COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE CONTEMPORANEE

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI

MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1868

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTUNESIMO

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI

VOLUME TERZO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1868

LIBRO DECIMOQUARTO

Regno di Napoli. — Alleanza di re Ferdinando coll'Austria. — Santangelo, Del Carretto, monsignor Cocle. — Primi movimenti nelle Calabrie ed in Messina duramente repressi. — Proclama insurrezionale de' Siciliani. — Rivoluzione di Palermo. — Bombardamento. — Ritirata dei regj. — Governo provvisorio. — Insurrezione e bombardamento di Messina. — Vittoria dei Siciliani.

Il comitato napoletano e Paolo Bozzelli. — Dimostrazioni. — Insurrezione del Cilento. — Del Carretto licenziato. — Costituzione napoletana, giuramento e tripudj. — Trattasi di conciliazione tra Napoli e Palermo. — Armistizio.

Oltre a' duchi di Modena e Parma, l'Austria e la reazione avevano al mezzogiorno appoggio, creduto incrollabile, in Ferdinando II.

Il grido di riprovazione levatosi in Italia per le atrocità di Cosenza, non era valso a rattenere quel re sulla via, in cui s'era impegnato: fidente nella protezione della Russia, sobillato dall'austriaca donna e da Metternich, pure in mezzo alla ostentata indipendenza del suo carattere e del suo governo, soggiaceva anch'egli ad esterne pressioni, salvo che le subiva senza contrasto, anzi con cedevolezza secondatrice.

Tra le popolazioni meridionali, e massime tra le classi più culte, l'amnistia e le riforme pontificie avevano suscitato, come per tutto, laudi e speranze. Quelle genti, che troppo ingiustamente soglionsi predicare corrotte, e fruiscono invece vigore di giovinezza, sembravano divinare la vittoria della giustizia sociale e del progresso, benedetti dalla religione. L'idea guelfa non poteva in Napoli, nè da quella erano ispirati gli osanna; Pio IX, là come altrove, era un mito, un simbolo, e diventò la parola d'ordine della rinnovazione civile e della libertà, come sul Po della indipendenza.

Quello che suscitava la speranza del paese, fino dai primi istanti provocò il sospetto e l'ira di Ferdinando: il quale nel cambiamento della politica romana sentiva aver perduto un alleato, ed essersi porto un incremento al partito, cui da anni ed anni durava forza a contenere, e, se possibile fosse stato, ad annientare. Vide quelle apprensioni il principe Felice Schwarzenberg, ambasciatore austriaco, ed approfittando della colpevole inerzia di monsignor Garibaldi nunzio apostolico, creatura di Lambruschini che Pio IX non aveva pensato a rimovere, attorniò il re, ne alimentò le paure, ne irritò la gelosia verso Carlo Alberto, e giunse ad ottenere quello che Metternich aveva sino allora bramato invano. Così Ferdinando II, all'aurora del rinnovamento italico nel luglio del 1846, strinse alleanza coll'Austria, e più baldo che mai s'accinse ad opporsi alla piena delle idee, che minacciava d'irrompere.

Agli esterni consigli ed appoggi s'aggiungevano altri conforti. I ministri, e particolarmente il maresciallo di campo Del Carretto, capo della polizia, e Nicolò Santangelo, che dirigeva gli affari interni, predicavano fermezza; altrettanto faceva monsignor Cocle liguoriano, confessore del re; a costoro si univa porzione dell'aristocrazia, cui alimentavano impieghi di Corte e di Governo, ed altra gente da meno, arricchita

dalle eccelse corruttele: e tutti con grande accordo assiepavano Ferdinando. Parlavasi del papa? era un pazzo, un insensato, ignaro delle condizioni del mondo. Trattavasi di riforme? opponevano la eccellenza degli ordinamenti napoletani (e buoni, e qualcuno ottimo, erano infatti, ma guasti e sformati nella esecuzione); se il popolo chiedeva, si querelava, rispondevano il bastone e la tortura; se la stampa italiana accusava il re ed il suo Consiglio, un famigerato giornale parigino (1) era pronto a tesserne gli elogi più bugiardi, che al di fuori ingannavano solo i volenti, ed ai Napoletani suonavano amarissimo scherno.

I giorni passavano, e la sorda scontentezza tramutavasi in aperta agitazione, e non già di Liberali soltanto, ma ben anco di uomini, i quali, sinceramente devoti al principe ed alla dinastia, vedevano con rammarico l'uno e l'altra pericolare per una amministrazione, la quale non viveva che d' abusi e di despotismo.

Nella state del 1847 apparve la *Protesta del popolo napoletano*, che fu come il manifesto della rivoluzione: libello scritto col vigore di Tacito, coll'ironia di Giovenale. La polizia ne cercò l'autore, incarcerò, tormentò parecchi, ed in ispecialità, non potendo sovr' altri isfogare la sua stizza, un librajo ed uno stampatore.

Ma tra quello affaccendarsi credette aver posto le mani su d'una congiura, e due siciliani ufficiali d'artiglieria, Longo ed Orsini, e qualche altro, furono arrestati in Palermo, e sottoposti a giudizio, ma senza che nulla si chiarisse. Solito errore delle polizie, che cercano reati individuali e congiure anche quando romba vicina la rivoluzione. Che se a Napoli ed a Palermo i Liberali non si credevano abbastanza pronti, e pregavano indugi, acciocchè troppa fretta non rovinasse l'impresa; quei di Messina e Calabria, fra i quali aveva grande auto-

(1) Il Journal des Débats.

rità Domenico Romeo, dicevano esser duopo far presto, le forze bastare alle prime mosse; star nello indugio il periglio maggiore. Addì 1.° settembre verso sera, scesero in Messina e ne' suoi borghi piccole bande armate, gridando « Italia, Pio IX, Costituzione », esventolando bandiere tricolori. Speravano poi di sorprendere gli ufficiali del presidio, e che i cittadini sarebbero insorti. Ma questi, impreparati, non fecero alcun movimento; quelli, ammoniti a tempo, si ridussero in fortezza, donde alla testa della soldatesca uscirono contro gli insorti. Fu calorosa ma breve la zuffa, perchè i Liberali, non vedendo sopraggiugnere ajuti, si ritirarono senza essere pel momento inseguiti. Senonchè il generale Landi, creato allora maresciallo di campo, avendo per celeri messaggi ricevuto pieni poteri da Napoli, e voglioso di segnalarsi, diedesi tosto alla caccia de' fuggitivi: difficile impresa, in mezzo ad una popolazione di complici! Invitò con una grida i cittadini a far atto di testimonianza contro i nemici del trono, assicurandoli « che i loro nomi sarebbero sepolti negli arcani della polizia, che grande e pronta sarebbe la ricompensa »; ma nessuno vi fu che denunziasse. Con altro editto prometteva trecento ducati a chi uccidesse, mille a chi facesse arrestare dieci dei capi, e li nominava. I più di quelli erano nascosti nelle case de' contadini, che dividevano lo scarso pane cogli ospiti pericolosi; nessuno per l'avidità del premio o per imprudenza violò la santità dell' asilo. In Messina si accattavan denari, si noleggiavano barche, e fra centinaja di persone conscie di tutto, non uno tradì: ed i proscritti, e molti altri che erano ricercati, quetamente e sicuri salparono.

La fuga dei dichiarati colpevoli fe torcere le ricèrche sopra i sospetti, e buon numero di essi, sacerdoti, avvocati, baroni, furono gittati nelle umide fosse della cittadella.

Una Commissione militare condannò a pena capitale l'abate Krimi e Giuseppe Sciva: l'esecuzione della sentenza fu per il primo sospesa, in grazia del Concordato con la Santa Sede; l'altro fu spento.

Nel medesimo giorno la rivolta scoppiava anche a Reggio, ed erane capo Domenico Romeo, quivi giunto col fratello Giovanni e co' nipoti. La poca truppa, sotto il comando del principe d'Aci, capitolò. Ma la rivoluzione poco si estese, ed allo arrivo di due battelli a vapore con truppe da sbarco, comandate dal conte di Aquila, fratello del re, gli insorti abbandonarono la città, che non fece resistenza veruna, sebbene il fiero conte, per braveria, facesse trarre col cannone contro alle case nelle vie deserte di Reggio. Il generale Nunziante oppresse le deboli forze dei sollevati nel distretto di Geraci, catturò gran numero di persone, e consegnolle al giudizio delle Corti marziali, onde furono moschettati Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvatori, Rocco Venerucci, Pietro Mazzoni, giovani gentili e costumati. L' ultimo, pochi dì prima, aveva salvato la vita a quanti fra i regj erano venuti in suo potere, e segnatamente al Bonafede, preside del distretto, ed al capo della gendarmeria, che l' avevano supplicato per l' anima dei Bandiera; e poi se li vide accusatori e spettatori alla sua morte! Domenico Romeo si difese all'ultimo; la sua testa recisa fu data in mano ad un nipote, che la mostrasse grondante sangue agli abitatori di Seminara.

Quarantasei condannati a morte, l'ebbero commutata nell'ergastolo; ed erano fra questi, Giovanni, Stefano e Gabriele Romeo, Gaetano Borruto, Pellicano, Pietro Miletto, Francesco, Raffaele e Pietro Travia, Federico Genovesi, Casimiro De Lieto; altri a pene minori. In Napoli furono incarcerati Domenico Mauro, Francesco Trinchera, il professore Simonetti, Carlo Poerio, il barone Stocco, Mariano Ayala, il barone

Marsico, il barone Cozzolino, ed altri non pochi. I condannati allo ergastolo vennero tradotti nella capitale, ed il re piacquesi, mentre nella darsena si ribadivano i ferri, starli osservando, e additarli al principe ereditario, che volle, borbonica educazione, partecipe dello spettacolo. Poi vennero i premj e le ricompense. Ai militari di Messina una medaglia colla leggenda *Fedeltà*, e un mese di stipendio: al generale Landi la commenda di San Ferdinando; al generale Busacca, che era stato ferito, la commenda dell'ordine di San Giorgio; decorazioni ad officiali, premj in denaro a sott'ufficiali e soldati de' presidj di Scilla, Altamura, Torrecavallo, alle guardie urbane di Calabria; e tra questo, ne' giornali governativi, calunnie a' vinti, adulazioni al principe.

Non isconfortati nè atterriti i Liberali di Napoli e di Sicilia del tentativo fallito, del sangue versato, rannodarono le intelligenze, continuarono le radunate e le dimostrazioni, cogliendo ogni occasione, quando festeggiare il nunzio del papa, quando applaudire alla caduta del ministro Santangelo, cui Ferdinando, esperto delle ladronaje sfacciate, aveva finalmente dimesso. La stampa clandestina continuava l'opera sua, ora con indirizzi all'esercito, con proteste di fratellanza tra i due paesi pur troppo da lunga rivalità partiti, ed ora eccitando alla insurrezione. « Siciliani! (diceva uno di que' stampati) il lungo tempo delle preghiere passò: — inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. — Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? All'armi, figli di Sicilia! La forza di tutti è onnipotente: l'unione dei popoli è la caduta dei re.

« Il giorno 12 gennajo 1848 all'alba comincierà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani ar-

mati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall' Europa, dall' Italia, da Pio IX.

« Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto alla proprietà: il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito. Chi mancherà di mezzi, ne sarà provveduto. Con giusti principj, il cielo seconderà la giustissima impresa. Siciliani all' armi! ».

In fatti, si era stabilito tra il comitato napoletano ed i primarj liberali dell' isola, che il giorno 12 di gennajo le due capitali sarebbero insorte, e non solo per procacciare autorità alla rivoluzione come vendicatrice di antichi diritti, ma per levare ogni pretesto o ragione al rinnovarsi della guerra che aveva disonorato il moto del 20, Palermo avrebbe gridato la Costituzione del 12, Napoli quella delle *Cortes*. Patto infelice! che mostra, meglio d'ogni altra cosa, lo stato dei due paesi, se veniva reputato necessario alla riuscita. Il Governo prestò fede a quella specie di sfida, e per intimidire il popolo, nella notte dal 9 al 10 arrestò Giuseppe Fiorenza prete, Paolo Perez, Emerico Amari, Leopoldo Pizzuto, Gioachino Ondes, il duca Villarosa, ed alcuni altri, più bramosi di riforme che inchinevoli a rivoluzione, ma partecipi alle passate manifestazioni; e li fece tradurre in Castellamare. Violenza che diede ai Siciliani l'ultima spinta.

La notte dall' 11 al 12 passò in Palermo tra una sorda agitazione; molti indizj mostravano che si vegliava nelle case; spesse pattuglie percorrevano le vie. Giunto il mattino, tutta la truppa era in arme nei luoghi muniti e nelle caserme. Solo qualche battaglione e la sbirraglia occupavano la piazza della direzione di polizia e del palazzo reale, dove con altri erano adunati De Majo luogotenente generale del re, il generale Vial comandante di piazza. I cannoni del castello sa-

lutavano l'anniversario della nascita di Ferdinando. Le strade cominciavano ad affollarsi di popolo misto; era un ire, redire, chieder novelle, un guatare ansioso ad ogni romore.... credevansi spettatori, ed erano attori; attendevano i congiurati, ed erano eglino stessi. Di subito Buscemi agita in aria un fucile, e grida, « All'armi! all'armi! » Giuseppe La Masa solleva una bandiera coi tricolori italiani, e la sventola agli occhi della moltitudine: si chiudono rapidamente i negozj, le campane di Sant' Orsola suonano, quelle della Gancia rispondono: un tramestìo di romori, di grida sommove Palermo... la rivoluzione comincia. Per quel primo giorno non seguirono che azzuffamenti parziali colle pattuglie. Giunta la sera, tutto ad un tratto la città si illuminò a festa, e dalle finestre e dai terrazzini gremiti di gente, s'innalzano viva alla Sicilia, a Pio IX, alla libertà.

Davanti a quello slancio unanime, la truppa perdette speranza di vincere. Intanto La Masa, i fratelli Carini, i fratelli Ondes, Amodei, Miloro, ed altri, costituitisi in comitato, spiegarono attività in procacciare armi, munizioni, denaro; nel chiamare uomini dalle città e dai villaggi vicini. Ricominciò a giorno la pugna; si assalirono e si presero i commissariati di polizia, l'ospedal militare; mentre dal palazzo reale si sfolgorava a mitraglia la via del Cassero, ed i forti facevano piovere bombe. Ma frotte di montanari accorrevano, ed il numero crescente trascinava gli incerti, infondeva coraggio ai tementi, e i cittadini più illustri per nascita, per ricchezze, per amore alla libertà, invitati dai capi degli insorti a dividere seco loro l'onore ed il pericolo dell'impresa, aderirono, e furono costituiti quattro comitati, sull'annona, di guerra e di sicurezza, di finanze, e per lo indirizzo politico, il quale ultimo era presieduto da Ruggero Settimo. Il comitato della sera precedente rimase al suo posto

per dirigere l'azione armata. Nei giorni 13 e 14 il conflitto illanguidì. Gli insorti aspettavano munizioni, ed il luogotenente attendeva ordini e rinforzi da Napoli. Infatti la sera del 15 la flotta regia, comandata dal conte di Aquila, entrava nel porto, e vi sbarcava il generale De Sauget con cinquemila uomini, all'arrivo dei quali ravvivossi quell'ineguale conflitto, che perdurò quindici giorni, in mezzo a tratti favolosi di eroismo e di ferocia, e terminò colla liberazione di Palermo e della Sicilia. Terribile fra gli altri fu il giorno 17, nel quale le bombe diedero fuoco al Monte di Santa Rosalia, cagionando perdita ingente; e fu assalito, preso, saccheggiato daj regi il convento dei Benedettini, con uccisioni di frati, di rifuggiti inermi, e poi ripreso ad impeto di popolo, di cui la generosa pietà rese il valore più bello. Stavano intanto in palazzo i governanti incerti ed angosciosi, perdendo sempre più la fiducia che le forze presenti bastassero a soffocare la rivolta. Il luogotenente regio De Majo e Vial, memori del loro mal operato, e paventando la popolare vendetta, erano divenuti umili, quanto già superbi e crudeli, e chiedevano un abboccamento al pretore di Palermo, il quale rispondeva: — « La città bombardata da due giorni; arso un edificio che interessa la povera gente; io assalito a fucilate mentre col console d'Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava; i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando, preceduti da due bandiere bianche, venivano al palazzo reale; monaci inermi assassinati, mentre il popolo rispetta, nutre e risguarda come fratelli tutti i soldati presi prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un comitato generale di pubblica difesa e sicurezza è costituito: se l'Eccellenza Vostra vuole, potrà a lui dirigere le sue proposizioni » — A quella risposta ricominciarono dall'una parte il bombardamento, dall'altra gli assalti; ma quello non servì che ad ir-

ritare; e questi furono gagliardi così, che i regj dovettero rinculare sino ai proprj accampamenti. Il capitano inglese Lyon, testimone di quei fatti, scrisse nella sua relazione a lord Napier: — « Il ricco ed il povero, il nobile ed il contadino non avevano in bocca che un sol discorso: esser meglio morire, che transigere col Governo: ruinassero sul loro capo gli edifizj tutti di Palermo, eglino non cederebbero ». — Il giorno dopo, invitato a nuovo abboccamento dal luogotenente, il pretore a nome del comitato dichiarava: « Il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento a Palermo, adatterà ai tempi quella Costituzione, che, giurata dai suoi re e riconosciuta da tutte le Potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest'isola. Senza di ciò, ogni trattativa è inutile ». — Ed a lui il De Majo: « Sono contento di conoscere alla fine quali sieno le intenzioni del popolo siciliano; ed ho l'onore di manifestarle, che vado subito a sottometterle a S. M. il nostro signore, per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell'alta sua sapienza ».

Queste parole non ingannarono alcuno, giacchè il popolo continuò a combattere, ed il castello a vomitar bombe sulla città con tanta frequenza, che i consoli di Francia, Sardegna, Russia, Annover, Prussia, Svizzera, Brasile e degli Stati Uniti stesero una protesta « per impedire (dicevano) una di quelle catastrofi, che fanno macchia ed epoca nella storia di un secolo.... estremità selvaggia, che solleverebbe l'indignazione nel mondo civile ». Mentre la città ed i comitati ordinavano tutto alla vittoria, che sempre più arridea vicina, il luogotenente generale comunicava al pretore i decreti, coi quali il re annullava alcune delle più impopolari leggi del 37, prometteva amnistia, nominava nuovi ministri, ed il conte d'Aquila luogotenente in

Sicilia; e quegli di rimando: « Il popolo combattente con gloria da nove giorni in mezzo al travaglio del bombardamento, non deporrà le armi se non quando sieno assicurate le istituzioni, che sole possono garantire la felicità dell' Isola ». Respinte queste tarde e misere concessioni, i comitati il dì 24 elessero un comune presidente ed un segretario, e si intitolarono, *Comitato generale di difesa e sicurezza pubblica*; e prima cura ne fu dirigere gli sforzi del popolo contro il palazzo reale. Era questo munito di artiglierie, sino dal primo giorno micidiali, e fiancheggiato da fabbricati di solida struttura, occupati dai regj: il popolo espugnonne i più accessibili, e guadagnati i tetti ed i campanili, cominciò a grandinare colla moschetteria sopra le truppe che difendevano gli altri; ed una piccola batteria costrutta a Porto Montalto offendeva una specie di bastione a destra del palazzo: ma il sinistro spazzava colla mitraglia la via del Cassero, ed il forte di Castellamare lanciava bombe sulla città, che scoppiavano causando morti ed incendj. I gemiti e le grida empivano l' aere fumoso, commisti al suono concitato delle campane; e tra tanto terrore i fanciulli arditi correvano a strappare le miccie ai projetti, e ruzzolavano sul lastrico le palle roventi. — Fu giornata di gloria per Palermo, ma poteva aver termine luttuoso, giacchè, giunta la sera, si conobbe che mancavano le munizioni. Se non che De Majo, colpito dalla energia e dai progressi degli insorti, adunato Consiglio di guerra, propose di ritirarsi, e di riunirsi alle truppe accampate al di fuori: e così fu deciso.

Alle tre ore dopo la mezzanotte cominciò la mossa. Abbandonata la reggia, ed in essa munizioni, cannoni, salmerie, feriti, donne e fanciulli, s'agglomeravano generali, soldati, fanti e cavalli senza insegne, senza ordinanza, ma ciascuno tenendo quel posto dove il caso lo buttava, e che alla propria sicurezza stimava mi-

gliore. E tosto le guardie cittadine, udito quel tramestio, gridare all' armi! e inseguire i fuggiaschi, e far loro provare tutti i danni della sconfitta, senza l'onore della battaglia. Giunti a' Quattro-Venti, De Majo e Vial imbarcaronsi per Napoli, lasciando al De-Sauget il carico della guerra.

Stavano i diecimila uomini de' quali rimaneva duce, accampati in luogo buono e sicuro, coll' erto monte Pellegrino alle spalle, a sinistra le fortezze di Molo, di Castellamare, della Garitta; a destra le nuove carceri, ripari, trincee; nel porto, navigli da guerra, ajuto nel conflitto, e, in caso di rovescio, rifugio sicuro. Cionnullostante, qual che ne fosse il motivo, il generale, per mezzo dei comandanti delle navi d' Inghilterra e di Francia, aprì trattative col comitato, per potersi dipartire senza molestia: quando, con subito consiglio, rotta la pratica, abbondonato il castello di Molo, lo arsenale e le carceri, mosse ad assalire la città dalla parte dei monti, e nello stesso tempo le sguinzagliò contro una lurida ed affamata ciurma di cinquemila galeotti, che entrarono urlando *Pane ed armi!* Spettacolo ributtante! Il comitato, nel fiero frangente, provvide alla meglio; diede pane, affannossi ad impedire disordini; molti invero di quegli sciagurati parve che all' alito della libertà si rionestassero; parecchi combatterono e morirono onoratamente; ma i più, cessato il rombo del cannone e la febbre delle battaglie, si diffusero per l'isola, tornarono alla loro vita, e furono per lunga pezza uno dei flagelli della Sicilia.

Le truppe regie intanto marciarono per Bocca di Falco, guastando, saccheggiando, uccidendo, mentre i montanari dai colli fiancheggianti le strade smovevano frane micidiali. Per involarsi a quella inattesa ruina, i soldati invadono i colti; ma s' impigliano nelle vigne, s' affondano in terreni impraticabili per le pioggie, si smarriscono pei giardini. Ogni ordine è rotto,

ogni disciplicina scompare, ed anche questa ritirata degenera in fuga. Dal 28 al 30 scescero nel piano di Camastra, lasciandosi addietro artiglierie, munizioni e feriti, e sempre inseguiti, si ridussero a Castello d'Accia. Il giorno 30 apparve ad illuminare il campo abbandonato, sul quale uccisi giaceano i cavalli che non si erano potuti imbarcare, i mucchi di giberne e d'armi, mentre sul lontano orizzonte marino si vedevano fumigare i vapori che conducevano verso Napoli gli avanzi delle regie truppe sconfitte e disonorate.

In quel giorno il comitato generale di Palermo assunse i poteri di Governo provvisorio di Sicilia, restandovi presidente Ruggero Settimo, e furono stabiliti comitati ai dipartimenti di guerra e marina, finanze, giustizia e culto, ed interno, presieduti dal principe di Pantellaria, dal marchese di Torrearsa, dall'avvocato Calvi e dal principe di Butera.

In questo mezzo la rivoluzione erasi andata dilatando per tutta l'isola. Fra le città capo-valle, fu Girgenti la prima ad insorgere; seguirono Catania, Caltanisetta, Messina. In quest'ultima il movimento, sebbene prontissimi gli animi, non iscoppiò subitaneo così, che il re non potesse disporre abbondanti mezzi per combatterlo, od anche contenerlo. Addì 25 gennajo il generale Nunziante, onde paralizzare l'effetto che producevano sui Messinesi le notizie di Palermo, schierò nella strada Ferdinanda fanteria ed artiglieria in battaglia. Il popolo guardava calmo e silente; ma avendo uno dei più arditi levato una voce di scherno e di minaccia, ne seguì tale sussulto, che il comandante, moderazione o tema che fosse, ordinò la ritirata, e compissi in disordine. Questo incidente, per sè lieve, annientò l'autorità del Governo. La mattina del 28, mentre ancora la truppa occupava la città, circa trecento reputati cittadini si radunarono alla Borsa, costituirono un comitato rivoluzionario, eccitarono il

popolo ad armarsi, ma nello stesso tempo apersero trattative per evitare effusione di sangue. Era folle lusinga: cominciossi la fucilata da porta Real Basso, e poichè i soldati furono qua e là posti in fuga, il comandante regio prese a battere la città, che, splendidamente illuminata, rispondeva al crosciar dei projettili « Viva Italia! Viva la Costituzione! ».

Il bombardamento d'una terra commerciale, abitata da gran numero di negozianti forastieri, piena di magazzini e di fondachi, senza avviso preventivo e senza precisa necessità di difesa, destò l'indignazione dei consoli esteri, e non solo quelli di Francia, d'Inghilterra e d'America, ma persino il russo e l'austriaco unirono le loro voci a riprovare quella immanità. Il generale comandante della provincia, nel rispondere alle proteste, condannava la condotta del generale Busacca, lo incriminava d'arbitrio, di violazione della disciplina militare, e di mancata parola, e dichiarava di inviarlo a Napoli, perchè fosse sottoposto a Consiglio di guerra. Infatti il Busacca fu mandato a Napoli, ma in cambio del Consiglio di guerra, trovò lodi e premio dal re.

Trapani, Siracusa e Noto furono le ultime ad entrare nella rivoluzione. Finalmente, dopo qualche ora di fuoco, anche il forte di Castellamare si arrese ai primi di febbrajo; così, dopo ventitrè giorni di conflitto, toltane la cittadella di Messina, tutta l'isola si trovò liberata. Allora tripudj e feste, e l'arcivescovo Pignatelli benedire le vincitrici bandiere; i consoli delle esterne potenze, eccetto l'austriaco, assistere ai rendimenti di grazie a Dio; e radicarsi la persuasione, che tutto fosse finito, e che Ferdinando II, allor allora diventato costituzionale anche lui, non avrebbe voluto nè potuto muover guerra per soggiogare la Sicilia.

Il 12 febbrajo in Napoli era passato tranquillo; nè quel comitato aveva attenuto la promessa fatta

di provocarvi la rivoluzione. Lo presedeva Francesco Paolo Bozzelli, carbonaro del venti, processato, esigliato, e poi restituito in patria da Ferdinando. D'ingegno distinto, di vanità smisurata, scettico in filosofia, aveva per fede la propria infallibilità; tenacissimo al suo passato, anche a lui cinque lustri erano scorsi per nulla. Oscurità e strettezza di fortuna gli erano gravi: anelava d'uscirne, ed un rivolgimento, di cui egli fosse stato il moderatore, parvegli immanchevole mezzo. La riputazione che godeva, lo fece arbitro del comitato napoletano. Non compromettersi troppo, non mettere in libera azione tutti gli elementi che avrebbero dato carattere, forza, durata, ed assicurato pieno successo alla rivoluzione; ma stornare i mezzi, dare alla sollevazione proporzioni meschine, abbindolare i capi, dirigere tutto obbliquamente per meglio dominare tutto, parve che sin da principio ne fosse l'intento; e senz'altro a questo sciaguratamente riuscì. Gli spiriti dei suoi aderenti si temperarono sotto il suo influsso; così fu lasciato passare il 12 gennajo convenuto coi Siciliani; così si fecero perdere tanti altri giorni in dimostrazioni senza scopo, che adombravano e facevano sdegno alla città, davano occasione alla polizia di moltiplicare gli arresti, e spargevano la sfiducia e la stanchezza.

Quando giunsero nuove di Sicilia, fu grande la esultanza di Napoli, grande lo sgomento della Corte, e più quando il conte d'Aquila ritornò dichiarando che a Palermo per allora tutto era perduto; ed i vapori di guerra versavano sul lido soldati laceri, feriti, affranti. Solo il comitato Bozzelli non si riscosse, nè ad altro pensò che a rinnovare una delle sue scempie dimostrazioni. Frattanto i fondi pubblici rovinavano; le banche erano affollate di creditori; il tesoro si spossava: la fame cresceva, il lavoro mancava, lo scontento, il malessere, la incertezza erano generali, e questa anche nella reggia, dove i consigli si succedevano senza posa e

senza nulla decidere per mutare sistema; mentre la macchina governativa sentivasi pure dissestata da tutte parti, inetta ad agire, prossima a dissolversi. Del Carretto aveva perduto ogni prestigio: carico della esecrazione popolare, in uggia all' alto, dopo che la sua abilità e la sua forza erano divenute un problema. Il popolo non temeva più una polizia confusa e disorientata. Il re cominciava a comprendere, che per diciotto anni era stato illuso intorno al suo potere, e sulla venerazione che gli si portava, sulla presunzione della polizia di tutto sapere, e la facoltà di tutto spegnere. Tutto ciò annebbiava i pensieri, e rendeva irresoluta l'opera del potere.

Finalmente, a trarre da quello stato di atonia e di confusione si sparge la voce, che il Cilento è insorto. Costabile Carducci, giovine di gran cuore, ed avventato, che, senza badare alla meschinità dei mezzi, fermato uno scopo, vi correva diritto, sul cominciare del 1848 tra le montagne del nativo Cilento erasi posto a capo di piccola truppa, che però ben presto si accrebbe, giacchè il grido di libertà non si fece sentire invano mai fra quella gente sobria, fiera, sprezzatrice degli stenti e della morte.

Ingrossata la sua banda a sufficienza, si diede a percorrere la campagna, trovando dappertuto calorose accoglienze e nuovi seguaci. I suoi voleri erano ordini. Il clero, astretto dal popolo, gli andava incontro con la croce; il suono delle campane lo festeggiava: riformava o creava la guardia nazionale; disarmava i tristi e gli avversi; dava le armi ai più ardimentosi ed ai Liberali; aggiungeva alla sua coorte un altro branco di uomini, e progrediva. Gli agenti del Governo gli spiccarono contro incontanente grosso corpo di truppa; ma non potendo nè l'artiglieria, nè i cavalli manovrare nelle montagne, la fanteria in quanti scontri sostenne fu messa in rotta completa.

Queste novelle, magnificate al solito dalle fantasie, giunsero a Napoli. Era una seconda opportunità d'insorgere, assalire il Governo borbonico, e liberare per sempre il paese; ma il comitato non pensava se non a mettere in moto un'altra dimostrazione pacifica. Al che e nauseati ed irritati i più decisi, risolvettero di uscire in armi, e resistere, se la polizia o le milizie li avessero ad attaccare. La mattina del 27 gennajo due poderosi gruppi, preceduti da bandiere nazionali e levando le acclamazioni usate, mossero dalla piazza della Carità per la strada degli Studj. Quel grido « Viva la Costituzione » produsse magico effetto.... Le guardie di sicurezza lasciavano libero il varco alla processione trionfale, che, salutata al passaggio dai gremíti veroni, s'andava ad ogni tratto addensando. A fare poi quella gioja più spensierata e clamorosa contribuiva la credenza, che la Costituzione fosse veramente accordata, nè si trattasse che di festeggiarla.

Ferdinando II, sgomentato da quell'immenso sobbollimento di popolo, si credette perduto. Accolse intorno a sè i figliuoli, la moglie, i fratelli, i servidori più fidi, rassegnato forse a cadere, ma in mezzo alla rovina di tutti. Il generale Statella ebbe ordine di far sgombrare le strade dall'artiglieria, percorrerle dalla cavalleria, mietere alla cieca, nessuno risparmiare. Ma quale non fu lo stupore di lui, mettendo il piede sulla piazza della reggia? Aveva creduto affrontare un partito, e si trovava di contro tutto un popolo. Fatta una prima intimazione, gli artiglieri approntavano le miccie; ma le schiere dei giovani che procedevano, non si ritrassero. Replicossi l'intimazione, e coloro, ripetendo *Viva la costituzione*, indicavano la coccarda tricolore che avevano sul petto, perchè vi appuntassero la mira. Statella impallidì, e smettendo ogni fierezza, credette opportuno non obbedire al comando del re, e colla sua sciabola scostò il braccio di un soldato, che stava per

dar fuoco, e comandò alla cavalleria di abbassare le armi. Poi con parole e modi soavi, prese a carezzare la folla, e magnificando la *bontà* del re, ne ascoltò i voti e le brame, e seguito da alquanti dei suoi, lentamente penetrava nel fitto della moltitudine. Andò così dalla piazza della Reggia a quella della Carità, volgendo incessantemente gli sguardi alla moltitudine, che continuava senza posa a sventolare i bianchi lini, e gridare *Viva la Costituzione!* Non fu avaro di volgarità ufficiali, parlò di *moderazione*, di *ordine*, di *speranze*. Promise che puntualmente avrebbe riferito al re i desiderj dei suoi *fedeli sudditi;* che interporrebbe la sua mediazione per renderli soddisfatti; e mantenne. Ritornato in palazzo, parlò con ischiettezza a Ferdinando; disse la città intera concorde in domandare uno Statuto; che se si adoperava la forza, l'esito era peggio che dubbio; che più accanite erano le donne; che la gioventù aveva a sangue freddo sfidata la morte; che non era più tempo di resistere; che bisognava appigliarsi ad un partito, e che egli inchinava per la pace. Maggiormente sconcertato dalle parole del generale, Ferdinando chiese un giorno per consigliarsi e riflettere. La sera tenne Consiglio di Stato: i discorsi, i pareri, i propositi furono varj: egli udì tutti, serbando il silenzio, e senza lasciar trapelare il suo pensiero, lo sciolse, restringendosi col marchese Pietracatella, col cavaliere Fortunato, e qualche altro fedel servitore, a deliberare. Poco dopo un messo andava ad annunziare al marchese Del Carretto che era chiesto dal re.

Quegli si era ritirato in sua casa con l'animo oppresso dal dubbio e dilacerato dalla rabbia. Il re non gli aveva rivolta neppure una parola, neppure uno sguardo; aveva ascoltato freddamente i disperati spedienti che divisava di prendere. L'uomo si credette perduto; solo non sapeva quale estremo la sua disgrazia avrebbe

toccato. Giunto al palazzo, mentre irosamente alterca col ciambellano, che vietava a lui ministro la soglia della stanza regia, esce da quella il generale Filangeri, e con freddo sorriso gli dice: « Voi non siete più ministro ». Esterrefatto, ma incredulo ancora, Del Carretto proferisce altere parole, ma, al piglio fermo del generale, quella paura che altrui aveva di sè lungo tempo ispirata, penetra nel suo cuore; e cangiando di un tratto linguaggio, implora per favore di vedere ancora una volta il suo *adorato sovrano*, avendo gravi cose a comunicargli. Filangeri gustò un pezzo l'umiliazione di quell'uomo, un istante prima sì superbo e sì terrible, poi soggiunse: « In questo momento vengono in casa vostra suggellate le vostre carte: a voi è stata accordata un'ora di tempo per uscire del regno; profittatene, e scrivete alla vostra famiglia ». Nuove scuse, nuove preghiere, nuovi avvilimenti, nuovi scoppj di sdegno impotente; ma, l'ora passata, toccati duemila ducati, ultima paga di neri servigj, ultimo prezzo del sangue del Cilento, di Sicilia, di Calabria, imbarcossi alla volta di Francia. Civitavecchia lo respinse: Livorno innalzò sul lido un patibolo, annunziandogli aver preparato gli appartamenti, se volesse discendere: Genova impedì al legno che lo portava di prender carbone: a Marsiglia ebbe insulti: Montpellier infine l'accolse sott'altro nome. Tale degno compenso ottenevano trent'anni di opere improntate d'atrocità e d'arbitrio. Quando ricomparve sulla scena politica, non fu che una larva.

Dietro costui, un altro uomo veniva respinto dalla Corte: Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso. Una lettera di lui a Del Carretto, presentata a Ferdinando, mostrava come que' due si intendessero a meraviglia per condurre il carro dello Stato. Ladro, abjetto ed ipocrita, compendiava in sè quanto v'ha di più brutto in una creatura decaduta, senza neppure il vanto di una feroce ambizione. Spaventato, si nascose; poscia

si salvò a Castellamare; ma scovertasi la sua tana, perseguitato dalla paura, inviso ai Liberali ed al Borbone, travestito, rinnegando il suo nome, partì per Malta, salvo anche egli a ritornare più tardi.

Il giorno 28 gennajo fu di ansietà indicibile per i partiti e per Napoli intera. È vero che una Commissione, recatasi dal re, era stata ben ricevuta, e ne aveva raccolte parole graziose e promesse. Ma chi non apprese a diffidare delle promesse dei re, e sopratutto dei Borboni?

Alla Borsa il Piccolelli, venendo dalla reggia, aveva fatti correre rumori vaghi di cangiamento di ministero, di amnistia e di Costituzione, a' quali davan certa apparenza di vero il bando di Del Carretto e di Cocle; ma non per questo i Liberali si vollero abbandonare a liete lusinghe, e stabilirono che alla dimane avrebbero cominciata la rivoluzione davvero, e tentata la fortuna delle armi. Quindi attività novella, ansia indicibile, fiducia di esito, che, sebbene non divisa dall'inutile comitato, non esaltava meno il coraggio di coloro i quali si votavano alla libertà della patria. La notte fu spesa in preparativi. Ma all' alba le cose avevano cangiato di aspetto, poichè su tutti i canti della città leggevasi il decreto, col quale Ferdinando concedeva ed esponeva le basi della Costituzione.

Io non mi farò a descrivere la gioja onde fu accolto. Quella plebe stessa che era sembrata sì indifferente, quasi uscita di letargo alla parola di libertà e di fratellanza, si abbandonò ad espansione di animo commoventissima. Essa subiva l' assalto di un' idea nuova: trovavasi trasportata in un aere, in cui non avrebbe creduto di aver a respirare.

Iteratamente chiamato da applausi fragorosi, re Ferdinando diffidava perfino di farsi al balcone. Rassicurato però dal generale Statella, montò a cavallo, seguito da sole due guardie del corpo, ed uscì. Era forse pallido

come cadavere. Quella gioja gli faceva male; quel tripudio gli pareva insulto, abuso di vittoria da parte del popolo; ed era infatti un rimprovero ed un'accusa di tutto il suo governo passato, la protesta di diciotto anni che si accumulava sotto forma di applauso.

La promessa della Costituzione fu accompagnata di necessità da un cambiamento di ministero, il quale venne composto così: il duca di Serra Capriola agli affari esteri; il principe Torella all'agricoltura e commercio; il principe Dentice alle finanze; il commendatore Scovazzo alla istruzione pubblica; il barone Bonanni alla grazia e giustizia; il cavaliere Cianciulli allo interno; il generale Garzia alla guerra. Primeggiava tra essi per senno e rettitudine Scovazzo, ed accettò il potere lusingandosi, come siciliano, di impedire la guerra fratricida; ma poichè vide su ben altra china rovinare le cose, rinunziò, restando in uggia ai Siciliani, e sgradito alla Corte. Siccome poi i Liberali napoletani avevano riposte sgraziatamente le loro simpatie e le loro speranze nell' avvocato Bozzelli, tanto fecero, che il re, per consiglio del principe Pignatelli-Strongoli, lo invitò ad assumere il portafogli dell'interno, abbandonato dal Cianciulli. La pubblica gioja crebbe quando si seppe nominato direttore generale di polizia Carlo Poerio, di famiglia devota a libertà, e per causa di essa imprigionato tre volte; e rimossi dagli uffici di sicurezza interna i commissarj Morbillo, Campobasso, De-Cristoforo, e gli ispettori Demajo e Cioffi, detestati strumenti del dispotismo. Dopo i primi abboccamenti col Bozzelli, re Ferdinando si rasserenò un cotal poco, e quasi per garanzia al partito liberale, gli diede lo incarico di compilare lo Statuto. Lo ambizioso, giunto alla meta de' suoi desiderj, prese a bere largamente alla coppa dei regj favori; ebbe doni ed onoranze, nè si curò d'altro che di conservarsi all'altezza cui la rivoluzione gli aveva fatto sgabello. La Costituzione ma-

nipolata da lui, non era che una copia della Carta francese del 1830. Fu pubblicata il 10 febbrajo 1848, e nel preambolo, che ricordava le menzognere parole di Ferdinando I nel 20, Ferdinando II diceva: « Visto l'atto sovrano col quale, aderendo al voto unanime dei nostri amatissimi popoli, abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo reame una Costituzione; volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del nostro animo, nel nome temuto dell'onnipotente santissimo Iddio uno e trino, cuì solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni e della franca lealtà onde siamo determinati di entrare in queste novelle vie di ordine politico; udito con maturo esame il nostro Consiglio di Stato, abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo irrevocabilmente da noi sanzionata la seguente Costituzione ».

Era essa divisa, oltre alle disposizioni generali, in otto capi, nei quali si svolgevano i diritti ed i doveri delle Camere legislative, del re, dei ministri, del Consiglio di Stato, dell' ordine giudiziario; si davano disposizioni transitorie, nelle quali facevasi cenno alla necessità di modificare alcune parti dello Statuto pei dominj al di là del Faro; e recava in fine una clausola derogativa per tutte le leggi, decreti e rescritti che si trovassero in opposizione allo Statuto.

Alla pubblicazione dello Statuto, che fu solennemente giurato (1) da Ferdinando II, dagli alti funzionarj,

(1) Ecco il giuramento prestato il 24 febbrajo da Ferdinando II: « Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Evangeli di professare e far professare, difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana. Prometto e giuro di osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione della monarchia, promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da noi nel dì 10 febbrajo 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro

e dall' esercito, i Napoletani s' abbandonarono al pubblico tripudio ed all' ebbrezza delle feste splendide e sontuose in piazza e nella reggia, tra le quali il re mostravasi tutto affabilità e tenerezza coi popolani e coi Liberali, che erano stati in addietro da lui condannati a' ceppi, e ai quali forse, in quell' atto stesso in cui ripeteva, *Perdonatemi*, *io fui ingannato*, nel cupo animo suo designava novelle torture; ed in vero, fra tutto questo affacciavasi già lo spettro dello spergiuro.

Un mese omai trascorso dalla promulgazione, lo Statuto era tuttavia morta parola; nè di guardia nazionale, di legge elettorale, di convocare il Parlamento, di riformare gli offizj facevasi motto. Chi in buona fede avesse riguardato a quel Governo, lo avrebbe creduto sopraffatto dagli imbarazzi, ed ignaro di quello che si facesse: lo sapeva anche troppo. Ferdinando e Bozzelli andavano diritti al loro scopo, lasciando l'adito al disordine, all'anarchia, alle passioni multiformi e dissolventi.

Primo scoglio contro il quale cozzò il nuovo ministero furono gli affari di Sicilia. Ai primi di febbrajo furono spediti a Palermo tre vapori di guerra con bandiera parlamentaria, comandati dal capitano di vascello Luigi Yauch, il quale convenne col comitato: s'imbarcassero i soldati che aveano capitolato in Castellamare, e gli officiali civili napoletani colle loro famiglie; si ordinasse ai comitati di Trapani e Girgenti di lasciar imbarcare liberamente i prigionieri, a norma delle rispettive capitolazioni; si liberassero tutti gli altri prigio-

di osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini della cennata Costituzione del regno. Prometto e giuro ancora di non fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite; tanto per la prosperità, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Dio mi ajuti, e m' abbia nella sua santa custodia ».

nieri che fossero per esser fatti alla caduta dei forti di Messina, Catania e Siracusa, tuttora occupati dai regj; e si permettesse il ritorno ai militari siciliani che erano a Napoli: ma su questo articolo il parlamentario faceva riserva alla approvazione del suo Governo, ed altrettanto intorno al ristabilimento dei rapporti commerciali tra Napoli e la Sicilia. Queste convenzioni furono, per quanto stava nel comitato palermitano, fedelmente e prontamente adempite; ma re Ferdinando, nel tempo medesimo, tenuto un Consiglio di generali, decise di conservarsi ad ogni costo la cittadella di Messina, e possibilmente il castello di Siracusa; aspettare quindi gli eventi a riprendere la guerra; e in questo pensiero ammoniva i Siciliani, si astenessero dall'attirare stranieri nella contesa, essere bene che le cose italiane fra Italiani si decidessero; e frattanto il suo ministero invocava l'appoggio e l'intervento inglese, per gettare il poderoso inciampo sui passi trionfali nella rivoluzione.

Aveva già lord Minto, che allora trovavasi a Roma, incitato il pontefice perchè, approfittando della sua autorità morale e della riputazione che godeva in Italia, si intromettesse per conseguire la pacificazione della Sicilia; ma egli trovò al Quirinale « tante incertezze e tale mancanza di energia, da non permettergli di contar molto sovr'esso ». Pio IX venne meno alla grandezza di sua missione. Infatti, se egli, equanime, disinteressato, fosse riuscito ad accordare Napoli e Sicilia, esercitava un grande atto di influenza politica, e di quell'arbitrato, che il voto della nazione gli deferiva; salvava la libertà napoletana e siciliana; impediva una guerra fraterna; toglieva una delle cause, che occasionarono la rovina d'Italia. Conscio del rifiuto, Ferdinando si volse all'Inghilterra; ma ben presto tra lui, lord Minto e lord Napier apparve dissenso; gli Inglesi pensavano che, per sedare il rivolgimento, occorresse far

pace subito, e quasi ad ogni costo; Ferdinando non voleva sentirne, non proponeva alcun che di accettabile, perchè in fatti non mirava ad altro, che a lasciar momentaneo sfogo allo ardore degli isolani, ed apparecchiarsi meglio a combatterli.

Quando a Palermo si conobbero quelle pratiche, il comitato scriveva alla sua volta a lord Napier: « Noi domandiamo l'intervento d'un rappresentante della nazione britannica, la quale ha generosamente proclamato le sue simpatie per la causa santa della libertà dei popoli; e domandiamo questo intervento al solo scopo di avere una solida guarentigia del mantenimento di quella convenzione, colla quale questo popolo, non deponendo mai le armi, avrà riconquistato la sua Costituzione, che in diritto non cessò mai di possedere ». E lord Napier riconfermava al suo Governo quanto aveva manifestato già prima, inculcando la necessità, che il re cedesse ad un voto, per sè stesso legittimo, ed espresso in modo da lasciare ben dubbio se il negarlo fosse savio, anzi possibile.

Le trattative fra Napoli e Palermo coll' intermedio dell'Inghilterra, alla quale s'aggiunse anche la Francia, si prolungarono, senza venire ad effetto veruno, e nel frattempo a Messina proseguiva il conflitto. Fino dalla sera del 30 gennajo, la truppa stanziata nei ripari trincerati di Terranova, spaziosa piazza d' armi frapposta alla città ed alla cittadella, tentò una sortita, e fu respinta. Il giorno dopo, il forte di Rocca Guelfonia, che sta in vetta ad una collina dominante la città, assalito appena, si arrese, ed il corpo che presidiava il grande edificio dell'ospitale, dopo qualche ora di foco, gittava le armi, e si rendeva prigioniero. Queste prime vittorie allegravano i cittadini, quando si sparge del movimento napoletano e della Costituzione proclamata, ed insieme la promessa, avventata come pomo di discordia, che, resistendo Palermo nella ribellione,

Messina diverrebbe capitale dell'isola: ma il popolo non fu colto a quel laccio, e rispose con un sol grido, « Viva Palermo, unione con Palermo! » e continuossi a combattere. Al cominciar di febbrajo il castello Gonzaga apriva le porte; altrettanto faceva il castello di Milazzo, donde, trasportate armi e munizioni, accrebbero le forze e l'ardimento dei Messinesi; e il 12 impresero l'espugnazione del forte Real-Basso, che divideva la città dal borgo di San Leo. L'attacco fu animoso, la difesa ostinatissima, lo assalto segnalato da tratti di vero eroismo, e coronato da felice successo. Dopo quella perdita, i regj, abbandonata ogni altra posizione, e persino l'arsenale provvedutissimo, si concentrarono nella cittadella, fulminando tutti i punti occupati dagli sorti, anzi l' intera città. Continuò il fuoco da ambe le parti, riprendendo tratto tratto gagliardia spaventosa, talchè ne' giorni 25 e 26 piovvero ben duemila bombe sopra Messina, senza che tra le morti e gl'incendj allentasse la foga de' cittadini, soccorsi d' uomini e di denaro da varie parti dell'isola.

Entrante il marzo, riordinate le forze in tre corpi sotto il comando supremo del piemontese Ribotti, vecchio soldato di libertà, e stabilite nuove batterie, i Messinesi s' andavano approntando per un attacco generale contro il forte San Salvatore, e contro la cittadella, costruzione ciclopica, che, sebbene danneggiata, poteva lungamente resistere.

Ma il giorno 10 il comandante della fregata inglese *Teti* annunziò d' avere a bordo un officiale di stato maggiore napoletano, che desiderava abboccarsi coi membri del comitato. Chiedeva una sospensione d'armi, assicurando, che il re aveva aderito alle domande dei Siciliani, e quasi nel tempo istesso, a togliere il comitato dalla incertezza, giugneva a Messina un bollettino officiale, segnato da Ruggiero Settimo, il quale diceva: « La Commissione incaricata delle trattative con lord

Minto, composta dei signori marchese Torrearsa, Mariano Stabile, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza e Giuseppe La-Masa, ha esposto che l'onorevole lord Minto, ambasciatore straordinario di sua maestà britannica, qui arrivato jeri sera, e col quale questo comitato generale è in trattative per comporre le questioni tra Napoli e Sicilia, avea lor fatto conoscere preliminarmente, che il Governo di Napoli aveva già mandato ordini ai comandanti delle truppe regie nelle varie fortezze di Siracusa e Messina di sospendere le ostilità, e che inoltre quel Governo era pronto a conchiudere un armistizio colla Sicilia, sulla base dello *statu quo* nel punto in cui l'armistizio sarebbe concluso ». E le condizioni eravano: armistizio per tempo indeterminato; prima di riprendere le ostilità, l'una parte ne darebbe avviso all'altra col vantaggio di 8 giorni; durante l'armistizio non si costruirebbero opere nuove; le truppe regie non trarrebbero viveri, se non i necessarj al sostentamento; non riceverebbero rinforzi, nè accumulerebbero munizioni.

Così convennero: Siracusa fu abbandonata; tutte le isole intorno alla Sicilia riconobbero il Governo palermitano, e spiegarono la bandiera tricolore, rimanendo la ferma persuasione, che la causa dei Borboni fosse irreparabilmente perduta.

Il cessare dell'armi fece sentire la necessità di entrare nelle vie legali; di stabilire un Governo, che corrispondesse alle brame del paese, e si appoggiasse al voto dei suoi rappresentanti. Perciò al 25 febbrajo una Commissione presentò al comitato generale il progetto dell'atto per la convocazione del Parlamento: il comitato non era potere esecutivo, ma al difetto di legalità suppliva necessità, legge suprema.

La Costituzione del 12, tanto cara ai Siciliani, sebbene le condizioni fossero profondamente cambiate, e la paria fosse spenta col feudalismo, fu risuscitata

per ciò che risguardava le due Camere dei Pari e dei Comuni, ma riformata per ciò che toccava il diritto elettorale, che quella restringeva al puro titolo del censo, cambiando anche la seconda Camera in una vera e più pericolosa aristocrazia. Il suffragio doveva essere diretto; la Camera dei Pari, metà ereditaria, metà elettiva; ma con voto in secondo grado. I collegi elettorali furono convocati pei giorni 15 e 18 marzo, e pel 25 venne fissata la apertura del Parlamento.

Lo armistizio al quale re Ferdinando avea acconsentito, era opera e merito di lord Minto, il quale ebbe d'uopo di tutta la sua sagacia e persistenza nel piegare non già re Ferdinando, ma il suo ministero, ostinato nel respingere quelle concessioni. Eppure erano il solo mezzo pel momento d'arrestare l'effusione del sangue in Sicilia, e, fatte prima della completa vittoria, e prima della rivoluzione francese, avrebbero potuto essere sufficienti a stabilire un accordo, che, salvando la libertà dei Siciliani, non ledesse la sovranità di Ferdinando, non istaccasse la Sicilia completamente dal regno; cosa codesta che poteva sembrare bella agli imbevuti di tradizioni ed opinioni isolane, ma da quanti sopra gli interessi delle singole parti avevano a cuore gl'interessi della nazione, giudicata deplorabile anche prima che gli sciagurati avvenimenti sopraggiungessero a mostrare il quanto. Il re cedette; il ministero no; ed allorchè l'armistizio fu deciso, si dimise, dichiarando di non poter aderire alle pretese dei Siciliani. Ma questa dimissione, sincera per alcuni, non fu per gli altri che illusoria: Dentici, Garzia e Bonanni lasciarono veramente il portafogli; Bozzelli riprese il suo; Saliceti ebbe la grazia e giustizia; Poerio assunse la istruzione pubblica; il colonnello Uberti ebbe guerra e marina; il principe di Cariati gli affari esteri; Savarese i lavori pubblici; Serra-Capriola fu presidente senza portafoglio. Questo ministero, che fu

detto *del* 6 *marzo*, dava per l'una parte speranza agli amici della libertà, che s'allegravano pei nomi di Poerio, di Saliceti e di Savarese; ma che cosa aspettarsi dagli altri? e che avrebbe potuto la minoranza liberale, contro il prevalente numero degli ostili? Questi pensieri balenarono come un tristo presagio nell'animo degli avveduti. Il popolo applaudì; a lui non è permesso accorgersi dei mali, se non quando vi è tuffato dentro, e quando la prudenza più non basta, ed occorrono sforzi sanguinosi per liberarsene. Quelli che a tempo cercano di farlo cauto, sono piagnoni, sono Cassandre.... Così in Napoli, all'ombra stessa della libertà, si andavano affilando l'armi, che dovevano ucciderla.

LIBRO DECIMOQUINTO

Pio IX ammette laici ai ministeri. — Intemperanze popolari e diffidenze governative. — *Benedite, gran Dio, l'Italia!* — Nuovo ministero, e Commissione per le riforme. — Prestito La-Hante.

I Costituzionali alzano la testa in Torino. — Deliberazione del municipio. — Carlo Alberto promette la Costituzione. — Laboriosa composizione del ministero Balbo. — Legge elettorale.

Movimento in Toscana, e specialmente in Livorno. — Proclama livornese. — Arresto del Guerrazzi. — Costituzione toscana.

Caduta di Luigi Filippo, e proclamazione della repubblica a Parigi. — Come la sentisse Roma. — Tumulti in piazza, ansie al Quirinale. — Pio IX concede la Costituzione.

Rivoluzione a Vienna. — Caduta di Metternich. — Ferdinando I concede la Costituzione.

Il 18 marzo in Italia. — Le 5 giornate di Milano. — Insurrezione per tutta la Lombardia. — Ritirata di Radetzky.

Rivoluzione a Venezia. — Uccisione di Marinovich. — Presa dell' Arsenale. — Capitolazione. — *Viva San Marco.* — La flotta rimane all' Austria.

Movimento per tutto il Veneto. — Destrezza di generali austriaci, e dabbenaggine di moderati, impediscono la rivoluzione a Verona ed a Mantova. — Il quadrilatero rimane all' Austria.

Conseguenze della vittoria dei Lombardi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino. — Carlo Alberto dichiara la guerra, ed entra coll' esercito in Lombardia.

Palermo e la Sicilia inaugurarono il grande periodo rivoluzionario dell'anno 1848. La fama di quell'evento scosse l' Europa, ma più l'Italia. S' allegravano i po-

poli per la fraterna vittoria che aveva scrollato il trono più dispotico, e smosso l'ostacolo più valido al compiersi dei nazionali destini; ma sonò altrettanto sgradita ai principi ed ai capi della opinione moderata, che fino allora avevano presieduto al movimento; ai primi per la naturale tendenza di chi possiede il potere, a non ispogliarsene, sia pure nella onesta intenzione di adoperarlo a bene; agli altri, per la convinzione, o che le riforme assolutamente bastassero, o che giovasse all' Italia ed alla libertà che quelle ricevessero calmo ed ordinato sviluppo, innanzi chiedere di tentare cose maggiori, e lanciarsi alle arrischiate imprese. Era poi questo possibile? Allora invece si accrebbero le brame, si manifestarono con energia, e più là dove il Governo mancava d'autorità e di forza per moderarle.

A Roma, quando si seppe della Costituzione da Ferdinando II concessa, tutta la città andò sossopra. Il municipio stesso eccitò i cittadini a festeggiarla, e lo si fece al solito: moltitudine, luminarie, inni, concerti, bandiere pontificie e tricolori. Si va al Campidoglio; il cardinale Altieri arringa il popolo (anche i cardinali cominciavano a piacersi di applausi); ma alle grida festose si mescono frequenti quelle contro l' Austria ed i Gesuiti. Il cardinale Ferretti, già venuto in uggia, aveva da qualche tempo dato le proprie dimissioni; Pio IX le accettò, ed inviollo a Ravenna Legato, chiamando alla presidenza del Consiglio il cardinale Bofondi. Giunto a Roma il 7 febbrajo, il giorno dopo trovossi di fronte ad un tumulto dei più gravi e minacciosi, perchè si era diffuso che il ministero contrariasse gli armamenti proposti dalla Consulta. Il popolo infuria, imprecando ai ministri, gridando tradimento. Ma il senatore Corsini sovraggiunto, per impedire che si funestasse la dimora del pontefice, andò egli a rappresentare quello che sembrava desiderio dei Romani; e ritornò agli irrequieti con parole cortesi di Pio; fidas-

sero in lui, essere disposto ad ammettere laici nei ministeri, e ad ordinare le milizie: trattarsene già nei Consigli. La voce del senatore è coperta d' applausi. La moltitudine si andò diradando, ma non calmossi, e quella notte agitatissima non s'intesero che grida (in quei luoghi ed in quel tempo per lo meno insensate) *Via Pio IX solo! morte ai Gesuiti! morte ai preti!*
Se fuori era tempesta, non era calma al Quirinale. Pio IX si sentiva sgarato da quella via pacifica, la quale s'era non già con fermezza tracciata, ma nella bontà del suo animo aveva intraveduta al principiar del suo regno. Di fermarsi e retrocedere, forse non gli bastava ancor l'animo, certo non ne aveva la possa; antivenire ai desiderj, e mettersi da tribuno alla testa della rivoluzione italiana, sfidando i pericoli dell'impresa, non era nè del suo ingegno, nè delle sue convinzioni; rimanevagli adunque solo barcheggiare tra i marosi ognor più gonfj e sonanti; accontentare a destra, transigere a sinistra; e lo fece, com'è destino dei deboli, con sempre minore successo, scapitando di autorità egli ed il suo reggimento ad ogni nuova concessione, e terminando coll'essere soverchiato dalla rivoluzione, che non aveva saputo nè dirigere nè frenare, e coll' essere travolto nel vortice della reazione. Sedati i clamori, si tenne Consiglio straordinario, al quale furono chiamati ancora il senatore Corsini, il generale della guardia civica principe Rospigliosi, il duca di Rignano, il principe di Teano: tutti, e massime il Corsini, rappresentarono schiettamente a Pio IX la necessità di soddisfare ai voti del popolo. Il papa cedette, ed il giorno dopo, 10 febbrajo, fe pubblicare il manifesto famoso: « Romani! ai desiderj vostri, ai vostri timori non è sordo il pontefice, che in oramai due anni ha da voi ricevuto tanti segni d'amore e di fede. Noi non ci restiamo dal continuo meditare come possano svolgersi e perfezionarsi, salvo i nostri doveri

verso la Chiesa, quelle civili istituzioni, che abbiamo poste, non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli, e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento della milizia, prima ancor che la voce pubblica lo richiedesse, ed abbiam cercato modo di aver di fuori ufficiali, che venissero in ajuto di quelli che onoratamente servono il Governo pontificio. Per meglio allargar la sfera di quelli che possono con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Consiglio dei ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei principi, da cui l'Italia riconosce le nuove riforme, è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confermando con essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma, che giovar possa alla tranquillità ed alla dignità dello Stato, sarà mai negletta, o Romani e sudditi pontificj, dal vostro padre e sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottener da Dio che infonda nei cuori vostri e degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; ma è pronto altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni agli impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri suoi ed alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce paterna, che vi assicura: e non vi commova questo grido, che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento d'una guerra straniera, ajutata e preparata da interne congiure, o da malevola inerzia dei governanti. Questo si è inganno: spingervi col terrore a cercar la pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una

guerra, che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia, finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da veruna violenza, congiunga insieme le forze dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto? Ma noi massimamente, noi capo e pontefice supremo della antissima cattolica religione, forsechè non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli, che sosterrebbero, come la casa del padre, il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è questo, fra tanti doni con cui ha prediletta l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in altri tempi e nello scompiglio di tutto il mondo romano la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà questa apostolica sede. Oh! perciò *benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la fede!* Beneditela, come la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro vicario. Beneditela con la benedizione che per lui vi domandano i santi, a cui diede la vita; la regina dei santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie; il vostro figlio umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante sopra la terra ».

Questo proclama inebriò i Romani. Un'ora prima del tramonto, l'usata moltitudine s'aduna nella piazza del Popolo, e muove alla reggia pontificale. Precedevano drappelli di guardia civica; poi folto stuolo di cittadini frammisti a soldati; poi quattro drappelli di ecclesiastici, con due bandiere tricolori, e la pontificia nel mezzo; ma tutti con coccarde italiane: e poi cori, stendardi e musiche. Giunti al Quirinale, Pio IX

s' affaccia al balcone, ed in mezzo ad un profondo silenzio, favella: « Romani, prima che la benedizione di Dio scenda su voi, e sul resto dello Stato, e su tutta la Italia, vi prego, che siate tutti concordi, e manteniate quella fede, che avete promessa al pontefice ». Qui lo interruppe un grido immenso: « Giuriamo! » e prosegui: « Bramo però, che non si levino più certe grida, che non sono del popolo, ma di pochi; che non mi si facciano domande contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non debbo e non voglio ammettere. A questa condizione, con tutta l' anima mia vi benedico ».

Alle parole seguitavano i fatti. Il giorno 12 febbrajo fu scambiato il ministero, e costituito il primo, in cui sedessero laici: al commercio il conte Giuseppe Pasolini, uomo gentile, addottrinato e liberale; ai lavori pubblici l'avvocato Francesco Sturbinetti, municipale di Roma, chiaro per ingegno e per fama di rettitudine; la polizia fu tolta a monsignor Savelli, e data a Michele Gaetani principe di Teano; il cardinale Bofondi rimase agli affari esterni; il cardinale Mezzofanti ebbe la pubblica istruzione; il cardinal Morichini ritenne la tesoreria; allo interno fu preposto monsignor Francesco Pentini, coadjuvato da tre consiglieri. Quindi, a coordinare ed ampliare le riforme, attemperandole alla natura del pontificio Governo; fu nominata una Commissione, composta dei cardinali Orsini, Castracani, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi e Vizzardelli, e dei prelati Bernabò, Mertel e Corboli-Bussi.

Frattanto le diuturne agitazioni avevano partoriti immanchevoli mali, getto di tempo, ozio e conseguente povertà nel basso popolo, intemperanza di desiderj, passioni procaci. Affine di porvi qualche rimedio, il Governo fece raccogliere in Roma offerte a vantaggio dei poveri; consiglio più caritatevole, che savio ed efficace; stimolo, non rimedio all'ozio. Nella campagna e nelle provincie continuavano più frequenti che

mai gli assassinj politici; talchè il cardinale segretario di Stato ammonì i presidi di fare indagini e repressioni; brutta rivelazione di vivere scapestrato e di ordinamenti sconnessi quando il Governo è costretto a riprovare con parole quei fatti, che i tribunali dovrebbero coll'autorità delle leggi punire. Imbarazzo poi non lieve era lo stato dell'erario. Già da gran tempo le spese dello Stato pontificio erano superiori alle rendite, e dalla morte di Pio VII in poi il disavanzo annualmente cresceva con una progressione spaventosa; il qual disordine era stato posto in piena evidenza in una ragionata scrittura del tesoriere monsignor Morichini. Se, come avrebbe voluto ogni ragion di giustizia, si fossero imposti i possedimenti ecclesiastici, ne sarebbe venuto onesto ristoro alle finanze pontificie; ma di questo non era a far motto: le scarsissime industrie ed il languido commercio dei Romani erano gravati anche troppo; pel momento non restava che ricorrere ad un nuovo prestito. Questo fu conchiuso colla casa La Hante di Parigi, per un milione di scudi, a condizioni per lo Stato assai vantaggiose; operazione lodata, come lo fu l'altra, per cui si fece facoltà ai privati di affrancare le loro proprietà dai canoni e livelli, che le vincolavano a corporazioni religiose, alla Chiesa, ad istituti di carità. Intorno a ciò fu sancito che il Governo percepirebbe il reddito dello affrancamento, ed assegnerebbe ai proprietarj dei canoni e dei livelli una rendita eguale all'annuo frutto che ricavavano. La Commissione cardinalizia frattanto andava elaborando lo Statuto, che il pontefice aveva implicitamente promesso, ma che in ogni modo fu l'ultimo a pubblicare.

*

Poichè, diffusasi a Torino la nuova della Costituzione napoletana, vi ridestò quel desiderio, che i riformisti, i moderati avevano con ogni sforzo cercato di tenere assopito. Il popolo anzitutto recossi in folla a festeg-

giare don Folco Ruffo, ambasciatore napoletano. Sebbene tenacissimo assolutista, sforzossi di fare buon viso alla deputazione salita a complimentarlo, ed allegando improvvisa indisposizione, pregò Brofferio che per lui arringasse, e ringraziasse i plaudenti. Povero diplomatico! fu tanta la gioja che lo invase per la libertà di Napoli e per la esultanza Torinese, che in pochi giorni morì. Quella dimostrazione cittadina si protrasse a tarda notte, senza che le autorità osassero di proibirla. In Genova i popolani più ardenti avevano dato l'esempio di prender spontaneamente le armi per fare l'ufficio di guardia urbana, ed il desidero di una milizia civica era tanto anche nella capitale, che il municipio radunossi il 5 febbrajo per farne al sovrano istanza solenne; e già se n'erano discussi ed approvati i modi, quando, levatosi il conte Pietro di Santarosa, con breve ed animato parlare, propose che si domandasse addirittura la Costituzione. Il passo era coraggioso, anzi audace, ma vi era bene ragione che francheggiava Santarosa, Collegno e gli altri, che, plaudendo, approvarono; e questa (sia detto senza scemare il merito di quelli) stava nel linguaggio assunto in quei giorni con risolutezza inusitata dalla legazione britannica. Roberto Abercromby, che n'era capo, mentre andava incitando i Liberali con promettere l'assistenza del suo gabinetto, sollecitava nel senso medesimo anche il Governo, ed in un colloquio avuto due giorni prima col conte di San Marzano, gli aveva dichiarato, che « se il reggimento sardo, dopo gli ultimi fatti, pensava a rimanere entro i limiti segnati dalle riforme dell' ottobre, era evidente che non avrebbe potuto sostenere tale politica, che con un sistema di repressione, il quale distruggerebbe la popolarità del re, ed al tempo stesso condurrebbe ad un conflitto fra il Governo ed il popolo; ed esser ben chiaro che, dopo la novella di Napoli, anche in Torino doveva attendersi un moto con-

simile; che perciò dovere ed interesse consigliavano al Governo, affacciarsi schiettamente alla difficoltà, e pubblicare a tempo un programma, che conciliasse il riconoscimento di larghi principj e di istituzioni liberali cogl'interessi e colle abitudini del paese, mentre lo avventurarsi a temporeggiare sarebbe stato un compromettere la dignità del re, senza ottenere lo scopo che si fosse bramato » (1).

Al diffondersi di quella notizia, Torino trasalì di meraviglia e di gioja. Santa Rosa era portato alle stelle, il municipio colmo di lodi, e tutti aspettavano con ansia le risoluzioni di Carlo Alberto. Tra tutto questo, il mistero che attorniava le soglie regali insospettiva la stampa, ed i direttori del *Messaggere*, dell'*Opinione* e del *Risorgimento* convennero d'inviare una deputazione al conte Avet, ministro di giustizia, per rappresentargli i pericoli ai quali il Governo, temporeggiando o venendo a concessioni insufficienti, esponeva sè stesso ed il paese, e tanto più presero lena quando credettero di sapere giunto allor allora un dispaccio del governatore di Genova, nel quale dichiarava al re, come in quella città non rimanesse mezzo tra pubblicare la Costituzione e lo stato d'assedio. Componevano la deputazione il colonnello Durando, Angelo Brofferio, Camillo Cavour, ed il conte Santarosa. L'accoglienza del ministro, che tornava appunto da conferenza, fu cortese e lieta. « Signori (disse), persuadano al popolo d'aver fiducia nel re; fra poco sarà contento ». Infatti verso la sera di quel medesimo giorno 8 febbrajo, i Torinesi lessero questo proclama: « I popoli, che per volere della divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il nostro affetto, siccome noi cercammo di com-

(1) Lettera 3 febbrajo 1848 di sir Roberto Abercromby a lord Palmerston.

prendere i loro bisogni; e fu sempre intendimento nostro che il principe e la nazione fossero coi più stretti vincoli uniti pel bene della patria.

« Di questa unione ognor più salda avemmo prove ben consolanti nei sensi con cui i sudditi nostri accolsero le recenti riforme, che il desiderio della loro felicità ci avea consigliate per migliorare i diversi rami di amministrazione, ed iniziarli alla discussione dei pubblici affari. Ora poi che i tempi sono disposti a cose maggiori, ed in mezzo alle mutazioni seguite in Italia, non dubitiamo di dar loro la prova la più solenne che per noi si possa della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno.

« Preparate nella calma, si maturano nei nostri consigli le politiche istituzioni, che saranno il complemento delle riforme da noi fatte, e verranno a consolidarne il beneflzio in modo consentaneo alle condizioni del paese.

« Ma fin d'ora ci è grato il dichiarare, siccome col parere dei nostri ministri e dei principali consiglieri della nostra Corona, abbiamo risoluto e determinato di adottare le seguenti basi di uno statuto fondamentale, per istabilire nei nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo:

« La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

« La persona del re è sacra ed inviolabile. I suoi ministri sono risponsabili.

« Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio; nomina a tutti gli impieghi; e dà tutti gli ordini necessarj per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne o dispensarne l'osservanza.

« Il re solo sanziona le leggi e le promulga.

« Ogni giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome. Egli può far grazia e commutare le pene.

« Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due Camere.

« La prima sarà composta di membri nominati a vita dal re; la seconda sarà elettiva, sulla base di un censo da determinarsi.

« La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi sarà ptesentata alla Camera elettiva.

« Il re convoca ogni anno le due Camere, ne proroga le sessioni, e può disciogliere la elettiva; ma in questo caso ne convoca un' altra nel termine di quattro mesi.

« Nessun tributo può essere imposto o riscosso, se non sarà consentito dalle Camere, e sanzionato dal re.

« La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive.

« La libertà individuale sarà guarentita.

« I giudici, meno quelli di mandamento, saranno inamovibili, dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi.

« Ci riserbiamo di stabilire una milizia comunale, composta di persone che paghino un censo da fissare.

« Essa verrà posta sotto gli ordini delle autorità amministrative, e la dipendenza del ministero dell'interno.

« Il re potrà sospenderla o discioglierla nei luoghi dove crederà opportuno.

« Lo Statuto fondamentale, che, d'ordine nostro, vien preparato in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

« Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine politico, non vogliamo più oltre differire di

compiere un desiderio, che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a 30 centesimi al chilogramma fino dal 1.° luglio prossimo venturo, a benefizio principalmente delle classi più povere, persuasi di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata che i bisogni dello Stato richiedono.

« Protegga Iddio l'êra novella che si apre per i nostri popoli; ed intanto ch'essi possano far uso delle maggiori libertà acquistate, di cui sono e saranno degni, aspettiamo da loro la rigorosa osservanza delle leggi vigenti, e la imperturbata quiete, tanto necessaria ad ultimare l'opera dell'ordinamento interno dello Stato. — CARLO ALBERTO ».

In un baleno Torino tutta fu in moto; nè tanta nè così schietta esultanza erasi fino a quel giorno veduta; era un andare, un venire, un salutarsi, uno stringersi di mano, un esprimere in cento modi affettuosi ed ardenti la contentezza infinita. S'appressava la notte, e migliaja di faci brillarono ad irradiarla ed a rendere più lieta la scena. In attesa de' provvedimenti che facessero gustare i primi frutti dell'acquistata libertà, si pensò a festeggiarla solennemente, invitando tutti i Comuni pel giorno 27 febbrajo ad una grande manifestazione del popolo piemontese. I cittadini ed il municipio presedettero agli ordinamenti. Fu cosa commoventissima, all'alba del 27, veder giungere sulla piazza d'Armi da tutte le città e villaggi i drappelli che li rappresentavano in quel grande comizio. Malgrado l'arcigna opposizione dell'arcivescovo, fu collocato l'altare sotto il pronao della Gran Madre, sontuosamente addobbato, donde lo sguardo, attraverso la immensa piazza che la fronteggia, prolungavasi sulla via di Po. Al suono delle campane, al rimbombo dei cannoni, dalla piazza d'Armi si moveva ingente colonna. Dopo il gonfalone del popolo sventolava lo stendardo di Genova; succedevano quelli delle corporazioni, delle città e dei Co-

muni del regno, e tutti sfilando erano accolti da viva festosi. Tratto tratto passava una banda musicale, un Comune che aveva il proprio inno particolare, e qui gli applausi crescevano. Attiravano fra gli altri gli sguardi il commercio, il corpo universitario, i *Valdesi emancipati*, i cacciatori di Stupinigi, le provincie d'Alba e di Pinerolo unite. Ma fra tanto lusso sfoggiato di colori, d'insegne, di nastri, fra tanta letizia di suoni v' era un drappello vestito a lutto, che passava mesto e silenzioso: erano i Lombardi. Sul loro passaggio le lagrime spuntavano dagli occhi; molti rompevano le file, e correvano ad abbracciarli, ed aveano luogo le scene più commoventi. Compiuto il sacro rito, il corteo si volse a piazza Castello. Di fronte alla loggia, dov'era la regale famiglia, stava col suo seguito Carlo Alberto a cavallo, e frenando a stento la commozione profonda, corrispondeva ai saluti del popolo. A tanto fremere d'esultanza e di vita faceva contrasto quel nobile e pallido aspetto. Sembrava invecchiato: quante lotte con sè medesimo e con altri non aveva dovuto sostenere! quante non ne presentiva, nel superare gli estremi contrasti, che i nemici della libertà avrebbero accumulati davanti a' suoi passi!

I voti formulati dal pubblico in attesa della Costituzione promessa erano, amnistia piena; libertà di stampa; guardia nazionale; espulsione dei Gesuiti. Ma di questo nulla appariva; gli antichi ministri restavano al potere; la reggia mostravasi diffidente; ed un pugno di avventati, cogliendo appiglio da quanto allora succedeva a Parigi, gliene porgevano ragione con ismargiassate e con grida di repubblica... a Torino! Comunque fosse, il moto del popolo prevenne l'azione del Governo.

Più irrequieto il genovese, e più accalorato contro a' Gesuiti, ne assalì a furia le case, e li disperse. Le scoperte che si dissero fatte nelle arcane mura, furono

molte, nè tutte credibili; giacchè ripugna l'ammettere che que' padri, tacciati anzitutto di scaltrezza suprema, fossero ingenui a segno di lasciarsi trovare lettere di Radetzky, bandiere austriache, note di affigliati, corrispondenze ministeriali... Allora i Torinesi non vollero esser da meno, e già si avviavano al Collegio in fondo a Dora Grossa; il Governo prontamente mandò ai padri d' allontanarsi, inviando ad ogni buon fine una mano d'armati. Il popolo sfogossi in grida, ma nessuna grave violenza fu commessa; le dame del Sacro Cuore s' eclissarono anch'esse. Così sparvero da Torino i Gesuiti. Spargevasi voce che il giorno dopo sarebbe la volta dell'arcivescovo, del conte La Tour e del presidente Saluzzo, e furono in fatti insultati. In palazzo si tremò, paventando di peggio, e per impegnare i cittadini a ristarsi, fu deciso di concedere loro le armi a tutela dell'ordine; e così la guardia nazionale fu inaugurata per impulso di piazza, più che per forza di legge.

Quindici giorni dopo la promessa dello Statuto, veniva deputata una giunta, cui componevano il conte Gallina, già ministro; Camillo Cavour; il cavalier Cristiani presidente della Corte d'appello; De Ferrari e De Margherita consiglieri nel magistrato di Cassazione; l'avvocato Riccardo Sineo; il capitano Ercole Ricotti; il conte Ponza di San Martino capo di divisione presso il ministero dell'interno; ed era preseduta da Cesare Balbo, coll' incarico di proporre la legge per la elezione dei deputati.

Le discussioni furono lunghe e spinose, il tempo passava, gli animi si infervoravano, l'agitazione ricominciava a Torino ed a Genova; accusavasi il Governo di tardanza nel far pubblico lo Statuto. Finalmente a' quattro marzo fu promulgato, ed è quello medesimo che, dopo essere stato mantenuto in difficili tempi dalla lealtà dei monarchi sabaudi, venne trasmesso, nobile retaggio, al regno d'Italia.

Alla pubblicazione della nuova legge fondamentale, i ministri, avvisando altri uomini occorrere al maneggio della cosa pubblica, chiesero licenza. Carlo Alberto avrebbe desiderato che qualcuno di loro si incaricasse di formare il nuovo Consiglio; ma non avendone conseguito l'assenso, invitò Cesare Balbo, associandogli il genovese patrizio Lorenzo Pareto.

Anche la composizione del ministero riuscì lunga e laboriosa. Bramava il Pareto a compagno il suo conterraneo ed amico Vincenzo Ricci, ed entrambi, tra l'altre condizioni, mettevano si distruggesse, od almeno si affidasse alla guardia civica il Castelletto in Genova; ma Balbo non voleva udirne. Inoltre, lo interesse dello Stato avrebbe richiesto che qualcuno degli antichi ministri rimanesse, se non per altro, a indirizzare i colleghi nella amministrazione, fino allora segreto di pochi; ma quelli ricusarono per delicatezza, e così altri invitati dietro loro esempio. Fra questo complicarsi di cose, Pareto e Ricci s'apparecchiavano a ripatriare, con pericolo che i Genovesi, male interpretando il loro ritorno, si levassero a tumulto, e che, fallito il primo tentativo di formazione ministeriale, il re si volgesse ad altri, non ugualmente accetti al paese. Queste considerazioni fatte dal Balbo colle lagrime agli occhi, mossero lo Sclopis ad accettare il portafogli della giustizia, ed il conte Revel a ritenere quello delle finanze. All'esempio loro si arrese anche il cavaliere Des Ambrois, ed accettò il portafogli dei lavori pubblici; Bon Compagni ebbe la pubblica istruzione. Il 14 marzo i ministri designati si radunarono in casa del Balbo, ed ivi concertarono il loro programma: fare i preparativi occorrenti pel caso di guerra coll'Austria, ma astenersi dal provocarla; allearsi coll'Inghilterra; riconoscere il Governo della repubblica in Francia, e quello di donna Isabella in Ispagna; allearsi cogli altri Stati costituzionali d'Italia, colla riserva, che la lega

non avesse effetto, dove alcuno di quelli provocasse la guerra.

Convennero ancora, che non farebbersi mutazioni sostanziali allo Statuto; si perdonerebbero tutti i condannati politici, purchè promettessero di rispettare lealmente il Governo; non si parlasse della domanda dei Genovesi relativa al Castelletto.

Fermi codesti punti, Pareto ebbe gli affari esterni, Balbo la presidenza del Consiglio, ed il ministero così composto entrò in funzione il 16 marzo. La città applause; ed ai ministri, e segnatamente al Balbo, si fecero brillanti dimostrazioni.

Primo atto che acquistò benevolenza al nuovo Consiglio fu la pubblicazione della legge sui comizj elettorali, che riuscì liberale più dell' altre di Napoli e di Toscana, per la esiguità del censo, pel nessun limite assegnato agli eleggibili, per la esclusione di intere categorie di funzionarj civili, militari ed ecclesiastici, per la limitazione del numero degli impiegati regj. Altro argomento che procacciò lode e grazia a' ministri ed al re fu il decreto di generale indulto a quanti erano esuli per causa di maestà, il quale fino allora non s'era concesso per tema che Mazzini colla sua sequela venisse a mescere congiure o agitazioni nel paese. « Dopo aver data (diceva il principe) a' nostri popoli la maggior prova di affetto e di fiducia che per noi si potesse, mercè lo stabilimento d' un compiuto governo civile, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gli impedimenti che tolgono ad alcuni de' nostri sudditi, condannati per crimenlese, di ricondursi alla terra natale, e raccostarsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti e di voti, che debbono assicurare il buono stato presente, ed un glorioso avvenire per la patria nostra ».

Conseguita la Costituzione dai popoli meridionali e

dai subalpini, diventava difficile e pericoloso, non dirò negarla, ma procrastinare ne'due Stati dell'Italia centrale, dove s'erano inaugurate le riforme. Prima fu la Toscana. Se a Napoli, a Roma, a Torino la parte progressista e liberale aveva a lottare contro le forze coalizzate d'uomini tenaci al passato, o ligi alle influenze dell'Austria, nella Toscana invece il cozzo principale era contro la beata apatia del popolo, che da tre secoli godeva pace profonda, e, mite per natura, non mai soggetto a governo che si potesse dire tirannico, contento, anzi orgoglioso delle sue istituzioni, encomiate anche più del merito, ed invidiate dalla penisola, non divideva le opinioni, le tendenze, i bisogni della parte colta e pensante, associatasi per tempo al movimento italiano. La Corte ed il Governo, benissimo avveduti di questo, se ne erano prevalsi per andare a rilento nell'opera dell'enunciate riforme: Consigli di ministri, Consulta di Stato, congregazioni speciali, tutti i giorni si adunavano, proponevano, discutevano; pareva che ogni giorno dovesse uscirne qualche gran cosa: ma frattanto gli irrequieti ed i risoluti, colle querele, colle proteste aumentavano il fervore e l'agitazione, e infine trascinavano anco i più tardi ed indifferenti.

Tema alle declamazioni più frequenti era la lentezza onde procedevasi all'armamento della guardia civica. In nessun luogo i germi di perturbazione erano tanti, nè così feraci come in Livorno, città nuova, piena d'un popolo misto, meno culta dell'altre toscane, ma più operosa, dedita al commercio, e più pronta di lingua e di mano. Inoltre, essendo in Livorno la gente minuta, secondo i traffici, divisa in consorterie, ciascuna delle quali aveva un proprio capo, riusciva facilissimo ai sommovitori trovar seguito, e sollevare tutta la città. Un trambusto enorme era accaduto il 6 gennajo. Affollatasi la turba al palazzo del governatore, chiedeva e voleva armi. Attentossi il governatore a calmarla; il gon-

faloniere accorse; vi si provarono onorevoli cittadini, tutti con esito infelice. Siccome poi tra le svariate grida spesseggiavano i « Viva Guerrazzi », così questi, rotta la calca, arringò, ed ottenne che lo assembramento si sciogliesse. La matttina dopo rinnovossi più folto e più romoroso: si volevano armi, quasichè l'approntarle fosse affar d'una notte. Per comporre in qualche modo la cosa, d' accordo col governatore, fu scelta una deputazione, che esponesse al principe i desiderj dei Livornesi. Ne facevano parte i cittadini Larderel, Guerrazzi, Fanelli, Bartelloni, Frangi, Giera, Bartolomei, Malenchini, Crecchi, Mastacchi e Guarducci, i quali tosto bandirono, accettare volonterosi il carico loro imposto, purchè il popolo desistesse dai clamori, che turbavano la quiete cittadina, e rendevano impossibile ogni governo. Ma tra il predicare la quiete e l'ottenerla, ci corre assai. Infervorava gli spiriti uno scritto, il quale, prendendo occasione dall' abbandono di Fivizzano e di Pontremoli (1), dichiarava i ministri traditori, codardi, inetti; diceva la Toscana prossima ad essere invasa dai Tedeschi; proponeva che gli uomini più animosi si mettessero, d' accordo col principe, al timone dello Stato; che si dichiarasse la patria in pericolo, si togliesse denaro in prestanza, si facessero compere d' armi colla rapidità del pensiero, si lavorassero picche con un braccio di ferro e due d' asta, si fabbricassero fornelli per fondere cannoni, prendendo rame, bronzo, ottone dalle case, fondendo le campane; si scrivessero sugli altari i nomi dei cittadini pronti a marciare contro il nemico; si pagassero donne ad approntare fasce e filaccie pei feriti; si requisissero i cavalli dei ricchi per le arti-

(1) Vedi vol. II. Questo proclama è il più focoso tra tutti quelli usciti durante la rivoluzione del 1848-49. Non è repubblicano, perchè dice netto, « d'accordo col principe », e fu attribuito a F. D. Guerrazzi. — V. Documenti della guerra santa, fascicolo 18.

glierie, ed altri provvedimenti si facessero, pei quali, dove pure non toccasse vincere, si morrebbe almeno con onore, lasciando ai nepoti un legato di vendetta, un esempio di gloria. Questo cartello mise i brividi agli uomini del palazzo Vecchio, e giudicato il moto livornese più grave che davvero non fosse, errarono sulla scelta dei modi per assopirlo. Ed ecco il granduca pubblicare: « Aver dell'indulgenza sua abusato in Livorno i nemici della quiete pubblica, e con odioso scritto, e con tumulti messa in grave periglio la maestà del trono e la sicurezza del paese, la tranquillità dei cittadini. Invocare pertanto la valorosa fedeltà di tutti i Toscani, a stringersi a lui, e dargli in tal frangente prova novella di quel reciproco affetto, di cui egli non aveva mancato di porgere prove continuate. Affidarsi alle armi cittadine, e, più che sè stesso, affidar loro la salute della patria ». E così, se il manifesto livornese sapeva di comitato di *Salute pubblica*, il programma del granduca putiva di guerra civile. Quella fu la risposta che si ebbero il Guerrazzi e compagni. Le insane parole suscitarono in tutti i Comuni fervore grandissimo. Firenze diede esempio di profferte in soccorso del trono; gli altri vennero dietro; in parecchi luoghi alle profferte si unirono invettive e minaccie contro i Livornesi, i quali viepiù si inasprirono; e da quelle manifestazioni fatti baldanzosi i ministri, mandarono a Livorno il ministro Ridolfi, e buon nerbo d'armati. Giunto alla città confusa, il Ridolfi fece arrestare nottetempo Guerrazzi ed altri creduti capi, e mandolli incatenati a Porto Ferrajo. Come era inevitabile, le mormorazioni, le accuse al Governo, gli eccessivi propositi crebbero per questi atti, e molti fra gli stessi moderati, che non erano in vena d'eroismo, come il ministro, vedevano chiaro ed andavano dicendo che, o non si doveva arrestare il Guerrazzi, o, arrestatolo, si doveva provarlo colpevole, e punirlo. Avevano ra-

gione. La prima senza la seconda cosa non fece che scemare credito ai rettóri, accrescere la popolarità del poeta, inacerbirne l'animo, e sospingerlo per una via, nella quale logorò invano le forze dell'egregio intelletto, e, pur non inimico al principe ed alla civile monarchia, ne coadjuvò la rovina. Avvenimenti più gravi giunsero a trarre i governanti dallo imbarazzo.

Perocchè, non ostante gli arresti e le minacciose adesioni dei granduchisti, l'agitazione non solo crebbe in Livorno, ma propagossi anche in quelle città, che s'erano mostrate così pronte alla difesa del trono, cui nessuno aveva minacciato. La stampa era quale libera non sarebbe stata, perchè la censura lasciava correr tutto, e le leggi contro gli abusi mancavano. Nei banchetti, nei teatri non v'era desiderio smodato che non s'esprimesse, non audace proposta che non riscotesse applausi, e poichè il Governo nè rispettato nè temuto era, la sua azione era nulla, e la libertà assumeva l'aspetto di licenza. A questo erano le cose in Toscana, quando giunsero le notizie della Costituzione pubblicata a Napoli, promessa a Torino. Allora nuovi susurri, nuove radunate nelle piazze, nelle chiese, con inni, festeggiamenti e baldorie, pronte a degenerare in tumulti, dovunque agitatori vi fossero stati: e a Livorno v'erano, e tumulti scoppiarono. In questo frangente il granduca ed i ministri, soprafatti dagli avvenimenti, spinti dall'esempio, attorniati di clamori e di dimostrazioni, martellati dalla stampa, videro impossibile protrarre la concessione dello Statuto. Ogni ora che passava accresceva l'impazienza, accresceva il pericolo; solo inspirava qualche fidanza, e consigliava a qualche ritenutezza il sapere Gino Capponi autorevole nei regi Consigli. Finalmente la mattina dell'11 febbrajo il popolo fiorentino, invitato da un bando del gonfaloniere, innondava le strade con un misto d'ansia e di gioja. Sulla vecchia torre della Signoria svento-

lava la bandiera toscana, e tra lo squillo delle campane ed il rimbombo dei cannoni, si pubblicava e si leggeva il manifesto granducale:

« Col nostro motuproprio del dì 31 gennajo decorso intendemmo di dotare il paese alle nostre cure affidato di una rappresentanza nazionale, che, mentre corrispondesse ai pubblici desiderj ed ai bisogni dei tempi, conservasse alla toscana famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale essa va debitrice della sua floridezza; e le desse quelle garanzie, che possono assicurarle un felice avvenire.

« Questo pensiero era già corso alla mente dell'avo nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non permisero finora che si riducesse ad effetto; ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria civile, e ad un tempo ci è ben grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i nostri studj ed ogni provvedimento anteriore.

« Toscani, la vostra fiducia in me non sarà certo per ismentirsi in questo momento solenne, e mentre sento crescer per voi l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti, ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinchè si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini.

« Io voglio darvi quelle franchigie per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria di esser qui l'autore di una grande istituzione essenzialmente toscana, e ad un tempo accomodata ai generali interessi d'Italia ».

Anche in Toscana furono molti e lieti i festeggiamenti alla libertà, e vi prendevano parte indistinta nobili e clero, divenuti di botto liberali e costituzionali. Ma i più sinceri, colà, e molto più nello Stato pontificio e nel Piemonte, erano quelli degli Israeliti, che

pei nuovi ordinamenti vedevano cessare le leggi eccezionali ed inique cui erano stati sin allora sottoposti, ed acquistavano i diritti dei cittadini; dei quali, anche lasciando le ragioni più generali ed assolute, molti e molti di loro, per virtù, per dottrina e beneficenza s' erano mostrati degnissimi, non rimanendo omai se non alla classe più povera ed incolta le pecche inevitabili nelle razze lungamente perseguitate.

Cessato lo scompiglio del primo d'anno, le cose di Roma erano rimaste tranquille: il ministero godeva favor popolare; il Governo spiegava attività; le guardie civiche furono armate senza alcuna riserva, le truppe addensate nelle provincie superiori per affrontare le evenienze della guerra temuta e bramata; e la Commissione deputata a coordinare tutte le riforme, e fonderle in una sola legge fondamentale, accelerava la opera propria, che doveva, contro il pensiero chiaramente espresso del papa, terminare coll'essere una Costituzione. A dare quell'ultimo impulso, che decise i dubbj, piegò gli avversi, e al Quirinale fece riguardare la parola Costituzione come un' ancora di salvezza, giunsero a punto la rivolta parigina e la proclamazione della repubblica in Francia.

Triplice intento della politica di Luigi Filippo, nel quale ebbe conniventi quasi tutti i suoi ministri dopo la caduta di Lafitte, era stato lo stabilimento della dinastia; la pace ad ogni costo; il ridurre la Costituzione ad una oligarchia parlamentaria; e molta destrezza, moltissime coruttele durante la calma d' Europa ne assicurarono il successo. Questo ispirò cieca fidanza al re ed al suo ministro Guizot di rimanere inflessibili di fronte a tempi nuovi, quando la prudenza, fosse pure d'un'anima scettica ed egoista, dovea scorgere in mille indizj la intimazione, o piegarsi o frangersi; allora invece coi matrimonj spagnuoli il gabinetto francese

si pose in dissidio colla diplomazia, ruppe l'intima alleanza coll'Inghilterra, e con essa l'equilibrio tra l'Europa dispotica e la costituzionale, creando la possibilità di non lontano conflitto; e mentre la corruzione officiale divenne sfacciata così, da compromettere davanti alla Camera ed al paese la fama d'onestà del signor Guizot (1), l'isolamento nuovo in cui trovossi allo esterno lo costringeva ad abbondare in concessioni verso il gabinetto di Vienna. « Da quel giorno (gli disse Lamartine) ogni vostro atto fu un controsenso, tutto fu contro natura. Da quel giorno vi fu necessità dire che il Sunderbund era nazionale in Isvizzera, che la Dieta era una fazione.... da quel giorno la Francia, contro l'indole sua, contro il suo passato, contro la sua tradizione, divenne ghibellina a Roma, sacerdotale a Berna, austriaca in Piemonte, russa a Cracovia, francese in nessun luogo, controrivoluzionaria dappertutto ». L'accusa strozzava Guizot coll'evidenza, e ne marchiava di disapprovazione la condotta; accresceva colla pubblicità l'ardire e la forza della opposizione, non già nel Parlamento, dove la maggioranza ministeriale, col cinismo proprio delle maggioranze quando sanno di lottare colla pubblica opinione, rispondeva agli attacchi, prodigando ordini del giorno e voti di fiducia, sibbene per tutto il paese; e poichè gli elettori vedevano che la rappresentanza non rispondeva ai proprj intenti, presero ad esprimere il proprio voto direttamente, ed a protestare contro un sistema, che credevano disonorante e rovinoso per la nazione; e per tutta Francia cominciarono i banchetti riformisti. L'effetto prodotto da quelli, fu l'entusiasmo in tutte le provincie; e in ogni parte si gridò *Riforma!* Era la parola d'ordine italiana, che aveva passato le Alpi. I

(1) Discussioni sulla elezione di M. Richond-des-Brus, e sull'affare Petit, 4 gennajo 1848.

ministri si ostinarono a non vedere in quella agitazione, che una resistenza illegale ed artifiziosa, e sperarono dissiparla alla loro volta cogli artifizj e coi mezzi legali. Ma i consigli di Guizot spiacevano al re. « Avanti, signori (egli diceva); spetta a me darvi coraggio? credete che sia tanto facile rovesciare un governo che noi abbiamo impiegato diciassette anni a consolidare? gli schiamazzi di pochi ambiziosi intriganti, cadranno dinanzi alla nostra fermezza ».

Le giornate del 22, 23, 24 febbrajo fecero giustizia di quella sconsigliata baldanza; non solamente l'inviso ministero, ma il re e la dinastia furono travolti nel vortice rivoluzionario; la grande nazione subì una repubblica improvvisata a Parigi da un pugno di gente, che forse la mattina non ci aveva pensato; e l'Europa, fra tema e speranza, rivolse per un'altra volta lo sguardo alle Alpi ed al Reno.

Le notizie del conflitto e della vittoria parigina furono un nuovo assalto alla fibra, già anche troppo concitata, dal popolo romano, il quale recavasi ad atterrare lo stemma regio all'ambasciata di Francia, applaudire freneticamente alla nuova bandiera, e pregare con ostentato duolo pei morti combattendo nella sollevazione.

La Corte pontificia in que' giorni benedisse agli accettati consigli di liberali riforme, e confermossi in quello di concedere la Costituzione. Il 10 marzo venne formato nuovo ministero, e, sotto la presidenza del cardinale Antonelli, ne furono membri, per l'interno Gaetano Recchi; per la grazia e giustizia Sturbinetti; per le finanze monsignor Moricchini; pei lavori pubblici Marco Minghetti; pel commercio Giuseppe Pasolini; per le armi il principe Aldobrandini; per l'istruzione Mezzofanti; per la polizia Giuseppe Galletti; avendo sottosecretarj pei lavori pubblici Cavalieri, per l'interno Carlo Luigi Farini.

Prima di accettare le incarico grave, i nuovi ministri chiesero notizia della Costituzione ch' erano chiamati ad attuare, e ne ebbero risposta degna di considerazione e ricordanza: « La Commissione ecclesiastica sola ed il Sacro Collegio doversene occupare: opportuno ed utile essere che i laici non avessero voce nella discussione e nella deliberazione; lo statuto del dominio temporale della Chiesa doversi sancire dai soli uomini di Chiesa: *così nessun dubbio s' avrebbe mai* della perfetta spontaneità dei *consigli e dell' opera* ». Discusso in concistoro il 10, fu deliberato il 12 marzo.

Coloro i quali pensano e dicono la libertà essere inconciliabile coi principj dell'evangelo e della religione versano, io non ne dubito, in grossolano errore; ma se la libertà vogliasi nè più nè manco formulare in una Costituzione alla moderna; se dalla religione si vogliono inseparabili il diritto canonico, le leggi, gli usi, le pretese della Corte romana, riesce fuori d' ogni dubbio che libertà e religione sono inconciliabili. Volendo quindi accondiscendere alle brame dei Liberali, senza toccare al viluppo estrinseco della religione e dei diritti storici della sovranità pontificia, gravissima diventava l'opera dei cardinali, ed impossibile che riuscisse soddisfacente e duratura. Quattro le difficoltà somme: un posto sovrano al Sacro Collegio, e mantenerne pressochè intatte le prerogative e le giurisdizioni: determinare la autorità del pontefice in modo, che rimanesse libero di governarsi a norma degli interessi della santa Sede: ammettere la libertà della stampa senza togliere la censura ecclesiastica: ed infine limitare l'opera delle assemblee così, che non trascorresse a collisione coi canoni, colle bolle, colle costituzioni apostoliche. Quanto alla prima, se ne spacciarono stabilendo il Sacro Collegio de' cardinali elettori del sommo pontefice essere Senato inseparabile da lui; il che in pratica voleva dire ammesso un potere, che sarebbe stato

necessariamente antagonista delle due Camere legislative. Rispetto al pontefice, si tralasciò quell' articolo che trovasi in ogni statuto, per non essere costretti a proferire la parola inviolabile, che nel diritto costituzionale implica e sott' intende necessariamente la dipendenza; fu tolta la censura laicale; rimase intatta la ecclesiastica, talchè, sotto un certo riguardo, i Romani diventavano soggetti a doppia censura, preventiva e repressiva; infine si attribuì alle assemblee di proporre e discutere le leggi, eccetto quelle che riguardassero affari ecclesiastici o misti, che toccassero i canoni e le discipline ecclesiastiche, che tendessero a introdurre modificazioni nello statuto; restituzione che quasi annientava il potere del Parlamento, come può ben vedere chiunque sia anche leggermente esperto in materia canonica e nella legislazione degli Stati pontificj. Ond'è che uomini conoscitori del meccanismo costituzionale, e fra questi Pellegrino Rossi, dichiararono essere lo Statuto romano compilato in modo, da mettere in opposizione il pontefice colle assemblee, e rendere inevitabile una deploranda confusione di cose.

Il giorno 14 marzo, Pio IX lo annunziava a' Romani con queste parole: « Nelle istituzioni di cui finora dotammo i nostri sudditi, fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli augusti nostri predecessori, e poi col volgere dei tempi volevansi adattare alle mutate condizioni, per rappresentare quel maestoso edificio che erano state da principio.

« Per questa via procedendo, eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le provincie, la quale dovesse ajutare il nostro Governo nei lavori legislativi, e nell' amministrazione dello Stato: e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperimento, che primi noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicato maturi i

loro popoli a ricevere il benefizio di una rappresentanza, non meramente consultiva, ma deliberativa, noi non vogliamo far minore stima dei popoli nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine, non già verso la nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e quest'apostolica sede, di cui Iddio ci ha concesso gl' inviolabili e supremi diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

« Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento, pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l' un Comune dal consorzio dell' altro. Ma noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due Consigli di probi e prudenti cittadini, nell'uno da noi nominati, nell' altro deputati da ogni parte dello Stato mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali e rappresentino gl'interessi particolari di ciascun luogo dei nostri dominj, e saviamente li contemperino con quell'altro interesse grandissimo di ogni Comune e di ogni provincia, che è l'interesse generale dello Stato.

« Siccome poi nel nostro sacro principato non può essere disgiunto dall' interesse temporale della interna prosperità l'altro più grave della politica indipendenza del capo della Chiesa, pel quale stette altresì l' indipendenza di questa parte d'Italia; così non solamente riserbiamo a noi e ai successori nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti Consigli deliberate, ed il pieno esercizio dell' autorita sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte con la religione e con la morale

cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità, che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa medesima e della Santa Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione, che noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo, come unico simbolo di alleanza di Dio con gli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni ».

Alla pubblicazione dello Statuto, accolto con esultanza in Roma e nelle provincie, tenne subito dietro il decreto pel quale la bandiera pontificia doveva fregiarsi dei tre colori italiani, e fu ben meraviglia che il papa accettasse quel simbolo, che non aveano ancora adottato nè Leopoldo granduca, nè re Carlo Alberto; ed anche di questo ebbe applausi, che senz'altro non gli suonarono graditi: ma i novelli ministri, che volevano ingraziarsi il popolo, e la più parte de' quali bramava che lo Stato si rinnovasse, fecero sì che Pio IX acconsentisse a cosa, che per proprio consiglio non avrebbe fatta mai.

Adunque alla metà del marzo del 1848 tutta l'Italia, tranne la parte soggetta allo straniero, o sotto la sua immediata influenza, come i ducati padani, era divenuta costituzionale; e trovavasi già profondamente mutato il programma della parte moderata, di Gioberti, del Balbo e dello Azeglio, che avrebbero voluto la indipendenza precedere la libertà, e l' una e l' altra dono spontaneo di principe, e non estorte nè dall' armi, nè dalle dimostrazioni, nè dagli applausi; ed infine anche la guerra d' indipendenza fu incominciata dalla eroica rivoluzione del popolo milanese, cui diedero l' ultima spinta i casi di Vienna.

Già sino da quando in quella metropoli s'era saputo di Luigi Filippo sbalzato dal trono, della repubblica

proclamata, tutti avevano sentito avvicinarsi uno sconquasso europeo. Le notizie che nei giorni ultimi di febbrajo e primi di marzo s' accumulavano, oltre a raffermare quella opinione, rendevano chiara la impotenza dei Governi a resistere, talchè ai capi del partito liberale parve giunto il momento di tentare le novità meditate. La Società industriale fece il primo passo, ed il 6 marzo presentò allo imperatore indirizzo, nel quale esprimeva « convinzione che S. M. sarebbesi appigliata a mezzi più saggi e più convenevoli onde far fronte ai mali che minacciavano ». Pochi giorni dopo i membri della Società politico-giuridica e della Università, steso un altro indirizzo, lo esposero al pubblico, ed in breve ora fu coperto di innumerevoli firme. Aveva desso per oggetto la radicale riforma di tutta la monarchia, ed era diretto, non allo imperatore, sibbene agli Stati provinciali della Bassa-Austria, che dovevano radunarsi in que' giorni. Nè la polizia nè il principe Metternich mostrarono fare alcun caso dell'accaduto. La mattina del 13 molti studenti inermi, seguiti da gran folla di tutti i ceti, entrano nel cortile nel palazzo, nel quale erano già raccolti i membri degli Stati. Qualcuno di quelli, veggendo la cosa grave più che sospettato non si fosse, cominciò ad arringare, ma in quella chiusasi, pare a caso, la porta, nacque il sospetto d'una insidia; la folla irrompe, spezza banchi, sedie. Gli Stati, intimiditi, risolvono di presentare immediatamente all'imperatore l'indirizzo, e di ritornare colla risposta sovrana. Il militare che sopravenne non chiamato, guardò tranquillamente quel moto, e tenne indietro la folla, attenendosi alla più stretta difensiva.

I deputati trovarono al palazzo imperiale tutti i membri permanenti della Conferenza, ed alcuni del Consiglio di Stato, preoccupati dalla novità dei casi; e n'ebbero promessa, che sarebbe nominata una Commissione

per discutere sulle urgenze del tempo; ma non soddisfece; la esaltazione giunse al colmo; il militare fece uso delle armi, e diciasette persone rimasero uccise. Anche alla direzione di polizia si fece fuoco. Per tranquillare il popolo, si proponeva di soddisfare senza indugio ad alcuni desiderj; ma in mezzo al frastuono, alla concitazione delle grida, era impossibile intendersi. Intanto la moltitudine cresceva, e per Vienna correvano sospetti di rapina e d'incendio. In quel critico momento il rettore magnifico ed il senato accademico si presentarono all' arciduca Luigi, ed ottennero permesso di armare gli studenti, per la conservazione della tranquillità e dell'ordine.

Quando la cittadinanza fu armata, si spiegarono più precise brame e domande, e prima di tutto fu chiesta la libertà di stampa. Il principe di Metternich, che fino allora aveva conservato contegno freddo e sicuro, stava nel suo gabinetto stendendo il decreto da presentare alla sanzione imperiale, quando cominciossi tumultuariamente a gridare contro di lui perchè si dimettesse. Dopo qualche istante di angosciosa irresolutezza, egli, voltosi agli astanti, « Tutto l'impegno di mia vita (disse) fu di lavorare, nel mio posto, alla salute della monarchia; se ora si crede che il più oltre rimanervi possa recar pregiudizio, l' abbandono di buon grado, e depongo la mia carica nelle mani dell'imperatore ». Poi soggiunse: « Prevedo che si formerà la falsa opinione, che, coll'uscir io di carica, me ne porti la monarchia. Contro una tale opinione io protesto solennemente, e dico, che nè io, nè alcun altro ha spalle sì forti, da portarsi via uno Stato; e se gli imperj rovinano, ciò accade quando essi lo vogliono » (1). Così sparve dalla scena politica l'ultimo rappresentante della Santa Alleanza.

La mattina del 14 fu improvvisata una milizia ur-

(1) MAILATH. *Storia degli Stati imperiali austriaci.*

bana, che volle ed ottenne essere appellata guardia nazionale; e per suo comandante fu nominato il conte Hoyos, luogotenente feld-maresciallo e gran cacciatore di Corte. I capi del movimento si cacciarono nelle anticamere dell' imperatore, onde fargli conoscere altri loro desiderj; ma si era presa la precauzione di non lasciar che Ferdinando si accontasse coi tumultuosi, ed il ciambellano ricusò di annunziarli; ma quelli, trovato un altro ingresso, riuscirono a presentarsi al monarca. Poco di poi s' annunziava, l' imperatore aver abolita la censura, e ben tosto doversi pubblicare una legge sulla stampa; finalmente echeggiò la parola *Costituzione*. A sera l'arciduca Francesco Carlo convocò la Conferenza di Stato, a cui si trovò presente anche il giovane arciduca Francesco Giuseppe, ed in seno a quella si avvisò necessario che l'imperatore di proprio moto prevenisse il desiderio cittadino.

Il 15, di buon mattino, Vienna fu sorpresa dall'annuncio, Ferdinando I aver risolto di convocare intorno al trono, non più tardi del 3 luglio, gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi, com'anco i deputati dell'Italia, onde deliberare con loro sulle questioni legislative ed amministrative: si concedeva la Costituzione senza accettarne la parola. Il giubilo fu straordinario, e verso sera, quando l'imperatore uscì, il popolo rabbonito ne staccò i cavalli, e ne trascinò il cocchio fra le acclamazioni. Ma non era solo il popolo che trionfasse in piazza; anche nella reggia trionfavano l'arciduca Giovanni, che aveva con Metternich ruggine antica; e la arciduchessa Sofia, la quale in mezzo allo intralciarsi de' casi intravedeva omai possibile che la abdicazione di Ferdinando lasciasse a Francesco Carlo, suo sposo, libero il trono.

Dalla pubblicazione dello stato d' assedio, a Milano non era passato giorno che segnalato non fosse da arresti, da fughe, da militari insolenze; ma i Mila-

nesi, anzichè invilirsi, prendevano baldanza maggiore ed in grazia degli eventi italici ed europei, si afforzavano nella fede della imminente liberazione, e per cooperarvi, uomini e giovani ardimentosi approntavano la mente ed il braccio; e tutti poi guatavano tra il dubbio e la speranza verso il Piemonte, dal quale essendo, per la rivoluzione di Francia, stornata la minaccia d'un' aggressione austriaca, venivano ai Lombardi incoraggiamenti e promesse.

Cadendo il giorno 16 di marzo, Milano potevasi dire senza governo. Il conte Spaur e lo inviato straordinario Ficquelmont erano già stati richiamati a Vienna; in quella notte, fattosi precedere dalle più preziose suppellettili del palazzo di Corte, anche il tristo Ranieri partiva in modo somiglievole a fuga; rimanevano solo il segretario O' Donnel, ma senza istruzioni e senza utorità; e il barone Torresani, che omai non accontavasi se non col militare, presso del quale veramente era la somma dei poteri. Il maresciallo Radetzky non emise verun proclama che rassicurasse la popolazione, non prese concerto alcuno col municipio, ma dal modo in che aveva distribuite le sue truppe, vedevasi e che attendeva a piè fermo qualche violenta perturbazione di popolo, e che aveva fiducia di debellarlo.

La mattina del 18 un' ansia insolita occupava Milano, già per vie private fatta conscia de' fatti di Vienna (1), quando apparve una scritta: « La presidenza dell'imperiale regio Governo si fa dovere di portare a pubblica notizia il contenuto d'un dispaccio tegrafico, giunto a Cilli lo stesso giorno, ed arrivato a Milano jeri sera. — S. M. l' imperatore ha determinato di abolire la censura, di far pubblicare sollecita-

(1) Telegrafo elettrico non v'era ancora; colla massima rapidità, le notizie non potevano giungere in Italia che in tre o quattro giorni.

mente una legge sulla stampa, nonchè di convocare gli Stati dei regni tedeschi e slavi, e le Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto; e l'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio ».

Milano subitamente si muta d'aspetto; alle promesse poco badavasi, ma quell'affisso era prova officiale d'una rivoluzione viennese. Per le piazze del Duomo, de' Mercanti, Fontana, per le vie che a quelle affluiscono, e specialmente sul corso, ondeggia una folla concitata, ma dubbia ancora se tutto fosse finito, o se si dovesse principiare allora. Alcuni da improvvisate tribune arringavano il popolo; non mancavano grida, applausi; scioltosi un cerchio, altro più fitto se ne rinnovava, ma sempre tra la medesima irresolutezza. Quando a un tratto s'avanza dal corso un giovine; che agitava una bandiera tricolore; lo accompagna e lo segue un grido immenso: Viva l'Italia! un nugolo di coccarde lanciate dagli affollati veroni volteggia per l'aria; tutti se ne fregiano il petto, ed al febbrile ardore de' giovani contrasta la emozione de' vecchi, che per la prima volta, dopo trentaquattro anni di vergogna, di lutto, e forse per taluno di espiazione, vedevano risorgere gli italiani colori.

Ma ai viva all' Italia ed a Pio IX comincia a mescolarsi soverchiatrice l'altra voce, che sgorgava come la prima dal cuore di tutti, *Via i Tedeschi! morte ai Tedeschi* (1). — Quella bandiera e quel grido furono il sasso di Balilla.

Propagatosi quel fiotto popolare, si addensò intorno alla sede municipale al Broletto, e quivi si alzarono le grida, « Abbasso il Governo! abbasso la polizia! ». Il

(1) Così il linguaggio popolare; la storia non può mutarlo: del resto, nessuna persona appena educata confondeva il Governo ed i suoi stromenti *austriaci*, più o meno colpevoli, colla nobile nazione germanica.

podestà Casati, spaurito, rispondeva che andassero dal governatore; ed il popolo: « Venga con noi ». Mentre ei dubita, si consiglia, e tarda, prima di mettersi in quella avventurosa spedizione, che lo trascinava fuori dalla legalità fin allora scrupolosamente serbata; i più infiammati e coraggiosi lo prendono in parola, e si volgono a Borgo Monforte, dov' era il palazzo governativo, diventando nel passaggio formidabil colonna. I granatieri ungheresi di guardia s'attentano a vietare l'ingresso, ma sono disarmati od uccisi; il palazzo è invaso, le stanze degli officj poste sossopra, e la bandiera nazionale si spiega dalla loggia, tra gli applausi dei sottostanti, che avevano già cominciato ad asserragliare la via. In quella giunge il podestà coll' arcivescovo, ed il venerando arciprete Opizzoni, e, superate le barricate, entrano nell'aula, dove tra indicibile tramestìo di capipopolo, di vulgo, d' armati, di inermi, erano alcuni consiglieri, ed il segretario O' Donnell, più morto che vivo. Fra le grida imperiose della moltitudine esterna e la pressione di quei ragunati, è condotto sulla loggia; al suo apparire si raddoppiano il frastuono, i viva, i muoja, e finalmente si induce a firmare tre decreti:

« Il vicepresidente, vista la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica ».

« La guardia di polizia consegnerà le armi al municipio immediatamente ».

« La guardia di polizia è destituita: la sicurezza della città è affidata al municipio ».

E poichè sospettasi che quei decreti, in simil guisa estorti, potessero venire disdetti dal conte, nel ritirarsi il podestà ed i municipali che lo accompagnavano, istigati dai più bollenti, se lo condussero seco come ostaggio, fino che avessero piena esecuzione, e s'avviarono al Broletto. Ma giunti nella via del Monte Napoleone, la comitiva scontrossi in una pattuglia di cento sol-

dati, che senz' altro si diede a far fuoco. Allora il podestà ritirossi in casa Vidiserti, traendovi pure O' Donnell, e per questo incontro fortuito l' autorità municipale trovossi stabilita in luogo sì discosto dalla sua sede.

Frattanto le vie tornavano in calma; solo grossi crocchi qua e là si radunavano, e si scioglievano rapidamente. La guardia di Corte era immota sotto le armi, i cannonieri ai pezzi colle miccie accese: tutto il resto silenzio.

Il maresciallo Radetzky, il quale abitava non lunge dal Castello, non aveva sino allora dato segno di vita: perplesso per le nuove ricevute da Vienna, che mutavano la sua posizione di fronte ad un paese sottoposto fin allora a militare governo; e persuaso, che le pubblieate franchigie concesse da Ferdinando avrebbero trovato l' aggradimento della popolazione, con un ordine del giorno avea ammonito le truppe consegnate alle caserme, di non curarsi degli schiamazzi e de' clamori che sarebbonsi fatti. Ma, dopo il mezzogiorno, informato di quanto era accaduto, ritirossi in Castello, donde, spiegate le forze, le avviò per la curva dei bastioni a cingere la città, e ad isolarla dalla campagna, trasmettendo nel tempo stesso ai comandanti delle caserme, degli stabilimenti e dei posti militari l' ordine, che in serrate colonne battessero le strade principali, rovesciando ogni ostacolo, abbattendo ogni resistenza. In una di queste scontravasi Casati ed il vicepresidente del Governo. Per quanto imperfettamente, gli ordini del maresciallo erano stati eseguiti abbastanza perchè in brev' ora Milano fosse piena di scontri e di parziali conflitti. Assalitrici, e più sovente assalite, procedevano le truppe a stento, impacciate dagli ostacoli improvvisati che lor sbarravano i passi, e percosse di fronte, a tergo, ai fianchi dalle fucilate e dai multiformi projettili che il nuovo furore somministrava ai cittadini, i quali

dal sangue dei fratelli caduti, attingevano energia novella ed alimento al valore, che diventava disperazione.

Dalla casa Vidiserti O' Donnell aveva scritto a Radetzky ed a Torresani, a norma dei segnati decreti, che il delegato Bellati era incaricato della polizia, e che i gendarmi passavano sotto gli ordini del municipio. Ma Torresani sdegnò di ascoltare il Bellati presentatosi ad intimargli che consegnasse l'armi della guardia destituita; ed il maresciallo scriveva alla rappresentanza: « Dopo gli avvenimenti della civica giornata, non posso riconoscere le disposizioni date per cambiare la forma di governo, e per armare una guardia civica in Milano. Intimo a codesta Congregazione municipale di dare immediatamente gli ordini pel disarmo dei cittadini, altrimenti domani bombarderò la città. Mi riserbo poi a far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all'ubbidienza i ribelli: ciò che mi riuscirà facile, avendo a mia disposizione centomila uomini e duecento pezzi di cannone. Aspetto sul momento riscontro a questa mia intimazione ». La risposta fu data dall'assessore Greppi conforme alla dignità della nazione; ed allora il maresciallo, sempre pensando che l'intero corpo dei municipali si trovasse al Broletto, mandò forte distaccamento con artiglieria per catturarlo. Era la notte scura e piovosa; i cittadini accorrevano in folla ad iscriversi sui ruoli della guardia civica, alla quale era stato preposto l'antico generale napoleonico Teodoro Lechi. Tutt'un tratto si ode per l'angusta strada fragore di moschetteria, grida di allarme, scompiglio immenso di accorrenti, di fuggenti, e finalmente il rimbombo del cannone: ogni esterna resistenza è superata, le imposte sfondate, il palazzo invaso ed occupato, e quanti si trovavano accolti nell'aule municipali, dichiarati prigionieri, e trascinati in Castello fra gli insulti della soldatesca. Erano fra quelli Giberto e Giulio Por-

ro, allievi di Silvio Pellico; un figlio di Alessandro Manzoni; l'ingegnere Appiani; il delegato Bellati; Silva e Giani segretarj del Comune; i conti Belgiojoso e Greppi assessori; Lainati banchiere; il poeta Bellotti, ed altri molti, i quali furono strascinati via nella ritirata dell' esercito imperiale.

Trascorse la notte agitatissima: scoppj di fucili, grida di all' erta, lavorìo di barricate; sordi romori nelle officine e nelle abitazioni chiarivano che la città vegliava, ed apprestavasi al conflitto. Il quartier generale dell' insurrezione in quel tempo stesso veniva trasferito, da casa Vidiserti, nella vicina casa Taverna, giudicata meno esposta ad insulti nemici.

All'aggiornare, tutta Milano echeggia di « Viva l'Italia! Viva Pio IX! » Il suono concitato delle campane a stormo desta anche nei timidi la febbre della battaglia; tutti accorrono agli asserragliamenti. Si mossero anche gli Austriaci, partendo dalla periferia e mirando al centro, e battendo col cannone le barricate; ma queste risorgeveno più fitte; cembali e mobiglie preziose, balle di merci, panche di chiesa, eleganti carrozze, materiali da fabbrica, e persino, scherno bellissimo della sorte, s' adoperarono a costruirne i fastosi arredi che dieci anni prima avevano servito alle pompe della coronazione di Ferdinando I. Più pronta sarebbe stata la vittoria dei nostri, senza un tratto pusillanime del Casati, al quale Rivaira, generale di gendarmeria, visto il decreto di O' Donnell, aveva offerto il valido reggimento, tutto di nazionali; ei rifiutollo, attendendo il permesso di Torresani. Pertanto ogni ajuto mancò in quelle gloriose giornate al popolo milanese; risolutezza di capi, soccorso di addestrati all'armi, le armi stesse, chè non n'ebbe se non strappandole ai nemici, invadendo officine ed armerie. Si spiombarono invetriate per fondere palle; i chimici prepararono polvere e cotone fulminante; chi altro

non poteva, allestiva bende e filaccie, soccorreva pietosamente ai feriti ed ai morenti. Nè soltanto gli uomini forti ed ardimentosi, ma sacerdoti si mescolavano ai combattimenti, ma donne patrizie e popolane accorrevano, largheggiando conforti; e fanciulli di tredici a quattordici anni rivaleggiavano di vigore coll'età adulta, e dall'alto delle barricate schernivano l'abborrito Tedesco, e spiravano gridando: « Beati quelli che muojono per la patria! »; e vecchi impossenti ad usare le armi, incontravano la morte facendo scudo col petto ai gagliardi.

Si combattè per tutto il giorno; nessuna delle due parti conseguì notevoli vantaggi. Gli Austriaci si segnalarono per tratti di efferatezza contro inermi, donne e bambini; per saccheggio e per barbari trattamenti contro gli infelici caduti prigionieri, che venivano tratti in Castello. Il popolo aveva acquistato coscienza della propria forza; vinto in parecchi luoghi, vincitore in altri; erasi impadronito di qualche caserma, di qualche cannone, e verso la sera il Broletto, che aveva per tutto il giorno vomitata la morte contro le case e le vie circostanti, per una subita paura che assalì le truppe, fu sgombero, rimanendo quella parte della città sconvolta ed insanguinata, ma libera.

Giunta la notte (nella quale sarebbesi detto che anche il cielo armonizzasse coll'ire terrestri, giacchè il disco della luna apparve per lunga ora tutto rosso e sanguigno), i più risoluti fecero eccitamenti al podestà perchè proclamasse il Governo provvisorio. Casati stette per un pezzo sul niego: temeva compromettersi: non voleva per anco uscire dalla legalità; ma finalmente acconsentì ad associare alcuni *collaboratori* alla municipalità, e la scelta cadde su persone oneste bensì, ma moderatissime, senza iniziativa, ed inferiori alla gravità del momento; insomma, non ebbe nè l'annegazione di cedere e lasciar fare, nè il coraggio d'ope-

rare energicamente. Lo mostra abbastanza l' editto pubblicato la mattina del 20 marzo: « Considerando, che, per l' improvvisa assenza dell' autorità politica, viene di fatto ad avere pieno effetto il decreto 18 corrente della vicepresidenza di governo, col quale si attribuisce al municipio l' esercizio della polizia, nonchè quello che permette l' armamento della guardia civica, a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti, s' incarica della polizia il signor delegato Bellati, e in sua mancanza il dottor Giovanni Grasselli, aggiunto; e vengono assunti a collaboratori del municipio il conte Francesco Borgia, il generale Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, l'avvocato Anselmo Guerrieri ed il conte Giuseppe Durini ».

Quel fiacco procedere, che non provvedeva al bisogno supremo della tenzone impegnata, dispiacque a molti, i quali dissentendo in fatto d' opinioni dal Casati e dai suoi collaboratori, non volevano udir d'altro che di combattere e vincere, ed accontatisi fra loro, crearono un comitato o Consiglio di guerra, del quale fecero parte Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici, Giulio Terzaghi, prefiggendosi a scopo immediato di coordinare gli sforzi del popolo; e protestando di lasciare in disparte ogni questione politica, scrissero in testa a' loro molteplici ordini, manifesti ed avvisi = Italia libera. =

Uno dei più lieti successi della terza giornata fu la presa del palazzo di Polizia, e la liberazione dei detenuti politici. Il Torresani, prima abbruciando quanto potè di carte, fuggì al Castello. Sua moglie ed un figlio, rimasti in mano degli insorti, furono con ogni pulitezza inviati a casa Borromeo. Nè solamente con quelli che potevano reputarsi innocenti si mostrarono magnanimi i Milanesi, ma tra l'esplosione di tante ire e nel furore della vendicatrice battaglia si astennero dal sangue di coloro che li aveano duramente oltrag-

giati, e per lunghi anni ridotta a disperazione la loro pazienza: Pachta, Bolza, Galimberti, ed altri disonorati, furono salvi: nessuno ne avrebbe commiserata la morte; pur troppo i Lombardi ebbero nuovamente ad esecrarne la vita!

Il Duomo, dalle cui eccelse ringhiere un battaglione di cacciatori aveva fulminato la piazza e le vie circostanti, fu abbandonato anch'esso, e sul suo vertice sventolò la nazionale bandiera. Insomma la intrepidezza dei Milanesi fu tale, da strappare parole di ammirazione al maresciallo Radetzky, che a Ficquelmont scriveva: « Non centinaja ma migliaja di barricate ingombrano le vie: il partito spiega nella esecuzione de' suoi piani una prudenza ed un' audacia, che palesano chiaramente che direttori militari prestati dall'estero stanno a capo della sollevazione. La natura di questo popolo sembra quasi per incanto trasformata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto.... » Così il maresciallo confessava la condotta ammiranda de' Milanesi, e supponeva esterni ajuti, per attenuarsi l' onta di non averli saputi domare.

Verso il meriggio, giungeva, scortato da cittadini, a casa Vimercati il maggiore dei Croati Ottocani Ettingshausen, dichiarando che il generalissimo lo mandava ad informarsi qual fosse la mente della civica magistratura. Il podestà non sarebbe stato alieno dal proporre un armistizio di quindici giorni; ed a questo, senza voler dapprima confessarlo, mirava il messo, magnificando pur sempre le buone ed umanissime intenzioni del duce imperiale; ma intanto, sopraggiunti narratori di atrocità pur allora commesse, il partito della guerra prevalse; la pratica fu rotta, ed il Croato partì, non senza esprimere in modo militarmente cortese la sua ammirazione alla gioventù bellicosa che lo attorniava.

Così il municipio, trascinato dalla forza degli eventi

e dall' altrui energia nella rivoluzione, col respingere questi primi tentativi di accordi fatti da Radetzky, dichiarava finalmente ai cittadini « di assumere la direzione di ogni potere ». La vittoria omai sembrava sorridere ai Milanesi.

Cominciò la quarta giornata coi soliti rintocchi delle campane; ben presto per Milano echeggiano grida di combattenti, crepitar di moschetti e rimbombar di cannoni; e fu fino dal principio segnalata per la espugnazione del palazzo del Genio, condotta da Paolo Robiati, da Luciano Manara, ed anzi tutto dal nizzardo Augusto Anfossi, antico campione di libertà, che, colpito in fronte, morì tra i presagi dell' italica redenzione. Avanzavasi dappertutto. Radetzky, per mezzo dei consoli delle Potenze, proponeva un armistizio di tre giorni, evidentemente per dar agio ai suoi di riordinarsi e di ristorarsi, e, come appalesano intercette lettere di lui e degli arciduchi, per attendere munizioni, artiglierie e rinforzi, che aveva chiesto dalle fortezze. Ogni proposta venne respinta, ed il maresciallo, in cui già cominciava la sfiducia di poter vincere solo, e di essere a tempo soccorso, si dispose alla ritirata.

Alla mattina del 22 il municipio dichiaravasi eretto in Governo provvisorio con questo bando: « L'armistizio offertoci dal nemico, fu da noi rifiutato, ad istanza del popolo che vuol combattere. Combattiamo adunque collo stesso coraggio, che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta; e vinceremo ancora. Cittadini! riceviamo di piede fermo quest' ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella fiducia che nasce dalla certezza della vittoria; le campane rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza. Cittadini! questo annunzio vi viene fatto dai sottoscritti

costituiti in *Governo provvisorio*, che, reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, viene così proclamato:

« Casati presidente; Vitaliano Borromeo; Giuseppe Durini; Pompeo Litta; Gaetano Strigelli; Cesare Giulini; Antonio Beretta; Marco Greppi; Alessandro Porro ».

E poichè si mossero subito lagnanze pel silenzio assoluto che il Governo serbava intorno alla propria condotta verso il Piemonte, nel giorno stesso, a rimovere ogni sospetto, pubblicava: « Finchè dura la lotta, non è opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne la indipendenza; e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi che di combattere. A causa vinta, i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione ».

Così, mentre il popolo milanese con eroismo, del quale nè connazionali nè stranieri l'aveano sin allora sospettato capace, vendicavasi a indipendenza, tra il volere ed il non volere, i suoi capi ufficiali istituirono quel Governo, la cui vita, le cui opere corrisposero pur troppo alla origine.

Nelle precedenti giornate erano stati espugnati od occupati tutti gli stabilimenti civili e militari nell'interno della città; oggimai il conflitto si andava allargando verso le porte ed i bastioni. Al comitato di guerra prevalse l'opinione di non far punta in verun sito, ma di procedere equabilmente, partendo dal centro. Secondo questo piano, i primi attacchi dovevano rivolgersi alla porta Tosa, dove gli Austriaci avevano duemila uomini e sei pezzi di artiglieria: ardua era l'impresa, sì perchè l'amplissima via che vi conduce, porgeva largo campo all'azione della mitraglia nemica, sì per la scarsezza degli abitanti in quella parte. La difficoltà non fece che maggiormente accendere il corag-

gio, aguzzare l'ingegno, ed accumulare gli sforzi degli oppugnatori. Il piano dell'azione fu concepito da Antonio Carnevali, già professore di matematica e strategia nella Università pavese, che vi applicò il sistema delle barricate mobili. E mentre da una parte e dall'altra, forando cinte di giardini ed abitazioni, molti animosi si erano messi a tiro degli Austriaci, appostati lungo i bastioni a destra ed a sinistra della porta, una grossa colonna inoltravasi contro la mitraglia dirittamente. Luciano Manara, Tito Omboni, Salvator Mazza, l'ingegnere Parea, Emilio ed Enrico Dandolo, Emilio Morosini, Luigi Belgiojoso, ed altri parecchi, ricordati dalle memorie milanesi, furono gli eroi di quella azione; ma uno, come dappertutto, fu l'eroe principale . . . . il popolo.

Verso il mezzogiorno, le barricate mobili erano già spinte innanzi sul corso. La cavalleria e la fanteria si ritiravano, ma continuava incessante lo sfolgorare della mitraglia, che mieteva preziose vite, senza allentare lo ardor dei superstiti. Verso le tre ore si accese il fuoco ad un magazzino di viveri e di cartuccie vicino alla porta, ed allora un nodo d'arditi s'accinse allo assalto, che pure fu prorogato fintantochè nuovi rinforzi mettessero in grado di paralizzare quelli che aveva pure ricevuto il nemico. Quando poi la colonna Manara, dietro le barricate mobili avanzandosi, giunse presso al bastione, s'impegnò una terribile mischia corpo a corpo. Ai primi combattenti erasi aggiunta una fitta di cittadini armati non più che di bastoni e di ferri appuntiti; tutti combatterono da valorosi. Cadevano da ambe le parti, ed un misto di grida, d'imprecazioni, di gemiti, di comandi saliva per l'aere, cui rendeva fosco il giorno cadente ed il fumo, che, dai numerosi incendj, in vasti globi si sollevava.

Finalmente i nemici si ritirarono lungo i bastioni,

verso porta Orientale e porta Romana, ed un ardito garzone piantò sull' arco di porta Tosa il vittorioso vessillo.

Anche porta Ticinese e la Comasina furono espugnate a viva forza, sicchè la città intera, al cadere della fierissima giornata. era in potere dei cittadini.

Una cinta di fuoco e di fumo avviluppava Milano. I montanari e gli uomini delle campagne d'intorno, chiamati dal rombo del cannone e da avvisi spediti per mezzo di piccoli globi areostatici, accorsi in grosse frotte, montavano sulle piante al di fuori dei bastioni, e facevano fuoco micidiale e sicuro contro gli Austriaci. Da sessanta campanili suonavasi l'agonia del dominio straniero, festeggiavasi il trionfo della libertà. Giunta la notte, il nemico allentò il fuoco, e lo continuava per mascherare la ritirata, che operò, trascinando seco le famiglie di impiegati i prigionieri, e qualche migliajo di soldati italiani.

Alle due dopo mezzanotte il silenzio viene subitamente rotto da un grido, che propagasi in un baleno per tutta Milano: *Vittoria! Vittoria! fuori i lumi, i Tedeschi sono andati!* Le vie furono ad un tratto gremite di popolo, il Castello fu invaso, e qui l'ira di coloro che si sfogavano contro le insegne dei fuggiti, mutossi ben presto in compianto alla vista dei cadaveri sformati, delle lacere membra d'uomini, di fanciulli, di donne, contro i quali s'era sfogata la rabbia della soldatesca: e fu quello l'addio lasciato per allora a Milano dall'austriaco oppressore. Il sole sorse a rischiarare il trionfo del milanese eroismo, il quale non fu superato che dalla generosità verso i vinti.

Sotto il medesimo impulso che avea mosso Milano, sollevossi la Lombardia.

Il giorno 19 i Comaschi si armarono, spiegando bandiera italiana, e con una mano di robusti abitanti delle riviere, sorpresero la polveriera di Geno sotto gli oc-

chi del presidio nemico, che s'ingrossava coi distaccamenti dispersi nella Brianza.

A Bergamo un frate solleva il popolo in nome di Cristo e della libertà. Si dà l'assalto alla caserma di Santa Marta, difesa con fuoco micidiale da 300 Croati. L'arciduca Sigismondo propose accordi, promise che nuova truppa non entrerebbe, e che egli qual garanzia rimarrebbe in città, ma poi fugge; il suo reggimento — ahi! vergogna! — composto di Italiani, tenta seguirlo; ma le campane suonano a stormo, il popolo si arma, combatte, lo respinge, ed uccisone il comandante, lo fa prigioniero insieme coi Croati.

A Brescia il moto cominciò colla cacciata dei Gesuiti, e colla liberazione dei detenuti politici. Giunte le voci di Milano, i cittadini dimandano armi. Le valli ed i paesi d'intorno son tutti insorti, la città tumultua, ed il principe Schwarzenberg, tra irato e confuso, ritirasi sopra Lonate. Lecco, Chiavenna, la Valtellina insorgono anch'esse; a Cremona la rivoluzione si fa senza sangue, spiegando la bandiera sotto gli occhi della guarnigione, che s'affratella quasi tutta coi cittadini; e fu l'unica diserzione in massa fatta da milizie italiane. I pochi rimasti fedeli all'Austria, si ritirarono in Mantova.

Aveva questa fortezza Italiani per la massima parte di presidio, scarsissimi gli stranieri, ed il giorno 18 era in piena sollevazione. I soldati dell'Auguwitz s'univano senza riserbo a' cittadini; per occupare la c ttadella, l'arsenale, far prigioni gli artiglieri tedeschi, ed il governatore generale Gorzkowsky, non occorreva se non volere e risolutezza; nessuno ardì tanto. Si accontentarono di chiedere armi; il comandante ne diede; vollero far guardia alle porte, ed ei lasciò fare. Ma il numerosissimo comitato, eletto per popolare acclamazione, anzichè mettersi a capo del moto, e farla finita, predicava ordine, tranquillità, moderazione, e sciupava

il tempo in romorose ed inutilissime discussioni. Quella esitazione fu rovina, e quando gli animosi Mantovani, accortisi del mal fatto, volevano riparare, i giorni concessi dalla fortuna erano irreparabilmente fuggiti.

In ben altra guisa diportossi Venezia.

Una folla insolita, irrequieta, e quasi per arcano presagio festante, agitavasi sulla piazza e sulla riva degli Schiavoni, quando approdava un vapore del Lloyd colle notizie officiali di Vienna.

La gente s'addensa, fa fiotto, grida viva alla Costituzione ed all'Italia; e si volge al palazzo del governatore Palffy, chiedendo ad alte voci la liberazione di Manin e di Tommaseo.

L'ordine fu segnato immediatamente. Il popolo affrettossi alla porta delle carceri. Manin, innalzato sopra una tavola, è portato in trionfo sulla piazza di San Marco; si prova a parlare, ma le sue parole restavano soffocate dalle grida entusiastiche; una bandiera tricolore precedeva il corteo, che lo condusse alla sua abitazione. Intanto un'altra mano di gente, superate guardie e cancelli delle carceri politiche, liberava altri detenuti.

L'agitazione era grande, ma d'aspetto non minaccioso. I Veneziani erano, o sembravano, disarmati; le grida più frequenti suonavano di giubilo, anzichè di furore; quando alle tre pomeridiane la nave ammiraglia diede il segnale d'allarme; una cannoniera in assetto di guerra portossi davanti alla piazzetta, e le truppe si recarono ai luoghi assegnati. Questo apparato non isgomenta i cittadini; le due piazze riboccano di gente; sulle antenne di San Marco si spiegano bandiere tricolori, ed al comparire dei granatieri italiani, vengono salutati con « Viva i bravi Italiani »: la truppa tenne gli ordini, tenne la disciplina, ma mostrò chiaramente d'intendere la voce fraterna. Alla sera, tant'era la febbre che ardeva nelle fantasie e nei polsi, le solite

campane di San Marco parve che sonassero a stormo, e per un momento fu per iscoppiar la rivolta; pur la notte passò tranquilla. Giunto il mattino del 18, Venezia aveva mutato aspetto: proclami e scritte dapertutto, chiusi i negozj, folla infinita, coccarde, bandiere nazionali, contegno risoluto. I tamburi rombavano per tutte le caserme, la truppa era sotto le armi, e qualche piccola zuffa s' andava impegnando. Intanto, radunatisi presso Manin parecchi dei cittadini più chiari, deliberarono di mandare deputati al governatore, per chiedere l'istituzione della guardia civica, e la libertà della stampa, appoggiandosi alle notizie giunte da Vienna, allo agitarsi del popolo, all'urgenza di un atto di conciliazione tra l'autorità ed i cittadini, esacerbati già troppo per la passata condotta del Governo, ed impazienti d'entrare al godimento delle accordate franchigie. Il governatore rifiutossi, allegando di non aver nè poteri, nè istruzioni, e rimettendo la cosa al vicerè, cui nessuno sapeva ove fosse. Al ricevere la negativa, gli accolti decidono di recarsi al municipio, per impegnare il podestà ad insistere più solennemente. Infatti il podestà colla comitiva recossi al Governo, nelle cui sale regnavano sbigottimento e confusione. Frattanto nella sottoposta piazza cresceva il fremito del popolo, il quale, incalzato da nuovi vegnenti, urtava e minacciava scomporre le file dei soldati. Le grida si mescolano alle minacce; la violenza dello spingere e del respingere, cagiona lesioni e ferite, e mentre il cardinale patriarca Jacopo Mònico, chiamato ei pure al palazzo, affacciavasi per insinuare calma e pace, una fiera scarica, seguita da un urlo di morte, annunziò che il tempo delle parole era finito. Il popolo smove le pietre del lastrico, e spezzandole con violenza, ne lancia i frammenti contro gli assalitori. Il conflitto fu breve, ed il governatore a quella vista concesse immediatamente la guardia, a patto che non passasse i quattrocento uomini, ma in-

nanzi sera erano quattromila armati. Manin uscì alla testa della prima pattuglia; la calma in un istante riapparve come per incanto, ed a quella succedette l'esultanza la più clamorosa; quando verso le nove il Palffy dai balconi del regio palazzo leggeva un dispaccio, giunto allora da Trieste, col quale si annunciava la concessa Costituzione. Continuò quel tripudio il giorno dopo, che era domenica. Cittadini comparivano affratellati coi granatieri; perfino ai militari tedeschi e boemi non si mostrava rancore, e si scambiavano viva e cortesie. Ma a quella allegria spensierata succedettero i sospetti nel giorno dopo. Erasi già notato che il governatore aveva guernito con grosso corpo di Croati il palazzo; si sparse voce che i legni di guerra, appostati contro la piazzetta e la riva degli Schiavoni, avessero ricevuto rinforzo d'uomini e munizioni e razzi incendiarj, e già mormoravasi, l'Austria non può dare Costituzione; se la parola fu pronunciata, fu per necessità del momento, per blandire il popolo, e poi domarlo più facilmente; ed anche qui forse non si vuol altro che guadagnar tempo per apprestarsi alle offese. Per tali sospetti ricominciò la scissura tra i cittadini e il Governo e le milizie straniere; non però coi granatieri e coi soldati della marina, quasi tutti italiani. Volendo dissipare que' sospetti, l'ufficio dell'ammiragliato li confermò facendo pubblicare una dichiarazione, che i Croati erano stati ritirati, e che razzi a bordo non esistevano. Poi cominciano a correr voci dell'insurrezione milanese, acclamata vittoriosa già prima che realmente lo fosse, e del rovescio dell' armi imperiali nella sollevata Lombardia.

La uccisione del colonnello Marinovich fu il segnale della insurrezione. Quell' uomo, già sino da quando l'arciduca Ferdinando era divenuto ammiraglio in luogo di Paolucci, erasi attirato l'odio di tutti, ma specialmente degli arsenalotti, per il suo procedere duro ed

arbitrario. Ora poi gli si attribuiva il progetto di far saltare in aria Venezia, ed era creduto così, che il console inglese, a nome del corpo consolare, aveva chiesto alle autorità austriache spiegazioni su tale argomento. Gli arsenalotti, a vendetta delle antiche e recenti offese, risolsero di ucciderlo il 21 marzo di sera, al cessar dei lavori. Ma la guardia civica di posto all'Arsenale, avuto sentore della cosa, accorse in suo ajuto, e con gravissimo stento riuscì a strapparlo di là, ed a condurlo a bordo della *Clemenza*, ancorata fuori dell'Arsenale. La mattina dopo Marinovich portossi allo Arsenale nell' ora accostumata. Gli arsenalotti, avvertiti, si assembrano minacciosi; egli rifuggesi in una torre, ma sfondata la porta a colpi di scure, i furenti si lanciano sopra di lui, e lo trucidano al grido: « Morte agli Austriaci! » Questa parola echeggiava anche di fuori; la guardia civica accorreva; il popolo si agitava, quando giunse Manin con cento uomini per impadronirsi dell'edificio. Si fa consegnare le chiavi della sala d' arme, dichiara prigioniero il generale Martini comandante, e mette in suo luogo il colonello Graziani. Frattanto un battaglione di marina, accorrendo per avvisi avuti a sedare il tumulto, scontrasi con una compagnia civica, che andava a sostenere Manin. Il comandante austriaco ordina fuoco; la truppa non lo obbedisce, ed un uffiziale gl' immerge la spada nel petto, e lo lascia cadavere. A quella vista i soldati alzano un grido, « Viva l'Italia! » si strappano le coccarde austriache, s' affratellano colla civica, ed entrano nell'Arsenale, abbattendo dappertutto l'aquila abborrita, e facendo risonare, dopo mezzo secolo, per quei luoghi gloriosi e mesti il caro grido antico, *Viva san Marco!*

Il municipio aveva già inviato domanda al generale Zichy, che i Croati si allontanassero dall'Arsenale; quando si seppe ucciso il Marinovich, ed occupata la *Clemenza*. Allora nominossi una deputazione, composta

del podestà Correr e de' cittadini Mengaldo, Michiel, Medin, Avesani, Pinkerle e Fabris, che si recasse ai due governatori, per invitarli a rimettere il potere in mano ai Veneziani, ed evitare la effusione del sangue.

Palffy li ricevette con alterezza; rimproverò il corpo municipale come istigatore dello scompiglio, e di spingere i cittadini a formolare accuse contro il Governo. « Siamo venuti (esclamava Avesani) per avere de' soliti rimproveri, o per negoziare? » Il governatore indispettito per la interruzione, proseguiva: « Avevate promessa tranquillità, se fossero soddisfatte certe domande: lo furono, e l'agitazione cresce, e si spiegano altre esigenze. Adunai il Consiglio per sapere se posso concedere quanto chiedete ». Il podestà invitò Avesani a rispondere. Questi espose lo stato delle cose con molta pacatezza, ma senza reticenze, senz' ambagi; disse che la deputazione non si brigava di confutare lo sconvenevole esordio del governatore, e che nemmanco voleva discutere le cause del malcontento, od il valore delle concessioni accordate; non correr già tempi nei quali il Governo potesse aspettarsi un reclamo ordinario; se la domanda che la deputazione era incaricata di fare, oltrepassava i poteri del Palffy, ciò non iscemava per nulla la necessità e l'urgenza della decisione; e terminava dicendo, che la deputazione aveva per missione d'invitare il Governo a dimettersi. Palffy rispose che, secondo le istruzioni che aveva, rassegnava il potere al governatore militare. Il tenente maresciallo Zichy fu introdotto; protestò amore a Venezia, ma dichiarò che avrebbe fatto il proprio dovere. Allora Avesani: « Consideriamo questa risposta come un rifiuto; andiamo ad informarne il popolo, ed il signor maresciallo sarà responsabile di quanto possa accadere ». Zichy voleva rattenere l'oratore, ma questi: « Il tempo della moderazione è finito »; e metteva a base della pace, che tutte le truppe straniere fossero allontanate

da Venezia, e vi restassero i soli Italiani. « È impossibile (rispose il governatore); ci batteremo » — « Ebbene, ci batteremo »; e partivano. Ma quel povero vecchio, che davvero amava Venezia, li richiamò. « Signori (diceva), io rischio la testa »; e si convenne: « Il Governo civile e militare cesserebbe sull'atto; l'autorità verrebbe esercitata da un Governo provvisorio; tutte le milizie straniere sgombrerebbero dalla città e dai forti, ed andrebbero a Trieste al più presto per la via di mare; resterebbero gli Italiani con tutto il materiale da guerra; a tutti gli impiegati civili, italiani e non italiani, si garantiva sicurezza delle persone e delle proprietà; il conte Zichy dava parola d'onore di rimaner a Venezia, per garantire colla sua presenza la fedele esecuzione del trattato; oltre alle spese di trasporto, si assegnerebbero tre mesi di paga alla truppa che partiva ».

Le casse pubbliche non contenevano che poco più di mezzo milione di lire; 708,000 ne erano alla zecca; 36,000 mila fucili, mille bocche da fuoco, ed una quantità grande di munizioni, formavano il materiale da guerra; i soldati italiani che rimanevano, erano circa quattromila; i tedeschi e croati che partivano, intorno a tremila. L'incruento trionfo fu sul punto fatto palese:

« Cittadini! La vittoria è nostra! il Governo dell'Austria è caduto. Onore alla guardia civica. Un Governo provvisorio sarà installato immediatamente. Per soddisfare ai bisogni del momento, i vostri compatrioti, che hanno stipulato la convenzione solenne, comporranno il Governo. Viva Venezia! Viva l'Italia! — Correr, Michiel, Medin, Fabris, Avesani, Mengaldo, Pincherle ».

Ad accrescere, se fosse stato possibile, la ebbrezza della gioja popolare, giungeva dall'Arsenale, in mezzo ad un nugolo di gente, l'audace e fortunato Manin; il suo nome era portato alle stelle, ed il non vederlo

tra i nuovi rettori, sebbene per cagione del tutto fortuita, bastò a rendere il Governo impopolare.

Cominciavasi ad eseguire gli articoli della capitolazione. — Le truppe s'andavano imbarcando, ma il reggimento Kinsky ricusava di consegnare le armi, giusta il convenuto. Il generale Culoz, considerando quell'articolo come oltraggioso, in luogo di salire a bordo, comandò al Kinsky di ritornare alla caserma, ch'era sulla riva. Sulle prime fu spedita una cannoniera a minacciare i riottosi, ma infine rispettando un sentimento troppo legittimo pel soldato, il Governo permise l'armi, e partirono.

La sera del giorno stesso 22, il forte di Marghera fu occupato dalla guardia civica di Mestre.

Il Governo provvisorio, non veggendosi suffragato dalla opinione pubblica, rimise il potere a Mengaldo, generale della guardia civica, e questi bene conoscendo il voto popolare, lo trasmise a Manin.

La mattina seguente tutta Venezia s' affollava in piazza, dove pure erano schierati due battaglioni di civica in ordine di battaglia. Manin comparve, e giusta i meditati concerti, fu proclamata la repubblica, in mezzo alle lagrime ed al grido, che compendia la storia di Venezia, *Viva san Marco!* . . . E fu al giorno stesso nominato il Governo provvisorio della repubblica veneta: Manin ebbe la presidenza e gli affari esterni Tommaseo il culto e l'istruzione pubblica; Paolucci la marina; il generale Solera la guerra; Castelli fu ministro di giustizia; Paleócapa dei lavori pubblici; Camerata e Pincherle delle finanze e di commercio. Ad insegna si adottarono i colori italiani, tra i quali nelle bandiere campeggiava l' antico leone.

Anche le città e provincie di terraferma si commossero; spiegarono bandiere nazionali, organizzarono le guardie civiche, costituirono Commissioni, che, insieme co' municipj, raccoglievano il potere che sfuggiva di

mano agli uomini dell' Austria. I comandanti militari non mancarono qua e là di opporre qualche resistenza; ma infine, sconcertati eglino stessi dalla inaspettata piena degli eventi, e non sapendo a chi obbedire, nè che cosa fare, s'andavano acconciando alle condizioni imposte dalla volontà cittadina, temperate quasi dovunque dalla eccessiva prudenza e moderazione dei municipj; ma quando le notizie sonarono la ritirata di Radetzky da Milano e la capitolazione di Zicky in Venezia, davanti al gonfiarsi degli animi, non pensarono che a porre in salvo sè e le truppe. Il giorno 23 marzo il luogotenente maresciallo Lüdolf abbandonò il comando della città e provincia di Treviso ad un Governo provvisorio, e colla guarnigione e con quella di Belluno partì per Trieste. Il generale di brigata Auer ad Udine imitollo, e guadagnò il confine illirico; il comandante del castello d'Osopo e quello di Palmanova, rassegnarono i loro poteri nelle mani dei commissarj inviati dal Governo provvisorio di Udine, ed il vecchio general Zucchi liberato, fu posto al comando della fortezza. Il giorno 24 D' Aspre abbandonò Padova; il colonnello Poschakv, Rovigo; e la popolazione di Chioggia, arrestato il barone Gorizzutti, occupava arditamente i forti di San Felice e di Brondolo. Il conte Aspern, dopo avere imposta ai Vicentini una tassa di 42,000 lire, partì anch' esso, ripiegandosi cogli altri sull' Adige: e così in pochi giorni il Veneto fino all'Alpone fu libero dalla presenza degli stranieri, e le città s' affrettarono ad inviare la loro adesione a Venezia, ed a riconoscere il Governo; il quale con attività ed intelligenza ammirabile si diede a sistemare l'amministrazione, la giustizia, le finanze, e sopratutto le armi e la difesa della risorta repubblica.

A tanta felicità di successi mancò la marina. La forza navale dell'Austria si componeva di tre fregate, due corvette, tre bricks, tre golette, e quarantasei legni

minori, e qualche altro in costruzione perpetua; in tutto 510 bocche da fuoco. Al momento della rivoluzione, la squadra trovavasi a Pola; e tra il sussulto dei pensieri e delle cose, fu dimenticata al tutto nella capitolazione; avvedutisi poi i nuovi governanti dell'errore, non rimediarono, come era pur necessario, inviando un espresso, e s' accontentarono d'incaricare il vapore che conduceva Palffy, di trasmettere in passando l'ordine che la squadra si portasse a Venezia. Quel capitano poi, qual che ne fosse la mente, accondiscese alla preghiera del conte, e volse difilato a Trieste, dove giunto, gli Austriaci trattennero il legno, ed esperti dell' ordine che recava, provvidero ad assicurarsi la squadra, e così Venezia rimase priva di un ajuto, nelle sue condizioni, vitale, e certo non indifferente al successo della guerra. Al quale senza dubbio ostacolo più sciagurato apportarono i casi di Verona.

In quella città, dove alla guarnigione più numerosa aggiungevasi grave stuolo di Tedeschi e Tirolesi, impiegati o commercianti, non era minore lo esaltamento della vera cittadinanza. Verso il declinare del giorno 18, quasi contemporaneamente al vicerè fuggiasco, vi giungevano lettere di Vienna; si fece folla in piazza de' Signori, e, per cominciare, una parte di quella si portò alla casa professa de' Gesuiti, disposta a snidarli e peggio; ma essi, avvisati a tempo, erano scomparsi. Il tumulto si volse all' alloggio del vicerè. Fosse partito preso, o paura, che potesse più della tedesca rabbia, le guardie, sebbene provocate, si contennero; Ranieri parlò con qualcuno, che pòtè penetrare sino a lui, e promise tante cose belle: armi, libertà di stampa, Costituzione; e che a garanzia di quelle promesse, contro i militari insulti, sarebbe rimasto egli stesso. Quella bonissima gente credette.

La mattina per tempo le promesse si leggevano in un decreto; ed il municipio invitava ad inscriversi per

la guardia civica. Molti cittadini si erano già nella notte adunati per convenire sulla elezione di un comitato, cui affidare la iniziativa e la direzione delle cose, giacchè il podestà conte Orti non godeva omai nè simpatia nè fiducia, per la immensa vanità, precipuo movente degli atti buoni e cattivi della sua lunga gestione.

Ma a scongiurare il pericolo che la scelta cadesse sovra persone liberali veramente ed operose maneggiossi il municipio, e la mattina sorse una Commissione di sette, bella e nominata, alla quale il popolo applaudì in grazia di alcuni nomi rispettabili che vi figuravano, come l'avvocato Piero Malenza, Giovanni Scopoli già ministro italico, e Pietro Degli Emilii, colto e sincero patriota, nipote di quel conte Giovanni fucilato dai Francesi, come Carlo Botta racconta nelle sue storie, e pur allora uscito dalla fortezza di Legnago, dov' era stato brutalmente tradotto per la incetta di denaro fatta in gennajo a pro' dei feriti milanesi. Ma questi due ultimi, per la loro età, non erano certo i più atti agli audaci consigli, talchè fu facile ai dissimulati partigiani dell' Austria paralizzare ogni altra azione, frenare, prevenire, dirigere tutto in isbieco a proprio talento. Fu quello un giorno di scapigliata allegrezza. Ad approfittare della libera stampa nessuno pensò; la civica fu armata alla peggio; i capi, tranne qualcuno che desse col nome un po' di orpello, furono scelti con iscaltrezza, o tra i fidati, o tra gli inetti; officiali furono quelli che poterono presentarsi in migliore arredo: e cominciò con gran pompa a fare la sua brava guardia al vicerè, della cui fede e lealtà, guai a chi sospettasse! Del resto, per tutta la vastissima città, canti, allegrie, coccarde e bandiere tricolori; ma la Commissione non volle saperne, e per sè e per la civica assunse nappa bianca, simbolo di fede, di pace e di paura. I militari, come trasognati a quel tramestío, si univano al popolo, trascuravano le consegne ai ca-

stelli ed alle caserme, e tutto pareva che dovesse finire in un idillio, con immensa gioja dei predicatori di moderazione, e di qualche vecchio, che non restava di ricordare le Pasque, e gli altri orrori del 97 (1).

Volle sciagura che in que' momenti primi, anche i più arditi, e quelli che avevano intelligenze co' Milanesi, stessero oscillanti aspettando avvisi, che nessuno pensò a mandare, e temendo che un passo precoce potesse turbare l' accordo necessario; così a Verona la congiura uccise la rivoluzione, e solamente nei giorni successivi cominciarono a giungere le notizie di Venezia e di Milano.

Intanto il serenissimo viceré, che aveva data al vescovo ed alla Commissione la sua parola di fermarsi, partì alla muta, deludendo la guardia; e quando la città se ne accorse, lo ipocrita smascherato era già in Tirolo. Invece cominciarono ad entrare con D' Aspre le guarnigioni capitolate di Vicenza e di Padova; si portarono artiglierie sugli sguerniti castelli; la guardia civica, spaurita dalla voce che le si volesse imporre un giuramento, s'era già sciolta di per sè, quando l'ordine gliene veniva intimato. La Commissione civica fu cassata, ed i membri di essa trascinati ostaggi a Salisburgo, tranne però i due signori Radice e Conati, che ebbero poi meritate dimostrazioni di fiducia e di onoranza dal Governo austriaco.

I Veronesi, tardi avveduti e pentiti, imprecarono ai malcauti ed agli sleali, ed affissarono le speranze alla guerra, che omai romoreggiava sul Mincio.

Superate le difficoltà molteplici della ritirata attra-

(1) Sul movimento soffocato di Verona e sulle paure in que' giorni del tenente maresciallo Gerhardi che vi comandava, veggansi le petulanti ma interessantissime lettere dell' arciduca Ranieri, figlio del viceré, al fratello arciduca Ernesto. *Archivio Triennale delle cose d' Italia*. V. II, n. 66, 95.

verso la Lombardia, il maresciallo Radetzky, del quale gli spacciatori di novelle avevano accertata la prigionia e la morte, giugneva in Verona, e pubblicava un manifesto, nel quale, dissimulando i disastri, attribuiva la sua ritirata al solo meditato intento di ridursi *alla base delle sue risorse e delle operazioni di guerra.*

Pur troppo era vero! anche Verona, per un complesso di sciagurate circostanze, era salvata all'Austria, al paro di Mantova; nè a Peschiera ed a Legnago nulla di grave fu tentato; e così il quadrilatero famoso si schiuse asilo delle truppe imperiali, e l'Austria ebbe di che rallegrarsi d'averlo, con tanta cura e dispendio, reso formidabile.

Il Po non arrestava la rivoluzione. Nel fatal giorno 19, Modena era in fermento. Il popolo denso per le vie, alzava patriottici viva. Gli Ungheresi di guarnigione passeggiavano amichevolmente coi cadetti del corpo de' Zappatori; ed i dragoni ducali, che s'accingevano a dissipare quello scandalo, accolti a fischi ed a sassi, dovettero ricovrare in caserma. Alcuni coraggiosi cittadini, per disviare il turbine che ruggiva sopra il paese, avvisarono di recarsi al duca, e francamente chiedergli ciò che pur l'Austria aveva concesso; ma non poterono giungere sino a lui, e nella reggia non trovarono che fredda e beffarda accoglienza dall'arciduca Ferdinando. Ma gli avvenimenti incalzano: Radetzky richiamava le guarnigioni disperse nei ducati, ed allora il principe, immemore delle spavalde proteste dei mesi addietro, il giorno 20 prometteva « di occuparsi subito delle risoluzioni più confacenti al benessere degli amatissimi sudditi; perciò avvertiva tutti gli amanti dell'ordine, a qualunque opinione politica appartenessero, di tenersi tranquilli pel breve tempo indispensabile a disporrre tutto, secondo che esigevano

le circostanze » (1). Troppo tardi. La forzata condiscendenza servì a rendere i Liberali modenesi più arditi, e fermarono tra loro: nessun patto col duca. Ed alcuni ebbero cuore di dichiarargli, che i suoi legami dinastici non permettevano al popolo di affidarsi alle sue promesse; per sè non paventasse; potrebbe partire securamente. Umiliato e tremante, domandò tempo a pensarci, e chiamato il colonnello Brocchi, lo interrogò, se poteva fidar sulle truppe: « A difendere la vostra persona sì, tutti sono pronti; a combattere il popolo, nessuno ». È però giustizia il dire, che l'animo del giovine, non immite, difficilmente sarebbesi indotto a far scorrere sangue in difesa della vacillante corona. Il giorno dopo ritirossi a Mantova, ma prima emanò editto dignitoso abbastanza, nel quale, confortandosi col vedere che anche « i più solidi Stati doveano cedere alla forza delle circostanze », e dichiarando che « altri doveri lo chiamavano altrove », decretava la formazione d'una reggenza, presieduta dal cavaliere Rinaldo Scozia, e composta dai consultori dei dicasteri governativi di pubblica economia e di finanze; autorizzandola « a dare uno statuto rappresentativo sulle basi di quello adottato in Piemonte » (2). Fuggì a tempo; perocchè Bologna (quale progresso dal 33!) aveva preso le armi per accorrere in soccorso dei vicini, e due colonne, l'una di 400 uomini, l'altra di 600, condotte da Livio Zambeccari e da Carlo Bignami, s'erano già mosse verso il confine estense; ma non giunsero che ad essere testimonj della cittadina esultanza. Reggio liberavasi anch'essa, e faceva adesione al Governo di Modena. Massa e Carrara invece, disarmate le milizie del principe fuggiasco, iniziarono pratiche ond'essere, come furono in fatto, congiunte alla Toscana.

(1) NICOMEDE BIANCHI. *I ducati Estensi dal 1815 al 1850.*
(2) Editto 21 marzo 1848.

In mezzo a tanto rovinio, per qualche giorno si resse, grazie ad una riproduzione della commedia recitata a Lucca, lo infante Carlo Lodovico di Borbone. Quando i Parmigiani il 19 fecero un poco di tramestio, la truppa ducale, sebbene avesse di ferro cittadino due morti, rimase cheta in quartiere. Ma il 20 la scena fu preparata feroce. Allo assembrarsi mattiniero del popolo, gli Austriaci presero le armi, e le usarono; così impegnossi per quasi tutta la città una pugna, nella quale l'entusiasmo e l'impeto cittadino, dopo quattr' ore, stava per conseguire la vittoria. Allora il duca sgomentato dichiarò che ei partiva, e costituì una reggenza, composta del conte Luigi Sanvitali, del Cantelli, degli avvocati Maestri, Gioja, Pellegrini, alla quale conferiva il supremo potere, « con facoltà di dare quelle istituzioni e quei provvedimenti, che nell' attuale condizione di cose credesse opportuni ». Ma prima di partire volle gettare un dado; e col mezzo di Tommaso Ward, e dissero collo spendio di 300,000 lire, fece approntare una ovazione, sperando mutar corso alle idee, e forse agli avvenimenti. Infatti, uscito di palazzo, anche per istigazione della reggenza, che voleva pure conciliarlo col popolo, un branco di gentaglia (in nessuna città manca quella vil geldra che grida viva a chi paga) affollossi intorno alla carrozza, acclamandolo, e, staccati i cavalli, si pose in lor vece. Lo sconcio atto servile, le grida sospette, agghiacciarono le labbra degli onesti cittadini, e quel silenzio sdegnoso lasciò campeggiare solitarie le acclamazioni vendute. Il duca, trascinato a casa, s' avvide che il colpo era fallito, e la posizione mutata in peggio. Cercò d' avere una pensione dall'erario, abdicando a favore di Carlo Alberto, ma i suoi maneggi andarono a vuoto. Intanto le insegne ducali erano dovunque sfregiate ed abbattute, il suo nome in dileggio, la sua autorità ridotta a nulla; ed egli, come naufrago che cerca aggrapparsi a qua-

lunque oggetto gli si pari davanti, scriveva lettere alla reggenza, nelle quali faceva sfoggio d'un patriottismo, e d'una abnegazione, che erano fin di troppo. « Signori (diceva in una di quelle (1)), atteso i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno ed in questi Stati succedono, e volendo pure, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e la potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo, in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomisero ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrio di sua santità Pio IX, di sua maestà Carlo Alberto e di sua altezza reale Leopoldo II granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene e maggior forza d'Italia, offerendomi sin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei principi sembreranno convenienti.

« Intanto, volendo pur anche testimoniare quanto io desideri la felicità del mio popolo, approvo lo statuto fondamentale di un Governo rappresentativo, quale mi fu proposto dalla suprema reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli estesi poteri insino a che le sorti di questo Stato sieno determinate, dandole facoltà di aggregarsi un altro cittadino, eletto dallo anzianato di questa città. Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma, e rimangano fedeli le altre parti dei miei Stati, e pensino che dall'ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

« Io giurerò lo statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi; e mio figlio Ferdinando, capitano d'un drappello di valorosi civici che lo vo-

(1) 29 marzo.

gliono seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa casa di Savoja, e vive tuttora quello d'Enrico IV ».

Parole al vento. Se vero è che avesse ingegno e cuore, e che solo da perversi consigli e da ribaldi esempj venisse il male che in nome suo, ma lui sciente, operavasi, dovette ben sembargli amara quella umiliazione. A dare il tuffo alle disperate sue cose, concorse uno dei suoi malefici genj, il figlio Carlo Ferdinando, principe ereditario. Questi, che dopo la morte dello estense Francesco IV, alle brutture dei suoi costumi, aveva aggiunto quella di farsi centro ed anima dello spionaggio austriaco in Italia, viste intorbidarsi le cose e lo inferocire impossibile, fuggì da Parma, e in arnese da servo il 7 aprile fu riconosciuto lungo la via che da Cremona mena a Bozzolo, nell'atto che avviavasi al campo austriaco. Siccome poi entrossi in sospetto, che portasse messaggi segreti al maresciallo, così fu inviato a Milano, donde Carlo Alberto lasciavalo partire per l'Inghilterra. Dopo la metà d'aprile anche il duca abbandonava Parma, e riducevasi in Germania; le principesse venivano ospitate a Torino. Allora la reggenza scomparve, e le fu surrogato un Governo, eletto dagli anziani municipali, il quale per gli oggetti politici si pose in corrispondenza con Milano, per le cose di guerra col ministero di Torino.

La rivoluzione e la vittoria dei Lombardo-Veneti, la disfatta degli Austriaci furono salutate con infinito fremito di gioja da tutta Italia.

A Napoli il popolo circonda con voci d'oltraggio il palazzo dello Schwarzenberg, abbatte lo stemma imperiale, e grida viva ai Lombardi ed alla guerra; e mentre Ferdinando si avvolge in meditate lentezze, frotte di volontarj, per eccitamento dello stesso ministro dell'interno, partono per la Lombardia.

A Roma tutte le campane suonarono a festa, le case adornaronsi di drappi, di bandiere, ed una folla immensa versavasi clamorosamente per le vie; e giunta alla sede dell'ambasciata austriaca, sbalzatane l'aquila, trascinolla a ludibrio; ed al vetusto palazzo di Venezia apponea l'iscrizione: *Dieta Italiana*. Salita quindi al Campidoglio, cantò l'inno di grazie, e poi sulle eloquenti rovine del Colosseo, tra i carmi del Masi e le arringhe del padre Gavazzi, spirò tutta l'aria infuocata delle battaglie che già ardevano nell'Italia. Il Governo apparecchiossi alla guerra, e decretò che si radunassero a campo quattro reggimenti di fanti romani e due di svizzeri, due di cavalleria, tre batterie da campagna; che si arruolassero volontarj, dei quali affidava il comando al colonnello Ferrari, valoroso napoletano già al servizio di Francia. Generale in capo fu Giovanni Durando, che fece suoi ajutanti Azeglio e Casanova. Partirono da Roma il 24, e all'indomani il Ferrari fu fatto generale delle legioni civiche e dei volontarj. Li benediceva Pio IX, esprimendosi però in modo da mostrare come egli li mandasse a difesa dello Stato, e non a quella guerra, che era l'anelito di tutti; benchè non mancassero nella Corte romana di quelli, che vedevano bella e propizia l'occasione per riacquistare alla Santa Sede il Polesine di Rovigo, contro l'occupazione del quale, sancita a Vienna, Consalvi a nome di Pio VII aveva protestato solennemente (1).

Con baldanza non minore di parole si procedette in Firenze. Il 21 marzo un'affollata di popolo sotto Palazzo Vecchio domandava armi per correre in soccorso dei fratelli lombardi. Bettino Ricasoli gonfaloniere, promise andare dal principe ad appresentargli il voto del popolo: ma il ministero scendeva dalle nuvole; o fosse consoio degli intendimenti del principe, o sperasse di

(1) V. il vol. I.

di condurre i Toscani col « quinci e quindi », nulla aveva approntato di quanto esigeva la ragione procellosa dei tempi. Da quella inerzia presero occasione coloro che osteggiavano il reggimento, ed il grido della guerra cambiossi coll' altro, « Abbasso i ministri! » Cosimo Ridolfi, avvisando che il silenzio avrebbe fatto accrescere anzichè scemare il tumulto, rotta la calca, arringò promettendo che il voto popolare sarebbe esaudito; ed il granduca stesso pubblicava un bellicoso proclama, nel quale, dopo aver detto, giunta l'ora del risorgimento italiano, essere dovere di quanti amavano la patria di accorrere in sua difesa, dichiarava d' attenere la fatta promessa inviando le milizie *alla frontiera*, ed agevolando la partenza dei volontarj. Molti infatti si arruolarono, o per vivo sentimento di patria, o punti da vergogna, onde non si dicesse che dopo tanto frastuono le opere non rispondessero ai fatti; ed una colonna d'ottocento, festevolmente salutata, in quella sera istessa partiva per la Lombardia. Così il Governo sperava di dare sfogo alle voglie popolari, senza romperla decisamente coll'Austria, ed impegnarsi nella fiera tenzone. Il quale pensiero traluce ancor meglio da un bando, fatto affiggere il giorno dopo dal ministro Ridolfi, nel quale diceva, che, volgendo omai in modo inaudito e rapidissimo propizie le sorti all' Italia, rendevasi superflua ogni nuova partenza di genti, tanto più che lo zelo cittadino aveva sì abbondantemente risposto all' invito del principe, e che fra milizie volontarie e regolari erano raccolte già tante, da poter far fronte ad ogni evento. Questa melensaggine infida fu rugiada celeste per quei tantissimi che preferivano i clamori incruenti della città agli aspri pericoli del campo; però non valse a frenare nè i Livornesi, nè gli animosi studenti di Pisa; i quali, coi loro professori alla testa, e seguiti dai volontarj di Lucca, di Siena e di Pistoja, s'avviarono al Po in parecchie

migliaja, che, meglio disciplinate e comandate, avrebbero potuto per patriottismo e valore recare incremento vero all'esercito del Mincio.

Persino il principato di Monaco si mosse; e Mentone e Roccabruna, costretto il principe Florestano a ritirarsi nella rocca di Monaco, istituirono un Governo provvisorio, e la assemblea dei notabili convocata da quello, dichiarò Mentone e Roccabruna città libere, sotto la protezione della Sardegna.

Più vicino al teatro degli avvenimenti, più antico nell' odio all' Austria e nel sentimento della indipendenza, e più atto a fortemente operare, che non accessibile a passeggieri entusiasmi, il Piemonte sentì con giubilo immenso la caduta di Metternich, ed il frastuono dei combattimenti lombardi; dappertutto la gioventù si assembrava e chiedeva armi per marciare in Lombardia.

Era giunto adunque per Carlo Alberto il sospirato momento di montare a cavallo, e di snudare la spada contro l' eterno nemico dell'Italia. Ma pur allora in in preda alle solite oscillazioni, lo rattenevano i raggiri cortigianeschi, gli sforzi della diplomazia, e del suo gabinetto medesimo. Fra gli ambasciatori esteri, chi più sembrava autorevolmente impegnato ad attutire in lui le voglie guerresche, era sir Abercromby, ambasciatore di Londra. Quanto quel gabinetto aveva favorite, anzi provocate le riforme, altrettanto mostravasi ostile alla rottura della pace, temendo ne venisse sconcerto all'equilibrio continentale, cui dal 14 in poi s' erano volti gli studj e gli sforzi, non sempre giusti e generosi, della sua politica. Allo scoppio della rivoluzione di Milano, sir Abercromby scriveva a lord Palmerston: « I miei presagi si sono avverati: non avendo l' imperatore voluto cedere per nulla, quando con poco poteva tranquillare, si è scatenato contro tutti i popoli, rendendosi malagevole la conservazione del regno Lombardo-Vene-

to, già interamente sollevato, e con esso tutte l'altre parti d'Italia agitano l'armi contro l'abborrita Potenza. Già in Piemonte echeggia il grido di guerra; ed il principe è trascinato a doverla muovere. Nessuno può dire quali conseguenze sarà per condurre un tal passo, ma certo gravissime ». In pari tempo volgevasi a Carlo Alberto, onde rattenerlo da una rottura coll'Austria. « Pensasse (dicevagli) al danno ed al pericolo che correrebbe quando la fortuna dell'armi gli si volgesse contraria; ai dubbj vantaggi che riporterebbe quando pur fosse propizia. Pensasse all'imprudenza di violare trattati solennemente stretti nel 1815 tra le grandi Potenze per la pace e felicità d'Europa; all'ingiustizia di rompere guerra ad un monarca che non lo aveva offeso, e che anzi era stato sempre proteggitore dei governi principeschi d'Italia; e conchiudeva, che l'Inghilterra avrebbe assolutamente disapprovato una tale risoluzione, contraria ai proprj principj e interessi ». Rispondeva il re, « essere generalmente noto in quale stato di agitazione si trovessero i popoli, e come in poter suo non fosse il resistere ad una volontà con tante e sì replicate prove manifestata; e che quand'egli dovesse scegliere tra il far nascere una guerra civile, e portare le armi in soccorso de'sollevati lombardi, per una causa comune a tutta Italia, non potrebbe esitare ad appigliarsi al secondo partito, sebbene tutto pieno di difficoltà e di pericolo ».

Questi sentimenti di Carlo Alberto, anzichè trovare appoggio efficace nei ministri, v'erano contrastati, e quando la mattina del 22 marzo si raccolse il Consiglio per deliberare sul soccorso armato da porgersi ai Milanesi, che l'avevano richiesto anche pochi giorni prima del conflitto per mezzo dei signori D'Adda, Arese e Martini, tre voti soltanto si trovarono favorevoli alla guerra: quelli del Ricci del Pareto, e del re.

Sciagura fu per l'Italia che dalla rivoluzione e dalla

necessità di sostenerla colla guerra fosse côlto al potere Cesare Balbo, uomo sincero ed integerrimo bensì, ma che ne' suoi scritti aveva predicata stolta la rivoluzione, impossibile la guerra. Non bisogna tuttavia tacere come il ministero, entrato in carica solo da pochi giorni, avesse trovato l' esercito in uno stato di sperpero e di disordine tale, da essere, nonchè imprudente, impossibile entrare in campagna; le batterie, anzichè sotto mano, erano in Savoja; alcuni corpi destinati al Ticino, erano a Genova; una compera di cavalli, già ordinata dal re, non era ancor fatta; mancavano armi, attrezzi, cappotti.... (1) Il popolo non sapeva, o non badava a questo, ma i consiglieri della Corona erano pure, per loro officio, obbligati a contenere quelle generose impazienze, fino a tanto che non fosse provveduto. In pochi giorni quant'era possibile fu fatto. Nè fu questa la cagione unica delle ministeriali lentezze, chè senza dubbio v' ebbe parte il pensiero di accertarsi, che a Milano non si proclamasse la repubblica (2).

Enrico Martini, affidato che fu delle propense intenzioni della reggia torinese, fece ritorno, penetrò a Milano il giorno 21, mentre combattevasi ancora, e, presentatosi a Casati, propose che il Governo provvisorio decidesse la dedizione immediata della Lombardia a Carlo Alberto, e questi alla testa del suo esercito varcherebbe immediatamente il Ticino. Se a molti fra gli uomini di consiglio e d'azione, che attorniavano il presidente del nuovo Governo, la proposta arrise, quale

(1) Archivio Triennale, n. 86.

(2) Questo è spiegato in due lettere di sir Abercromby a lord Palmerston (Corrispondenze sugli affari d'Italia, t. II, n. 154-155), in una nota del marchese Pareto a sir Abercromby; nella missiva dello stesso ministro al conte Buol (Torino 23 marzo), che fu vera e motivata dichiarazione di guerra; e nella lettera colla quale ne accompagnò copia al marchese Ricci, inviato sardo a Vienna, ed è recata tra' documenti al N. 1.

compimento d'una speranza, trovò anche oppositori, dei quali il più ardenti fu Carlo Cattaneo, che, repubblicano di principj, ma non unitario, pensava l'ordinamento meglio confacente all'Italia essere il federativo; e che, per conseguenza, qualunque principe avvantaggiandosi di reputazione e di forza diverrebbe un pericolo ed un impedimento.

Di veritiere e giuste cose furono dette per l'una parte e per l'altra, ma in entrambe lo spirito di fazione tolse che si giugnesse a quella conciliazione generosa e sincera, da cui pendeva in gran parte la salute della patria; e fino d'ora si può dire agli accaniti delle due parti albertista e repubblicana: « Molto nel 1848 operaste a redimere Italia, ma gli uni e gli altri concorreste del paro alla sua rovina ». Il conte Martini, accreditato dal Governo provvisorio presso il ministero sardo, ripartì per Torino, recandone un indirizzo al re, e instando vivamente onde volesse porgere al popolo vincitore quel soccorso, che già avevano ancor combattendo invocato; e « La Vostra Maestà (chiudeva) si renderà così gloriosamente benemerita della sacra causa della indipendenza italiana, e riceverà il plauso e la riconoscenza di questo popolo. Noi vorremmo aggiungere di più, ma la nostra condizione di Governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione, che certo sono tutti per un maggiore ravvicinamento alla causa dell'unità italiana ».

Intanto il popolo torinese, impaziente di quella che pareva lentezza in Carlo Alberto, e di tutte le dissertazioni del conte Balbo, anzi malgrado i suoi formali divieti, ordinatosi in una forte colonna sotto l'audace Torres, lasciava la capitale, ed avviavasi rapidamente al Ticino. Partiva pure da Genova uno stuolo di volontarj, ma quelle due colonne, giunte al confine, se ne trovarono contrastato il passo dalle regie truppe. Gli umori intorbidavano, le nuove di Milano accrescevano

l'ardore, che presto diventò indignazione. Gli studenti presero a far mareggio, ad assembrarsi tumultuanti e provocare una manifestazione cittadina; il ministero, a scongiurare il pericolo, sospendeva le scuole, e permetteva d'arrolarsi sotto le patrie bandiere, raccogliendoli a Casale. Quella impazienza propagavasi nell'esercito, e già si susurrava che molti si disponessero a lasciare i battaglioni, ed accorrere in Lombardia, per non dividere il disonore di assistere coll' arma in braccio alla strage fraterna; e bersaglieri e soldati d' artiglieria si mescolavano col popolo. Quel giorno 23, così lieto a Milano, poteva chiudersi luttuosamente a Torino. Ma giungono i nunzj della vittoria; e dopo alcune or d'ansietà procellosa, si sparge la voce, esser decisa la guerra. Di subito, sbollita l'ira e tramutatasi in esultanza immensa, il popolo corse sotto la loggia reale per salutare Carlo Alberto, il quale, comparso tra i principi ed il rappresentante de' Milanesi, agitando una sciarpa tricolore, la ebrezza si fa più clamorosa, ed i viva al re, all'Italia, a Pio IX sono soverchiati dal grido di guerra.

Questa infatti era stata deliberata nel regio Consiglio. L'ambasciatore austriaco partì (1). In quella notte medesima furono spediti gli ordini ai varj corpi; e la mattina del 24 Carlo Alberto pubblicava queste solenni parole:

« *Popoli della Lombardia e della Venezia!* — I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera

(1) V. nota antecedente, e il doc. N. 1.

quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'ajuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall'al'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderj, fidando nell'ajuto di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di far da sè.

« E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione italiana, vogliamo che le nostre trüppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoja sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

LIBRO DECIMOSESTO

I Piemontesi entrano in Lombardia. — Convenzione del re coi Milanesi. — Volontarj e corpi-franchi. — Esercito sardo. — Prima battaglia di Goito. — Operazioni dei volontarj nel Tirolo. — Volontarj veneti. — La riserva austriaca. — Pastrengo.

Manifesto di Pio IX ai popoli d'Italia. — Giovanni Durando e l'esercito pontificio. — Incauto proclama. — Mene reazionarie intorno al papa. — Allocuzione del 29 aprile. — Sue conseguenze in Roma e nell'Italia. — Missione di monsignor Morichini a Ferdinando I.

Il Governo provvisorio di Lombardia.

Battaglia di Santa Lucia. — Assedio di Peschiera.

Casi di Napoli. — Ministero Troya. — Spedizione per l'alta Italia. — Guglielmo Pepe.

Operazioni di Nugent nel Veneto, e fiacca resistenza di Giovanni Durando. — Radetzky prende la offensiva. — I Toscani a Curtatone. — Seconda battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Attacco, difesa e caduta di Vicenza. — Capitolazione dell'esercito romano. — Tutta la terraferma veneta, tranne la rocca d'Osopo, sottomessa di nuovo all'Austria.

Prima di entrare coll'esercito sul territorio lombardo, il re inviava a Milano il maggior generale Passalacqua a fermarvi una convenzione: « Combatterebbero i Piemontesi come alleati: stipendio dal re, sussistenza riceverebbero dal Governo provvisorio; concessi officiali sardi come istruttori delle truppe che si sarebbero organizzate ». La grida che annun-

ziava questi patti ai Milanesi, conchiudeva: « I sottoscritti, quando ferveva la pugna, assunsero il gravissimo incarico d'essere i vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra carissima patria... A *causa vinta*, lo ripetiamo, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione ».

Al mezzogiorno del 26, due brigate, un reggimento di cavalleria ed una batteria da campagna entrarono, per l'arco del Sempione, nell' ancora sconvolta ed insanguinata Milano.

La maggioranza de' cittadini accolse que' soldati con entusiasmo di plausi fraterni; non mancarono tuttavia alcuni che, inorgogliti dalla vittoria, od ingelositi dal regio intervento, andavano susurrando: *Che cosa vengono a fare adesso i Piemontesi? La guerra è finita, comincia la caccia: gli è il soccorso di Pisa;* e simili canzonature, che qualche volta si riproducevano sotto forme indegne. Nè quegli umori furono celati al generale Bes, il quale a togliere, per quanto stava in sè, ogni causa di dissidio, abbandonò la città, spingendosi ad appoggiare i volontarj già partiti sull'orme, o, come troppo baldanzosamente dicevano, alla caccia del fuggitivo Tedesco.

Già negli ultimi istanti della mischia era sorto il generoso pensiero, e non anco scossa la onorata polve, ducento ardimentosi, comandati da Luciano Manara, cui la rivoluzione aveva mutato da gaudente in eroe, s'erano buttati alla campagna. Arrestatisi a Treviglio, per ordine del Governo, furono raggiunti da altre colonne provenienti dal Cantone Ticino e da Como, dal Piemonte, da Genova, sotto la guida di Arcioni, Torres e Noaro; duemilacinquecento uomini in tutto; armati imperfettamente, vestiti con varietà bizzarra, erano un miscuglio di studenti, contadini, nobili, popolani e disertori dell'Austria; spinti, com'è ben naturale, da impulsi varj, ma tutti ostentando spiriti

patriottici e smania di battersi. Manara pel momento ne fu generale: Arcioni e Torres comandavano sotto di lui. Altre compagnie si andarono qua e là formando con Bonfanti, Thannberg, Longhena, Camperio, Morosini.... e nel bene e nel male si rassomigliavano: giovani generosi e ingenui, ed uomini che richiamavano troppo bene le antiche masnade e le compagnie di ventura. Del resto, generalmente insofferenti di comando e di disciplina, si atteggiavano a repubblicani; gli educati, per onesta vaghezza politica; gli altri, perchè nelle menti rozze e volgari, repubblica suona libertà sconfinata, e peggio; concetto che non di rado allora e poi accadde udire espresso con piglio di convinto: comanda chi può, obbedisce chi vuole.

Fiacco per gli anni, impastojato di reminiscenze napoleoniche, non sapeva Teodoro Lechi, preposto dal Governo alle cose di guerra, lasciar ire tal gente all'aperto contro il nemico: avrebbe voluto organizzarla, armarla, disciplinarla; ma gli indugi a nulla provvedendo, ottenevano scopo decisamente contrario, talchè il 28 i volontarj mossero da Treviglio dietro i celeri passi del fuggente nemico.

Ritiratosi da Milano per la via di Melegnano, che ebbe a soffrire ingente travaglio, e di Lodi, ove poteva trovare l'esterminio se con artificiose maniere non ratteneva que' cittadini il colonello Mezarós, che fu più tardi ministro di guerra in Ungheria, Radetzky erasi accampato sul basso Adda, ove, non conscio ancora delle ostilità cominciate dal re, divisava fare alcuni giorni di sosta, per rinfrancare sue genti, avere notizie di Vienna, conoscere tutta la importanza della rivoluzione, e dar tempo alle guarnigioni di Piacenza, Pavia, Crema e Cremona di raggiungerlo, come aveva ordinato. Ma venuto a sapere simultaneamente della entrata dei Piemontesi in Lombardia e della capitolazione di Zichy, abbandonato l'Adda, varcato l'Oglio,

dopo cinque giorni, sotto pioggia dirotta, si diresse a Manerbio sul Mella. Di là, spedita la brigata Wohlgemuth a rinforzare Mantova pericolante, e raggiunto dagli avanzi delle aspettate guarnigioni, si ridusse sul Chiese.

In tanto che il duce imperiale, tenendo via mediana tra i monti ed il Po, mirava a guadagnare le fortezze, l'esercito piemontese avanzava sopra due linee distanti fra loro ben cinquanta chilometri; poichè, mentre Carlo Alberto, procedendo da Pavia e da Lodi, mostrava di voler precedere gli Austriaci sul Mincio, non arrivava a Casalpusterlengo che il 30, e Bes il giorno dopo avventuravasi a Brescia con soli settemila uomini tra linea e volontarj; laonde era possibile al maresciallo piombare su quella città con tutte forze, e ottenervi un vantaggio, che avrebbe rincorato i suoi, scemata d' altrettanto la cieca fiducia de' nostri, non per anco avvezzi alla guerra. Radetzky nol fece, e fu accusato allora di codardia; più tardi lodato di squisita prudenza. Forse in lui, più d' ogni altro, prevalse il pensiero d'affrettarsi a Verona, della cui conservazione le lettere del tenente-maresciallo Gerhardi lo facevano trepidar grandemente. Rovinati i ponti sul Chiese, il giorno 31 passò il Mincio, e lasciato Wratislaw a guardare quel passo, entrò in Verona.

Così, toltone la guarnigione della cittadella di Ferrara, ai primi d'aprile le truppe imperiali si trovarono concentrate fra le quattro fortezze, col quartier generale a Verona, alla quale, oltre la opportuna vastità del recinto e i munimenti di natura e d' arte, davano alta importanza ed il passo dell' Adige, ed il mettervi capo l' unica strada che per allora servir poteva alla comunicazione cogli Stati austriaci d' oltr'Alpe.

In quelle posizioni Radetzky ed i suoi luogotenenti avevano altresì il vantaggio d'occupare un terreno perfettamente conosciuto, pei molti studj e rilievi fattine, e per le manovre ed esercitazioni lungh'anni ivi ripetute.

Duce supremo dei Piemontesi volle essere Carlo Alberto; irresoluto di consiglio, scarso di cognizioni strategiche, impavido in faccia al nemico, ma senza quello slancio che serve ad accendere e rianimare il coraggio de' soldati. Intrepidi come il padre, ma pieni di gioventù e di vita, lo seguivano al campo i suoi figli. Vittorio Emanuele duca di Savoja conduceva la riserva col grado di tenente generale; Ferdinando Amedeo duca di Genova comandava l'artiglieria. Tra i luogotenenti regj, Eusebio Bava era alla testa del primo, Ettore De-Sonnaz del secondo corpo d'armata; Visconti della cavalleria; Chiodo stava alla direzione del genio; Salasco dello stato maggiore; intendente generale il colonnello Appiani. Allo aprirsi della campagna anche il ministro di guerra Franzini trovavasi al quartier generale del re.

Il quale, come seppe Radetzky avere abbandonata Montechiari, finalmente si mosse, ed al 6 aprile la sua avanguardia giunse a Marcaria, dove, assalita da una mano d'Ulani (1) e di cacciatori, ebbe qualche morto e qualche prigioniero. Il quale fatto, assai più che danno, era utile ammonimento: non essere poi gli Austriaci nè nè tanto pesti, nè tanto inviliti, da non poter guardare di fronte il nemico. Pur troppo gli avvenimenti di dieci giorni avevano infuso ne' popoli, e anche nello esercito regio, una fatale fidanza; e l'unico lamento ch' allora si udisse, era di non potersi battere, di non poter raggiungere l'Austriaco prima che valicasse le Alpi.

Dopo il fatto di Marcaria, Bava si volse a Goito, uno dei passi del Mincio, dove con Wolgemuth stavano tremila uomini con artiglierie per contrastarlo. Si combattè per quattro ore senza che l'una o l'altra parte piegasse; e fra tutti segnalossi il colonnello Ales-

(1) Lancieri polacchi.

sandro Lamarmora, alla testa dei suoi bersaglieri. Ferito quel valoroso, e vacillando la colonna d'attacco, D'Arvillars a briglia sciolta le si pose alla testa, e la ricondusse alla pugna, rianimata così, che gli Austriaci, non reggendosi a Goito, passarono sull' altra riva, e fecero saltare il ponte. Ma rimastovi saldo un ciglio della volta col sovrapposto parapetto, i bersaglieri lestissimi vi corsero sopra, grandinando lo scoperto nemico; e racconciato il tramite, le altre milizie lo assalirono con tanto impeto, che in piena rotta dovè ritirarsi su Mantova, lasciando sul campo un cannone, e cento tra morti e prigioni, oltre ad una trentina di cacciatori che passarono parte, allettati dal capitano Griffini, che coi suoi volontarj aveva preso parte onorata a quella fazióne.

Il giorno appresso la divisione Broglia, snidato il nemico da Monzambano, lo battè, e lo discacciò anche da Valeggio; così i passi centrali del Mincio caddero in potere dei nostri, ed il regio quartier generale fu stabilito a Volta.

Non v'ha dubbio che Radetzky avrebbe potuto fare più lungo contrasto sul Mincio; ma ei non volle venire a grossi conflitti senza aver riordinato e rinfrescato l'esercito, ed essersi meglio stabilito sulla sua base di operazione. Fino d'allora ne fu evidente il disegno: mantener libere le comunicazioni tra le fortezze con corpi volanti; non esporsi ad essere circuito e forzato a battaglia; vigilare il nemico, sconcertarne i piani, soccorrere i luoghi minacciati, e sopratutto temporeggiare, ed aspettare soccorsi, che doveano arrivargli da Lamagna.

Giusta il precetto di Napoleone, era questo che non gli doveano permettere gli Italiani. E poichè il successo più rapido e sicuro era fallito dal momento che il maresciallo aveva potuto guadagnare il quadrilatero, dovevasi ad ogni costo non lasciargli posa;

impedirne gli approvvigionamenti; stringerlo sempre più davvicino; interrompergli le comunicazioni, cacciandosi tra le fortezze; cosa nelle condizioni d'allora possibile, quanto fu diciott'anni dopo temeraria; e mettersi in comunicazione col Veneto. La spada era tratta: bisognava gettarne il fodero, combattere a mezza lama; audacia disperata aveva cominciata la vittoria, l'audacia sola poteva compirla. Nè il re, nè il suo statomaggiore erano da tanto, e dallo stabilirsi dell'esercito sul Mincío a tuttò il 20 aprile non si fecero che due inutili tentativi per sorprendere Peschiera e Mantova; ma i giorni trascorsi erano stati sufficienti a Rath ed a Gorczkowsky per mettersi in istato di difesa quanto bastasse a salvarsi da un colpo di mano, e non cedere che in forza di regolare espugnazione.

Intanto le truppe che il Piemonte aveva potuto ragunare, giugnevano al campo, e fra tutte ammontarono a circa cinquantacinquemila uomini. Vi si andavano unendo quelle dei varj Stati italiani. Toscana aveva inviato una divisione di cinquemila uomini, afforzata dal 10.° reggimento di linea napoletana; diciassettemila Pontificj con Durando si avanzavano dal basso Po, preceduti da numerose bande di volontarj delle Romagne; ed infine verso il Tirolo ed in altre stazioni alpine armeggiavano cinquemila volontarj lombardi; talchè verso la fine d'aprile Carlo Alberto, senza contare i Napoletani non ancor giunti, nè i crociati del Veneto, nè le milizie che stavano in Venezia, poteva disporre di circa novantamila uomini. Aggiungasi che il ministero di Torino approntava una riserva, e che il Governo lombardo stava organizzando un esercito. Egli è vero che quelle truppe non erano egualmente disciplinate, istruite, armate; che i corpi mancavano di coesione; ma al difetto di armi potevano supplire pronti acquisti al di fuori; al resto il buon volere, il coraggio,

la vita del campo. Irreparabile guajo era invece la indifferenza che molti fra gli ufficiali superiori avevano alla guerra, o perchè, più cortigiani che soldati, li strappava al viver molle e dilettoso; o perchè, in grazia della educazione ricevuta, non si commovevano alle idee di libertà e di indipendenza italica, e stimavano iniquo e stolto combattere l'Austria.

Al principiare d'aprile il colonnello svizzero Allemandi, accorso a Milano, era stato dal Governo provvisorio eletto comandante di tutti i volontarj. Manara, modesto quanto valoroso, cedette il posto di buona voglia; Torres non volle saperne; cacciatosi avanti colla sua banda, aveva preso parte ad alcune fazioni tra Chiese e Mincio, e si unì sotto Mantova alla divisione toscana; Simonetta coi Ticinesi ottenne di stare col generale Bes. Era fermato che Allemandi operasse nel Tirolo, ma acconsentì a prestar mano al tentativo del re sopra Peschiera; e perciò, mentre, divisi in quattro corpi, sotto gli ordini di Manara, Arcioni, Thannberg e Longhena, i volontarj si spingevano da Brescia per la valle del Chiese fin oltre alla frontiera tirolese, ed occupavano Condino, e sulla riviera occidentale dal Garda da Desenzano fino a Salò, il maggiore Noero ebbe l'incarco di fare, attraversando il lago, una ricognizione sopra Peschiera. Sbarcato il 15 aprile a Cisano, si inoltrò sino a Pacengo, dove si impadronì d'una polveriera, collocata alle falde del colle, in vista della fortezza. Spinti dal loro ardore, e incuorati dal successo, i volontarj s'avanzarono allora fin oltre Castelnuovo, e vi si accamparono.

Ma il generale Taxis, uscito da Verona alla testa di una brigata, li assalì, e benchè facessero invitta resistenza, li costrinse a ritirarsi a Lazize: nè di ciò pago, l'Austriaco, entrato nel villaggio, i cui abitanti non aveano presa alcuna parte al combattimento, ed abbandonatolo al saccheggio, lo fece incendiare da capo a fondo. Lo

eccidio di Castelnuovo, non iscusabile nè come punizione, nè qual misura di guerra, non è certo la più piccola delle atrocità commesse dagli Austriaci in quell'anno memorabile. Molti perirono di ferro o tra le fiamme; il grosso della popolazione andò famelico a mendicare ospitalità per la riviera; la chiesa non impose rispetto ai furenti, donne e fanciulli vi furono uccisi appiè degli altari; le vôlte portano ancora traccie delle palle; quaranta infelici, non abbastanza lesti, od impotenti alla fuga, radunati davanti la soglia del tempio, vi furono moschettati al cenno d' un ufficiale italiano. Dio giudichi il fratricida!

Intanto Allemandi, compite le sue mosse ed afforzato di volontarj napoletani e bresciani, mandò Arcioni a Stenico, donde scese ad attaccare il nemico, e lo cacciò dal vetusto castello di Toblino: dalla qual posizione avrebbe potuto, se le forze gli fossero bastate, prendere a tergo Riva, togliendo così agli Austriaci il transito del lago; ovvero, procedendo verso levante, occupare la vicina Trento, cui accennava un altro corpo di volontarj, che, appunto a mezzo aprile, forzato il passo del Tonale, penetrava nella val di Sôle fino a Cles.

Accorse l' Austriaco al minacciato paese, ed il 19 aprile quattromila uomini con quattro pezzi da campagna, sotto il comando di Welden, si mossero nella valle dell' alto Adige in due colonne; l' una, partendo da Trento, prese di mira l'Arcioni, che ritirossi a Stenico; l'altra, arrivata a Mezzolombardo, per la via della Rocchetta, si diresse a Cles, e costrinse i volontarj a retrocedere sino a Tione; rioccupate poi Cles e Mals, proseguì battendo i piccoli distaccamenti che trovava per via, e obbligò i nostri a ritirarsi dietro il Tonale, dove si disposero alla resistenza. Per questo insuccesso il Governo provvisorio fece radunare a Bergamo ed a Brescia i volontarj, per dar loro una organizzazione rego-

lare; ma la più parte di quelli, stanchi per le inusate fatiche, e sfiduciati, colsero pretesto dal dissenso politico cogli ufficiali che lor volevansi imporre, e ritornarono ai loro tetti; ed il generale Allemandi, caduto in discredito ed in sospetto, fu destituito, e nominato in sua vece Giacomo Durando, che ebbe lo incarico, non d' aggredire, ma solo difendere la tirolese frontiera. Egli stabilì il suo quartier generale a Rôcca d'Anfo; con una divisione forte di circa cinquemila uomini, così ripartita: un battaglione sotto Manara; un altro sotto Thannberg; un reggimento di Bresciani sotto il colonnello Berretta; il reggimento dei volontarj della Morte comandato da Anfossi, fratello d'Augusto, morto nelle Cinque giornate; la legione lombarda comandata da Borra; un battaglione di doganieri ed uno di cacciatori bresciani, coi maggiori Trotti e Gilardi; quello dei Cremonesi con Tibaldi; la legione trentina, comandata dal capitano Peirone; la legione polacca da Camienzkï; una compagnia svizzera dal capitano Ott, e tre compagnie di guardia civica mobilizzata: l'artiglieria componevasi di quattro pezzi da montagna, ed era comandata dal capitano Chiodo.

Durando occupò il passaggio dello Stelvio e del Tonale con buoni distaccamenti, e i battaglioni formati di soldati che avevano lasciato le insegne dell'Austria collocò alla destra del torrente del Caffaro: così egli chiudeva gli sbocchi delle valli Trompia e del Chiese, ed appuntava la sua destra a Toscolano, la sinistra a Bagolino, occupando al centro le grandi vie di comunicazione. Diede poi l'ordine al maggior Borra di prendere posizione sulle alture della destra del lago, e di chiudere i sentieri tra la valle di Ledro e Toscolano.

Dopo aver lasciato piccoli corpi a Stenico ed a Riva, il generale Welden concentrò il resto delle sue truppe a Trento ed a Rovereto, formando così l'estrema destra del maresciallo, come Giacomo Durando formava l' estrema sinistra dell' esercito di Carlo Alberto.

Non minore era lo agitarsi dei volontarj sul Po e sulle terre venete. Già fino dai primi di aprile un corpo di mille tra Veneziani e Padovani erasi stabilito a Montebello, tra Vicenza e Verona; seicento Vicentini occuparono Lonigo sull'Agno, ed una grossa mano di Trevisani postossi a Meledo. Tutti obbedivano al generale Sanfermo, e dall'assunta insegna si chiamavano Crociati.

Il giorno stesso in cui i Piemontesi prendevano Goito, il generale Lichtenstein attaccava i volontarj veneti, avendo divisa la sua truppa in due colonne, l'una delle quali marciò a Montebello, l'altra a Sorio; il numero e la disciplina vinsero, e, dopo un brillante combattimento, quella gioventù, che per la prima volta vedeva il fuoco, dovette ritirarsi sopra Vicenza, colla perdita di ottanta uomini tra morti e feriti.

In soccorso dei volontarj veneti giunse, il 9 aprile, Livio Zambeccari con cinquecento Bolognesi, e passato il Po, stabilivasi nel castello di Bevilacqua, ad otto chilometri da Legnago; ad esso si unirono duecento volontarj di Montagnana. Dieci giorni dopo, centosettanta Napoletani, discesi pel Po, sbarcarono a Polesella, donde, raggiunti dai bersaglieri romani comandati dal Dimosti, si diressero per Vicenza e Treviso; ed il 21 il generale Giovanni Durando arrivava ad Ostiglia con tutta la divisione romana, formando così la destra dell'esercito regio, coll'ordine di volteggiare fra il Po e l'Adige, e di coprire con opportuni distaccamenti i territorj di Padova e Vicenza, esposti alle scorrerie delle guarnigioni di Legnago e di Verona. Durando aveva altresì fatto passare il Po a milleduecento guardie civiche delle Romagne, condotte dal capitano Molara, le quali si stanziarono alla Badia. Tra questi movimenti, il 24 di aprile il colonnello Heingel, alla testa di seicento Croati, fatta una sortita da Legnago, assalì il castello di Bevilacqua, donde Zambec-

cari erasi ritirato; lo saccheggiò, e l'arse: brutale ed inutile vendetta contro la nobil famiglia che aveva consacrato ricchezze e sangue alla patria. Ma gli assalti più bruschi ai volontarj del Veneto furono nel Friuli. Erano quattromila uomini a Palmanova, ed un seicento ad Udine, antichi soldati dell'Austria; e sparsi in distaccamenti agli sbocchi delle Alpi altri quattromila in circa, ed obbedivano tutti allo Zucchi. Il generale Alberto Lamarmora, inviato da Carlo Alberto ai Veneziani colle legioni Trevigiana e Galateo, difendeva il passo del Tagliamento.

Non ostante lo scompiglio in che versava l'impero, il generale Nugent aveva potuto radunare ventiduemila uomini di fanteria, duemila di cavalleria, e settantadue cannoni. Passato l' Isonzo il 16 di aprile, marciò direttamente sopra Udine, inviando il generale Schwarzenberg con una brigata contro Palmanova. Non appena Zucchi conobbe l'arrivo dell'avanguardo nemico, con una vigorosa sortita lo respinse, ed invano, giunto lo Schwarzenberg, intimogli la resa. Più fortunato fu Nugent, il quale, attaccata Udine coll' artiglieria da campagna il giorno 21, non trovò che lievissima resistenza, ed il comitato, ad istigazione dello arcivescovo, chiese di capitolare. La guarnigione potè ritirarsi con tre pezzi d'artiglieria nel forte d' Osopo, e l'austriaco Governo fu ristorato in quella terra. Strategicamente è nulla l'importanza di Udine, ma la sua caduta fu intesa con rammarico grande: la rivoluzione cominciava a perdere la fede nella propria invincibilità.

Nel giorno stesso il generale Culoz, partito da Tarvis colla sua brigata, era penetrato nella valle del Canal di Ferro, bagnata dal torrente Fella, che passa al disopra d'Osopo, e si getta nel Tagliamento a Chiauris. Incaricato di coprire la destra di Nugent, forzò la stretta della Pontebba, difesa dai volontarj, e ristabilì le

comunicazioni col Friuli. Arrivato sul Tagliamento, il corpo principale austriaco trovò il ponte di Valvasone distrutto per ordine di Alberto Lamarmora, che erasi ritirato colle sue truppe a Treviso; il qual fatto ne arrestò la marcia, e soltanto all' arrivo dei pontoni potè passare alla destra del fiume: ma questo ritardo porse agio di raggiungerlo ai battaglioni che gli si inviavano da Gorizia, talchè in complesso ebbe da diciotto a ventimila uomini, che dai monti del Bellunese si stendevano sin verso la Laguna.

Una fatale illusione regnava a Milano ed al quartier generale di Carlo Alberto intorno al corpo di Nugent. Spacciavasi e credevasi un'invenzione del capitano austriaco per sostenere gli spiriti de' suoi, e spaurire le popolazioni; e veramente la lentezza con che procedeva, dava sempre più credito a quelle voci, a quelle lusinghe. Ma ben altrimenti si vedevano le cose a Venezia, ed il Governo della repubblica, non appena seppe varcato l'Isonzo, aveva fatto pregare caldamente Giovanni Durando perchè accorresse colle schiere pontificie a coprire le minacciate provincie. Ma quegli, fido agli ordini ricevuti, ricusava d'abbandonare Ostiglia. Troppo tardi lo statomaggiore piemontese s'accorse del grave errore di non essersi opposto fin da principio alla marcia di Nugent, e solamente il 23 d'aprile Giovanni Durando ricevette l' ordine di muoversi, e d' impedire con ogni sforzo la congiunzione di Nugent con Radetzky. Partì il giorno dopo verso Treviso: prese seicento uomini alla Badia, e inviolli a Vicenza, per organizzarvi colla guardia civica una difesa, ed al generale Ferrari mandò di raggiungerlo colla sua divisione.

Al quartier generale di Carlo Alberto era stato deciso l'assedio di Peschiera. Questa fortezza, bloccata dalla destra del Mincio, doveva essere cinta anche alla sinistra, epperciò nei giorni 26 e 27 aprile l' esercito passò il fiume a Goito, a Valeggio, a Monzam-

bano; i Toscani avevano preso alloggiamenti alle Grazie, a Curtatone, ed a Montanara, e vi si erano trincierati, per tenere in rispetto la guarnigione di Mantova; più basso, a Governolo e ad Ostiglia, stavano i Romani per coprire le Legazioni ed i ducati; e barche cannoniere trascinate da Genova incrociavano sul lago di Garda, per impedire a Peschiera i soccorsi da quella parte. Ora a proteggere le operazioni che si andavano ad intraprendere, conveniva occupare una catena di poggi, che, dopo aver fiancheggiato l'Adige fino a Pastrengo, se ne stacca, ripiegandosi verso il Mincio, cui raggiunge a Valeggio. Il primo corpo dell'esercito stabilissi a Custoza, a Sommacampagna, a Sona; il secondo cinse Peschiera ad Oriente, e prese posizione fra le rovine di Castelnovo, e nei giorni 28 e 29 con energiche e felici fazioni cacciò gli Austriaci da Colà, Sandrà e Santa Giustina; la riserva stanziossi un po' più indietro, ad Oliosi, Guastalla e San Giorgio.

Sebbene Radetzky fosse risoluto di evitare battaglie prima che a lui si congiungesse la riserva, cionnullostante non potè decidersi ad abbandonare senza contrasto la posizione di Pastrengo, che il re divisava di espugnare per impadronirsi di Bussolengo, grossa terra sull'Adige, di fronte a Pescantina, donde facile passaggio era al nemico, che venisse da Verona lungo la sinistra del fiume.

La divisione dal generale Broglio, e le altre truppe, che l'afforzavano, fra le quali la brigata guardie sotto gli ordini del duca di Savoja, si comportarono con ordine e slancio ammirevoli durante l'azione. Bussolengo fu occupata, la battaglia vinta. Invano gli Austriaci cercarono di compensarsi coll' assalire Sona e Sommacampagna, ov' era il quartiere generale del re; furono respinti e cacciati in fuga dal generale Sommariva.

Erano appena le quattro dopo mezzo giorno, e potevasi trarre profitto grandissimo della vittoria, coll'inse-

guire il nemico, tagliargli la ritirata in Verona, infliggergli nuove perdite, entrare nella val dell'Adige, e stabilirvisi. Ma Carlo Alberto, timido generale quanto intrepido soldato, si arrestò quando gli parve d'aver raggiunto l'intento pel quale si era mosso. In quella giornata gli Italiani, sotto gli occhi del re, cui accompagnavano Cesare Balbo ministro, ed il rappresentante del Governo provvisorio Martini, diedero brillanti prove di valore. Un ufficiale austriaco, descrivendo la ritirata di Pastrengo d'un battaglione di Croati, « Un ufficiale (dice), seguito da una ventina di cavalieri, si avventò coraggiosamente sul battaglione, e tentò di togliergli la bandiera; ma cadde crivellato dalle palle; ed avendo i nostri soldati prese le lettere che egli aveva indosso, si conobbe che era il conte Bevilacqua. I sentimenti cavallereschi che animavano l'esercito, ci fecero ammirare il suo valore, e compiangere la sua morte: noi eravamo superbi di dover combattere tali nemici ».

Per qualche giorno l'armi posarono.

Era già in Roma, per tanta serie di casi europei ed italiani, grandissima la effervescenza degli animi; e perfino quelli che in addietro avevano guardato con diffidente paura agli eventi, parevano trascinati dalla loro inopinata grandezza a riconoscere in quelli alcunchè di portentoso e divino. Un tale sentimento arcano traluce dalle parole ispirate di Pio IX ai popoli d'Italia:

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi ed incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della

giustizia, o nelle vie della misericordia; di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra! E noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderj, ai timori, alle speranze che agitano le anime dei figliuoli nostri.

« E prima dobbiamo manifestarvi, che se il nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti di carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai ministri di questa religione medesima. Le quali, quando pure noi, contro il nostro dovere, ne tacessimo, non però non potrebbe fare il nostro silenzio, che non diminuissero l'effetto delle nostre benedizioni.

« Non possiamo ancora non dirvi, che il ben usare la vittoria è più grande e più difficil cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia nostra, giovino ai nepoti gli errori degli avi.

« Ricordatevi che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia; che Dio solo è quegli che rende unanimi gli abitatori d'una casa medesima; che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia solo edifica, che le passioni distruggono, e quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

« Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temer Iddio, affinchè gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che, se nella nostra

carità universale per tutto il mondo cattolico, non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi più vicina ».

In mezzo a quella turbinosa atmosfera, anche i Gesuiti, i quali, adoperando tutt'altro che quella pieghevolezza volpina loro attribuita, stavano ritti e provocatori contro il fiotto della opinione pubblica, finalmente, cedendo all'imponenza del pericolo nel quale versavano, ottennero dal pontefice di chiudere le loro case. Quest'atto per altro non pregiudicava la esistenza giuridica della compagnia. Allo insegnamento negli istituti rimasti vacanti, provvide lo Stato. Ma ben altro omai che non i Gesuiti occupava i Romani.

Mentre i popoli si agitavano e correvano festanti alla guerra d'indipendenza, il Governo faceva apprestamenti bellicosi, ma insieme non cessava dallo adoperarsi con sufficiente energia alla attuazione dello statuto. Ai primi d'aprile fu pubblicato il regolamento provvisorio per la elezione dei deputati, e piacque perchè informato a spiriti liberali. Simile gradimento incontrarono i decreti coi quali ordinavasi alle truppe di assumere la coccarda tricolore, e di fregiarne le bandiere; proibivasi ai famigliari dei pubblici officiali d'andar questuando mancie, secondo la vecchia usanza; ordinavasi nelle carceri la separazione dei giovani dagli adulti, degli inquisiti dai condannati; si ammonivano i magistrati di respingere e tenere a vile le accuse anonime, sotto il Governo gregoriano appoggio degli inquisitori, voluttà dei Sanfedisti. Occupossi ancora il ministero in dar capi alle provincie, che fossero di fede sicura, ed era giustissimo, giacchè non poteva essere garante della amministrazione, quando non avesse potuto avere fiducia ne' magistrati, ed eleggerli a proprio talento. Ma gravi difficoltà s'opponevano, giacchè il papa voleva mantenere la preferenza agli ecclesiastici, e questi erano così innamorati del potere civile, che a toc-

carne qualcuno, s'impennavano tutti, e facevano tal subisso, come se la Chiesa di Dio dovesse andarne in perdizione. Tuttavolta furono mandati il conte Francesco Lovatelli a Ravenna, dove il cardinale Ferretti, colpito da paura che parve follia, all'annunzio della rivoluzione parigina aveva abbandonato il suo posto. Odoardo Fabri, onoratissimo vecchio, già vittima del Rivarola, ebbe il reggimento di Pesaro, ed Andrea Buonfigli quello di Osimo. Libertà maggiore, se non compiuta, s'ebbe il Governo nel mutare i rettori di distretto e di municipio. Gravissime furono le difficoltà per assestare le finanze e risanguare il desolato tesoro. Nel 1846 il debito pontificio ammontava a 38,974,757 scudi romani, che aggravavano l'erario di 2,126,237 scudi. Per l'anno 1848 la deficenza presunta era di circa un milione, la quale avrebbe potuto essere momentaneamente coperta colla effettuazione del prestito La Hante; ma per gli scompigli prodotti dalla rivoluzione di febbrajo, il banchiere parigino non potè attenere il convenuto, laonde il governo Romano, in quella perturbazione generale del credito in Europa, dovette dar corso agli spedienti, accattando denaro, or dalla banca, ora da facoltosi cittadini, senza per altro giungere a soddisfare a stringenti bisogni. Allora Pio IX decretò, che per tre mesi i biglietti della banca romana fossero ricevuti qual moneta legale per la somma di 800 mila scudi, da rimborsarsi a scadenze determinate, e costituendone con ispeciale chirografo ipoteca sui fondi delle corporazioni religiose. I biglietti della banca romana cominciarono ad aver corso forzato senza scapitare punto dal valor nominale. Finalmente, prima di lasciare il ministero delle finanze, nel quale fu surrogato del principe Annibale Simonetti, monsignor Morichini decretò che si pagassero anticipatamente in in tre rate uguali 3|12 della imposta diretta di un anno, da rimborsarsi nel successivo triennio.

Nei primi d'aprile, mentre già non solo i volontarj, ma anche le truppe romane erano sul Po, Pio IX mandò come Legato straordinario al campo di Carlo Alberto monsignor Corboli-Bussi. Dovea questo prelato stare assiduamente a fianco del re, come rappresentante del pontefice; affrettare la conchiusione della lega italiana; instare a tal fine che il Piemonte mandasse deputati a Roma; impetrare danaro per l'esercito. Che tale allora, e non altra, fosse la missione di quel prelato, abbastanza liberale, e il più accetto a Pio IX, non può ragionevolmente revocarsi in dubbio, ed egli stesso il Corboli ne lasciò cenno indiretto, ma non ambiguo, nel suo testamento.

Ciò prova almeno, che Pio IX, abborrendo per sè dal fare la guerra, vedeva pur tuttavia di buona voglia che il re la facesse, nè rifuggiva dal concorrervi quel tanto che non giugnesse a violare quello, che egli credeva dovere di padre comune dei fedeli e di capo della Chiesa; ma quel tanto non bastava agli animi caldissimi dei Romani e dei Bolognesi, i quali, pur aderendo con sincerità forse maggiore che altri a Pio IX, nondimeno si sentivano assai più fratelli ai Lombardi ed ai Piemontesi combattenti, che non agli Alemanni, causa e stromento di tante sciagure, e della diuturna servitù d'Italia. Giunto sul Po, Giovanni Durando rappresentava al ministero il desiderio vivissimo dei volontarj di passare il fiume, e come il contrastarlo più a lungo fosse malagevole e pericoloso; ed i ministri instavano presso il papa, il quale non sapeva risolversi, e con belle parole conducevali d'oggi in domani, dicendo d'attendere qual risultato avessero i maneggi per la lega proposta. Finalmente fu convenuto di por fine a quelle incertezze con un atto che ne portava tutta l'impronta, e lo Aldobrandini scriveva al generale in nome del Papa, *esser egli autorizzato a fare tutto ciò che avesse giudicato necessario per la*

tranquillità e pel bene dello Stato pontificio; e gli ingiungeva di mettersi d'accordo con Carlo Alberto. Così il generale riceveva la facoltà di fare la guerra, mentre il principe riserbavasi di poter protestare di non averla ordinata.

Questo bastò per Durando, il quale al 5 aprile, dopo aver detto ai suoi soldati ch'erano benedetti dalla destra del pontefice, e che dovevano marciare fidenti allo sterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, chiudeva: « È questa guerra della civiltà contro la barbarie; è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana. Soldati! è convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti muoviam fregiati della croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo d'operazione la porteranno sul cuore, della forma di quella che vedranno sul mio. Con essa saremo vincitori, come furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra: *Iddio lo vuole* ». Questro proclama rassicurò gli spiriti che dubitavano; i militi si fregiarono il petto colla croce: dalla quale insegna, accettata anche dai volontarj del Veneto, ebbero e questi e quelli nome di Crociati. Ma quelle parole e quella insegna turbarono il papa, che cominciò a dolersi coi ministri, perchè si parlasse di lui e della religione in modo da offendere le coscienze dei Cattolici; cominciò a mostrarsi disposto ad una qualche dichiarazione solenne, per respingere da sè ogni solidarietà coi sentimenti espressi dal suo generale, all'intento di calmare gli animi, che, secondo lui, dovevano essere scandolezzati, quasi fosse stata la prima volta che un papa facesse la guerra. Del resto, nessuno poteva tacciare Pio IX d'incoerenza, giacchè egli chiaramente in altre occasioni erasi protestato avverso ai violenti partiti, al sangue, alle armi; ma allora le voci di plauso avevano soffocata la sua; ed i più caldi ed entusiasti non avevano mancato (strano modo di onoranza e di devozione!) ripetere come Pio IX pen-

sasse ben diversamente da ciò che esprimeva. In una parola, in Pio IX poteva più il sentimento del sacerdote, che quello del cittadino; quello del pontefice, che non quello del principe italiano. Ora io non dirò se o quanto questi sentimenti sieno conciliabili fra loro; dico solo, che, nè per altezza di mente, nè per energia di volontà, Pio IX non era l'uomo, il quale potesse attuare fino all'ultimo questa conciliazione; e che, al punto in cui fosse cominciato un attrito di idee e d'interessi, non era da dubitare che egli, al paro di Alessandro III, esaltato cotanto dai banditori di idee guelfe, non avrebbe esitato a sacrificare gl'interessi politici della nazione a quelli che egli credeva della coscienza e della Chiesa. Il soffio del disinganno cominciava a spirare.

Di quelle angustie del pontefice presero a trarre profitto coloro che, avversi alle novazioni, avversi alla guerra, dediti all'Austria, null'altro attendevano che una occasione per rimovere Pio dalla impresa carriera, e respingerlo, volente o no, come Gregorio tra le braccia dell'Austria. In ausilio a costoro venivano lettere e rapporti di monsignor Viale nunzio a Vienna, e di monsignor Sacconi nunzio a Monaco, i quali, già animati da spiriti retrivi, che li avevano resi ben accetti a quelle Corti, narravano, lumeggiando le cose a proprio talento, la Germania bollir tutta di sdegni contro il papa che guerreggiava una Potenza germanica; esserne scandolezzati i pusilli, irritati gli audaci, i pastori ed i vescovi stessi; imprecarsi a Pio; i settarj religiosi soffiare in quel fuoco; essere imminente uno scisma, Nè quest'era tutto. Alla scellerata e tenacissima setta di Sanfedisti, stremata non di numero ma di forze dopo l'avvenimento di Pio, andavasi unendo, sì per medesimezza di principj, sì per l'accomunamento della disgrazia, la parte più mondana e trista della prelatura, che veniva lentamente respinta dal potere. E poichè quelli non altrimenti potevano sperare il loro trionfo che

dall'Austria, così furono tutti in moto ad ordire intrighi coi diplomatici russi, austriaci, bavaresi, per sottrarre alla causa italiana il sostegno morale del papato, ed il prestigio di quel nome, che era stata la parola d'ordine, il grido della rivoluzione. Presero perciò a circuire Pio IX (al cui fianco non era più il dotto canonico Grazioso, che solea rinfrancarlo nelle dubbiezze), a tenergli viva davanti la minaccia dello scisma, suscitargli gelosie contro Carlo Alberto, alle quali anche troppo gli sconsigliati partigiani del re porgevano largo motivo: quasi volesse ei solo regolare i futuri destini d' Italia, e trar profitto della guerra fatta cogli sforzi comuni; surrogare nella penisola la primazia guerriera del Piemonte a quella pacifica della santa Sede, e fors' anco appropriarsi una parte dei suoi dominj. Avvicinavasi la settimana Santa, e mormoravasi per la città che il papa, in un prossimo concistoro di cardinali, avrebbe parlato della guerra d'indipendenza. Allibbirono a quelle voci gli ignari ministri, e temendo ben a ragione che ne venissero pronunciate di offensive alla causa nazionale, ponendo altresì a repentaglio la sicurezza e lo avvenire dello Stato, deliberarono concordi di dichiarare in un scritto i loro pensamenti al sovrano. In quello, dettato con termini di ossequio, ma insieme con franchezza, toccata la storia degli ultimi eventi, e delle ambigue e perigliose disposizioni guerriere prese dal Governo romano, mettevano recisamente la posizione del pontefice re davanti alla guerra che combattevasi; nè vedevano altre vie: o volerla e farla con risolutezza; o con risolutezza negarla; od infine sconfessarla in principio, ma dichiararsi impotente ad impedirla: e nel farla ravvisavano saviezza, giustizia, necessità; nel negarla, pericolo immenso per lo Stato e pel principe; nella asserzione poi di non volerla, ma di non poterla impedire, vedevano deplorevole confessione di debolezza, che esponeva ai danni ed ai pe-

ricoli della guerra e della pace insieme, senza poterne sperare i vantaggi. Tutti i ministri erano sottoscritti all'atto; il cardinale Antonelli per primo.

Parve conturbarsi il papa a quella lettura, ma non fece risposta; giunto finalmente il giorno 29 aprile, si tenne il concistoro. La allocuzione era già stampata, ma quelli che ne sapevano il contenuto, non fiatavano: Antonelli faceva anche lui lo ignaro, come gli altri ministri. L'ansia e la curiosità non tardarono ad essere appagate.

Ecco i passi principali della allocuzione: « Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo detestato nel nostro consesso l'audacia di alcuni, che non avevano dubitato d'inferire ingiuria a noi, e pertanto a questa apostolica sede, trovando falsamente noi aver deviato, e non in un sol punto, dai santissimi istituti dei nostri predecessori, e (orribile a dirsi) dalla dottrina medesima della Chiesa. Veramente, nè oggi mancan di quelli che così favellan di noi, quali fossimo stati precipui autori dei pubblici commovimenti, che negli ultimi tempi avvennero, non che in altri luoghi d'Europa, ma ancora in Italia. E specialmente dalle regioni austriache in Germania intendemmo ivi spargersi e seminarsi nel popolo, il romano pontefice aver mandato esploratori, ed usando altre arti, eccitato i popoli italiani a indurre nuovi mutamenti nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì, che alcuni nemici della religione cattolica ne presero cagione ad infiammare gli animi dei Germani nel fervore della vendetta, e ad alienarsi dall'unità di questa santa Sede. Ma sebbene in noi non sia il menomo dubbio, che le genti della Germania cattolica ed i nobilissimi vescovi che la governano, non abborrano grandissimamente dalla coloro malvagità, pure vedemmo che a noi s'apparteneva di riparare ed antivenire lo scandalo, che alcuni uomini incauti e piuttosto semplici ne potrebbero prendere, come anche di ribattere la

calunnia, che ridonda non solo in contumelia della persona nostra, ma eziandio del supremo apostolato, che esercitiamo, e di questa santa Sede. E poichè quei medesimi nostri biasimatori, non potendo portare in mezzo alcuna prova delle macchinazioni che ci appongono, si sforzano di recar a sospetto quelle cose che noi facemmo nel prendere il Governo del dominio temporale pontificio; perciò, a tagliare loro quest'ansa alla calunnia, è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente ed apertamente nel vostro consesso tutta la causa di quelle cose ».

Toccato delle insinuazioni fatte dalle Potenze a Pio VII, e del *Memorandum* indirizzato nel 1831 a Gregorio XVI per ottenere riforme amministrative e giudiziali bastevoli a rendere a' laici accetto il Governo; e come tali riforme, in parte attuate, in parte solo promesse, non avessero bastato alla tranquillità de' popoli della Chiesa, soggiungeva:

« Laonde noi, come prima per imperscrutabile giudizio di Dio fummo sostituiti in suo luogo, non eccitati da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro singolar affetto verso il popolo sottoposto al temporal dominio ecclesiastico, concedemmo un più largo perdono a coloro, che s'eran partiti dalla fedeltà dovuta al Governo pontificio, e di poi ci affrettammo d' instituire alcune cose, che avevamo giudicato dover conferire alla prosperità del medesimo popolo. E quelle tutte cose che facemmo ne' primi principj del nostro pontificato, bene si convengono con quelle che sommamente avevan desiderato i principi dell'Europa.

« Ma dappoichè, Dio ajutante, i consigli nostri furon ridotti a termine, così i nostri come i finitimi popoli parvero esultare d'allegrezza, e con pubbliche gratulazioni e significazioni d'osservanza acclamarci per modo, che dovemmo curare che eziandio in quest' alma città si restringessero entro giusti confini i clamori popolari,

i plausi, gli assembramenti, che con troppo impeto prorompevano.

« Di poi son note a tutti, o venerabili fratelli, le parole della allocuzione, che vi facemmo nel concistoro tenuto il 4 ottobre del passato anno, con le quali commendammo la benignità e le più amorevoli premure dei principi verso i popoli a loro soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed obbedienza dovuta ai loro principi. Nè poi lasciammo, quanto in noi fu, di ammonire ed esortar tutti efficacissimamente, che aderendo fermamente alla dottrina cattolica, ed osservando i precetti di Dio e della Chiesa, si studiassero di mutua concordia e di tranquillità e carità verso tutti.

« E deh! forse stato ne' voleri di Dio, che il desiderato successo avesse risposto alle nostre voci ed ai nostri conforti paterni! Ma son chiari a ciascuno i pubblici commovimenti dei popoli d'Italia, di che toccammo di sopra, come gli altri eventi, che, o fuor di Italia, o nella stessa Italia, o prima erano accaduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi volesse pretendere, che a tali eventi ha aperto alcun adito quello che con benevolenza e benignità fu per noi fatto nell' inizio del nostro sacro principato, egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera nostra, non avendo noi fatto che quelle cose, che alla prosperità del nostro temporal dominio eran parute opportune non solo a noi, ma anche ai principi memorati. Rispetto poi a coloro che in questo nostro dominio abusarono i nostri stessi beneficj, noi, imitando l' esempio del divin principe dei pastori, perdoniamo loro di cuore, e amorevolmente a più sano consiglio li richiamiamo, e da Dio padre delle misericordie supplichevolmente chieggiamo che allontani clementemente dal loro capo i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati.

« Senza che non potrebbero aver ira con noi i sopradetti popoli di Germania, se punto non ci fu pos-

sibile frenar l'ardore di coloro, che dal nostro temporale dominio vollero applaudire alle cose fatte contro di loro nell' Italia superiore, ed infiammati come gli altri di pari fervore verso la propria nazione, abbiano posto opera alla stessa causa con gli altri popoli d'Italia.

« Imperocchè parecchi altri principi d' Europa, che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non poterono resistere a questo tempo medesimo ai commovimenti dei loro popoli. Nella quale condizione di cose, noi pure ai nostri soldati mandati ai confini del dominio pontificio non volemmo che s' imponesse altro, senonchè difendessero l' integrità e la sicurezza dello Stato.

« Ma conciossiachè ora alcuni desiderino, che noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l' ufficio del supremo nostro apostolato, proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro, che si lascian trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremo noi contenere il costoro ardore? ».

Respinta quindi l' accusa che il papa cedesse a' consigli di chi lo voleva capo d' una repubblica italiana, o che l'accusava di abbandonarsi al torbine delle guerre per ambizione di maggiore dominio, conchiude facendo voti per la pace e per la concordia.

Quando il contenuto dell'allocuzione fu noto alla città, e, quasi a commento, si seppe che il ministero aveva fatto rinunzia, scoppiò di subito grande concitazione; ed in quella appunto si sparse la voce di atrocità com-

messe dagli Austriaci nel Friuli, e d'un milite caduto prigioniero, impiccato ad un albero colla scritta: *Così si trattano i soldati di Pio IX.* La pietà, l'angustia pei cari che versavano ne' lontani perigli della guerra, e che per lo inetto contegno del principe venivano trattati come masnadieri, mescolossi negli animi indignati, e li rese furenti. Ciceruacchio con parecchi di quella trista genía che urla *guerra*, *guerra*, ma si guarda bene dal toccare un fucile, sorgevano a declamare, campo facile e vasto, contro i preti, i papi, nemici e traditori d'Italia. Qui sonavano minaccie contro Lambruschini e Della Genga, sacramentavasi di volerli a pezzi; colà urlavasi di abbattere il Governo, e gridare repubblica. Si framettevano Terenzio Mamiani ed altri ne' circoli più ardenti, e cercavano di contenere gli spiriti, acciocchè non rompessero a violenze di fatto, e non volessero, provocando novità inopportuna, infliggere alla patria piaga più fiera di quella che avesse fatta l'allocuzione; in ogni modo s'accordavano tutti in questo, che Pio IX non disertasse dalle bandiere della causa italiana. La guardia civica era sotto le armi, ma, posseduta anch'ella dalla medesima agitazione, era più vicina a gettarsi col popolo, che disposta ad infrenarlo.

Mentre Roma ferveva tutta, ed i circoli votavano un audacissimo indirizzo al papa, questi mostravasi sorpreso come le sue parole avessero eccitato corruccio sì grave, e protestava che egli non intendeva abbandonare la causa italiana, e faceva buon viso al progetto di cancellare la infelice impressione delle sue parole recàndosi egli stesso in prossimità al campo in Milano; il quale progetto, se fosse stato caldeggiato, e non bruscamente e senza consiglio respinto dal Piazzoni, inviato del Governo provvisorio milanese, sarebbesi effettuato con grande accrescimento di reputazione alla causa dei Lombardi, del re e del pontefice stesso. Ma la cura e l'imbarazzo maggiore al Quirinale erano

pel momento il formar un nuovo ministero. Comporrebbesi di consenzienti alla allocuzione, di retrivi? ma egli era un versare olio sulla fiamma; si chiamerebbero de' liberali? conveniva disdirsi al papa, od eglino non avrebbero accettato.... L' unica via di mezzo, che aggiornava, non iscioglieva la questione, fu suggerita dal consultato Mamiani quale spediente di procacciare un po' di calma agli spiriti ed al principe: rimanessero tutti i dimissionarj in uffizio sino alla formazione del nuovo ministero. Accettarono, dichiarando pur solennemente che non avrebbero mutato politica, e tutti concordi, come in addietro, sarebbonsi occupati di quei provvedimenti, che reputavano in lor coscienza necessarj al bene dello Stato e della causa italiana.

Quindi il papa deliberava di mandare a Carlo Alberto come Legato, in luogo di monsignor Corboli-Bussi che richiamavasi a Roma, Luigi Carlo Farini, il quale doveva dare al re spiegazioni, che temperassero il sinistro effetto della allocuzione, e stipulare accordi, conferendogli il comando di tutte le truppe pontificie che militavano al di là del Po.

Roma intanto non posava. I circoli tempestavano, la piazza rumoreggiava; spargevasi voce di una nuova congiura; facevasi ingiuria al cardinale Lambruschini: onde il Pio IX, fidando ancora nella efficacia della sua parola, senza farne motto ai ministri, pubblicò il primo maggio un proclama, nel quale, riassunti i principali e già tanto applauditi fatti del suo pontificato, scendeva a spiegare la propria condotta all' occasione della guerra d' indipendenza, e, pure protestandosi alieno dall' entrare direttamente in conflitto, diceva di non volere infrenare l' ardore nazionale dei proprj sudditi, e di avere nel tempo stesso prese efficaci misure per provvedere nel modo migliore alla incolumità di coloro, che, malgrado il suo espresso volere, si erano espo-

sti alla vicenda delle battaglie. Passando quindi a deplorare gli scompigli e gli attentati recenti, dei quali accagionava le volontà sfrenate di gente irragionevole, usciva in amare parole sulla ingratitudine del popolo, e lanciava ai Romani l'obliqua minaccia di ricorrere, se non posassero, ai fulmini della Chiesa. Quest'atto disgustò vie più i ministri, e non calmò il popolo. Il proclama affisso per le vie di Roma fu preso a strapazzo, e lacerato; l'agitazione addoppiossi; il ministero, perchè dimissionario, era scaduto d'ogni autorità; forza non ne aveva; la guardia civica era col popolo: onde i ministri rinnovarono le istanze per ottenere definitiva licenza.

A ricomporre il Consiglio fu voluto il Mamiani, che accettò, a condizione che seguirebbe la nazionale politica dei suoi predecessori, e che la amministrazione degli affari interni meramente civili fosse tolta al cardinale secretario di Stato, ed affidata con quella degli esterni ad un secolare. Il nuovo ministero ai quattro di maggio era costituito: il cardinale Ciacchi presidente e ministro degli affari ecclesiastici; lui assente, supplirebbe il cardinale Orioli; il conte Giovanni Marchetti ministro degli affari esteri; Terenzio Mamiani dell'interno; Pasquale De-Rossi di grazia e giustizia; l'avvocato Giuseppe Lunati delle finanze; il principe Filippo Doria Pamphily dell'armi; don Mario Massimo duca di Rignano dei lavori pubblici, agricoltura e commercio; il Galletti rimaneva ministro di polizia.

La allocuzione del 29 aprile e le notizie dei romani tumulti avevano fortemente scossa l'opinione nelle provincie, ma più di tutte Bologna. Questa città, la più colta forse dello Stato e la più operosa, la quale nella vita civile e nei costumi tiene anzi del settentrione d'Italia, che non della dolce inerzia dei meridionali, era stata agevolmente da Pio IX riconciliata con Roma, giacchè le sue brame di libertà e di go-

verno laicale sembravano dover esser soddisfatte dalle nuove istituzioni; e sebbene animi caldi e risoluti non vi mancassero, i partigiani delle idee radicali v'erano in piccolissimo numero, ed impotenti. Ma Bologna, animata da antico sentimento di nazionalità, aveva accolto con entusiasmo la guerra d'indipendenza, e le parole avverse del papa erano bastate a frangere la recente concordia, ridestare gli antichi sdegni, e farla rivolgere quasi d'un tratto ai desiderj di accomunare le proprie sorti con quelle del regno poderoso e disciplinato, che, giusta ogni apparenza, andava a formarsi nell'alta Italia. L'ossequio grande in cui tenevasi il cardinal Amat valse almeno ad ottenere, che non si trascorresse a turbolenze e ad atti decisamente ostili; e le parole del sopraggiunto Farini, e le assicurazioni che non vi sarebbe mutazione di politica, terminarono col ristabilirvi la calma, che era di aspettativa, anzichè di fiducia.

Più grande fu lo sconforto che le parole del pontefice produssero in Lombardia. Nell'impeto del dispetto, tutte le accuse antiche contro il papato, da due anni sopite, si rinnovarono, ed il tripudio degli avversi alla causa italiana accresceva la irritazione; furono prese a vilipendio le immagini poco prima idolatrate di Pio IX; si cancellò il suo nome dalle bandiere, ed il grido *Viva Pio IX*, al quale i Lombardi avevano associate tante idee di patimenti, di speranze, di conflitti e di glorie, tacque per sempre. I sacerdoti cominciarono ad essere guardati con diffidenza; la religione parve men bella dopochè il suo capo erasi chiarito tiepido e malfido amico d'Italia; ed infine lo stesso religiosissimo re Carlo non dissimulò al Legato il suo profondo dolore. Così il pontefice, che, perfidamente irretito, avea creduto scongiurare lo scisma e servire alla causa della religione in Lamagna, la danneggiò profondamente in Italia. E ben se ne accorse alle notizie inviategli dal Farini,

che lo immersero nel più doloroso sgomento. Allora, senza recedere dalla risoluzione di non dichiarare la guerra, sforzossi a mostrare viso amichevole agli Italiani, assumendo le parti di mediatore fra essi e lo imperatore Ferdinando. Dignitoso e grande pensiero se lo avesse afferrato fin da principio con coscienza ed energia, riuscì dopo gli eventi ripiego miserabile ed inutile sott' ogni riguardo. Scriveva pertanto il pontefice all' imperatore austriaco: « Maestà, fu sempre consueto che da questa santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano; e nella allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno dal dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla M. V. che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che, senza poter riconquistare all' impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità, che sogliono accompagnarla, e che son certamente da lei abborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odj, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre, ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Dator d' ogni lume e l'Autor

d' ogni bene che inspiri la M. V. di santi consigli, mentre dall' intimo del cuore diamo a lei, a S. M. l' imperatrice, e all' imperial famiglia l' apostolica benedizione ».

Apportatori dello scritto pontificio furono monsignor Morichini e l' avvocato Sturbinetti. Le voci più disparate, che pur troppo rappresentavan lo sconvolgimento degli animi, corsero intorno a quella ambasceria; chi la encomiava e la diceva fatta da senno; chi non vedeva in essa che un artifizio; altri aggiungeva che, ben all' opposto di quanto sonavano le parole, il Morichini aveva speciale mandato di amicare al pontefice la corte imperiale... Cosa certa si è, che la lettera di Pio IX fu accolta con officiale disprezzo dal ministro Pillersdorf, e peggio ancora il prelato dalla Corte, ricovrata allora ad Innsbruck; e che della mediazione pontificia più non si fece parola neppur quando l' Austria, colpita da novi rovesci, e direttamente, come accennerò altrove, e per mezzo dell' Inghilterra mostrossi inclinevole ad un componimento, che aveva per base la cessione della Lombardia.

A Roma poi si versava in tanto contrasto di voleri e d' influenze, che, mentre parlavasi di pace e di accordi, l' ambasciatore austriaco Lutzow, il quale, nonostante lo sfregio usato allo stemma imperiale e la partenza dei volontarj e dell' esercito, era sin allora rimasto, riceveva commiato. Fu riferito che partendo dicesse: « Ho posto il Governo papale in tale imbarazzo, che non potrà uscirne mai più ».

Il Governo provvisorio di Milano, sorto dalle barricate, erasi costituito in Governo centrale provvisorio della Lombardia, accogliendo nel suo seno un deputato di ciascuna provincia. Lo componevano: Gabrio Casati presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta,

Cesare Giulini; poi Anselmo Guerrieri per Mantova, Girolamo Turoni per Pavia, Pietro Moroni per Bergamo, Francesco Rezzonico per Como, Azzo Carbonera per Sondrio, Luigi Anelli per Lodi, Annibale Grasselli per Cremona.

Erasi già proclamato di non parlare di forme politiche, se non a guerra finita; l'aveano detto i partigiani del re, aveano consentito i repubblicani, l'avea confermato Carlo Alberto ne' suoi bandi, il paese l'avea ripetuto; lo dimenticarono tutti. Brescia fu la prima a pronunciarsi favorevole all'unione col Piemorte, e, dietro il suo esempio, il partito albertista manifestossi con intensità varia per le provincie e nella capitale, appoggiando così, anzi spingendo quei membri del Governo, i quali nulla bramavano di meglio che la formazione d'un regno forte dall'Isonzo a Susa. Certo che codesta opinione poteva invocare l'appoggio di molte e validissime ragioni, ma bisognava che fosse con franchezza proposta, con dignità sostenuta, con modi leali attuata; ed in questo mancossi. Volevano scivolare dalla data parola senza professarlo; alle valide e grandi ragioni si sostituivano, od almeno si mescolavano, le meschine, che talvolta erano oltraggiose al re; ai modi leali e solenni preferivasi l'intrigo, la sorpresa, che porgevano campo a recriminazioni. I quali maneggi, foscamente dipinti dagli occulti nemici dell'Italia, stimmatizzati dai nemici del re, allarmarono gli uomini anche liberali, ma gelosi delle singole autonomie, e tuttora fidi agli antichi sovrani; e fecero sì che questi, già a malincuore trascinati alla guerra, spauriti, e non a torto, dalla preponderanza che il Piemonte avrebbe acquistato nella penisola, sempre più ne diventassero alieni, e nonchè bramare, paventassero lo stabilimento d'un ordine di cose, del quale prossima o remota conseguenza sarebbe stata la perdita delle loro corone.

Tra queste preoccupazioni e questi partiti, diedesi mano ad ordinare lo Stato, creare le finanze e l'esercito, riorganizzare l'amministrazione civile e la giustizia.

Grandissima era la strettezza di denaro, nella quale versava l'erario, sì per le conseguenze inevitabili della rivoluzione, sì perchè, con più buon volere che previdenza, s'erano cassati quei balzelli, pei quali sotto l'Austria erasi menato scalpore; ed in avvenire doveano togliersi veramente, ma per allora bastava darne promessa al paese, invocandone il patriottismo per sopportarli nel supremo bisogno. Si abolirono adunque la tassa personale, la lotteria, la carta bollata, il dazio sulla navigazione dei canali; si scemò quello che aggravava i vini piemontesi; tutto senza pensare a surrogazioni e compensi, mentre avrebbesi potuto ricorrere al buon volere ed alla ricchezza, che in Lombardia non mancavano. Era voto generale che il Governo negoziasse un prestito; lo fece, ma decretò che sarebbe stato senza interesse, in tal guisa escludendo i negoziatori ed i compratori stranieri, e le sottoscrizioni procedettero languidamente anche quando l'interesse fu decretato. Si chiesero gli argenti. I poveri più di tutti risposero all'appello, e si vide la fanciulla offrire i pendenti e gli altri vezzi, che aveano per lei pregio maggiore che non l'oro; la vecchia esibire l'argenteo vasello dell'acqua benedetta; e tutti, grandi e piccoli, accorrere colle povere forze. Cose belle, commoventi a raccontarsi, ma desta sdegno pensare come il nazionale Governo, in una delle provincie più ricche d'Europa, facesse tale ludibrio del popolo. Qualche milione in questa guisa affluì nell'erario; la ricca aristocrazia sfuggì alle tasse proporzionali; alcune famiglie, le cui rendite sommavano a trecento e più mila lire, e che, senza recare nocumento alle loro splendide abitudini, si sarebbero potute tassare d'un sessanta, d'un cento mila lire, si traevano d'impaccio regalando un pajo di cavalli od un cannone, e ne avevano plauso.

Supremo bisogno e voto era approntare un esercito. I repubblicani lo volevano per tener in rispetto il re; i loro avversanti per poterglisi dare, non cascargli in mano; pochi per essere persuasi della necessità di quello a salvezza della patria. Ma se l'obbligo assunto dalla Lombardia di vettovagliare le truppe regie piemontesi, rendeva difficile quell' opera, il parteggiare, l'ignavia, l'inettitudine la fecero difficilissima, e riuscì tarda, informe ed inutile. Erano in Lombardia ben più di cinquantamila cittadini dai 28 ai 38 anni che avevano militato sotto l'Austria; più di mille ch' erano stati tenenti; seimila soldati e trecento uffiziali che avevano disertato nel marzo: di questi sessantamila uomini, pure tenendo largo conto di tutte le deduzioni, era possibile averne in un mese ventimila istrutti e disciplinati, ai quali aggiungendosi e coscritti e volontarj, l' esercito lombardo in breve tempo avrebbe avuto vigorosa esistenza; ovvero si potevano incorporare i Lombardi nell'esercito del re, cui volevasi sottoporre il paese: nulla di questo si fece. Il comitato di guerra, fatto ogni sforzo per estendere la rivoluzione, spinti i volontarj ad eccitarla nel Tirolo, vide che la sua missione era finita, e che doveva essere surrogata da un potere normale, cui spetterebbe organizzare la pubblica forza. Ma i repubblicani, dopo l'Austriaco null'altro maggiormente avversando che la influenza del re, e temendo che i generali piemontesi, sull' invito del Governo provvisorio, si mettessero alla direzione delle cose, raggrupparono e posero innanzi quanto potevano di ufficiali dell'antico regno d'Italia, i quali avevano, egli è vero, acquistato i loro gradi sui campi di battaglia, ma, arrestati nella loro carriera pei disastri del 1814, da allora in poi erano vissuti per lo più lungi dall'armi e dalle cose militari; nè d'altra parte l'educazione che aveano avuta, era la più propria all' opera che la patria pel momento esigeva. Infatti Teodoro Lechi, e gli

altri assunti con lui, anzitutto pensarono, a stabilire un ministero completo, applicando a diritto ed a rovescio i modi e le forme della amministrazione napoleonica. Così tre influenze diverse impigliarono la formazione dell' esercito lombardo: repubblicani, che, mancando di uomini proprj, s' appoggiavano agli antichi officiali italici; questi, che in fatto dissentivano quasi completamente dai repubblicani, e non comprendevano il movimento attuale; e la maggioranza del Governo provvisorio, albertista, ma senza avere franchezza, senza abbandono. Mille difficoltà sorsero allorchè trattossi di armare ed agguerrire il primo reggimento. Il Governo provvisorio, per la lesineria di risparmiare mezza lira l'uno, differì a ratificare il contratto di quarantamila fucili comperati da' suoi commissarj a Lugano; ed una gara, che terminava col diventare ridicola, si impegnò pel colore delle divise, perchè ciascuna delle due parti voleva, giusta il proprio senso, imporre le forme, per fare strada alla vagheggiata realtà.

Miserie codeste indegne di ricordanza, se non servissero, mettendo a nudo la divisione degli spiriti, a spiegare le fiacche opere, ed in parte le sorvenute sciagure.

Con gravità maggiore procedevano le cose in Piemonte. Partito l'esercito, partito il re, e rimasto il principe di Carignano alla reggenza, duplice cura del ministero si fu alimentare la guerra, e predisporre allo sviluppo degli ordini costituzionali. Ma neppure in questo paese il Governo era scevro dalle apprensioni dei movimenti repubblicani. Il giorno 2 d'aprile una masnada di malviventi, operaj e fuorusciti, accozzatisi a Lione e nei dintorni, condotta da capi audaci, si pose in via per la Savoja, che sapevasi sprovveduta di truppe; varcò il Rodano sopra Jenne, derubando le casse comunali, bistrattando gli innocui Savojardi, e giustificando il nome stupido e feroce di *Voraces*, che

avevano preso. Chambery, sorpresa all'improvviso assalto, ed inerme, non fece resistenza: v' entrarono, e gridarono repubblica. Fu breve trionfo: la popolazione, cui nessuna fiducia ed affetto potevano ispirare gli occupatori, levossi tosto in arme, fece impeto sui *Voraces*, molti ne uccise, gli altri si sbandarono, ed il regio Governo fu ristabilito.

Quel movimento, sebbene fallito, non poteva essere riguardato con indifferenza, tanto più premendo il sospetto, che vi avesse una mano occulta la repubblica francese; sospetto confermato dal marchese Brignole, ministro di Carlo Alberto a Parigi, il quale riferì d'essere venuto a penetrare come in un Consiglio intimo dei membri di quel Governo provvisorio s'erano già fatti discorsi intorno all' occupare la Savoja, e che Lamartine, allora idolo de' repubblicani al di là ed al di qua delle Alpi, fosse d' avviso, dovere la Francia cogliere il destro della guerra che ardeva tra il re e lo imperatore, per ripigliarsi quella provincia. Fallito che fu il colpo d' eccitare una ribellione in Savoja, il Lamartine inviò truppe a quella volta, aspettando che gli avvenimenti porgessero occasione o pretesto per reclamare od invadere l'agognata provincia.

Tutte codeste agitazioni, e la imminente apertura del Parlamento subalpino, fissata per l' otto di maggiò, e le sollecitazioni che venivan da Milano, persuasero a Carlo Alberto, essere necessario un fatto, che, circondando di gloria le sue armi ed accrescendo la sua reputazione, accelerasse il fine della guerra, desse animo ai partigiani, rassicurasse i dubbiosi, invalidasse i maneggi degli avversanti; e così fu decisa la mossa contro Verona, per provocare il maresciallo Radetzky a giornata.

Lasciata la divisione Federici al blocco di Peschiera, ed a guardare la posizione di Pastrengo, in Consiglio di guerra fu deciso di presentarsi con cinque divisioni

davanti Verona, espugnando le posizioni di Crocebianca, San Massimo e Santa Lucia, che fronteggiano ad occidente la città a due chilometri dalla grande cortina, fra porta San Zeno e porta Nuova, e quivi attendere che l'esercito austriaco si presentasse a battaglia, e che i cittadini si sollevassero. Avrebbe voluto il Bava, che le mosse si differissero al giorno dopo, per dar tempo ai singoli comandanti di studiare gl'incarichi loro affidati; non ebbe ascolto, talchè alcuni ricevettero gli ordini solo qualche ora prima della fissata alla esecuzione; donde venne la irregolarità delle mosse, alle quali si pararono di fronte inciampi non preveduti, e che pure era agevolissimo il conoscere prima.

Tutta la campagna tra le falde dei colli e le posizioni che erano l'oggettivo della giornata è coperta di gelsi non molto alti, ed intersecata da fossati, e da enormi e lunghissimi cumuli di ciottoli, che, formando un vero labirinto, intercettano la vista, e porgono ottimi trinceramenti agli assaliti. Codesti ostacoli rallentavano in varia proporzione la marcia dei corpi, cosicchè l'avanguardia sola trovossi sul luogo nell'ora prescritta, ed a questa sola toccò sopportare l'intero sforzo del primo scontro. Avanzandosi pur sempre, giunse a S. Lucia, dove gli Austriaci s'erano trincerati, piantandovi un sistema di difesa, che abbracciava le case, il campanile ed il cimitero. Qui ricominciò il conflitto, durante il quale, sopraggiunte nuove forze, il borgo a viva forza fu preso dai nostri. Mentre qui sostavano i vincitori, raggiunti dagli altri corpi, ed attendevano invano che il maresciallo si presentasse a battaglia, e che la città insorgesse, giunse invece la nuova, che la divisione formante la sinistra era stata assalita, e respinta in disordine dalla Croce Bianca; ed allora il re ordinò di ritirarsi. Quando gli Austriaci si accorsero che i Piemontesi avevano abbandonato S. Lucia, vi rientrarono, ricominciando il fuoco. Ma il duca di Sa-

voja, postosi alla testa d'una fresca brigata, caricò il nemico, e lo spinse più lunge ancora che non nel combattimento della mattina. Così compissi la ritirata senza molestia.

Gli Austriaci ebbero perdite notevolissime; 80 prigionieri, 1500 feriti, quasi 1000 morti, e tra questi i generali Strassoldo, Salis-Soglio, il colonnello Lützendorff, e due altri colonnelli gravemente feriti. I nostri perdettero 400 fra morti e feriti; la gloria del soldato piemontese brillò nella fazione di S. Lucia; brillò il coraggio personale dei capi, ma restonne offesa la riputazione come conduttori d'eserciti.

Tre giorni dopo gli Austriaci si inoltrarono verso Sommacampagna, forse sperando di sorprendere i regj, ma furono respinti.

Fallita così la speranza di tirare il nemico a battaglia campale, Carlo Alberto risolse di spingere l'assedio di Peschiera. L'artiglieria pesante, tratta da Alessandria ed imbarcata sul Po, scese fin presso Cremona, donde in tre giorni giunse a Ponti: constava di 45 pezzi, venti dei quali furono assegnati alle batterie alla sinistra del Mincio. La direzione suprema fu affidata al duca di Genova, da cui dipendevano i generali Chiodo e Rossi, l'uno del genio, l'altro d'artiglieria: e le opere cominciarono il 15 maggio, e, pure sotto pioggia continua, con grande alacrità di soldati e di capi, in pochi giorni quattro batterie furono armate. Il re stesso, da una eminenza presso Cavalcaselle, assistette all'aprirsi del fuoco, e scoperto dai nemici, gl' inviarono una salva sì ben diretta, che cosperse lui ed il suo seguito con larghi sprazzi di ghiaja e di terriccio, senza che ei perciò si rimovesse. Cessate le pioggie e compiute l'opere d'approccio, cominciossi a battere la fortezza così, che fin d'allora agevolmente, se pure esterno ajuto non le veniva, se ne prevedesse immanchevole la caduta.

Volgevano omai cinquanta giorni dacchè re Carlo guerreggiava, quando finalmente apparvero sul Po le aspettate bandiere napoletane.

Le rivoluzioni di Vienna e di Milano avevano scosso i Meridionali da quella sonnecchiosa ebrezza, in cui eran caduti. Aperti gli occhi, s'avvidero un tratto della obliqua via per cui la reggia ed il complice ministero spingevano lo Stato, traendo a rovina evidente la libertà. Interprete di questa nuova fase dello spirito pubblico si fece con una specie di programma Aurelio Saliceti, uomo incorrotto, detestato dal re, idoleggiato dal popolo, e proponeva: convocazione, per suffragio universale di due gradi, d'una Costituente col mandato speciale di sviluppare i principj della Costituzione; riorganizzazione dell'esercito; riforma generale e profonda della amministrazione; confederazione italiana; guerra all'Austria. Rispose Ferdinando, aver giurata la Costituzione, voler mantenere quella, nè più, nè meno; abdicherebbe piuttosto che cedere; ed infatti mostravasi disposto a rispondere alle dimostrazioni ed agli assembramenti colla forza; l'avesse fatto! ma s'avvide che gli umori erano grossi e compatti, e che dalla milizia e dalla guardia nazionale non sarebbe stato obbedito. Più sicuro e miglior partito stimò attendere e simulare. Frattandò, per sedare tumulti e placar domande e proteste che diluviavano, licenziò nel giorno 2 aprile il ministero, costituendone un altro di persone devote a libertà, ma che non accampavano un programma come quello di Saliceti, ed ebbe nome da Carlo Troya, scrittore e storico illustre, esule del 21, che ne fu presidente; con lui furono il marchese Dragonetti alle finanze; l'avvocato Conforti allo interno; il generale Del Giudice alla guerra e marina; Paolo Ruggero alle cose ecclesiastiche; il colonnello Uberti ai lavori pubblici; il magistrato Vignali alla giustizia; Ferretti alle finanze; Imbriani alla istruzione pubblica. Uomini d'in-

gegno erano tutti, e di lealtà più che bastevoli ad illuminare il principe; ma nello insieme troppo deboli per contradirgli e dominarlo, fosse pur anche dentro i limiti della Costituzione. Bisogne gravissime reclamavano la pronta ed efficace opera del ministero; quelle d'Italia e della guerra; quelle del regno e della Costituzione. Inviaronsi adunque legati a Roma per trattarvi della federazione, ed il cittadino Leopardi a Torino per accordarsi con quel Governo intorno alla guerra.

Vivissime furono le insistenze onde il re la rompesse coll'Austria solennemente. Per verità egli aveva lasciato partire i volontarj che gli davano ombra; poi al cinque aprile spediva ad unirsi coi Toscani il decimo di linea, pericoloso anch'esso, perchè erasi mostro accalorato per la libertà, ed al popolo amico; finalmente il 7 aprile comparve un proclama, che, sotto il velame di generose parole, celava non affatto la mente infida, ed era per l'Austria minaccia dichiarazione, anzichè di guerra.

Aveva, dopo diciassette anni di esiglio, fatto ritorno a Napoli il generale Guglielmo Pepe. Onestamente accolto dal re, accettò il comando supremo delle truppe, che dovevano prender parte alla guerra. Era suo divisamento si spedisse per mare un'avanguardia di quattromila uomini a Venezia, mentre il grosso dell'esercito inoltrerebbesi al Po, attraversando lo Stato romano. Ma all'atto di metterlo sul piede di guerra, s'accumulavano le difficoltà. Che se nell'esercito sardo, preparato da lungo, come vantavano gli amici del re, colla speranza di usarlo in campo contro l'Austriaco, s'appalesarono tanti difetti d'organizzazione e di equipaggiamento, non è meraviglia che anche di maggiori ne mostrasse il napoletano, fatto più ch'altro per combattere le frequenti rivolture allo interno; e di qui lentezze ed incagli, che i benevoli deploravano scusando, i diffidenti attribuivano più volontieri a mala fede ed artificio. Fi-

nalmente, furono stabiliti i corpi che dovevano prender parte alla spedizione, formando l'effettivo di quattordicimila uomini d'ogni arma, e ripartiti in tre divisioni, comprendenti cinque brigate di fanteria ed una di cavalleria, sotto Statella e Klein; il primo devotissimo al re, l'altro considerato il più inetto tra i generali napoletani.

Ma quando tutto sembrava disposto, il Consiglio di guerra, presa occasione da alcuni articoli di giornale, si riunì per discutere novamente sulla opportunità della spedizione, e deliberò di concentrare le truppe in un sol corpo, e di non andare a Venezia, dove sarebbesi trovato (il che in allora era falso) in una posizione senza uscita.

Sul rapporto del Consiglio, il ministero credette ai pericoli della spedizione; ma i pareri furono discordi circa le risoluzioni da adottarsi. La minoranza (Roggero, Uberti e Del Giudice) s'oppose formalmente alla guerra; troppo assurdo, dicevano, sciupare tesoro e soldati, per soddisfare all'ambizione di Carlo Alberto: la maggioranza ricorse a mezzano partito; fece dare alla truppa l'ordine di concentrarsi sulla destra del Po, ed aspettare colà il risultato delle pratiche incominciate coi principi italiani, per procedere di concerto a regolare gli affari d'Italia.

In grazia di quella funesta risoluzione, Ferdinando, raggiunto il suo scopo, sollecitò l'armamento della squadra che doveva trasportare i sette battaglioni ad Ancona, e tanto più gli premea far presto, in quanto che temeva che il popolo, conosciuti que' raggiri, non facesse rumore, e non costringesse i ministri ad adottare il piano di Pepe. Frattanto la Corte di Roma, o ispirata da Ferdinando, o di lui diffidente, protestò contro lo sbarco divisato dei sette battaglioni ad Ancona, ed il re, cui tale protesta cadeva in acconcio, ordinò, che si effettuasse a Pescara, e che le truppe di là proseguissero per la loro destinazione.

Al finire di aprile, cinque corvette a vapore, un brick e due fregate a vela salparono sotto il comando del contrammiraglio Cosa. Ma quando si videro a Pescara, i soldati ruppero in mormorazioni così, che i generali invocarono l'ordine di volgersi, e di prender terra ad Ancona, come si fece. La squadra poi doveva procedere a rompere il blocco di Venezia. Finalmente, anche il general Pepe ebbe l'ordine di recarsi sul Po, ma senza istruzioni nè poteri; contuttociò Ferdinando faceva dichiarare al Governo di Carlo Alberto, che l'esercito napoletano era destinato ad operare attivamente, e che la lega tra i principi italiani doveva considerarsi come esistente di fatto.

Una proposta pronta, esplicita, generosa, ma perentoria, di Carlo Alberto e del suo gabinetto, che avesse assicurato a re Ferdinando cospicuo vantaggio, dopo la comune sperata vittoria, lo avrebbe posto nell'intradue, o buttarsi energicamente alla guerra, o romperla coi Liberali. Ma tale proposta non venne fatta, e le equivoche lentezze del ministero Balbo lasciarono il re di Napoli arbitro assoluto della propria condotta.

Appena arrivato ad Ancona, Statella, conscio delle regie intenzioni, propose a Pepe di tenere Consiglio di guerra, per deliberare se si dovesse procedere, o riguadagnare la frontiera del regno. Egli era di quest'ultimo avviso, ed appoggiava la propria opinione sullo stato dell'esercito, sprovveduto delle cose più necessarie per entrare in campagna. Ma Pepe, cui pungeva la brama di ricattarsi dall'antica sconfitta, e misurarsi cogli Austriaci, e contava sul proprio ascendente per dominare le milizie e formarne lo spirito, respinse quella proposta, ed ordinò a Statella di precederlo a Bologna ad assumervi il comando della sua divisione. Poi il 10 maggio fece un indirizzo all'esercito, nel quale, dopo avere esposto i titoli che egli aveva alla loro fiducia ed al loro amore, e come antico soldato e come

patriota, e dichiarato che veglierebbe perchè la dignità loro fosse rispettata, ed i loro meriti encomiati e ricompensati, ma del paro puniti i loro falli, esortavali alla disciplina ed alla obbedienza ai capi, condizione necessaria al successo alle imprese. A Bologna distribuì le sue forze. Della fanteria fece due divisioni, ciascheduna di due brigate, ripartendovi genio, artiglieria e cacciatori, e ne affidò il comando a Statella ed a Klein; dei tre reggimenti di cavalleria formò una brigata di riserva; e diede ordini per le mosse in modo, che la prima divisione, passando per Ferrara, fosse pronta pel giorno 24 a valicare il Po. Nel tempo istesso, per invito del ministro Franzini, spediva il capitano Girolamo Ulloa ad esporre a Carlo Alberto le proprie vedute ed intenzioni, ed a chiederne gli ordini, perchè, sebbene le sue istruzioni portassero di arrestarsi alla destra del Po, egli, per l'onore dell'armi e per gli interessi della patria, non dubitava di trasgredirle. Carlo Alberto rispose: entrasse nel Veneto: appoggiasse fortemente la destra dei Piemontesi, poichè la congiunzione sempre più temibile di Nugent con Radetzky, faceva supporre che questi non avrebbe mancato di tentare un attacco su tutta la linea.

Ed invero, fino dai primi di maggio, quando combattevasi sotto Verona, Nugent, lentamente sì, ma continuava ad avanzarsi nel Friuli, disperdendo i corpi che tentavano d'arrestarlo, dando alle fiamme i villaggi che resistevano, lasciando commettere alle sue truppe saccheggi, violenze, uccisioni, indegne di tempi civili, e tanto più imputabili al capo, in quantochè pochi eserciti come lo austriaco sono assuefatti a rispettarne il rigido impero.

Innanzi di passare a Piave, volle impadronirsi di Belluno. I primi distaccamenti avviati a quella volta, furono con bell'ardire respinti, o rattenuti dai vigorosi montanari, e dagli insorti del Cadore, condotti dallo infelice capitano Calvi. Ma finalmente al 5 maggio il

generale Culoz colla sua brigata, che formava l'avanguardia di Nugent, dopo breve resistenza s'impadronì della terra. Durando, partito il 27 da Ostiglia alla testa delle truppe svizzere e romane, arrivò a Treviso il primo maggio, e quattro giorni dopo soltanto seppe della marcia degli Austriaci su Belluno. Allora, lasciato il generale Guidotti a rinforzare Ferrari che doveva sopraggiungere colla guardia civica mobilizzata e coi volontarj, avviossi rapidamente a Feltre; ma, giunto a metà cammino, seppe che pur questa era caduta, e che l'inimico, alla testa d'undicimila uomini, si apparecchiava a sboccare in val di Piave, coll'intenzione di dirigersi per Bassano sopra Verona. Ritirossi perciò a Pederobba, e di là a Bassano, staccando 100 cacciatori, e due pezzi da montagna, destinati a rinforzare sempre più l'aspettato Ferrari. Questi agli ultimi di aprile era ancora a Bologna; passato il Po con tutti quei corpi della sua divisione che si trovavano in assetto di campagna, arrivò il 6 maggio a Treviso, dove propose al generale Antonini di portarsi a Primolano colla sua legione.

Ciò nonostante Giovanni Durando, potendo disporre di diciottomila uomini tra linea, civica e volontarj, stabilissi sopra un trapezio, di cui stavano agli angoli Monte Belluna e Treviso, Bassano e Castelfranco, tenendosi a tergo il fiume Brenta, e spingendo alla sinistra una divisione a Primolano, dove la via di Belluno e Feltre si congiunge con quella che conduce a Trento e nella val d'Adige. Una tanta dispersione di truppa, mentre porgeva maggiore campo all'offesa, lasciava al nemico due o tre vie per riuscire nel suo intento.

Il giorno 8 maggio l'avanguardia di Culoz mostrossi sulle colline sopra Cornuda, e Ferrari da Monte Belluna marciogli incontro. Il giorno dopo impegnossi un combattimento: per cinque ore resistettero i nostri

contro il disciplinato nemico, ma ricevendo esso nuovi rinforzi dalla brigata Schwarzenberg, il generale Ferrari decise di ripiegarsi a Monte Belluna; dove i volontarj, non avendo trovato il rinforzo che aspettavano da Durando, irritati ed invasi dalla stolta paura di tradimento, si versarono in iscompiglio sopra Treviso, dove ritirossi anche Guidotti, lasciando così al nemico la linea della bassa Piave. Tostochè Durando ebbe conoscenza della zuffa impegnatasi alla Cornuda, accorse con 2500 uomini per la via di Romano, ma, mossosi appena, apprese nel tempo stesso e la rotta dei volontarj, e che tremila imperiali minacciavano Primolano, per lo che stimò opportuno ridursi a Cittadella, radunandosi attorno i distaccamenti richiamati dal paese che abbandonava. I nemici approfittarono di quelle mosse per inoltrarsi sopra Treviso. La mattina dell'11, Ferrari sortì incontro agli Austriaci fino alle Castrette; ma quella truppa demoralizzata, dopo le prime scariche, ruppe gli ordini, e diedesi a fuga vituperosa. Allora Ferrari, lasciati tremilaseicento uomini a guardia di Treviso, col resto della sua divisione ritirossi a Mestre; Lamarmora ridusse alla Laguna i volontarj veneziani; Guidotti morì per le ferite ricevute; e Durando dal suo concentramento di Cittadella occupò Piazzola, donde poteva facilmente portarsi a Fontaniva od a Padova, per prevenire il nemico se avesse tentato di passare il Brenta, mantenendosi ancora in posizione da soccorrere all' uopo Treviso. Ed infatti Nugent, sebbene sollecitato da Radetzky, tentò un colpo di mano su quella terra, ma ne fu con gagliardía respinto.

Mentre poi ondeggiava tra rinnovare gli attacchi contro Treviso, o procedere lesto verso Verona, infermò, ed il giorno 17 dovette affidare il comando al generale Thurn, propenso a seguire gli ordini del quartier generale supremo. Per questo egli, lasciate forze suf-

ficienti a tener in rispetto le guarnagioni di Palmanova e di Osopo, e due squadroni davanti Treviso per mascherare la sua dipartita, si diresse a Fontaniva. In quel Giovanni Durando, inquieto per quel soffermarsi del nemico, davanti a Treviso, sollecitato dagli abitanti, in mal punto prendeva a soccorrerla; poichè, mentre egli varca il Sile, Thurn, irrompendo a Fontaniva, passava il Brenta, affrettandosi alla sua meta. Al deluso Durando non restò che dar volta, e precedere con marcia rapidissima gli imperiali a Vicenza, dove pur allora giungevano i battaglioni romani riorganizzati, e la legione Antonini.

Thurn, il quale non voleva combattere ma congiungersi allo esercito di Radetzky, prendendo una larga svolta alla sua destra, riuscì all' Olmo, e guadagnò la strada di Verona, mascherando questa mossa per mezzo di un finto attacco contro la città con truppe leggiere, e romoreggiando con pezzi da campagna. Nel giorno dopo (era il 21 di maggio) Antonini fece una energica sortita, attaccando la retroguardia nemica; ma avanzatosi troppo arditamente coi suoi, fu investito di fianco dal fuoco di una batteria, che, dopo avergli fracassato un braccio, e feriti ed uccisi molti, lo costrinse a ritornare in città. Manin e Tommaseo assistettero ai fianchi del generale a questo combattimento. Il 22 Thurn si imbattè a S. Bonifazio negli avamposti di Radetzky, dove trovò l'ordine di tornare indietro, e di attaccare Vicenza. Lasciati a San Bonifacio tutti gl' impedimenti, il giorno 23 portossi sotto la città con ventimila uomini e quaranta bocche da fuoco. Durando disponeva di una batteria e di dodicimila uomini, metà dei quali appena di truppe regolari. Con queste e coi tre battaglioni del colonnello Galieno, occupò le alture di monte Bérico, i sobborghi e gli approcci della città; il resto delle truppe, volontarj e crociati, lasciò coi cittadini alla difesa delle barricate e delle porte.

Prima di esporre la eroica resitenza e la caduta della città generosa e gentile, m'è forza toccare d'altri fatti, che si collegano a quella sciagura.

Effettuata la congiunzione collo esercito di riserva, Radetzky s'accinse a prender egli medesimo la offensiva. Stendevasi l'esercito regio sopra una linea di circa 120 chilometri, da Pastrengo, in val d'Adige, fino a Governolo, verso lo sbocco del Mincio. Da quel punto in giù la linea del Po serviva alle comunicazioni coll'esercito di Durando, che campeggiava nel Veneto. Varia era la densità delle truppe; foltissime sull'alto Mincio ed intorno all'assediata Peschiera, e quasi tutte piemontesi; da Goito fin sopra Mantova stendevasi la divisione toscana, di cui facevano parte, oltre le milizie ordinate ed i volontarj, la banda di Torres, il 10.° di linea napoletano fortificatosi a Goito, una mano d'Estensi appostata a Governolo. Il grosso della divisione accampava a Curtatone e Montanara, che fronteggiano Mantova, distandone cinque chilometri, e sono congiunti da un altissimo argine, talchè i Toscani avevano quest'argine davanti, a sinistra il lago, a destra ed a tergo il fiumicello Osone. Tale postura avevano preso fino dalla entrata in campagna, ed il generale Delaugier, sebbene disapprovasse le condizioni di quel campo, non seppe o non potè mutarle, accontentandosi di renderlo più sicuro, facendovi costruire opere di spalleggiamento. Quella vita di continui allarmi e di piccole fazioni contro i foraggiatori, senza mai potersi impegnare in qualche grosso fatto, avea disgustate le truppe, alle quali, non che la guerra, potevasi dir nuova la vita militare e la disciplina.

Contro queste, non tanto per la tenuità del numero, come per la posizione che occupavano, il maresciallo diresse i primi assalti.

Eusebio Bava, da cui dipendeva la divisione toscana, aveva ricevuto avviso d'una grossa colonna di nemici,

che per Trevenzuolo avviavasi a Mantova; ma supponendo (scusa in vero deplorabile) fosse destinata allo scambio di quella guarnigione, non ne fece caso, e solo il 28 avvertì Delaugier, stesse in guardia e cautissimo; nel caso di un attacco imponente, si difendesse, ch'ei sarebbe corso a soccorrerlo; ad ogni evento, piuttosto di lasciarsi sopraffare, si ritirasse per Gazzoldo a Volta. Avviso fu ripetuto la seguente mattina, quando fu chiaro, non già scambio, ma fortissimo concentramento di truppe essersi operato in Mantova, ed inevitabile un attacco. Il secondo messaggio giunse tardo; ed il Toscano, fidando negli ajuti promessi, avea già deciso di combattere, giacchè l'occasione gli si presentava, anzichè ritirarsi di fronte al nemico; ed in tale proposito lo avea raffermato un officiale de' lancieri, scontrato in una escursione mattiniera, accertandolo essere vicino il suo squadrone, e che Bava trovavasi già a Goito con un corpo d'armata.

In siffatta certezza Delaugier aveva affidato Curtatone al piemontese Campìa, Montanara al tenente colonnello Giovanetti; e, diviso il battaglione Fortini in tre parti, ne collocò una alla Sacca per impedire agli Austriaci di gettare il ponte, l'altre a Rivolta ed a Castelucchio per guarentirsi la ritirata e la comunicazione cogli sperati soccorsi. S'avvanzarono gli imperiali da varie parti, divisi in tre colonne: Felice Schwarzenberg colle brigate Benedek e Wohlgemuth andò sopra Curtatone; Carlo Schwarzenberg colle brigate Clam e Strassoldo portavasi ad assalir Montanara; il principe Liechtenstein, uscito come gli altri dal forte Belfiore, doveva appoggiare alla sinistra l'attacco su Montanara, e mantenere libero il varco dell'Osone; finalmente la brigata Simbschen, uscita dal forte di Pietole, collocavasi sulla via di San Benedetto, per impedire da Governolo qualunque soccorso dai Toscani: in tutto trentamila uomini contro cinquemila. Primo all'offesa,

assalto intorno alle nove del mattino, fu il colonnello Benedeck, il quale, poste a destra ed a sinistra della strada quattro compagnie di cacciatori, e le artiglierie, cominciò ad inquietare i difensori del fortino costrutto dinanzi a Curtatone; ma con pochissimo frutto, chè due cannoncini toscani, diretti egregiamente, recavano tra le sue file grandissimo guasto. Nè fu meglio fortunato l' assalto, chè i nostri, incuorati dalla presenza del generale, e guidati da Campia e da Chigi, lo respinsero energicamente. Senonchè, avendo un razzo dato fuoco ad un cassone di polvere, nacque uno scompiglio, che poteva essere fatale; ma accorsi a tempo il battaglione universitario e due compagnie sino allora tenute di riserva, rinnovossi la pugna, ed inchiodate le artiglierie fatte inservibili, que' valorosi si lanciarono a bajonetta contro il nemico, che già minacciava il parapetto. Piegarono all' urto gli Austriaci, ma Felice Schwarzenberg, vergognoso ed irato della resistenza che un pugno d'uomini gli opponeva da cinque ore, e voglioso di segnalarsi agli occhi del maresciallo che dagli spalti del forte Belfiore osservava il combattimento, balzò di sella, e chiamate le ultime riserve, colla spada alla mano le ricondusse allo assalto. I Toscani affranti, si apprestarono a sostenere il nuovo urto; ma i capi più esperti ed audaci erano o feriti (1), o morti (2): la difesa riuscì più fiacca; in breve gli Austriaci invasero il trinceramento, ed i Toscani, dopo aver protratta ancora la difesa in alcune case vicine, si ritirarono disordinatamente verso le Grazie e verso Goito.

Mentre accadeva questo rovescio, il generale Delaugier erasi recato a Montanara, dove pure ferveva la pugna, nella quale si segnalarono i bersaglieri toscani comandati da Beraudi, che, ferito e fatto prigioniero, morì in

(1) Campia, Montanelli e Niccolini.

(2) Come il napoletano Pilla e Ghelardini.

Mantova, onorato dagli stessi nemici; il 10° napoletano; i tenenti Mosell ed Araldi, e sopratutti il colonnello Giovanetti. Pendeva ancora incerto l'esito del conflitto, quando sul fianco destro, anzi alle spalle dei difensori di Montanara, apparve la colonna Liechtenstein. Aveva in quel luogo il Delaugier collocato un battaglione, ma vedendosi crescere di fronte i nemici, nè sospettando attacco da quella parte, in mal punto richiamato lo aveva in Montanara. L'apparire degli inaspettati Austriaci iscoraggiò i combattenti, che fino allora s'erano condotti con valentía, e abbandonarono le trincee. Un battaglione napoletano, credendo Curtatone ancora in mano dei nostri, avviossi a quella volta, ed attorniato senza scampo, restò prigioniero; gli altri, raggruppatisi intorno al Giovanetti, s'aprirono un varco attraverso il nemico, e si portarono a Marcaria. Tentò ancora Delaugier di proteggere la ritirata colla cavalleria, squadronandola sulla strada che da Curtatone conduce alle Grazie; ma quella, ben lunge dall' eguagliare il valore dei fanti, presa da un panico terrore, ruppe gli ordini, retrocedendo in furia, ed il generale, che voleva opporsi a quella vergogna, fu rovesciato di cavallo e malconcio dai fuggitivi (1).

Questa fu la giornata di Curtatone, disgraziata nella economia della guerra, onorevole per le prove di coraggio e per la resistenza fatta dagli Italiani al nemico, che, sei volte più numeroso, pagò ben cara la sua vittoria, avendo avuto di morti, feriti e sbanditi 800 uomini fuori di combattimento, e tra quelli 36 ufficiali; più dolorose furono le perdite nostre, 166 morti, 520 feriti, e circa 1000 prigionieri, e tra questi parecchi ufficiali.

Appena avuto contezza dello assalto a Curtatone, il Bava, fidente nel valore delle truppe e nella esecuzione degli ordini impartiti, invece di spedire il soccorso

(1) Delaugier, *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia*.

promesso, corse a Sommacampagna per concertarsi col re, tanto per soccorrere i combattenti dell'Osone, come per opporsi a quello che sembrava, ed era piano del maresciallo; ma quella andata riuscì fatale; ore preziose furono perdute; ed il soccorso era appena ordinato, che giunse la nuova della sconfitta de' Toscani, e dell' abbandono di Curtatone. Fu grande ventura che nondimeno un bel nerbo di truppe si radunasse tra Goito e Volta.

Perchè allo indomani Radetzky, continuando la sua mossa offensiva, poneva in marcia due colonne: Wratislaw sopra Goito per la via di Rivolta e Sacca, e D'Aspre per Rodigo verso Ceresara, mentre Wocher ebbe ordine di fermarsi a Rivolta colla riserva. Per dare poi a D'Aspre, che doveva percorrere spazio maggiore, tempo di recarsi a Ceresara, ordinò lentezza a Wratislaw, in modo che solamente due ore dopo il mezzogiorno il suo avvicinarsi fu segnalato a Goito. Era intenzione di Radetzky trattenere con semplici dimostrazioni la sinistra degli Italiani, che sapeva formidabile per posizione e per forze, e dirigere l'impeto maggiore sulla destra, più debole e più esposta. Qui impegnossi un combattimento, che ben presto diventò giusta battaglia; trentamila uomini avevano gli Austriaci nella azione; venti gli Italiani. Combatessi accanitamente per più ore da una parte e dall'altra. Il re, il duca di Savoja che rimase ferito, i generali Bava ed Olivieri, il maggiore Mollard fecero prodezze. Invano Radetzky al corpo di Benedeck, che fu primo al conflitto, fece sottentrare gli altri; tutti furono respinti. A mutare le sorti della battaglia attendeva il fiero vegliardo sentire alla sinistra il cannone di D'Aspre; ma quegli, qual che ne fosse il motivo (1), non giunse,

(1) D'Aspre ebbe un assalto di gotta, e non volendo affidare il suo corpo d' esercito a nessun altro, lo tenne inoperoso.

talchè ordinò la ritirata, quando già la notte, che s'avvanzava, era per dividere i combattenti. In quell' ora Bava accorreva festoso ad annunziare la vittoria al re, che durante il combattimento era rimasto sopra un'eminenza, fatto segno al grandinar delle palle nemiche. Abbracciato Carlo Alberto quel prode, lo creava capitano generale; nel tempo stesso un messaggiero del duca di Genova recava la capitolazione di Peschiera. Il cielo era torbido, l' aria oscura, il terreno circostante gremito di morti; le grida dei feriti si alzavano intorno; da lontano s'udivano le ultime scariche. Era l'ora angosciosa e solenne che succede ad una battaglia. Ma la notizia della doppia vittoria suscita una clamorosa ebbrezza, e fra i vincitori insanguinati ed affranti levasi il grido, « Viva Carlo Alberto, viva l'Italia », accompagnato da preghiere di inseguir l' inimico. Fu quello il giorno più bello della guerra dell'indipendenza italiana.

La maggior parte dei corpi avevano spiegato esimio valore, ma più di tutti la brigata guardie e l'artiglieria, di cui fu chiara l'incontrastabile superiorità di fronte alla nemica, ed alla quale si deve il merito principale della vittoria.

Ecco quanto era accaduto a Peschiera. Riattate le opere guaste per le pioggie dirotte, aveano cominciato i nostri vivissimo il fuoco dalla parte di mattina, e mano mano che ingagliardiva, andava indebolendosi quello della piazza. Due disertori austriaci avendo narrato travagliata la guarnigione dalla fame, scorata dalle perdite sofferte, massime tra gli artiglieri, e dall' abbandono in cui sembrava la lasciasse Radetzky, inviò il duca di Genova un parlamentario a proporre onorevole capitolazione. Ma il comandante austriaco, per aderire, chiedeva di poter inviare un ufficiale a riconoscere le posizioni degli eserciti, ed a parlare col maresciallo. Nulla si concluse, ed il 28 si riaprì il fuoco contro la piazza, che quasi non rispondeva,

ed al 30 spiegò bandiera bianca. Venne parlamentario al nostro campo il maggiore Ettingshausen. Fu convenuta la resa; al presidio accordati gli onori militari; gli ufficiali conservassero l' armi; i Croati le avrebbero deposte, salvo riconsegnarle loro a Signa, dove imbarcandosi, ad Ancona dovevano essese trasportati; gli ussari poi doveano cedere i loro cavalli. Il primo giugno il re fece il suo ingresso in Peschiera, e vi rese grazie a Dio per la vittoria, la quale, a' nemici luttuosa, non costò agli Italiani che undici morti.

Se, padrone già di Peschiera, approfittando della vittoria, si fosse dato ad inseguire il nemico, gittandosi sulla sua destra, avrebbe potuto impedirgli la ritirata in Verona, batterlo forse novamente in campagna, e portando la guerra sull'Adige, assicurarne l'esito felice; ed il non averlo fatto, fu soggetto d'accuse, non parlo delle invereconde di mal volere e di tradimento, ma d'animo sempre irresoluto sui partiti da prendersi, eppure geloso della supremazia guerriera, che altri avrebbe più felicemente esercitato. Non vuolsi però dimenticare come allo stato maggiore piemontese desse ombra il contegno tuttora franco e minaccioso dell' inimico, ed il corpo di D'Aspre, che fresco ed intatto, poteva piombare alle spalle, e lo stato dei nostri soldati famelici e stanchi. Restarono i due eserciti di fronte tre giorni, immersi nel fango, ed inzuppati d'acqua. Temendo Bava non Radetzky volesse rinnovare gli assalti, decise di concentrare quarantamila uomini a Volta, appoggiandosi colla destra a Goito, in condizione da poter offrire ed accettare battaglia. Ma Radetzky, veduto il vantaggio dell' inimico e trepidando d'attaccarlo in quelle posizioni, si ritirò sotto il cannone di Mantova, ed abbandonate le opere passeggiere, con prontezza ammiranda intraprese, e le posizioni pochi dì prima conquistate contro i Toscani, e levato il campo dall' Osone, si volse ad assalire Vicenza.

L'esercito austriaco, diviso in tre colonne, passò l'Adige a Legnago, e nella notte del nove trovossi a piccola distanza dei monti Berici. La divisione Culoz, che formava la sinistra, era destinata all' assalto dei monti; il centro, coi generali Strassoldo, Wohlgemuth e Clam, teneva le due rive del Bachiglione; la destra doveva assalire i sobborghi orientali, ed era condotta da D'Aspre. Con questa disposizione intendeva il maresciallo ad impadronirsi delle alture, che sovrastano a Vicenza, ad impedire la ritirata dei difensori sopra Padova, vietando loro il congiungersi tanto all'esercito regio come ai Veneti, e non lasciando altro scampo che la via malagevole delle montagne, dove poi sarebbero stati affrontati dalla seconda riserva, la quale con Welden inoltravasi da Montebelluna. Lo assalto fu divisato per l'ore antimeridiane del giorno vegnente.

Dopo gli ultimi tentativi, le condizioni guerresche di Vicenza s'erano intrinsecamente migliorate; nuova artiglieria eravi giunta, nuove opere di difesa vi si erano costruite; ma questa volta l'Austriaco aveva trentaduemila uomini, centotrenta cannoni, risoluto di sottometterla. La sua mossa fu ai minacciati, per così dire, occultata da una di quelle menzognere notizie, che, diffuse dalla vanità ciarliera degli amici ed alimentate dalla scaltrezza nemica, ebbero tanta parte nelle nostre sciagure: Radetzky battuto novamente presso Legnago, ed incalzato sull'Adige. La cosa era verisimile, ma un condottiero, in mancanza di notizie certe, deve appigliarsi ai partiti più securi; e Durando mise il colmo agli errori commessi in quella campagna, lasciandosi giugnere addosso il maresciallo senza aver fatto nulla per allentarne la marcia, per agevolare la resistenza, ed assicurarsi la ritirata; quando tutt'un tratto si annunzia, « vengono, sono qui ». Allora egli ordina le sue genti: sul monte Berico, punto principale della difesa, due battaglioni svizzeri, con sette pezzi d'ar-

tiglieria; la terza legione romana, il battaglione universitario, i civici di Faenza, ed una schiera di volontarj vicentini, inesperti ma non curanti la vita, erano sotto i colonnelli Massimo d'Azeglio ed Enrico Cialdini, e questi disposero le truppe da Arcugnano, donde si aspettavano gli Austriaci, fino verso l'edificio palladiano della Rotonda. A tutela dei sobborghi e della città stava il Belluzzi con sufficiente stuolo di soldati e di volontarj. Il reggimento svizzero di Latour, i carabinieri, i dragoni pontificj e le artiglierie leggiere formavano la riserva. Sedici pezzi da campo e ventidue da posizione completavano le forze di cui poteva disporre Durando.

All'albeggiare del giorno 10 il generale Culoz, avendo fatto partire sei compagnie per occupare il poggio di Santa Margherita, quelle truppe furono accolte con un fuoco vivissimo di moschetteria e di artiglieria da parte dei legionarj comandati dal colonnello Gentiloni. Ma poichè lo videro cader morto, presi da subita sfiducia, abbandonarono la posizione, e si ridussero, sempre però combattendo, ad Ambelicopoli, presso la villa Rombaldo, dov' erano Azeglio e Cialdini.

Alle dieci e mezzo il combattimento si riprese su tutta la linea, e verso il meriggio un semicerchio di fuoco cingeva Vicenza. Durava da cinque ore il conflitto, nè gli imperiali avevano guadagnato un palmo di terreno, sebbene sostenuti da un'artiglieria formidabile rimpetto alla nostra, alla cui scarsezza suppliva la intelligenza e l'operosità dello svizzero Lentulus e del romano Torre. Ma il nemico, che faceva il massimo sforzo contro le alture, inviati dodicimila soldati freschi, ed altri ventiquattro pezzi d'artiglieria, nonostante la disperata resistenza dei nostri, s'impadronì d'Ambelicopoli. Cialdini cadeva ferito, i nostri piegavano; Azeglio cercò raggrupparli intorno al santuario della Vergine; ma anch'egli, colpito, cadde tra i moltissimi feriti e morti

intorno a lui. Durando riceveva l'annunzio di questi fatti, mentre stava ad inanimire i volontarj che combattevano insieme coi carabinieri. Senza perdersi d'animo, corre alla riserva degli Svizzeri, ordina al colonnello Latour di condurla in sussidio delle truppe che avevano piegato dai colli Berici, e di rafforzare le porte di Monte e Lupia, esposte agli assalti nemici; al tenente colonnello Weber di soccorrere Azeglio con due compagnie al passo di carica; ed egli stesso, col rimanente della riserva, s'avviò alle spalle degli imperiali per l'opposta cima dei monti. Tutto fu vano: i nemici, superiori in numero, irrompevano da ogni parte, onde fu necessario battere la ritirata; anche gli studenti, che avevano difeso eroicamente il punto della Rotonda contro Clam, poichè questi fu rinforzato da Wolghemuth, dovettero cedere; ed alle sei di sera tutta la difesa era oggimai ristretta alla cinta della città.

Quando il nemico fu padrone delle alture, le guernì di numerose batterie di cannoni e di razzi per modo, che nelle ultime ore del giorno e sulle prime ore della notte pioveva sopra Vicenza una fitta spaventevole di projetti d'ogni maniera; feriti ed uccisi non mancarono; qualche incendio andava divampando, ma se il danno fu minore di quanto potevano apportare tanti mezzi accumulati di distruzione, non era meno luttuoso e terribile l'aspetto che presentava Vicenza. Notevoli perdite diradavano i difensori, e massime gli artiglieri; gli assalti si respingevano ancora, ma già cominciava a scemare la speranza di vincere, e con essa l'energia dei combattenti. Se proseguito si fosse, in poco d'ora la città sarebbesi ridotta ad un cumulo di macerie e d'estinti.

Durando, persuaso d'aver fatto quanto l'onore ed il dovere gli imponevano, per risparmiare ulteriori danni, e gli orrori d'una presa d'assalto, fece alzare bandiera bianca.

Angoscioso fu quel momento pei soldati e pei cittadini, ed alcuni, cui il dolore faceva furenti, volevano abbattere quell'insegna. — Messi del generale andarono a Wratislaw per trattare della resa; e la mattina dell'undici, tra il generale Hess, capo dello stato maggiore austriaco, ed il tenente-colonnello Albini, fu convenuto: « Durando colle truppe regolari ed irregolari, e colle artiglierie, uscirebbe di Vicenza, con tutti gli onori di guerra; e per Este e Rovigo, ripasserebbe il Po, con parola di non combattere per tre mesi contro gli imperiali; liberi i Vicentini di seguitarlo o di restare; il maresciallo poi prometteva di trattare la città, *giusta le leggi benevole del suo Governo* ».

Le perdite furono quasi eguali dalle due parti: seicento uomini tra feriti e morti. Dei nostri ufficiali superiori caddero, oltre al Gentiloni, il colonnello Delgrande; e furono feriti, oltre all'Azeglio ed a Cialdini, il maggiore Morelli, i capitani Minghetti, Marigliani e Carandini. Tra i nemici morirono, il generale principe Taxis all'assalto della porta di S. Lucia, due colonnelli, sette ufficiali di minor grado, tra i quali il principe Rodolfo Liechtenstein.

Gli Austriaci bruttarono, al solito, la loro vittoria con atti di barbarie e di efferatezza, non ultimo dei quali fu la profanazione del santuario del monte Berico.

Al domani Durando abbandonò Vicenza, e si ridusse a Ferrara. Ivi l'esercito pontificio fu disciolto; gli Svizzeri ed i regolari s'internarono nelle Romagne; i volontarj si sbandarono, e per la maggior parte andarono ad arrolarsi a Milano ed a Venezia, o si ridussero a Roma. Per tal modo la causa italiana perdeva quindicimila difensori, nel momento appunto in cui diventava più stringente il bisogno.

Accuse di imprevidenza, di lentezza, di male disposizioni furono lanciate contro Durando (1), massime

(1) MATTIA MONTECCHI. *Fatti e documenti risguardanti la di-*

dagli amici del generale Ferrari, per la sua condotta nella campagna del Veneto, e per la catastrofe vicentina; ed invero, se qualche parziale giustificazione non manca, bisogna pur confessare che i fatti non corrisposero alla sua reputazione, nè al valore mostrato dai combattenti.

Con altrettanto e forse più di ragione furono accusati Carlo Alberto ed il suo stato maggiore dello abbandono di Vicenza, e della capitolazione dei Romani. Se eglino non credevano in loro potere soccorrere il generale pontificio, dovevano recisamente levargliene la speranza, ordinargli d'abbandonare Vicenza, cui solo avrebbe potuto salvare una giusta battaglia campale; e di ritirarsi colle forze integre alla Laguna, come a base di nuove operazioni. In questo caso è verosimile che il maresciallo non avrebbe osato inseguirli, lasciandosi indietro di novanta chilometri la sguernita Verona. Ma non fu soltanto questa la loro colpa. Eglino, ingannati sulle prime intorno alle mosse e alle intenzioni di Radetzky, le conobbero appieno il giorno 7, ed era tempo ancora, o di marciare alle sue spalle e raggiungerlo appiè degli Euganei, e, strettolo tra due fuochi, torgli la ritirata; ovvero passare più sotto il fiume, assalir Verona all'oriente, dove allora le difese erano di facile espugnazione. Tutto questo fu veduto imperfettamente, tardi e male tentato. Radetzky invece, avvisata la propria temerità, e paventando che il re ne approfittasse, appena espugnata Vicenza, mandovvi Culoz con cinquemila soldati, ed egli stesso vi giungeva con altri tredicimila due giorni dopo, mentre D' Aspre entrava in Padova, che, abbandonata dallo scarso presidio, capitolò senza combattere.

In quei giorni medesimi il generale Welden scendeva

visione civica e i volontarj sotto gli ordini del generale Ferrari.

dal Cadore, e, afforzate le truppe che bloccavano Osopo e Palmanova, piombava sopra Treviso. Stava a difesa di quella città Livio Zambeccari con quattromila uomini di truppa irregolare, e disponevasi a rinnovare audaci fatti; ma gli abitanti, sbaldanziti dalla caduta di Vicenza, ed avvisando inutile ogni sfòrzo ed irreparabile la rovina, più non ispiegavano l'antico ardore, e già parlavano alto di resa: onde Zambeccari, ottenuti da Welden per sè e sua gente i patti stessi che ai Vicentini aveva accordato Radetzky, abbandonò la città agli imperiali, e ritirossi a Venezia. Pochi giorni dopo cadeva anche Palmanova. Aveva lo Zucchi per difendere quella piazza milleottocento soldati, e cento bocche da fuoco, servite da una compagnia di cannonieri piemontesi. Ma i bastioni non erano in buono stato di difesa, e scarseggiavasi di viveri e denaro; perlocchè i disertori austriaci, che formavano la parte maggiore del presidio, presero a tumultuare, sembrando loro acerba cosa esporsi ad essere trattati con tutto il rigore delle leggi marziali quando cadesse in balia del nemico la terra, per la cui difesa non aveano nè cibo nè soldo. Cogli umori dei soldati si accordavano quelli dei cittadini, che si chiarirono avversi a tollerare i disagi dell'assedio e i danni d'un bombardamento. Zucchi poi, lunge dal poter infondere negli altri spiriti generosi, era egli medesimo rimessò così, che senza molta pena venne ad accordi; e furono: « Uscirebbero gli artiglieri sardi cògli onori di guerra, e per la via di Reggio andrebbero in Piemonte, obbligati a non battersi per un anno contro lo imperatore. Gli altri corpi deporrebbero l'armi, verrebbero scortati alla loro patria, e quivi disciolti. Si garantivano vite e proprietà si ai militari come ai civili, con promessa che nessuna inquisizione si farebbe per le cose passate ». Era il 24 giugno; firmata la convenzione fra il colonnello Kerpan, il cittadino Putelli preside del Comitato,

Gruffi capitano degli irregolari, e Cugia dei Sardi, la città e la cittadella di Palmanova furono consegnate agli antichi padroni.

Anche ad Osopo fece Welden intimare la resa, ma il Zannini che vi comandava, fieramente rispose, potere e volere difendere la rôcca fino all'ultimo. Allora Welden afforzonne l'assedio, mandò dodicimila uomini a Radetzky, e con diecimila portossi egli stesso alla Laguna, ed, occupata Mestre, cominciò il blocco di Venezia. Così al cadere del giugno la solitaria rôcca d'Osopo e la città di San Marco, sole di tutto il Veneto, restavano a difesa dell'italiana bandiera.

Sebbene Carlo Alberto errasse, pure non erasi restato al tutto inerte durante la mossa e le operazioni di Radetzky. E prima si volse ad occupare la posizione di Rivoli, che domina il passo della Chiusa e la via di Lamagna; cosa che doveva e poteva fare un mese prima, dopo la battaglia di Pastrengo, quando era la sola via per la quale comunicasse lo esercito di Radetzky col centro dell'impero; caduto il Veneto, riapertasi al vincitore quella della Vallarsa, della Pontebba e dell'Isonzo, l'importanza di Rivoli era scemata d'assai; ma prevalse la male appropriata ricordanza dei fatti di Buonaparte, e la celebrità del luogo; ed il generale De-Sonnaz ricevette il comando di impadronirsene; il che essendo con lieve sforzo felicemente riuscito, Carlo Alberto risolse di tentare un colpo sopra Verona.

Ma le truppe che dovevano essere impegnate nell'azione non erano ancora tutte ai posti divisati, quando il conosciuto ritorno di Radetzky nella fortezza mutò le condizioni così, che al re parve prudenza desistere, ed ordinare una mossa retrograda, la quale fu con lieve molestia alle spalle effettuata.

Toltone piccole fazioni alla Corona, a Bussolengo,

a Rivalta, a Dossobono ed a Lugagnano, le armi posarono fino alla metà di luglio. Furono trenta giorni che passarono logorando le forze italiane, e porgendo campo allo scindersi rabbioso delle opinioni, allo intrigare della diplomazia, al rinvigorirsi dell' esercito imperiale, a maturare insomma l' infelicissimo esito della rivoluzione e della guerra.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Ministero siciliano. — Ruggero Settimo presidente del Governo. — Il Parlamento. — Pronuncia la decadenza di Ferdinando II.
Disposizioni per l'apertura del Parlamento a Napoli. — Il 15 maggio. — Dispersione dei deputati. — Nuovo ministero Bozzelli. — Richiamo dell'esercito e della armata. — Operazioni di Albini, ammiraglio sardo, nell'Adriatico. — Gli avvenimenti viennesi impongono ritenutezza a Ferdinando II. — Rivoluzione nelle Calabrie. — Comitato di Cosenza. — I Siciliani in Calabria — Vittoria dei regj. — Le Camere napoletane — Rapporti dei Siciliani con Roma, colla Toscana e col Piemonte. — Il duca di Genova eletto re di Sicilia.
Parlamento romano. — Il ministero, la Camera e la Corte. — Amici e nemici di Terenzio Mamiani.
Parlamento piemontese. — Senatori e Deputati. — Discussione dell' indirizzo. — Annessione di Parma e di Modena. — Discussioni irritanti dentro e fuori del Parlamento per la fusione della Lombardia — Mazzini e Gioberti a Milano. — Repubblicani, ed Albertisti. — Fusione votata. — Questione della Capitale. — Interpellanza sulla guerra. — Avventatezze di oppositori ed ostinazione del ministero. — Maneggi diplomatici per condurre ad un componimento Austria e Piemonte. — La fermezza di Radetzky salva l'Austria.

Ma perchè i Napoletani, i quali, al cadere del maggio, erano giunti al Po, non apparvero sul teatro della guerra, non corsero in ajuto di Durando e della minacciata Vicenza, non si buttarono al fianco del maresciallo a strappargli la vittoria?

Sgombera la Sicilia, tranne la rôcca di Messina, dalle regie milizie, posate per intanto le armi, primo pensiero del radunatosi Parlamento si fu costituire il potere esecutivo, che venne affidato ad un presidente ed a sei ministri. Al presidente fu tolto il sanzionare i decreti del Parlamento, lo sciogliere o prorogare le Camere, l'intimare guerra o concludere pace, facoltà che per la Costituzione del 1812 erano regio attributo. Quindi a suffragi unanimi e con plauso sincero e comune fu eletto a quella carica Ruggiero Settimo, uomo tenuto in venerazione per illibata vita, cortesia dignitosa e civile modestia.

Argomentando dalla propria elezione il voto de' Siciliani, cioè che al Governo stessero quelli che avevano condotto la rivoluzione, scelse a ministri i presidenti de' comitati; Mariano Stabile per gli affari esteri; il barone Riso per la guerra e marina; il marchese Torrearsa per le finanze; l'avvocato Pasquale Calvi per l'interno e la pubblica sicurezza; il principe di Butera per l'istruzione pubblica e i lavori pubblici; l'avvocato Gaetano Pisano per la giustizia e il culto. Il Torrearsa, perchè eletto presidente della Camera de'Comuni, non accettò, e gli fu surrogato lo storico Michele Amari, e dopo pochi dì al barone Riso sottentrava il colonnello Giuseppe Paternò, il quale, chiesta licenza al re di Napoli, era venuto ad offrire i proprj servigj alla sua terra natale, che lo accolse e gli diè grado di maresciallo.

Costituiti i sommi poteri, il Parlamento si volse alla proclamazione solenne dei siciliani diritti, e, quasi protesta contro la dominazione borbonica, a proposta del deputato Lafarina, decretò che le statue di bronzo dei re di Sicilia, che non fossero pregevoli come opere d'arte, verrebbero consegnate al ministero della guerra, per essere fuse in cannoni. Messina aveva dato l'esempio, ed il popolo di Palermo, nella medesima sera, al

lume delle fiaccole ed alle grida di « Viva il Parlamento! morte a Ferdinando II! » percorse le vie delle città, e quante statue vi erano di bronzo e di marmo, tante ne atterrò, risparmiando solo la bellissima di Carlo V della piazza Vigliena.

La mattina del 13 aprile molti Pari o deputati adunavansi nella casa del presidente del Governo, dove il ministro degli affari esteri lesse una lettera a lui diretta da lord Minto, del tenore seguente:

« Vi promisi farvi conoscere il risultato delle mie conferenze col re, e mi spiace dirvi, non essere favorevole. Sua Maestà non mi diè cagione di sperare, che ei potesse consentire a cedere la corona di Sicilia ad uno de'suoi giovani figli; nè trovo che alcuno dei ministri sia disposto a consigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio, che possiate evitare la calamità di un reggimento repubblicano. » A questa lettura gli adunati proruppero, essere tempo di romperla irrevocabilmente coi Borboni, ed in quel giorno stesso convennero che il ministro degli affari esteri offrirebbe opportunità di discuterne nella Camera dei Comuni. Radunatisi infatti i rappresentanti del popolo in seduta pubblica, Mariano Stabile orò: « Sin dal primo giorno che fui chiamato al ministero, inviai appositi commissarj per far conoscere a tutta Italia qual sarebbe la politica nostra, e per dichiarare che, Italiani quali noi siamo, intendiamo entrare, come Stato sovrano, nella lega italiana. Il re di Napoli ha mandato suoi oratori a Roma, certo con la pretesa di essere dalla lega riconosciuto come re delle Due Sicilie. Affrettiamoci a far valere i nostri sacrosanti diritti, e ad impedire che da ministri del tiranno sia calunniata la Sicilia nostra. Ma con quale titolo i nostri commissarj si presenteranno nel congresso dei principi e dei popoli italiani? Io prego la

Camera di occuparsi di questo importantissimo argomento. » Il rappresentante Paolo Paternostro rispose: « Gli avvenimenti corrono rapidissimi, e noi ce ne stiamo inoperosi? e non pensiamo a costituirci? Diamo il primo passo, proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia ».

Gli applausi che accolsero quella proposta, chiarivano abbastanza la inutilità del discuterla; pure non pochi deputati presero la parola, per aver modo d' anticipare l' espressione de' loro desiderj intorno al futuro costituirsi dell' isola, od in repubblica, o sotto un principe costituzionale. Ad arrestare sul periglioso pendío la discussione, ed a revocarla al suo primo oggetto, Giovanni Interdonato così chiudeva la sua arringa: « Io amo, quanto altri possa amarla, la repubblica; ma le condizioni morali nelle quali ci troviamo, non ci consentono un bene sì prezioso... Proclamiamo la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia, la monarchia repubblicana, il governo di un principe. » Allora Amari, vicepresidente della Camera de' Comuni, si slancia alla tribuna gridando: « Sorga ogni deputato, e mettendo la mano sul cuore, proclami ad alta voce la decadenza di Ferdinando Borbone e della sua dinastia. » In quello istante l'entusiasmo de' rappresentanti era accresciuto da quello del popolo accalcato nelle logge. Ristabilita finalmente la calma, il presidente pronunziò: « Il trono di Sicilia è vacante. » Così poi sonava il decreto: « Il Parlamento dichiara, Ferdinando Borbone e la sua dinastia per sempre decaduti dal trono di Sicilia. La Sicilia si reggerà a monarchia costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto ». Si volle che questo decreto fosse sottoscritto da tutti quelli che lo avevano votato. Dopo qualche ora si annunziò una deputazione di Pari, il capo della quale, principe di Santa Elia, così favellò: « La Camera de' Pari non poteva con più prestezza, non

dico approvare, ma acclamare all'unanimità il decreto de' Comuni, che dichiarava decaduto per sempre dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia ». Novamente echeggiarono i viva ai Deputati, ai Pari, alla Sicilia. Il presidente della Camera de'Comuni chiuse la tornata dicendo: « La concordia delle due Camere è la base del grande edificio che dobbiamo innalzare. L'atto solenne che abbiamo compiuto, rende libera la Sicilia; mostriamo all' Italia ed all' Europa che siamo degni di libertà. » Rapidissima la lieta nuova si divulgò per la città, e per un movimento immediato e spontaneo, Palermo fu illuminata, nè povero tugurio vi era che non accendesse la sua fiammella. Dappertutto letizia, batter di mani, suoni, canti, sventolar di bandiere. E l' isola, informata dell' atto, con eguali sentimenti, con eguali dimostrazioni d'esultanza lo festeggiò.

È facile pensare con quale amarezza i fatti di Sicilia fossero uditi dai Napoletani, e come se ne irritasse Ferdinando, e l'accendesse cocente brama di domare i ribelli, e vendicare gli insulti fatti alla sua dignità ed al suo nome.

Bozzelli non aveva fatto che incrudire la quistione; Troya era giunto troppo tardi, ed in troppa urgenza di cose, per potere accingersi all'opera difficilissima e santa di comporre l' ingente dissidio; e, sèi giorni dopo la sua elevazione, il voto del 13 aprile, al quale Ferdinando oppose protesta solenne, la rendeva impossibile.

Questo ministero aveva pur tra mille ostacoli ottenuto che le truppe fossero spedite in Lombardia. Con eguale alacrità alle cose interne pose mano; ed anzitutto ad emendare, svolgere ed applicare la Costituzione, come nel suo programma ne aveva fatto promessa. Erano i Napoletani avversi alla istituzione dei Pari. Forse in quel sentimento potevano le memorie del ventuno; è chiaro tuttavia, che, composta com' essere doveva di nobili e di prelati, scelti dal re, facilmente

sarebbe riuscita inciampo, anzichè moderatrice allo sviluppo della libertà. Il ministero non la tolse, chè tanto non poteva, ma cercò renderla meno sgradita, stabilendo che cinquanta membri soli dal re, gli altri venissero eletti da popolare suffragio. La legge elettorale fu modificata notevolmente; il diritto di elezione, mitigando la condizione di censo, esteso a maggior numero di cittadini, sottratto agli influssi locali, e più largamente partecipato alla intelligenza. Cominciò quindi a por mano nei rettori delle provincie, allontanando i più segnalati fra i retrivi e gli inetti, ed elevando i più benevisi e conosciuti di principj conformi ai nuovi ordinamenti politici. Così assestate le cose, restituita la confidenza, tutelata la libertà al di dentro, ed all'esterno la dignità nazionale, il popolo accettò senza mormorare la sovraimposta, destinata ad alimentare la guerra di Lombardia. Ma per l'opposto il re, veggendo l'opera del ministero progredire indefessa, impennò, e mise ogni studio per infermarla ed arrestarla. Contro il ministro di guerra Del Giudice, suscitava e sosteneva il comando generale dell'esercito, affatto estraneo alla Costituzione; a Dragonetti e Conforti, ministri degli affari esteri e degli interni, opponeva le burocratiche lentezze, il malvolere, la inerzia degli ufficiali minori; contro tutti, il lavorìo secreto ed incessante della reazione, dando poi ansa a liberali mentiti di accusare i ministri davanti alla nazione, affine di renderli impopolari. Quegli egregi non si stancarono per questo, nè l'opinione pubblica rimase ingannata, e lo appellattivo di patriottico, sebbene non da tutti i suoi componenti meritato egualmente, contraddistinse il ministero presieduto da Carlo Troya.

Il giorno delle elezioni giunse: le intimidazioni sprezzate, le piccole passioni postergate, uscirono dall'urna i nomi dei cittadini più liberi ed illuminati; ma quanto alla nomina dei senatori, innumerevoli schede

portavano la scritta: « Non ne vogliamo ». Del resto, non un sinistro, non un' acerba parola agitò i comizj. La vita della nazione aveva acquistato elevatezza, ed il contegno fu pari alla solennità del momento. La guardia nazionale erasi organizzata, ed aveva impreso alacremente ad esercitare le proprie funzioni.

L'apertura del Parlamento erasi fissata pel 15 maggio, ed i deputati nei giorni precedenti affluirono alla capitale. Destinata alla pompa inaugurale era la chiesa di San Lorenzo, dove il re, alla presenza delle due Camere, doveva rinnovare il giuro alla Costituzione. Ma i deputati convenuti a radunanza preparatoria nella civica sede in Monteoliveto, punti da diffidenza, bramavano nella formula cenno espresso delle modificazioni, che intendevano arrecare allo Statuto, giusta la promessa ministeriale. Questo era ciò che il re a nessun patto voleva. Ed allorchè i ministri sottoposero alla sua approvazione la formula dai deputati proposta, indignato si rifiutò. Offeso, il Consiglio rassegnava le proprie dimissioni, che non furono nè respinte, nè accolte; e Ferdinando apprestossi a resistere.

La fama di tale dissidio si propagò, e mise sossopra la città, già troppo infiammabile per sè stessa. Si formano circoli e radunate clamorose per le piazze e sui crocicchi; i caffè si mutano in tribune; dappertutto è un ire, redire, interrogarsi affannoso, un fremito generale, cui un nonnulla poteva risolvere in rivoluzione. Come sempre, agli uomini di sincere intenzioni si mescolavano i turbolenti, i commettitori di scandali, quella sozzura sociale infine, che ogni rivoluzione smove e porta a galla. Ingrossato quel fiotto di popolo lunghesso la via Toledo, giunge a Monte Oliveto, e minaccia invadere il palazzo, per vedere e parlare ai deputati. Gabriele Pepe, generale delle milizie nazionali, ed alcuni ufficiali superiori, cercano opporsi in nome della patria e della libertà agli irruenti, pro-

mettendo, che tutto sarebbe terminato con dignità, e che i diritti della nazione ed i suoi rappresentanti sarebbero illesi. Molti a quelle parole si ritirarono, ma i più rimasero fitti e silenziosi davanti il palazzo. Quand' ecco corre voce che fanti e cavalli sieno sulle mosse a disperdere l' assembramento. Si grida « Siamo traditi! difendiamo i deputati! viva la nazione! via i soldati! » e tra il mescersi di quello scompiglio, cominciossi a smovere il lastrico ed a costruire barricate.

Da chi era partita veramente la iniziativa di quest'opera? nessuno il sapeva. Non i più rispettati liberali, ma vi avevano mano alcuni fra i più insolenti agitatori, e v' abbondavano ignoti dallo aspetto sinistro, dall'accento non sempre cittadino. Gabriele Pepe ed alcuni deputati, che si presentarono esortando a desistere, furono accolti con minaccie e con vilipendj. La notte passò agitatissima. Giunto il mattino del 15, stavano nelle solite stanze municipali i deputati: l'ansia e la confusione v' erano al colmo; mille cose dicevano, si proponevano, senza che alcuna arrivasse a fermare le menti ed i voleri, quando verso il mezzogiorno giunse comunicazione di regio decreto, che assegnava al rito dell' apertura la Università degli studj, dove sarebbesi letto il discorso della Corona, ma senza giuramento alcuno: solo dopo verificati i poteri avrebbero i deputati a giurare fedeltà alla Costituzione, quale sarebbe svolta dalle Camere d'accordo col re, massime per quanto riguardava i Pari.

Ma Ferdinando stesso non aveva fede nella tarda concessione. I corpi di truppa nelle vicinanze di Napoli ebbero ordine di stare sotto le armi, ed accorrere al primo segnale: un piego suggellato fu trasmesso ai comandanti delle castella, coll' ordine di aprirlo sol quando avessero veduto la bandiera rossa sventolar sulla reggia, dinanzi alla quale s' appostarono milizie ed artiglierie. Il popolo dal suo canto non chetava; o igno-

rasse, o non sapesse apprezzare al giusto la condiscendenza del re, continuava a tempestare; le barricate non si toglievano, ma neppure si afforzavano in guisa, da far credere, o che si aspettasse un assalto, o si volesse provocare un conflitto. Fidenti i deputati, si felicitavano dell' ottenuto successo e della propria fermezza, quando un cittadino giunge, ed annunzia essersi impegnato combattimento tra il popolo e le truppe; ne soprarriva un altro che depone sul banco della presidenza una palla di cannone ancor calda, e poi un' affollata di guardie nazionali chiedendo armi per difendere l'assemblea .... Questa allora mutò aspetto, ed il pensiero delle vite e dell'onor minacciato ne ipirò le risoluzioni. Ecco quanto era accaduto.

Erasi appena spedito il decreto sopraccennato, che un colonnello degli Svizzeri, presentatosi in capo di sua colonna alla barricata più vicina alla reggia, intimò a quelli che la guardavano, di arrendersi a discrezione. Nel tempo stesso un colpo di pistola partì da uno dei palazzi sull' angolo di San Ferdinando; da qual mano, è ignoto; forse non fu, ma a tutti parve un segnale... una batteria smascherata comincia a tirare, con accompagnatura di moschetteria; i difensori della barricata rispondono, il conflitto s' impegna, e primo a cadere è il colonnello. Continuasi per due ore, con molte morti di soldati e di ufficiali. Ma le munizioni scarseggiavano ai difensori delle barricate, ed eglino stessi erano pochi, giacchè i più riottosi ed attivi nello erigerle, al primo colpo erano scomparsi. Frattanto la fatale bandiera rossa si spiegò sulla reggia. Il generale Roberti, che comandava in Sant'Elmo, tirò qualche colpo all' aria, ma ebbe vergogna e rimorso a proseguire, e fu poi destituito. Finchè i cittadini ebbero polvere e piombo, la truppa regia si tenne discosta, e lavorò il cannone; ma quando il fuoco infiacchì, la guardia reale, gli Svizzeri, i reggimenti della marina se-

curamente si mossero, superarono le barricate, le porte dei palazzi, si slanciarono nelle case, abbandonandosi ad orribili accessi. Seguivali un'orda di plebe brutale e semignuda, che raccoglieva le prede projette dalle finestre, come avanzi d'infernale festino, ed urlava, « Al foco! al sacco! viva il re! morte ai liberali! abbasso la Costituzione! ».

I deputati, che avevano mostrato sì poca accortezza, prima col porgere occasione di violenza, quindi col non impadronirsi eglino stessi del moto, facendone argomento di difesa e di offesa, trovarono energia pari alla gravità dell'istante; ma le loro deliberazioni, eminentemente rivoluzionarie, che, fatte il giorno innanzi, avrebbero assecurato la vittoria della libertà, e forse sonata l'ultima ora della dominazione borbonica, giungevano tarde. Ogni via era omai loro intercetta, ogni mezzo d'azione impedito. Gli inviati per soccorsi alle terre vicine furono arrestati, i messi a Ferdinando respinti; quelli all'ammiraglio Baudin, poco meno che scherniti; andare alle case per raccogliere denari, impossibile, uccupando i regj vincitori le strade d'intorno... e già si udivano le grida della plebe, e le palle degli Svizzeri crepitavano contro le finestre del municipio, illuminato sinistramente dalle fiamme del palazzo Gravina.

In quel lugubre istante il deputato Mancini scriveva una protesta a tutte le nazioni di Europa, contro il procedere di Ferdinando; firmarono tutti. Avanzavasi intanto la notte, e fra il vortice del fumo e gli urli della marmaglia e le minaccie dei soldati ed i gemiti dei feriti e dei fuggenti, aspettavano la morte; quando un capitano svizzero, colla spada nudata, presentossi senza alcuna mostra di rispetto. « In nome del re (disse) che vi fa salva la vita, ritiratevi tutti »: e poichè chiedevano un ordine espresso in iscritto, « Obbedite (ripigliava); tengo ordini di adoperare la for-

za ». Uscirono a gruppi, protetti dalla gendarmeria contro le furie del popolaccio, che ripeteva: « Morte ai deputati! viva il re! abbasso la Costituzione! » La notte non pose termine agli orrori. Al chiaror delle barricate, che ardevano, stavano gazzavando lazzaroni e soldati. L' orgia di quando in quando era interrotta dallo apparire di vittime nuove, che venivano parte sgozzate, parte fra osceni dileggi inviate alle carceri. Gabriele Pepe, svillaneggiato e percosso, era al punto di essere fucilato, se non lo salvava un sopraggiunto ufficiale. Tra questo, non pochi ruinavano dai tetti fuggendo, o, spinti a subita demenza dalla paura e dalla vergogna, si precipitavano nei pozzi. Il più scandaloso del saturnale fu davanti al palazzo di Corte. Colà Ferdinando e la regina, scesi nel piazzale, furono visti avvolgersi per molto tempo fra i soldati, scambiare amichevoli motti, profondere lodi, croci, regali. Maria Teresa, uno dei cattivi genj di Ferdinando, e d' ogni libertà odiatrice implacabile, dovette allora ben essere paga, se pure non venne ad intorbidare sua gioja il pensiero, che presto o tardi v' è una punizione anche pei delitti dei re (1).

Accettata la dimissione del Troya e dei suoi colleghi, re Ferdinando chiamò alla presidenza del nuovo ministero il principe di Cariati col portafoglio degli affari esterni, e gli diede a colleghi Paolo Bozzelli per l' interno e la istruzione pubblica; il principe di Ischitella per la guerra e marina; il principe di Torrella per l' agricoltura e commercio, e per gli affari

(1) *Gazzetta Ufficiale*, 29 maggio 1848. Come in simili casi necessariamente accade, allo estremo contradditorie corsero le voci sul numero delle vittime del 15 maggio. I liberali in Italia e fuori le asserirono più di duemila: quelli al contrario che vollero scemare la odiosità del fatto, le strinsero a duecento; il Governo a centrentadue soltanto.

ecclesiastici; Paolo Ruggero per le finanze e la grazia e giustizia, ed il generale Carascosa pei lavori pubblici. Il primo atto del nuovo ministero fu richiamare la flotta e l'esercito inviati a prender parte alla guerra d'indipendenza.

Il brigadiere Scala, che recava a Guglielmo Pepe l'ordine del richiamo, giunse il 22 maggio in Bologna. Si lasciava avvedutamente ai due battaglioni di volontarj la facoltà di unirsi a Durando, ed a Pepe quella di rimettere il comando a Statella. Il vecchio generale stette in forse d'obbedire, ma, diffidando dell'animo dei soldati, rinunziò allo Statella, il quale affrettossi a spedire alle truppe l'ordine di retrocedere.

Non sì tosto la notizia del ritrarsi dei Napoletani si diffuse in Bologna, il popolo e la guardia nazionale, offersero il loro soccorso a Pepe, supplicandolo ad impédirlo. Davanti a tale manifestazione, Pepe affrettossi a riprendere il comando, malgrado le proteste dello Statella; e nuovi corrieri furono immediatamente spediti per sospendere ritirata. Così il colonnello Zola, comandante la prima divisione, che aveva già abbandonata Ferrara, vi rientrò fra le acclamazioni. Ma la partenza di Statella, e le gravi considerazioni a molti affacciatesi sulle conseguenze d'una condotta che li metteva in opposizione agli ordini palesi del re e del Governo, causarono divisione fra gli ufficiali, e tumultuosa insubordinazione tra' soldati della prima brigata, che in breve divenne contagiosa; e quando, il 25 maggio, Pepe diede ordine di passare il Po, a frotte, a battaglioni, riprendevano confusamente la via della Romagna, talchè non rimasero in Ferrara che cinque ufficiali superiori col maggiore San Martino, trecento bassi ufficiali, ed alcune centinaja di soldati. Come il vecchio generale (risoluto di non abbandonare la causa della patria, foss'anche ribellandosi al re) conobbe quei fatti, in un ordine del giorno dichiarò di-

sertori di fronte al nemico tutti coloro che dentro tre giorni non avessero riguadagnato il Po, e commise ai patriotti romani la cura di affiggerlo nei luoghi che dovevano percorrere. Ma i Legati pontificj, che palesemente favorivano la ritirata dei Napoletani, fecero strappare la scritta, e si adoperarono in ogni guisa per impedire il ritorno di quelli, che, colla solita mutevolezza, sembravano disposti ad obbedire. Per togliere alla seconda divisione d'imitare la prima, Pepe avvisò di disseminarla lungo la sponda padana; ma gli officiali dichiararono che non sarebbero iti oltre, senza l'ordine del Governo. Tuttavolta il condottiero, seguìto dai volontarj e dai resti della prima divisione, addì 12 giugno trasportò il quartier generale a Rovigo, industriandosi con ordini sagaci perchè la seconda lo raggiungesse: ed infatti un battaglione di cacciatori, parte dell'artiglieria e degli zappatori passarono alla sinistra sponda; ma tutti gli altri, obbedendo al generale Klein, s'avviarono al Tronto, tribolando al loro passaggio le popolazioni della Romagna. Nel giorno stesso in cui Pepe recavasi a Rovigo, vi giungeva pure nuova della resa di Vicenza; onde, revocate le disposizioni impartite per soccorrere Durando, si ridusse, fraternamente accolto, in Venezia, dove, con Rossarol, Poerio, Ulloa e Mezzacapo, lo attendeva larga messe di travagli e di gloria.

Se la guerra terrestre limitavasi ad azioni di lieve momento, ancor più rimessamente procedeva sull'Adriatico. L'ammiraglio Albini vincolato, dalle sue istruzioni, nulla osava intraprendere. Sin dal principio della guerra, Carlo Alberto aveva espresso il desiderio, che le ostilità si limitassero alle armate terrestri, risparmiando per tal modo al commercio i mali che dalla guerra conseguono. Ma l'Austria avendo fermo d'agire contro il litorale veneto, e di porre anzi un simulacro di blocco; il gabinetto piemontese, con di-

spaccio del 18 aprile, aveva fatto dichiarare alla Corte di Vienna, come le sue navi, pur astenendosi dallo infestare la marina mercantile, avessero ordine di trattare ostilmente i legni di guerra; dopo di che allo ammiraglio sardo fu data facoltà di bloccare Trieste. Allora la Dieta germanica, allegando essere Trieste parte, ed anzi scalo principalissimo della Confederazione, dichiarò riguarderebbe come ostile ogni atto rivolto a danno di quella città: pretensione assurda, giacchè, non ricevendo il commercio incaglio nè detrimento dal naviglio italiano, non vi era ragione onde la città di Trieste, fortificata, e convertita dagli Austriaci a principal sede dei loro approvigionamenti, considerar non si dovesse come piazza nemica, tanto più, che dai legni austriaci facevansi continue scorrerie sul lido veneziano: pure, tanto guardingo era il Governo del re, che fece dichiarare, essere unico scopo della flotta italiana in quelle acque, venire a battaglia colla nemica, ove si avventurasse in alto mare, ed impedire i danni che i legni austriaci, od i forti lungo la costa, arrecar potessero al commercio veneto. Infatti, giunto l'Albini dinanzi a Trieste, giusta le proprie istruzioni, cedendo alle rimostranze del corpo consolare, si ritrasse al fin di maggio nel porto di Pirano, lasciando solo qualche nave in crociera, e commettendo a Villerey, comandante del *Beroldo*, di recarsi con alcuni legni allo sbocco della Livenza, sulle cui sponde sorgono i forti di Caorle e di S. Margerita. Ma contro quelli, non più del suo riserbo eccessivo giovò la temerità del comandante del *Daino*, Carlo Persano, che gli succedette. Così da quella parte ogni tentativo cessò.

Il giorno 6, Albini con tutta la flotta si ricondusse dinanzi a Trieste, ed áncoratosi a lungo tiro del porto, appalesava il disegno di tenere solo bloccata la flotta imperiale, non di danneggiare la città; malgrado ciò, le batterie di terra, poste in ottimo stato dal generale

Giulay, non esitarono a incominciare il fuoco, mostrando come il timore di compromettere gli interessi della Confederazione germanica non valesse a rattenere i comandanti austriaci dall' offendere le navi italiane. Per la qual cosa Albini, accontatosi coi colleghi veneto e napoletano, dichiarò il porto di Trieste in istato di blocco a datare dal giorno 15 del prossimo luglio.

Ma frattanto, come l'esercito, così ancora la bellissima squadra napoletana riceveva comando di abbandonare le acque di Venezia, e ricondursi nei porti del regno; l'ammiraglio De-Cosa piegò il capo al regio volere. Ridotto allora Albini alle sole navi sarde e venete, avvisò necessario evitare uno scontro col nemico, omai superiore, e fece ritorno a Pirano, attendendo che da Genova arrivassero i promessi rinforzi.

La entrata al potere del nuovo ministero napoletano, oltre al richiamo delle milizie dalla guerra, fu contrassegnato da una serie di atti, ch'erano conseguenza dei fatti accaduti, e servirono a confermare nella già divulgata opinione, che la fazione reazionaria, anzi la reggia stessa, ne fosse partecipe, se non autrice. La guardia nazionale fu sciolta; Napoli dichiarata in istato d'assedio; istituita una Commissione con incarico d'inquirire per tutti i reati contro la sicurezza interna e contro lo Stato commessi dal primo maggio; ed infine per decreto reale la Camera fu sciolta. Si attendevano i Napoletani che il re andasse alle ultime conseguenze della vittoria, abolisse la Costituzione, e rimettesse lo Stato a monarchia assoluta; ma non l'osò. E di tale ritenutezza furono causa le rivoluzioni di Parigi, di Berlino e di Cracovia; l'agitarsi minaccioso dell'Ungheria, di tutta Lamagna e della Polonia, ed in specialità la nuova insurrezione a Vienna, e la fuga di Ferdinando imperatore.

Quest' ultima città era passata di subito dallo stato di quiete sepolcrale al più turbinoso conquasso politico, alimentato da quelle passioni molteplici, tanto più rabbiose in quanto che mancano di una formola che le rappresenti; mentre al contrario il Governo, la Corte e la camarilla impenitente, credevano di aver placato il fiotto rivoluzionario dandogli ad ingojare una mummia di ministro, e di potersene chetamente ritornare, senza inquietarsi di parole, alla sostanza antica. Ma il popolo, e più gli agitatori suoi, pensavano e volevano diversamente.

La mattina del 15 maggio l' Università tumultuava; gli operaj si aggruppavano; un proclama affisso invitava le legioni accademiche a radunarsi in armi; di subito, battono i tamburi ne' sobborghi, la guardia nazionale si mette in movimènto, occupa le porte e le piazze. Verso sera gli studenti, co' fucili carichi, accompagnati da un nugolo di operaj armati di pale e di zappe, si dirigono al palazzo; trattavasi di una petizione armata all'imperatore; chiedevasi, « Camera unica, suffragio universale, adesione la più esplicita alla grande unità tedesca; non si richiamassero in Vienna le truppe che dietro domanda della guardia nazionale, cui dovevano restare affidati l' ordine e la polizia ». L' imperatore Ferdinando acconsentì a tutto, ma non avendo nè testa nè cuore che bastasse a tanto turbinìo di cose, e paventando di vedere rinnovati gli eccessi della prima rivoluzione francese, due giorni dopo colla imperatrice ritirossi ad Innsbruck, fra i Tirolesi, la sola di tutte le popolazioni dell'impero che fosse rimasta impassibile e quieta fra tanti sconvolgimenti.

Gli uomini del passato e gli arcadi del liberalismo, videro in quella serie di casi l'opera preveduta ed ordinata della Massoneria e delle sètte: spettri sempre invocati da quelli che negano il movimento dell'umanità,

e dagli altri che, con pretensione più stolta, vogliono arrestarla sul pendìo, prima che abbia raggiunto una di quelle mete, che sono come le pietre miliari, e segnano le soste nel suo cammino. Certo che anche agli spassionati il quindici maggio in Europa non può a prima vista sembrare opera del caso, e forse al tutto nol fu; ma entrando un po' più dappresso alla considerazione delle cause locali ed occasionali, se ne rinvengono persino in alcune disposizioni date dai Governi, e, giusta ogni verisimiglianza, fuori della portata delle settarie macchinazioni.

Non era certo allo spirar di quell'aure che il Borbone a Napoli potesse affidarsi di cassare la giurata Costituzione. Perlochè ai 24 di maggio emanò l'ordine che pel 15 di giugno si adunassero i collegi elettorali, secondo la legge del febbrajo, e che si convocassero le Camere legislative pel primo del seguente luglio; ed in quella circostanza diceva: « Profondamente addolorati dall'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne, quanto umanamente si può, le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbrajo, preservandola da ogni eccesso. La quale essendo la sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia, sarà perciò l'arca sacrosanta, sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli, e della nostra corona.... Ripigliate adunque tutti le vostre consuete occupazioni, fidatevi coll'effusione del vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra religione, *nel nostro sacro e spontaneo giuramento*, e vivete nella piena certezza che la preoccupazione più incessante del nostro animo è di abolire al più presto, collo stato eccezionale in cui ci troviamo, anche quanto sarà possibile la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti ». Belle parole senz'altro, alle quali tuttavia dava una smentita la condotta della Commissione di sicurezza, che dop-

piamente gravava sul paese, e colle persecuzioni verso i giudicati rei o sospetti, e colla impunità che tacitamente accordava agli eccessi della reazione.

Il popolo del regno, fosse diffidenza o dispetto, non accettò la conciliazione, che pareva offerta dalle parole del re, e nelle elezioni non vide che un mezzo di protesta: e la fece, se non savia, certo solenne, rieleggendo, senza riguardo alle mutate condizioni della legge, i medesimi deputati.

Addì primo di luglio aprivasi il Parlamento. De' censessantaquattro eletti, soli settanta se ne trovarono presenti; gli altri, o non erano eleggibili, od esitavano, od erano fuggiti. Il discorso della corona chiudevasi con queste parole: « Inflessibile nella mia risoluzione di assicurare a' miei popoli il godimento di una libertà saggiamente limitata, io ne farò la costante preoccupazione di tutta la mia vita, contando che il vostro energico concorso me ne garantirà pienamente il successo. Io ho già implorato Iddio come giudice della purezza delle mie intenzioni, e non mi resta più che chiamare in testimonio voi stessi e la storia ». Dopo qualche giorno il numero dei deputati presenti crebbe ad ottanta; e allora la Camera votò all'unanimità la risposta, nella quale, con calme e dignitose parole, chiedea, cambiamento di ministero; guerra in pro della indipendenza italiana; ritorno sincero alle pratiche costituzionali. Della Sicilia taceva. Il re si niegò di ricevere questa risposta; i ministri non più intervennero alle tornate del Parlamento. Re e ministri avevano conseguito lo intento desiderato colla affrettata riapertura della assemblea legislativa: recidere i nervi alla rivoluzione, opporre al diritto una menzognera legalità, trasmutare in faziosi i difensori dello Statuto, adescare gli amatori delle mezze vie, continuare l'inganno, mentre continuava il periglio.

Grandissima infatti era stata la commozione delle

provincie quando si riseppero i casi più gravi di Napoli, dalla fama accresciuti. Tumulti parziali accaddero ad Oriano, a Foggia, a Salerno, nel Cilento e nella Basilicata, che furono agevolmente repressi.

L'attentato del 15 maggio era giunto nelle provincie impreveduto; nulla vi era di apparecchiato a resistere; discordavano i consigli. Il popolo bramava udire la voce de' suoi rappresentanti, ma per la maggior parte erano fuggiti a Malta, a Civitavecchia. Il ritorno di alcuni nella Calabria, vi determinò una insurrezione, che ebbe per centro Cosenza, e per capi Ricciardi, De-Riso, Musolino e Mauro, i quali pubblicarono una protesta contro lo attentato del 15 maggio, invitando i rappresentanti della nazione a riprendere il corso delle deliberazioni dalla forza interrotte, ed eccitavano la guardia nazionale ad armarsi in difesa de' conculcati diritti. Ma le provincie del regno, fidando nel Parlamento già convocato, non si mossero, ed il Governo si volse liberamente a comprimere il moto delle Calabrie. Allora si videro quei soldati che sì lungo tempo avevano consumato per giungere alla sinistra sponda del Po, alacri e velocissimi, sotto il comando dei generali Nunziante, Busacca e Lanza, portare le armi contro i proprj fratelli.

Frattanto i comitati di Cosenza e di Catanzaro, per mancanza di armi, non avevano potuto ordinare che ottomila combattenti, e quelle forze, sì scarse in paragone delle nemiche, furono divise in varj campi, dei quali uno a Paola, capitanato da Giovanni Mocciari; l'altro a Campotanese col Mauro; ed un terzo sotto il comando del barone Stocco, per fronteggiare Monteleone, già occupato dal generale Nunziante.

Lo stato poi delle Calabrie non era quale suol essere nelle rivoluzioni; quiete le città, tranquille le campagne, ciascuno occupato ne' suoi lavori, aperti i tribunali, dove i giudici continuavano a sentenziare in

nome di Ferdinando II. Sventura alla rivoluzione che niente commove e sovverte! Avrà dapprincio la lode di umana e civile, da ultimo il biasimo di stolta e impotente. Non mancava ne' Calabresi l'amore per la libertà, ma la irresolutezza de' capi, ed il languore onde furono secondati da quelli ne' quali confidavano maggiormente, di fronte all'operosità dei Borboniani, concorsero a spegnere la rivoluzione.

Allo arrivo lento, spicciolato, delle notizie di Napoli, i Siciliani sulle prime festeggiarono il conflitto, e volevano correre in ajuto dei Liberali; la creduta vittoria mutò quell'ardore in esultanza, che ben presto ebbe di che mutarsi ancora in pubblico lutto. Ma quando, colle non evitabili esagerazioni, narrossi, le Calabrie insorte, insorti gli Abruzzi, Napoli di nuovo tumultuante, il Governo siciliano affidò il comando di una spedizione al colonnello Ribotti, cui si fece compagno, sebbene male atto agli stenti di guerra, il Longo, giovine di singolar valore e modestia. Salpato da Milazzo e sfuggito alla crociera napoletana alla metà di luglio, Ribotti sbarcò le sue genti in Paola.

Erano cinquecento armati, con sette cannoni da campagna. Giunti a Cosenza, ed accresciuti d' altrettanti Calabresi, movevano verso Spezzano Albanese, la cui importanza era grande, giacchè Busacca, occupata Castrovillari, minacciava Cosenza. Tentò il generale regio di sforzare il passo ai 22 di giugno assalendo Spezzano, ma la gente del Ribotti quivi accampata, dopo gagliardo e breve combattimento, mise in fuga i suoi soldati, inseguendoli fin sotto Castrovillari. Se non che la mancanza di unico centro d'azione, la discordia ne' capi, la indisciplinatezza dei soggetti, non tardarono a mostrare come la rivoluzione fosse destinata a perire. I contadini in armi abbandonavano le bandiere, e ritornavano ai lavori campestri. Il corpo comandato dal colonnello Longo sui confini delle provincie di Catanzaro e Reggio, sce-

mava tutti i dì; quello di Campotanese era in dissoluzione: e frattanto Monteleone e la provincia di Reggio in mano de'Borbonici, la vicina Basilicata inerte: dalle altre parti nessun soccorso, nessuna speranza. Numerosi emissarj percorrevano le città e le campagne, largheggiando di promesse e di denari; e parlando, secondo il bisogno, dove di perdono, dove di libertà, dove di religione, si maneggiavano a ricondurre il popolo alla ubbidienza del re. Per le quali cose i capi de' Siciliani, disperando del successo, deliberarono di sollecitare il Governo a spedire legni alla marina di Carigliano, per avere più sicuro il ritorno.

Durante l'attesa, una mano de' loro soldati, senz'ordine del condottiero, temerariamente si avventa su Castrovillari, ma è battuta e respinta prima che giungesse il Mileti invocato co' suoi Calabresi, i quali, indi a poco arrivati, dovettero da soli azzuffarsi. Più onorata ma non meno infelice resistenza faceva in quel giorno stesso, 27 giugno, un'altra banda di Calabresi, condotta da Francesco Stocco. Assalita presso Angitola dal generale Nunziante uscito da Monteleone, resistette undici ore a forze ben superiori, animata dall'esempio de' capi, e dal Morelli, uno del comitato, che morì combattendo.

I successi de' regj in campo aperto furono seguiti dalla occupazione delle città, le quali, avessero partecipato o no alla insurrezione, vennero aspramente trattate.

Al giungere, allo accumularsi di queste notizie, il corpo ch'era a Campotanese, tumultuariamente si sciolse; altrettanto fecero le bande calabresi, ed ogni ombra di resistenza cessò.

Allora i Siciliani deliberarono di non più attendere i legni domandati; s'imbarcarono colle loro artiglierie, come fu possibile, alla marina di Catanzaro, e dirizzarono la prora a Corfù. Dopo alcuni giorni di affan-

nosa ed incerta navigazione, giunti in vista dell'isola, si credevano salvi; ma il battello a vapore napolitano lo *Stromboli*, che dava loro la caccia, per arrestarne la corsa, spiegò bandiera inglese, e, riuscito nell'intento, li investì con massima rapidità, e ne fece preda non contrastata e sicura. I prigionieri che avevano grado nelle milizie, tra i quali Ribotti, Longo, e Delli Franci, furono gittati nel castel Sant'Elmo; gli altri ne' bagni di Nisida, in confuso co' ladri e cogli assassini, e peggio di loro trattati. La Camera dei deputati di Napoli ne chiese conto a' ministri: se ribelli, giudicateli; se prigionieri di guerra, trattateli come si usa nelle civili nazioni. Longo e Delli Franci, antichi ufficiali dell'esercito napolitano, furono giudicati, e condannati a morte, ma alle minacciose istanze dell'ammiraglio Parker, fondate sull'abuso fattosi della bandiera britannica (1), il re commutò la loro pena in quella dell'ergastolo a vita. Ribotti fu sepolto in Sant'Elmo; straziato nella persona, straziato indegnamente nella fama da quegli avventati che volevano ad ogni costo attribuire i sofferti rovesci a tradimento di lui, che una vita consacrata alla causa della libertà, e la miseria in che si trovava, avrebbono dovuto rendere oggetto di amore e di compianto. Gli altri prigionieri furono, chi per quindici, chi per diciotto mesi martoriati; altri attesero più a lungo la liberazione più volte promessa e patteggiata. Mileti fu trucidato a colpi di spiedo da una banda di zingari, ne' tugurj dei quali aveva cercato un asilo. Constabile Carducci fu tratto in un agguato, ed ucciso. Il comitato Cosentino erasi sciolto; molti de' più compromessi riuscirono ad approdare a Corfù; altri vagarono per le montagne finchè, o furono presi, o poterono allontanarsi dalla patria miserrima.

(1) Corrispondenza relativa agli affari di Napoli, num. 222-223-231-236-241.

Sedate borbonicamente le cose a Napoli, e tarpata la libertà in modo che, salvando le apparenze pel momento, ne fosse inevitabile la caduta, Ferdinando ed il suo ministero si rivolsero alle cose della Sicilia. Il decreto del 13 aprile aveva levato il favore del popolo al ministero siciliano, che dagli oppositori era tacciato di troppa fidanza nelle promesse straniere, e di curar poco lo armamento della Sicilia. L' accusa, dentro questi limiti, non era ingiusta. I ministri, e Mariano Stabile anzitutti, accarezzavano sulla protezione britannica e francese le più dorate illusioni. Per dire il vero, erano desse comuni alla ingente maggioranza del popolo e del Parlamento; quando poi gli eventi non risposero alle speranze, ciascuno affermò non averne colpa, e tutti rovesciarono il carico sul ministero. Questi aveva un oppositore, nel suo seno stesso, in Pasquale Calvi: per Mariano Stabile stava la maggioranza de' rappresentonti e la guardia nazionale; per Calvi l' opposizione ed i circoli. Ma alcune scene riprovevoli, eccitate da questi ultimi allo intento di affrettare la crisi, operarono in senso al tutto contrario. Gli uomini più calmi, temettero la supremazia dei violenti e degli eccessivi; la guardia nazionale, che odiava i circoli, adombrò della caduta di un ministero sotto la loro improbazione, e si decise di rialzarlo; la medesima cagione condusse a somigliante proposito il Parlamento, e prima ad esprimere il voto al presidente del Governo fu la Camera dei Pari, la quale nel tempo stesso lanciava al Calvi obliqua riprovazione.

Il ministero fu ricostituito cogli antichi elementi; il portafoglio dell' estero e della sicurezza pubblica fu affidato al marchese Della Cerda; quello della giustizia all'avvocato Francesco De Luca. L' impulso che aveva rialzato il ministero, doveva di necessità spingerlo contro i circoli, e la guardia nazionale, non che seguire, precedeva; qualche circolo fu da lei sciolto, qualche

adunanza di giovani minacciata: il che era poco a frenare, molto ad inasprire. I paurosi applaudirono, il Parlamento la colmava di lodi esagerate; così ne corrompea lo spirito, le faceva scemare di molto il merito de' veri e grandi servigi prestati alla patria. In quel mezzo il Governo siciliano inviava il padre Gioacchino Ventura a rappresentare la Sicilia presso la Corte di Roma, ed il deputato Carlo Gemelli alla Corte di Toscana; e creava una Commissione, composta di Emerico Amari, vicepresidente della Camera dei Comuni, barone Casimiro Pisani membro della medesima Camera, e Giuseppe La Farina, che ne era segretario, coll' incarico di chiedere al papa, al granduca e a Carlo Alberto il riconoscimento del nuovo Governo di Sicilia, e di promuovere od aderire a qualunque lega o confederazione che si credesse utile a stringere i legami di nazionalità, e ad assicurare l'indipendenza italiana. In quell'occasione fu posto e vinto il partito nel Parlamento, che il potere esecutivo avesse facoltà di permettere la partenza di cento giovani volontarj sotto il comando del colonnello La Masa per la guerra di Lombardia: risoluzione che, se non poteva riuscire molto proficua, non cessava d'essere generosa. Un battello a vapore siciliano trasportò a Civitavecchia i tre commissarj e la piccola legione. Era la prima volta che la bandiera siciliana, dai tre colori con lo stemma del l' antica Trinacria in mezzo, compariva nei porti degli altri Stati italiani; e fu salutata con vent'uno colpi di cannone dalla fortezza di quella città, appena il cannone siciliano salutò la bandiera pontificia, come si usa fra Governi riconosciuti ed amici. La Masa co' volontarj proseguì il suo viaggio per Livorno, dove sbarcati fra gli applausi delle milizie e del popolo, imbattendosi nei volontarj napolitani, si gettarono fra le braccia gli uni e degli altri, al grido di *Viva l'Italia*.

Pio IX accolse i commissarj siciliani con affetto; e

riconoscendo l' indipendenza dell' isola di fatto, riserbossi a riconoscerla in diritto appena Carlo Alberto ne avesse dato l'esempio, osservando, che, per la sua vicinanza con Napoli, e per trovarsi parte dell' esercito napolitano negli Stati della Chiesa, non gli sembrava prudente esporsi da solo. Promise anco ai commissarj, risponderebbe egli personalmente alla lettera del presidente del Governo, il che non fece; e richiesto da loro di un segno del suo affetto per la rivoluzione siciliana, rispose: « Che altro segno volete che questo? Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico, ed in voi intendo di abbracciare e di benedire Sicilia tutta ». Il padre Ventura rimase a Roma. Se potevasi prestar fede alla sincerità di Pio IX, altrettanto per certo non ne meritavano Leopoldo II e Maria Antonietta, ai Legati magnificando quella rivoluzione che toglieva al cognato ed al fratello una corona. Quanto all' oggetto principale della missione, il Governo toscano rispose come il pontefice. Giunti i commissarj a Torino, il popolo con fiaccole e bandiere recavasi a far loro onore, gridando: « Viva l' unione della Sicilia col Piemonte ». Da queste ed altre somiglianti acclamazioni compresero con loro rammarico i commissarj, che una falsa voce gli avea preceduti, e che i Torinesi credeano Sicilia avesse seguíto l'esempio dato in quei dì da' ducati, e vicino a darsi dalla Lombardia.

Alla testa d'una deputazione in argomento d' onore inviata dalla Camera, li arringò il presidente; altri deputati parlarono in nome dell'esercito, della stampa, della Savoja, della Sardegna, di Parma e di altre provincie rappresentate; La Farina rispose a tutti, in nome de' suoi colleghi; e quando uno degli astanti, indicando la bandiera sabauda, manifestò il voto che sotto di quella si riducesse la Sicilia, egli, alzato il suo cappello militare, cui fregiavano i tre colori italiani, gridò: « Tutt' Italia sotto quest' unica bandiera! » An-

dati quindi al campo, furono accolti dal re e dal duca di Savoja con ogni guisa di cortesie. Carlo Alberto li volle alla sua mensa; parlò della rivoluzione siciliana con lodi, della indipendenza italiana con entusiasmo; nulla disse o chiese intorno al nuovo re di Sicilia, ma da' suoi discorsi era facile arguire, sperar molto che il duca di Genova sarebbe il prescelto.

Erano in questo stato le negoziazioni del Governo siculo con le Corti italiane, quando il ministro degli affari stranieri presentò una relazione al Parlamento, che diceva: « Starà nella saviezza delle Camere il decidere, se debba dal ministero continuarsi nella politica di aspettativa, che si è finora seguita, ovvero accelerare i provvedimenti risguardanti l'ultima parte del decreto del 15 di aprile ». Era questo il primo invito ufficiale, che il Governo presentava al Parlamento per la elezione del nuovo re; ma perchè si facesse, doveasi prima compire le promesse riforme alla Costituzione.

La maggioranza della Camera de' Pari volea conservare la paria ereditaria: la Camera de' Comuni decretava: « Il Parlamento sarà composto dei rappresentanti del popolo, divisi in due Camere, l' una dei deputati, l'altra dei senatori ». E come disposizione transitoria aggiungea: « Sono chiamati, durante la loro vita, a far parte del Senato, oltre i conventi senatori, quei Pari, che siedono per la costituzione del 1812, e che il 13 di aprile sottoscrissero personalmente l' atto di decadenza ». Dopo lunga e calorosa discussione nella Camera de' Comuni, fu vinto il partito, che si dichiarasse nello statuto: « La sovranità risiede nella università de' cittadini: il re non ha facoltà di sciogliere, nè di prorogare il Parlamento; le fortezze saranno affidate alla custodia della guardia nazionale; questa non potrà essere giammai nè disciolta nè sospesa dal potere esecutivo; libera la parola e la stampa, inviolabile il diritto

di riunione ». In quel mezzo il ministro degli affari stranieri annunziava al Parlamento, il Governo della repubblica francese essere disposto a riconoscere il nuovo Governo di Sicilia, purchè venisse prontamente alla elezione del re. Ed il 9 luglio anche l'Inghilterra faceva dichiarare al presidente Ruggero Settimo, come essendo riuscite a nulla le pratiche presso il re di Napoli per ottenere la separazione delle due corone, al Governo della regina non rimanesse che il desiderio di vedere consolidato l'ordine, e assicurata la pubblica felicità in Sicilia, ed essere disposto a riconoscere quel principe italiano, che eleggerebbe a suo re.

A' 10 luglio, adunate appena le Camere, fra grandissimo commovimento popolare, furono presentate petizioni dalla guardia nazionale di Palermo e dal corpo della marina onde prontamente eleggessero il nuovo monarca. Ed a questo confortava la persuasione, che, Inghilterra e Francia, compitosi appena quell'atto, vieterebbero a Napoli di continuare la guerra: dal che verrebbe assicurato il trionfo della rivoluzione siciliana.

La più parte della guardia nazionale stava in armi. Le Camere si dichiararono in permanenza per fissare le riforme allo Statuto; e tutte le questioni furono risolute come aveano deliberato i Comuni: Parie ecclesiastiche e laicali, privilegj ereditarj, ed altre anticaglie della Costituzione del 1812, scomparvero fra gli applausi di un popolo immenso, che si accavalcava sulle tribune, nelle sale, nel cortile e per le vie vicine; poichè il popolo, se tollerava un nuovo re, ed anzi lo voleva quale compimento della sua rivoluzione, voleva ben anco libertà intera, quale per sei mesi avea goduto. A mezza notte cominciò l'appello nominale per la elezione del re. Il primo rappresentante, che fu quello di Aci, disse ad alta voce: « Alberto Amedeo di Savoja duca di Genova »: e tutti ripeterono lo stesso nome.

In quella un messaggio annunziava che i Pari all'u-

nanimità avevano eletto a re di Sicila Alberto Amedeo duca di Genova; ed il Pari monsignore Giluffi aggiungeva: « Abbiamo compito il nostro Statuto, abbiamo data intera esecuzione al decreto del dì 13 di aprile: sia gloria a Dio, ed eterna prosperità alla Sicilia! ».

Rispondeva il presidente della Camera de' Comuni: « È bello il vedere che i destini della patria si compiono fra la concordia e la fraterna armonia di uomini liberi. Un re che viene fra un popolo di fratelli, più che sovrano, sarà padre. Con applausi fragorosissmi fu proclamato « Alberto Amedeo I, re dei Siciliani per la costituzione del regno ».

Erano due ore dopo mezzanotte. La città fu in un subito illuminata; fra il lieto suono delle campane, il rimbombo dei cannoni e le grida di gioja del popolo sorse il nuovo giorno. Le navi da guerra inglesi e francesi, ancorate nel porto, inalberarono la bandiera siciliana, e la salutarono con ventun colpo di cannone. Sopraggiunsero altre navi maggiori coll'ammiraglio inglese Parker e l'ammiraglio francese Baudin, e alla bandiera siciliana, al presidente del Governo ed ai ministri rinnovarono quelle salutazioni d'onore, che s'usano cogli Stati sovrani e riconosciuti. Un battello a vapore inglese trasportava a Genova il messaggiero siciliano, incaricato di recare alla Corte di Savoja il lieto annunzio. Le altre navi, co' due ammiragli, rimasero nel porto, apparecchiate a render gli onori dovuti al nuovo re, il cui arrivo si reputava sicuro e non lontano.

Mentre a Napoli e a Palermo inauguravasi il sistema costituzionale, anche a Roma, fra le agitazioni prodotte dalla enciclica, il Governo e le popolazioni si disponevano ad attuare i nuovi istituti. Il 13 maggio Pio IX nominò a consiglieri di Stato i giurisperiti Giuliani, Piacentini, Ruffini, Bonacci, Sturbinetti, Pagani e Ri-

dolfi, i professori Orioli e Carpi, il marchese Potenziani e Salvator Betti, i prelati Moricchini, Palma ed Albertini. Erano attribuzioni del Consiglio, dar parere intorno alle proposte di legge, avere l'incarico di compilarle, consigliare intorno ai regolamenti di pubblica amministrazione. Se generalmente accetti que' nomi, nol furono altrettanto i prescelti a formare il Consiglio. Pio IX, per sinistre prevenzioni, cedendo a tenebrose influenze, alle persone spettabilissime proposte dal ministero ne sostituì parecchie oscure ed inette, ed avendo il cardinal Ciacchi e l'Orioli ricusata la presidenza, la conferì, senza nemmeno informarne, il collegio, al cardinale Soglia.

Intanto con lodevole zelo si facevano gli apprestamenti pei comizj elettorali; tutti speravano nel Parlamento: il papa di averlo docile e riconoscente; il ministero di conseguirvi una maggioraza che lo afforzasse; le popolazioni di vedere per esso assicurata la libertà, rassettate le finanze, appoggiata la guerra. Le elezioni si fecero con gran calma il giorno 18 maggio, e l'apertura della sessione legislativa venne fissata pel 5 di giugno. Ma prima che quel giorno giugnesse, a rendere più ombroso il pontefice, più operosi i reazionarj, più irrequieti ed audaci gli avanzati, ed a gettare l'incertezza e lo sconforto fra i moderati, si spargevano le notizie degli eventi napoletani. Pur troppo la forza de' fatti rendeva sempre più palese quanto artificiosa e menzognera fosse la vantata concordia di principi e del popolo, e quanto poco la nazione avesse a confidare nell'energico e sincero concorso di quelli, pel conseguimento della vagheggiata indipendenza.

Innanzi che la sessione incominciasse, si palesò discordia tra il papa ed il ministero. Aveva Terenzio Mamiani apparecchiato il discorso di apertura, ma Pio IX lo mutilò, dopo averlo approvato, e cambiò a segno, da mutarne la primitiva significazione. Adonta-

ronsi i ministri; la stessa mattina del 5 dichiararono di volersi dimettere d'officio; per evitare la qual cosa, non senza scambio di acerbi detti, si convenne di eliminare il discorso. Il cardinale Altieri lesse poche parole di significato politico; ed il pubblico stette tranquillo, nella persuasione che alla prima seduta il ministero farebbe particolareggiata esposizione dei principj, e della condotta che disegnava seguire. E fu soddisfatto. Mamiani, premesse parole di riconoscenza e di fedeltà al datore dello Statuto, diceva, « che il papa, come padre dei fedeli, dimora nell'alta sfera della sua autorità celeste, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice, perdona, e come reggitore civile dei popoli, lascia alla saggezza dei deputati della nazione, provvedere alle cose temporali »; ed esponeva i divisamenti del Governo, sì rispetto alla guerra italica, come agli ordini della libertà interna. Il suo dire fu accetto, n'ebbe applausi dal Consiglio di Stato e dal popolo: il quale, come nei bei giorni tutto entusiasmo ed amore, corse ad acclamare il pontefice, angelo di libertà e salvatore d'Italia. Ma alcuni prelati e cardinali, sostenuti da quella fazione che si arrogava il nome di *cattolica*, presero, qualche giorno dopo, a straziare con ogni vilipendio il Mamiani; a dire la sua dichiarazione pregna di veleno, perfida, sovvertitrice del principato, lesiva ai diritti della Chiesa e del pontefice; e Pio IX ascoltarli, spaurirsi, credersi cinto da perfidi e da ingrati; intanto i più avanzati agitatori, costituitisi in opposizione con sciagurato divisamento, e non potendo prendersela col principe e col Consiglio dei cardinali, cominciarono a martellare fieramente il ministero. Capitanati da Carlo Bonaparte, principe di Canino, il quale, condotto da quell'indomabile vanità che in addietro lo aveva reso cortigiano di cardinali e di principi, e spinto a chiedere il titolo di altezza al re di Sardegna, gittatosi

alla politica, disponevasi a male retribuire la Corte pontificia della ospitalità e degli onori accordati a sua gente ed a lui, coll' infocare le passioni popolari, e spingerle a rivoluzione. Il professore Orioli, per eccesso e con intendimento contrario, s'accordava col Buonaparte nella opposizione al ministero. Reduce dopo l'amnistia, entrato in favore di prelati e di cardinali, aveva conseguito una cattedra nello studio romano, e, deputato di Viterbo, voleva mantenere la politica fra i limiti di quella moderazione, di cui era tenace e non disinteressato sostenitore. Capace fra tutti di stare a fronte alla tonante, petulanza del Buonaparte e alla parola abbondevole dell' Orioli, era Pietro Sterbini, degli amnistiati anch' esso, e difendeva il ministero; ma, avviluppato colle conventicole di fuori, non si mostrava energico nè schietto, e non di rado lasciava dubbio, se tale difensore più giovasse o nocesse.

Grandi furono le querele quando si seppe del disastro di Vicenza: le interpellanze, tra giuste ed ingiuste, si succedevano nei sensi più contradditorj; le risposte non placarono; ed Orioli propose di mettere il ministero in accusa. Non si fece, ma intanto la fiducia scemava, accrescevasi la debolezza del Governo, e, con essa, lo scompiglio nell' amministrazione, l' ansia minacciosa nella capitale, e l' anarchia nelle provincie.

Ora gli eventi ci riconducono a Torino, a Milano, al campo di Venezia, dove, non senza errori è colpe, ma con gravità ed energia, si agitava la causa italiana, dai Siciliani mal compresa, da Pio IX abbandonata, da Leopoldo in segreto e dal Borbone palesamente tradita, dagli agitatori, assorti in misere e stolte gare, obliata.

A norma dello Statuto, aveva Carlo Alberto nomininato i senatori. Generalmente spiaceva lo apparirvi di tali, che si erano mostrati alle novità non amici,

come il maresciallo La Tour, e qualche altro, tuttavia inappuntabile per onestà, franchezza di carattere; ma vi figuravano altresì chiare intelligenze e noti propugnatori di libertà; Alfieri di Sostegno, Plana, Massimo e Roberto d'Azeglio, l' abate Peyron, il principe Emanuele della Cisterna, Giacinto Collegno, Giacomo Plezza, Giuseppe Manno... Il giorno 17 aprile si erano tenuti i comizj elettorali per tutto il regno. Scarso favore ebbero i repubblicani; quasi nessuno, meno in Savoja, i retrivi, ed invece dal pubblico voto furono prediletti gli uomini del 21, e quelli che nell' ultima agitazione avevano favorito le riforme e le costituzionali franchigie. Erano fra i più conosciuti, Amedeo Ravina, Santarosa, Guglielmo Lisio, Berchet, Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Giacomo Durando, Balbo, Brofferio, Sclopis, Radice, Sineo, Gazzera, Riberi. I ministri furono eletti, toltone, per allora, il conte Thaon di Revel, al quale, sebbene amministratore valente ed onoratissimo, noceva il nome impopolare del padre, che ricordava giorni infausti al Piemonte.

Pochi degli eletti erano versati nelle faccende politiche e nelle pubbliche aziende; pure s' accingevano, pieni di buon volere e d'amor patrio, a tradurre in atto quelle libertà, per le quali molti di loro avevano sofferto. Compita la verificazione dei mandati, e costituitasi la Camera, di cui, a proposta di Riccardo Sineo, fu acclamato presidente Vincenzo Gioberti ancora lontano, che aveva rinunciato all'onore senatorio per stare fra i rappresentanti del popolo, si passò a discutere la risposta al discorso della Corona; primo sfogo agli animi, nel quale però potevasi desiderare per taluni minore acerbità di inopportune parole, che ebbero a tema le interne riforme civili, ma sopratutto la politica esterna e la guerra. Discutevasi ancora lo indirizzo, quando il ministro degli affari esteri partecipava alla Camera come Parma e Modena avessero deliberato di unirsi al

Piemonte. Abbandonati da' principi e dalle guarnigioni dell'imperiale alleato, i ducati fino dal principio della guerra, avevano preso a disporre delle proprie sorti; Massa e Carrara s'erano già staccate dai dominj estensi, ed unitesi alla Toscana; Modena e Parma invece avevano richiesto forze piemontesi, tanto per islancio di politica nazionale, come per averne tutela. Nè s'arrestavano a tanto; ma, astretti dalla irrequietezza di coloro, che parteggiavano per le dinastie fuggiasche, i Liberali modenesi e parmensi, sebbene non tutti a monarchia devoti, decisero di effettuare l'unione col regno subalpino. Dopo breve discussione, il Parlamento acclamò l'unione incondizionata, coll'applauso tanto di quelli che arrestavano i loro desiderj alla costituzione di un forte regno dell'alta Italia, come degli altri, i quali vagheggiando l'unità, e vedevano con gioja lo scomparire degli Stati minori, e lo ingrandirsi e lo afforzarsi di quello, che, per le sue tradizioni politiche e guerresche, dava speranze maggiori di poterla effettuare.

Tema ben più grave alle discussioni ed ai maneggi furono la Lombardia e la Venezia. Quelle divisioni che a Milano si erano manifeste già nei giorni del combattimento, pro e contro la fusione col Piemonte, e avevano resa incerta ed obliqua la condotta del Governo provvisorio, si svilupparono tra le lungaggini della guerra. Se Carlo Alberto rapidamente vinceva, la vittoria avrebbe troncate le questioni, ed i popoli si sarebbero abbandonati a lui, compresa la stessa Venezia; giacchè la proclamazione della repubblica, fattavisi prima che s'avesse cognizione degli avvenimenti di Milano, e della guerra mossa dal Piemonte all'Austria, non aveva il significato, con tanta mala fede attribuitole, di egoismo municipale, di avversione alla italica fratellanza; ma era stata un ritorno alle memorie ancor vive di uno splendido passato, al quale i duci del movimento non avevano creduto savio l'opporsi.

Ma poichè parve sul Mincio spegnersi la rivoluzione, e procedere fiacca la guerra, le fazioni e le dispute s' andavano accalorando nei circoli politici, nei libelli, nei giornali, nelle aringhe di piazza.

Dicevano gli uni: « Vedete, l'Austria non è poi quel cadavere che era sembrato, nè i Tedeschi quei codardi che si andava dicendo; per snidarli dalle loro fortezze, è omai nullo l'impeto di popolo; vuol essere un esercito disciplinato ed agguerrito. Per sostenere ed alimentare la guerra, i sacrificj delle popolazioni non bastano; vogliono essere finanze organizzate, occorre il credito di uno stabilito Governo. Tutto questo noi non abbiamo, Carlo Alberto lo ha... Ma per quanto lo si voglia ardente della indipendenza nazionale, il pensiero di guerreggiare per vedere poi la Lombardia costituita in repubblica, non può al certo renderlo maggiormente operoso nel conflitto; e senza di lui, in chi sperare? Infido il Borbone; Pio IX avverso alla guerra; debole in armi il Toscano.... a che dunque si tarda? Diamoci a Carlo Alberto, ed assicuriamo con un atto savio, più necessario che non generoso, il trionfo della causa comune ». Rispondevano gli avversanti: « A che volete essere più realisti del re? non disse egli ai Milanesi: *Attendete che ogni terra italiana sia libera; liberi parleremo tutti!* non disse ai Veneziani: *A causa vinta, la nazione deciderà?* non ripete ai Genovesi le stesse parole? perchè adunque vorremmo far contro al suo senno istesso? Invano si parla della tiepidezza degli altri principi alla guerra; e come sperarli alacri e generosi nel cimento, se di Carlo Alberto soltanto sieno i frutti della vittoria, non rimanendo per loro che l' umiliazione ed il pericolo che emergerebbe dal fondersi col Piemonte Lombardia, Venezia e gli Stati estensi e parmensi? e come potete credere che il re di Napoli voglia propugnare gl' interessi del Piemonte? Sareste voi per avventura quelli che lo con-

sigliereste ad inviar truppe in ajuto di un principe che spoglia i membri della sua famiglia? » E ripetevano: « Se il re vince, la forza stessa delle cose lo farà arbitro dell'alta Italia; se rimane sconfitto, a nulla varrà che l'abbiate acclamato ». Altri infine, assai più scarsi di numero, ma superiori in audacia, si chiarivano senza velame per la repubblica; esumavano e colorivano foscamente i vecchi fatti del 21 e del 33, per destare odio e diffidenza contro Carlo Alberto, che pur allora esponeva la propria vita e quella dei figli alle palle tedesche; denigravano i suoi partigiani, laceravano gli atti del Governo, attenuando colla fierezza dei modi il peso, qualunque fosse; delle censure. A rendere accanite le fazioni, a spingerle a trasmodare, a misurare le proprie forze, e decidere subito, contribuì lo arrivo in Italia ed a Milano di due antesignani, Mazzini e Gioberti.

I tentativi ripetutamente falliti, e la diffusione sempre crescente delle idee moderate sì presso i pensatori, come presso la gioventù anelante alla azione, avevano scemato grandemente il credito di Mazzini. Alla elezione di Pio IX, lasciato quasi in disparte, aveva dato nuovo segno di vita in una lettera scritta al pontefice (1), nella quale eccitavalo non solo a mettersi alla testa della repubblica italiana e della democrazia europea, ma ancora di una rinnovazione religiosa. In quello scritto aveva evitate le formole della setta, ma sotto altra veste ne aveva svolto i principj, ne' quali professava *incrollabil fermezza.* Turbossene allora la mente già vacillante e confusa di Pio, e prese a sospettare di essere quello veramente che i suoi nemici dicevano, il sovvertitore politico e religioso d'Europa. Sebbene Mazzini avesse professato di avere nel papa immensa fiducia e speranza; sebbene vedesse il popolo italiano insolitamente agitarsi verso un migliore avvenire

(1) Settembre 1847. MAZZINI, *Prose politiche.*

sociale e politico, egli non solo non si induceva a transigere sinceramente su qualche punto del suo programma, ma, coi mezzi dei quali poteva disporre, diedesi a contrastare allo andamento delle cose, a spingere l'agitazione a trasmodare, ed a risolversi in rivoluzione democratica ed unitaria. La sua moderazione, rinfacciatagli da alcuni degli esagerati seguaci suoi, e millantata da alcuni altri, non fu che apparente. Ed egli stesso, al principio del 48, scrivendo ad un amico, dichiarava « *temere le riforme* di Carlo Alberto », e mostrava fidanza che gli amici di Genova avrebbero saputo spingerlo « innanzi od indietro ». Intanto soggiungeva: « Non bisogna stancarsi; noi andiamo, checchè dicano, guadagnando terreno. Negli Stati romani è più malcontento che non credete; ed uomini nostri, che vado collocando qua e là come i pochi mezzi concedono, lo ajuteranno ».

Proclamatasi poi la repubblica in Francia, accorse da Londra, ed accontatosi a Parigi con Ricciardi, Giannone, Canuti e Fossati, alla Giovine Italia sostitui l'*Associazione Nazionale Italiana.* « Nazionalità una, libera, indipendente; guerra allo straniero; affratellamento colle libere nazioni e coi popoli che oggi combattono per divenir tali ». Su questi tre sommi capi dichiarò che si concentrerebbero gli sforzi della nuova istituzione, senza prefiggersi il trionfo predeterminato dell'una o dell'altra forma governativa, e « possano l'anime de' *nostri* martiri rallegrarsi nelle opere nostre; possano quei che verranno, piantare sulle nostre tombe, nell' orgoglio della vittoria, lo stendardo dell'Italia, una, libera, indipendente, tremendo ai nemici del vero e dell'eterno diritto, salutato con entusiasmo da quanti adorano *Dio e l'umanità,* soli termini dominatori della legge futura ».

Quanto più lealmente avrebbe operato Mazzini, se, invece di promettere un' astensione illusoria ed una

cooperazione imbarazzante, e di attenuare le tinte delle sue antiche opinioni, per conciliarsi il merito di pieghevolezza con quello della inflessibilità, avesse colla fermezza del filosofo aspettato il giudizio che sarebbe emerso dalla forza delle cose e dal tempo! Intesa la cacciata degli Austriaci da Milano, portossi immediatamente al Governo provvisorio della repubblica francese per invocarne l'ajuto alla sorgente « Italia del popolo »; gli rispondeva colla usata magniloquenza Lamartine: « Italia, non delle nazioni, ma delle umane genti regina, esser degna di ripigliar lo scettro dell'universo: esser egli prontissimo a riconoscerne la libertà, e la spada di Francia a difenderla, caso mai non avessero bastato le forze italiane » (1). Quale effetto tali promesse conseguissero, mostrerà il seguito di questa storia; qui ricordo soltanto, che lo stesso Lamartine, non molto dopo, riferì a merito del suo Governo l' avere ricusato ogni conforto al re di Sardegna, anzi aver formato un campo di 70 mila uomini appiè dell'Alpi, pronti a marciare, caso mai che un regno forte nell'Alta Italia fosse per costituirsi. Fidente in quelle promesse, dopo aver accozzate e spedite in Italia alcune centinaja d'uomini sotto il comando del generale Antonini, giunse l' agitatore a Milano, dove venne festosamente accolto dal popolo, il quale onorava in lui l'alto ingegno ed il fervido patriota; ed egli non fece pubblicamente motto di repubblica, appagandosi di ricantare che a causa vinta avrebbe la nazione deciso dei proprj destini; ma nel tempo istesso adescava giovani ardenti, cercava per mezzo degli amici suoi di insinuare nel Governo provvisorio le proprie idee, spiegando tutta l' attività che le circostanze gli permettevano.

Carlo Alberto era già in apprensione non lieve per le voglie repubblicane di alcuni capi del moto milanese, diffuse ne' militi ed ufficiali de' corpi franchi, ed altresì

(1) Archivio Triennale.

pel tentativo di Savoja; gliela aveva accresciuta un decreto del Governo provvisorio di Milano, pel quale, affinchè la nazione potesse decidere i suoi futuri destini, e confessando al momento (era l'8 aprile) impossibile interrogare il pubblico voto, s'istituiva ad elaborare una legge sulla convocazione delle assemblee primarie una Commissione in cui, accanto a qualche albertista, figuravano Cattaneo e De-Boni; ed ora si aggiungevano le mosse e le temute macchinazioni di Mazzini; laonde avvisò incauto attendere che la nazione si chiarisse al fine della guerra, mentre intanto il partito essenzialmente avverso a lui ed alla monarchia s'adoperava a preoccuparne il voto.

Il 23 aprile, a mezzo del suo ministro della guerra, faceva scrivere ad Enrico Martini, commissario de' Milanesi, come, riconoscendo il Governo provvisorio di Milano, e trattando con esso, avesse inteso di trattare con uomini che traevano autorità dagli eventi e dalla propria riputazione; ma non poter disconoscere che al popolo solo, liberatosi con tanto valore dal dominio straniero, apparteneva il diritto di determinare la forma del proprio reggimento; essere pertanto desiderio suo che, radunati nel più breve tempo i comizj, le provincie lombarde ricevessero dal voto di una libera assemblea stabile e definitivo Governo.

Di congiunzione al Piemonte non faceva motto, ma era evidente che a questa ei mirava; giacchè a nessuno poteva cadere in pensiero, che egli sollecitasse la proclamazione della repubblica, o che gli arridesse vedere la corona ferrea su altra fronte. Quello che il re taceva, altamente gridavano i partigiani di lui, e più di tutti il Gioberti, il quale pel suo *Primato* veniva a figurare come l'iniziatore del rivolgimento. Era il filosofo giunto a Torino precisamente nel giorno in cui Pio IX colla sua enciclica cominciava a smentirne i vaticinj. Nè per questo allora e poi gli mancarono ap-

plausi, ossequj, atti servili, vergognosi, non dirò alla moltitudine, che nell'esprimere l'odio e l'amore non conosce limiti, sibbene alla dignità di chi li riceveva. Senza confessarsi menomamente deluso, anzi richiamandosi pur sempre alle proprie dottrine con tutta la pieghevolezza d'un ingegno acuto e d'una splendida parola, ne decampava nelle questioni del momento, e lasciando da parte le tanto sfoggiate cose sulla primazia papale, non di altro parlava che del monarca sabaudo, della necessità di darsi a lui per fondare un forte regno dell'Alta Italia.

Con questo scopo intraprese un pellegrinaggio per le città più cospicue di Lombardia, e mano mano dell'Italia centrale, infino a Roma, cercando dappertutto con aringhe e con lettere di guadagnare gli animi e le opinioni; nella quale missione è notevole come, avendo cominciato a parlare di unione, terminasse col farsi banditore di unità. Così, ai Milanesi che reluttavano, magnificò la fusione; ai Bresciani, che abbondavano in codesto senso, dichiarò senz'ambagi, « La unità italica, base della nazionalità; l'unità più importante della indipendenza e della libertà medesima, come quelle che non possono avere stabilità e durata, se l'unità non le assicura e puntella ».

Nè ciò ripeteva soltanto a Cremona, a Parma, a Piacenza. « Qual è il generoso (così arringava a Livorno) che oserebbe parlare di repubblica, mentre un re salvatore sfida ad ogni istante i più gravi pericoli per fondare il regno italico, e dare alla penisola l'unità nazionale? » Ed ai Fiorentini, pure fra molto viluppo di frasi mitigatrici, dichiarava l'*unità* termine ideale e supremo cui la nazione deve aspirare. Queste cose io ricordo solo come impone storica sincerità, affinchè appajano tutti gli anelli di quella catena di male intelligenze, d'intemperanze, di equivoci, nei quali voglionsi rintracciare in gran parte le cause che spinsero a do-

lorosa fine la rivoluzione incominciata tanto splendidamente. Poichè se a Carlo Alberto davano ombra i predicatori di repubblica, nessuno vorrà certo pensare che al granduca od al papa arridessero i banditori dell'unità monarchica, ben poco importando loro, se pur dovevano andare spodestati, d'esserlo a nome d'una repubblica o d'una monarchia.

Se al filosofo caldeggiante le parti di re Carlo Alberto cresceva autorità l'essere stato lui fra gli esigliati del 33; senso ancor maggiore faceva il vedere non meno ardente quel Giovanni Berchet carbonaro del 21, il quale, l'odio e l'amore di esule sfogando nelle canzoni, aveva largamente versata l'esecrazione sul principe di Carignano.

Tra quel fiottare d'opinioni, di contese, di clamori, vacillava indeciso il Governo provvisorio, che racchiudeva ed albertisti, e repubblicani, e autonomisti. Dopo la comunicazione fatta al Martini, la parte albertista prevalse, ed il 12 maggio uscì decreto, che pel 29 di quel mese il popolo di Lombardia sarebbe chiamato a votare per mezzo di pubblici registri sulla unione immediata o differita col Piemonte; assicurando per altro che nessuna modificazione patirebbero le conquistate franchigie in fino a che non fosse promulgata lo Statuto del nuovo regno. I due partiti passarono que' diciassette giorni in una gara così sconsigliata, da doversi rammentar con rossore.

Strepitavano i repubblicani, tra i quali, con uomini leali e degni di onoranza, era mescolata gentaglia, vaga soltanto di tumulti ed anarchia; e Mazzini anche stavolta dovette subire la pena della sua inesperienza antica, trovandosi associato a chi ne trascinò il nome nel fango, e lo espose a false, ma gravissime accuse. I fautori poi della fusione non risparmiarono frodi, illegalità, corruzioni, minaccie, violenze, tanto che quei benedetti registri si coprissero di nomi; cosa vie più ripro-

vevole in quanto che lo astenersi da ogni pressione, il lasciare che l'atto si compisse con tutto il rigore della legalità non comprometteva menomamente il voto finale, che, immune da ogni pressione, sarebbe stato interprete irrecusabile del voler nazionale. In questa maniera 561,002 suffragi contro 681 decretarono l'immediata unione della Lombardia col Piemonte.

Vi erano apposte condizioni, che lo Statuto piemontese fosse riformato per mezzo di un'assemblea costituente del nuovo regno; che quest'assemblea si componesse per elezione a suffragio universale; che non si avesse per compiuta l'unione fino a che non fossero dettate le basi della nuova Costituzione; che fino a quel giorno i Milanesi si governerebbero con una consulta, conservando senza limiti libertà di stampa e diritto di associazione; che la guardia nazionale sarebbe rimasta indissolubile. A queste cose, chieste e dibattute a voce, aggiungevasi il desiderio che Milano diventasse capitale del nuovo regno; trovato squisitissimo, e soprattutto opportuno per cementare la concordia.

In quello stesso giorno 29 maggio un fatto scandaloso accadeva in Milano. Tra i furibondi predicatori di repubblica che codiavano Mazzini, il più scapigliato era un avventuriero Urbino giunto da Parigi. Questi, a capo d'una frotta di gente, cui s'erano unite quattrocento guardie nazionali con armi, tamburi e bandiere, si presentò al palazzo Marino, chiamando fuori i membri del Governo, perchè promettessero che la libertà di stampa, di unione, l'organamento della guardia nazionale non sarebbero mutate fino alla convocazione dell'assemblea; pretesti, perchè era stato promesso, nè di più si poteva; ma poichè nessuno si presentava, superata la porta, invase le aule superiori, e vi improvvisava un nuovo Governo con Guerrieri, Romani, Cattaneo, Bressanini, Cernuschi, Pompeo Litta, e Maestri. Lo sconcio atto eccitò la disapprovazione di molti

accorsi, e la guardia nazionale spazzò via quella bordaglia. Il tumulto terminò col giovare al Governo, provocando grande reazione in suo favore, ed alla sera di quel giorno istesso una manifestazione imponente d'ogni classe di cittadini protestò contro l'attentato, acclamando Casati, l'unione, e Carlo Alberto.

A quello dei Lombardi tenne dietro immediatamente il voto delle città venete. Appena liberate, avevano fatto adesione semplice ed incondizionata alla repubblica, proclamatasi nella dominante antica; ma indi a poco, per mezzo de' loro rappresentanti, reclamarono voce deliberativa nei Consigli della repubblica. Il Governo, e Manin, che n'era la mente, quasi avessero ereditato lo spirito della vecchia aristocrazia, che sola voleva sedere nei Consigli sovrani, respinsero ripetutamente la istanza. Offese dalla repulsa, cominciarono ad inclinare a Milano ed al re Carlo Alberto, tanto più quando Nugent, passato l'Isonzo, e sommessa Udine, minacciava altre di eguale sventura. Incalzando il pericolo, collo avanzarsi di maggio il comitato di Padova, in nome ancora di quelli di Treviso, Rovigo e Vicenza, intimò a Venezia di decidersi, tempo tre giorni, per la unione col Piemonte: se indugiasse, le città provederebbero di per sè stesse ai proprj destini. E già in Venezia stessa il partito albertista, divenuto numeroso, incominciava ad agitarsi. Posti quei rettori alle strette, decretarono che pel 18 giugno un'assemblea dei deputati delle provincie, eletti uno sopra duemila abitanti, deciderebbe se questa fusione si dovesse operare subito, ovvero a causa vinta; se, nel primo caso, Venezia farebbe da sè, o si unirebbe anch' essa al Piemonte. Ma Padova e l'altre città non si acchetarono, e, dietro l' esempio dei Lombardi, decisero per la fusione immediata. Amarissimo caso! il giorno istesso in cui i deputati veneti al campo presentavano l'atto di sommessione, Vicenza e le sorelle ricadevano sotto il giogo dell'Austria.

Anche il Governo provvisorio di Lombardia inviò delegati al campo regio, ed a Torino deputazioni, che arrecassero l'annuncio della votata fusione.

Le venete lentezze, le stiracchiature e le pretensioni de' Milanesi, alle quali faceva contrasto lo slancio pronto e fidente degli Emiliani, avevano trovato eco nel Parlamento subalpino, dove in questa circostanza cominciarono a delinearsi più spiccatamente i partiti. La maggioranza de' ministri e dei deputati atteggiossi ostile alle domande del Governo provvisorio; le favorivano invece la Commissione eletta a riferire, di cui era capo Urbano Rattazzi, ed i deputati della sinistra, toltine pochissimi, i quali, duce Brofferio, volevano che la Lombardia si reggesse a parte, forse per la speranza di vedervi proclamata la repubblica. Da ciò seguirono discussioni vivaci; ed il punto intorno a cui sembrava lo accordo più difficile, si era la Costituente, con mandato senza limiti, nel quale volevasi intravedere obliqua minaccia alle basi fondamentali della monarchia ed alla casa di Savoja. Dopo questa ebbe sua bella parte la dannata quistione della capitale, che sembrava il pomo della discordia, sacrilegamente lanciato a dividere gli animi, mentre tanto grande era il bisogno d'unione e di concordia, tanto grande il bisogno dei piemontesi soccorsi. Finalmente prevalse la proposta di Lorenzo Pareto: « L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, come da quelle fu votata e accettata.

« La Lombardia e le dette provincie formano, cogli Stati sardi e cogli altri già uniti, un solo regno.

« Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune assemblea costituente, la quale discuterà e stabilirà le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale, colla dinastia di Savoja, in conformità al voto emesso dai Veneti e dal popolo lombardo sulla legge del 12 maggio 1848 del Governo provvisorio di Lombardia.

« La formola del voto sovra espresso, contiene l'unico mandato della Costituente, e determina i limiti del suo potere ».

La Camera approvò con 127 voti favorevoli e 7 contrarj, e la legge fu proclamata tra i « Viva Lombardia, Viva Venezia, Viva l'Italia ». Della capitale non si fece parola. Quella questione fu risoluta un mese dopo dal maresciallo Radetzky. — Quanto ripetute ed aspre devono essere le lezioni dell'esperienza, perchè gli uomini giungano a trarne profitto!

Mentre si protraeva la eterna discussione, con isfoggio di sentimenti generosi, il Parlamento veniva ad ora ad ora bruscamente richiamato dalle sue divagazioni pe' campi della metafisica e della storia, dalla realtà che andava ogni giorno più ottenebrandosi. Si portavano accuse di tentativi minacciosi di reazione a Modena, a Parma; di trame gesuitesche nella Savoja ed in Torino stessa, donde scaltriti emmissarj si recavano sul Mincio, si spandevano negli accampamenti dell'esercito, adoperandosi ad irritarne la stanca pazienza, suscitandogli materiali impacci alla azione, ed a scuoterne la fede, disseminando l'odio e lo sprezzo contro il Parlamento e contro i Lombardi; reduci poi sull'Olona e sulla Dora, mutavan linguaggio e ritorcevano i vilipendj contro lo esercito, ed insinuavano dubbj velenosi sulla idoneità di qualche generale, sulla lealtà di qualche altro, e via via sulle mosse strategiche e sui provvedimenti di guerra. In quest' opera dissennata s' aggiunse la inesauribile protervia di alcuni giornali, che lanciavano calunnie e scherni sopra i capi più eccelsi; diffusi poi fra le tende, vi mettevano immancabilmente o l' odio verso i liberali, o il disprezzo e la insubordinazione verso i duci, e, in ogni caso, il corrosivo del malcontento; diffusi per le città, anzi che incitare le popolazioni a magnanimi propositi, spegnevano la fede e l' entusiasmo, e terminavano coll' abi-

tuarle, rabbiosamente rassegnate, al pensiero di una catastrofe inevitabile.

L'Austriaco sogghignava; e gli ufficiali stessi introducevano quei fogli in Mantova, ed in Verona, dove l'unico giornale che si pubblicasse, diretto da certo Menini, riproduceva gli articoli dei diarj più in voga a Milano; amara imbandigione a quei reclusi, che vedevano gli Austriaci ostentare omai verso l'Italia e verso il Piemonte un linguaggio, per nemici, comportabile, ma servirsi degli Italiani per versare l'ignominia su quanti erano stati oggetto di nazionali simpatie e di patriottiche speranze. Dovere del ministero torinese sarebbe stato di appurare con sollecitudine quelle voci, riparare possibilmente a'disordini veri, tanto nello interesse della causa, come per impedire che allo schermo di una verità non si facessero strada cento menzogne; ma invece si lasciò che di quelle accuse s'impadronisse il Parlamento, anzi l'opposizione.

Infatti sulle prime i ministri furono interpellati, ma, ad evitare lo scandalo, in adunanza segreta: e Cesare Balbo, che, assente il Franzini, reggeva il portafogli della guerra, asserì assurde e calunniatrici le accuse, e la Camera si chiamò soddisfatta; ma che pienamente non lo fosse, lo mostrò invitando il ministero a provvedere con maggiore studio, acciocchè « nell'esercito fosse meritata da chi comanda la confidenza di chi ubbidisce ».

Qualche tempo dopo, diventando più gravi le querele, il deputato Josti mosse nuova interpellanza, e novamente rispondeva il Balbo, imprudenza grandissima discorrere pubblicamente intorno alle condizioni dell'esercito, prima che la guerra fosse finita; e Pareto rincalzava, dicendo che sarebbe stato un avvertire il nemico dei mezzi apparecchiati per combatterlo. Vaghe parole, e vuote di senso, trattandosi, non di curiose domande, ma di gravi accuse: eppure ebbero l'approva-

zione della maggioranza! E quello che è peggio, il ministero, proporzionando i fatti alle parole, non prendeva alcuno dei provvedimenti reclamati dalle aggravantisi condizioni della guerra: le ultime classi della riserva stavano da un mese inoperose negli alloggiamenti; duemila uomini scelti di cavalleria rimanevano a Torino in mancanza di cavalli; in tutto si procedeva tra gli indugj, le lungaggini e le incertezze. Si eccitava a spingere gli armamenti? in Lombardia vi era lusso d'uomini; si accusava qualche generale? era malignità, era calunnia; si additavano errori, si presagivano disastri? era petulanza, era difetto di patriottismo.

Cadde Vicenza; il Veneto fu rioccupato dagli Alemanni; crebbero i vantaggi e le forze dei nemici, scemarono quelle del re; più spiccata divenne la prospettiva dei pericoli; si moltiplicarono le accuse e gli scandali, non il senno ed il coraggio nel porre ad essi riparo. Giacchè, ammettendo che gli oppositori parlassero per convincimento, e per scienza certa, il senno più volgare dimostrava, che sì fatte questioni, o non dovevano toccarsi affatto, od, affrontata la pubblicità, dovevasi coraggiosamente andare fino all' ultime conseseguenze: a mali gravi ed imminenti, pronti ed efficaci rimedj.

Finalmente Brofferio proponeva una missione al campo, la quale illuminasse intorno allo stato delle cose il re Carlo Alberto, che supponevasi, per iniquo artifizio, tenuto nella ignoranza. Sgomentossi Cesare Balbo dinanzi ai gravi propositi, nè altro seppe se non differire la risposta all'arrivo dell'aspettato generale Franzini; ma, sciolta la seduta, mormorava al deputato di Caraglio: « Se domani fate accogliere dalla Camera la vostra proposta, la guerra è terminata, colla rovina del Piemonte e di tutta l'Italia... » e rappresentavagli Carlo Alberto nelle più disastrose contingenze, ed avergli scritto Franzini come il re bramasse, quasi

lieta ventura una palla nella testa; e conchiudeva, che una deputazione del Parlamento avrebbe avuto per risultato il richiamo dell' esercito.

Brofferio acconsentì a recedere dalla proposta, ma non dalla interpellanza. Rese anzitutto omaggio al valore dell' esercito; protestò di non voler essere interpete di tutte le accuse e di tutte le querele contro l' imperizia dei generali, ma solo usare il diritto e adempiere il dovere di rappresentante della nazione. Fece una rapida corsa sugli eventi della guerra, mostrando come, se nei singoli conflitti le armi piemontesi si erano illustrate, non erasi saputo fatalmente trarre vantaggio dalla vittoria; profittando della quale inerzia l' Austria si rimette dal turbine che la aveva sconquassata, Radetzky si rinforza, soggioga il Veneto, e minaccia. « So (ei proseguiva) che non mancheranno buone ragioni alle persone d' arte per giustificare queste disdette; ma esse sono troppe perchè il paese non ne sia inquieto, o non desideri che ne sia cercata e rimossa la infausta cagione.

« La voce pubblica non solo dell' esercito, ma di tutte le città dell' alta Italia, accusa di tutto questo i nostri generali; li dice inesperti, li chiama tiepidi, e persino riluttanti. Noi vogliamo credere esagerate queste vociferazioni; ma quando si pensa che la maggior parte di questi generali è da antico avversa alle nostre istituzioni; che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma italiana; e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie sconfitte, non possiamo non stare alquanto dubitosi, perchè ci è noto, che nella redenzione italiana deve farci strada il senno, il valore, la costanza, ma più ancora il sacro entusiasmo dei liberi popoli ».

Poco versato nella politica, non avvezzo alla tribuna, Franzini recitava lungo discorso, che fu accusato di troppa vaghezza. Di chi era la colpa? Avrebbe do-

vuto la opposizione formulare rigorosamente l'accusa su fatti speciali e contro nominati individui; allora, in un modo o nell'altro, la luce sarebbesi fatta. Ma fuvvi di peggio. Nel discolpare il fatto di Santa Lucia, il ministro confermò indirettamente l'ignoranza nello stato maggiore dei terreni sui quali combatteva. Per iscusare il fatto di Vicenza, accusò Durando; e volendo negare l'imperizia dei generali, la confessò con queste strane parole, dettate da eccessiva sincerità e modestia, ma che in ogni modo erano più terribili di tutte le accuse: « Per quanto poi all'ignoranza dei generali, alla loro poca esperienza, dirò, che, prima di partire per l'armata, io stesso, su cui vedeva pur troppo che il sovrano contava per la direzione della guerra, come su altri generali, gli rappresentai per iscritto, che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia, quanto a me, non contava che tre anni, come luogotenente di artiglieria a cavallo nelle armate francesi; quanto al comandante del primo corpo d'armata, non contava che due o tre anni col grado di capitano; quanto al comandante del secondo corpo, contava due anni di servizio come tenente negli usseri di onore: che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, malgrado tutto il tempo impiegato per imparare la arte nostra, l'esperienzia necessaria per assicurare il successo delle armi e la indipendenza d'Italia.

« Sua Maestà, la prima volta che mi vide, mi disse, che l'Italia doveva fare da sè, e respingeva la proposta da me fatta di domandare un maresciallo francese, che io proponeva come opportuno a raddoppiare il valore della sua armata.

« Devo convenire, o signori, che in tutto questo Sua Maestà aveva ragione, perchè, malgrado della poca esperienza de' suoi tre primi generali, e malgrado quel poco ch'egli sul campo poteva avere, seppe condurre l'armata in tal guisa, da obbligar il nemico a proporre

condizioni di pace tali, che mai negli annali di Savoja si videro ».

Così, senza ordine del giorno, senza votazione, fu sepolta una questione, la quale fatta, a tempo e debitamente, poteva essere addirittura salvatrice. Le ultime parole proferite dal generale ministro, mi chiamano a fare qualche cenno intorno ai maneggi diplomatici ed alla mediazione britannica.

Al principiar della guerra italica, l'Austria, in tante parti assalita, sbalzato il ministro nel quale da quasi mezzo secolo incarnavasi la sua politica, con un imperante inetto ed infermo alla testa, disperava di vincere. Ma era pur sempre memore del come, perseverando e trattando, fosse altre volte riuscita a trarsi in salvo da tempeste non meno terribili. E quindi, mentre il gabinetto viennese cercava di mitigare alquanto le opinioni delle popolazioni italiane, facendo larghe promesse, ed inviando a questo intento nella prima metà di maggio qual commissario imperiale il conte Hartig in Italia, decise d'invocare la mediazione dell'Inghilterra, e spedire a Londra il conte Hümmelauer a presentarne le basi, ed erano: il regno Lombardo-Veneto resterebbe sotto la sovranità dello imperatore, con amministrazione tutta nazionale, ordinata dagli stessi rappresentanti del regno, separata da quella delle altre provincie, e senza ingerimento del Governo imperiale. Le relazioni con esso Governo sarebbero mantenute da un ministero italiano, residente in Vienna. Capo dell'amministrazione sarebbe un arciduca, luogotenente dell'imperatore. Il regno pagherebbe le proprie spese d'amministrazione, più una somma per concorrere alle spese generali dell'impero. Assumerebbe anche una parte del debito pubblico, e perciò il pagamento d'una rendita di dieci milioni di fiorini annui verrebbe addossata in perpetuo al Monte lombardo-veneto. L'esercito sarebbe tutto nazionale; non uscirebbe d'Italia in

tempo di pace, ma dovrebbe concorrere alla difesa dell'impero. Le relazioni commerciali fra il regno e le altre parti della monarchia si stabilirebbero in modo, da garantire gli interessi reciproci colla maggior libertà possibile. Il progetto inoltre accennava ad una combinazione, per la quale, messo da banda, mediante un compenso, lo infante, Piacenza poteva, a norma dei trattati, passare alla casa di Savoja, Parma allo imperatore: il quale, proponendosi di riunire in uno arciduca e la dignità di vicerè e quella di duca di Modena, avrebbe agevolata la unione di que' territorj al regno, la cui condizione economica ed importanza politica avrebbe per tal guisa ricevuto notevole aumento. Ma in allora lord Palmerston, forse attendendo che un qualche fatto di guerra accennasse al decidersi della fortuna, non affrettossi nell'opera della mediazione.

Qualche giorno più tardi, sotto la influenza dei disastrosi fatti del 15 maggio, ed in vista del movimento favorevole alla fusione in Lombardia, e delle renitenze di Venezia, della quale il sperava facile il riacquisto coll'armi, il gabinetto imperiale fece nuove proposte. La Lombardia cesserebbe d'appartenere all'Austria, e sarebbe libera di costituirsi indipendente, o riunirsi ad altro Stato, assumendosi però una parte proporzionale del debito pubblico austriaco. Il Veneto resterebbe sotto la sovranità dell'imperatore, con amministrazione separata, interamente nazionale; un solo ministro ne manterrebbe le relazioni col Governo centrale; presiederebbe all'amministrazione un arciduca vicerè, residente in Venezia. Divisavasi inoltre la proporzione in che doveva concorrere alle spese del Governo centrale; la parte che gli si aggiudicava del debito pubblico; le condizioni generali dell'esercito e dei rapporti commerciali coll'altre parti della monarchia.

Le proposte medesime furono porte direttamente, a nome dell'imperatore, dal barone Wessenberg al Go-

verno provvisorio di Milano, il quale rifiutò, dichiarando: non essere la guerra nè lombarda, nè piemontese, ma italiana; nessuna trattativa, finchè un Austriaco fosse in Italia. La risposta era generosa, e la sola possibile, chè i Lombardi non avevano nè il diritto nè il volere di contrattarre la sommessione dei Veneti. Certi uomini saggi del senno di poi la disapprovarono. Forse eglino medesimi sarebbero stati tra' più violenti censori, se il Governo n'avesse data un'altra. Quello di che veramente furono colpevoli e Governo e popolo, si fu che ai propositi ed alle parole generose non accompagnassero opere energiche e grandi. La voce di quei maneggi, diffusa nel pubblico, usato, massime riguardo all'Inghilterra, passare dalle più avventate speranze alle accuse più nere, aveva suscitato apprensioni e sospetti, che venivano confermati in qualche modo dalla missione del conte Hartig, e magnificati dagli intriganti politici e dai faziosi. A quei sospetti non fu estraneo il Parlamento, e mentre discutevasi la fusione, il deputato Domenico Buffa interpellava il ministero, in nome specialmente dei delegati lombardi, e chiedeva « che il Governo per qualche modo facesse conoscere, non avere mutato punto d'opinione, ed esser fermo a non desistere dalla guerra finchè un solo Tedesco rimanesse in Italia »; cui rispondeva il Pareto: « Posso accertare che nè il re nè il gabinetto hanno mai avuto, nè hanno intenzione di trattare sinchè vi sarà un Tedesco sul suolo italiano. Si accertino i Lombardi che noi non procederemo mai senza di loro, e che ci ritireremmo dal Governo, anzichè mancare alle nostre promesse ».

Pel momento i timori rimasero sopiti, salvo a ridestarsi più gagliardi indi appresso. Quanto alla missione del conte Hartig sopraccennato, nessuno sapeva definirne il carattere e lo scopo; autorità politica sulle conquistate provincie non ne aveva veruna, non designato

officio al campo di Radetzky, non incarichi presso Carlo Alberto. Alla metà di maggio pubblicò da Udine un avviso « Ai buoni contadini », specie di predica meschina ed insulsa, la quale, tra la svenevolezza ed il tenerume delle espressioni, putiva abbastanza di sangue, e ricordava la infernale politica usata dall'Austria in Gallizia, e tentata ancora in Lombardia nei mesi che precedettero la rivoluzione. Del resto, se gli abitanti delle campagne nel 48 si mostrarono in gran parte estranei al sentimento nazionale; se il loro contegno agevolò il rimettersi degli imperiali, e crebbe le difficoltà dell'esercito regio; quella condotta, dipendente da altre cause, non può essere attribuita in nessun modo alle slombate e perfide insinuazioni del vecchio cortigiano.

Frattanto i nostri vincevano a Goito, e cadeva Peschiera. Il 9 giugno lord Ponsomby ebbe una lunga conferenza coll'arciduca Giovanni. In essa, dopo avere parlato in generale dello stato dell'impero, si toccò della questione lombarda, e l'arciduca uscì a dire, che era d'uopo fare la pace. « A quali condizioni? » richiese il britanno; — « Non bisogna (rispondeva il principe) far caso di condizioni. I Lombardi sieno liberi in disporre di sè e del paese; gridino re Carlo Alberto, od altri, se il vogliono ». — « Vostra altezza imperiale vuol dunque la pace ad ogni costo? » — « Sì, per quanto risguarda la Lombardia; ma bisogna che resti a noi Verona e la linea dell'Adige, cosa assolutamente necessaria per la protezione di Trieste, chiave delle provincie illiriche ». Era in sostanza la prima proposta che si riproduceva, e riferendo codesta conversazione a lord Palmerston, Ponsomby dicevasi autorizzato dall'arciduca a comunicarla, e per proprio conto ne approvava il senso e le vedute.

Insisteva lord Palmerston perchè l'Austria cedesse fino al Tagliamento; cosa che veramente modificava

d' assai la proposta dell' arciduca; in ogni modo gi parlavasi dell'armistizio, e Radetzky, incaricato a conchiuderlo, era destinato a capitanare appresso. l' esercito imperiale d'oltre Alpe. Ma il maresciallo metteva troppo del suo onore a vincere sui medesimi luoghi che ne avevano veduto i disastri e le sconfitte, e protestò che, se volevano far pace od armistizio ora che arrideva speranza di vincere, facessero pure, ma non ne incaricassero lui, chè non avrebbe voluto firmare col disonore proprio quello dell'Austria. Pur troppo il tenace vegliardo chiaramente vedeva, ed in quel mese di giugno si maturò un completo rivolgimento nelle condizioni dell'impero e della rivoluzione italiana.

Le cose interne del primo, almeno per lo istante, si andavano assestando; gli Ungheresi lo soccorrevano efficacemente; Nugent e Welden avanzavano in Italia, dove il re di Napoli disertava la bandiera della nazione; Vicenza e tutto il Veneto cadevano; i Romani erano posti fuori di combattimento; sintomi gravissimi si manifestavano, e re Carlo Alberto, sebbene avesse ricevuto qualche rinforzo, non aveva che settantamila uomini, de' quali una metà appena soldati....

Le esigenze di Palmerston; le assicurazioni del Governo francese, che correva diritto alla reazione; la fermezza ed i buoni successi di Radetzky, fecero, se non cessare affatto, infiacchire le pratiche della mediazione. E quando Carlo Alberto e il ministero britannico cercarono ravvivarle, un cumulo di circostanze rendeva pressochè certi gl' imperiali della vittoria.

LIBRO DECIMOTTAVO

Continua fiaccamente la campagna. — Assedio di Mantova. — Combattimento di Governolo e di Rivoli. — Battaglia di Sfaffalo e di Custoza. — Combattimento di Volta. — Ritirata. — I Milanesi addormentati dal Governo provvisorio col racconto di continue vittorie. — Doloroso risveglio. — Provvedimenti precipitosi ed inutili. — Battaglia sotto Milano. — Disordini nella città. — Pericolo corso da Carlo Alberto. — Capitolazione. — Ritirata dei Piemontesi. — Radetzky rientra in Milano. — Armistizio Salasco. — Parole di Carlo Alberto all'esercito ed a' suoi popoli. — Ritirata dei volontarj. — Abbandono delle fortezze. — Tentativo democratico per eccitare la guerra di popolo. — Garibaldi a Morazzone. — La Lombardia ed i ducati tornano in mano dell'Austria.

Vicende di Venezia. — Fusione votata. — Breve reggimento dei commissarj regj. — L'11 agosto. — Dittatura. — Venezia respinge le intimazioni austriache, e si apparecchia alla difesa.

Mentre si moltiplicavano i maneggi della diplomazia e fervevano le mene dei partiti, posavano le armi; Radetzky per riordinare su vasta base il proprio esercito, al quale nuovi rinforzi venivano di Lamagna; Carlo Alberto per dura necessità, giacchè le riserve che in questo tempo lo andavano raggiungendo, erano

ben lontane dal compensare i vuoti operatisi tra le passate vicende.

Come nel Parlamento subalpino, così, ma con modi più violenti, per le città di Lombardia dalla stampa e dai circoli s' accusava la inerzia del campo; e tra le invettive ed i sinistri presagi cominciavasi arditamente a pronunciare la parola tradimento. Per uscire una volta da quello stato, mancando i mezzi e lo ardire a più vaste combinazioni strategiche e politiche, altro non rimaneva al re che assaltare una delle fortezze che gli stavano davanti.

Quanto a Verona, atteso il numero delle forze nazionali, di troppo inferiori all'ampio giro di quelle mura ed alle condizioni topografiche, non occorreva pensarci più. Legnago era di agevole espugnazione, ma troppo discosta dalla base delle operazioni; fu quindi deciso l' assedio di Mantova. Pareva ad alcuni che questo dovesse operarsi con tutte le forze, investendola a destra ed a sinistra del Mincio, sì per assicurare la riuscita, come per resistere a chi tentasse da Verona soccorrere agli assediati, od assalire gli assedianti; per ciò avrebbero voluto si abbandonasse Rivoli, e solo si tenesse guardata la linea del Mincio. Ma diversamente parve al re, sul quale quel nome di Rivoli esercitava una sgraziata influenza, e la sua opinione prevalse. Si fecero avanzare tre reggimenti sulle alture di Sona e di Sommacampagna, come punti centrali, pronti a gettarsi a destra ed a sinistra, dove chiamasse il bisogno. I Lombardi, che formavano la divisione Visconti, venuti finalmente al campo, occuparono Valeggio e Goito. I Toscani, riorganizzatisi con tutta agiatezza a Brescia, e rafforzati dalla brigata Cuneo e da due squadroni di cavalleria, tennero Villafranca; tra questa e Marengo fu appostato un reggimento di cavalleria; così dalla sinistra del Mincio. Sulla riva destra si fecero avvicinare la divisione Ferrere, il corpo franco,

e due compagnie di volontarj, i quali doveano investire la piazza dalla parte di Curtatone; mentre le truppe del general Perrone, disperse tra Bozzolo e Marcaria, doveano formare la seconda linea. Appena la brigata Bigliani fu a tiro del cannone di Mantova, il genio cominciò ad afforzare le posizioni, senza che il nemico lo molestasse, salvo una sortita dal forte di Pietole, che fu respinta da una compagnia di studenti.

Carlo Alberto era andato molto a rilento nell'adoperare quelle truppe giovani ed inesperte, ed i giornali mazziniani avevano gridato alla diffidenza, alla gelosia; ora invece presero a tempestare che le mandasse a macello. Logica dei partiti! Altre sortite fecero gli Austriaci ne' giorni successivi, incendiando case e ville; vi ebbero scaramucce di lieve momento, e con perdite leggiere per una parte e per l'altra.

Radetzky, veduto l'errore del re nel disporre le truppe sopra una linea prolungata di ben cinquanta chilometri, attendeva il momento per isfondarla, circuirne le parti, e marciare inLombardia. Frattanto, fatta occupàre la terra di Governolo a dieci chilometri sotto Mantova, presso lo sbocco del Mincio in Po, diede ordine al generale Liechtenstein di muovere con seimilla uomini, buttare rapidamente un soccorso nella cittadella di Ferrara, e ritornare tosto a sostegno di Mantova. Ma Carlo Alberto, avuta cognizione di quella mossa e dell' oggetto di essa, fece partire con Bava la brigata Regina, un reggimento di cavalleria, due batterie da campagna, e la compagnia bersaglieri del capitano Lions, con ordine di inseguire i nemici, e snidarli dal territorio modenese che avevano già guadagnato. Gli Austriaci non lasciarono tempo alla esecuzione di tale divisamento, chè, appena giunti i nostri ad Ostiglia, eglino si ritirarono a precipizio, abbandonando sulla strada impedimenti, armi e vettovaglie. Allora Bava decise di adoperare la truppa che aveva sotto

mano, per riparare all'errore, e impadronirsi di Governolo, cosa necessaria troppo a ben condurre l'assedio di Mantova. Viste sul Po verso Borgoforte alcune barcacce mercantili coperte di tende, gli cadde in pensiero di servirsene per trasportare inosservato sulla sinistra del Mincio, e perciò alle spalle dei difensori di Governolo, una mano de' suoi; e ordinò a Lions che, imbarcatosi, scendesse pel fiume fin oltre allo sbocco del Mincio; stesse cheto la notte, ma la mattina s'approntasse ad assalire alle spalle i Croati di Rokavina, appena dall'altre truppe Piemontesi li vedrebbe assaliti di fronte: quindi divise il restante di sue genti in due colonne; l'una, sotto il general Trotti, prese la via che per San Vito conduce a Governolo; l'altra condusse egli medesimo verso ugual meta, seguendo la sinistra del Po.

Trotti fu il primo ad impegnarsi col nemico, e già era vivacissimo il fuoco, quando i battaglioni di Bava, giunti sul Mincio di fronte alla terra, ed appostate le artiglierie sull'argine, cominciarono a tempestarla così, che Rokavina, sgombrate con celerità le case, affrettavasi a guadagnare la sinistra, sollevando il ponte levatojo alle proprie spalle. Ma appunto in quella, ecco squillare le trombe, ed apparire la negra onda dei bersaglieri di Lions. A quella vista i Croati, che s'erano fin allora da bravi condotti, caddero d'animo, ed, abbandonato il borgo, si ritirarono in una bassura, ove lor pareva di poter far miglior difesa; ma nel precipizio, bel numero de' loro compagni non giunsero a seguirli, e caddero prigioni dei bersaglieri. Questi poi, abbassato il ponte, diedero passo alle truppe che erano al di là stipate, e tutti insieme piombarono addosso al nemico, che frattanto, serratosi in quadrato, si disponeva a riceverli.

Eseguirono allora i tre squadroni di Genova cavalleria bellissima carica; sopraggiunti poi due pezzi di

artiglieria a cavallo, squarciavano orribilmente le file imperial; Rokavina, disperando soccorso, posò le armi. Oltre ai prigionieri fatti nel villaggio e nei dintorni per forza della capitolazione, vennero in potere dei regj due cannoni, la bandiera del reggimento, 350 soldati, 9 ufficiali, ed il maggiore Rokavina stesso ferito, il quale s' era portato nell'azione con onoratezza e valore. Fu codesto in tutta la campagna l' unico fatto, in cui si eseguissero puntualmente le mosse pria divisate. Continuava frattanto l' assedio di Mantova, di quasi impossibil riuscita, per non essersi circondata la piazza, mentre il corpo di operazione stava in continuo pericolo di venir tagliato fuori dal restante dell' esercito e dai magazzini, che erano a Monzambano.

Verso il 20 di luglio, alla vigilia dei supremi e decisivi combattimenti, avevano gli Italiani la destra appoggiata contro Mantova; il centro nel piano di Roverbella; la sinistra spingevasi fino a Rivoli; da Peschiera a Goito, come in seconda fila, altre milizie : 60 mila uomini in tutto, sopra un terreno pieno di accidenti e di difficoltà; il quale però, a chi bene l'avesse conosciuto e saputo manovrarvi, avrebbe porto utili partiti e risorse. A quelli aggiungendo i corpi dei volontarj, che campeggiavano sui confini del Tirolo; le genti chiuse in Venezia; l'esercito che, con una slombataggine indegna, si andava preparando dal sonnecchiante Governo di Lombardia, gli Italiani potevano sommare a 115 mila uomini, dei quali forse la metà era atta a sostenere buona guerra. L'esercito austriaco di Nugent e di Welden, ed altri rinforzi giunti alla spicciolata, come un corpo di volontarj stiriani, non arrivava a numero maggiore; ma erano genti rotte omai alla vita militare, bene agguerrite e bene pasciute; non animate per verità da nobili, ma pure da potentissimi sentimenti: negli officiali l' odio agli Italiani e la sete di vendetta; ne' gregarj la cupidità delle

promesse rapine; offiziali poi e gregarj erano avvinti da saldissima disciplina, e dall'amore fidente a Radetzky. Questo esercito, padrone del Veneto, ove col terrore e col ferreo comando otteneva ogni sua voglia, daVerona, in cui era addensato, allungava la sua destra fin di contro Rivoli, e la sinistra spingeva a Legnago. Era divisamento del maresciallo attaccare la sinistra dei Piemontesi, più debole; dividerla e sbaragliarla, e poi volgersi al centro, prenderne a tergo la destra, e serrarli contro Mantova.

Il generale Thurn, nel giorno 22 luglio, avuto incarico di sloggiare De Sonnaz dalle gole alpine e da Rivoli, si mosse da Rovereto con due squadre per gli aspri fianchi del monte Baldo; ed attaccate con numero soverchiante le posizioni della Corona e della Ferrara, se ne impadronì, perseguitando i nostri, che si erano ripiegati ordinatamente sopra Rivoli. In quella storica vallata rinnovarono l'assalto; ma i Piemontesi, per nulla atterriti dal doppio numero de'nemici, sì bene resistettero all'urto, e contrastarono palmo a palmo il terreno, che li costrinsero a ritirarsi su tutta la linea. Fatto glorioso, che non valse a scongiurare il sovrastante disastro, giacchè, avvisato Sonnaz di nuove truppe nemiche che scendevano dietro le prime, condotte da Lichnowsky e Mathis, e vedendo altresì la valle di Rivoli fulminata dagli obici collocati pochi giorni prima da Hess sull'opposto monte Pastello, nella notte seguente fece abbandonare il paese, e ritirossi sopra Calmasino e Cavajon; avventurato che la imprevidenza di Radetzky gliene lasciò il potere: chè, se contemporaneamente allo assalto di Thurn quegli avesse attaccato Sommacampagna, la destra dello esercito prode e disgraziato sarebbe stata prigione o disfatta.

La sera di quello stesso 22 tutto il campo austriaco fu in movimento; un'agitazione fragorosa regnava per le caserme e per le vie di Verona, ed il grido *A Mi-*

lano, accompagnato da feroci urli di gioja, sonava come un presagio ferale. Divise il maresciallo le sue forze in tre corpi: l'uno sotto D'Aspre, composto delle brigate Lichtenstein, Giulay, Kerpan e Schwarzenberg, con numerosissima artiglieria e cavalleria, dovea tenere la destra, assalire Sona, Santa Giustina, Bussolengo e Sandrà, e far credere ai regj che lo sforzo principale fosse diretto alla loro sinistra; l'altro, comandato da Wimpffen, e composto dalle brigate Wolghemuth, Supplikatz, Strassoldo e Clam, doveva assalire Sommacampagna, e, pur tenendosi sempre legato a D'Aspre, spingersi sopra Custoza, mentre un reggimento di cavalleria ne proteggeva il fianco sinistro, procedendo per la via di Dossobono a Villafranca. Dietro a questi due stava Wocher colla riserva, formata di quattro brigate anch' essa, Maurer, Haradaner, Sigismondo ed Ernesto, e coll'equipaggio da ponte. In tutto quarantadue mila uomini con cencinquantaquattro cannoni; e doveva ad essi unirsi il 4.° corpo, comandato da Culoz, tuttora in Mantova. Le posizioni cui andavano ad assalire, erano difese dal general Broglia, che aveva seco la brigata Savoja, alcuni battaglioni parmensi e toscani, bersaglieri, sei squadroni di cavalleria, una batteria da posizione, e sei pezzi estensi. In tanto tempo d'inazione i Piemontesi non avevano dato opera che assai leggermente a trincerarsi e premunirsi.

L' attacco cominciò a Sona, ed invano sulle prime cercarono gli Austriaci di girare la posizione, tanta fu la resistenza degli appostàmenti savojardi; ma sul colle della Madonna le cose volsero a rovina, in grazia di un vile stratagemma. Assalitore era Liechtestein: difendeva la posizione d'Aviernotz, il quale, seguendo le ondulazioni del terreno, aveva collocato così bene i suoi Savojardi, che rimanevano non veduti, onde gli Austriaci, credendo disoccupato il luogo, e marciando sovr'esso in colonna, furono di subito scontrati da una

grandine di palle, e quindi investiti a bajonetta, sì che precipitarono al basso; nè sembravando parati a rinnovare l'assalto. Aviernotz con sessanta uomini avviossi a riconoscerne le posizioni. Imbattutosi in un grosso drappello, vede sventolare un lino bianco, e ode gridare: « Siamo fratelli, viva l'Italia! » Titubava egli tuttavia, ma un ufficiale austriaco, avanzatosi in atto amico, e, porgendo la mano ad un savojardo, compì lo inganno: Aviernotz ed i suoi s' inoltravano fidenti, quando d'improvviso gli Alemanni fanno fuoco, e ne stendono parecchi sul terreno. Arsero i compagni di sdegno, e, lanciatisi a bajonetta sugli infidi, ne fecero scempio, finchè dallo ingrossato numero sopraffatti, dovettero arrendersi, e con essi il prode Aviernotz, ferito e grondante sangue. In un baleno, sparsasi tra i difensori del monte la falsa notizia della morte del generale, e novamente assaliti, si ridussero a Sona, dove pure si combatteva; ma avendo il nemico superato Sommacampagna, Santa Giustina e Custoza, fiaccamente difese, caddero anche esse; ed al meriggio del 23 l' esercito imperiale era già padrone di tutte quelle posizioni, colla fronte coperta dal Tione; mentre i Piemontesi si ritiravano verso il Mincio.

Ristette alquanto il vincitore, e poichè nessuna cosa gli porse indizio d'essere attaccato, divisò di continuare la sua marcia in avanti, e passare il Mincio tra Valeggio e Peschiera. Verso la mezzanotte gli Austriaci gettarono il ponte a Salionze, senza che le disposizioni prese fossero tali da impedirlo. V'accorse, è vero, il generale Bussetti, e con una brigata della divisione Visconti, che per la prima volta combatteva, sostenne qualche ora di fuoco; ma stanca, e tardi e lievemente soccorsa, dovette cedere, e ritirarsi disordinata a Desenzano; e gli Austriaci, terminato il ponte, fecero con bella forza tragitto alla destra del fiume, dove il generale Sonnaz tenne lor testa per qualche tempo; ma infine, per non essere circonvenuto, ritirossi a Volta

Mentre tali cose accadevano sull' alto Mincio, grave era l' incertezza nel regio quartier generàle di Marmirolo. Incredibile! nessuno aveva avvertito della mossa operata da Radetzky. Questo torna a disdoro di quelle popolazioni rurali, che, disperse ed ineducate, si mostravano più accessibili alla paura del bastone che al sentimento di patria, anzi neppure dell'interesse: il Tedesco soddisfacevano umili ad ogni inchiesta; ai nostri, pregate e pagate, negavano persino l'acqua. E siffatte reprobe disposizioni erano poi colla voce e coll' esempio alimentate dai preti, uno dei quali in ispecialità, simulando amicizia, visitò ripetutamente il nostro campo, ed esplorò le posizioni, riferendone ai capitani austriaci, con cui era in tresca frequente; e ne andò poi diffamato colla croce di Francesco Giuseppe. Ciò per altro non iscusa la noncuranza di Carlo Alberto e dei suoi generali, i quali, conscj com' erano dell' animo avverso di quei villani, dovevano vigilare e provvedere.

Se il re fosse stato informato a tempo; se, concentrando subito le truppe occupate nel blocco di Mantova, fosse andato con esse ad urtare il fianco di Wratislaw, mentre le brigate Pinerolo e Savoja difendevano tanto strenuamente le alture di Sona e di Sommacampagna, forse in quel giorno si decideva felicemente la sorte d' Italia. In preda a funesti presagi, Carlo Alberto sentì l'errore del non aver seguito i consigli di Bava, il quale, qualche giorno prima, aveva insistito perchè si concentrassero le truppe, e si abbandonasse la posizione di Rivoli, impossibile a difendersi, e quasi inutile a conservarsi, e perchè, almeno finchè duravano i micidiali ardori, si rinunziasse al blocco di Mantova. Era il generale a vigilare sull' opere di quello, quando, udito il rombo del cannone, corse a Marmirolo, vide il re, prese le brigate Guardie, Cuneo e Piemonte, e spedito ordine di raggiungerlo a quella d' Aosta, ed unitivi quattro reggimenti di cavalleria, avviolle su

Villafranca. Operata quella mossa dal 22 al 23, avrebbe impedito l'assalto della domenica alle posizioni piemontesi; operata nella domenica stessa, avrebbe servito a prendere fra due fuochi gli stanchi vincitori; differita al 24 a sera, non riuscì che ad una sanguinosa ed inutile prova del valore dei Subalpini. Prima ancora di partire da Marmirolo, intraveduto lo intento del nemico, comprese essere Valeggio la chiave della posizione, dov'era mestieri concentrare ogni possibile resistenza; vola a Borghetto, e vi trova il generale Faa di Bruno, che, senza averne ricevuto l'ordine, anzi senza neppure avvertire il suo divisionario Visconti, avea abbandonata Valeggio, passato il Mincio, distrutto il ponte. Lo rampogna, gli ordina di rioccupare la posizione, spedisce a De Sonnaz l'ordine di opporsi agli Austriaci tra Monzambano e Peschiera; e, di ritorno a Villafranca, vi trova il re, che lo eccita ad assalire il nemico senza dimora. Ma qui sorse un intoppo, sgraziamente non nuovo: le truppe da ventiquattro ore erano senza nutrimento. « Figliuoli (diceva Carlo Alberto colle lagrime agli occhi), quest'oggi non c'è rancio » ; e quei generosi rispondevano : « Viva il re! mangeremo domani ». Oltre a ciò la brigata Aosta, che aveva marciato tutta notte da Castellaro a Mozzecane, era in un tale stato di prostrazione, da non potere assolutamente impegnarsi a combattere. Fu adunque necessario differire l'attacco.

Radetzky al mattino del 24 avea proseguito verso il Mincio, e persuaso che l'esercito regio si radunasse sulla riva destra per contrastargliene il passo, avanzossi con lentezza, onde agevolare il concentramento dei suoi; non ad altro mirando che ad assecurarsi i ponti di Valeggio, che sperava abbandonato, di Monzambano indifeso, e di Salionze vittoriosamente costrutto.

Da San Giorgio in Salici trasferito il quartier generale nel palazzo dei Bagolini in Valcerea, vi aspet-

tava inquieto, che giungesse da Palazzolo il corpo di Thurn, destinato ad assicurargli la destra investendo Peschiera; ma neppur ombra di sospetto aveva d'essere assalito alla sinistra: epperciò diede ordine a Wocher di trasportare tutto il suo corpo al di là del Mincio; a Wratislaw di occupare Valeggio; ed agli ulani ed alla brigata Clam, che erano alla Gherla ed a Custoza, di guadagnare anch'essi il fiume, appena potessero abbandonare quelle posizioni a Simbschen, che doveva soprarrivare.

Dal canto suo Carlo Alberto, dato ordine alla brigata Aosta che lo raggiungesse, e lasciata piccola guardia a Villafranca, si mosse alle due ore pomeridiane accompagnato dai duchi, con quindicimila uomini e cinquantasei cannoni; e malgrado gli ardori soffocanti, i soldati, mirando alla loro testa quei principi generosi, compagni dei patimenti e del pericolo, marciavano lietamente, fidando nella vittoria, verso le alture occupate dall' inimico.

Al primo tonare del cannone, la brigata Guardie, arrestatasi, schierava i suoi battaglioni, e, sostenuta dai bersaglieri e da mezza batteria, imprendeva a rispondere vivamente, mentre la brigata Cuneo, continuando ad avanzare, affaccciavasi all'imboccatura della valle di Staffalo, la quale nel tempo stesso era assalita dalla brigata Piemonte, che stendevasi a destra. Avevano su quell'altura collocati gli Austriaci due pezzi d' artiglieria, che cominciarono a vomitare una micidiale mitraglia contro la colonna che si avanzava, la quale era pur molestata dai cacciatori nascosti nei fossati e pei vigneti; ma ad un cenno del Bava i bersaglieri, per una larga svolta arrampicatisi come caprioli, guadagnarono un punto, che dominava i cannoni; ed eccoli prendere di mira gli artiglieri nemici, stenderne molti al suolo, e costringere il comandante a ritirarsi. Più sanguinoso fu il successo del capitano

Chiabrera contro i cacciatori; ma infine, snidati anch'essi, la colonna del duca di Genova mosse all'assalto del monte.

Anche in val di Staffalo si era in questo mezzo impegnato il combattimento tra la brigata Cuneo e Sustenau: e poichè pure colà il nemico s'era appiattato fra i vigneti ai fianchi di Monte Godi, Bava, che tutto diresse in quel giorno, con folte catene di bersaglieri, operanti dai fianchi, li fece spazzar via, mentre assaltava la posizione di fronte. Nel tempo stesso il duca di Savoja, alla testa delle Guardie, buttatosi contro il reggimento Haynau, che guarniva Monte Maggiore, ne girò la destra, e riuscì a farvi stabilire sul vertice due pezzi, che, incrociando i loro fuochi con mezza batteria collocata dal capitano Revel allo sbocco della valle, cominciarono ad infestare orrendamente i soldati di Sustenau, costringendoli a guadagnare le ultime cime di Monte Godi. In tal modo la linea nemica rimase scissa in tre; prevaleva sul Monte Maggiore il duca di Savoja; al centro il generale Bava; il duca di Genova alla destra. Verso Sommacampagna il combattimento si protrasse più a lungo; ma finalmente anche di là il generale Chiabrera, respinti i Croati, li obbligò a ritirarsi sopra Verona. Sustenau trovossi circuito da ogni parte. Questo valoroso soldato, sebbene ferito, non volle ritirarsi dalla mischia, e postosi alla testa dei suoi, colla parola e coll'esempio esortatili a fortemente combattere, cercò d'aprirsi una via verso Verona, quando presso Sommacampagna la sua colonna, incappando contro un profondo fosso, fu salutata in pari tempo da una scarica micidiale, che stese morto il colonnello, ed altri moltissimi. Allora alcuni drappelli sbandati, e come fuggiaschi, guadagnarono la pianura, e giunsero a Verona; ma il grosso della colonna, bersagliato da ogni parte, non ebbe più modo di sottrarsi alla cattività: diciotto ufficiali, mil-

leduecento soldati colla bandiera del reggimento, dovettero deporre le armi. La notte che sopraggiungeva, impedì ulteriori azioni, ed i regj, stanchi ed affamati, e senza ristoro, riposarono sulle conquistate alture.

Il combattimento di Staffalo, tanto onorevole ai Piemontesi, riuscì di poco frutto, giacchè, sino a tanto che il nemico era padrone di Valeggio, l'esercito era pur sempre diviso; ma al contrario servì a rendere manifesto il disegno di Carlo Alberto, operare sulla sinistra del Mincio, e porre in guardia il nemico. Attese adunque Radetzky a trar profitto delle ore notturne per riunire le sue schiere, e mettersi in grado non solo di respingere un assalto, ma di prendere egli stesso la offensiva, come la postura dei Piemontesi a Monte Godi glie ne faceva dovere, essendo facilissimo a quelli scendere verso occidente sopra Oliosi, e separare il secondo corpo austriaco stanziato a Castelnovo da quello di Wratislaw, che occupava Valeggio. Perciò D'Aspre ebbe ordine, appena aggiornasse, di spedire contro Monte Godi la brigata Giulay, per la via di San Giorgio, e di marciare egli stesso colle altre tre brigate e colla cavalleria contro Sommacampagna. Il primo corpo invece doveva schierarsi in modo da puntare la sinistra a Valeggio, stendendosi giù fino a Monte Vento, formando così riserva a Clam, collocato tra San Zeno e Fornello. Nè queste forze sembrando sufficienti al maresciallo, richiamò la brigata Wolghemuth a sinistra del Mincio, ed ordinolle di starsi pronta ad entrare in lizza, nel caso che la fortuna si spiegasse avversa. Erano adunque trentacinquemila uomini, con più di sessanta pezzi d'artiglieria, concentrati sopra una lunghezza non maggiore di dieci chilometri, e disposti in modo da potersi, e vicendevolmente soccorrere, ed all'uopo venire soccorsi da circa altri trentamila uomini, appostati a maggior distanza, e segnatamente dal corpo di Thurn, il quale, arrivato la sera del 24,

aveva cominciato il blocco di Peschiera, e spingeva i posti avanzati fin sotto Cavalcaselle. Contro quest'esercito riposato e fresco, il re accingevasi a rinnovare la pugna colle stesse brigate che avevano combattuto il giorno prima, solo accresciute dalla brigata Aosta. Egli è vero che Carlo Alberto divisava di far concorrere alla azione il secondo corpo d'armata, che sapeva radunato a Volta; ma l'ordine fu tanto male trasmesso, che il generale, il quale doveva essere al Borghetto, pronto ad assalire Valeggio alle otto del mattino, non lo ricevette che a mezzogiorno. Così poi era disegnata l'azione: delle tre colonne nelle quali scompartivasi l'esercito regio, la prima, formata dalla brigata Aosta, e condotta dal re, avrebbe fatto impeto alla sinistra sopra Valeggio, secondata da Bava; il duca di Savoja al centro, colle due brigate Guardie e Cuneo, dovea appoggiarlo avanzando da Custoza; ed il duca di Genova alla destra, colla brigata Piemonte, ridotta a poco più che tremila uomini e millesettecento cavalli, prendere il nemico a rovescio, per Sommacampagna ed Oliosi, e ricacciarlo nel Mincio. Cinquemila uomini per circuirne trentacinquemila, con poderose riserve, e schierati sopra un terreno attissimo alla difesa!

L'impresa ebbe esecuzione anche peggiore. Il re, invece di aspettare che le mosse dei duchi, inspirando inquietudine al nemico, ne rendessero meno intensa la opposizione a Valeggio, il cui acquisto era la objettiva della giornata, volle assalire pel primo; se non che le sue truppe, sfolgorate dalle artiglierie opportunamente collocate tra i ruderi dell'antico castello, dovettero indietreggiare. Mentre, collocatesi fuori di tiro, aspettavano le mosse dell'altre colonne, ecco giungere avviso dai duchi, non aversi potuto mettere in moto alle sei, giusta il prescritto, attesa la mancanza dei viveri, nè il potrebbero sino alle dieci. Fu necessario perciò sospendere ogni azione fino a quell'ora.

Il trascorrere di questo tempo aveva bastato al maresciallo per accertarsi come egli non avesse di fronte che lo scarso numero di truppe che si erano battute il giorno prima, onde, abbandonata la sua abituale circospezione, non dubitava di far prendere l'offensiva, già divisata contro Monte Godi e la Berettara dal generale D'Aspre. La risoluzione del maresciallo fu potentêmente coadjuvata dalla previdenza di Haynau, rimasto suo luogotenente in Verona, il quale, avuti dai fuggiaschi ragguagli precisi intorno alla sconfitta di Simschen, ed avvisata la importanza del punto di Sommacampagna, occupato dai regj, nella previsione che il maresciallo avrebbe cercato di ricuperarlo, pensò di avviare il colonnello Perin, non a Castelnovo, come gli era stato ordinato, ma verso Sommacampagna, imponendogli di assalire il luogo solo quando vedesse ingaggiata la battaglia. Appena adunque Perin udì tuonare il cannone, si pose in via, ed arrivò al luogo prefisso in punto da coadjuvare potentemente D'Aspre, che dava l'assalto alla Berettara. Il duca di Genova, vedendosi preso fra due fuochi da forze preponderanti, non isgomentossi, ma fece avvisare il re, impossibile omai girare il fianco nemico; pure bastargli animo e forze per sostenersi nella posizione: e mantenne virtuosamente la tua promessa.

Uguale coraggio spiegò al centro il duca di Savoja, il quale, spiccatosi da Custoza, e prendendo di mira Monte Godi, con tre soli reggimenti affrontò e ributtò vittoriosamente gli assalti di due intere brigate.

Anche alla sinistra pareva che la fortuna ci arridesse. Nove brigate di Austriaci mal si reggevano contro quattro scarse brigate di Piemontesi; e Radetzky stesso, ammirato di tanto valore, mandava ordine a Wocher di accelerare il passo, ed egli medesimo, lasciato li contegno di vecchio generale, gettavasi con patente rischio sulla linea dei fucilieri, per esortarli con lu-

singhiere parole a portarsi da valorosi; ed in vero strenuamente pugnarono. Erano le tre, ed una lunga striscia di fuoco e di fumo partiva da Valeggio, serpeggiava per San Zeno, Monte Vento, Monte Godi, Berettara, e veniva a spirare a Sommacampagna; dove cessava il fuoco, era tremendo il cozzo delle lancie e delle spade fra i dragoni di Schaaffgotsche ed i reggimenti Piemonte reale, Genova e Novara cavalleria, che in quel giorno, fiero e disgraziato, mostrarono come anche in quest' arma gli Italiani non avessero per nulla a temere il confronto degli Alemanni. Da sei ore durava la mischia, ed i Piemontesi, scarsamente nutriti, assetati, e sempre costretti a mantenersi in linea, mentre i nemici, due volte più numerosi, potevano darsi lo scambio, aveano già tocco il supremo dai loro sforzi. Bava, Carlo Alberto, spingevano angosciosamente lo sguardo verso il Mincio, e tendevano l' orecchio, per iscoprire se un balenar d' armi, un rombar di cannone indicasse il giungere di Sonnaz.... tutto calma, tutto silenzio. Giunge invece il messo spedito al mattino, il quale portava, che, attesa la stanchezza delle truppe, e la mancanza dei viveri, Sonnaz non avrebbe potuto effettuare la mossa indicata prima delle sei di sera. Questo ritardo riusciva di gran nocumento alla salvezza comune; tuttavia Bava, pur rinunziando pel momento ad acquistare Valeggio, non disperava di potersi mantenere in quelle posizioni fino alle sei, e la pugna continuò. Passarono due terribili ore; le schiere nemiche andavano ingrossando per le sopraggiunti riserve, e coll' ajuto di quelle il maresciallo ordinò un nuovo assalto su tutta la linea. Le sei scoccarono, e De Sonnaz non appariva: laonde Bava, avendo ottenuto dai soldati tutto il possibile, disse al re: necessità assoluta di ritirarsi sopra Villafranca. Il duca di Savoja colla sua colonna ebbe l' incarico di sostenere la ritirata. Bava, nella tema di fiero insegui-

mento premeva il re a porsi in salvo a Villafranca; ma Carlo Alberto, sempre maggiore nelle disgrazie e nei pericoli, che non nelle prospere vicende, ricusò di separarsi dai suoi soldati: e così abbandonarono i luoghi e guadagnarono la pianura, nè il maresciallo pensò ad inseguirli.

Sostati in Prapiano, potè il re mirare, al di là del Tione, l'intrepido duca di Savoja, che, seguito solo da Biscaretti e dal secondo reggimento delle Guardie, teneva in iscacco le brigate Clam e Supplikatz, rafforzate da numerosa artiglieria, per tanto tempo quanto bastasse a Bava a riordinare le truppe, e disporle in modo da sostenere le ultime mosse della ritirata. Alle ore nove l'intero esercito trovossi riunito intorno a Villafranca; le colline alla sinistra del Mincio rimasero assolutamente in potere degli Austriaci.

La posizione del nostro esercito era critica più che mai. Villafranca, convertita in magazzino ed ospitale, rigurgitava di carri, di bagagli, di prigionieri, di ammalati; sarebbe stato sogno il volerla difendere, tanto più che presentava ogni facilità ad essere circuita: la ritirata era piena di pericoli anch'essa; poteva Radetzky, o contrastarla di fronte, o molestarla di fianco; poteva il presidio di Mantova turbarla alle spalle. Tuttavia il regio consiglio, scegliendo di due mali il minore, decise di levare il blocco di Mantova, abbandonare Villafranca, e ritirarsi a Goito. Dopo mezzanotte sfilarono, i prigionieri sotto buona scorta, coi feriti e cogli impedimenti, e rimase per ultimo il general Manno con due battaglioni Pinerolo, che non avevano preso parte alla giornata. I duchi, sempre primi agli assalti, ora marciavano ultimi, intenti a tener le ordinanze più serrate, dove poteva essere maggiore il periglio.

Precauzione utilissima, chè il colonnello Wyss, avendo lanciato dietro a' nostri due reggimenti d'usseri ed ulani, il retroguardo, sotto gli ordini del prode capi-

tano Chiabrera aprì un fuoco tanto vivo contro di quelli, che il maggiore ne cadde spento con molti dei suoi, e gli altri a briglia sciolta si volsero in fuga. Verso le due pomeridiane, l' esercito, giunto a Goito, ritrovò De Sonnaz, invano invocato il giorno prima, ed alla cui mancanza si attribuiva la presente sventura: la quale ora appariva maggiore, per aver egli sguernita la forte posizione di Volta. Interpellato in Consiglio perchè non si fosse reso all' ordine di assaltare Valeggio, almeno per le sei ore di sera, come pure aveva promesso, egli mostrò un biglietto scritto a matita in lingua francese, sopra una pagina di portafoglio: « Essendo diventata inutile la mossa sopra Borghetto, verrete colle vostre truppe a Goito, ove basterà vi troviate domattina innanzi sei ore; lascerete una parte delle vostre forze in guardia di Volta; se per altro stimate bene sgombrare questa posizione, vi siete autorizzato ». — Chi aveva scritto codesto biglietto? Bava e Salasco si strinsero nelle spalle; il re tacque; le supposizioni nate allora si prolungarono nella storia (1).

Quel fatto servì allora a confermare la pubblica opinione, che una rete di tradimenti, orditi dai nemici armati e dalle sètte avverse alla libertà ed alla indi-

(1) Alcuni lo vollero un tradimento di qualcuno del seguito regio; altri uno spediente del maresciallo per occupare senza sacrifizj quella posizione; altri infine, e tra questi Ferdinando Pinelli, autore della *Storia militare del Piemonte*, asserirono averlo scritto, per ordine di Carlo Alberto, il signor Talleyrand duca di Dino, capitano dello stato maggiore; e quindi che il re non confessandolo, anche il duca tacesse, in ossequio al regio volere, espresso o presunto; e che anche l'accusato De-Sonnaz, della cui lealtà nessuno ardiva dubitare, pel motivo medesimo si imponesse silenzio. Dove starà il vero? Ben difficile il dirlo. Dopo la campagna il De-Sonnaz pubblicò una giustificazione del suo operato, ed in essa dichiara di avere depositato quel biglietto informe all' archivio del ministero della guerra.

pendenza, avviluppasse l'esercito, e ne preparasse la perdizione infaticabilmente.

Che che sia di tutto ciò, il re, persuaso della necessità di premunire la destra, esposta senza riparo agli assalti, ordinò a Sonnaz di portarsi a Volta, e occuparla, scacciandone a forza l'Austriaco, se già se ne fosse impadronito. Ma prima di far partire quelle milizie, seguendo il suo vezzo, Carlo Alberto volle passarle in rassegna, con grande getto di tempo, di forze fisiche, ed anco morali, chè egli, logoro dalle fatiche, col cuore affranto, e tormentato dalla febbre, non che presentarsi con baldo aspetto e con parole animatrici, aveva piuttosto sembianza d'uno spettro che presagisse sventura. Il ritardo di quelle due ore fu pernicioso. Non volendo Radestzky avventurarsi alla destra del Mincio, senz'essere certo che tutti i corpi dell'esercito regio avessero abbandonato la sinistra, al declinare del giorno diede ordine a Wimpffen di recarsi a Volta; la vanguardia vi arrivò col vantaggio di non forse un miglio, e la terra fu occupata, si può dire, sotto gli occhi dei Piemontesi, che giungevano in tre colonne. La brigata Savoja, con un batteria, teneva la sinistra; il sedicesimo con sei cannoni stava al centro; un battaglione di Savona coi Parmensi formavano la destra; una sezione d'artiglieria con duecento cavalieri di Novara stavano in riserva.

Giunsero sotto Volta al tramonto, e in breve ora, sotto una pioggia di fuoco, si impadronirono di parte del paese. Scesa la notte, successe per quelle ripide strade fiera tenzone ad arma bianca, solo rischiarata dalle fiamme d'alcuni incendj. Gli ordini si confusero, ma non si spegnevano le ire, e le masse de' soldati, simili alle onde, s'incalzavano, retrocedevano, si raggruppavano, per lanciarsi più fiere all'assalto.

Nodo alla difesa erano omai cinquecento Austriaci, che, ridottisi nel tempio principale sul vertice del colle,

duravano risoluti allo sforzo supremo. Il tenente d'artiglieria Casanova stava per espugnarlo, ma parve altrimenti a chi dirigeva l'azione, e non divideva certo l'ardore dei soldati; i quali, laceri e pesti, cominciarono a ritirarsi. Dopo tanto strepito di battaglia, tutto divenne silenzio, cui rompevano i gemiti dei feriti. Giunta l'aurora, Trotti, che precedeva di pochi istanti la propria brigata, reca l'ordine a Sonnaz di rinnovare l'assalto contro le posizioni nemiche, già irte di cannoni, ed accresciute colle forze di Giulay e di Supplikatz. Si rinnovarono i prodigi di valore della sera innanzi; ma il generale De-Sonnaz, avvertito che nuove schiere s'avanzavano da Valeggio, ordinò la ritirata verso Cerlungo. Ripiegaronsi allora le truppe, parte ordinatamente, parte alla rinfusa, protette dall'artiglieria e da due reggimenti di cavalleria Savoja e Genova, i quali, venuti al cozzo cogli ulani e cogli usseri, ne sostennero onoratamente il paragone. Le perdite de' morti e de' feriti furono all'incirca uguali per ambe le parti; ma dopo la raccolta mancarono alla nostra altri duecento sbandati e fuggiaschi: sintomo fatale della dissoluzione, che invadeva l'esercito.

Da quel giorno la disciplina, già rilassata, si andò sciogliendo: al che contribuirono e la difettosa sistemazione, e la mancanza di viveri, frequente in addietro, in que' giorni di supremo bisogno fatta assoluta. Perchè, appena le cose cominciarono ad assumere sinistra piega, appaltatori, impresarj, amministratori e conduttori, tanto lombardi come piemontesi, fecero ignobile gara per porsi in salvo; e, fosse malintesa previdenza, o ladra ingordigia, o perfidia, si fecero ritornare all'interno le mandrie de' buoi e le file di carri colle grasce diretti al Mincio, e così l'arbitra fame porgeva l'ultima spinta ad abbandonar le bandiere, sotto le quali omai non rimanevano che i più saldi ed i migliori, ma anch'essi logori e costernati, senza il conforto d'una lieta speranza.

Invano dal quartier generale si mandarono ufficiali ai ponti di Marcaria e di Canneto sull'Oglio, per trattenere coloro che disertavano a frotte, e disponevansi a ripatriare, seminando sulla via che percorrevano a precipizio voci esagerate e mendaci di supreme sciagure: fatti arroganti dal numero, superavano ogni ostacolo, sdegnavano ogni autorità, che arrestar li volesse nella fuga, tanto che, nel breve giro d'un giorno, i reggimenti trovaronsi assottigliati così, da rendere impossibile il continuare la lotta contro un nemico già tanto superiore e baldo per la recente vittoria.

Nella mattina del 28, Carlo Alberto, udito da' generali ragunati in Consiglio il deplorabile stato dell'esercito, e la loro opinione quasi unanime, che affrontare con esso nuovi conflitti, sarebbe stato esporlo a distruzione completa, deliberò di domandare una tregua, ed inviò a Valeggio i generali Bes e Rossi, ed il colonnello Alfonso Lamarmora; frattanto, in attesa della risposta del maresciallo, emanava un ordine di raccoglier vettovaglie a qualunque prezzo, pagando o rilasciando buoni. In questa maniera, se l'esercito non nuotò nell'abbondanza, ebbe almeno di che soddisfare ai più stridenti bisogni, tanto più che, frugando a Goito e ne' luoghi d'intorno, si rinvennero depositi di vino, cacio e biade, che mani scellerate vi avevano nascosti. E per dire un' ultima parola su questo doloroso argomento, mentre giova dall'un canto dichiarare che il Governo di Lombardia, al cui carico era lasciato lo approvigionare l' esercito, fece ai soldati lautissimo assegno di carne, riso, pane e vino, onde invano ed ingiustamente furono que' signori accusati della fame sofferta dai regj e dei mali che ne conseguirono: mentre è vero, che, per le mosse inopinate, dal 23 in poi, le condotte e le distribuzioni potevano patire qualche irregolarità; nondimeno, quando si rifletta che l'esercito, salvo piccoli cambiamenti di stazione, stette pur sempre

sul medesimo teatro di guerra: che parecchie volte i soldati patirono la fame ne' luoghi stessi dove stavano i magazzini: che abbondevoli provvigioni caddero in mano ai nemici: che, quando i Piemontesi entrarono in Cremona, non ebbero carne, ma invece i buoi sbucarono abbondantemente non appena sopraggiunsero gli imperiali; è forza conchiudere che, oltre la sconsacrata sete di guadagno, anche la perfidia v'ebbe sua parte. La parola tradimento fu troppo indegnamente abusata quanto al principe infelice ed al numero maggiore dei capi; tuttavolta accaddero, e nell'ordine strategico e nello amministrativo, tali fatti da non poter venire altrimenti imputati che ad opera di traditori.

Allora Bava, assunta la direzione superiore dell'esercito, abbandonatagli troppo tardi dal re, avviò i numerosi convogli di feriti e di bagagli al di là dell'Oglio; collocò le truppe migliori fra Goito e Volta, onde potessero far fronte ad un repentino assalto di Radetzky; altre ne mandò a Ceresara per contenere la guarnigione di Mantova, se avesse tentato una sortita. Prima di moversi, volle passare le schiere in rassegna; ma quali non furono la sorpresa ed il dispetto di lui, quando non vide nè la brigata Aosta, nè la divisione Ferrere al posto assegnato! Fatta ricerca di quelle truppe, seppe, che Sommariva e Ferrere, malgrado le istruzioni ricevute, avevano continuata la marcia, e passato l'Oglio. Questa sottrazione di cinque reggimenti, in sì doloroso frangente, poteva essere la suprema rovina dell'oste piemontese, se il nemico l'avesse saputo, o avesse voluto approfittarne.

Gli inviati al campo imperiale esposero ai generali d'Aspre e Schwarzenberg la proposta di Carlo Alberto, che chiedeva armistizio, ritirando le sue truppe di là dell'Oglio. Ma Radetzky, per mezzo del generale Hess, suo quartier mastro, proponeva linea di separazione de' due eserciti, non l'Oglio, ma l'Adda; sgombro immediato delle

truppe sarde da Venezia, Modena e Parma; la flotta uscisse dall'Adriatico; Peschiera, Rôcca d'Anfo, Pizzighettone si consegnassero; i prigionieri austriaci si restituissero. Cadeva già il dì, quando i Legati tornarono; per l'alba vegnente la risposta doveva esser trasmessa. Per quanto gravi le proposte del maresciallo, dopo gli ultimi fatti, nella condizione presente degli eserciti, avevano pure un lato accettabile. Carlo Alberto, raccolti a Goito i generali, e fatte leggere le proposte, soggiunse, non averli chiamati per discutere su quelle, che egli credeva disonorevoli per l'esercito così, che avrebbe preferito morire coll'armi alla mano; ma soltanto per udire che cosa si avesse a fare. I generali s'accordarono col re sul rifiuto, più generoso che saggio, e immediatamente furono dati gli ordini per ritirare l'esercito al di là dall'Oglio; alle undici di sera, l'esercito prese il cammino di Bozzolo. La marcia procedette regolarmente, ma alle truppe ordinate precorreva e seguiva turba scompigliata di soldati smarriti d'animo, famelici, infelloniti; molti si lasciavano cascare ne' fossi o sulle sponde della strada, aspettando che il sole o la fame o il ferro nemico togliesse loro i miseri resti di vita, contro i quali invocavano con fioche voci, e con sguardo moribondo, l'armo stesse de' loro fratelli.

Informato Radetzky delle rejette proposizioni, e fatto accorto dai nembi di polvere, come i nostri avessero preso la via di Bozzolo e di Cremona, pose Haynau alla testa del terzo corpo, che dovea stringer d'assedio Peschiera; indirizzò D'Aspre col secondo corpo sopra Gazzoldo; alla sua destra il primo corpo avviò a Piubega, Wocher alla sinistra; occupata e munita la terra di Goito, marciò sopra Rodigo, e Thurn, spedito a Mantova a prendervi il comando di quattro brigate, dovea con quelle avviarsi a Marcaria, e congiungersi all'esercito attivo. Erano in tutti 54 mila uomini, con 180 cannoni, che il maresciallo scagliava sull'orme

dell'esercito regio, a lui svelate dai cadaveri dei morti di stento, e dalla quantità di armi, zaini ed arredi militari disseminati lungo la via. Guai se il maresciallo avesse sbrigliata la cavalleria!

Carlo Alberto in rifiutare lo armistizio nutriva speranza di poter rannodare le sue genti dietro l'Oglio, riordinarle, e resistere; perciò dal quartier generale di Bozzolo pubblicò un proclama, nel quale, esaltando le prove di valore che i soldati aveano dato, e confortandoli a sopportare animosamente i travagli presenti, prometteva di condurli presto a nuove pugne, ed a rintuzzare l'audacia di un nemico, tante volte battuto. Volgendosi poscia alle popolazioni, dichiarava essere pronto ad incontrare insieme co' proprj figli l'estremo pericolo, anzichè abbandonarle all'ira tedesca; esortavale a provvedere ai bisogni dell'esercito, e ad armarsi in difesa della causa comune. Parole gettate: il Governo provvisorio, anzichè eccitare, erasi occupato a spegnere l'entusiasmo rivoluzionario delle popolazioni, ed a concentrare in Carlo Alberto e nell'esercito di lui ogni fiducia; e questa era estinta. In tale condizione sembrò al Bava impossibile sostenersi sull'Oglio, e decise di proseguire la ritirata.

Due partiti s'affacciavano: ritirarsi dietro l'Adda, o passare il Po a Cremona, frapponendo fra sè ed il nemico il gran fiume, che solo offeriva vera linea di difesa. Strategicamente era questo il preferibile, ma considerazioni politiche lo fecero abbandonare. Andati i Piemontesi come fratelli a soccorrere i Lombardi, che avevano scosso il giogo straniero, avvisava il re doversi rivolgere a tale scopo ogni sforzo, e ritirandosi su Piacenza, sarebbesi dovuto abbandonare Milano senza un tentativo di difesa, senza una capitolazione che infrenasse la rabbia tedesca. Il re decise di volgersi sopra Milano. Il giorno 30 l'esercito sardo giunse a Cremona, e stanziossi intorno alla città; allo albeggiare del dì

seguente volgevasi all'Adda. Era intenzione del re, difendere quel fiume sotto Lodi, lasciando la difesa della parte superiore al general Perrone ed ai Lombardi. Per eseguire codesto piano, diventava punto della massima importanza Grotta d'Adda, imperciocchè, se il nemico avesse ivi varcato il fiume, avrebbe potuto, e precludere all'esercito la via di Piacenza, e, volendo, portare la guerra in Piemonte, correre sopra Alessandria, dove per Stradella e Voghera sarebbe giunto prima di Bava, cui via non rimaneva se non quella di Pavia e di Valenza. Trovavasi a Grotta d'Adda una divisione sotto il comando di Sommariva, il quale, assalito di fronte da Turn, e temendo che gli imperiali, passato il Po, gli venissero alle spalle, disfece il ponte, e ritirossi sopra Piacenza colle brigate Aosta e Regina, che erano tra le migliori. Bava, accorso per impedire quella mossa, non giunse a tempo, ed allora vide necessario smettere anco il pensiero di difender l'Adda, e, dato ordine a Trotti, che era in retroguardia, di ridursi a Piacenza, abbandonata Pizzighettone, divisò unico spediente ritirarsi a Milano.

In questa città, dacchè si era proclamata la fusione, nessun cambiamento grave era accaduto. All'antico Governo provvisorio si era sostituita una giunta di Governo, la quale non fu nè più energica, nè più fortunata de' suoi predecessori. Il generale Zucchi aveva assunto il comando della guardia nazionale; Fanti aveva l'ispezione della difesa. La giunta governativa ed i suoi adetti, seguendo il costume antico, non desistevano di osteggiare, sotto pretesto di repubblicanismo, i loro antichi amici, accomunandoli nelle persecuzioni e nel bando ad altri veramente tristi e riprovevoli, e continuavavo a spacciare rovine e distruzioni di Austriaci, trionfi favolosi dei nostri, precisamente quando tutto precipitava. Quelle battaglie vinte nelle stanze del palazzo del Marino; quelle tante migliaja di Austriaci

morti o prigionieri; quei cannoni, quelle bandiere conquistate, che sarebbero bastate a pavesare il Duomo, addormentarono ne' supremi istanti i Milanesi, mentre la dura verità, francamente annunziata, avrebbe potuto accendere gli animi a magnanime e salvatrici risoluzioni.

Le prime infauste notizie si diffusero nel giorno in cui il generale Zucchi passava in rivista la guardia nazionale, dinanzi ad un popolo che applaudiva Carlo Alberto guerriero felice e ristoratore dell'italica indipendenza. Ma i governativi, ajutati in questo anche dal Pareto, rappresentante sardo, seguitavano a negar ogni cosa, ed a nascondere a tutta possa la ritirata da Goito; chi avesse parlato altrimenti, era una spia dell'Austria, un traditore. Il cannone di Radetzky tuonava già sull'Adda, e si avanzava verso Milano. Fu crudele il risvegliarsi. Il Governo infine trovossi nella necessità *di dire* il vero *e di dir* tutto, ed il popolo spaventato domandò ad alte grida i soccorsi di Francia e la dittatura. La domanda era impero. Anselmo Guerrieri fu spedito a Parigi per implorare prontissimo soccorso d'armi, e fu costituito un comitato di pubblica sicurezza, membri il conte Arese, il medico Maestri e l'avvocato Restelli; ma poichè il Maestri aveva discaro lo Arese, patrizio ed albertista, gli fu dato lo scambio col generale Manfredo Fanti. E fu in questo momento istesso, che i regj commissarj Olivieri, Montezemolo e Strigelli prendevano possesso della Lombardia. Sembrava fatale, che la irrisione già toccata a Vicenza ed alle città venete, dovesse toccare ancora alla Lombardia.

Abbandonata la linea dell'Adda, Carlo Alberto difilavasi sopra Milano. Lentamente, e non senza confusione, si collocarono le truppe sulla nuova linea, a causa della immensa quantità di carri che ingombravano le vie, e dello agglomeramento di più corpi in un punto istesso, privi d'istruzioni relative all'itinerario; nel riparare a' quali disordini fu ammirabile la operosità di Bava,

che movendo i corpi meno scompaginati, potè frenare l'impeto degli irruenti nemici. Mentre ancora dimorava in Lodi, Carlo Alberto vide lord Abercromby, il quale, pieno di benevolenza personale pel re e per la causa italiana, al suono affliggente degli ultimi disastri, erasi portato, consentendolo il re stesso, al quartier generale di Radetzky in Turano, per negoziarvi un armistizio; ma il maresciallo, cui la vittoria aveva reso più risoluto, e che già sapeva qual'era lo stato dell' esercito regio, rispondeva non potersi dare armistizio, se non a condizione che i Piemontesi si ritirassero entro a' loro confini. Codesta risposta non fece che confermare Carlo Alberto nel proposito di difender Milano, e, partito la sera del 2 da Lodi, giugneva in quella notte presso la capitale lombarda, ponendo il suo quartier generale all'albergo di San Giorgio fuori porta Romana.

L'esercito piemontese, stremato dalla fame, dalle disersioni e da morbi, annoverava poco più di trenta mila uomini: soldati e capi speravano, giugnendo a Milano, di trovare abbondanza di viveri, inoltrati i lavori di fortificazione, inondata la parte più bassa del territorio, abbattuti gli alberi che toglievano la vista ai difensori: speravano trovar ivi riunita e pronta la divisione lombarda ed i corpi leggieri organizzati da Garibaldi; armata e presta a gagliarde opere la guardia nazionale; insorte le popolazioni: aspettavano le stesse accoglienze avute al principiare della campagna, ed alle quali non aveano perduto il diritto: il loro disinganno fu completo. Garibaldi era partito per Bergamo; le truppe di Fanti componevansi di gente male armata e peggio disciplinata; i lavori di difesa, ai quali il Governo provvisorio, intento a sognar vittorie, non aveva mai pensato, si riducevano ad alcuni movimenti di terra; la guardia nazionale, che erasi milantata di quarantamila uomini, non arrivava ai quatmila, e tali da riuscire inutili alla difesa; gli allaga-

menti erano stati bensì proposti, ma nessuno v' aveva posto mano: e lo sbalzo quasi istantaneo dalla fidanza nella vittoria, alla prospettiva della imminente rovina, aveva, pur in mezzo alla irritazione, intorpiditi gli animi così, che le milizie Piemontesi furon ricevute in modo ben diverso da quanto meritavano quattro mesi di fatiche, di combattimenti e di privazioni; senza pensare che quelli, anco nella pessima delle supposizioni, erano innocenti al tutto degli errori de' capi. Diedero, egli è vero, i dittatori urgenti e generose disposizioni; ma il tempo ad attuarle mancò, mancarono i mezzi; i comitato non poteva fare prodigi, e portava le conseguenze della indolenza e inettitudine del Governo a cui succedeva.

Mano mano che le truppe nel giorno 3 agosto giungeano sotto Milano, Bava le stese nel miglior modo possibile sopra una linea semicircolare, che toccava coll'estrema destra il naviglio di Pavia al mezzogiorno, e prolungavasi fin oltre porta Orientale verso Greco. Erano quattro divisioni: la seconda, da Chiesa Rossa sul naviglio stendevasi per Vigentino fin verso al gran viale di porta Romana; la prima, al centro legavasi con questa, e spingevasi fino al viale di porta Tosa oltre la Caminella; al di là ancora fino a Loreto stendevasi la quarta divisione, formante la sinistra, mentre la terza di riserva era tenuta sulla strada di circonvallazione fra porta Romana e porta Tosa, pronta ad accorrere ugualmente dove la chiamasse il bisogno. La divisione lombarda di Perrone, ridotta a poco più di mila e cinquecento uomini, collocò la sua vanguardia a Crescenzago, e legossi pel ponte Seveso alle truppe di Fanti, che consistevano in due battaglioni di linea, ducento Polacchi con Antonini, e quattrocento reclute lombarde, alle quali si dovevano unire tre mila guardie nazionali sotto il comando di Zucchi.

Gli Austriaci avanzavano. Il giorno 3, occupata Lodi

agli albori, il primo ed il secondo corpo con Wratislaw e D' Aspre si spinsero per Tavazzano e Lodi Vecchio sopra Melegnano. Il reggimento degli usseri Reuss corse a Sant'Angelo; Wocher stette in Lodi colle riserve e col maresciallo; Benedek dovea marciar sopra Pavia, e gettar scorribande per tutto il paese posto tra Po, Ticino ed Olona. Alla mattina del quarto giorno Wrathislaw e Wocher s'avanzarono sopra Milano per San Donato e Chiaravalle: e alla sinistra dell'esercito sardo cominciò la battaglia. Il rombo del cannone scosse la popolazione di Milano da quella specie di abbattimento e di letargo, in cui l' avea gettata la subitanea sventura. Versatasi furente per le strade, domandava armi, e cominciava ad inalzar barricate.

I membri del Governo lombardo, mentre ancora si combatteva, e la città versava in sommo pericolo, abbandonarono vilmente il loro posto, rimanendo soli il conte Litta e l' abate Anelli, i quali, veduto a caso Cesare Cantù, che non era mai salito nelle aule governative, se lo associarono per provvedere in quei supremi istanti alla patria. Provvedere! presto detto, ma in palazzo non eravi nè un impiegato, nè uno scudo in cassa... e gli operaj volevano essere pagati; ricorsi e proposte si succedono colle disastrose novelle; il popolo strepita in piazza, comanda che si chiamino i Francesi, e tosto... Ma non altro restava a fare, che cadere meno ignominiosamente. Anche il re abbandonò porta Romana, e stabilissi nel palazzo Greppi. La battaglia era perduta; un intero battaglione ed una batteria caduti per fallacia di mosse in mano del nemico; il finale disastro, anzichè prostrare i Milanesi, li rendeva come disennati e furenti; le barricate continuavano ad alzarsi; cento e cento campane scuotevano l' aria tempestosaménte; qua e là grida e gemiti di chi plorava l'imminente caduta della patria; l' aere nero e procelloso veniva tratto tratto rischiarato dalla luce

rossigna dei vasti incendj che il comitato di difesa aveva ordinato nei borghi, onde il nemico non si potesse mettere a riparo per battere inoffeso i difensori dei bastioni; immenso ed angoscioso era l'ardore col quale la popolazione si apparecchiava a respingere il formidato assalto.

Ma con più freddo consiglio, per quanta amarezza gli costasse, vedeva le cose Carlo Alberto; il quale, convocati nel palazzo Greppi i capi dell'esercito, e richiestili del loro avviso, ne otteneva unanime risposta, essere impossibile una lunga ed onorata difesa; sola eventualità presentarsi la sconfitta, che sarebbe stata dannosa, non solo al Piemonte, ma allo avvenire della causa italiana; doversi pertanto proporre al maresciallo lo sgombro della Lombardia, e la resa della città, purchè fossero guarantite le sostanze e le vite dei cittadini, e permesso all'esercito ritirarsi senza molestia in Piemonte. Mandava adunque il re al quartier generale di Radetzky, che era a San Donato, i generali Rossi e Lazzari, latori delle proposizioni. Mostrava d'aggradirle Radetzky; solo faceva osservare come, essendo egli munito di poteri meramente militari, non avrebbe potuto prendere impegni intorno al trattamento che l'imperatore serbasse alla ribelle Milano; prometteva però di accordare dodici ore di tempo a quanti volessero abbandonare la città; di rispettare le proprietà e le vite fino a nuove istruzioni; di raccomandare alla clemenza imperiale la popolazione: quanto all'esercito, annuiva che si ritirasse per la via di Boffalora, purchè consegnasse porta Romana.

Alle sei mattutine del giorno 5 ritornavano i parlamentari: ed il re, assicurato dai generali di poter accettare, salvo il decoro, incaricò Bava, Olivieri e Salasco a comunicare la convenuta capitolazione ai membri del Governo e del municipio, che in una a quelli del comitato di difesa, allo Zucchi, ed a Clerici, colon-

nello della guardia nazionale, si portarono al palazzo Greppi. Il generale Olivieri esponeva le ragioni che avevano piegato il re a quella necessità dolorosa.

Divulgatasi la notizia della capitolazione concertata, scoppiò per Milano un fremito indescrivibile, e tutto ad un tratto la parola tradimento, già lungo tempo insusurrata dai repubblicani e dagli emissarj austriaci, affacciossi a tutte le menti, sonò su tutte le labbra; era enorme follia, cui solo poteva iscusare la desolante grandezza della sciagura, nella quale, anche supposto che il tradimento avesse avuto alcuna parte, il monarca infelice, non che traditore, insieme colla nazione, poteva dirsi tradito. Ma queste cose, che più tardi Milano stessa addolorata conobbe, e che leali repubblicani schiettamente confessarono, non pensavansi allora. Furibonda, la moltitudine trasse intorno al palazzo Greppi, lanciando grida d' ignominia e di morte. Invano alcuni cercavano di persuadere, che le condizioni ottenute, avuto riguardo alla gravità delle circostanze, erano tollerabili: « Piuttosto morire (esclamavasi), che tornare sotto gli Austriaci! ».

E tra questo un ire, un correre, un redire, un chiedere, un piangere inconsolabile e disennato; le campane sonavano a stormo, ed aumentavano il terrore e la febbre; qua e là uccisi per vendette private, ingombravano le vie, e il deposito delle polveri, che era nel palazzo del Genio, s' accese con orribile detonazione, avvolgendo in larghi nembi di fumo e di ardenti faville gran parte della città. Ma era sempre intorno a casa Greppi lo inferno maggiore, e quasi la irritazione comune non bastasse, alcuni oratori eccitavano il popolo a mettere le mani addosso al re, e tenerlo prigione coi figli e coi generali; e frattanto, vedute sfilare le carrozze regie, s' avventarono su quelle, le rovesciarono, e barricarono l' ingresso del palazzo. La milizia nazionale, che vi faceva la guardia, si in-

volò ai primi rumori, e se i carabinieri non fossero stati ad occupare fortemente le scale e le anticamere, forse Carlo Alberto in quel giorno cadeva straziato da vili sicarj (1).

Frattanto Litta, Anelli e Cesare Cantù si presentarono a Carlo Alberto, dopo avere superati con stento e fra gli oltraggi le turbe frenetiche e gli asserragliamenti, per protestare anch' essi contro la capitolazione. Le parole furono brevi, dure e concitate, difendendo il re la resa, allegando la necessità della guerra, ed il voto espresso dal municipio; interrompendo li altri: « O guerra o morte: nè alcuno di noi (soggiungeva il Litta) vi assicura la vita, o sire, se rifiutate combattere ». E Carlo Alberto li congedava con queste parole: « Vogliono assolutamente la guerra? guerra sia! » e fece affiggere: « Io sono tra voi coi miei figli. Per la causa comune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra, colla parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi: mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confidenza; e tutti saluteremo quanto prima il giorno della liberazione ». A quello annunzio, la parte del popolo sincero applaudì freneticamente, e si ritirò come per approntarsi a combattere; l'infida bordaglia, che voleva, non già guerra, ma disordine ed assassinio, non si mosse, e continuò a tempestare.

Ma la difesa voluta e promessa rendevasi sempre più impossibile: lo scoppio della polveriera aveva scemato di molto le risorse di guerra, ed il partito della resa prevaleva al municipio. Il podestà Bassi, eletto in quei giorni, uomo onesto ma timido, unitosi allo arcivescovo ed al presidente della Congregazione provinciale, accompagnato dal generale Rossi, si portarono al quartier di Radetzky.

(1) CANTÙ, Appendice alla *Storia del Parlamento Subalpino,* di A. BROFFERIO, volume I.

Quando questa notizia si diffuse tra il popolo, riarsero l'ire, si rinnovarono sfuriate le grida. Carlo Alberto fu chiamato oltraggiosamente al balcone, e sebbene preso da febbre, si presenta a calmare quei furibondi... impossile! il tumulto si accresce, volano accuse, insulti, fucilate, ed egli, impassibile e calmo... ma quanto gli avrà sanguinato il cuore! Alla fine un forte drappello di guardie e di bersaglieri corse a salvarlo, disperdendo, senza necessità di usare la forza, i resti di quella turba briaca. Scese il re, e seguito dai cavalli, camminava lungo i bastioni a raggiungere le truppe, dopo avere ordinato a Salasco, capo del suo stato maggiore, di apporre la propria firma alla capitolazione da Radetzky concessa a Milano.

Chi può descrivere la scena luttuosa che presentava Milano il 6 agosto! Litta, Fanti, Anelli e Cantù avevano pubblicate meste e generose parole, eccitando il popolo e la guardia civica a migrare almeno ordinati ed armati dietro ad essi, per tenere alzata fra i monti la bandiera, che presto speravano vedere sventolar di nuovo sulla guglia del Duomo; inutili sforzi! Man mano che le truppe piemontesi sfilavano, fiere ed addolorate, la popolazione a larghi fiotti univasi a esse; era una pietà immensa: vecchi infermi, donne gentili, fanciulli che male poteansi reggere in piede, affrontavano i disagj dell'esiglio. Al fremito delle battaglie e delle ire erano succeduti gemiti e pianti. Sessantamila cittadini abbandonavano la patria, per non vedere l'insolente ghigno del vincitore.

Chiusi i negozj, le officine, le abitazioni, e per le strade deserte sfasciumi di barricate, ed un girare di figure sinistre, che aspettavano il momento di poter trarre profitto della comune sciagura, e già avevano qua e là cominciato a saccheggiar magazzini, e qualche abitazione signorile... Perciò il podestà Bassi, sebbene l'ora fissata per l'ingresso fosse la sera del do-

mani, mandò a supplicar Radetzky entrasse prima a tutela dell'ordine e delle proprietà; ed il maresciallo, fatte rimuovere le barricate, entrò alla testa della avanguardia, quasi invocato in quella Milano donde usciva quattro mesi prima umiliato, fuggiasco e maledetto. Il giallo ed il nero coll'aquila detestata, sventolarono ad annunziare il fine della rivoluzione lombarda, e l'espiazione delle follie e delle colpe che l'avevano mandata a male.

Tre giorni dopo, avendo già il grosso dell'esercito sardo varcato il Ticino, per ordine del re, che aveva fissato il quartier generale a Vigevano, fu pubblicato lo armistizio, e portava: « La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati; le fortezze di Peschiera, Rôcca d'Anfo ed Osoppo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle di sua maestà imperiale. La consegna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione. In queste piazze, tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria, sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con loro tutto il materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati di sua maestà sarda; gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza, col territorio che le è assegnato come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe di sua maestà il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente; questa convenzione si estenderà parimenti alla città di Venezia e alla terraferma veneziana; le forze militari di terra e di mare sarde lasceranno la città, i forti ed i porti di quella piazza, per rientrare negli Stati sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe, sopra una strada da determinarsi; le persone e le proprietà, nei luoghi precitati, sono poste sotto la protezione del Governo

imperiale. Questo armistizo durerà sèi settimane, per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato sarà, o prolungato di comune accordo, o denunzato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. Verranno reciprocamente nominati commissarj per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli ».

Gli avvenimenti si erano con tanta rapidità succeduti, e i varj corpi che combattevano sotto la bandiera nazionale stavano per la Lombardia e per la Emilia dispersi così, che prima di ricevere nuove dei finali disastri, della capitolazione di Milano e dello armistizio Salasco, ebbero luogo altri conflitti ed altri fatti, i quali terminarono di suggellare il giudizio vantaggioso che i soldati, e lo sfavorevole che i capi avevano meritato lungo la guerra, e porsero campo a spiegarsi al valore di un prode popolano, cui attendeva più tardi su quei medesimi campi gloria e fortuna maggiore.

La prima divisione, guidata dal Sommariva, giunta a Piacenza, si pose agli ordini del generale Bricherasio, comandante le milizie nella fortezza e nel ducato. Erano queste milleduecento Toscani col generale De-Laugier, colà mandati al principio della ritirata; parecchie migliaja dei soldati d'ogni arma, che avevano precorso tumultuariamente l'esercito, e tra i quali Alessandro Lamarmora faceva ogni sforzo per rimettere la disciplina; un battaglione dei cacciatori franchi, giunto a scorta dei prigionieri; in tutto diecimila uomini, coi quali Bricherasio sembrava disposto a difendere Piacenza; impresa difficile, non impossibile, ed Alessandro Lamarmora ed il prode capitano Lions l'avevan caldeggiata nel Consiglio di guerra. Ma il nemico generale Thurnn, che era sulla sinistra del Po, non si mosse, ed intanto cominciarono a diffondersi in Piacenza le prime notizie di Milano. Erano vaghe e confuse; nulla ancora dicevasi nè di capitolazione, nè d'armistizio; ma Bricherasio, con foga colpevole, accorda ai Toscani di ritirarsi nel

granducato; spedisce ad Alessandria il materiale da guerra ed i feriti, ed affrettasi a segnare una capitolazione militare; in forza della quale i Piemontesi abbandonarono la città col suo circondario strategico agli Austriaci, avviandosi le truppe a Stradella, gli ufficiali civili a Castel San Giovanni.

Sorte meno disonorata ma non più lieta toccarono i volontarj, che, sotto Giacomo Durando, campeggiavano intorni agli sbocchi alpini. Verso la fine del luglio sommavano a cinquemila, afforzati da otto cannoni; male vestiti, male arredati, scarsi d'arme, poveri di disciplina, e scemi affatto di fiducia nei loro capi, quei corpi parevano da due mesi lasciati quasi in oblio a lottare, non tanto contro gli Austriaci, quanto contro l'asprezza dei siti e del clima, e contro le privazioni d'ogni fatta.

Giacomo Durando vagheggiava novamente un'impresa sopra Trento, già in addietro impedita per riguardi alla Confederazione germanica; ma conosciuto l'abbandono della Corona e di Rivoli, ed eccitato dal Governo di Milano e dal quartier generale a vegliare sopra Brescia, munì Rôcca d'Anfo con trecento uomini, dispose milizie a Vestone ed a Salò, e, guadagnata val Trompia, prese a discendere lungo il Mella. Prima però, a raffermare la disciplina e ridestare l'energia nelle truppe avvilite, ordinò alla legione Thannberg, secondata dal presidio di Rôcca d'Anfo, di sloggiare un corpo di Alemanni appostati su monte Censo. Animato dal buon esito di questa fazione, divisò, pur senza perder di vista Brescia, riaprir le comunicazioni con Peschiera, assediata da Haynau; e, formato un distaccamento di millecinquecento uomini colle legioni Borra e Manara, e colla polacca, ed affidatone il comando a Kamiensky, gli imponeva di spingersi alle spalle degli assedianti. Partito Kamiensky da Gavardo sul Chiese, inseguendo gli avamposti nemici, giunse a Lonato,

donde, disponendosi a scendere sopra Desenzano, fu affrontato dal colonnello austriaco Favancour, con un corpo maggiore di ben duemila uomini, e buona artiglieria. Animati dall' esempio dei capi, Italiani e Polacchi combatterono valorosamente, incalzarono il nemico alla bajonetta; ma caduto gravemente offeso Kamiensky, rallentarono l'impeto, ed infine dovettero ritirarsi sopra Lonato. Anche riüscendo, l'impresa tornava inutile per la caduta di Milano, e per lo armistizio. Abbandonate adunque le falde e le vallate alpine, Durando riducevasi a Brescia, nella speranza di raggiungervi Griffini, il quale invece allora erasi ritirato, studiandosi di guadagnare il territorio Elvetico.

Simile risoluzione avendo presa anche i volontarj, che, sotto la condotta del napoletano D'Apice, vegliavano ai passi dello Stelvio e del Tonale, Durando trovossi isolato. Ordinata, conforme allo armistizio, la resa di Rôcca d'Anfo, si avviò sopra Bergamo, dove la sua vanguardia, comandata da Monti, giunse contemporaneamente a quella di Carlo Schwarzenberg, che aveva l' incarico di sottomettere tutte le città alle spalle del maresciallo. Pareva imminente un conflitto, ed il Monti, audace quanto intelligente, affrettavasi ad occupare la parte superiore della città; lo che vedendo l'Austriaco, il quale non aveva forze tali, che lo rendessero certo della vittoria, prestò facile orecchio alle proposte di Giacomo Durando, e concedette a lui e sua gente di attraversare quietamente cogli onori di guerra il piano lombardo, e per Monza e Legnano ritirarsi dietro Ticino.

Anche a Bergamo, com' era stato già a Brescia, fu desolante l'ora dell' abbandono, affannosi e commoventissimi gli addii sotto gli occhi degli invasori.

Intanto Peschiera cedeva. Avevala, come ho toccato di sopra, investita il generale Haynau con cinque mila uomini, e dopo averla battuta colle grosse artiglierie, tratte dalla vicina Verona, al 9 agosto intimolle la

resa. Rifiutava il generale Federici, che ne aveva il comando; nè pago di ciò, fece due energiche sortite, cosa che gli Austriaci, assediati nel maggio, non avevano osato. Il fuoco d'ambe le parte fu terribile il giorno 10. Alla sera il comandante imperiale fece comunicare l'armistizio al Federici, e quegli rispondeva, cederebbe appena ricevesse diretto comando dal regio quartier generale. Invece di rispettare la giusta esigenza di Federici, che non ledeva nè l'onore nè il successo delle armi, il bestiale Haynau ricominciò a tempestare la piazza con cinquantadue bocche da fuoco. Barbarie inutile, ma di chi la commetteva e della sua bandiera degnissima. Infine il 12 venne l'ordine di consegnare la piazza. I Piemontesi uscirono cogli onori di guerra; ma, per una colpevole precipitazione, il comandante non curò di assicurare dalla rapina nemica il magnifico parco d'assedio, che avrebbe pur dovuto essere riconsegnato, a termini dello armistizio, e che invece gli Austriaci ritennero ladramente, inviandolo contro Venezia.

Ultimo ad abbandonare la lotta contro lo straniero fu Giuseppe Garibaldi. Nizza gli era stata patria. Avvolto nel processo del 33, era fuggito nell'America Meridionale, e quivi, datosi alle armi e postosi a capo della legione italiana a servizio della repubblica dell'Uraguay, erasi segnalato per valore costante e per tratti d'audacia favolosa, uniti alla più schietta modestia. Ma in mezzo a quei remoti conflitti aveva sempre nel cuore la patria, dove il suo nome non era obliato, ma cinto anzi di molta lode per opera della Giovine Italia, che lo riguardava come gloria sua. Reduce in Europa alla prima notizia della insurrezione lombarda e della guerra, aveva offerta la propria spada a Carlo Alberto. Questi non era alieno dallo accettarlo, col grado che s'era onoratamente acquistato, ma si opposero i generali potenti ne' suoi consigli, e fu rifiutato. Sul finire

del luglio, già sovrastando le sventure, il Governo di Milano, spinto dai clamori e dalle istanze dei volontarj, domandò al re ed ottenne il grado di generale pel valoroso, e conferitogli il comando dei corpi franchi, lo spedì verso Bergamo nel momento in cui l'esercito regio cominciava la ritirata.

Se Durando, D'Apice e Griffini avessero potuto e saputo agire d'accordo, i volontarj che tenevano la parte montana di Lombardia, da Salò all'Adda, potevano mettere il maresciallo in grave pericolo, e forse arrestare il rovinoso corso che aveva preso la guerra. La risoluzione precipitosa del Griffini, lo sbandarsi delle milizie di D'Apice, la capitolazione di Durando, aveano reso impossibile ogni cosa, e Garibaldi trovavasi a Cassano, quando seppe imminente una battaglia sotto Milano. Desideroso di misurarsi col nemico, precipitò a quella volta per la via di Monza, ma, giunto nel pomeriggio del 5 in vista di quella città, la seppe già occupata da truppe mandate ad impadronirsi del tesoro e della corona ferrea; e temendo che quelle fossero l'avanguardo di un corpo poderoso, ripiegò per Como a Varese, assottigliato dalle diserzioni per modo, che dei quattromila uomini da lui raccolti, era ridotto colla metà appena. Forse dapprima Garibaldi, colpito dalla rovina delle cose, ebbe in pensiero di ritirarsi, ma, sollecitato dai Mazziniani, e gridato generalissimo dell'esercito democratico, pubblicò un proclama, nel quale dichiarava non riconoscere lo armistizio, e voler iniziare la guerra di popolo. Da Varese salito ad Arona, ed ivi impadronitosi de' due piroscafi che facevano il servizio del lago, condusse sopra barche rimorchiate la sua truppa a Luino, d'onde si spinse fino sopra Arcisate, per cominciare, profittando dell'opportunità dei luoghi, la guerra per bande, e in ogni caso potersi ritirare su quel di Mendrisio. Ma alle brame bellicose di Garibaldi ostava non solo il nemico, che aveva

forze enormemente maggiori, sibbene ancora lo spirito degli abitanti, i quali, sbigottiti ed irati pei casi di Lombardia, temevano attirare sopra di sè le vendette del maresciallo.

Il quale diede l'incarico a D'Aspre di prevenire i tentativi di lui, che per fama conosceva audace e valente. Si pose quel generale sulle tracce del guerilliero, dividendo il suo corpo in varie colonne, le quali, avanzando da Gavirate, da Gallarate e da Como, pervennero a rinserrare come in un cerchio la schiera italiana.

Garibaldi, ridottosi il 26 a Morazzone con mille e cinquecento uomini al più, preparavasi a fare disperata resistenza, lusingandosi pur sempre d'aver libera ritirata fino al Canton Ticino. Digiuni ed affranti, credendosi almeno per un istante al coperto da ogni assalto, attendevano a ristorarsi, quand'ecco dalla parte di Varese comparire quasi improvvisa la brigata Simbschen con una batteria ed uno squadrone d'ulani. Sgomentati, balenarono dapprima, ma, raggruppatisi prontamente e ricondotti alla pugna, cacciarono gli Austriaci dal paese, inseguendoli colla bajonetta alle reni. Ma quelli spacciati appena, sottentra in linea Edmondo Schwarzenberg a proteggere i fuggenti, ed a sostenere l'impeto dei garibaldini. Era già alta la notte, e Garibaldi, prevedendo con certezza che il giorno dopo sarebbe stato circuito da tutte le forze nemiche, col massimo ordine e silenzio si ritrasse in Morazzone, e di là a Luino, d'onde riguadagnò il lago: ma dopo quel fatto, non arridendo più speranza di continuare la guerra, le genti sbandaronsi, ed il capo rifuggì in Isvizzera con pochi compagni.

Così, dopo cinque mesi, in Lombardia tutto ritornò calma di morte; e tra le città che avevano scosso nel marzo il giogo dell'Austria, sola Venezia restava a difendere fino all'estremo la bandiera italiana.

Dopo la fusione di Vicenza e delle altre terre, diveniva inutile, anzi doppiamente impossibile riunire, giusta il decreto, l'assemblea pel 18 giugno, e fu sospesa. Ma i disastri italiani e la risorgente fortuna dell'armi imperiali, anzichè iscoraggire, avevano stimolato vie più i partigiani della unione ad agitarsi ed alzare la voce in Venezia stessa, accusare il Governo della sua renitenza, e mostrare lo esercito sardo unico mezzo di salute. E non solo si ripetevano le parole che ai Legati di Vicenza, imploranti soccorso, aveva già detto il Bava: *Come volete, o signori, che il re protegga un paese, dove sventola repubblicana bandiera?* ma aggiugnevasi, Carlo Alberto a bello studio non avere soccorso i Veneti, onde smettessero le loro fantasie repubblicane, e dovessero poi la loro liberazione a lui solo. Era falso: ma Gioberti lo aveva detto, ed i partigiani suoi lo ripetevano. Perdio! non pensavano che tra quella asserzione e l'accusa di tradimento non v'era che un passo! Allora Manin riconvocò l'assemblea pel 3 luglio; forse sperava in questo intervallo si riordinassero i Napoletani, mutassero in meglio le sorti della guerra, e salvare la repubblica. Ma allora appunto che emanava il decreto per la convocazione della assemblea, i Napoletani ricevettero, per mezzo del generale Scala, l'ordine del richiamo; e partirono.

Quelli rimasti col calabrese gagliardo, e che più tardi giovarono tanto alla difesa di Venezia, non potevano certo misurarsi colle forze austriache che occupavano il Veneto; la parte favorevole alla unione col Piemonte, rinforzata inoltre da buon numero di profughi dalla terraferma, ne'quali prevalevano le idee italiche sopra le simpatie repubblicane della città, non rifiniva, in pubblico ed in privato, di rimostrare la sinistra impressione prodotta a Milano ed al campo, e nei regj consigli, e fra i patrioti più assennati delle provincie, dalla precipitosa proclamazione della repub-

blica. A rinforzo di codesto partito s'aggiunsero una petizione della marina, una dimostrazione armata della guardia nazionale, e schiamazzi plebei con grida di « Morte a Manin! Morte a Tommaseo! » promossi non veramente dagli Albertisti sinceri, ma da alcuni intriganti, che, gelosi della popolarità che godevano quei due cittadini, ed indispettiti di non avere avuto parte nel Governo, coglievano la occasione per isbalzarnèli, ed acquistare grazia appo il re; avrebbero fatto altrettanto per l'Austria; e qualcuno veramente lo fece.

Addì 3 luglio i deputati si radunarono in San Marco, dove il cardinale patriarca, celebrata la messa dello Spirito santo, benedisse gli eletti del popolo, che, recatisi poi nel palazzo Ducale, sedettero nell'aula del maggior Consiglio. Manin in quella prima seduta espose brevemente i fatti seguiti dal 22 marzo in poi; le ragioni per le quali l'assemblea erasi convocata, e indicò l' oggetto delle deliberazioni. Il giorno dopo, egli stesso, nella sua qualità di ministro degli esteri, rese ragione dei rapporti della repubblica colle Potenze; e dopo di lui fecero altrettanto, in ordine ai loro dipartimenti, Camerata, ministro delle finanze, e Paolucci, di marina e di guerra.

Nel punto in che i ministri terminavano le loro relazioni, entrava nell'aula il faccendiere politico Martini, il quale, smesso di rappresentare i Milanesi al campo, era entrato in servizio del re, e fece girare una lettera a stampa, che tutti si affrettarono a leggere: era del conte Des Ambrois ministro di Carlo Alberto, ed annunciava, che il Parlamento subalpino aveva accettato la fusione della Lombardia e delle provicie di Padova, Vicenza e Rovigo, e che duemila uomini avevano già ricevuto l' ordine di marciare in ajuto di Venezia. A quelle notizie, che parevano in quell' ora ed in quel luogo diffuse ad arte, molti deputati si posero a gridare: Ai voti. Niccolò Tommaseo, ad

un cenno del presidente, in atto sdegnoso e risoluto, montò la tribuna, e con energiche parole cercò di distogliere dalla immediata unione, cui diceva, tanto pei Veneziani come pel re, nè utile nè decorosa.... il suo dire fu interrotto più volte da segni di disapprovazione e da inurbani clamori; il Paleocapa invece, sorto a perorare per l'unione, fu coperto d'applausi, che non lasciavano omai più dubbio quale sarebbe riuscita la votazione. Levossi infine Manin; disse che non le proprie opinioni, ma quelle di molti, erano mutate: invocò la concordia, l'amore fraterno; esortò i repubblicani a cèdere alla necessità dei tempi; importare alla comune difesa ed alla salute della patria che non s'udissero i nomi di repubblica e di monarchia, ma quello solo d'Italia: tutto ciò che si farebbe, essere temporaneo; deciderebbe definitivamente la Dieta italiana sedente in Roma. — Si venne ai suffragi, e 127 contro 6 decisero la unione immediata ed incondizionata di Venezia col Piemonte e colla Lombardia. Al domani, radunatasi l'assemblea per creare un Governo che reggesse lo Stato, sino a tanto che le Camere piemontesi avessero accettato la fusione, fu tra i primi proposto Manin; ma egli ricusò il proffertogli onore: « Io ho fatto un sacrifizio, non ho abdicato ad un principio; io non potrei essere il ministro di un re; sarei un intoppo, ed ora abbiamo bisogno di essere concordi, per combattere il comune nemico ». L'assemblea l'acclamò benemerito della patria: e deferì la presidenza al Castelli, già ministro della giustizia. Portatori del messaggio, partirono pel campo i patrizj Donà Delle Rose, Francesco Dolfin, e Michele Grimani, e per Torino i cittadini Paleocapa e Reali.

Sebbene tarda, anche la dedizione di Venezia riscosse applausi nel Parlamento subalpino. E fu allora che ebbe fine la crisi ministeriale, provocata dalle diuturne e penose discussioni intorno ai patti della Con-

sulta lombarda: la quale, avendo per l'opera della Commissione parlamentare e di Urbano Rattazzi trionfato sulla opposizione mossa da Cesare Balbo e dalla maggioranza del ministero moralmente esautorato, l'avea costretto a rassegnare al re le proprie dimissioni. Si volle quindi che nel nuovo Consiglio sedessero uomini di tutte le provincie antiche e nuove: un ministero, come direbbesi geografico, nel quale per altro la prevalenza, se non numerica, ma delle opinioni, era lombarda. Il conte Gabrio Casati fu presidente del Consiglio; il marchese Lorenzo Pareto ministro delle cose interne; gli avvocati Giacomo Plezza e Pietro Gioja ebbero, l'uno il portafogli dell'interno, l'altro di grazia e giustizia; le finanze furono date al marchese Vincenzo Ricci; Giacinto Provana di Collegno ebbe il ministero di guerra e marina; Urbano Rattazzi quello d'agricoltura e commercio, e Pietro Paleocapa i lavori pubblici: furono aggiunti il conte Giuseppe Durini, ministro senza portafoglio, e Guglielmo Moffa di Lisio, ministro residente presso il re.

Il modo onde fu accolto e le circostanze tra le quali entrò in ufficio il nuovo ministero, bastavano a farne presagire la breve durata.

Compiuti gli atti della fusione, Carlo Alberto mandò a Venezia il generale Vittorio Colli ed il cavaliere Luigi Cibrario, coll'autorità di commissarj regj fino alla sistemazione del Governo. Assuntosi a compagno il Castelli, essi convennero circa le norme, giusta le quali Venezia reggerebbesi fino all'apertura del Parlamento e della Costituente.

Il 9 agosto, salutata dalle artiglierie, la bandiera reale fu issata sulle antenne di San Marco.... Ma parte per lo scomparire del nome di repubblica, che a Venezia si collegava con tante care memorie, parte pel rumore dei disatri dello esercito nazionale, quella solennità riusciva assai mesta: pur troppo il tempo della letizia era passato.

Due giorni dopo, nella città già piena di agitazione, si diffuse la voce che gli Austriaci erano rientrati in Milano. Per la piazza di San Marco ondeggiava una folla immensa, che a fortissime grida chiedeva notizie della guerra; i commissarj dissero non ne avevano officialmente, e per tranquillarla fecero spargere che Francia ed Inghilterra erano mediatrici nella questione italiana. Ma la mattina dell'11 agosto un parlamentario, inviato da Welden, recò ai commissarj il testo del fatale armistizio, e l'intima dell'esecuzione immediata — la resa di Venezia.

I commissarj risposero di non poter aggiustare fede a quel documento, nè per conseguenza trattare, e dichiararono, che, « accertati officialmente dello armistizio, riguarderebbero come terminata la loro missione; Venezia tornerebbe padrona di sè, come prima della fusione ». L'atteso nunzio officiale non giunse nè tosto, nè poi; nondimeno l'armistizio andava acquistando certezza tale, che il dubitarne sarebbe stato follia. Venezia si credette non solo abbandonata, ma consegnata all'Austria; in una parola, tradita. Non è d'uopo ricorrere al maneggio dei partiti, nè alle suggestioni degli arruffapopoli, per ispiegare la tempesta che verso la sera prese a ruggire intorno al palazzo Ducale. « Fuori i commissarj! » si grida; Castelli e Cibrario apparvero, e dichiararono che nulla sapevano di officiale, ma che temevano pur troppo la realtà dell'annunciata sciagura. — Dunque Milano si arrese? a quali patti? e noi? e Venezia? e la flotta? — I commissarj (1) non osarono rispondere, e quel silenzio, che era imposto da riserbo, anzi da necessità, perchè veramente di più non sapevano, pareva conferma, e aggiungeva esca alla irritazione.

« Siamo venduti! siamo traditi! Morte ai commissarj!

(1) CIBRARIO. *Ricordi di una missione in Portogallo.*

viva Manin! Abbasso i traditori! » I commissarj non sapevano come calmare la collera del popolo, quando tutto un tratto la folla invade il palazzo, li attornia, li minaccia, ed il capitano Mordini che la conduceva: « Lasciate il posto; e subito: non avete che un momento a deliberare ». Castelli e Cibrario, sgomentati, tacevano, ma il Colli con militare fermezza: « E che? credete voi spaventarmi? avanzate. Ho lasciato una gamba sul campo; ho consacrato tre figliuoli alla patria, soldati al paro di me. Io non voglio ritirarmi davanti al pericolo, saprei morire al mio posto; non importa il modo... » Quelle parole smorzarono un po l'audacia del Mordini e dei compagni, ma le grida al di fuori, e la pressura nell'aula continuarono, finchè giunse tra gli applausi Manin, il quale, accontatosi coi commissarj, convenne che eglino rimarrebbero estranei al Governo, senza però dare la lor dimissione (quindi portossi al balcone: « Cittadini (disse), i commissari regj dichiarano, che da questo momento si astengono da ogni ingerenza di Stato. L'Assemblea della città e provincia di Venezia si riunirà dopodomani per istabilire la scelta di un governo nuovo. Per queste quarantotto ore governo io — ». Questa dichiarazione ricondusse la confidenza allo istante, e fu accolta col grido ripetuto mille volte: « Viva Manin ». Indi soggiungeva: « Fra brev'ora batterà la generale; uomini scelti da ogni battaglione si metteranno in marcia per sostenere la fortezza di Marghera, minacciata da un assalto nemico ». — « Andremo tutti; armi, armi! » — « Ne avrete: tutto diviene arma nelle mani del popolo che vuol difendersi. Vi ricordate con quali armi abbiamo cacciato gli Austriaci? pensate al 22 marzo. Per ora lasciate la piazza; il silenzio ed il riposo ci sono necessarj ». La folla disparve, e corse ad acclamare il generale Pepe, che promise di difendere Venezia fino agli estremi, e dichiarò traditore della patria chiunque abbandonasse le bandiere.

I commissarj sardi, fatti segno da parte di Manin di dimostrazioni di stima e di deferenza che li compensassero in qualche modo dell'affronto patito, si allontanarono. Ma tanto lo ammiraglio Albini come il generale Alberto Lamarmora, che comandava tre battaglioni piemontesi, promisero di non abbandonare Venezia, se non quando vi fossero astretti da un ordine assoluto, ed attennero la parola.

L'Assemblea radunata voleva affidare la dittatura a Manin; egli accettò, a patto gli fossero aggiunti due uomini competenti per le questioni speciali; il contrammiraglio Graziani, ed colonnello Cavedalis. L'Assemblea acconsentì. Decretò poi che il dittatore domanderebbe l'ajuto armato della Francia; e che ella sederebbe in permanenza, fintanto che durasse il pericolo. Il nuovo reggimento intitolossi Governo provvisorio di Venezia, ed ogni questione della forma fu riservata, e così Venezia, da alcuni tanto scioccamente vilipesa, sebbene derelitta, mostrò che al principio nazionale ella sapeva fare il sacrifizio delle sue simpatie e delle sue tradizioni.

Incaricati della missione a Parigi per invocare gli ajuti di Francia, furono Tommaseo e Mengaldo; ma il dittatore non facevasi illusione intorno al successo di quegli ufficj, e in nome della patria rivolse ai cittadini ed all'esercito parole confortatrici a costanza ed a sacrificio, e « Voi tutti (chiudeva) che dalle rive del Po, del Mincio e del Ticino, siete qui accorsi pel trionfo della causa comune, pensate alle benedizioni delle vostre famiglie, se arriverete a salvare Venezia; il giorno in cui l'Italia rinascerà più giovine e più bella in mezzo ai monumenti che attestano il valore e la gloria de' padri, ne solleverà un altro, su cui saranno scritte queste parole: I soldati italiani colla difesa di Venezia salvarono la indipendenza nazionale ».

Con quante difficoltà non avevano a lottare Manin, i dittatori ed i patrioti, per sostenere onoratamente la sollevata bandiera!

Una delle prime fu di imbrigliare la influenza del *Circolo italiano*. Aveva esso contribuito al movimento democratico dell'11 agosto, e poteva essere un ajuto, ma nel fatto riusciva un inciampo a qual si fosse governo, di cui si arrogava le parti, giacchè non solo vi si erano agitate questioni d'ogni fatta, ma negli ultimi giorni dei commissarj piemontesi, sulla proposta di Tommaseo, era giunto a nominare un comitato di difesa, composto del colonnello Cavedalis, del maggiore Luigi Mezzacapo, e del capitano di marina Mainardi. Manin sulle prime non volle nè acconsentire nè opporsi, ma poi destramente lo cancellò, collocandone i membri nel Consiglio di difesa, che surrogava l'antico comitato di guerra. Doveva il Consiglio avere la iniziativa delle disposizioni relative all'esercito, vegliare alla lor pronta esecuzione. L'intendente militare, l'ispettore generale del genio e dell'artiglieria, il direttore di fanteria e di cavalleria, e tutti i comandanti delle circoscrizioni militari, erano tenuti a riconoscerne la autorità: lo composero il contrammiraglio Bua presidente, il colonnello Milani, il maggiore Mezzacapo, il capitano Mainardi, e il colonnello Girolamo Ulloa, che aveva a cómpito speciale di conciliare le decisioni del Consiglio con quelle del generale in capo. Quale confusione non era da temersi pel conflitto di que' poteri, se Pepe non avesse saputo mantenere intera la sua autorità, pur tenendosi nei limiti della moderazione! Non è dubbio che la dittatura militare sia ne' supremi frangenti supremo rimedio, ma nelle condizioni di Venezia era impossibile, e tutto quello che di bene si poteva ottenere e si ottenne, fu portato della saviezza e della concordia degli uomini investiti degli alti poteri. Massima era l'urgenza di provvedere alla difesa.

Temendo alcuni, ed il colonnello Paolucci fra questi, che la Laguna non fosse in condizioni da poter felicemente resistere, proposero al Governo ed al ge-

nerale in capo di riunire un Consiglio di guerra. La discussione dimostrò che Venezia abbondava di mezzi; che i magazzini contenevano approvigionamenti per un anno; che nello arsenale, nei forti, v' erano munizioni per mettere sul piede di guerra tutte le batterie dell'estuario; ed infine che l'esercito e l'armata potevano opporre al nemico una valida resistenza. Tuttavia altre misure energiche si adottarono per accumulare munizioni: ed il generale Pepe pubblicò un ordine del giorno, in cui, cogli esempj delle recenti storie, e con qualche ragione di fatto, sforzavasi ad infondere nei militi la persuasione, che la costanza ed il patriottismo bastano a riuscire nelle più ardue imprese, e chiudeva: « Piuttosto che abbandonare i nostri fratelli di Venezia nella schiavitù, noi marceremo francamente incontro alla morte.... la nostra caduta non rimarrà invendicata, ed i veri figli d' Italia invidieranno la sorte dei difensori della Laguna ».

Paolucci, rassicurato, si distinse fra i più attivi ed i più intelligenti. Nominato comandante dei riparti del Lido e di Palestrina, e d' una colonna mobile in guardia del litorale, egli pose que' luoghi in condizioni tali, che invano l'inimico sarebbesi cimentato ad uno sbarco.

L' esercito fu riorganizzato in cinque legioni, sotto i colonnelli Jean, Vandoni, Zannellato, Galateo e D' Onigo. Si fusero in uno i due battaglioni napoletani, ed i resti del battaglione Rosaroll, che dopo la battaglia di Curtatone erasi ridotto in Venezia. Volontarj romani e veneti; una compagnia di Anconitani; una parte dei difensori di Vicenza, già sciolti dallo impegno della capitolazione; un piccolo battaglione bolognese; i cacciatori delle Alpi; il battaglione universitario; cenquaranta artiglieri che avevano capitolato a Treviso, empirono i vuoti lasciati dalla partenza dei Napoletani e dei Piemontesi.

Il Cavedalis apportò grandi migliorie nell' amministrazione militare; riordinò il corpo del genio, cui pose alla testa il tenente colonnello Rongelli, che aveva militato con bella fama sotto il principe Eugenio; formò una seconda compagnia d'artiglieri, *Bandiera e Moro*; un corpo di dieci compagnie d'artiglieri da piazza, e due compagnie di artiglieria di campagna, sotto il comando del maggiore Boldoni: ed altri provvedimenti vennero presi in ordine al servizio, alla disciplina ed all' istruzione, per mettere l' esercito in condizioni da poter combattere in linea al fianco dei Piemontesi, quando si rompesse novamente la guerra. Anche il triunviro Graziani spiegava attività infaticabile, e per suo impulso l' arsenale marittimo fabbricava cannoni, munizioni, costruiva e raddobbava navigli, riparava armi, approntava fascine, sacchi e materiale da palizzate, baracche e letti da campo, quanto insomma occorreva al doppio armamento di mare e di terra. La guardia civica, fornita anch'essa di bersaglieri e cannonieri, bene organizzata, doveva secondare le milizie nel servizio dei forti; e così, grazie alle cure ed all' abnegazione de' triumviri, gli apparati per la difesa assunsero ragguardevoli proporzioni.

Ma la quistione più ardua per Venezia erano le finanze. L'11 agosto il tesoro aveva poco più di ottocentomila lire; al principiar di settembre, Manin implorò patriottici soccorsi dalle principali città d'Italia. Sedicimila franchi diede Ferrara, cenmila la Lomellina, diecimila gli Italiani del Perù e dell' altre parti d'America meridionale, settantaduemila franchi la Toscana, somme minori altre città. Questo era ben lunge dal bastare, e Manin dovette novamente rivolgersi ai Veneziani, ed invitò a deporre alla zecca gli ori e gli argenti, ritirandone una ricevuta fruttante il cinque per cento. Tutti accorsero, ricchi e poveri, con entusiasmo commovente. La banca nazionale di Venezia fu auto-

rissata ad emettere biglietti di 1, 2, 3, 50 e 100 lire, fino alla concorrenza di una somma eguale a quella dei prestiti volontarj o forzati che il Governo contraesse; ed ebbe in garanzia lettere di cambio dei principali proprietarj della città, pagabili dentro un anno, alla scadenza delle quali i segnatarj avrebbero ricevuto rendite iscritte in luogo di valori metallici, e la carta emessa sarebbe stata bruciata pubblicamente, e le somme iscritte ammortizzate. Questa combinazione mancava di garanzia ai creditori, i quali erano esposti a perdere il oro capitale, se Venezia fosse caduta. Riuscì tuttavia, grazie al concorso volontario delle più ricche famiglie; gli assegnati presero il nome di moneta patriottica, e circolarono per Venezia e nell'Estuario lungo tempo senza perdita: tant'era la confidenza che avevasi nel Governo di Manin, e nel buon successo della difesa.

Il 10 settembre, i triumviri, accompagnati dal generale in capo, e dal comandante della guardia nazionale, ne passarono in rassegna quattro battaglioni, ed uno detto *della speranza*, formato di giovinetti dai quattordici ai diciott'anni. I veroni erano addobbati; bandiere tricolori ondeggiavano per tutto; la piazza di San Marco era inondata di popolo; un sole splendidissimo irradiava lo spettacolo, cui facevano santo i subiti sacrifizj e la prospettiva di una terribile guerra. Al finire della rivista, Manin, colla usata eloquenza, esaltò gli sforzi e l'abnegazione delle truppe e dei cittadini; ricordò alla guardia civica la notte dell'11 agosto, quand'ella, pur inesperta delle armi, corse a Marghera a guarnire i parapetti e le batterie; espresse la speranza nella mediazione di Francia e d'Inghilterra in favor di Venezia, la quale in ogni caso non accetterebbe nessuna proposizione indegna di sè, nè i Veneziani avrebbero veduto la lor sorte decisa contro il loro volere. Il popolo l'interruppe col grido: « Viva la Repubblica ». — « Sì, miei amici (continuò Manin)

Viva la repubblica! Ma non è qui che si conviene fissare stabilmente la forma del Governo; è nel palazzo dei nostri antichi dogi, che i rappresentanti del popolo, radunati legalmente, decideranno, ed è in Roma, nell'eterna città, che la loro deliberazione dovrà essere confermata ».

Il dittatore in questa maniera dava credito alla voce, che circolava da alcuni giorni, che l'Austria avesse accettata la mediazione delle due Potenze occidentali per sciogliere la questione italiana. Ed invero il quattro settembre ne aveva ricevuto da Vienna officiale notizia, e la promessa che le ostilità resterebbero sospese; ed alcuni giorni dopo il console francese gli fece sapere che quattro fregate, con mille uomini ciascheduna a bordo, erano in via per Venezia. Questa non era che indegnissima frode, o, se piace meglio, artifizio diplomatico di Cavaignac, per indurre l'Austria ad accettare la mediazione, ed evitare il rinnovarsi delle ostilità. Infatti Welden, chiamato al comando civile e militare di Vienna, abbandonò i posti intorno alla Laguna, e concentrò le truppe sulla Piave, rimettendone l'impero al tenente maresciallo Stürmer.

Quella mediazione così decantata fece perdere a Venezia un tempo prezioso, logorando inutilmente forze, denaro e provvigioni, senza potersene rifornire. Trista condizione dei deboli! dover subire la legge non dalla necessità o dai prevalenti nemici, ma dalla prepotenza di coloro che pur diconsi amici, e, giusta lo interesse proprio, o le proprie passioni, abbandonano, tradiscono, generosi se non vi aggiungono lo scherno.

LIBRO DECIMONONO.

Terza fase della rivoluzione italiana. — Prevalenza dei democratici. — Affari di Roma. — Caduta del ministero Mamiani. — Sue idee sul papato. — Gli Austriaci invadono gli Stati pontifizj. — Wimpffen a Bologna. — Deplorabile condizione di questa città nell'agosto 1848. — Pellegrino Rossi al ministero. — Suoi intendimenti amministrativi e politici.

Reazione a Napoli. — Parlamento prorogato. — Bombardamento e sommessione di Messina.

Cose di Toscana. - Parlamento. — Frate Gavazzi a Livorno. — Tumulti. — Scredito di Cosimo Ridolfi. — Ministero presieduto da Gino Capponi. — Vano tentativo contro Livorno — Montanelli e la Costituente Italiana. — Condizioni dell'impero austriaco. — Nuova rivoluzione a Vienna. — Ministero democratico Montanelli e Guerrazzi a Firenze.

Piemonte. — Pieni poteri. — Proroga del Parlamento. — Ministero Alfieri di Sostegno. — Mediazione anglo-francese. — Gioberti, il Circolo, il ministero.

Governo austriaco in Lombardia.

Apertura del Parlamento sardo. — Si proclama la eleggibilità di tutti gli Italiani. — Politica interna ed esterna. — La opposizione.

Operazioni di guerra dei Veneziani. — Vittoria di Mestre.

Qualunque cosa dir si possa o si voglia a schiarimento od a discolpa, è certo che la fiacchezza, il malvolere, la poca lealtà dei principi italiani, la insufficienza del soccorso prestato alla guerra nazionale,

furono una delle cause onde questa, così splendidamente incominciata, a sì misera fine venisse.

Il programma dei moderati, sotto gli auspizj del quale erasi cominciata la rivoluzione, concordia di popolo e di principi, federazione, indipendenza, era moralmente lacerato: alla concordia era sottentrato l'odio ed il sospetto; l'antagonismo fra varj Stati sempre più rendeva impossibile la federazione; i popoli, nella umiliazione e nella sventura, cominciarono ad ascoltare consigli fino allora negletti, e sorrisero ai banditori di democrazia come ad estrema speranza; ed i principi (che avevano cooperato all' insuccesso della guerra per gelosia e per paura dello ingrandire di Carlo Alberto), minacciati dall' addensarsi del nembo popolare, respinsero lentamente anche la libertà, e si abbandonarono al pendìo della reazione, sul quale gli aspettava l'alleanza austriaca. E così tra assolutismo e democrazia andavasi ad impegnare il conflitto, che formò il terzo periodo della rivoluzione italica; ed era quasi evidente che Piemonte e casa di Savoja coll'impugnare da soli per la seconda volta le armi (conciossiachè anche il successo delle battaglie si colleghi, ben più che qualcuno non creda, coll' ordine generale dei casi), più che pel presente, combatterebbero a pro dell' avvenire.

Le discussioni del Parlamento romano avevano posto in evidenza ed aggravato il dissenso tra il Consiglio ed il papa. Nè limitavasi soltanto il parteggiare al principe od al ministro; ma ciascheduna fazione era intrinsecamente divisa, giacchè stavano per Pio IX tanto coloro che tendevano a staccarlo affatto dalla causa nazionale, come quelli che si affidavano di conservarglielo; ed all' incontro erano col ministro e parecch che lo bramavano consenziente e fedele al principe, ed altri che avrebbero voluto vederlo decisamente alla testa della opposizione. Tutte queste passioni, che fer-

vevano nel Parlamento, trovavano eco nella stampa italiana come nella forastiera; e se durante la incertezza della guerra seppero alcun poco frenarsi, sopraggiunti i disastri, non conobbero nè ritenutezza nè pudore.

Fragorosa anzitutto in Roma era la commozione dei circoli, dove i sitibondi d'applausi, ogni giorno rompevano ad avventatezze, pur che avessero pregio di novità. I volontarj, che avevano combattuto nell' alta Italia, e de' quali non pochi anche per lo addietro erano stati uomini di corrucci ed insolenti, accaparrati dalle sètte, riempivano le provincie di tumulti, di delitti, profanando sempre il nome di libertà; si affollavano poi nello Stato pontificio emissarj austriaci, uomini di partiti eccessivi, esuli volontarj o forzati dal Veneto, dalla Lombardia e dall'Emilia, e tra questi, se non mancavano i buoni, i meritevoli di rispetto, guazzavano ancora dei miserabili, che mentivano meriti patriottici, prodezze, persecuzioni patite, per vivere oziando; e tutti erano bene spesso i promotori, e sempre la schiuma dei popolari tumulti.

La città di Bologna, grazie alla coltura maggiore ed al savio reggimento del cardinale Amat, era la meno scompigliata dello Stato; ma già correva la voce che i primarj della fazione repubblicana, che Mazzini si dovessero portare colà a formarvi un centro di agitazione democratica. Quella voce inquietò il Governo e sgomentò i moderati a Roma; il primo ordinò rigori inefficaci, gli altri diedero mano ad una dimostrazione popolare contro i repubblicani. Incauti! sviare un disordine col provocarne un altro, e peggio, suscitare la temuta sovranità della piazza. In quel tramestio il Mamiani, repugnando aderire ai conservatori, e non volendo abbandonarsi agli esaltati, trovossi nello isolamento, e nella più completa impotenza.

A puntellare i rovinosi affari dello Stato fu suggerito a Pio IX d'affidarne la cura al conte Pellegrino

Rossi. Questi, dopo proclamata la repubblica in Francia, tolto d' uffizio, erasi rimasto in Roma da privato, seguendo con ansia d' antico patriota gli andament della rivoluzione e della guerra, nella quale combattevano i suoi figli, e portando sullo stato generale d' Italia, come su quello del romano Governo, i più lucidi ed assennati giudizj. Ai ministri del dieci marzo, al duca di Rignano, ai deputati, ai pubblicisti, ch' erano ricorsi a lui, era stato largo di consiglio, e se la sua amicizia col Guizot gli procacciava degli avversi, non gli mancavano per ciò ammiratori ed amici: i Carraresi, concittadini suoi, l' avevano eletto al Parlamento toscano; Gioberti l'avrebbe voluto nell' alta Italia; ma i cosituzionali lo trattennero a Roma, dove Pio IX lo richiese di formare il ministero, che doveva succedere a quello di Terenzio Mamiani. Non appena tale voce si sparse, dalle bande le più opposte si levarono rumori di riprovazione: chi avversava la persona, chi i principj, chi esagerava il male che poteva fare, chi lo denigrava temendone il bene; ai democratici che lo gridavano dottrinario, rinnegato, servo di Guizot, s'univano i gesuitanti, accusando il carbonaro, il liberale, l' apostata... così che il Rossi medesimo, veggendo che con tanta opposizione, sebbene ingiusta ed artificiata, non avrebbe potuto prestare efficacemente al principe i servigj che richiedeva da lui, rinunziò all' onorevole incarco. E tutti allora gli schiamazzatori, tripudiando come di popolare vittoria, correre al Mamiani, e tributargli clamorosa ovazione, la quale parve oltraggio diretto a Pio IX, perchè era quello appunto l' anniversario della amnistia.

Erano così arruffate le cose in Roma, quando accadeva quella scorreria di Liechtestein a Ferrara di che sopra ho toccato. Pensare se il popolo non fremette! Indignossene anche il pontefice, ed ordinò al cardinal Soglia di volgere alle Potenze d' Europa un

richiamo. Ma quel consenso col popolare corruccio, non apportò mitigazione agli animi, poichè funzionarj e prelati di Corte e di cancelleria, ostentando gioja per lo accaduto, non cessavano dal ripetere sconveniente che il papa menasse tanto scalpore contro gli Austriaci, i quali infine erano i suoi amici migliori. O ben sagaci, o ben tristi, costoro per simil guisa facevano credere che quella fosse l'opinione del pontefice, e così le proteste di lui non sembravano che spregevole ipocrisia. Officialmente dal ministro informata, la Camera votò un bellicoso indirizzo a Pio IX; ma questo atto era ben lunge dal soddifare coloro, che, poco o nulla badando nè al principe nè al Parlamento, non vagheggiando che scandali e novità, ne coglievano ogni occasione. I circoli, che atteggiavansi ad imitare i formidabili *clubs* parigini del 92, inviarono al presidente dell'Assemblea una Commissione per chiedere, che la patria si dichiarasse in pericolo; si armasse il popolo, si rompesse guerra all'Austria. E, mentre il presidente instava perchè la proposta si mettesse in disamina, e dibattevasi col principe di Canino, che la voleva votata subito, la folla tumultuante in piazza invade il palazzo, penetra nell'aula, gridando armi. Sedato a grave stento il tumulto, entra lo Sterbini annunziando, che la guardia civica s'era sollevata per occupare castel Sant'Angelo. La Camera dichiarasi in permanenza, e fa chiamare Galletti ministro di polizia, e quegli, non che apportarvi, come speravasi, consiglio ed ajuto, protestò che popolo e guardia avevano operato nel loro diritto.

Il minaccioso sconquasso si risolse in nulla, ma così fu delle provvidenze governative. Nella Camera poi la confusione toccava il sommo. Se qualcuno censurava la condotta del popolo, gli urlavano « che il popolo era stato sublime, che non poteva fallare »: se trattavasi di riordinare l'esercito, tutto si riduceva ad un rovescio d'accuse e di vituperi contro Durando;

Pantaleoni che prende modestamente a difenderlo, è interrotto con apostrofi peggio che transteverine dalle tribune; dove la immanchevole dominatrice marmaglia, lasciava poco spazio ai cittadini, e quanto Buonaparte e Sterbini intonavano, essa ripeteva.

Il ministero, che già da tempo trovavasi in piena dissoluzione, fu licenziato ai due agosto, e Pio IX lo annunziò a Roma con un proclama, nel quale, secondo il solito, immemore della sua qualità di principe costituzionale, parlava con accento di polemica degli atti del suo Governo, poi da pontefice deplorava i sacrilegi che avevano funestato Roma, e chiudeva col mettere la città sotto la protezione della Vergine santa.... il proclama fu strappato e letto e commentato a vilipendio nei crocchi delle piazze e nei circoli, più infelloniti che mai. Il nuovo ministero fu costituito: il cardinale Soglia presidente e ministro degli affari ecclesiastici e laicali; il conte Edoardo Fabbri, dell'interno; il conte Lauro Lauri, delle finanze; Pasquale De-Rossi, di grazia e giustizia; Guarini, dei lavori pubblici; Campello, dell'armi; Galletti, di polizia, e, per lui assente, Francesco Perfetti. Questo ministero, composto per lo più di gente abbastanza liberale, ma devota a Pio IX, portava al potere i principj e le idee della parte moderata, ma pel tempo che correva, sembrava reazionario. Mamiani, per ciò che riguarda l'Italia, aveva costantemente proseguito il pensiero di conchiudere la lega, tenendo assidue pratiche col Governo piemontese, col toscano, e studiando tutti i mezzi per venire a componimento anche con Napoli. Il conte Balbo fu lento nelle trattative, e mostrò grande svogliatezza; Firenze se ne diede, almeno apparentemente cura grandissima; ed infervorato se ne mostrò anche re Ferdinando fino al 15 maggio; e in ogni modo Mamiani verso la fine del suo ministero annunziavane prossima la conclusione, sinceramente bramata, sembrandogli per allora perigliosa

fantasia parlare di unità; acceso poi di sentimenti nazionali, e dividendo anch'egli il concetto di Carlo Alberto, *L'Italia deve fare da sè*, concetto che aveva la gran pecca di supporre la nazione pronta ai maggiori sacrifizj d'oro e di sangue, non voleva udire di pace, se prima tutta l'Italia non fosse sgombera dallo straniero. Rispetto al papato, Mamiani credeva che in alcuna parte disciplinare la Chiesa romana potesse e dovesse riformarsi; ma giudicava inopportuno promuovere questioni siffatte; quanto agli ordini temporali, portava opinione, che il papato si dovesse trasformare compiutamente; esercitasse il pontefice con piena indipendenza lo spirituale in unione all'episcopato ed al Sacro Collegio; commettesse al laicato i temporali negozj; ai ministri ed al Parlamento la gestione politica, serbando per sè quell'autorità, che i principi esercitano nelle più schiette monarchie costituzionali. Largamente poi sentiva intorno a tutte le libertà civili: per le quali cose, se sotto certi riguardi avvicinavasi, anzi apparteneva alla fazione detta dei *moderati*, sotto altro aspetto accostavasi ai democratici.

Appena assunto il potere, i nuovi ministri furono posti a duro cimento. Ritiratisi i Piemontesi, Welden, il quale campeggiava pel Veneto, annunziò come ei fosse per passare il Po, e condurre le insegne imperiali sulle terre della Chiesa, amico al pontefice ed ai pacifici cittadini, nemico a quanti si opponessero alla sua marcia. Alle dure parole seguivano opere atroci, delle quali facevasi vanto, come per lo eccidio di Sermide, saccheggiata, arsa, e mezzo distrutta. Lo accompagnavano i più ribaldi sanfedisti, e segnatamente lo scellerato Virginio Alpi: tutto questo diceva abbastanza agli abitanti delle Romagne, quale sorte avessero ad aspettarsi, onde si accinsero a disperata difesa. Welden aveva cominciate le sue mosse il 4 agosto, minacciando esecuzioni militari, imponendo taglie ai muni-

cipj, e nel tempo stesso il comandante della fortezza di Ferrara intimava alle milizie del papa, partenza immediata, o bombardamento. Sapute queste cose, Pio IX mostronne rammarico, e protestò in termini dignitosi e severi abbastanza a chiarire quanto menzognera fosse l'asserzione dell'Austriaco di procedergli amico. Volgendosi poi il ministero alle popolazioni romane, diceva, « Essere ferma risoluzione di Sua Santità difendere lo Stato contro l'invasione austriaca con tutti i mezzi che il Governo e l'entusiasmo dei popoli potrebbero somministrare. Sua Santità smentire solennemente le parole del maresciallo Welden; proclamarne ostile la condotta; dichiarare di non voler disgiunta la causa propria da quella dei popoli suoi, e di tenere come volta a sè stesso ogni offesa a quelli recata ». E ad afforzare le parole, mandava Legati all'Austriaco, per ammonirlo si ritirasse, ponesse fine alle vessazioni, protestandosi disposto a respingerne l'aggressione con ogni mezzo. Mentre queste cose si facevano a Roma, Welden, occupata Cento e le campagne del Ferrarese, accennava direttamente a Bologna. Quell' annunzio eccitò nella città fremito generale. Ma le truppe che si trovavano colà, erano quelle che avevano capitolato a Vicenza, nè i duci volevano rompere i patti, benchè appigli sufficienti non mancassero a farlo; e per la massima parte si allontanarono.

L' onorando Bianchetti, che governava in luogo del cardinale Amat, per causa di salute lontano, scongiurava i cittadini per distorli dalla impresa disperata di resistere senz' altra forza organizzata che la guardia civica, duecento carabinieri, e le guardie di finanza. Mandò al campo nemico a protestare contro l'aggressione, ma nel tempo stesso a trattare componimento.

Rispondeva l' Austriaco: volere che le sue genti accampassero intorno a Bologna, e che la città le mantenesse. I deputati ed il prolegato dovettero accon-

sentire. Ma entrando gli officiali a diporto nella città, com'era facilissimo a prevedersi, nacque un ricambio di scherni, di offese e di percosse; e Welden irato domandò, o gli autori delle offese, o sei ostaggi in sua mano: alla quale pretesa Bianchetti, nè cedendo, nè rifiutando, risolvette portarsi egli stesso in ostaggio per tutti. A quell'atto Bologna sollevasi tutta; si suonano campane a stormo. Gli stranieri, afforzati alla porta di S. Felice, appuntarono tre cannoni, e sfolgorarono la folla che si recava all'assalto; ma nel tempo istesso accorrono i villici; dalle finestre, dai tetti si prende a grandinare il nemico, che, costretto ad abbandonare la la posizione, si concentra a porta Galliera e sulla vicina Montagnola, rialzo addossato ai bastioni, coronato di piante, siepi e gradinate, con un ampio spazio, ad uso di cittadino diporto. Di là cominciarono a bersagliare con moschetteria ed artiglieria. Ma ai caduti sottentravano vindici furibondi; tutte le case all'intorno erano cinte d'una ghirlanda di fumo e di fuoco; durò così quattr'ore, combattendo coi popolani guardie civiche e carabinieri, malgrado il divieto del loro comandante; finalmente, con uno sforzo disperato, assalendo i nemici col grido *Italia e Pio IX*, li ributtarono dalla posizione, ferendo ed uccidendo moltissimi, facendone prigionieri non pochi, e mettendo gli altri in fuga: nella quale pure, inseguiti dalle torme dei villici, sfogarono la tedesca rabbia cogli incendj, coi saccheggi, col sevire sopra i cadaveri. Così anche il popolo della vetusta Felsina nell'8 agosto 1848 ebbe sua fiera e gloriosa giornata.

I fatti bolognesi destarono per le città e provincie vicine la brama di accorrere in ajuto, come infatti fecero parecchie legioni di guardie civiche, ed i volontarj condotti dal capitano Belluzzi.

Quando Pio IX seppe l'accaduto, e che il popolo aveva respinto gli Austriaci, sebbene questo corrispon-

desse alle sue bellicose parole, mostrossene sgomentato. Sia che avesse in qualche modo assicurazioni che la mente del Governo austriaco non gli fosse nemica, sia che paventasse d'impegnarsi veramente in una guerra, o che il vanto di quella vittoria dalle popolazioni e dallo Stato dovesse venire fieramente scontato, fatto sta, che dell'opporsi non volle più sentire parola, e bruscamente licenziò il Campello ministro dell'armi, tutto infervorato per la resistenza, e nominò in sua vece un oscuro intendente Gaggiotti, con dispetto dei Liberali, che ruppero in nuove accuse contro il principe e contro gli arcani consiglieri, de' quali ognora più chiarivasi la influenza. La nomina del Gaggiotti diede nuovo crollo alla riputazione, ed accrebbe le difficoltà del ministero.

L'erario era vuoto, le opinioni concitate e confuse, la stampa insolentissima. Giornali grandi e piccoli, opuscoli, satire, caricature contro tutti e contro tutto, alimentavano il disordine, e rendevano impossibile qualsifosse governo. Nè dignità o senno maggiore, in istanti così gravi, mostrò il Parlamento. Lo Sterbini, interpellando i ministri, apostrofa il principe con aria di sfida; ricorda la enciclica dell'aprile; propone si domandi l'intervento della Francia, gridando « che se la Francia monarchica accorreva all'invito dei principi, la Francia repubblicana accorrerebbe a quello dei popoli »; e la Camera approvava. Poi diluviarono richiami e sulla demissione del Campello, e sugli affari di Bologna, e tanto era lo scompiglio, e la mancanza d'una energica direzione, che le stesse buone proposte di riforme finanziarie, amministrative e di guerra, a nulla approdavano. — Finalmente il giorno 26 agosto il sovrano pontefice prorogò al 15 novembre le tornate dei Consigli, sperando nel frattempo di dare forza al Governo, e apparecchiare materia a futuri lavori legislativi. Il decreto, sì nella

sostanza come nella forma, era strettamente costituzionale, ma coloro i quali cercavano di accrescere e di trarre partito dalla pubblica diffidenza, lo vituperarono come *colpo di Stato*.

Frattanto la condizione di Bologna diventava orribile. I cittadini onesti, appena rintuzzata la tracotanza straniera, aveano deposte l'armi bene impugnate, ma lo scapestrato popolaccio, nonchè posarle, avevale accresciute, togliendole con violenza a' privati possessori, ai quartieri della civica, e tirando da nascondigli quelle use a misfatti; ad esso s'unirono bande venute di fuori, e frotte di volontarj che lasciavano l'alta Italia. Col pretesto d'approntare la difesa, incettavano legname, suppellettili, vettovaglie; pretendevano paghe come soldati e come lavoratori; il Governo non mandava denaro, la città non ne aveva, e mancava d'ogni mezzo, o per contenere, o per allontanare que' perigliosi alleati, onde si prese il partito di emettere centomila scudi in carta, a nome del municipio e della provincia.

La vittoria dell' 8 agosto porgeva occasione ai Mazziniani di rompere in nuovi ditirambi, ed esaltare la potenza della democrazia, di fronte a quella del principato. Nè furono parole soltanto, chè, falliti per allora i tentativi di far insorgere Genova e Livorno, parve loro che Bologna, sebbene in addietro aliena dalle idee eccessive, porgesse campo a nuovo esperimento. Precipitarono colà tribuni, oratori, avventurieri d'ogni risma, e fomentarono i rancori, le ire, la indisciplinatezza e le pretese, tanto che la città in pochi giorni fu preda alla più furente anarchia. Invano il prolegato Bianchetti ed i migliori cittadini cercarono di mettere calma; i caporioni più audaci, il giorno 26, assalito il palazzo, intimarono al Bianchetti ed al comitato di smettersi e di andar via, e forse il colpo riusciva, se la violenza dei modi non avesse ripugnato

ai men tristi fra i tumultuanti, che, staccatisi da' compagni, pregarono quelli del Governo che restassero: al che i generosi acconsentirono per lo male minore. Non per questo rinacque l'ordine nella città. La ciurmaglia, nobilitata dal nome di popolo, cominciò a manomettere cose private e pubbliche, a saccheggiare, a rapire, a percuotere, ad uccidere.

Quel turbinío minacciava di diffondersi anche nelle provincie. Un Zambianchi forlivese, per lettere cadutegli in mano, venuto in cognizione di pratiche cospiratrici dell'Alpi nelle Romagne, arrestò il messo, e strappatógli col terrore quanto sapeva e non sapeva, corre a Forlì ed a Faenza, perquisisce case di sospetti, arresta senza discernimento donne e vecchi, e li fa trascinare nelle carceri d'Ancona. Quando a Roma ed al Governo si conobbero quegli sconvolgimenti, il ministero inviò Carlo Luigi Farini perchè appoggiasse il cardinale Amat, se vi avesse fatto ritorno; in caso diverso, si recasse in mano la somma delle cose, ed infrenasse l'anarchia. Erano i primi di settembre, ed all'arrivo del commissario i mali, anzichè scemare, crescevano; da due giorni gli anarchisti uccidevano a colpi d'archibugi nelle vie e nelle piazze ogni lor nemico, trucidavano officiali di governo, alcuni per vero iniqui e diffamati, ma parecchi onorati e dabbene, e se caduti davano segno di vita, ricaricavano le armi a cospetto del popolo e de' soldati, e sparavano di nuovo, o li finivano colle coltella; se fuggenti, gl'inseguivano come fiere, entravano nelle case, li traevano fuori a macello. Le carceri erano state aperte, non v'erano più giudici, la polizia più non esisteva, la civica ed i carabinieri vergognosamente inerti. E lo inviato, per quanto buon volere s'avesse, non vedea modo di sottrarre Bologna a quella strana tirannide.

Soccorse il caso. Essendosi attentato alla vita d'un carabiniere, i commilitoni escono dalla condannevole

inerzia, raggiungono, trascinano in carcere il malfattore, ed accettano l'ordine di proseguire l'opera contro gli altri. I dragoni ne seguono l'esempio; Carlo Pepoli, comandante della guardia civica, arriva a metterne insieme qualche compagnia. Cittadini autorevoli riprendono animo, si stringono attorno al prolegato ed al commissario; la popolazione ne appoggia gli sforzi, e finalmente, chiamati da Forlì, giunsero anche gli Svizzeri. Tentarono bensì alcuni de' corpi franchi, ai quali rincresceva la fine di quel saturnale, di assalire il palazzo, ma i cannoni puntati fecero sbolirne le voglie; molte armi furono sequestrate; lo Zambianchi fu carcerato con un buon centinajo de' più avventati e feroci; il meglio de' corpi franchi, sotto gli ordini del Zambeccari, partì per Venezia; gli altri furono sciolti, dando loro facoltà di scriversi nelle truppe regolari; e così un poco alla volta il Governo riacquistò autorità, la città riprese l'usata fisonomia, e sebbene gli umori interni non fossero tolti affatto, nè il pericolo di nuovi tumulti compiutamente cessato, la tranquillità almeno apparente venne ristabilita.

In mezzo di tanta rovina, al Quirinale si pensò novamente a Pellegrino Rossi, ma questa volta alle mormorazioni degli estremi s'aggiunse ancora la opposizione diplomatica della repubblica francese.

Ciò non di meno ai 16 di settembre il nuovo ministero fu costituito col cardinale Soglia presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri: Pellegrino Rossi allo interno ed alle finanze: il cardinale Vizzardelli alla istruzione pubblica: l'avvocato Felice Cicognani ebbe il portafoglio di grazia e giustizia: Antonio Montanari quello del commercio: il duca di Rignano, dei lavori pubblici e della guerra.

Con tali auspicj, con tali compagni, ma fidente in in sè stesso, accingevasi il pubblicista carrarese a riformare lo Stato. Lunge egualmente dalla licenza che di-

cevasi repubblicana, e dalla confusione e dal dispotismo prelatizio, proponevasi di rivendicare a Pio IX la iniziativa nello stabilimento dei liberi ordini nella penisola; riconciliare colla nazione il papato, ch'egli aveva detto « l'unica gloria sopravivente d'Italia; » e sperava di potersi presentare ad opera inoltrata al Parlamento, la cui apertura dovea seguire alla metà di novembre.

Ad attraversare le mire di Pellegrino Rossi, oltre alle immense difficoltà locali, congiurarono gli avvenimenti, che ormai avevano preso una piega funesta.

Il re di Napoli aveva convocato il Parlamento, perchè servisse a ritenere nella legalità una parte almeno degli uomini più influenti del regno, e per gettare in qualche modo sui rappresentanti del popolo l'onta dell'abbandono della causa italiana. Ma poichè l'insurrezione calabrese fu doma, e l'Austria ridiventò padrona dall'Isonzo al Ticino, e lo infausto armistizio aveva dato corpo a tante diffidenze, e rieccitato antichi rancori; Ferdinando II sentì di poterne far senza, ed intese a disfarsene ad ogni costo. A secondare le regie intenzioni, sotto la presidenza del principe Torchiarolo erasi stabilito in Napoli una specie di comitato reazionario, il quale, con tutti i mezzi che la passione propria e l'appoggio della polizia e la eccelsa connivenza mettevano in sua mano, adopravasi a screditare, a perseguitare i liberali ed i più celebri deputati, ed a sommovere il popolo a manifestazioni contrarie alla Costituzione.

Frattanto, come le mutate circostanze consigliavano, erasi andata maturando una nuova spedizione contro la Sicilia, colla quale durava tuttavia l'armistizio.

Era già in pronto la spedizione, quando il 28 agosto Rayneval, incaricato d'affari della repubblica francese, comunicava al principe di Cariati una nota, nella

quale, dopo molte proteste di affetto della Francia per la prosperità d'Italia, ed in particolare pei regni meridionali, sforzavasi a distogliere il re ed il suo Governo da una azione armata contro la Sicilia, ed a ravviare invece pratiche di conciliazione, alle quali il rifiuto del duca di Genova ed i disastri dell'esercito piemontese dovevano aver fatti propensi gli animi degli isolani.

Che gli eventi corressero avversi alla causa italiana, era vero pur troppo; che l'esercito di Carlo Alberto fosse annientato, era esagerazione; che i Siciliani stessero avviliti, disposti a cedere, era falso; pretendere poi che il re di Napoli, per tutte queste ragioni, le quali rendevano più agevole e quasi sicura l'impresa, appunto non la facesse, doveva sembrare cosa insensata. Ferdinando a quella nota rispose facendo immediatamente partire alla volta del Faro la flotta, composta di ben quaranta legni, con 24 mila uomini di truppa da sbarco, sotto gli ordini del maresciallo di campo Filangeri. Ecco poi con quali forze e con quale animo apparecchiavasi alla resistenza Messina. Le vette di quella catena di colli che s'alzano a tergo della terra, erano sormontate da batterie, le quali dirigevano i loro fuochi convergenti contro la cittadella ed il castello di San Salvatore, situati all'estremo della città, costruzioni ciclopiche sorgenti dal mare. Così, i projettili dei Messinesi dovevano percorrere da 500 a 1000 metri, passando sopra l'abitato, per battere i forti, mentre i regj, che aveano maggior numero di pezzi e di calibro maggiore, non avevano che 100 o 200 metri per raggiungere ad infallibil segno gli edifizj di Messina. Le milizie organizzate de' Messinesi toccavano appena i cinque mila uomini, tra linea, artiglieria, volontarj. Ma il cittadino coraggio, non chè spento, reso più impavido alla dura prova degli otto mesi trascorsi, fece sì che all'uopo, uomini e donne, e tutti, impugnassero l'armi sommini-

strate dal furore per difendere la patria cadente. Teneva il comando generale dell'armi Antonio Pracanica; dell'artiglieria, poichè Longo gemeva in Sant'Elmo, il colonnello Orsini.

Il giorno 3 settembre le truppe regie sbarcando cominciarono le loro operazioni sulla spiaggia meridionale per far tacere una batteria che stava presso il torrente Zacra; e, sebbene, riuscissero a rovesciarne i pezzi, battuti ai fianchi dai cittadini appostati dietro ai muri e alle siepi, ed assaliti di fronte, furono con perdita grave respinte. Nel medesimo tempo dall'una parte e dall'altra cominciò fuoco generale di tutte le artiglierie, che non fu più smesso per cinque giorni. A nessun mezzo di distruzione perdonò Filangeri; palle, granate, bombe, razzi incendiarj.... la cittadella era un vulcano che si versava sopra Messina. Il palazzo del Comune e l'arcivescovado furono arsi; ed ugualmente le chiese ammirevoli di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo e dei Benedettini, in una al magnifico monastero; di palazzi, di case e di magazzini non è a dire quanti ne divampassero. Dappertutto erano fiamme. In certe vie le ammucchiate rovine toglievano il passo, e qua e là il fumo denso e cocente levava il respiro. La mattina del sei, una parte della flotta si avvicinò alla spiaggia del mezzogiorno, e cannoneggiando i villaggi che si stendono dalla porta della città lungo la via consolare, protesse i battaglioni che metteva a terra da cittadinanza offesa. Inoltratisi poi quelli verso Messina, devastando ville ed abitati, s'impegnò terribile combattimento, che si protrasse fino al tramonto, sempre nella vana attesa che giungessero da Palermo i soccorsi invocati. Scesa la notte, il commissario Piraino recossi sopra uno schifo dai comandanti delle squadre inglese e francese, perchè ottenessero un armistizio: quell'andata riuscì funestissima. Perocchè il colonnello La Masa, avendola troppo

leggermente scambiata per una fuga, e fors'anche mosso dal deplorevole stato in cui erano ridotte le sue genti, divisò ritirarsi; e giunto a Milazzo, scontratosi nei tanto sospirati soccorsi, col contegno e colle parole li indusse nell'opinione, che tutto a Messina fosse finito, e trascinolli nella sua fuga verso Palermo. Piraino al ritorno trovava le milizie scemate, il popolo furibondo, la guardia nazionale respinta dalle vie, le condizioni della difesa deteriorate e sconciamente confuse, ignorandosi le posizioni degli avversarj e dei compagni. Non v' era più chi comandasse; ciascuno era capo a sè stesso, senza sapere dove convenire, dove andare, come approvvigionarsi.

Il commissario ritornò alle squadre inglese e francese, ed alle quattro dopo mezzanotte quei comandanti scrissero di concerto al general Filangeri: « In nome del Dio di misericordia, noi vi supplichiamo di accordare una tregua, per arrestare la effusione del sangue, e per stabilire i patti di una capitolazione ». Filangeri mandò a bordo dell'*Ercole* il capo del suo statomaggiore, chiedendo « subita e piena sottomissione al re ». Le autorità governative di Messina risposero, nessuno oserebbe proporla al popolo, sebbene ridotto in quello stato; entrassero le truppe; fossero riservate le questioni politiche al giudizio dei rappresentanti della nazione. Il maresciallo respinse ogni patto, ed al nuovo giorno ricominciossi il duello tremendo.

Ma il duce borbonico, riuscito con larga manovra e non sensa gravi perdite ad occupare alcune posizioni, sfondate le linee di difesa, potè penetrare nella città, la quale ancora non si dava per vinta. Contrastavano i cittadini palmo a palmo il terreno, e sui loro cadaveri, ed attraverso le roventi macerie s' avanzavano i regj, lasciandosi a tergo abbominevoli traccie di violenze, di rapine, e di tutti gli orrori che accompagnano una presa d'assalto. I cannoni della città

omai tacevano; continuavano invece a sfolgorare quelli della cittadella, a rischio di uccidere i proprj. Lord Palmerston, narrando quei casi nella Camera dei Comuni, diceva: « Quando la truppa non trovò più resistenza, continuò per quarantotto ore selvaggio bombardamento, distruggendo case, palazzi, chiese e pubblici edifizj. Un corpo di truppe entrò in città per compiere la distruzione di quanto le bombe, le granate ed il cannone non avevano potuto abbattere; di tre miglia di sobborghi fecero deserto, bruciando, saccheggiando, trucidando ».

I legni inglesi e francesi che si trovavano nella rada, ed avevano assistito impassibili allo spettacolo, accolsero poi le famiglie dei profughi, e ben presto furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età, per non sottostare al vincitore, uscì alla rinfusa, senza robe, senza mezzi di trasporto e di sussistenza, e prese la via dei monti. Udivansi e vedevansi fanciulli chiedere con alte grida i genitori morti o fuggenti per altre parti; madri desolate cercare le figliuole; monache uscite dai conventi invasi, trepide ed esterrefatte. Sopraggiungeva la notte, e cresceva la confusione e la angoscia, e quando la profuga moltitudine fece sosta, potè vedere Messina che tra il guizzar delle fiamme ed i vortici del fumo si consumava.

Ciò accadeva il 7 settembre; tre giorni dopo Filangeri scriveva al ministro della guerra in Napoli: « Gli incendj sono cessati ».

Per non avere ombra d'inciampi nella divisata spedizione contro l'isola, re Ferdinando ed i suoi ministri avevano pensato a prorogare il Parlamento. Il giorno 5, quando l'orribile verità di quanto accadeva al di là dello stretto cominciava ad essere palese, le vie contigue alla Camera dei deputati erano gremite di birri e di cagnotti della polizia, i quali minaccia-

vano i rappresentanti del popolo, perchè non si adunassero; non valse: i deputati presenti in quel giorno furono centosette, cioè quanti non erano stati mai durante la sessione. Comparve il ministro Roggero, pallido e tremante, come oppresso dal peso del rimorso e dall'onta dell'apostasia, e lesse il decreto che prorogava le Camere al 30 novembre. I deputati si alzarono, ed uscirono tristi e silenziosi.

Qualche ora più tardi una folla di meretrici scesa da porta Capuana, di cenciosi, di uomini perduti, con qualche soldato, e guidata da un prete che agitava un lenzuolo bianco appeso ad una pertica, percorreva le vie, gridando: « Viva il re! » Si chiudono le botteghe; i cittadini tranquilli si ricovrano nelle case davanti a quella caterva, paventando vedere rinnovate le scene del 99. Giugneva la oscena comitiva al palazzo regale, quando le si fece incontro una colonna d'operaj e di popolani, preceduti da bandiera tricolore, ed al grido « Viva il re! viva la Costituzione! » l'urtano, la scompigliano, e rovesciano la bianca insegna. Vedendo che quei *candidi inermi* (così chiamolli poscia il ministro) avevano la peggio, s'intromettono soldati, e guardie, e ristabiliscono la calma, ferendo, uccidendo, arrestando. Se è vero che si volesse provocare un movimento generale contro la Costituzione, lo intento non fu conseguito che in parte: ma se i nemici della Costituzione erano rimasti soli e spregiati, pochi altresì eransi mostrati pronti a difenderla. A quella rissa tenne dietro un rimpasto ministeriale: Bozzelli passò all'istruzione, abbandonando il portafogli dell'interno a Longobardi, riproduzione di Canosa e di Del Carretto: Cocle fece ritorno: sbucarono Morbillo e Campobasso, commissarj esecrati, e spenta di fatto la libertà napoletana, potè la borbonica reggia esultare maggiormente per la sommessione di Messina, che preludeva a quella dell'isola intera.

Erano in questo frattempo le cose toscane trascorse abbastanza tranquille. All' apertura del Parlamento, che fu al 26 giugno, precedette piccola mutazione nei consiglieri della Corona, allontanandone i meno adatti, per opinioni o per abitudini. Il Cempini passò dalla presidenza del ministero a quella del Senato, lasciando il seggio a Cosimo Ridolfi; i portafogli di grazia e giustizia, della pubblica istruzione e beneficenza furono assegnati a Cesare Capoquadri ed a Ferdinando Andreini; i quali, anzichè rafforzare il ministero, porsero occasione ai contrasti delle ambizioni deluse.

Le prime interpellanze si volsero naturalmente alla guerra, ed alla parte che vi rappresentava l' esercito di Toscana; e tanto i deputati come il ministro Corsini, non fecero che mettere a nudo miserie e disordini, ai quali meglio sarebbe stato rimediare in silenzio. Si scambiarono poscia alcune parole sulle finanze, ma non più che parole; si dibattè per moltissimi giorni la risposta al discorso della Corona, con grande sfoggio di erudizione filologica e sfoghi di personali rancori; e quindi la Camera passò quietamente a discutere una legge sul dazio delle carni, e sul pubblico macello di Lucca, con grande sollazzo dei motteggiatori ad ogni costo, e più ancora di quelli che, avversi ai nuovi ordini, li vedevano, con gioja non sempre dissimulata, cascare in disprezzo.

Ma se Firenze appagavasi di epigrammi, piega sinistra prendevano le cose in Livorno.

La sera del quattro giugno, in un moto di popolo si fecero udire voci sediziose contro il Governo granducale, ed acclamazioni a Carlo Alberto re d' Italia. Che i Livornesi amassero Carlo Alberto, persona nol sospettava; alcuni videro in quella manifestazione un maneggio giobertesco; altri un brutto scherzo di cagnotti austriaci, tanto da piantare uno stecco nell' occhio a Leopoldo, e creare impacci al suo Governo; fors'era un

po di tutto, ma specialmente la voglia riottosa di far dispetto, ed avere un'insegna, un pretesto a suscitare tumulti. Grande eccitatore di quelle baldorie divenne un frate Gavazzi, bolognese, il quale, dopo avere percorse le terre pontificie e lombarde, era passato a Livorno. Sullo imbrunire egli prendeva ad arringare il popolo; declamava contro i ricchi che non concedevano i cavalli per le artiglierie; contro i preti che non agitavano gli stendardi della libertà; contro tutti che non correvano sul Mincio... la folla applaudiva, e nessuno si moveva. Ciò bastato sarebbe a coprire di ridicolo quelle scene, ma conseguivano invece di suscitare tra popolo e ricchi una avversione, che poteva produrre, e produsse più tardi, deplorevoli effetti. Il Governo fece cacciare il frate, che andonne con aria di martire e di profeta perseguitato; ma la calma sperata non fece ritorno.

Intanto, come nel pubblico, così nelle Camere cominciavano a designarsi più spiccatamente i partiti. Col ministero e col marchese Ridolfi erano i moderati; gente buona, timida, amante della Toscana, del granduca, della quiete, ma che non mancava al caso di armeggiare colle parole di moda, Italia, indipendenza, e persino guerra. Contro questi, i democratici, senza fermarsi nello stadio della opposizione costituzionale, si chiarivano addirittura per la repubblica; ed il loro numero, come già quello dei moderati, ingrossavasi di cacciatori d'impieghi e di croci, e di avventurieri, ai quali non istava a cuore più il popolo che il principe, e tra i tumulti civili non aspiravano che a farsi largo e salire, se pur non miravano alle violenze, alle rapine. La parte moderata, massime in un paese come la Toscana, avrebbe potuto agevolmente prevalere, se avesse mostrato compattezza, senno ed energia; ma quanto più avvicinavansi tempi grossi, più sembrava diventare

sfiaccolata ed inetta, lasciando così il campo agli audaci avversarj, che afferrarono per tumultuare l'occasione pôrta dai disastri di Lombardia.

Il 30 luglio una folla, preceduta da bandiera tricolore abbrunata, portossi sotto Palazzo Vecchio, gridando *Abbasso il ministero!* Si diede nei tamburi, si mossero guardie nazionali e truppa, ma, continuando il tumulto, i ministri si recarono alla reggia, e rassegnarono a Leopoldo le loro dimissioni. Ma il barone Bettino Ricasoli, dopo avere strenuamente combattuto Ridolfi, non fu altrettanto felice nel comporre il nuovo ministero. Per la qualcosa, prolungandosi la crisi, ed il Ridolfi sentendosi stremo di autorità, credette non si poter sostenere che domandando alla Camera poteri straordinarj. La proposta fu dibattuta calorosamente; infine gli furono per otto giorni concessi. — Ma quelli passarono, ed il ministero non era costituito; così al non laudevole provvedimento s'aggiunse la vergogna d'averlo fatto invano. Finalmente, per opera e sotto la presidenza del marchese Gino Capponi furono ministri, Leonida Landucci per le finanze, Donato Samminiatelli per lo interno, Giacopo Mazzei per la giustizia e il culto; il maggiore Belluomini per la guerra; Celso Marzucchi per gli studj; e Gaetano Giorgini temporariamente per gli affari esterni.

I moderati cantarono vittoria, ed inasprirono i democratici, i quali, pure serbando ossequio al Capponi, e rispettando la onestà de' colleghi suoi, non rifinivano di riprovare la loro vita politica. Appena assunto il potere, i nuovi ministri furono posti a grave cimento dal Guerrazzi, il quale propose alla Camera che si sottoponesse a giudizio il caduto Ridolfi per avere chiesto poteri straordinarj, e per l'uso che fatto ne aveva. Se non che, con quella sua foga di dire, non sapendo tacer cosa che gli guizzi per la fantasia, trascorse ad offendere le truppe piemontesi, facendo confronto tra

la sconfitta di quelle e le vittorie popolari di Milano e di Bologna; dal che il Salvagnoli, vecchio avversario di Guerrazzi ed a Carlo Alberto devotissimo, prese occasione di contraddirlo acremente; e così la quistione accessoria spostò la principale, nè più parlossi d' accusa. In ogni modo, anche il ministero Capponi cominciò subito ad essere preso di mira e nella Camera, e dai giornali, e dai circoli. Lo acoalorarsi di discorsi politici rendeva più intemperanti i desiderj, più audaci le proposte, e tanto più che nessuno astringeva ai fatti que'magnanimi parolaj. Ad accrescere poi quell'immenso brulichio, s' aggiunsero i migrati dinanzi all'austriache vittorie dalla Lombardia e dall'Emilia, e quelli per ordine dittatoriale allontanati da Venezia; e paradiso di tutta questa gente divenne Livorno. Colà, malgrado i divieti, riapparve e ricominciò le sue arringhe il Gavazzi, chiamando traditori principi, eserciti, ministri; predicando la guerra di popolo, per la quale il povero doveva dare braccia, il ricco denaro, il prete eccitamenti.... gli uditori ne partivano infiammati, non già d'amore di patria, ma di odj incivili, e colle idee in pieno scompiglio. Il Governo perdette pazienza, ed ordinò si scortasse il frate al confine romano, ma la cacciata di colui, colla quale volevasi prevenire il disordine, servì a darne pretesto. Perchè, avutane contezza, il popolo sollevossi, andò al palazzo del governatore, sfondò le porte d'un magazzino d'armi, e se ne impadronì; ed appuntò i cannoni alle uscite della città; i ritenuti, gli indecisi sono travolti nella corrente degli audaci, e tutta Livorno, fu in piena rivoluzione, atteggiata a difendersi. Il municipio, parte pel desiderio di evitare l'anarchia, parte per connivenza, si costituì a governo, e per dominare il movimento, associossene i capi, tra' quali il napoletano La Cecilia, che nei più gravi subbugli da un capo all'altro d'Italia non mancava mai. Costoro si accinsero a tranquil-

lare la città; ma dovettero accorgersi che altro è rompere le dighe, altro infrenare il torrente. Contavano sulla guardia nazionale, e non corrispose: esortavano alla calma, ed il popolo gridava armi, e poichè tardavasi a compiacerlo, invase la fortezza di Porta Murata, la saccheggiò, e riversossi sulla città, predando, uccidendo. In questo frangente si stabilì un Consiglio coi cittadini Michele d'Angiolo, Luigi Secchi, Luigi Fabbri, Pietro Pifferi, Antonio Venzi, i fratelli Roberti, il padre Melloni, Giovanni Racchi, La Cecilia, Mangini, Gerra, Malenchini, Frangi, Petracchi e Guerrazzi, e primo atto fu d'inviare una Commissione al principe, la quale assicurasse la sommessione della città, a patto che si armasse Toscana tutta, e subito, a sostegno della guerra italica; si riordinasse la milizia civica; si armasse un naviglio da guerra; si regolassero le tariffe dei tribunali; si riducesse il prezzo del sale: domande confuse, che riproducevano il disordine delle idee. Il ministero oscillava: cedere non voleva, reprimere gli mancavano forze e coraggio. Infine, temendo la contagione degli esempj livornesi, per quanto gli avversi tempestassero e gli amici ne lo distogliessero, inviò il colonnello Leonetto Cipriani a sommettere la ribellante città. Il tre di settembre Livorno divenne un campo di battaglia: dall'una parte carabinieri, linea, artiglierie appuntate, e comandate dal commissario; dall'altra il popolo. E questo, o perchè in realtà combattesse valorosamente, o perchè al Cipriani ed a' suoi repugnasse far uso spigliato dell'armi, prevalse nella tenzone, e costrinse le genti del granduca a ritirarsi. Al quale smacco del commissario ne seguì altro più grave di Leopoldo; poichè, avendo egli invitato le milizie cittadine a radunarsi, per tenere campo contro Livorno, quelle ricusarono, cadendo così sul principe ed i rimproveri d'aver eccitato guerra civile, e l'onta del non essere obbedito.

Ed in tanto la matassa livornese arruffavasi più che mai; il commercio interrotto; il porto deserto; i forestieri allontanatisi, i ricchi fuggiti, i tranquilli cittadini trepidanti e nascosti; la plebe con nome di popolo padrona della città, e sovr'essa il capobanda Torres col titolo di generale, arrogatosi il comando dell'armi. Altre pratiche, altri tentativi si fecero, ma essendo falliti, anzi voltisi in danno, il ministero terminò col dichiarare al Parlamento » ogni amichevole ed officiosa relazione essere interrotta colla città ribelle », che in questa guisa restò abbandonata a sè stessa.

Nel giorno in cui alla Camera facevasi questa dolorosa confessione, parlò la prima volta Giuseppe Montanelli, che, ferito e prigioniero a Curtatone, era da poco ritornato di Lamagna. Fautore in addietro delle dottrine di Balbo e di Gioberti, ed entusiasta di Pio IX, i moderati lo tenevano dei loro; ma egli, un po alla volta, per que' rivolgimenti che accadono negli uomini dominati dalla fantasia, erasi accostato a Mazzini, però senza farne scalpore, e senza abdicare alle sue idee di sentimentalismo cristiano. Era poi sempre quell'animo gentile e generoso; aveva combattuto e sofferto per la patria, e nel braccio fasciato e nel pallido volto ne portava ancora le traccie, talchè riusciva accetto. Disse poche parole intorno al trionfo dell'Austria, alla necessità di concordia; toccò di Livorno senza concludere a nulla, e perciò appunto ebbe gli applausi di tutti.

Nel tempo stesso giungeva un'altra ambascieria di livornesi, recando a Palazzo Vecchio una specie d'*ultimatum*: oblio pieno dell'occorso; cessazione dei pieni poteri; si mandasse a Livorno un governatore accetto; se no, proclamerebbesi la repubblica.

Di queste domande, la più difficile a soddisfarsi era quella risguardante il governatore. I Legati chiaramente accennavano che quell'uno non poteva essere

se non Guerrazzi, ma il ministero guizzava al solo nome. La cosa stringeva, e Gino Capponi, fatto chiamare il Montanelli, lo pregò accettasse per sè quel carico, mostrandosi inchinevole a cedere sugli altri punti. Così fu fatto. Dapprima i Livornesi, fissi com' erano in volere Guerrazzi, parvero mal soddisfatti; ma poichè questi si chiarì favorevole allo eletto, e, per non suscitargli ostacoli, si accommiatò, raccomandando lo amassero e riverissero, Montanelli fu accolto egregiamente, e le cose stavano, secondo ogni apparenza, per tranquillarsi, se il governatore medesimo non avesse suscitato commovimento novello, e datagli la parola d'ordine, colla quale si diffuse per tutta l'Italia centrale.

Cominciò egli adunque fino dal primo giorno a parlare della necessità di convocare una *Costituente italiana;* e questa parola, reminiscenza male appropriata della grande rivoluzione francese, volò per la penisola, ripetuta più sonoramente da chi meno la intendeva, e cacciando da parte tutti gli altri pensieri di lega e di federazione.

Ho detto male appropriata; e per vero, che l'assemblea d'una nazione già da secoli formata, ed alla cui integrità sarebbe stato follia lo attentare, si dichiarasse, come fece la francese nell'89, superiore alle leggi ed ai poteri costituiti, è cosa che si comprende, e lo effetto mostrò, senza che i successivi sconvolgimenti valgano ad ismentirlo, come in quella si contenesse il concetto rigeneratore della nazione, astrattamente e praticamente possibile. Ma qual era il significato d'una Costituente italiana? Il Lombardo-Veneto in mano degli Austriaci; a Napoli la libertà agonizzante, vigorosa la reazione; in Piemonte popolazioni devote alla patria ed alla libertà, ma fide incrollabilmente alla dinastia; nello Stato pontificio una disorganizzazione, che potevasi appena non dire anarchia; in Toscana

fiero dualismo tra la reggia e la piazza, che paralizzava ogni sforzo morale, e le tenuissime forze materiali.... La Costituente italiana era la guerra al granduca, a Pio IX, a Carlo Alberto, a Napoli, all'Austria; era una sfida alla diplomazia europea, alla Francia anzitutto, la quale vogava in piena reazione, ed erasi col fatto mostrata avversa, non già all'unitaria costituzione della penisola, ma alla formazione d'uno Stato forte nell'Italia settentrionale. E per attuare un sì periglioso concetto, di quali mezzi disponevano Montanelli ed i suoi? non rammentavano che anche una causa giusta abbisogna della forza a conseguire il trionfo?

A mettere il colmo a quell'eccitazione febbrile de' Livornesi, e di quanti presero a vagheggiare la Costituente proposta dal Montanelli, concorsero i fatti dell'Ungheria e di Vienna.

La Dieta ungarica, riunitasi nel settembre del 1847, aveva appena compite le operazioni preparatorie, quando sopravennero le scosse, che sembravano dover scrollare lo impero dalle fondamenta. In mezzo a quel trambusto l'Ungheria non si mosse, ed era tanto lontana da pensieri ostili, che largheggiava uomini e denaro per la guerra d'Italia. Ma le concessioni costituzionali fatte da Ferdinando I apportavano di necessità una modificazione nelle relazioni tra il potere centrale ed il regno ungarico, che, per non essere incorporato, doveva avere ministero a parte, responsabile unicamente davanti alla Dieta. Tanto fu deciso, e l'arciduca Stefano, palatino, approvò; si chiese inoltre che i poteri di lui, rappresentante la corona, fossero ampliati, e lo furono. Alle riforme politiche seguirono le civili, ed i magnati, con bello slancio, rinunziarono ai diritti di prestazioni personali, e di somministrazioni in natura, accettando sin d'allora la indennità che il Governo avrebbe fissato.

Tra quella rivendicazione di diritti storici e sta-

tutali non poteva andar dimenticato l'esercito, e la Dieta reclamò la facoltà di levare soldati, disporne a proprio giudizio, e far loro prestare giuramento di fedeltà tutto ungherese; e conseguenza di questo fu richiamare i reggimenti che militavano in Italia, e ricusare di concorrere più a lungo a quella guerra: *non un uomo*, *non uno scudo*. Alla minacciata defezione de' Magiari il gabinetto imperiale sentissi perduto, e come Alì Tebelen contro la Porta, come gli alleati contro Buonaparte, ricorse per salute a quello spirito di nazionalità e di razza, che formava l'intrinseca debolezza dell'impero, e suscitò i Croati contro l'Ungheria. Seguendo l'impulso di tal nuova politica, una Commissione croata volse preghiera al trono, affinchè alla testa del paese fosse posto un uomo capace, e che ne godesse la piena fiducia: e proponeva il colonnello Jellachich. Non è a dire che fu tosto esaudita, e Giuseppe Jellachich fu immediatamente creato bano di Croazia, coperto di dignità e d'onori: consigliere, feldmaresciallo, principe, proprietario di due reggimenti, comandante in capo ai distretti di Banato, Waradino e Carlstadt. Se quel súbito esaltamento parve, e fu detto al di fuori, un *maneggio di alcova*, dai Croati a buon diritto fu ricevuto come incoraggiamento ad insorgere contro la Dieta, ed insorsero. I Serbi del basso Danubio, istigati e condotti da Suplikaz, si unirono a loro; di concerto piombarono sui villaggi magiari, e ne fecero scempio. La Dieta ungarica protestò contro que' fatti: la Corte imperiale li disapprovò, ma senza adottare verun mezzo sincero ed efficace a ricondurre la calma.

Intanto, sotto i felici auspizj delle vittorie di Radetzky si apriva la Dieta dell'impero, e pochi giorni dopo l'ingresso del feldmaresciallo in Milano, Ferdinando rientrava acclamato nella capitale; gli studenti, autori della rivoluzione di marzo, aveano con valore combat-

tuto a Custoza, Windischgräetz trionfava a Praga, Jellachich scorreva liberamente l'Ungheria, e il sangue di tre nazioni oppresse suggellò pace tra Cesare e la sua fedele città di Vienna. Inorgoglito da tante prosperità, il gabinetto imperiale credette potere smettere le doppiezze ipocrite, e parlar alto alla Dieta ungarica. Il 4 settembre Ferdinando approvò tutto l'operato del bano di Croazia, ed il suo editto parve una sfida, giacchè non era contrassegnato dalla firma di alcun ministro. Prima di romperla affatto, la Dieta fece ancora un tentativo di accordo, e ne adempì la condizione principale, ch'era il licenziamento del ministero Kossuth. Ma Jellachich non sospese le sue corse ostili, ed a mezzo il settembre marciava su Pest. Allora la Dieta conferì autorità quasi dittatoriale a Kossuth ed a Izemere, concentrando in essi ed il potere ministeriale e l'esercizio delle funzioni di palatino, incaricandoli di mettersi alla testa della insurrezione, e d'ordinare la leva in massa. L'arciduca Stefano, impotente a dominare il movimento, dopo aver promesso d'accettare il comando dell'esercito, dopo aver sorriso al luccicare della *corona angelica*, partì di subito per Vienna, e sparve dalla scena politica.

L'Ungheria non recedette davanti alle conseguenze della sua condotta, ma i suoi *honwed* e le sue milizie nazionali erano ancora troppo scarse e disorganizzate, per poter avventurarsi a tener testa ai ventimila Croati del bano. L'imperatore, giudicando peritanza quella specie di sosta, indirizzò a'25 settembre nuovo proclama agli Ungheresi, intimando loro una sospensione d'armi, e nominando il feldmaresciallo Lamberg a comandante in capo di tutte le truppe ch'erano nel regno. Intimazione e nomina, come incostituzionali, furono respinte dalla Dieta. Ispirato alla fidanza attinta a Vienna, il conte Lamberg, solo e senza scorta, giugneva a Pesth il 28 di settembre; ma il suo arrivo

solleva il popolo, che, armato di fucili e di falci, scontratolo sul passo del Danubio, tumultuariamente l'uccise.

Il Governo imperiale dichiarò sciolta la Dieta; nominò il barone Recscy governatore d'Ungheria, e conferì al bano Jellachich il comando generale di tutte le forze di Ungheria, Croazia, Transilvania e Dalmazia, destinandogli un rinforzo di quindicimila soldati.

La partenza di questi da Vienna, che fu il 6 ottobre, occasionò fierissima rivoltura. Un battaglione di Italiani ricusa di muoversi; per astringerlo colla forza, s'impegna micidiale conflitto: gli operaj vi prendono parte, e Vienna in un baleno è coperta di barricate. Il ministro della guerra Latour, assalito in sua casa, è freddato a colpi di martello, trascinato per la via, ed impiccato ad un fanale. Gli arsenali furono saccheggiati, e la sera, dinanzi all'insurrezione già vittoriosa, le truppe si ritirano fuora della città, e la Assemblea Costituente s'impadronì del Governo, sotto la presidenza di Smolka, affidando il potere esecutivo ad un comitato di salute pubblica. Ferdinando I, al 7 ottobre lasciò l'imperiale castello di Schönbrunn, e, scortato da cinque reggimenti, ritirossi ad Olmütz. I sovrani di casa d'Austria, celebrati a buon diritto per animo perdurante nei rovesci di fortuna, si mostrarono generalmente dappoco nei personali perigli.

Se gli uomini di Stato italiani della parte moderata, anzichè logorare tempo, ingegno e forze a sostenere un programma, che i fatti avevano reso impossibile; se i democratici avessero amato la patria più delle lor proprie fantasie e dei proprj rancori, quello era il momento per unire gli sforzi, approntar l'armi, rinnovare la guerra, ed affretare, se non dell'Austria, certo l'ultimo giorno della dominazione austriaca in Italia!

Con tripudio frenetico accolse quelle notizie la concitata Livorno. Il popolo si reca al palazzo del governatore, freme, minaccia, fa risonare i viva e muoja, ma più di tutto, *Abbasso il ministero*. Montanelli, esagerando al possibile i fatti, manda a Firenze un dispaccio, dichiarando sentirsi venir meno il potere. Allora i ministri, confusi e sfiduciati, indussero Leopoldo ad affidare a Montanelli lo incarico di ricomporre il ministero, sperando ch' ei potesse ridonar pace a Livorno ed alla Toscana, ricevendone però l'assicurazione, che non vi sederebbe l' abborrito Guerrazzi.

Se non che tra il promettere e mantenere correva tale spazio, che il Montanelli non valeva a francare; se ne avvide, ben tosto, e cominciò a stringere Leopoldo perchè, facendo tacere le paure e le ripugnanze, accettasse il Guerrazzi nei Consigli della corona. Finalmente, dopo dieci giorni di trattazioni e difficoltà, il 26 ottobre fu pubblicato il ministero col Montanelli presidente e ministro degli affari esteri, Guerrazzi allo interno, il banchiere Adami alla finanza, Franchini alla istruzione pubblica, Giuseppe Mazzoni alla giustizia, e Mariano D'Ayala alla guerra.

La nomina del ministero democratico parve a molti uno scandalo, un finimondo. Parecchi della nobiltà, che a grave stento avevano fatto le mostre di acconciarsi alle riforme ed alla Costituzione, fuggirono, e prima a dare lo esempio fu la famiglia del granduca, che, ritiratasi a Siena, non volle più saperne di ritorno. Dietro ai conservatori mormoravano i moderati, indispettiti di vedersi tolto il potere. Bettino Ricasoli, gonfaloniere di Firenze, si depose, ed altrettanto fecero i tre segretarj di Stato, e molti ufficiali della guardia civica. Bel modo in vero di servire la patria!

Presentatisi alla Camera i nuovi ministri tra gli applausi delle tribune, parlò il Montanelli per tutti: « Noi, assumendo il reggimento dello Stato, non la-

sciammo alla porta armi e bagagli. La Costituente promulgammo nei nostri scritti; la Costituente promulghiamo nel Governo; essa consiste nel suffragio di ventitrè milioni d'uomini rappresentati legittimamente per determinare la forma degli ordini pubblici che meglio loro convenga. Se non che questo sovrano congresso ha da essere pegno di amicizia, e non impedimento a conseguire la suprema delle nostre necessità, la liberazione d'Italia. Quindi apparecchiandola noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, quantunque nobilissima ella sia, e nè pure vogliamo che non abbia effetto per poca autorità del nostro Stato, o turbi le amicizie fraterne coi popoli vicini. A noi basta di aver promulgato il principio, e di richiamare di continuo sopra di esso l'attenzione delle genti italiane.... » Il primo atto di vera importanza del nuovo ministero fu di sciogliere il Parlamento, nel quale temeva di avere ostacolo, anzichè appoggio al compimento delle proprie mire. Ma chiuso quell'adito alla voglia del linguegiare, parve che vigoría maggiore acquistassero i circoli, i quali, sebbene si professassero ammiratori ed entusiasti dei ministri loro creature, non volevano per questo nè parere obbedienti, nè starsene addietro, e già vi si cominciava a parlare alto di socialismo e di comunismo. La presenza di Garibaldi, dello Sterbini e del Buonaparte, accrescevano quei fervori, e questi due ultimi, più gonfj ed accesi che mai di democrazia e di Costituente, e dell'altre idee per le quali allora divampava Montanelli, si recarono a farsene banditori e propugnatori a Roma. Dove prima di seguitarli gioverà dire poche cose intorno alle afflitte condizioni dell'alta Italia.

Terminate le operazioni della guerra al Ticino, Carlo Alberto, dal suo quartier generale di Vigevano, aveva

rivolto dignitose e confortatrici parole ai popoli subalpini: « La sorte della guerra, che dapprima perseverante arrise al valor sommo della prode nostra armata, divenuta contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questo disastro però, ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuaso di trovarla provvista abbondantemente ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

« Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro, di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano erano state consumate in gran parte nelle battaglie subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione questo, che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere, perchè erano interdette le vie dal nemico.

« Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nella urgenza del bisogno, nell'incalzare del pericolo fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare una inutile effusione di sangue. Ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui, evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di là del Ticino, e restavano garantite le sostanze e le vite dei Milanesi.

« Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui stanno tutte le nostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara per titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo pugnando ha meritato; riede temuta e tale da poter sempre difendersi contro ogni attentato nemico.

« Accoglietela, partecipando alla fama che si è gua-

dagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

« Stanno fra le sue file i principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifizj e nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra natía ».

E parlando all' esercito, dopo averlo eccitato alla costanza ed a serbare la disciplina:

« La causa dell'indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro de' passati secoli, e testè il voto ancora delle popolazioni si pronunciava per noi, libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, ed il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi, che tutti adempiano il proprio dovere ».

E dallo stesso quartier generale di Vigevano, poichè fu sottoscritto l'armistizio Salasco, diceva: « Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico: o avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

« Popoli del regno, mostratevi forti in una prima sventura, mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi; se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

« Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio nome; essi risonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro re; la causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta ».

Le parole di Carlo Alberto erano le più onorate che potesse profferire un re caduto in sventura; e mentre gli altri principi coglievano occasione dai di-

sastri per abbandonare la causa dell'indipendenza e spergiurare alla libertà, egli parlava di coraggio e di sacrifizj, pronto a lanciarsi novamente nel terribile arringo.

Quando il giorno 29 la trista verità si diffuse in Torino, destovvi subita concitazione, che ruppe in tumulto, nel quale nomi e personaggi di reverenza degnissimi, furono segno ad oltraggi.

Indi la folla romoreggiante si versa in piazza Carignano, e tra le grida e le minaccie nel radunato Parlamento, Buoncompagni esce colla già apparecchiata proposta di conferire poteri dittatoriali al re per tutto il tempo che durasse la guerra. Cavour e Berchet la sostennero, la sostenne Gioberti, creato da poco ministro senza portafoglio, e malgrado qualche opposizione, fu accetta alla maggioranza, cui facevano indecoroso appoggio i fomentati schiamazzi; ma fu stabilito che rimanesse incolume la libertà delle persone, della stampa e di riunione; che continuasse la responsalità ministeriale; che si dichiarasse inviolabile ogni articolo dello Statuto; e che, appena cessata la guerra, anche il potere dittatoriale cessasse. Il Senato approvò quasi in silenzio, ed il Parlamento fu chiuso.

In quegli istanti supremi, il marchese Pareto, ministro degli affari esteri, aveva spedito a Parigi Lorenzo Ricci per sollecitare i soccorsi della repubblica, già vagamente offerti e promessi. Ma il partito municipale, ingrossato da retrivi e da liberali moderati (i quali, pure divergenti di massime, in allora si accordavano nello staccare il Piemonte dalla causa italica e nel voler la pace coll'Austria), non tennesi inerte, ed operò in modo, che la domanda dei soccorsi fosse a Parigi contradetta, e vi sottentrasse quella di una pacifica mediazione. L'Inghilterra avrebbe veduto assai a malincuore una calata di Francesi in Italia; Bastide, ministro degli affari esteri, detestava l'Italia e Carlo Alberto;

Cavaignac, non lo potendo egli stesso, rifuggiva dall'affidare ad altri il compito glorioso di condurre l'esercito. La cosa ebbe quindi prontissimo effetto, ed il 10 agosto Bastide comunicò a lord Normanby, ambasciatore inglese, le basi della mediazione, già verbalmente concertate; e lord Abercromby ed il signor Reiset furono incaricati di recarle al quartier generale del re in Alessandria.

Il ministero Casati perdeva ad ogni istante ragione di consistenza (1); era odiato nella capitale, mal veduto dall'esercito; e se per gli elementi onde componevasi era accetto agli amatori della unione italica, questo medesimo gli nuoceva in Piemonte, dove i municipali, prevalendosi dei freschi infortunj, concitavano la moltitudine. Gli animi erano irritati dalle novelle che ad ogni ora divenivan più luttuose: il disfavore cresceva: le deliberazioni erano spesso turbate ed interrotte da grida sinistre, da fremiti cittadini. A ciò si aggiungevano le divisioni del Consiglio, unanime nel fine, spesso discorde nei mezzi; onde i giorni scorrevano, e nulla si conchiudeva; e, poichè essi stessi i ministri lo sentivano, presero la decisione di smettersi. Gioberti, che ne era stato autore, recossi con Gabrio Casati al quartier generale, affine di rassegnare la dimissione al principe, ed eccitarlo a non mutare politica, sperando anzi d'essere scelto a formare il nuovo Consiglio; ma contrarie insinuazioni prevalsero, ed il 9 agosto il re ne incaricò Ottavio Revel, ingiungendogli di accordarsi con Gioberti, e, non vi riuscendo, col professore Merlo. Durò la crisi dodici giorni, nei quali i ministri, che pure rimanevano in seggio, subirono il doloroso smacco di vedere compiuti due atti gravissimi senza loro partecipazione: l'armistizio con

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento civile d'Italia.* V. I. Dei municipali e dei conservatori.

Radetzky, e lo accettarsi della mediazione, della quale Reiset ed Abercromby avevano recato le basi. Erano queste: immediato armistizio, ed era già sciaguratamente concluso; offerta ai due belligeranti d'un accordo simile a quello che il signor di Hümmelauer aveva proposto nel maggio, pel quale la Lombardia, assumendosi una parte convenevole del debito pubblico, resterebbe libera di unirsi al Piemonte; il Veneto rimarrebbe sotto la sovranità dell'Austria, ma con istituzioni ed amministrazione nazionali; il confine verrebbe tracciato in modo che Peschiera e Mantova all'Italia, Verona e Legnago rimanessero all'impero; una convenzione speciale regolerebbe la sorte dei ducati padáni. L'atto di accettazione non ebbe la segnatura d'alcun ministro, ma solo quella di Revel, che ancora non lo era.

Non avendo potuto Gioberti convenire col conte Revel, formossi senza di lui il ministero, che dal presidente Cesare Alfieri di Sostegno ebbe nome. Agli affari esteri si trovò collocato il generale Ettore Perrone, prode in quelli del campo, inetto ai conflitti del Parlamento; alla guerra fu richiamato Franzini, che bentosto cedette al generale Dabormida; Revel tenne per sè le finanze, che aveva lodevolmente amministrate altra volta; Merlo ebbe la pubblica istruzione, che trasmise al cavaliere Boncompagni, assumendo il portafogli di grazia e giustizia; infine, prevalenza fra tutti, ed anima si può dire del gabinetto, fu l'avvocato Pier Dionigi Pinelli. Agitatore negli anni addietro, era rimasto immobile nei tempi rapidamente mutati; acuto d'ingegno, caparbio di carattere, era portato alle sofisticherie ed alle grettezze avvocatesche, bonissime per condurre una maggioranza parlamentare nei tempi quieti, non già per provvedere efficamente nelle grosse fortune, quando, se pure le forme legali non sieno

rotte, la rivoluzione ferve in tutte le menti ed in tutti i cuori.

Il Consiglio in tal guisa rifatto entrò al potere il 19 agosto fra la riprovazione generale; chi accusava l'uno, chi l'altro dei ministri, i quali sentivano tanto la impopolarità onde erano gravati, che Pinelli quasi supplichevolmente diceva ai Piemontesi, sospendessero ogni giudizio, ed aspettassero le opere, prima di portare sentenza sulle intenzioni: ed intanto sciorinava promesse, che si rinnovano con ogni amministrazione, e che vengono tradite assai più spesso che non occorra per ispegnere la fiducia negli uomini ed il rispetto alle istituzioni.

L'umile e mansueta favella non valse a calmare gli infervorati, i quali mostravano di credere, che, sotto la veste della moderazione, si volesse inaugurare un sistema di resistenza, e fors'anche respingere il paese allo assolutismo. La sventura rendeva ingiusti: Pinelli ed i compagni suoi, illiberali non erano, ma, senza slancio e senza grande vigoria di spirito, percossi da' rovesci guerreschi e dal rovinare delle cose italiane, reputavano opportuno, anzi necessario, concentrare ogni sforzo ad assodare la libertà interna del Piemonte, e far pace al di fuori, abbandonando, almeno per allora, la iniziativa nella questione nazionale, il pensiero della guerra e della egemonia piemontese, e del regno dell' Alta Italia.

Non tralasciarono pertanto di prevalersi dei pieni poteri che la Camera aveva conferito al re, per dettare qualche legge, che manifestava almeno buone intenzioni: furono da tutti i regj Stati banditi i Gesuiti ed incameratine i beni; abolita la infamia pei reati politici; riordinata la legge municipale e di pubblica sicurezza; decretate operazioni di leva; date disposizioni per mobilizzare la guardia nazionale. Quindi, facendo ragione al pubblico sdegno, avevano rimosso d'ufficio

il capo dello stato maggiore conte Salasco, che aveva apposto il nome *al turpe armistizio;* il generale Bricherasio, già comandante delle regie truppe in Piacenza, che aveva messo il colmo ai suoi torti raccomandando all'Austriaco i Parmigiani *meritamente sospetti;* il general Ferrere, che, dopo la battaglia di Custoza, coll' arbitraria condotta, aveva per due volte aggravato i mali ed i pericoli della ritirata; e quel Federici, alla cui negligenza e precipitazione era dovuta la perdita del gran parco d'assedio che si trovava a Peschiera. Ma a queste cose non si badava, giacchè tutte le preoccupazioni del pubblico erano per la guerra, mentre il ministero apertamente mostrava di non pensarvi, di non volerla, non disponendo l'armi che a pura difesa, e fidando nella mediazione di Francia e d'Inghilterra per ottenere pace onorata: col che proclamavano d'intendere una pace, che ammettesse l'assoluta indipendenza della penisola. Ma chi poteva in codeste parole confidare seriamente? sebbene i termini della mediazione fossero ignoti, occorreva invero una ngenuità ben grande per credere che l'Austria sarebbesi indotta ad abbandonare Lombardia e Venezia, dopo avere domata la rivoluzione e sconfitto l' esercito nazionale. Deploravasi quindi per le stampe e ne' crocchi sfregiato l'onore del paese, minacciata la libertà, l'Italia tradita. S'aggiungevano i deputati che avevano appartenuto alla opposizione, e protestato contro la proroga del Parlamento, e, sebbene il ministero fosse incolpevole di quell'atto, lo combattevano, eccitando, anzichè infrenare, le popolari passioni; e s' accostarono a Vincenzo Gioberti, sperando che il nome di lui avrebbe alla loro parte aggiunto non piccola riputazione.

E Gioberti, qual presidente del Circolo politico, a' 23 agosto diede, con meraviglia di molti, il primo assalto al suo già tanto amico Pier Dionigi Pinelli. « Signori

(diceva), mentre il Parlamento è sospeso, il Governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sètte abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito d'ogni buono ed animoso cittadino il sovvenire coll' opera e coi consigli alla patria pericolante... la verità è questa, o signori, noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali, che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari..... noi crediamo di esser liberi..... ma la libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi, che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde.... Se altri mi chiedesse quali sieno gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi pare di vedere assai chiaro quello che non siamo, ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un solo reggimento; noi liberi ne abbiamo due, fra loro contrarj. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo, prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra Costituzione è un'ombra, e che le sètte in realtà ci governano ». E toccato della impotenza ond'era colpito il precedente ministero, e degli ordini suoi non obbediti, e delle gravissime questioni ed importantissimi fatti ad insaputa di lui dibattute e conchiusi, e della singolare petulanza spiegata dalla diplomazia estera al campo, quasi che un ministro degli esteri non esistesse, domandava: « I lor successori saranno forse più fortunati?.... me ne fanno dubitare le circostanze medesime delle elezioni, il procedere ambiguo, contradditorio, e la stessa origine del nuovo Governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei, che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica.... non v'è pure ignoto quali arti altri adoperasse per mutare

lo stile del reggimento; nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri, uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni, ed involontarj strumenti, anzichè complici dei faziosi. I quali, per iscreditar la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla, attribuendole l'indegno e puerile proposito di anteporre una guerra calamitosa ed assurda ad un accordo onorato..... coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo Governo, furono quei medesimi che attraversarono costantemente all'antico, e che, dopo di avere consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero, che l'esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

« Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro, cioè il fare contradditorio dei loro portamenti.... chè, siccome lo Stato ha due Governi, l'uno palese, l'altro occulto, così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale, l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto.... e l'idea sostanziale s'accorda con quella dei precedessori... ma il programma verbale era alquanto diverso, e basterebbe, se non altro, a chiarirvene che esso escluse sì dal comporre che dal far parte dell'ultimo ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del principe fosse invitato a formarlo ». Continuava accusando i ministri di volere la pace ad ogni costo, di rinunziare al regno italico, di restringere i desiderj al Piemonte, di porre la nazionalità italiana sotto la tutela d'un arciduca austriaco, di violare lo Statuto; e chiudeva eccitando il circolo a stendere una petizione al principe, acciocchè smettesse il ministero, e ne scegliesse uno veramente nazionale.

Pinelli fu designato l'*uomo dei due programmi*. Dopo il discorso vennero articoli ed opuscoli (1); Pi-

(1) *I due programmi del ministero Sostegno.* — GIOBERTI, *Operette politiche.*

nelli rispondeva; rispondevano Merlo, Boncompagni, Santarosa: ma i loro scritti passarono inosservati, e Gioberti, per avere campo più vasto ed armi più poderose, ideò di aprire in Torino un congresso, intitolandolo della *Confederazione Italiana.* V'accorreva la popolazione in folla a discutere sulle cose della giornata, e tanto qui come al Circolo, le sedute si sciolievano sempre al grido: « Viva l'Italia! Guerra all'Austria! ».

Postosi in attiva corrispondenza coi circoli di Genova, di Cagliari, di Livorno, di Firenze, di Venezia, il Circolo torinese esercitava una specie di tribunato in nome della democrazia costituzionale; al Governo spediva delegati, invitandolo a riaprire il Parlamento; ne riprovava gli atti, tacciandoli di arbitrio; protestava vigorosamente contro la mediazione; manteneva corrispondenze in Francia, in Isvizzera e nella Lombardia. Nè queste, sulle quali potrebbero esser varj i giudizj, erano le sole opere del congresso; altre ne compieva, indubbiamente lodevoli. Istituiva una Commissione di sussidio pei soldati feriti, dalla quale non si cessava di prodigare soccorsi e beneficenze. Organizzava questue per ajutare la emigrazione; richiesto dalla veneta delegazione, sottoscriveva per tre azioni di 1500 lire, e nominava una Commissione con mandato di raccoglierne per la capitale e per le provincie que' maggiori soccorsi che si fosse potuto.

Alle agitazioni torinesi corrispondevano quelle più gravi assai della Liguria, dove Didaco Pellegrini, Davide Morchio, Niccolò Accame, Emanuele Celesia e Luigi Lomellino, tenevano il primato della fazione democratica.

Dalle dimostrazioni popolari si passava alle minacce, da queste ai fatti. Gli odiosi castelli, la demolizione dei quali era stata domandata invano, si abbattevano; le repressioni del potere provocavano nuovi moti popo-

lari. Si gridava contro Pinelli, si voleva un ministero democratico, anello di congiunzione fra il popolo e la reggia. Davanti a quelle turbolenze non volendo cedere, il ministero spediva qualche reggimento con artiglieria, e mandava il generale Giacomo Durando con facoltà d'imporre lo stato d'assedio alla prima occasione. Il passo era audace e lesivo alla libertà, ma infine la scelta di Giacomo Durando dava garanzia, che non avevasi la menoma intenzione di trasmodare. Infatti il generale seppe tenersi a un di mezzo tra la fermezza e la benignità; pubblicò un manifesto, in cui dichiarava che avrebbe all'uopo « velata la statua della libertà »; ma il velo non fu mai posto, e, grazie alla temperanza di lui, la guerra civile non insanguinò le riviere.

Frattanto il re, dal suo quartier generale di Alessandria, si restituiva alla capitale, ed anche qui, sottraendosi a tutti gli sguardi, ritiravasi nel deserto palazzo, dove le memorie del passato versavano nel suo spirito immenso affanno. Ad accrescerlo s'aggiungevano e la fluttuazione delle cose interne dello Stato, e le condizioni sempre più misere d'Italia, ed i patti dell'armistizio violati con brutto sfregio della fede pubblica e della umanità: ed i popoli lombardo-veneti ed emiliani, che volenti avevano associato le loro sorti a quelle del Piemonte, ed al quale in diritto erano ancora uniti, facevano giungere oltre Ticino le loro grida, che chiedevano pietà e vendetta.

La insurrezione delle provincie imperiali d'Italia, la guerra, la vittoria austriaca, avevano prostrato la burocrazia, e sostituitovi l'arbitrio militare. Furono due rivoluzioni, l'una di popoli contro il vecchio Governo, l'altra dell'oligarchia militare (1) contro ogni ordinamento civile.

(1) Le lettere intercette e pubblicate del generale Hess a Ra-

Il plenipotenziario conte Hartig, non potendo adattarsi alla prepotenza soldatesca, era stato richiamato, e sostituitogli il conte Alberto Montecucoli; ma sebbene avesse anch'egli fastoso titolo di commissario imperiale e di ministro di Stato, e subito dopo la battaglia di Custoza avesse diretto un proclama alle autorità ed agli abitanti delle provincie lombardo-venete, enunciandosi come destinato dall'imperatore a ristabilir il civile Governo in tutti i luoghi del regno rioccupati, o ch'erano in procinto d'esserlo, egli non restava che a spigolare nel campo del potere, nel quale Radetzky e i generali, ed ogni più misero comandante di distaccamento, superbamente mietevano. Perchè, appena entrato in Milano, il maresciallo vi pubblicò lo stato d'assedio, che fu esteso a tutte le provincie, e che politicamente annientava l'autorità del commissario, riducendola a' soli affari amministrativi e finànziarj (1), e questi ancora con ampie limitazioni; esercitando il poco che gli restava in dipendenza del supremo Governo militare, di cui era anima e braccio l'intendente generale conte Pachta, spudorato ribaldo, personificazione del Governo imperiale.

È vero che nessuna punizione fu inflitta a puro titolo delle cose passate; ma convien rammentare che i più noti ed operosi liberali s'erano sottratti colla fuga, e che la massa delle popolazioni era sotto la salvaguardia dell'oblio promesso e della capitolazione; ciò tuttavia non tolse che le vendette non si consumassero, che strazio della libertà, della vita e degli averi non si facesse. Il paese fu disarmato; Commissioni militari si

destzky, del giovine arciduca Ranieri a' suoi fratelli, esprimono chiaramente questo concetto, che fu tradotto in tristi fatti e dalla reggenza di Radetzky, e, più tardi, dalla lotta di Giulay coll'arciduca Massimiliano. V. *Archivio Triennale delle cose d'Italia*.

(1) Circolare 28 settembre.

piantarono per le provincie; un'arma qualunque, un po' di munizione, una coccarda bastavano a far incorrere nella pena, pronta, immite, e qualche volta crudele. Ogni città, ogni borgata ebbe la cronaca dolorosa delle sue vittime, de' suoi oltraggiati. S'aggiungevano a questo, le gravezze ordinarie accresciute, le gravi multe di guerra, le esazioni militari a carico dei Comuni, e le occupazioni de' pubblici e privati edifizj a servizio dell'esercito, non sempre da necessità giustificate, e seguite spesso da sperpero di preziosità artistiche, o da guasti irreparabili.

Se non deplorevoli altrettanto, certo non liete erano le sorti di Modena e di Parma: e di queste e della Lombardia le rapprentanze legali, formanti una consulta stabilita a Torino (giacchè l'armistizio non era che un fatto puramente militare), si facevano interpreti dei lamenti e delle proteste, e mantenevano da un canto vive le speranze nel Piemonte e nel re, e dall'altro s'univano a coloro che spingevano il ministero a romper gli indugj, slacciarsi dalle pastoje diplomatiche, e dichiarar la guerra. — E da quelli sospinto, il cavalier Pinelli, sì per devozione agli ordini costituzionali, sì ancora sperando di trovare a sè favorevole maggioranza, e di potere dalla tribuna giustificare la propria politica, s'indusse ad affrettare la convocazione del Parlamento.

Non tre mesi erano scorsi dallo sciogliersi della prima assemblea, e sembravano anni. Disastrose battaglie, disonorevoli convenzioni, raggiri diplomatici, sollevazioni interne ed esterne, invasioni nemiche, agitazioni di partiti, popolari tumulti si erano venuti incalzando, intrecciando nella penisola con tanta rapida vicenda, che la mente li abbracciava a stento. Ma ben lunge dallo avere affievoliti gli animi dei Piemontesi, sarebbesi detto che l'infortunio gli avesse temprati a maggior gagliardia e generosità di sentimenti.

Il ministero Pinelli, che fino allora era stato combattuto dalla piazza, dai giornali, dai circoli, si portò già vacillante al Parlamento, nel quale doveva soccombere. Appena compiute le operazioni preliminari, sorse il deputato Amedeo Ravina ad interpellare il Governo sull'armistizio, sulla mediazione, e sui mezzi di ripigliare la guerra. Chiedeva, intorno al primo, se continuasse per tacito accordo, o se, spirato il termine, fosse stato rinnovato; circa la mediazione, domandava che il ministero togliesse le tenebre ond'era avvolta, e ne comunicasse i documenti; circa la guerra, chiedeva di quali mezzi disponesse il Governo per rinnovarla con felice successo. Il giorno 19 fu stabilito dal general Perrone per la risposta. Frattanto si riconfermò Gioberti nella carica di presidente, ed alla occasione di convalidare la elezione di Alessandro Manzoni, che non accettò il mandato, la Camera, derogando alle prescrizioni dello Statuto e della legge elettorale, all'unanimità dichiarava eleggibili tutti gli Italiani, specialmente di Lombardia, della Venezia e dell'Emilia, con che venivasi a dare novella conferma alla fusione. Da quel punto ogni Italiano fu ammesso non solo alla Camera dei deputati, ma nel Senato, nel ministero, nelle magistrature in Piemonte, e tutta Italia ebbe politico domicilio e libera cittadinanza in Torino.

Tra i non Piemontesi, in quella seconda legislatura figuravano i lombardi Casati, Berchet, Broglio, Correnti, Mauri, Pallavicino; Anguissola, Gioja, Grandi, Schizzati dell'Emilia; e tra Piemontesi e Liguri, entrarono per la prima volta Alfonso Lamarmora e Giuseppe Garibaldi.

Giunto il dicianove stabilito ed aspettato, parlò primo di tutti il Pinelli. Con modeste parole raccontò la formazione del ministero; ricordò le basi di governo che si erano proposte: esecuzione dell'armistizio come semplice fatto militare; piena ed esatta osservanza dello

Statuto, e progressivo sviluppo di libere istituzioni; accettazione dell'opera mediatrice di Francia e d'Inghilterra, per definire, giusta i patti da quelle proposti, la lite coll'Austria. Al quale proposito alternando alle cose vere le false o meno esatte, e destreggiando fra idee imprecise e vocaboli ambigui, diceva: « Questa mediazione era stata, se non officialmente offerta da quelle due grandi Potenze nostre amiche, almeno preconizzata sin dal quattro del mese di agosto: quando cioè, sollecitata la Francia, dopo i primi disastri del nostro esercito, dal ministero che ci ha preceduti, a discendere in nostro ajuto, essa rispondeva: che riconosceva il debito di onore per le dichiarazioni fatte dall'Assemblea nazionale sull'affrancamento dell'Italia dallo straniero; ma che intendeva di adoperarsi coll'Inghilterra a questo scopo con diplomatiche trattative.

« Le condizioni di questa mediazione non furono però formulate con precisione che il giorno 15, in cui il conte di Revel, già rivestito della carica di ministro delle finanze, ed incaricato della formazione del gabinetto, le accettò; accettazione, che fu ratificata dall'intero ministero appena composto ».

Dichiarava quindi che se un prudente riserbo impediva di spiegare le condizioni della mediazione, nulla ostava che egli dicesse quali fossero quelle, senza le quali non avrebbe creduto nè accettabile, nè onorevole la pace: riconoscimento della nazionalità italiana, riconoscimento in tutta Italia di quell'ordine di cose giusta il quale la nazione ha facoltà di costituire il suo diritto, le sue leggi; stabilimento d'*uno Stato forte* nell'alta Italia; e soggiungeva:

« Signori, all'interna pace nostra ci potrebbe bastare la sicura coscienza, ma a procurare la vostra fiducia sulla sincerità di quanto v'abbiamo detto, gioverà sicuramente ciò che vi affermiamo senza tema di essere smentiti; che la accettabilità delle condizioni

di mediazione fu conosciuta da alcuni egregi, a cui fu profferito di prender parte al gabinetto, ed i quali vi si ricusarono per sola delicatezza verso il ministero che ci aveva preceduti, e del quale avevano fatto parte.

« Ma persuasi, come dicemmo nel nostro programma, che le trattative di pace non doveano distorre dai preparativi della guerra, noi conducemmo in questo frattempo con pari lena queste due principalissime imprese del nostro Governo.

« Pur troppo non possiamo lodarci davanti a voi del sollecito corso di codeste trattative; ma bensì con sicurezza affermare che per noi non si stette che si ponesse termine alle lentezze che ad ogni passo frapponeva il gabinetto austriaco, ed abbiamo la coscienza di avere adoperato in questo senso il modo più energico che per noi si potesse.

« Ciò non ostante, non ci consta ancora che l'Austria abbia pronunciata la accettazione esplicita e precisa; essa trasportò la questione sulla città in cui dovessero aver luogo le negoziazioni; rifiutò le città svizzere e Roma, offerse Innsbruck, Verona, Padova: noi proponemmo Bruxelles, od altra città belga. Attendiamo una risposta.

« La lentezza che l'Austria frappone all'andamento della mediazione, la pose altresì, con soppraggiunta di sotterfugi, al compimento delle condizioni dell'armistizio.

« Doveva, in forza dell'art. 2.°, rendersi intiero il nostro materiale di guerra che stava in Peschiera; da noi la piazza fu resa; ma quando giunsero colà i cavalli per trasportare il materiale, l'Austriaco rifiutò la consegna. Contro le nostre istanze ricorse ai pretesti: prima, che le truppe nostre non avessero lasciato Venezia, e la flotta non si fosse di là ritirata; quando le truppe partirono e la flotta si ridusse in Ancona,

allora allegò che da noi si tenessero contro il voler loro i dragoni modenesi ed una batteria; chiarita la insussistenza di tale pretesto, ritornossi allo appiglio che la flotta non avesse lasciato l' acque dell'Adriatico.

« Intanto i territorj abbandonati dalle nostre truppe in esecuzione dell' armistizio, erano non solo militarmente occupati, al che dava diritto quella convenzione, ma anche occupati governativamente, introducendosi nei ducati e nella città di Piacenza un Governo provvisorio, e taglieggiandone enormemente i cittadini; le ostilità contro Venezia, che dovevano rimaner sospese quando ne fossero uscite le nostre truppe, furono rinnovate. Le proteste e le rimostranze fatte da noi presso il maresciallo Radetzky e presso le Potenze mediatrici, furono da queste energicamente sostenute.... però se quelle riuscirono a temperare alquanto la condizione dei ducati, a far restituire la metà del parco di Peschiera, ad allentare il blocco e le ostilità contro Venezia, non bastarono ad ottenere ed assecurare la esecuzione dei patti dell'armistizio, e ad indurre in un modo più schietto e franco il gabinetto di Vienna nel processo della mediazione.

« Il Governo del re allora comprese che l'interesse della nazione e la sua dignità richiedevano che alle istanze diplomatiche si aggiungessero fatti, i quali dimostrassero che gli Italiani, in omaggio alla data fede, subiscono sì gravi condizioni, ma colla mano sull' elsa della spada, e non disposti a transigere coll'onore: un piano di operazioni militari fu studiato e adottato; si diedero le disposizioni per un immediato concentramento di forze alla frontiera; e fu dato ordine alla flotta di tornare nelle acque di Venezia.

« Ci si chiese se l'armistizio del 9 agosto sia stato rinnovato, e per qual termine....

« Dichiariamo precisamente: l' armistizio non fu

rinnovato: dura di otto in otto giorni sino alla disdetta....

« Ora vuolsi conoscere quale sia la intenzione del gabinetto per l'avvenire? Non abbiamo difficoltà a dichiararla.

« Le istanze, gli eccitamenti, le dimostrazioni per noi fatte possono produrre o l'uno o l'altro di questi effetti.

« O decideranno l'Austria ad accettare la mediazione, sulle basi medesime da noi accettate, ed allora una tregua, che ponga i paesi occupati in più ragionevole condizione, ci permetterà di sgravare lo Stato di una parte delle spese di guerra.

« O l'Austria rifiuterà le condizioni, ed aggredirà, e noi, ripigliando la guerra, la spingeremo con ardore, o coll' ajuto della Francia, che in tal caso ci è assicurato, o senza di esso, sino alle conseguenze estreme.

« O finalmente l'Austria, senza rompere la guerra, si terrà nello indeciso circa l' accettazione delle condizioni proposte dalle Potenze mediatrici, ed allora noi, che ravvisiamo impossibile rimanere in questo stato di indecisione, che a tutte le spese della guerra aggiunge l' inquietudine dell' interno e l' oppressione di quelle provincie italiane che votarono l'unione con noi, abbiamo dichiarato alle Potenze mediatrici che ci terremo sciolti dall' impegno, e che piglieremo consiglio dall' opportunità per riprendere la guerra, per la quale teniamo in pronto i mezzi; e siamo sicuri che la nazione non ci ricuserà alcuno dei maggiori ajuti che possano essere necessarj all' uopo.

« Ma della opportunità di questa mossa vuol essere giudice il Governo: è un' ultima prova; non conviene lanciarvisi dietro le lusinghe e le fallacie di malsicure notizie, e di speranze che la sventura esagera ».

Dati cotesti schiarimenti sulla esterna politica, il

Pinelli, e mano mano gli altri ministri, resero conto delle cose operate (1) nei singoli rami della pubblica amministrazione; e, bisogna pur convenirne, avuto riguardo agli ordini nuovi ed alle circostanze difficili, i ministri avevano spiegato attività lodevole; ma ogni altro interesse svaniva davanti alla febbrile preoccupazione della politica esterna e della guerra.

Per tre giorni continuò a dibattersi la grave questione. Buffa, Valerio, Brofferio, Sineo, oppugnarono con calorose e vivaci parole la politica ministeriale, e contro questi la sostennero Tola, Ricotti, Dabormida. Poche sedute ricorda la storia parlamentare così interessanti e procellose. Una folla irrequieta attorniava il palazzo; le gallerie coprivano d'applausi gli oratori della opposizione, ed interrompevano gli altri in modo violento ed indecente.... Con tutto questo la discussione aggiravasi dentro un circolo vizioso, dal quale ingegnosamente, ma senza successo, si sforzarono di trarla Camillo Cavour ed Urbano Rattazzi. Il ministero non escludeva la possibilità di riprendere le armi, ed i deputati della sinistra erano tutt'altro che d'accordo nel voler disdetta subito la mediazione; il solo Brofferio aveva recisamente proposto che la Camera, senza attenderne l'esito, offerisse il suo appoggio al Governo ove subito dichiarasse la guerra. Era alta la notte del terzo giorno dacchè si discuteva, e la Camera risolse di deliberare; i ministeriali erano sconcertati dalla eloquenza degli avversarj; l'opposizione mancava d'unità, d'accordo, e trepidava davanti alla conseguenza logica delle proprie opinioni. Infine parlò il Pinelli. Si venne ai voti: la mozione di Brofferio fu respinta, l'ordine del giorno ministeriale adottato con 71 voti contro 58. Pinelli trionfò nella Camera ed in Senato. Brofferio ebbe le ovazioni del popolo torinese, cui

(1) Brofferio. *Storia del Parlamento Subalpino*. V. I.

ebbe pena a contenere nel rispetto della legge. Grave tumulto scoppiò invece a Genova, dove per tante cagioni antiche e recenti erano le menti più concitate e le voglie più pronte ed audaci. Le voci non più autorevoli dei cittadini Ricci e Pareto furono soverchiate dal grido « Abbasso il ministero; viva la Costituente Italiana ». La forza intervenne, v'ebbero feriti e morti. Il moto fu soffocato, ma l'irritazione crebbe, ed anche là, come a Torino, i giornali, i circoli, i privati convegni non facevano che ripetere il grido livornese, *Ministero democratico e Costituente italiana*, ch'era come la parola d'ordine della nuova fase nella quale entrava la rivoluzione.

Mentre il Piemonte, ondeggiando tra le declamazioni ed i sofismi, non sapeva nè rassegnarsi alla pace, nè cimentarsi alla guerra, la derelitta Venezia, forzata a ristarsi, vedeva negli ozj fatali consumarsi dalle malattie l'esercito, illanguidire l'ardore, allentarsi la disciplina, inabissare l'erario, e perciò i triumviri, preferendo le eventualità della guerra ad una quiete che ne aveva tutti i danni senz'ombra di vantaggio, diedero l'ordine di ricominciare le ostilità a Pepe, il quale divisò prudentemente la spedizione di Cavallino. È questo villaggio situato nella parte orientale della Laguna, a dodici chilometri circa dal seno dei Tre Porti, sopra un terreno coperto di bassi fondi, al quale non puossi arrivare che pel canale di Pordiglia e per la strada che lo fiancheggia. Il canale presso il villaggio era guardato da barche nemiche, e l'accesso di terra da trecento uomini.

Il 22 ottobre una colonna, composta di cacciatori del Sile, comandata dal colonnello D'Amigo e diretta dal capo dello statomaggiore Girolamo Ulloa, sortì dai Tre Porti, e sostenuta da alcune piroghe, assaltò gli Austriaci, che colla perdita di loro barche e artiglierie furono ributtati al di là della Piave, senza

che ardissero rioccupare la posizione, dove anche i nostri non istimarono utile di fortificarsi. Nel giorno stesso il *Pio IX* catturò alcune barche cariche di sale; ed i vincitori delle due piccole fazioni furono ricevuti a Venezia con plauso, che incorava a nuove imprese; ed allora fu decisa la spedizione di Mestre, città che fronteggia Venezia, ed alla quale mettono capo le strade di Treviso, Vicenza, e Padova, e la ferrovia Lombardo-Veneta, che poco lontano s' addossa al ponte monumentale sulla laguna.

Avevano gli imperiali tra Fusina e Mestre sei bocche da fuoco con millecinquecento uomini, sostenuti da barricate e da altre opere passeggiere. I Veneti, divisi in tre colonne, comandate dai colonnelli d'Amigo Morandi e Bignami, ne assalirono il giorno 27 tutta la linea, per impedir loro di riunirsi in Mestre, oggettiva della fazione. Stava pei nostri il vantaggio del numero, pei nemici quello dei trinceramenti e delle case fortificate.

Allo albeggiare, la vanguardia della colonna, comandata dal maggiore Rossaroll e dai capitani Sirtori e Cattabene, impegnò impetuosamente il conflitto, non trovando che debole resistenza, e, datisi alla fuga, i nemici abbandonarono ai nostri prigionieri ed artiglierie. Mentre poi, riordinandosi, attendevano a prendere la rivincita, sopraggiunto il grosso della colonna, non esitò ad assalirli a passo di carica. Al primo urto gli Italiani furono respinti; ma, rannodatisi bentosto, ritornarono all'assalto con isforzo ammirando. Al grido « Viva Italia » si rovesciano sugli Austriaci, ne rompono le file, li mettono in rotta. Nel tempo istesso le due colonne di sinistra e di destra, convergendo sopra Mestre, non ostante gli ostacoli del suolo e l' accanimento col quale i Croati si battevano, e le nobili vite che la artiglieria nemica mieteva, arrivarono ad impadronirsi

della piazza, facendo strage degli imperiali, a stento moderata dai capi.

Oltre a Gugliemo Pepe e Girolamo Ulloa, si distinsero nella audace fazione i capitani Felice Orsini, Cattabene, Cosenz, Noaro, Assanti, Rossaroll, Carrano, Boldoni, Morandi, Sirtori, Mezzacapo, Oliva; il colonnello Zambeccari, l'ajutante Fontana, il tenente Rosiello, ed altri animosi parecchi. Il capitano Mircovich, cadutogli al fianco l'alfiere, ne raccoglieva l'insegna, e postosi alla testa dei suoi, che balenavano, li ricondusse al conflitto; il Gandini spiegava trionfalmente la bandiera sopra un cannone nemico, tra il crepitar delle palle e lo infuriare della mischia; ed il padre Ugo Bassi, che accompagnava i Romani, scorreva intrepido le file, incoraggiando i combattenti, soccorrendo ai caduti, confortando piamente i moribondi.

In quella giornata, sebbene, proditoriamente avvertiti, fossero sulle difese, gli Austriaci perdettero duecento tra morti e feriti, cinquecento prigioni, sei pezzi di artiglieria, parecchi carriaggi di munizioni; la cancelleria e la cassa di guerra del generale Mitis, che comandava in Mestre, caddero pure in potere dei Veneziani.

Questi poi deplorarono centodiciannove morti o feriti, tra i quali Alessandro Poerio, che, colpito in una gamba, aveva continuato a combattere, ma nell'assalto, novamente ferito, morì dopo qualche giorno tra le braccia di Pepe, compianto da tutta la città, la quale ne onorò la memoria di monumento e di funebri pompe.

Gli abitanti di Mestre, che si erano tenuti inoffensivi durante il combattimento, subirono immeritato supplizio, quando, avendo i Veneziani abbandonata la piazza, i Croati irruppero nelle case, derubando, uccidendo, incendiando, senza che i capi si opponessero,

quasichè le atrocità commesse contro gli inermi servissero a lavare l' onta della sconfitta.

Contemporaneamente alla fazione di Mestre, riappariva nel golfo l'armata piemontese, composta di quattro fregate, sei piroscafi, ed altri legni minori: e con sincero plauso di gratitudine fu accolto l'ammiraglio Albini, che in addietro aveva difeso il littorale dalle piraterie dei nemici, ed al quale il ministro Dabormida aveva tornato ad affidare la stessa missione; talchè, assicurati dalla parte di mare, i Veneziani volsero le cure ad una spedizione terrestre di più durevol successo, che già sapevasi vagheggiata dal generale supremo.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

N. 1 (pag. 102).

Il marchese Pareto ministro degli affari esteri, al marchese Ricci inviato sardo a Vienna. Torino, 23 *marzo* 1848.

« .... Questa sera adunque il re si è deciso ad intervenire militarmente in Lombardia, e la comunicazione della quale io unisco copia, fu fatta al ministro d'Austria, come pure a quelli di Prussia, di Russia e d'Inghilterra. Questa determinazione di Sua Maestà era imperiosamente voluta dalle circostanze attuali d'Italia, dove il sentimento della indipendenza nazionale tocca al più alto grado.

« Era poi a temersi che le numerose associazioni politiche esistenti in Lombardia, e la prossimità della Svizzera, non vi facessero proclamare un governo repubblicano. Questa forma sarebbe stata fatale alla causa italiana, al nostro Governo, ed all'augusta dinastia di Savoja: era mestieri prendere un partito pronto e decisivo; ed il Governo ed il re non hanno punto esitato:

ed eglino sono intimamente persuasi d'avere, a prezzo dei pericoli ai quali si espongono, concorso alla salute degli altri Stati monarchici ».

Ecco la comunicazione sopracennata. Essa fu consegnata avanti la mezzanotte.

Il marchese Pareto al conte Boul. — Torino 23 marzo.

« Malgrado le numerose osservazioni che il signor conte di Buol gli ha presentate circa la convenienza di intervenire o meno negli Stati lombardi, il sottoscritto crede suo proprio dovere di presentare allo esame ed al giudizio del signor conte le considerazioni seguenti, per giustificare le misure che il regio Governo si crede nel dovere e nel diritto di prendere, all'occasione dei gravi e terribili avvenimenti che ebbero luogo in quel paese.

« Il primo dovere e diritto imprescrittibile d'uno Stato, è senza dubbio d'assicurare la conservazione della propria esistenza; ora, quando negli Stati limitrofi sorgono avvenimenti di forza maggiore, che, per la loro gravità, e la giusta simpatia che eccitano nel paese, mettono questa esistenza in pericolo, il Governo ha senza dubbio ogni diritto di prendere le precauzioni necessarie per garantirsi da quelle catastrofi, che sconvolgono lo Stato, e talvolta lo conducono sull'orlo dell'abisso.

« Il signor conte di Boul Schauenstein conosce del paro che il sottoscritto i gravi casi ch'ebbero luogo nella Lombardia. Milano in piena rivoluzione, e ben presto in potere degli abitanti, che con coraggio e fermezza hanno saputo resistere alle truppe disciplinate di S. M. Imperiale; l'insurrezione nelle campagne e nelle città vicine; infine tutto il paese alle frontiere di Sua Maestà sarda in fuoco. Questa situazione, come

il conte di Boul può ben comprendere, reagisce sullo stato degli animi nelle provincie che appartengono al re di Sardegna. La simpatia che eccita la difesa di Milano; il sentimento di nazionalità, che, malgrado le delimitazioni artificiali dei diversi Stati, si fa potentemente sentire, tutto concorre a mantenere, nelle provincie e nella capitale, agitazioni siffatte, da potersi temere che da un momento all'altro ne possa risultare una di quelle rivoluzioni, che metterebbero il trono in grave periglio: perchè non è possibile dissimulare! che, dopo gli avvenimenti di Francia, non sia ben vicino il pericolo della proclamazione d'una repubblica in Lombardia; e per vero, dietro esatte informazioni, sembra che un certo numero di Svizzeri abbia col suo intervento grandemente contribuito alla riuscita della sollevazione milanese. Se a questo si aggiungono i movimenti di Parma e di Modena, e quello del ducato di Piacenza, sul quale non si può ricusare a S. M. il re di Sardegna il diritto di vegliare, come territorio che potrebbe spettargli per diritto di riversibilità; se si aggiunge che una grande e seria esasperazione ha prodotto nel Piemonte e nella Liguria la conchiusione d' un trattato fra S. M. imperiale e i duchi di Parma, Piacenza e Modena; trattato che, sotto l'apparenza di soccorsi da fornirsi a questi piccoli Stati, li ha realmente agglomerati alla monarchia austriaca, portandone le frontiere militari dal Po, ove doveano terminare, fino al Mediterraneo, rompendo così lo equilibrio che esisteva nei differenti Stati d'Italia, è naturale il pensare che la situazione del Piemonte è tale, che da un momento all'altro, allo annunzio della repubblica proclamata in Lombardia, un movimento simile scoppierebbe negli Stati di S. M. il re di Sardegna, od almeno avrebbe luogo tale commozione, che ne porrebbe il trono in periglio. — Egli è in questo stato di cose che il re, forte del proprio diritto per la conservazione

de' suoi possessi; forte dei diritti che egli ha sul ducato di Piacenza, e dei quali, con violazione manifesta, non si volle tener conto all' atto di segnare il trattato 24 dicembre 1847, si crede obbligato a prendere misure, le quali impedendo al movimento di Lombardia il diventare repubblicano, eviteranno al Piemonte ed al resto d'Italia le catastrofi, che potrebbero aver luogo se una tal forma di governo avesse ad essere proclamata ».

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Regno di Napoli. — Alleanza di re Ferdinando coll'Austria. — Santangelo, Del Carretto, monsignor Cocle. — Primi movimenti nelle Calabrie ed in Messina duramente repressi. — Proclama insurrezionale de' Siciliani. — Rivoluzione di Palermo. — Bombardamento. — Ritirata dei regj. — Governo provvisorio. — Insurrezione e bombardamento di Messina. — Vittoria dei Siciliani.
Il comitato napoletano e Paolo Bozzelli. — Dimostrazioni. — Insurrezione del Cilento. — Del Carretto licenziato. — Costituzione napoletana, giuramento e tripudj. — Trattasi di conciliazione tra Napoli e Palermo. — Armistizio. *Pag.* 5

LIBRO DECIMOQUINTO.

Pio IX ammette laici ai ministeri. — Intemperanze popolari e diffidenze governative. — *Benedite, gran Dio, l'Ita-*

lia! — Nuovo ministero, e Commissione per le riforme. — Prestito La-Hante.

I Costituzionali alzano la testa in Torino. — Deliberazione del municipio. — Carlo Alberto promette la Costituzione. — Laboriosa composizione del ministero Balbo. — Legge elettorale.

Movimento in Toscana, e specialmente in Livorno. — Proclama livornese. — Arresto del Guerrazzi. — Costituzione toscana.

Caduta di Luigi Filippo, e proclamazione della repubblica a Parigi. — Come la sentisse Roma. — Tumulti in piazza, ansie al Quirinale. — Pio IX concede la Costituzione.

Rivoluzione a Vienna. — Caduta di Metternich. — Ferdinando I concede la Costituzione.

Il 18 marzo in Italia. — Le 5 giornate di Milano. — Insurrezione per tutta la Lombardia. — Ritirata di Radetzky.

Rivoluzione a Venezia. — Uccisione di Marinovich. — Presa dell' Arsenale. — Capitolazione. — *Viva San Marco!* — La flotta rimane all'Austria.

Movimento per tutto il Veneto. — Destrezza di generali austriaci, e dabbenaggine di moderati, impediscono la rivoluzione a Verona ed a Mantova. — Il quadrilatero rimane all'Austria.

Conseguenze della vittoria dei Lombardi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino. — Carlo Alberto dichiara la guerra, ed entra coll'esercito in Lombardia . . . *Pag.* 35

LIBRO DECIMOSESTO.

I Piemontesi entrano in Lombardia. — Convenzione del re coi Milanesi. — Volontarj e corpi-franchi. — Esercito sardo. — Prima battaglia di Goito. — Operazioni dei volontarj nel Tirolo. — Volontarj veneti. — La riserva austriaca. — Pastrengo.

Manifesto di Pio IX ai popoli d' Italia. — Giovanni Durando e l' esercito pontificio. — Incauto proclama. — Mene reazionarie intorno al papa. — Allocuzione del 29 aprile. —

Sue conseguenze in Roma e nell'Italia. — Missione di monsignor Moricchini a Ferdinando I.
Il Governo provvisorio di Lombardia.
Battaglia di Santa Lucia. — Assedio di Peschiera.
Casi di Napoli. — Ministero Troya. — Spedizione per l'alta Italia. — Guglielmo Pepe.
Operazioni di Nugent nel Veneto, e fiacca resistenza di Giovanni Durando. — Radetzky prende la offensiva. — I Toscani a Curtatone. — Seconda battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Attacco, difesa e caduta di Vicenza. — Capitolazione dell'esercito romano. — Tutta la terraferma veneta, tranne la rôcca d'Osoppo, sottomessa di nuovo all'Austria . . . . *Pag.* 105

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Ministero siciliano. — Ruggero Settimo presidente del Governo. — Il Parlamento. — Pronuncia la decadenza di Ferdinando II.
Disposizioni per l'apertura del Parlamento a Napoli. — Il 15 maggio. — Dispersione dei deputati. — Nuovo ministero Bozzelli. — Richiamo dell'esercito e dell'armata. — Operazioni di Albini, ammiraglio sardo, nell'Adriatico. — Gli avvenimenti viennesi impongono ritenutezza a Ferdinando II. — Rivoluzione nelle Calabrie. — Comitato di Cosenza. — I Siciliani in Calabria — Vittoria dei regj. — Le Camere napoletane — Rapporti dei Siciliani con Roma, colla Toscana e col Piemonte. — Il duca di Genova eletto re di Sicilia.
Parlamento romano. — Il ministero, la Camera e la Corte. — Amici e nemici di Terenzio Mamiani.
Parlamento piemontese. — Senatori e Deputati. — Discussione dell'indirizzo. — Annessione di Parma e di Modena. — Discussioni irritanti dentro e fuori del Parlamento per la fusione della Lombardia — Mazzini e Gioberti a Milano. — Repubblicani, ed Albertisti. — Fusione votata. — Questione della Capitale. — Interpellanza sulla guerra. — Avventatezze di oppositori ed ostinazione del ministero. — Maneggi diplomatici per condurre ad un componimento Austria e Piemonte. — La fermezza di Radetzky salva l'Austria . . . . » 167

LIBRO DECIMOTTAVO.

Continua fiaccamente la campagna. — Assedio di Mantova. — Combattimento di Governolo e di Rivoli. — Battaglia di Sfaffalo e di Custoza. — Combattimento di Volta. — Ritirata. — I Milanesi addormentati dal Governo provvisorio col racconto di continue vittorie. — Doloroso risveglio. — Provvedimenti precipitosi ed inutili. — Battaglia sotto Milano. — Disordini nella città. — Pericolo corso da Carlo Alberto. — Capitolazione. — Ritirata dei Piemontesi. — Radetzky rientra in Milano. — Armistizio Salasco. — Ritirata dei volontarj. — Abbandono delle fortezze. — Tentativo democratico per eccitare la guerra di popolo. — Garibaldi a Morazzone. — La Lombardia ed i ducati tornano in mano dell'Austria.

Vicende di Venezia. — Fusione votata. — Breve reggimento dei commissarj regj. — L'11 agosto. — Dittatura. — Venezia respinge le intimazioni austriache, e si apparecchia alla difesa . . . . *Pag*. 221

LIBRO DECIMONONO

Terza fase della rivoluzione italiana. — Prevalenza dei democratici. — Affari di Roma. — Caduta del ministero Mamiani. — Sue idee sul papato. — Gli Austriaci invadono gli Stati pontifizj. — Wimpffen a Bologna. — Deplorabile condizione di questa città nell'agosto 1848. — Pellegrino Rossi al ministero. — Suoi intendimenti amministrativi e politici.

Reazione a Napoli. — Parlamento prorogato. — Bombardamento e sommessione di Messina.

Cose di Toscana. - Parlamento. — Frate Gavazzi a Livorno. — Tumulti. — Scredito di Cosimo Ridolfi. — Ministero presieduto da Gino Capponi. — Vano tentativo contro Livorno — Montanelli e la Costituente Italiana. — Condizioni dell' impero austriaco. — Nuova rivoluzione a Vienna. — Ministero democratico Montanelli e Guerrazzi a Firenze.
Piemonte. — Parole di Carlo Alberto all' esercito e a' suoi popoli. — Pieni poteri. — Proroga del Parlamento. — Ministero Alfieri di Sostegno. — Mediazione anglo-francese. — Gioberti, il Circolo, il ministero.
Governo austriaco in Lombardia.
Apertura del Parlamento sardo. — Si proclama la eleggibilità di tutti gli Italiani. — Politica interna ed esterna. — La opposizione.
Operazioni di guerra dei Veneziani. — Vittoria di Mestre . . . . *Pag.* 273

Documenti e Schiarimenti . . . . » 329

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE CONTEMPORANEE

STORIA D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI

MILANO

CORONA E CAIMI EDITORI

1868

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTIDUESIMO

STORIA
D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI

VOLUME QUARTO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1868

LIBRO VENTESIMO

Antonio Rosmini a Roma. — Tentativo di federazione italiana fallito per colpa del ministero sardo. — Politica interna di Pellegrino Rossi. — Ire degli estremi contro di lui. — Zucchi a Bologna. — Sopravento dei democratici. — Dialoghi omerici tra la stampa ministeriale e quella d'opposizione. — Minaccie senza velo. — Apertura del Parlamento. — Rossi assassinato. — Tumulto al Quirinale. — Ministero democratico. — Protesta e fuga di Pio IX. — Primo breve di Gaeta. — La Commissione pontificia e la Giunta di Governo. — Proclamazione della Costituente italiana. — Dissoluzione del ministero. — Convocazione della Costituente romana. — Monitorio di Pio IX. — Elezioni.

Sommessione di Vienna. — Il partito militare trionfa compiutamente in Austria. — Abdicazione di Ferdinando I, e proclamazione di Francesco Giuseppe I. — *Viribus Unitis*.

Elezione di Luigi Napoleone Buonaparte a presidente della Repubblica francese.

Nuovi assalti al ministero Pinelli. — Tentativo mazziniano nella valle d'Intelvi. — Taglia imposta da Radetzky in Lombardia. — Caduta di Pinelli. — Ministero Gioberti. — Suo programma. — Buffa commissario a Genova. — Chiusura del Parlamento. — Vani tentativi di Gioberti per conciliare Pio IX coi Romani, e per tenerlo amico alla causa italiana.

Pellegrino Rossi, fido al pensiero, sua guida ed impulso nello assumere la presidenza del Consiglio, di riconciliare il papato colla libertà e coll'Italia, ri-

prendeva il progetto di federazione, fino allora inutilmente discusso. È vero ch'egli medesimo aveva poc'anzi scritto, « la lega essere tarda come rimedio, prematura come ordinamento » (1). Ma in que' giorni a tutto sovrastavano le cure di guerra; adesso invece l'armi tacevano, pendeva la mediazione, e lo attuarsi della lega non solo gli sembrava proprio a salvare il concetto primo del moto italico, col richiamarlo a' suoi principj; ma a rinvigorire l'autorità del pontefice, ad assicurare l'unica via, ond'egli avrebbe potuto concorrere allo instaurarsi della nazionale indipendenza.

Chi può dire come si sarebbero svolte le sorti d'Italia, se Pellegrino Rossi fin da principio fosse stato moderatore del pontificio Consiglio? Ma con tutto il suo patriotismo, di cui nessuno oggimai muove dubbio; con tutta la potenza del suo ingegno, della sua dottrina, della sua abilità diplomatica; con tutta la tenacità e la costanza del suo carattere, ci giunse troppo tardi per raggruppare le fila della rivoluzione, scomposte dalla slealtà o dalla debolezza de' principi, dalla sfrenatezza dei settarj d'ogni colore, e dalla inesperienza delle popolazioni; e nel duello supremo che impegnava, un uomo della tempera di Pellegrino Rossi, non potendo vincere, esponevasi a soccombere nella lotta.

Recedo un passo. Le trattative per la federazione, condotte con calcolata svogliatezza da Cesare Balbo con Terenzio Mamiani, erano state calorosamente riprese dal ministero del luglio col Fabbri, che spedì a Roma un personaggio, cui era difficile trovare chi l'uguagliasse per doti di mente e di cuore, Antonio Rosmini. Accolto con sincere mostre d'onoranza da Pio IX e da' ministri suoi, e' ponevasi con Domenico Pareto ambasciatore sardo, col Bargagli residente di Toscana e con monsignor Corboli-Bussi, ad elaborare un progetto

(1) *Lettere sull'Italia.*

di federazione italiana (1). Ma il ministero Alfieri mostrossene alieno, e rimise in campo quello del Balbo, la semplice lega offensiva e difensiva, spiegando inoltre esigenze tali, da renderne impossibile l'accettazione. Così in Roma si ridestarono diffidenze verso il Piemonte; Rosmini, offeso, depose il mandato, e Rossi, fermo a volere la federazione, si volse con istudio maggiore a conchiuderla con Napoli, per indurvi poi di necessità Piemonte e Toscana.

In luogo del Rosmini, il ministero subalpino inviò a Roma il consigliere Ferrari, col quale Rossi estendeva nuovo piano di lega, allo scopo di tutelare per comuni accordi la libertà, l'ordine pubblico, la indipendenza de' singoli Stati, abbandonando la deliberazione del regolamento organico ad un congresso preliminare, da tenersi in Roma. Neppur questo piacque a Torino; senonchè, come all'usato, cercando i ministri piemontesi di gettare sugli altri, ed in ispecialità sui romani, la colpa delle trattative fallite, il Rossi con energico e pungente discorso (2) rivendicò la schiettezza di procedere del Governo pontificio; e dichiarando Pio IX sempre disposto, anzi bramoso di stringere il patto, proclamava che solo dal compiersi di esso era attendibile la salvezza d'Italia, e chiamava responsabili delle prevedute conseguenze funeste quelli che l'avevano contrariato, e reso impossibile.

In questa guisa l'accordo de' principi fra loro, come già quello tra principi e popoli, preconizzato come condizione assoluta del risorgimento italiano; accordo lucido in teoria, che sembrava di così facile conseguimento, in fatto si chiarì solenne utopia ben più che nol fosse l'unità vagheggiata dai Mazziniani.

Mentre il ministero romano si affannava intorno a

(1) Farini, *Stato romano.* Vol. II.
(2) *Gazzetta di Roma,* 4 novembre 1848.

questo grave argomento di politica esterna, con vigore indomito, che, accompagnato da maggiore destrezza e da minore ostentazione, avrebbe forse conseguito ampio successo, si volse a sistemare lo Stato. Per avere una forza disciplinata e tutrice dell'ordine pubblico, Rossi invitò dalla Svizzera il generale Zucchi, e gli affidò il comando dell'armi. Per sè tenne le finanze; risanguarle sottoponendo alle gravezze anche il clero ed i corpi immuni; ristorare il credito dello Stato; dare norme sicure ed inviolabili alla pubblica amministrazione; aprire novelle vie a tutti gli interessi, era il suo generoso pensiero, e sperava di presentarsi ad opera innoltrata, se non compita, al Parlamento, che doveva aprirsi alla metà di novembre.

Quella foggia di governo risoluto ed energico, nuova per Roma, scompigliava tanti abusi, ch'era impossibile non trovasse la opposizione delle parti estreme, colla differenza che, mentre dai sanfedisti poco o nulla aveva a temere, essendo contro essi altamente pronunziata la pubblica opinione, era al contrario esposta alle seduzioni, agli impulsi di quelli, più o meno sinceri, che propagavano idee e voglie democratiche. Primissimi, per tacer degli oscuri, erano tra questi il principe di Canino e lo Sterbini, i quali, dopo avere assistito alle innocenti sedute della federazione giobertiana in Torino, ed essersi accontati cogli agitatori in Toscana, di ritorno a Roma, cominciarono con poca verecondia e poco senno a predicare i futuri miracoli della Costituente, scagliando vilipendj contro il Rossi, contro il Governo, contro il papa; andavano all'unisono coi gregoriani; ma l'avversione allo inflessibile ministro, e le accuse che, da due opposti partendo, avrebbero dovuto in parte almeno elidersi, invece si sommavano; chè il popolo, omai avvezzo allo strazio di tutte le riputazioni, ed alla confusione dei criterj, più non sapeva ove la rettitudine, ove la nequizia, quali i con-

sigli amici da seguirsi, quali fossero i nocenti da ripudiarsi.

S'aggiungevano i fatti di Bologna, dove lo Zucchi, atteggiatosi a dittatore, faceva intimare con minaccia d'arresto la partenza a Garibaldi, imprigionare il frate Gavazzi, sostenere e punire malandrini, e cacciare dalla guardia nazionale, con molti indegni, anche qualche onesto. Fu una voce sola contro il despota; giornalisti e capipopolo, circoli, caserme, piazze, tutti furono in fiamme, nè v'era insulto o accusa cui si risparmiasse, ma la più generale e creduta si era, che volesse comprimere affatto il popolo, e rendere assoluto il potere, e tanto più quando fu veduto addensare in Roma bel numero di carabinieri. Non solo non dissimulavasi più la risoluzione di abbattere anche colla violenza il ministero; ma dicevasi alto, che un moto rivoluzionario sarebbe scoppiato all'apertura del Parlamento, e persino che col Rossi si sarebbe d'un colpo finita. Ed egli tutto questo sapeva, ma nonchè mitigasse quella foga, aggiungeva il freddo e provocante cinismo, che aveva attinto alla scuola di Guizot: cosa tanto più riprovevole, non ignorando come la maggioranza parlamentare sarebbe stata con lui; e nel diario del Governo usciva con queste parole: « Ora che i Consigli vanno a sedere in presenza d'uno di que' momenti di crisi definitiva che decidono dell'avvenire di una naziona, allorchè due partiti concordemente attentano, sebbene con diversi fini, a rovesciare la forma di Governo costituzionale, le speranze d'ogni uomo onesto sono converse nel loro senno, nel loro patriotismo. L'uno di questi partiti spera di richiamare un passato, a cui è impossibile il ritorno: l'altro, agitando apertamente le passioni e l'inesperienza di una parte del popolo, mira a precipitare nella dissoluzione e nell'anarchia la società intera. Ambedue, comechè differiscano nello scopo, hanno per mezzo comune il disordine.

Sappiano ambedue che il Governo cotituzionale di sua santità veglia sovr'essi, e che è deciso di adempiere i suoi doveri, combattendo virilmente ogni attentato che venisse mosso contro l'integrità dello Statuto.

« Ciascuno di noi scorge nella riapertura dei Consigli deliberanti una garanzia dell'ordine pubblico, ed il rassodamento delle franchigie costituzionali. Dall'armonia dei rapporti fra il Consiglio ed il potere esecutivo dipende questo felice andamento di cose. Non sarà possibile per altro di ottenerlo pienamente, se primo pensiero dei Consigli non sia di contenere coloro che tentassero di riprodurre fra noi un episodio, che, consumato altrove, non promette i migliori risultati, e volessero tener fede ad un patto celebrato *inter scyphos* (1) in una vicina città. I fatti daranno la risposta. In ogni modo, codesti tentativi tornerebbero soltanto in danno di chi li commettesse; siccome le ingiurie personali e le invettive svergogneranno soltanto i loro autori. Il mondo ben sa che vi ha delle lodi che offendono, e dei biasimi che onorano ».

Ognuno di questi frizzi colpiva diritto; ma nel tempo stesso i giornali più infelloniti, come il grave *Contemporâneo*, l'*Epoca*, la *Pallade* ed beffardo *Don Pirlone*, ripetevano le accuse, gli assalti ed i vaticinj paurosi: « Obbedienti (diceva uno di quegli scritti) alle parole del maestro Metternich, i grandi diplomatici di tutta l'Europa si sono accinti all'opera, ed il molto sangue cittadino versato, e le molte illustri città lombarde sono testimonj di una vasta congiura, ordita contro i popoli, non già in favor delle monarchie, contro le quali si va accumulando un odio immenso, precursore di certa ruina; ma in favore di una sêtta ministeriale, che si associò i grandi signori della Banca, rendendosi scambievoli servizj per dominar colla forza e col denaro.

(1) In un banchetto tenutosi a Livorno, si disse che il Canino propinasse alla morte di Rossi.

« ... I lavori di tanti secoli, le meraviglie dell'umana intelligenza diverrebbero ben presto cenere e ruina, se la società non si alzasse come un sol uomo a incatenar la barbarie, chiamata oggi dai Guizot e dai Metternich per accorrere in loro ajuto. Ma finchè questo non accade, aspettiamoci di vedere spesso rinnovate le scene di orrore e di desolazione che si videro a Napoli, a Messina, a Palermo, a Praga, a Berlino, a Francoforte, a Vienna; e questo perchè vi è una scuola, che segue i medesimi principj, si serve delle medesime arti, ed ha sempre innanzi agli occhi il programma di Metternich. Questa scuola sventuratamente si è introdotta anche in Italia; iniziata con sanguinosi auspicj a Napoli, minaccia oggi Roma... » E in un altro articolo, che portava il nome dello Sterbini, si leggeva: « No, così non può durarsi, e occorre prestamente prestabilirci la massima del *principiis obsta;* opponiamoci al principio, se non voglamo che si radichi la tirannide ministeriale.... Rossi cadrà fra le risa ed il disprezzo del popolo, e la sua trama andrà in fumo; il popolo ha già condannato all'infamia Rossi, traditore del popolo e del principe.

« ... È la solita arte di Guizot e compagnia, che annunziavano i tumulti, e gettavano l'allarme nel popolo, e facevano mostra di grandi apparati di resistenza, perchè crescesse quel tumulto che desideravano, onde aver motivo di dire al principe: *Noi abbiamo salvata la patria, ma non possiamo rispondere dell'avvenire; la fazione repubblicana alza il capo, l'anarchia si avanza; abbiamo bisogno di poteri straordinarj; abbiamo bisogno di una polizia vigile, di fondi secreti, di uomini intelligenti come i Nardoni; bisogna sorvegliare, visitare, carcerare, esigliare, salvo a far il resto, se il popolo tace.*

« ... Resta un ultimo disperato tentativo al nostro ministro, le racchette e le bombe; ma Pio IX non so-

miglia a nessun Ferdinando, e per nostra fortuna, se Rossi non le fa venir da Vienna, i nostri magazzini sono vuoti: furono impiegate a Vicenza contro gli amici di Guizot ». Il *Don Pirlone*, poi, in linguaggio bizzarro e furbesco, ma bieco e minaccioso, annunziava pel quindici (1) una catastrofe.

Il giorno con tanta ansia aspettato e temuto spuntò finalmente.

Fino dall'albeggiare, moto insolito manifestavasi nella città; varj capannelli si andavano qua e là formando intorno a' declamatori; ma nulla indicava che si volesse venire a fatti.

Nei giorni precedenti erano giunte al Rossi parecchie ammonizioni occulte e svelate, qualche cosa di grave starsi macchinando contro di lui; ma egli, sprezzatore de' suoi avversarj, mostrava non credere o non curare. Prima di recarsi al Parlamento, fu al Quirinale, ed a Pio IX, che gli esprimeva qualche inquietudine: « Vostra santità si rassicuri: sono troppo codardi; io non li temo ». Intanto, davanti al palazzo della Cancelleria, ov'era stabilita la Camera de'rappresentanti, schieravasi un battaglione di civica, e pochi uomini della stessa occupavano i posti interni. I deputati s' adunano a rilento, ma nelle logge e nella piazza era ingente la folla, tra la quale si distinguevano un sessanta incirca di legionarj, reduci dalla guerra del Veneto, e decorati colla medaglia in quella stessa mattina loro conferita dal municipio romano. Erano dessi i più irrequieti, ed a' loro gruppi, che s'aggiravano sempre davanti lo ingresso, si mesceva il loro capo Luigi Grandoni, ora declamando, ora a questo, a quello mormorando sommessi detti. Ad un' ora e più dopo mezzogiorno, tre o quattro faziosi appostati accorrono col grido: « Eccolo! eccolo! »: si rovesciano tutti sotto l'atrio, nel cortile, ed al giungere della carrozza, l'accolsero con un croscio di fischj e

(1) Num. 28 ottobre, 13 novembre.

d'urli, « Morte a Rossi ». Il ministro discende, seguito dal cavaliere Righetti, ma nel breve tragitto allo scalone restonne diviso per lo infrapporsi di quelli, che, stringendo le daghe, gli si serrano intorno, ond'ei procede a stento, ma con piglio risoluto e sprezzante. Quando, al ricevere d'un urto, volta la testa, il pugnale guizza, e nel collo scoperto colpisce lui, che, fatto qualche passo, vacilla e, sgorgante sangue, cade nelle braccia dello accorso Righetti. Trasportato nelle vicine stanze del cardinale Gazzoli, in poco d'ora morì. I militi che lo avevano attorniato, e gli altri sopragiunti, stettero qualche tempo passeggiando in piccole frotte, con aria minacciosa e fiera. La civica schierata in piazza, non si mosse, come nulla fosse accaduto.

In attesa di toccare il numero legale, stava la Camera immersa in cupa trepidanza, alla quale, oltre la torbida condizione delle cose, aveva contribuito uno strano grido, senza che si sapesse nè da chi nè perchè, uscito dalle logge, cui a breve intervallo era succeduto l'altro, allo arrivo del Rossi; entrano alcuni con faccia stravolta, ed escono in fretta con medici e chirurghi; intanto vola pei seggi la voce, « Rossi ferito »... Succede un'ansia, uno scompiglio, un'incertezza, un ire, un redire, un chiedere de' più tumultuosi, al quale pose fine la gelida parola, « L'hanno ucciso. ».

Il presidente Sturbinetti, mentre non rimanevano che venticinque deputati, ordina che si legga il verbale della precedente seduta; inutile e cinica ostentazione di impassibilità. Anche que' pochi seguirono l'orme degli altri; la Camera restò deserta. Giunta la notizia dell'accaduto al Quirinale, Pio IX rimase percosso ed attonito; riavutosi, incaricò il ministro del commercio Montanari di governare temporariamente; affidò a Minghetti e Pasolini l'incarico di comporre un nuovo Consiglio, e fece avvisare Zucchi, accorresse immediatamente a Roma. Pensarono i ministri a metter sul-

l'orme dell'assassino e dei complici, ma Calderari, colonnello dei carabinieri, dichiarò di non aver di quelli contezza; che nemmanco la polizia ne sapeva; che la città era tranquilla; che avrebbe indagato e fatto, se gli dessero ordini scritti. Scendeva la notte, e Roma era tutt'altro che nello stato tranquillo, asserito dal colonnello. Circolava pei quartieri della guardia civica, ed in mezzo alla popolazione un appello ai carabinieri di far causa col popolo; in poco d'ora la loro caserma fu assediata da una moltitudine, che con apostrofi e con blandizie mirava a sedurli; sopraggiunge il colonnello, vitupera la memoria del Rossi, esorta i soldati a starsene, e ad affratellarsi colla civica e col popolo.

Tanto non occorreva per ismuovere molti dei carabinieri, i quali, unitisi alla folla, che ingrossava tumultuariamente, seguendo una bandiera, gridavano e schiamazzavano come in giorno di tripudio, imprecando all'ucciso, glorificando l'assassino, e benedicendone la mano ed il pugnale.

Il Governo lasciò fare; i timidi si nascosero, e così tutti si resero partecipi della infamia di quella giornata.

Alla mattina del giorno 16 il papa chiamò a consiglio i presidenti delle due assemblee, ed il senatore di Roma. Durante l'attesa, viene riferito starsi apprestando una dimostrazione; i capipopolo affaccendarsi intorno alle milizie, affinchè facessero causa comune; volersi andare dal papa, chiedergli ministero democratico, e adesione alla Costituente italiana. Pio IX, amareggiato e stanco, interpellò il colonnello Lentulus, che pel momento reggeva il portafoglio della guerra, sul meglio da farsi; ma quegli cansò di rispondere, dichiarandosi nuovo al potere; la Corte manca di consiglio e di provvedimento; il tempo fugge, e frattanto le milizie, rotto ogni vincolo di disciplina, si gettano coi rivoltosi, e muovono insieme dalla piazza del Popolo alla Camera, in cerca di deputati: Mariani, Ster-

bini, Galletti si uniscono quali oratori, e giungono al Quirinale. Le porte erano chiuse; fuori nessun presidio, un solo Svizzero di guardia; dentro, le solite guardie d'onore, alabardieri, svizzeri, un dieci o dodici carabinieri; non arrivavano in tutto a cento uomini. Ammessi i deputati, Galletti ragguaglia Pio IX dello accaduto; espone i voti, espone il pericolo; ma il pontefice, indignato, negò qualsifosse condiscendenza, ricusò di trattare coi ribelli; Galletti, dopo avere supplicato lungamente invano, uscì nunzio della repulsa. La folla, sino allora tranquilla, urla ed impreca, grida all'armi, subitamente si sbanda, e ritorna più densa, furente ed armata. Il Quirinale è circondato, assalita la porta; ma riuscendo inutili contro le solide mura i primi sforzi, i più lesti salgono su pei tetti e ne' campanili vicini, e si danno a grandinare contro le finestre cogli archibusi; gli Svizzeri sparano alla loro volta; quegli scoppj, quelle grida echeggiano per la città, nella quale la malizia ed il terrore spargono voce, essere il popolo assalito e macellato: nuova gente accorre, accorrono carabinieri col Calderari, che per un istante si paventano nemici, ma non erano che un nuovo alleato: il combattimento diviene generale ed accanito. Un pezzo d'artiglieria è appuntato contro la porta, e senza l'opporsi del capitano Torre, il colpo partiva.

Gli Svizzeri però non cedono, e giurano, che avrebbero fatto coi loro cadaveri barriera alla sacra persona del papa. Intorno ad esso, tutto era sgomento, confusione, terrore; le palle entrano nell'anticamera, e vi stendono morto monsignor Palma. Il corpo diplomatico, già prima accorso, e i cortigiani, più morti che vivi, pregano Iddio, pregano il papa che ceda; ma Pio IX è irremovibile: finalmente, incalzando il pericolo: « Voi vedete (disse) a qual termine siamo: speranza di resistere nessuna; qui nella mia reggia ucciso un prelato; qui mirano i colpi, qui si appuntano i cannoni.

Stretti ed assediati, per evitare maggior spargimento di sangue, noi cediamo, il vedete, alla sola forza, e ne facciamo solenne protesta. Lo sappiano le vostre Corti ed i vostri Governi; la concessione che facciamo in questa guisa, è irrita e nulla ». Ciò detto, chiamò il cardinale Soglia, e gl'impose si accordasse col Galletti per un nuovo ministero, il quale fu composto con Rosmini per l'istruzione pubblica e presidenza; Mamiani per gli affari esteri; Galletti per l'interno; Sereni per la grazia e giustizia; Sterbini pel commercio e lavori pubblici; Lunati per le finanze; Campello per la guerra. Il cardinal Soglia scrisse e firmò le lettere di nomina; gli assenti Mamiani, Sereni e Campello furono in fretta chiamati, e Galletti recò agli insorti la nuova della loro vittoria. Qui schiamazzi di trionfo, spari di allegria, inni all'Italia: la quale, se avesse motivo di allegrarsi, dimostrarono a breve andare gli avvenimenti.

Non avendo accettato il Rosmini, fu posto in sua vece monsignor Muzzarelli. Nel loro programma, i nuovi ministri vantarono la propria annegazione; dichiararono essere i loro principj daccordo colle opinioni della maggioranza parlamentare e coi voti del popolo; parlarono della convocazione d'una Dieta in Roma, destinata a discutere le cose della patria comune; del patto federale, che, rispettando l'esistenza dei singoli Stati, avrebbe dovuto assicurare la libertà e l'indipendenza d'Italia. Tutti i ministri che allora erano in Roma firmarono quell'atto; ma il vero ed il solo che potesse era lo Sterbini, il quale si lasciava alla sua volta governare dal Circolo romano. Volle il Circolo che gli Svizzeri, disarmati, fossero espulsi dal Quirinale: Galletti lo annunziò al papa, ed ei lasciò fare; volle il Circolo che il Galletti avesse il comando supremo dei carabinieri, e Galletti fu generale. Roma era sossopra: sconvolte erano le menti e le coscienze. Qual meraviglia

se nessuna voce al Parlamerto o ne' giornali, dico nessuna, si levasse a riprovare lo assassinio, mentre gli uomini medesimi sollevati al potere per la volontà e col gradimento di quelli che, od erano stati autori od applaudivano a quant'era accaduto, assumevano le apparenze di complici, e sembravano anch'essi intrisi di sangue? (1).

Al 18 l'alto Consiglio si riunì. Vi sedevano prelati e principi, ma nessuno ardiva parlare. Furono i deputati di Bologna primi e soli a protestare che non avrebbero seduto nel Parlamento, se il Governo con un atto solenne non riprovasse l'assassinio del ministro, e non aprisse pronta ed efficace inquisizione. Galletti approvò e promise. Il giorno 20 radunossi la Camera dei deputati; i ministri tacquero. Il Potenziani propose di nominare una Commissione, la quale, dopo i fatti avvenuti, portasse al trono di Sua Santità le espressioni della inalterabile devozione dei deputati. Ma il principe di Canino, che già il giorno 15, a pochi passi dal cadavere di Rossi ancora caldo, aveva sclamato: « E che? è forse morto il re di Roma? » balzò ad opporsi, ed ottenne dalle logge gl'immanchevoli applausi. La proposta venne respinta. Tanto poteva il terrore della dominatrice plebaglia! Allora i deputati di Bologna si dimettono e si allontanano; Terenzio Mamiani arrivato, ricusa di accettare; la intemperanza degli esaltati cresce; cresce il bollore dei circoli e della piazza; Roma è in piena anarchia.

(1) Le due più solenni e pronte riprovazioni dell' assassinio di Pellegrino Rossi furono, l'una della repubblicana *Concordia* di Torino, diretta da Valerio; l'altra del Castellani, Legato della repubblica veneta. Ciò ammonisce quanto grave ingiustizia sia il rinfacciarlo a tutto il partito repubblicano; sebbene taluno, a nome di esso, ne abbia assunta la responsabilità. Del resto, repubblicani, clericali e moderati si palleggiarono a vicenda la imputazione. Vedi l'*Italia del Popolo*, la *Civiltà Cattolica*, e GIOBERTI, nella *Risposta al generale Dabormida*, e nel *Rinnovanento*.

I fatti del 15 e del 16 sconvolsero affatto l'animo di Pio IX. La sera del 17, una meravigliosa luce rossastra, che fu creduta di aurora boreale, irradiò Roma; tutti ne trassero presagi di sangue. Qualche giorno dopo il vescovo d'Avignone inviò in dono al papa la custodia d'argento, in cui Pio VI, prigioniero ed esule, solea portare l'ostia consacrata. Pio IX, che già volgeva in animo di abbandonare la città, accolse quel dono come una ammonizione, e confermossi nel progetto, cui lo spingevano con preghi e ragionamenti gli ambasciatori delle Potenze. Felice lui, se nell'esulare, facendosi forte e superiore alla durezza degli eventi, non avesse dimenticato che egli era principe italiano, padre dei fedeli tutti; se avesse saputo guardarsi dai perfidi consigli della diplomazia straniera, che, ipocritamente benevola, non lo sottrasse alle insidie ed alle violenze di una fazione nemica, se non per averlo in mano, e renderlo stromento delle cupe e liberticide sue mire!

Pochi furono a parte di quel segreto: il Martinez De la Rosa ministro di Spagna, il duca D'Arcourt ambasciatore di Francia, il conte di Spaur ambasciatore di Baviera ed incaricato degli affari per l'Austria, e il cardinale Antonelli. Ma se tutti erano di accordo nello allontanare il papa da Roma, discordavano poi necessariamente sul dove si avvierebbe. Voleva il francese che la sua patria avesse l'onore di ospitare Pio IX, e, fervoroso legittimista che egli era, s'aspettava che la presenza di lui dovesse tornare a vantaggio della propria fazione; eccitavalo quindi a recarsi a Civitavecchia, d'onde un legno francese lo avrebbe trasportato a Marsiglia. Il Martinez invece, poeta, cattolico e spagnuolo, con maggiore disinteresse offriva l'asilo di Spagna o delle Baleari; ma prevalse su tutti lo Spaur, il quale, eccitate le diffidenze verso la Francia, massime allora che, essendo vicina la nomina del presidente, potevano

accadervi novità non propizie; e mostrato il disagio dell'asilo spagnuolo, dispose tutto perchè, senza neppur rifiutare decisamente l'altre offerte, Pio IX andasse a Gaeta, ed accettasse ospitalità da Ferdinando Borbone.

La sera del 24 novembre il pontefice, vestito da semplice prete, usciva dal Quirinale per una porticciuola, accompagnato da monsignor Stella e dal cardinale Antonelli; attraversava la città in un modesto calesso; e giunto fuori di Roma, al luogo dallo Spaur indicato, montò in carrozza coll'ambasciatore e colla contessa moglie di lui, e senza incidenti arrivò a Gaeta. Il duca D'Arcourt, trattenutosi qualche tempo nelle stanze pontificie per deludere i vigilanti, uscito dal Quirinale, corse a precipizio a Civitavecchia, credendo di trovarvi il papa, per accompagnarlo a Marsiglia: nella quale città (tanto bene ordito fu il bavarico inganno) erano già arrivati, complici o delusi, i prelati Piccolomini e Della Porta.

Ferdinando Borbone, avvisato dell'improvviso arrivo, corse ad ossequiare pontefice; la prelatura, il corpo diplomatico in breve tempo lo raggiunsero anch'essi: poi gli si addensarono intorno emissarj, fanatici, intriganti, talchè Gaeta diventò uno dei centri più attivi ed operosi della reazione italiana ed europea.

Diffusasi per la città la notizia della fuga di Pio IX, i Romani furono da contrarj affetti e pensieri commossi. Pochi erano quelli che facessero segno di letizia; i più erano tristi e pensosi: gli stessi eccitatori delle popolari passioni, sembravano inquieti della ottenuta vittoria.

Il ministero pubblicò immediatamente uno scritto, nel quale dichiarava, che il pontefice era partito da Roma, trascinato da funesti consigli; ma il Governo veglierebbe alla tutela dell'ordine, affidando nel senno del popolo. Mamiani, che prima non aveva accettato il potere offertogli, ora, vista la gravezza del pericolo

cedette alle ripetute preghiere, e si pose alla direzione degli affari esteri. Radunatosi il Consiglio, parve che tra i ministri sorgesse dubbio sulla legittimità del proprio potere; ma fu tolto quando il marchese Sacchetti, maggiordomo pontificio, mostrò un viglietto, che diceva: « Affidiamo alla nota sua prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri, non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette, e lei stessa, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari, perchè, lo ripetiamo, ignari del tutto del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine della intera città. — Pio IX ».

Il Galletti fece osservare come quell' ultima espressione del pensiero sovrano mostrasse il ministero essere nel proprio potere, e costituisse una comune garanzia, contenendo implicitamente la approvazione di quanto sarebbesi fatto ad evitare nuovi disordini.

Ondeggiavano le due Camere tra le incertezze ed i pericoli della nuova posizione, e gli eccitamenti del principe di Canino e dei compagni suoi, i quali volevano che subito e ad ogni costo si proclamasse la *Sacrosanta Costituente*, quando il 3 dicembre giunse da Gaeta un Breve di Pio IX, nel quale, rammaricatosi delle violenze usate contro di lui, rinnovate le proteste fatte già al corpo diplomatico, e dichiarati novamente nulli tutti gli atti da quelle violenze derivati, « allo intento (diceva) di non lasciare acefalo in Roma il Governo del nostro Stato, nominiamo una Commissione governativa, composta dei seguenti soggetti: il cardinal Castracane; monsignor Roberto Roberti; il principe di Ruviano; il principe Barberini; il marchese Bevilacqua di Bologna; il marchese Ricci di Macerata; il tenente generale Zucchi ». Del ministero esistente,

neppure un motto, se non che abbastanza era designato e colpito nella protesta. Chiudeva poi ordinando preci quotidiane per sè, per la pace del mondo e per Roma, con un linguaggio convenevole senz' altro a pontefice, ma che troppo aspramente cozzava cogli avvenimenti e colla disposizione degli animi.

La conseguenza unica di quell'atto fu di esautorare compiutamente il ministero. I membri della nominata Commissione non davano segno di vita. Lo Zucchi, il Bevilacqua ed il Ricci erano assenti; stavano invece in Roma Castracani, Barberini, il principe di Ruviano e Roberti, bastevolmente avversi al reggimento liberale, ma tutt'altro che vogliosi di accettare l'incarico loro dato dal pontefice senza consultarli, anzi se ne querelavano altamente, e il principe di Ruviano abbandonò Roma e ricovrossi in Toscana, talchè la città e lo Stato rimanevano, per ciò che risguardava la Corte di Gaeta, di diritto e di fatto senza governo. Non si dimisero tuttavia i ministri, ed attesero le decisioni del Parlamento, che, radunatosi la sera del 3 ottobre, decretò, « si riguardasse come non avvenuto l' atto di Gaeta portante il nome di Pio IX, perchè mancante dei caratteri di autenticità e di validità costituzionale; si mandasse immediatamente, a nome del Consiglio, una deputazione a Pio IX, pregandolo di ritornare in Roma, o di provvedere altrimenti alla mancanza del capo del potere esecutivo; si invitasse l' alto Consiglio a fare l' eguale dichiarazione, e ad associarsi alla deputazione; si partecipassero infine le prese risoluzioni al popolo; si raccomandasse specialmente alla tutela della guardia civica l' ordine pubblico e la garanzia delle leggi fondamentali dello Stato ». L' alto Consiglio deliberò il giorno seguente, prima di tutto, che i ministri tenessero temporariamente il potere; quindi conformossi all'invito, e scelse a deputati proprj monsignor Mertel ed il marchese Paolucci, i quali, aggiun-

tisi all'abate Rossi ed al dottor Fusconi, delegati dalla Camera rappresentativa, ed al principe Tommaso Corsini, capo del municipio romano, il 5 dicembre partirono alla volta di Gaeta. Ma, giunti al confine, trovarono un commissario napoletano, il quale dichiarò, come, in forza di ordini ricevuti, non potesse permettere l'entrata a nessuna deputazione pel Santo Padre. Ritornati a Terracina, scrissero al cardinale Antonelli, prefetto dei sacri palazzi, rammaricandosi della repulsa, e pregando di essere accolti: e n'ebbero in risposta, che il papa era dolente di non doverli ricevere. Eppure quella missione era di sudditanza, ed avea un carattere speciale dalla qualità delle persone onde era composta, onorevoli tutte e devote alla santa Sede, e quindi, se Pio IX non volle riceverla nè come principe nè come pontefice, ben poco potrebbe dirsi in sua discolpa; se poi fu respinta lui inconsapevole, avevano ragione quelli che lo reputavano prigioniero. Quando a Roma si conobbe quella repulsa, gli agitatori n'ebbero gioja anche maggiore di quella che avevano mostrato i diplomatici di Gaeta; non dissimularono più il divisamento di operare mutazione nello Stato, e cominciarono a parlare alto di governo provvisorio e di repubblica.

L'8 dicembre radunossi il Parlamento. Pantaleoni, dimostrata la necessità di assecurare l'ordine, propose si eleggesse una Commissione di cinque, la quale studiasse i mezzi per ovviare alle difficoltà che emergevano dalla assenza del sovrano. Ma si oppose il principe di Canino, eccitando la Camera a far uso del potere che aveva dal popolo, e decretare la formazione di un triumvirato, investito delle prerogative di sovrano costituzionale, sino a tanto che il pontefice libero ritornasse. Il Galletti, poichè nessun altro sorgeva a parlare, prese a chiarire come le due proposte del Pantaleoni e del Buonaparte fossero concordi, e si

conciliassero. Lo strano assunto riducevasi ad un artifizio per far accettare senza nuove discussioni la proposta del primo, come fu infatti, e vennero eletti commissarj Rusconi, Sturbinetti, Rossi, Sereni e Lunati. Ma nella stessa guisa che i perversi consigli del Borbone e della reazione allontanavano in Gaeta il pontefice da ogni idea di componimento, così in Roma, quelli che anelavano a mutazioni radicali, rendevano inutili gli sforzi conciliativi, e istigando quanto potevano più i circoli e gli oratori di piazza, costringevano la Camera ed il Governo, o a tacere, o ad obbedire, lasciandosi rimorchiare verso la repubblica; sicchè la Commissione, appena istituita, non servì che di anello e di passaggio al concetto buonapartesco, ed ella medesima, dopo due giorni soli, ne recò la proposta al Parlamento.

Fu eletta adunque una Giunta suprema di Stato, composta di tre persone, scelte dal novero dei deputati a maggioranza assoluta, colla approvazione dell' alto Consiglio, onde esercitasse gli ufficj appartenenti al capo del potere esecutivo, a norma dello statuto, e giusta i principj del diritto costituzionale, cessando all' arrivo del pontefice o di un suo rappresentante; e ne furono membri il principe Corsini ed i due gonfalonieri di Bologna e di Ancona, Zucchini e Camerata. Quell'atto, condannato da Pio IX come sacrilego, non piacque ai costituzionali, perchè opposto ai loro principj, ed emanato da una Camera che non ne aveva il diritto; era poi lontano dall'accontentare affatto i repubblicani, i quali, cresciuti di numero e di baldanza per lo accorrere di molti da varie parti d'Italia, sprezzando ogni potere che ammettesse relazione col principe e collo statuto, volevano suffragio universale e Costituente. Di qui lo screditò del ministero, e la sua dissoluzione. Cominciò a ritirarsi Lunati, indi Sereni, e da ultimo rassegnò l'ufficio anche Mamiani, quando il 20 dicembre proclamossi la Costituente.

Compiuto il quale atto, la suprema Giunta parve credesse compita la propria missione; e ritiratosene primo il Corsini, trovossi moralmente disciolta. Zucchini e Camerata, accontatisi con quelli che pure erano rimasti del ministero, con quella autorità che impartiva il bisogno supremo di provvedere al Governo del paese, al 29 dicembre pubblicarono decreto (1), col quale dichiaravano, che avrebbero proseguito « a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll' incombere ciascuno alle funzioni dei proprj ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccedeva le speciali facoltà di ciascuno ».

E cominciando da ciò, che maggiormente urgeva, convocarono un'Assemblea nazionale, che rappresentasse con pieni poteri lo Stato romano, fissando le basi e le forme della elezione, e la riunione dei collegi elettorali pel ventuno dell' imminente gennajo. Erano firmati Camerata, Galletti, Muzzarelli, Armellini, Galeotti, Mariani, Sterbini, Campello.

La rivoluzione era compiuta.

Allora Gallieno, comandante della guardia civica, rinunziò all'officio; i prelati che governavano le provincie, qual prima, qual dopo, fecero altrettanto; i governatori laici seguitarono l'esempio, tranne Rota, che era in Perugia, trattenuto dalle preghiere caldissime di autorità civiche, di liberali e di vescovi stessi. Invidiabile attestazione di merito per un magistrato! E così le provincie, fino a tanto che il Governo Provvisorio non ebbe nominati i nuovi presidi, rimasero affidate ai consultori di delegazione.

Al partito moderato, o respinto, o volontariamente allontanato dal potere, screditato nella opinione, non rimase altro che maneggiarsi per riavere qualche van-

(1) Atti del Governo provvisorio e della Repubblica di Roma. — N. 23.

taggio nelle imminenti elezioni, ed annodar pratiche con Gaeta, promettendo a Pio IX ogni sussidio per ricuperare lo Stato. Ma quand' anche il pontefice non si fosse trovato oggimai travolto ad altra politica, era forse a costoro, i quali aveano date sì misere prove di sè stessi, che avrebbe potuto o dovuto affidarsi? Quale poi ne fosse la mente, se pur dubbia esser poteva, lo appalesò il *Monitorio*, pubblicato il primo del nuovo anno 1849, nel quale protestava contro la convocazione della Costituente; dichiarava colpiti dalla scomunica tutti coloro che avevano attentato ai diritti sovrani della Sedia di Roma, e proibiva, comminando la pena medesima, di prender la menoma parte alla convocata Costituente. Dopo questa pubblicazione, molti dei magistrati municipali si ritirarono, non volendo concorrere allo adempimento del fulminato decreto; le gare e le fazioni politiche diventarono più acerbe, vi si mescendo odj religiosi.

Quegli eccitamenti, e la brama d' aver sotto mano truppa pontificia per poter cooperare co' Napoletani nella campagna, che andavasi già progettando, turbarono novamente Bologna, che potevasi dire appena appena calmata. Erano in quella città milletrecento Svizzeri con centottanta artiglieri, gente disciplinata e valorosa, sotto l'impero del generale Latour; ed i Bolognesi se li tenevano cari assai, siccome coloro che bastavano a sfiduciare i malandrini, se avessero tentato rinnovare le scene dell'agosto. La Corte di Gaeta mandò secretamente colà monsignor Bedini, perchè ordinasse a Latour di muovere in colonna serrata, attraversare le Romagne, riannodandosi le sparse guarnigioni e distaccamenti, e guadagnare il confine napoletano. Ma il generale, che aveva data parola al preside di avvertirlo d'ogni ordine che potesse riguardare la quiete pubblica, partecipò a Berti-Pichat il comando ricevuto, e la necessità in cui era di vi si conformare. Rimostranze e pre-

ghiere non valsero; lo Svizzero diceva d'aver giurato al papa, e di voler obbedire. La città stava in ansia febbrile, e nella tema di nuovo sconquasso; ma la deficenza di mezzi pecuniari valse più delle ragioni e dei prieghi, e gli Svizzeri rimasero in Bologna nel tempo appunto in cui si andavano a compiere le elezioni politiche. Del rimanente, se tolgasi un piccolo movimento nella città di Orvieto, le cose passarono tranquillissime nei giorni che precedettero ed in quelli in che si compirono le elezioni; i liberali avanzati, i repubblicani trionfarono; i gregoriani ed i costituzionali non fiatavano, o per dispetto, o per paura, e tutti aspettavano, tra speranza e timore, il risultato finale e la condotta della nuova Assemblea; e cacciavano lo sguardo per divinar l'avvenire tra le nubi procellose ond'era ingombro l'orizzonte politico d'Italia e d'Europa.

Aveva il Governo imperiale, dopo tre mesi di artificiose lentezze, accettata la mediazione di Francia e d'Inghilterra; Bruxelles era stata scelta per le conferenze, quando la rivoluzione di Roma e l'altre mutazioni della penisola parvero occasione propizia per mettere nuove dilazioni al convegno, del quale potevasi omai prevedere il finale insuccesso.

Gli eventi italiani non furono i soli a determinare, non dirò un nuovo indirizzo, ma lo spiegarsi più rapido nella politica dei gabinetti delle due grandi Potenze continentali.

Il maresciallo Windischgrätz, che, non potendo tener testa alla insurrezione, aveva abbandonato la capitale austriaca, ricevuti i rinforzi di Jellachich, s'accinse a sottometterla, e, dopo averle intimata la resa, il 28 ottobre cominciò l'attacco generale, e prodigò tutti que' mezzi di distruzione, che, danneggiando gli inermi assai più che i combattenti, dovrebbero essere sbanditi dalle guerre tra genti civili. Gli insorti combatterono con

energia, incorati dalla speranza che gli Ungheresi accorressero in loro ajuto. Dopo tre giorni di pugna accanita, ogni resistenza cessò, ed il primo di novembre la città fu occupata, e sottoposta a soldatesco governo.

La sommessione di Vienna pose il colmo all'arroganza della fazione militare, che rimase veramente arbitra dell'Austria.

In questo mezzo il ministero Wessenberg, quasi disciolto, non poteva durare al reggimento dello Stato (del che invero le insurrezioni ed i marescialli diminuivano notevolmente la briga), e quasi di necessità si venne alla formazione d'un ministero militare, presieduto dal principe Felice di Schwarzenberg. Questi, presentandosi alla Dieta dell'impero che tenevasi in Kremsier, diceva: « Il ministero trasformerà l'amministrazione secondo i bisogni attuali; manterrà ai popoli dell'Austria la loro libertà, e si metterà alla testa del movimento; una legge liberale assicurerà ai Comuni l'amministrazione dei loro affari locali, combinandola coi generali interessi....

« Quanto all'Italia, il regno Lombardo-Veneto, dopo la pace, troverà nel suo incorporamento organico coll'Austria costituzionale la più sicura garanzia della sua nazionalità. I consiglieri responsabili della Corona si manterranno fermamente sul terreno dei trattati, e sperano che, in un avvenire non troppo remoto, i popoli d'Italia godranno i benefizj d'una Costituzione, che abbraccerà le diverse nazionalità nel sistema dell'uguaglianza dei diritti ».

Il partito dell'« Austria ringiovanita » credette di assecurarsi la vittoria, togliendo affatto all'antica *camarilla*, imputata di tutti i mali dell'impero, la possibilità di risollevarsi, e costringendo lo imperatore Ferdinando a deporre la corona, ed il fratello suo Francesco Carlo, al quale spettava, a rinunziarvi esso pure,

a favore del figlio suo primogenito Francesco Giuseppe (1).

Questi, assunto a divisa il motto *Viribus unitis*, fino dai primordj del suo regno mostrossi pronto a rinnovare il tentativo che in ben altri tempi aveva logorato l'ingegno, le forze e la riputazione di Giuseppe II. Confermò Schwarzenberg nel ministero, e, tanto egli come Ferdinando, scrissero a Radetzky lettere piene di cortesia e di benevolenza, professandosi a lui debitori della integrità serbata alla imperiale corona.

Più liete alla libertà non volgevano le sorti sulla Senna, che sul Danubio. Dopo le terribili giornate del luglio, il Governo della Francia era passato nelle mani del generale Cavaignac, il quale, continuando l'opera sua, inclinava sempre più alla reazione; talchè gli eccessi della democrazia e le minacce del comunismo da una parte, lo spirito reazionario dall'altra, decomponendo l'apparente unità, che era stata in Francia ne' primi giorni della repubblica, davano luogo alle fazioni di riordinarsi, di aspirare operosamente a ristorazioni od a novità, che la mutevolezza francese rendeva sempre possibili. Tutti i partiti erano rappresentati nell'Assemblea nazionale: legittimisti, orleanisti, partigiani della repubblica rossa, socialisti, ed infine schietti repubblicani, i quali ultimi avrebbero dovuto essere tutto, e terminavano coll'esser nulla.

In mezzo a tante varietà di brame opposte, e di intenti neppure dissimulati, venne elaborata la Costituzione, che i monarchici trovarono demagogica e licenziosa, i repubblicani monarcale e quasi tirannica.

Errore più grave commisero i rappresentanti di Francia nella elezione del presidente. Fino dai primi giorni della repubblica, varj membri della famiglia Buonaparte

(1) Nato il 18 agosto 1830.

erano rientrati in Francia, ed anzitutti quel Luigi Napoleone, figlio d'Ortensia Beauharnais e di Luigi re d'Olanda, il quale, per la morte del figlio di Napoleone I, e del proprio fratello, riguardavasi come capo della casa, ed erasi atteggiato a pretendente ne' tentativi di Strasburgo e di Boulogne. Il Governo provvisorio gli intimò di partire fra ventiquatt'ore; fuvvi anzi chi voleva farlo racchiudere nel bene a lui conosciuto castello di Ham, fino a che la repubblica fosse consolidata; ma Lamartine, che lo sprezzava, fece il generoso, e s'oppose. Il principe imperturbato se ne andò, lasciando al fidatissimo suo conte Persigny la cura di intendersi cogli amici, e di organizzare il partito buonapartista: e quegli riuscì in guisa, che, nel giugno, Parigi e tre altri dipartimenti elessero Luigi Napoleone Buonaparte rappresentante del popolo. La opposizione del potere esecutivo e la sua rinunzia gli valsero una più splendida rielezione in settembre; e dopo questo trionfò i suoi partigiani, col vento in poppa, s'adoperarono a procacciargli il seggio presidenziale. Perchè, essendosi posta la questione, se il magistrato supremo della repubblica verrebbe eletto dall'Assemblea, ovvero per suffragio universale, e gli avversarj del Buonaparte sostenendo acremente la prima forma, il sempre sagace Lamartine, che si credeva tenere il popolo in pugno, provò con eloquentissima arringa che la nomina di Luigi Napoleone era impossibile, al paro di quella d'uno delle due case borboniche, e l'elezione per suffragio universale diretto prevalse. Allora la candidatura del principe, francamente presentata, fu accolta dal pubblico e dalla stampa parigina con tali manifestazioni di favore, da lasciar prevedere qual nome sarebbe uscito dall' urne. Avvicinandosi il giorno dell'elezione, i varj partiti s' affaccendavano a porre in opera, tra turpi ed onesti, quanti mezzi credevano valevoli a riuscir vincitori: e allora appunto il generale

Cavaignac, candidato della fazione governativa, onde accaparrarsi il voto dei clericali, inviò a Marsiglia l'ordine, che una brigata s'imbarcasse immediatamente per Civitavecchia, e spedì il signor De Corcelles a Roma in missione straordinaria, annunziando alla Camera (fu il 28 novembre), essere intendimento del Gogoverno « di tutelare la libertà del pontefice, offrirgli onorato asilo in Francia, senza intervenire menomamente nel dissidio tra Pio IX ed il popolo romano »; ed a rendere il colpo più grave, lo accompagnarono insinuazioni atte a destare nei clericali gli odj e le paure che si associavano al nome di Buonaparte. Disapprovare semplicemente quell'operato, era un confermarle; appoggiarlo, era un codiare il rivale, e Luigi Napoleone uscì dal bivio lusingando l'opinioni di quelli che incoraggiavano allo intervento, come di quelli che vi si opponevano (1), e serbando al futuro Governo una libertà d'azione, che doveva essere apprezzata da quanti credono che la politica debba condursi non a norma dei principj, ma della opportunità e degli interessi.

Di sette milioni trecentoventiseimila trecent'ottantacinque francesi che presero parte al voto, cinque milioni trecentotrentaquattro mila duecentoventisei voci furono per Luigi Napoleone Buonaparte; gli altri due milioni andarono dispersi tra Cavaignac, Ledru-Rollin, Raspail, Lamartine e Changarnier. Fatto lo spoglio, fu portato all'Assemblea il risultato della votazione. I membri della Montagna fremettero, ma non si opposero, per non contraddirsi; le conclusioni della Commissione furono adottate, ed il cittadino Carlo Luigi Napoleone Buonaparte, proclamato presidente della repubblica, montato sulla tribuna, profferì:

« In presenza di Dio e davanti il popolo francese, rappresentato dall'Assemblea nazionale, giuro di re-

(1) Lettere al *Constitutionnel* ed al nunzio pontificio.

star fedele alla repubblica democratica, una ed indivisibile, e di adempiere tutti i doveri che impone la Costituzione ».

Nel giorno stesso venne costituito il nuovo ministero. Odilon-Barot ebbe la giustizia, coll'incarico di presiedere ai convegni dei ministri nelle assenze del presidente della repubblica; Drouyn De Lhuys gli affari esterni; Leone di Maleville l'interno; il generale Rulhières la guerra; Tracy la marina e le colonie; Falloux l'istruzione pubblica ed i culti; Bixio agricoltura e commercio; Ippolito Passy, membro dello Istituto, e il solo che non appertenesse alla assemblea, ebbe le finanze: così tutti i partiti si trovavano rappresentati in quel Consiglio.

L'Europa, per la prima volta dopo trentadue anni, si commosse per speranza e per tema al nome di Napoleone.

La vittoria ottenuta da Pinelli nella votazione del Parlamento, non aveva avuto il risultato di calmare gli avversi, e di conferirgli quella solidità, che mai non aveva avuto. L'opposizione, sempre sostenuta da gran parte della stampa, dai circoli, dagli emigrati, non desisteva dalla sua guerra, anelando ad abbatterlo. Il deputato Pietro Gioja mosse querela pei danni che soffriva la città di Piacenza, unita in diritto al Piemonte, ma occupata dagli Austriaci, e da essi trattata come paese di conquista. Le parole del Gioja racchiudevano un rimprovero a Pinelli, che domandò alla Camera, nominasse una Commissione, dinanzi alla quale potesse scagionarsi di tutte le accuse che in pubblico ed in privato gli erano mosse. Che cosa egli sperasse con tal atto, non saprei; fatto sta che, essendo nella Commissione il maggior numero riuscito di oppositori, rapportarono che le spiegazioni date dal ministero erano lunge dal soddisfare, e che esso non era atto nè a procurare

una pace onorevole, nè a rinnovare felicemente la guerra. Protestò Pinelli, anche a nome dei colleghi, avere la Commissione oltrepassate le sue facoltà, e domandò che tutta la Camera segretamente accolta pronunziasse giudizio. La maggioranza fu al solito con lui; gli avversi restarono avversi; ed in mal punto, ad accrescerne l'ardore e la impazienza, giunsero nuovi romori d'armi e nuovi gemiti dalla Lombardia.

Fra gli argomenti che la opposizione aveva maneggiato per ispingere a subita guerra il ministero, eravi la minaccia che Mazzini, precorrendo lo esercito regio. potesse spiegare a Milano bandiera repubblicana. Infatti quegli da Lugano stava organizzando una insurrezione, che doveva scoppiare per tutta la Lombardia, cui relazioni fantastiche gli facevano credere pronta a sorgere come un sol uomo, piombare addosso al Tedesco, e sterminarlo, coadjuvata da colonne di volontarj, pronte a marciare dalla Svizzera. Illusioni! La Lombardia giaceva prostrata e terrificata; le città principali erano tenute da guarnigioni vigili e forti; i più gagliardi erano emigrati a Venezia; gli altri speravano dall'esercito piemontese; le armi erano state confiscate; nulla dava indizio che una rivoluzione si potesse tentare con buon successo... Quanto agli ajuti esterni, erano meschinissimi allo indicibile: ma, giusta il suo costume, alle forze reali Mazzini suppliva colle immaginarie, facendo al momento spargere (1) i più fieri racconti di successi insurrezionali, fisso nell'idea che da cosa nasce cosa, e che quei racconti, agevolmente creduti, potessero eccitare il rivolgimento.

Alla metà d'ottobre, gli imperiali, partiti da Como e recatisi nella valle d'Intelvi, dove mantenevasi ancora una banda armata, furono accolti a fucilate, e

(1) Bianchi. Storia del Mazzinianismo.

respinti. Parve a Mazzini il segnale della insurrezione, e mandovvi Daverio e D'Apice a capitanarla. Ma in Valtellina silenzio; nelle vallate bergamasche e bresciane, a Como, a Milano, nessuno si mosse. Ritornarono più grossi gli Austriaci nell' alpestre vallata; ed i pochi avventuratisi al disuguale cimento, superando le asperità di monti, dovettero ritirarsi in Svizzera: non è mestieri il dire quanto aspramente fossero puniti quei valligiani. Il Governo imperiale esagerò l'importanza del movimento, attribuendo a propria sagacia se più non era accaduto; e ne trasse argomento per mostrare ai Legati delle Potenze mediatrici, come i Lombardi fossero avversi alla unione col Piemonte; ed il maresciallo colse l' occasione per attuare un progetto, già da Lunga pezza vagheggiato, per rovinare i ricchi di Lombardia. Egli è vero che poco tempo prima lo imperatore aveva proclamato « indistintamente a tutti gli abitanti del Lombardo-Veneto pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici di quell'anno », ordinando che « non potesse aver luogo contro di loro inquisizione o punizione veruna »: ma Radetzky, non curandosi nè punto nè poco di quanto si facesse dal gabinetto imperiale, l' undici novembre pubblicò decreto, che sottoponeva e a contribuzioni straordinarie « i membri dei cessati Governi provvisorj; quelli che ebbero parte nei comitati; quelli che si erano posti alla testa della rivoluzione, o vi aveano concorso cogli atti e coi mezzi materali e morali ». Centonovanta furono i multati, dei quali cinque ad ottocentomila lire, trentotto da seicento a centomila, gli altri variamente, dalle cento alle diecimila, in tutto 20,315,000 lire; e perchè nulla mancasse a rendere ributtante la nequizia, tra i colpiti vi furono persone al tutto innocue; partigiani notorj dell' Austria; eredità ingiudicate; pupilli; e persino l' Ospitale Maggiore di Milano, che certo non aveva fatto parte d' alcun comitato. Questo era per la

capitale soltanto: s'approntavano le liste per l'altre città. La gravezza della ordinata rapina toccava il ridicolo; più che i colpiti, se ne commosse il ministero, e per ordini assoluti di Olmütz, dove ancora si tratteneva la Corte, il commissario imperiale attenuò la forza del militare decreto, dichiarandone colpiti soltanto quelli che, dopo l'amnistia, perseverassero, sia all'interno sia all'estero, a tramare notoriamente contro lo Stato, o che si mantenessero illegalmente assenti. Ma scomparso un modo di spogliazione, se ne riprodusse un altro più sicuro e più enorme. E di lì a pochi giorni diramava Montecucoli alle delegazioni provinciali una circolare, la quale in sostanza riducevasi ad aggravare i Comuni lombardo-veneti pel 1849 d'una sovrimposta di sei milioni al mese pel mantenimento dell'esercito. Siccome poi dichiarò che a compiere i diciotto milioni occorrenti per l'ultimo trimestre del 1848 mancava un milione e mezzo, questa somma a titolo di prestito forzato fu estorta a cencinquanta tra negozianti, banchieri e bottegaj di Milano, poco badando che ciò riuscisse per qualcuno di totale rovina.

Tutte queste angherie e queste tribolazioni raccontate, e quant'era possibile esagerate dagli emigrati al di là del Ticino, ed accolte dagli animi impietositi e pronti al soccorso, davano pel momento occasione ad assalire, ad inveire contro il ministero. « Ecco (dicevasi), l'abbandono dei Lombardi compromette l'avvenire della monarchia; si versa il sangue, si spreme l'oro dei patrioti; si viola impunemente l'armistizio: colpa del ministero! A che adunque si tarda? perchè non si abbattono i traditori? Se la evidenza della ragione e della giustizia non bastano, moviamci »: ed i tumulti spesseggiavano minacciosi. Ad infrenarli, il ministero propose una legge di pubblica sicurezza, la quale sembrava ispirata da nimicizia sistematica contro gli emigrati, anzichè da necessità di metter a dovere coloro che abusavano della

ospitalità del Piemonte, diffondendovi spirito di sedizione. Ed allora si grida: « Il ministero abbandona e perseguita quelli che si diedero al Piemonte, vuol distruggere la unione convenuta: neghi il Pinelli, neghino i suoi di trattare coll'imperatore l'abbandono della Lombardia ». La cosa diffatti era tanto ingiusta, che lo stesso Pinelli si adattò a modificare la legge, facendo una cosa a parte di quello che risguardava la repressione dei faziosi; ma intanto di gran parlare s'era fatto; e la impopolarità sua e l'avversione a lui erano cresciute, quando si sparge voce della morte del Rossi e degli altri casi di Roma. La sera del 19 novembre destasi in Torino infernale subbuglio. Una turba briaca, cantando feroci canzoni, e mescolandole con invettive al ministero, dopo avere percorse le vie, portasi al palazzo, ne sforza l'entrata; i soldati resistono, succede una zuffa; e qualcuno rimane ferito. Nel tempo stesso, prezzolati gridatori divulgavano contro i ministri una protesta, sottoscritta da tutti quelli che, non potendo per lo scarso numero vincerli nel Parlamento, cercavano alleati al di fuori. Gli assaliti vollero difendersi, ma col ribattere le accuse, accrebbero lo scandalo, trascinando in piazza quistioni parlamentari e di gabinetto. La cosa andò avanti parecchi giorni, mentre nella Camera aveva luogo una discussione finanziaria; durante la quale, essendo il conte Revel salito in tribuna per una proposta, dovette scenderne tosto per la procella di fischi e di gridori onde fu accolto. Protestò il general Perrone contro la usanza di soffocare le discussioni, indegna d'un popolo civile e libero, tollerata e lasciata radicare da chi, come preside dell'assemblea, aveva diritto e dovere di raffrenarla; ma le proteste ed i rimproveri poco valevano dove era fisso tenacemente il volere di rovesciare il ministero.

In questa idea concorreva anche il re. Nel nominar ministro Alfieri, egli forse altro pensiero non aveva

avuto che di guadagnare tempo, ed apparecchiarsi alla riscossa, mentre è ben improbabile si fosse illuso al segno di credere che la mediazione potesse riuscire a fine utile e decoroso. Quanto accadeva intorno era più atto a raccendere che a spegnere le idee bellicose; e più gli coceva l'anima il sapere, che, dopo aver esposta la corona, la vita propria e quella de'figli, prevalesse in tanti l'idea del tradimento, e molti scritti della fazione repubblicana lui chiamassero traditore. Per tutto questo, e perchè vedeva come la politica della pace a breve andare avrebbe condotto alla guerra civile, inclinava a riprendere le ostilità, arrideva a chi gli parlasse di guerra, e ripeteva di voler prendere la sua rivincita « a costo di mettere il berretto frigio ». E Pinelli stava saldo tuttavia. Fu il Boncompagni che fece dare il crollo. Aveva fatto una ordinanza, per la quale gli studenti non potevano costituire associazioni politiche: quelli se ne richiamarono al Parlamento, che diede loro ragione. La dignità del Boncompagni non permetteva che e' stesse più a lungo in ufficio, e si dimise. Al 12 dicembre, venuto in Parlamento, il Pinelli favellò: « Nelle gravi occorrenze della patria, ogni dì più è necessario un Governo che abbia saldo sostegno negli eletti della nazione, il che non intervenendo a noi, e d'altra parte rifuggendoci l'animo di dar pretesto a discordie quando più ci abbisogna d'essere uniti e concordi, abbiamo deliberato di rinunziare ai portafogli. Deponendoci, preghiamo quanti siedono in questo Consiglio a lasciar le gare, ed accordarsi in un solo pensiero, per dar forza a' novelli reggitori, e toccare la meta suprema di liberare l' Italia dallo straniero, e costituirla in un regno potente, a perpetua tutela delle sue libertà ».

Così cadde il ministero Alfieri, il quale, nato sotto infausti auspizj, e privo di quella forza iniziatrice, che sa padroneggiare gli eventi, non meritò tuttavia le accuse onde fu colmo; ed avrebbe potuto giovare non

lievemente, almeno alla interna amministrazione dello Stato, se avesse trovato dall' una parte appoggio più sincero ed operoso, e non fosse dall' altro stato costretto a logorare le sue forze in una guerra, che non voglio qualificare.

Accettate le dimissioni, Carlo Alberto invitava Lisio, Gioja ed Azeglio a ricomporre il Consiglio, ma l' aura popolare spirava per Gioberti. Il Circolo nazionale cominciò a promuovere dimostrazioni a bandiere spiegate, ed al grido *Viva Gioberti*, *Viva il ministero democratico*. Il re, stanco di tumulti, affidò al filosofo la formazione del ministero, nel quale tenne per sè la presidenza e gli affari esteri; Ettore Sonnaz ebbe le cose di guerra, Urbano Rattazzi la grazia e giustizia, Vincenzo Ricci le finanze, Riccardo Sineo l' interno, Buffa, Cadorna e Tecchio agricoltura e commercio, istruzione e lavori pubblici. Nessuno poteva dirsi di opinioni eccessive: ma se Buffa, Sineo e Cadorna aveano tendenze più spiegate alle libertà popolari, il generale Sonnaz, del resto prode e leale soldato, pendeva all'opposto. Il 16 dicembre presentaronsi i nuovi ministri alla Camera fra una salva d'applausi, e Gioberti, fra la più intensa espettazione, montò alla tribuna.

Credevasi che il programma dei nuovi rettori si sarebbe fatto interprete dei voti ch'erano stati come lo ariete per abbattere il Pinelli; che avrebbe immediatamente disdetta la mediazione, rinnovata la guerra, ed avviato il Governo in modo, da giustificare il titolo di *democratico* preso dal ministero. Nulla di tutto questo. Gioberti trovò, che dalla ingerenza forestiera, non che risultarne alcun biasimo, tornava non piccolo vanto, « essendo sommamente onorevole (diceva) che nazioni più illustri si interessino alle cose nostre »; quanto alla guerra, in mezzo a molte parole, conchiuse che sarebbesi fatta quando si trovasse opportuna; circa poi alla democrazia, la delineava in modo, che, se era coerente

in lui, avversario acerrimo delle istituzioni democratiche, era certo tale da far sì che la cosa discordasse dal nome: proteggere e migliorare la povera plebe, serbando la uguaglianza davanti alla legge; tutelare i diritti delle provincie, e dare provvedimenti per la pubblica sicurezza, pei municipj e per la guardia nazionale, sono cose bellissime e civili, ma che non costituiscono assolutamente la democrazia, e molto meno nel significato che a questa parola davano i circoli e la stampa.

Quando Gioberti ebbe finito, gli amici ed i nemici della vigilia guataronsi in viso, non credendo quasi a sè stessi. I partigiani di Pinelli, tripudianti e quasi immemori della ricevuta sconfitta, si vendicarono bellamente col produrre i programmi dell'uno e dell'altro nelle colonne del *Risorgimento*. I giobertisti si anfanavano a parole e cogli scritti di provare la differenza tra la politica del passato e quella del nuovo ministero; gli spassionati non la vedevano, ma stettero in attesa dei fatti, ed il procelloso Brofferio, deluso nella sua speranza di formar parte del ministero democratico, atteggiossi a nemico.

A calmare le cose di Genova, che era pur sempre agitata, i nuovi ministri vi inviarono il loro collega Domenico Buffa, il quale fino dalla apertura del Parlamento aveva dato saggio di poca ritenutezza, e di ambire il favor popolare.

Arrivato a Genova al diciotto dicembre, pubblicò un proclama, nel quale diceva: « Lo scaduto ministero, seguendo una politica contraria alla dignità della nazione, è stato la sola causa dei torbidi genovesi; ma ora, a cose nuove, uomini nuovi: buona è la forza cogl'imbelli, non coi valorosi: un apparato di forza non è necessario per contenere il popolo genovese »: e dette altre simile cose, terminava coll'ordinare ai soldati, come causa dei disordini, di partire tra due giorni dalla

città: e colla eslamazione, *Viva la Costituente Italiana!* Quel proclama fu freneticamente applaudito, non solo dagli esaltati politici, ma ben anco e più da tutta la canaglia, che, nella assenza della forza pubblica e delle milizie, vedeva occasione magnifica per mescere tumulti e bottinare. Infatti, di lì a qualche giorno cominciarono a gironzare grosse frotte di gente con grida di morte agli aristocratici, morte ai ricchi, e mostrandosi, se non al sangue, alla rapina disposte. Lorenzo Pareto, generale delle milizie nazionali, oltraggiato, si dimise, e nominato sindaco, rifiutò; dopo lui si dimisero molti altri ufficiali, ed il cittadino ministro assunse anche il comando della guardia nazionale. Il popolo fa ressa sotto la sua dimora; egli si presenta.... chi fischia, chi applaude; accadono risse, onde egli cominciò a dubitare se veramente bastasse aver licenziato le truppe ad ottener la quiete di Genova. Nè qui fu tutto il male. Quella improntitudine del Buffa aspreggiò l'esercito, e suscitò rumori, tratti d'insubordinazione, e più frequenti le diserzioni (1); occasionò un primo screzio tra i ministri, perchè Gioberti voleva revocato l'ordine, gli altri nol comportarono, talchè si venne alla mezza via di lasciare la guarnigione nei fôrti, con mala soddisfazione d'ognuno; ed infine eccitò rimostranze alla Camera da parte di Pinelli e degli amici suoi, alle quali con inusata energia associossi il Senato.... Allora il ministero, per aver tregua, e ben veggendo che con una Camera, di cui la maggioranza era stata sempre per Pinelli, non avrebbe potuto procedere, la disciolse.

Fu detto, e non a torto, che la politica di Gioberti riprodusse in gran parte quella del suo predecessore, e deluse la fidanza che ispirava il suo ingegno, e dissipò l'aura di popolarità colla quale era salito al potere; ed egli stesso fu chiamato, da alcuni « transfuga della liber-

(1) F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte.*

tà », da altri « convertito », il che torna lo stesso. In mezzo alla varia severità dei giudizj, non di raro si dimentica la mutazione rapida e grande nello stato politico d'Italia, compiutasi ne' mesi ultimi del 1848, alla quale chi mediocremente attenda, vedrà che l'autore del *Primato* nella gestione ministeriale fu coerentissimo ai suoi principj, e che solo dall'averlo voluto essere fino all' ultime conseguenze ebbe origine la sua impopolarità, la sua caduta. Il discutere poi se que' principj possedessero per l'Italia virtù redentrice, non è della storia; lo è bensì il ricordare e ripetere, che la nazione, puossi dir tutta, aveva mostrato di crederlo.

Fu adunque il primo pensiero di Gioberti vôlto alle cose dell' Italia centrale, e specialmente di Roma.

Come poco schietta circa alla federazione, altrettanto fiacca ed ambigua era stata la condotta del ministero precedente verso il Quirinale. Risaputi i casi del novembre, il general Perrone scriveva all'ambasciatore Pareto, imponendogli di proteggere la persona del santo Padre: se questi partendo lasciasse un Governo costituito, rimanesse al suo posto; se no, pure considerando la propria missione come cessata, ci restasse ugualmente, attendendo istruzioni; e soggiungeva: « In ogni caso, qualunque sieno i governanti di Roma e gli intendimenti loro, voi farete loro conoscere in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la politica del Governo del re è di astenersi dal prendere parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli ed il sovrano loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i Governi, a condizione che rispettino i nostri.... » Era la formola più schietta del non intervento. Questo principio, dubbiamente equo in sè medesimo, invocato e detestato a vicenda dalle popolazioni e dai sovrani della penisola, a norma delle loro momentanee convenienze, non arrideva al Gioberti. Secondo lui, gli Stati

italiani che si reggevano a monarchia temperata, avevano reciprocanza di doveri, di diritti, d'interessi: ed avevano doveri e diritti in ordine alla questione della nazionalità, della indipendenza. Quindi, di fronte ai rivolgimenti che si andavano compiendo nelle Romagne e nella Toscana, egli riputava doveroso e conveniente al Piemonte frapporsi, e cercarne dapprima con mezzi pacifici e diplomatici il componimento.

Per questo, appena assunto al potere, egli spedì a Gaeta con legazione straordinaria il marchese Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona, acciocchè confortassero Pio IX ad invocare l'ajuto di Italiani, piuttosto che di principi stranieri, per ristaurare la monarchia costituzionale in Roma; e gli offerissero all'uopo l'opera del Piemonte, e frattanto la ospitalità in quella parte dello Stato cui meglio gradisse. Li accolse il pontefice a'29 dicembre, ed encomiata la pietà del re, udirono dirsi come, ridottosi per caso a Gaeta, non volesse maggiormente dai proprj Stati allontanarsi: avere già scritto l'occorso ai Governi d'Europa, chiedendo ajuto d'opera e di consiglio, nè potere prendere risoluzioni, se prima non gli giungevano le risposte. Quelli, insistendo, rappresentarono, la religione del re e dei popoli subalpini, il carattere del presidente de'ministri, essere non dubbie malleverie alle sincere intenzioni del piemontese Governo. Ma il papa, di rimando, osservava come i facili e frequenti mutamenti ministeriali, stati già cagione che il patto federativo, giusta i suoi desiderj, non si fosse compiuto, attenuassero quella fiducia; quindi chiamavasi offeso perchè il Governo sardo avesse inviato oratori a Roma ed a Firenze, il che lo appalesava inclinevole a prender parte alla Costituente italiana; ed infine mostrossi persuaso che la forza soltanto gli avrebbe potuto restituire il seggio perduto, e che il Piemonte non fosse in grado d'usarla. I Legati non mancarono di dare le più

tranquillanti spiegazioni, di ripetere promesse e preghiere; Pio IX, come in questo, così ne' successivi colloquj, fu irremovibile; ed altrettanto il cardinale Antonelli.

Fallita quella missione, Gioberti inviò il senatore Plezza a Napoli, perchè tentasse un ravvicinamento col re; il cavalier Rosellini a Firenze per distogliere Montanelli Guerrazzi dal proclamare la repubblica; ed il conte Martini ambasciatore presso la Corte di Gaeta. Scelte infelicissime! perchè il Plezza era preceduto dalla fama, che poi si chiarì per lo meno esagerata, di aver profferito ingiuriose parole contro il Borbone; l'ingegno fino e freddamente ragionatore di Ferdinando Rosellini male si attagliava a quello tutto fantastico del Montanelli; il conte Martini poi fu mandato senza interpellare, com'è di stile, la Corte se vi sarebbe gradito. Con questo appiglio il pontefice ricusò di riceverlo, se non come privato visitatore, per quanto l'ambasciatore francese D'Harcourt, e lo inviato straordinario Latour d' Auvergne cercassero mostrare la inconvenienza di trattare in siffatta guisa l' ambasciatore di Carlo Alberto.

Gioberti, trovandosi per siffatto procedimento contrariato nella sua politica, che egli credeva la sola decorosa al Piemonte ed utile all' Italia, scrisse il sedici gennajo una lettera al conte Martini, nella quale, dopo avere dimostrata la lealtà del Governo sardo, conchiudeva: « Poichè l'offerta della mediazione non piace al Governo pontificale, sua maestà la ritira: veramente sua maestà ed i suoi ministri non credono che il Governo di Roma sia un Governo d'assassini (era la frase usata dal cardinal Antonelli), e che gli spiriti di dissenzione si restringano in pochi: ma egli lascia la decisione di questo punto alla rara perspicacia del cardinal Antonelli. Così pure egli ritira volontieri l'offerta del sussidio armato, quando non piaccia al pontefice di

accettarlo. Ma egli desidera si sappia, che, nell' offrire al santo Padre la mediazione subalpina, fu guidato da sensi italiani e cattolici. Egli credette che una pacifica e benevola interposizione dovesse meglio gradire al Vicario di Cristo, che la via violenta e sanguinosa delle armi; e che l'ajuto di un principe italiano dovesse meglio gradire a Pio IX, che il soccorso del Tedesco. Del resto, egli si riporta volontieri anche su questi punti alla patria e religiosa sapienza del cardinale Antonelli. Tali sono, egregio signor ministro, i sentimenti precisi di sua maestà e del Governo piemontese, che ella si compiacerà di esporre umilmente ed ossequiosamente al santo Padre, e con ferma franchezza al cardinale Antonelli. Dica pure ad entrambi, che il re di Sardegna ed il suo Governo non hanno nè da pentirsi nè da scusarsi di quanto fecero riguardo al santo Padre, e che dopo l'ambasciata mandata, la mediazione offerta, il presidio esibito, credevano di dover essere trattati diversamente.

« Se queste ragioni appagheranno il Governo di Sua Santità, e se la qualità di V. S. sarà incontanente riconosciuta in modo officiale, ella continuerà a rappresentarla nella Corte del santo Padre: nel caso contrario, quando, esposte le dette ragioni, si indugi menomamente a riconoscere il suo grado di inviato strordinario, lascerà Gaeta, e, senza fermarsi a Roma, si restituirà in Piemonte ».

Nel tempo medesimo, correndo voce che fosse per giugnere a Gaeta una squadra spagnuola con mille uomini da sbarco, alla quale altre navi e soldati avrebbero tenuto dietro, Gioberti scrisse protestando a tutte le Corti, come tale intervenzione fosse per apportare disgustose conseguenze, non solo per gli Stati pontificj, ma per l'Italia tutta.

Quelle ferme dichiarazioni ottennero, che il Martini fosse officialmente riconosciuto, e come ambascia-

tore accolto dal papa. Non per questo riuscirono più efficaci gli sforzi suoi per distorlo dal buttarsi in braccio ai nemici della libertà e dell'indipendenza italiana: e se talvolta Pio IX, alla vivace pittura dei mali che conseguirebbero alla penisola, e dello scredito che a lui ed alla religione sarebbe venuto, sembrava commuoversi, subito gli erano d'attorno e l'inviato napoletano ed il bavarese e l'austriaco Estherazy a ridurlo ed a confermarlo nella prima sentenza. Talchè infine, alle perverse suggestioni, cedendo, convocò un concistoro di cardinali pel giorno 7 di febbrajo, nel quale si deliberò di chiedere immediatamente all'Austria, alla Francia, alla Spagna ed a Napoli soccorso d'armati; e lo si fece in termini tali, che ciascheduna delle invocate Potenze, senza accordi o intelligenze colle altre, potesse accorrere: il che mostrava il desiderio che Napoli ed Austria avessero ad intervenire immediatamente, senza attendere il concorso di Francia. Nè stette certo dal cardinole di Sant'Agata che la cosa non avesse effetto, sibbene dal Consiglio della Corte viennese, la quale, bene vedendo imminente nuova guerra col regno subalpino, trovava inopportuno lo impegnarsi prima nell'Italia centrale.

Il grave rammarico che si provò a Torino per quella deliberazione, è trasfuso nelle parole rivolte da Gioberti al regio ambasciatore: « La Corte pontificia non conosce i suoi veri amici. Se li conoscesse, non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva d'aver date prove d'affetto e di devozione alla santa Sede, sia quand'era privato, sia dacchè sono entrato al maneggio della cosa pubblica.... la Corte di Gaeta, facendo su di me dei giudizj più che temerarj, non si mostra molto osservante per questa parte dei precetti evangelici, e non ha consenzienti in questo parere che i repubblicani. Io mi rallegro di questo singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e lo eminentissimo Antonelli.... probabilmente

il Governo di Gaeta, escludendo il Piemonte dal novero dei Governi cattolici, non ha calcolate le difficoltà politiche della sua posizione; probabilmente egli crede che noi siamo in caso di mettere in pratica le cristiane teoriche del cardinale Antonelli, e che io possa posporre ogni riguardo al desiderio di piacere a Pio IX. Ma il mio scopo principale è quello di frenare la demagogia, e salvare le nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare tutte le mie operazioni ».

La voce del ministro subalpino andava perduta a Gaeta: nè migliore incontro s'ebbero le sue pratiche a Roma ed a Firenze. Dove la passione governa, ivi è cecità di giudizio, e cadono spuntate le armi del ragionamento.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Costituente romana. — Proclamazione della repubblica a Roma. — Proclamazione della Costituente in Toscana. — Fuga di Leopoldo II. — Tumulto di Siena. — Insolenza del Circolo popolare. — Governo provvisorio. — Nuovo ministero. — Mazzini a Livorno ed a Firenze. — Prevalenza artificiosa delle idee repubblicane. — Leopoldo II si ritira a San Stefano. — Trattative per un intervento piemontese. — Leopoldo vuole e disvuole. — Ripara a Gaeta. — Dissoluzione del corpo di Delaugier. — Contese per la Costituente e per la unione con Roma.
Caduta di Gioberti. — Modificazione ministeriale a Torino. — Haynau a Ferrara. — Condizioni generali dello Stato romano. — Mazzini a Roma. — Il Governo della repubblica s' appronta per accorrere alla guerra di Lombardia. — Missione di Lorenzo Valerio. — Rottura delle conferenze di Bruxelles. — L'esercito sardo. — L'esercito austriaco. — Armistizio denunziato. — Piano di Chzarnowsky. — Condotta di Ramorino. — Combattimento alla Sforzesca, e rovescio di Mortara. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio tra l'Austria e la Sardegna.
Moti di Lombardia. — Le dieci giornate di Brescia.
Rivoluzione di Genova.
Torino dopo la rotta di Novara. — Ministero Pinelli. — Missione di Gioberti a Parigi. — Proclamazione di Vittorio Emanuele II.

In quel medesimo palazzo della Cancelleria, già sede al Consiglio dei deputati, il cinque febbrajo adunossi l'Assemblea Costituente Romana. Salito alla tribuna

l'Armellini, salutò i rappresentanti del popolo, augurò piena libertà ed unità all'Italia, detestò il diritto divino; e, narrata per sommi capi la storia di Pio IX, e toccate delle opere del Governo dopo la partenza del pontefice, conchiuse, che la causa del popolo doveva trionfare, avendo alleati dappertutto; e che la lega dei popoli ogni giorno più s' accresceva ed invigoriva per combattere la lega dei re. E — « Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche: dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall' altra le rovine dell'Italia dei papi; a voi tocca elevare un edificio, che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, ove dorme il fulmine dell'aquila latina e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo. Dopo ciò, noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspicj di queste due santissime parole: Italia e popolo ».

Già da questo discorso ben si poteva arguire quali sarebbero state le tendenze e le deliberazioni dell'Assemblea; allusioni, concetti, parole, tutto mostrava che Mazzini era presente in ispirito. Finita la lettura, il principe di Canino, rispondendo all'appello nominale, gridò: *Viva la repubblica;* e Garibaldi — « A che perdere il tempo in vane forme? andiamo al Campidoglio, ed ivi proclamiamo la santa repubblica ». Ma, oppostosi lo Sterbini a nome della legalità, Terenzio Mamiani, con grande calma ed evidenza mostrati i pericoli ai quali proclamando la repubblica sarebbesi esposto lo Stato, eccitò a desistere da ulteriori attentati contro la sovranità del pontefice, ed a volgere invece le deliberazioni allo assestamento della ammistrazione, ed alla *Costituente federativa.* Audinot, in appoggio al Mamiani, dimostrato quale sarebbe il contegno dell'Europa in quella questione, propose che si creasse un potere esecutivo, si convocasse la Costituente italiana,

e che la deliberazione sulla forma del Governo si differisse. A stento ascoltati, e con plauso contraddetti, sorse da ultimo il Buonaparte, e, dopo focosa arringa, « Non sentite (esclamò tragicamente), non sentite il suolo che trema sotto i vostri piedi? sono le anime dei vostri antenati che fremono d'impazienza, e vi gridano: Viva la repubblica romana! ». Lo Sterbini allora, per cancellare la impressione delle sue prime parole, affrettossi a proporre che, appena stabilita la forma di Governo, al domani dalla gran loggia del Campidoglio si dichiarasse solennemente istituita la repubblica.

Votate a stento, ed a maggioranza grandissima rejette le proposte di Audinot e di Mamiani, si pose a' voti quella di Filopanti, che primo avea con modi parlamentari proposta la proclamazione della repubblica.

Il suffragio era palese; dei centoquarantadue deputati presenti, dieci stettero pel no; dodici si astennero; centoventi, e tra questi tutti i membri del gabinetto, compreso monsignor Muzzarelli, votarono in favore. Allora il presidente Galletti lesse: « Il papato è decaduto di diritto e di fatto dal Governo temporale dello Stato romano. Il pontefice romano avrà tutte le guarantigie necessarie per la indipendenza nello esercizio della sua potestà spirituale. La forma del Governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il nome glorioso di repubblica romana. La repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune ». Risposero prolungatissimi Viva! La mattina del giorno dieci i deputati salirono al Campidoglio, dove, spiegato l'emblema dell'aquila latina, fu proclamato il nuovo Governo.

Compiuti questi atti, l'Assemblea deliberò di governare per mezzo di comitato esecutivo, « composto di tre Italiani responsabili ed amovibili », e furono i cittadini Armellini e Montecchi romani, ed il Saliceti napoletano. Questi mantennero in ufficio di ministri

il Muzzarelli per la istruzione, lo Sterbini pei lavori pubblici e commercio, Campello per la guerra; e nominarono per gli affari esteri Carlo Rusconi, per l'interno Aurelio Saffi, per la giustizia Giovita Lazzarini, per le finanze Ignazio Guiccioli, che furono generalmente accetti; e per vero, toltone lo Sterbini, godevano tutti buona reputazione, ed erano tali da potere utilmente adoperarsi alla direzione nella cosa pubblica. Se non che ostacoli ingenti si paravano loro davanti, e maggiore di tutti lo avere ricevuto il mandato da una assemblea, la quale non intendeva di lasciar quella sufficiente libertà d'azione che, in qualsiasi Governo, è pure indispensabile all'esercizio delle funzioni ministeriali.

Nel tempo istesso in cui proclamavasi a Roma la repubblica, cadeva anche l'imbelle principato toscano. Il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, oltre alle tante gravissime cure dello Stato, finanze stremate, milizia scarsa e dissoluta, magistratura colpevolmente inerte e spiegatamente avversa, aveva a lottare cogli umori della diplomazia, più torvi che mai per la proclamazione della Costituente; coll'impazienza dei popolari, i quali volevano ad ogni costo si mandasse ad effetto. Per provvedere a questa doppia bisogna, di tranquillare gli uni, accontentare gli altri, od almeno darsi l'aria di far qualche cosa, i ministri indirizzarono una lettera ai rappresentanti della Toscana presso le Corti, concepita in modo da rendere la Costituente meno spaventosa ed accettabile. Ne distinguevano le attribuzioni in due tempi, prima e dopo la cacciata dello straniero. Tutte le questioni di ordinamento interno dovevano riserbarsi al secondo periodo: nel primo solamente trattare della guerra.

Ma se le Corti di Torino e di Napoli non si lasciavano, come è ben facile pensarlo, condurre dalle esortazioni di Montanelli, vi s'acchetavano anche meno i

tumultuanti di professione, e già ne' circoli cominciavasi, non che a mormorare, a dir palesemente, che i ministri democratici, e massime il Guerrazzi, dopo essersi serviti della parola Costituente per salire in alto, ora non vi pensavano nè punto, nè poco. Quando poi seppesi la Costituente già proclamata a Roma, non si conobbe ritegno, e la stampa, più scapestrata che mai, additava con minacciose parole ai ministri ed al principe il cadavere di Pellegrino Rossi, e le mura del Quirinale. Nè mostravano voler essere parole soltauto. — Una turba esaltata e fremente si versa notturna in piazza, al chiaror di fiaccole, sostando sotto le finestre del palazzo; e intima ai ministri di pubblicare la legge per la elezione dei deputati alla Costituente. A quelle grida gioiva il Montanelli; D'Ayala, tutto inteso a militari faccende, non vi badava; Adami e Franchini non avevano molta voce in Consiglio; più imbarazzato era Guerrazzi, il quale incominciò ad ammonire il popolo ed i sommovitori, come eglino mettessero lo Stato a gran pericolo, poichè sarebbero stati soli contra tutta Europa; ma quelli, non che quetarsi, gridavano, che se i ministri non avessero fatto, e presto, gli avrebbero buttati fuori della finestra: ed erano gente da mantenere. — Il giorno dopo rinnovossi il tumulto; varj oratori arringavano dalla loggia, e si conchiuse di fare una petizione alle Camere, per ottenere la legge sui comizj; dopodichè andarono tutti trionfalmente al Duomo, per ringraziare Iddio. Ma qui, avendo trovato, per ordine dello arcivescovo, deserti gli altari ed il sacrario, di subito, lasciata da parte la devozione, corsero all'episcopio, lo invasero, e guai al prelato se a tempo non si fosse nascosto.

Poichè i ministri videro che piega prendevano le cose, stimarono senz'altro necessario venire ad una risoluzione. Si recarono dal granduca, e prima il Montanelli gli parlò con tale vivacità, e con modi tanto

inusati, che lasciollo piuttosto spaurito che persuaso. Più artifizioso e meglio accetto, il Guerrazzi fecegli osservare, « che, qualunque fosse l'esito delle cose, egli non avrebbe corso pericolo veruno. Vincitori gli Austriaci, egli sarebbe stato rispettato come principe del sangue; vincitrice l'Italia, quella generosità di sottoporre la corona all'arbitrato del popolo, gliela avrebbe raffermata più gloriosa sul capo ». Allegava Leopoldo il timore del papa, e Guerrazzi cercò calmarlo, inducendo Montanelli a togliere dal preambolo della legge sulla Costituente quanto avea di ostile al pontefice; infine cedette, e nel giorno istesso, ventidue gennajo, sottoscrisse il decreto per la elezione di trentasette deputati all'Assemblea nazionale, che sarebbe convocata in Roma. Si prodigarono elogj ai ministri ed al principe; il Parlamento approvò ad unanimità: Montanelli credette d'aver ottenuto la massima delle vittorie, e non era che la massima delle sue illusioni.

Perchè il primo febbrajo Leopoldo, anzichè apporre la sanzione finale alla legge, raggiungeva la famiglia a Siena, sopra ogni altra terra di Toscana stimata devota alla monarchia ed al principe, ed avversa a Firenze.

Al suo arrivo si commosse il partito assolutista per festeggiarlo al grido, *Viva l'arciduca Leopoldo! Abbasso la Costituzione!* I liberali non ristettero, e con voci ed intento diverso si trovarono di fronte ai primi: dai *viva* si passò ai *muoja*; ed ebbe luogo un'accapigliata, cui sedarono a stento la presenza e le esortazioni del principe. Ma ben diversamente, divulgatasi la dipartita, si commovevano la capitale ed i ministri. I quali, ben prevedendo le tristi conseguenze di quell'atto, deliberarono di mandare qualcuno che sollecitasse Leopoldo al ritorno; e la missione fu incautamente affidata al Montanelli, cui accompagnarono ed il Marmocchi repubblicano pretto, ed un tal Niciolini,

uomo turbolentissimo, la presenza dei quali era più atta a farlo fuggire anche da Siena, che a richiamarlo a Firenze. Del resto, eglino non potevano sulle decisioni del granduca; il quale, seguendo altri impulsi ed altri consigli, aveva preso risolutamente il suo partito. Montanelli con bella grazia fu tenuto a bada qualche giorno dal principe, che dicevasi incomodato; e quando alla fine, il 7 febbrajo, credeva poter adempiere alla propria missione, il sopraintendente delle poste gli recò da parte di sua altezza due lettere, particolare l' una, e l' altra da leggere in pubblico. Nella prima attestava che, lasciando Siena, non intendeva abbandonare la Toscana, cui era troppo affezionato; raccomandavagli vivamente e con fiducia i famigliari suoi, ignari della risoluzione; pregavalo a permettere di seguirlo a quelli dei quali avea necessità maggiore, come altresì ai carriaggi delle sue robe, senza di che sarebbe stato privo dello strettamente necessario alla vita.

Quella pel pubblico diceva: « Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci, nella capitale ed altrove, dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

« Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennajo 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione ed al voto delle assemble legislative il progetto di legge per l' elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio generale ed al Senato, io mi riserbava ad osservare l' andamento della medesima, ed a riflettere sopra un dubbio che sorgeva nell' animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve di S. Santità del primo gennajo 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei

ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai deputati della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

« Ma nella discussione del Consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta Assemblea Costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dover sottoporre la questione al secreto giudizio di più persone autorevoli e competenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Volendo io procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi risolsi con lettera del 28 gennajo prossimo passato a consultare il sommo pontefice... ; la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite, da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente italiana non può essere da me sanzionata.

« Finchè la Costituente era tale atto da porre allo azzardo anche la mia corona, io credei di non poter fare objetto, avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero che l'aveva già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura nelle assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con quest'atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, qual è quella di incorrere e di far incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta la tranquillità di mia co-

scienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi, da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto, che per mia causa questa città sia campo d' ostili reazioni.....

« Prego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negazione che io do alla sanzione della legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana.

« Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo dove la Provvidenza vorrà che mi trasferisca ».

Montanelli, arrivato a Firenze con questo bell' addio, chiamò, sebben alta la notte, i ministri a consiglio. Rimasero come fulminati tutti, e più Guerrazzi, il quale era più devoto alla monarchia civile, ed a proposito della fuga di Pio IX aveva detto, che, sè ministro, il principe non sarebbe riuscito a fuggire.

La mattina, tutta Firenze era in subuglio; rombavano i tamburi, si adunavano le milizie civiche; la campana di palazzo sonava alla distesa, e la popolazione si radunava e si disperdeva per le vie, in preda allo sgomento ed all'incertezza. Ma non erano inoperosi i macchinatori di novità, ed il Circolo popolare, cui presedevano Mordini e Niccolini, piantato seggio sotto la loggia dell' Orgagna, decretava a nome del popolo *Governo provvisorio*, *Costituente*, *Unione con Roma.*

Radunavasi intanto la Camera: le facce erano smorte, grulle, sbigottite; nè molto più franchi si mostravano i ministri. Montanelli lesse la lettera; ne confutò il contenuto per ciò che risguardava la convocazione della Costituente, e conchiuse, che, essendo il principe partito

da Siena senza indicare il luogo della sua nuova stanza, interrompeva ogni ufficio coi ministri, cosa grave nei tempi ordinarj, gravissima in quelli che correvano: e che trovandosi per quelle dichiarazioni distrutto il principio fondamentale del reggimento già dal principe acconsentito, i ministri rassegnavano al Consiglio il potere, che aveano lealmente esercitato. Parlava ancora quando, forzati gli ingressi, irrompeva una sfollata di gente dietro al Niciolini, il quale con nuovo ardimento si pose a declamare; ed al presidente che lo ammoniva, lui non avere la parola, e che se avesse delle petizioni, le consegnasse, rispondeva: « Non reco petizioni, ma ordini del popolo, il quale per la vile fuga del principe essendo tornato nelle sue naturali ragioni, dichiara Leopoldo II scaduto, sciolto il Consiglio, e vuole un governo temporaneo coi cittadini Mazzoni, Montanelli e Guerrazzi; se questi non accettano, avviserà al da farsi ». Lo scandalo e lo scompiglio era al colmo; il presidente si copre, i deputati abbandonano i loro stalli; parecchi partono, ma Guerrazzi, con quel coraggio che nei frangenti non gli venne mai meno, montò alla tribuna, frenò il tumulto, e poco a poco la seduta fu ripresa, e discussa senz'altro la proposta portata dal demagogo. Non mancarono gli oppositori, ma furono parole. D'altronde d'un provvedimento era necessità; il timore di peggio stringeva; il triumvirato fu acconsentito alla Camera ed anche al Senato; e gli eletti, scesi nella piazza, v'ebbero applausi frenetici, e tra le baldorie ed un frastuono febbrile terminò la giornata.

La mattina del nove i triumviri volsero queste parole ai Toscani: « Il principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato.

« E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo.

« Il popolo e le Assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

« I principi passano, i popoli restano.

« Popolo ed Assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

« Il popolo e le Assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo provvisorio della Toscana. Noi accettammo, ed in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

« Coraggio! stiamo uniti, e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta da ala di uccello che passa.

« Nessuno si attenti, sotto qualunque pretesto, di turbare la pubblica sicurezza. Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi, per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere, ed acerbamente reprimere, le inique mene dei violenti e dei retrogradi; difensori dell'indipendenza, noi veglieremo a ordinar armi libere ed ordinate ».

In uno a questo decreto venivano pubblicati i nuovi ministri: l'avvocato Mordini, presidente del Circolo popolare, fu posto agli affari esteri; Marmocchi all'interno; Leonardo Romanelli alla grazia e giustizia; alle finanze, all'istruzione, alla guerra furono confermati Adami, Franchini e D'Ayala; ma quest'ultimo ricusò, sembrandogli indecoroso il posto, già ricevuto per elezione del principe, serbare per voler del Governo costituitosi senza di lui e contro di lui. I democratici agitatori avevano di che chiamarsi contenti; ma non ristettero; istigarono la plebe ad abbattere le insegne granducali; costrinsero il Governo a mutar sigilli, trafugando gli antichi; infransero e lacerarono nei luoghi pubblici le immagini di Leopoldo, anticipando così quel giudizio, che solo poteva essere proferito, o da universale suffragio; o dal voto dei rappresentanti della intera Toscana.

Quando si diffusero per Livorno le novelle di Siena e di Firenze, fu subita e grande la commozione, e poichè per allora altro non presentavasi a fare, il popolo corse alla piazza Nuova, roveseiò e fece in frantumi la statua ivi eretta a Leopoldo II, facendovi intorno sconcio baccano. Forse terminavasi a peggio, ma l'arrivo, annunciato allora appunto, di Giuseppe Mazzini, servì a dare novella direzione e nuovo sfogo alle fantasie concitate. Aveva il conscio Guerrazzi (1) scritto al governatore Pigli, succeduto a Montanelli, che non lo lasciasse sbarcare; ma quegli, che faceva a proprio modo, sprezzò l'ordine, ed i Livornesi con bandiere, con suoni militari e festevoli grida andarono ad incontrarlo, e trionfalmente lo condussero al palazzo pubblico. Chiamato sulla loggia, arringò con parole modeste e caute più dell'usato. « Gli applausi che a me fate (disse), non a me uomo, ma ai principj da me professati, vogliate indirizzarli: partitosi il principe che vi reggeva, un ostacolo di meno rimane alla libertà d'Italia ed alla fondazione della repubblica ». — « Dunque gridiamola! », uscirono parecchie voci: — « No! (riprese Mazzini) io, repubblicano per tutta la vita, vi esorto ad attendere l'iniziativa di Roma. La nazione, per mezzo dei rappresentanti del popolo, eletti con suffragj universali e con libero mandato, farà conoscere le sue volontà; e noi ci inchineremo innanzi a quel potere »: e conchiudeva raccomandando quiete e concordia. Recossi indi appresso, con gran dispetto di Guerrazzi, in Firenze, e sul principio stette ritenuto e calmo così da far meraviglia a coloro, i quali del Mazzini, più che dalle opere e dai detti di lui, erano avvezzi a giudicare dalle esagerazioni dei seguaci, o dalle accuse degli avversarj.

Intanto i triumviri ordinarono, che nelle sentenze

(1) GUERRAZZI. *Apologia*.

dei tribunali si omettesse il nome di Leopoldo II; che il Senato e la Camera dei deputati dovessero cessare, per dar luogo all'Assemblea da eleggersi con suffragio universale; che le milizie tutte si dichiarassero sciolte dal giuramento prestato al principe: la qual cosa servì a demoralizzare affatto il toscano esercito, se pure meritava tal nome. Per avere pronta una forza pubblica, ordinarono che si recasse a Firenze una mano di Livornesi, gente per lo meno indisciplinabile; poi ammisero alla milizia emigrati e profughi, ne' quali, tra gli onesti ed i valorosi, non mancavano i ribaldi; e quasi ciò fosse poco. permisero che ognuno si armasse a mantenere la quiete pubblica. Il decreto, è vero, metteva la condizione che, presentandosi per aver armi, dovesse ciascuno provare la propria onestà; ma per apporre condizioni efficaci, duopo è avere o forza, od autorità per farle eseguire. I più audaci e facinorosi corsero all'armeria, ebbero armi, e ne usarono ed abusarono a soperchierie, a vendette, a tutto, fuorchè a mantener l'ordine ed a difendere il Governo; taluni se ne servirono per abbatterlo.

Leopoldo II, abbandonata Siena, per la via di Maremma era giunto a San Stefano, piccola città nella penisola di monte Argentaro, luogo predestinatogli non già, com' e' diceva, dalla Providenza, ma da un consiglio di Vienna (1): e di là volse un bando ai Toscani, col

(1) Comando Generale del terzo corpo d'armata.

Altezza imperiale! Dietro precisi ordini avuti dall' imperial Governo e dall' imperatore nostro signore, mi è grato significare all'A. V. I., che se Ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'aulico gabinetto con dispaccio del 26 gennajo p. p., abbandoni pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono la rovina dell'augusta sua famiglia e stirpe, e si ponga in salvo a San Stefano, che io, tosto sottomessi i demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con 30 mila uomini dei miei valorosi, e la rimetterò sul trono de' suoi avi. Se il corriere che le trasmette in proprie mani il presente, non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa. RADETZKY.

Verona, 2 febbrajo 1849.

quale esortava i fedeli alla costanza, ed i traviati al ravvedimento. E divise veramente stavano le opinioni e le voglie. Bramavano i ligj a' Lorenesi ed i costituzionali che il principe non si allontanasse dalla Toscana, sperando che la mutevolezza del popolo, e l'armi di Delaugier gli avrebbero reso facile il ritorno. I repubblicani invece desideravano se ne andasse; ed i più ardenti, non dico i più sinceri, che fosse a viva forza cacciato, e la repubblica si proclamasse. Le quali scissure erano ancora in que' del Governo. Montanelli bramava la repubblica; Guerrazzi, apprezzatore più sagace d'uomini e di cose, non voleva saperne, e studiavasi di temporeggiare nel mutar forma di Governo sino a che gli avvenimenti tracciassero con sicurezza la via, salvi sempre gli interessi della libertà e della nazione. E tanto più e' procedeva a rilento, in quanto che col proclamare la repubblica non trattavasi di offendere solo nemici o impotenti o lontani, sibbene di decidere il Piemonte, che romoreggiava al confine, ad avanzarsi, riunirsi coi duchisti, ristorare Leopoldo coll'apparato, se non coll'uso delle armi.

Perchè Gioberti, oltre alle ragioni di politica, temendo che le brame repubblicane di Livorno, per la frequenza di contatto e la somiglianza delle condizioni, non si propagassero operosamente anche in Genova, vista qual piega prendevano le cose di Toscana, afferrò il pensiero d'intervenirvi, e coll' assenso del re, offerì a Leopoldo, per mezzo del marchese Di Nerli, ambasciatore a Torino, l'armi piemontesi a ristorare il principato civile nella Toscana.

Era Leopoldo allora a San Stefano; sconfortato dal silenzio delle genti maremmane, che pur sapeva devote, e vedendo lontano il soccorso che Vienna gli prometteva, rispose a Carlo Alberto (1) con espressioni d'affetto: ac-

(1) Lettera del granduca al re di Sardegna.

cettare l'offerta; pregare che il corpo non fosse minore quattro o cinque mila soldati; dare pronte istruzioni a De Laugier, che accampava nella Lunigiana, onde fosse pieno lo accordo nelle mosse; avere il suo soccorso come una prova della protezione di Dio: e comunicò l'offerta e la accettazione al corpo diplomatico, il quale lo aveva raggiunto a San Stefano. Ma ecco arrivare da Gaeta il Bargagli, ministro toscano presso il Santo Padre, ed un Saint-Marc, intrigante francese, attaccato alla duchessa di Berry. Recavano lettere del papa, del re di Napoli, d'Antonelli, della duchessa, e dell'ambasciatore austriaco Esterhazy, e tutte consigliavano ed eccitavano Leopoldo a lasciare la Toscana, a non pensare al debole ed infido soccorso de' Piemontesi, e ridursi a Gaeta, dove amici sicuri, protettori naturali e dignitosi. E Leopoldo allora scrisse a Carlo Alberto: — Aver avuto certezza da Gaeta come le Potenze cattoliche, decise ad intervenire armate a favore del papa, non avrebberó tollerato il Piemonte solo entrasse in Toscana; che per quanto gli stesse a cuore la depressione della demagogia nel granducato, gli sarebbe riuscito amarissimo se per propria cagione si rinnovassero le ostilità coll'Austria: perciò disdiceva la fatta accettazione. Non tutti i diplomatici esteri ch'erano a San Stefano, approvarono quella repulsa; ma, mentre Leopoldo era lì lì per mutarsi un' altra volta, gli riferiscono che una colonna di Livornesi, guidata da La Cecilia, movea per Maremma (1) onde cacciarlo da San Stefano; e dalla vicina Orbitello sentissi tuonare il cannone, che salutava la repubblica popolarmente acclamata. Allora il timore prevalse, e, delusa la vigilanza degli oppositori, recossi a bordo d'un legno inglese, e salpò per Gaeta, non senza mandare prima a De Laugier, non aspettasse gli ajuti piemontesi; concen-

(1) Documenti della guerra santa. Fasc. 18.

trasse le sue forze, pronto ad appoggiare un moto di popolo, se si pronunciasse: ma evitando in ogni caso la guerra civile.

In questo mezzo i triumviri, inquieti pei gravi sintomi di reazione che qua e là andavano manifestandosi nelle provincie, e persuasi fosse opportuno almeno difficultare lo intromettersi dei Piemontesi, e dare insieme uno sfogo agli spiriti più ardenti, pensarono assalire e disperdere quel corpo del De Laugier. Il generale d'Apice ebbe il comando immediato dell'armi, e Guerrazzi volle per sè l'onore di capitanare la spedizione. Giunto col piccolo esercito a Lucca, con bandi infocati cercò di trasfondere nei militi e nei cittadini il coraggio ond'era animato; ma l'occasione di mostrarlo fallì, giacchè le genti del De Laugier, e per ossequenza all' ordine del granduca, e per la repugnanza a battersi, ed anco pel malumore delle provvigioni e delle paghe mancate, all' avvicinarsi dell' oste guerrazziana, cominciarono a sbandarsi, così che il vecchio generale in pochi giorni si trovò ridotto a dugent' uomini, co' quali si ritirò a Massa; e di là, diserto affatto, ricovrossi in Piemonte. Guerrazzi, vincitore senza battaglia, ritornò festeggiato a Firenze.

Questa spedizione fu seguita da un'altra, del pari incruenta. Gli Austriaci, uniti a' Modenesi, andavano addensandosi sul confine parmense, e dicevasi mirassero a Fivizzano. Il Montanelli col generale d'Apice e qualche migliajo d'armati si recarono a quella volta, sforzandosi anch' essi d'eccitare le popolazioni a difesa della patria minacciata. Ma gli imperiali non avanzarono, tenuti in rispetto, non già dalle forze del triumviro, ma dalla buona divisione che con Alfonso Lamarmora campeggiava a Sarzana, pronta ad occupare gli sbocchi dell'Apennino. D'altro canto i duci imperiali, sapendo imminente la ripresa delle ostilità sul Ticino, vedeano chiaro che, vinti colà, non avrebbero potuto sostenersi

in Toscana; vincitori, l'avrebbero con poche armi scorsa a' talento.

Queste minaccie al confine non quietavano i turbolenti nella capitale, anzi ruggivano più che mai, e Mazzini, d'accordo con quelli del Circolo popolare, andava spargendo che pei primi di marzo il popolo toscano sarebbesi adunato in generale comizio, per pronunziare sovranamente l'unione con Roma. La qual foga di prevenire il voto della rappresentanza nazionale, e di arrogarsi le parti del Governo, se indispettiva Guerrazzi, non talentava neppure a Mazzoni ed a Montanelli, e d'accordo bandirono, come, essendo convocato il Consiglio sovrano, se ne dovevano attendere le decisioni; non poter esser dubbio il partito che avrebbe preso il triumvirato eletto dal popolo, ma frattanto essere decisi di far rispettare l'autorità, e di considerare qual traditore della patria chiunque si arrogasse di violentarne le sorti. E richiamarono in vigore la legge del 22 febbrajo del tribunal militare, fatta già contro i nemici della fazione democratica, ed ora ritorta contro di quella.

Ma non la partenza di Mazzini nè la fermezza del Guerrazzi bastavano a frenare le voglie intemperanti ed i clamóri, fino che arrivò il giorno in cui doveano compiersi le elezioni tanto pel Consiglio toscano, come per la Costituente italiana. L' esito della votazione fu un misto di bene e di male: ragazzaglia molta; parecchi uomini di senno e di virtù; parecchi de' più esaltati, la presenza de' quali metteva in forse i buoni d'accettare il mandato. E quella assemblea non ebbe campo a procedere nel cómpito che le era prefisso. Forse le sciagure dell'alta Italia salvarono la Toscana dall'obbrobrio di una guerra civile; ma invece le procacciarono l'invasione straniera.

Quel giorno 20 febbrajo, in cui Leopoldo II abbandonava San Stefano, Gioberti usciva dal ministero;

e causa alla mutazione fu il progetto d'intervento in Toscana. Infervorato in quel suo pensiero, che connettevasi coll'altro non ismesso di ristorare il pontefice, aveva Gioberti, sotto mostra di custodire i varchi dell'Apennino, mandato Alfonso Lamarmora a Sarzana, e, d'accordo col generale Chiodo, afforzatane la divisione di nuove schiere, per metterlo in grado di marciare al primo cenno su Roma. Quanto a' colleghi, in una deliberazione sì grave non curossi d'averne il consenso pieno ed esplicito; Buffa era assente, qualcuno approvò, altri tacque, aspettando forse a chiarirsi che il progetto fosse recato e dibattuto in pieno Consiglio. Ma essendosi la cosa, com'era inevitabile, divulgata, i democratici, che assentivano a quanto si era fatto e si faceva a Roma ed in Toscana, cominciarono a dipingere lo intervento giobertiano, che per sè stesso era almeno meritevole di serio esame, a colori così foschi ed orribili, che anche molti de' costituzionali, senza troppo discorrere il fine, non si tennero dal riprovarlo. Giornali, opuscoli e poesie non ebbero che una voce contro la guerra fraterna, alla quale Gioberti spingeva i prodi del Mincio... insomma, quella che potevasi dire pubblica opinione, chiarivasi avversa; i ministri si credettero abbastanza liberi per ischierarsi con essa, e Gioberti, trovatosi solo, rassegnò al principe il portafogli, nella speranza di provocare lo scioglimento totale del Consiglio, e d'essere egli chiamato a ricostituirlo. Ma Carlo Alberto medesimo, od avesse già sospetto della mutata volontà di Leopoldo, o temesse resistenza da parte dei democratici toscani, aveva abbandonato egli pure la idea dello intervento, onde accettò le dimissioni di Gioberti, e nominò senz'altro il general Chiodo in vece di lui.

A brutta e dolorosa scena si schiuse il Parlamento subalpino nella seduta del 21. Si interpella il ministero intorno alla spedizione di Toscana, e Chiodo risponde

in maniera da tranquillar quelli che non la volevano. Poi si chiede conto della modificazione accaduta nel ministero; al che Sineo: « È sorto un dissenso in seno al Consiglio; il dissenziente n' è uscito; prego la Camera a non insistere, non permettendo il riserbo politico spiegazioni più larghe »: e poteva bastare. Ma cento sguardi indagatori, provocanti, si appuntano a Gioberti, che sedeva alla sinistra; egli non sa contenersi, e con quella sua foga oratoria, rompe in parole, che offendono i ministri. Rattazzi e Sineo prendono a vicenda la parola. Gioberti accusa i colleghi di aver mutata opinione; dichiara « mentitori » quelli che dicano il contrario; lo scandalo e la confusione nell' aula toccano al sommo. La ragazzaglia dalle logge applaude, disapprova senza saper bene chi o che cosa; un deputato propone persino porre Gioberti in istato d'accusa. Dello smacco e sofferto in Parlamento il filosofo trovossi risarcito in città: manifestazioni popolari, anzi vere ovazioni si fanno a lui ed al suo nome; oltraggi d'ogni fatta si scagliano a Brofferio, creduto artefice di quella guerra; stendesi una supplica al re, onde lo richiami al ministero. Ma gli avversi non chetano. Si pubblicano articoli e libelli velenosi contro il *moderno gesuita.* La polemica divampa; l'ordine cittadino è sconvolto: la truppa si move, si schiera... e fu vero prodigio se in quei giorni il sangue non bruttò le vie di Torino (1).

Così gli Italiani si preparavano alla guerra coll'Austria! La quale, anche prima di ricevere lo invito del papa, operava ostilmente contro la repubblica romana, occupando Ferrara. Per dire il vero, fu provocata. Dopo la scorreria del generale Liechtenstein nel luglio

(1) Per questi fatti, vedi GIOBERTI, *Rinnovamento civile d'Italia,* tomo I, Della politica nazionale. — *La politica di Vincenzo Gioberti.* Anonimo. Torino 49. — Osservazioni d'Urbano Rattazzi intorno alcune asserzioni di V. Gioberti. — Risposta di V. Gioberti ad Urbano Rattazzi, 1852.

del precedente anno, le cose erano passate abbastanza tranquille tra la guarnigione imperiale ed i Ferraresi. Soprarrivati poi nuovi fervori di libertà, alcuni popolani, al principiare di febbrajo, insultarono officiali austriaci: ne nacquero quindi tumulti e risse cruente, le quali crebbero a segno che il castello cominciò a cannoneggiare contro la città, e questa a levar barricate ed atteggiarsi a difesa, invocando soccorsi da Bologna e da Ravenna. Ma più lesti furono gli imperiali. Nel mattino del giorno 18 Haynau passava il Po con sei mila fanti, ventidue cannoni, facendosi precedere dall'intimazione, di consegnare a' suoi soldati le porte della città e gli uccisori dei soldati austriaci, ovvero sei ostaggi; togliere barricate e trincee; approntar viveri per le truppe, pranzi per gli ufficiali; rialzare gli stemmi del pontefice; dichiarando che avrebbe bombardata inesorabilmente la città se non avesse obbedito in quel giorno stesso: allo spirare del quale dovevano inoltre essere sborsati seimila scudi al viceconsole austriaco Bertuzzi, che dicevasi offeso, e ducentomila scudi nelle mani di lui, Haynau. — Una deputazione di Ferraresi, preseduta dall'arcivescovo cardinale Cadolini, si presentò al generale cesareo per mitigarne le fiere esigenze, ma invano; ritornò accompagnata dal console inglese, e conseguì la dilazione di quattro ore allo adempimento degli ordini, ed alla esecuzione delle minacce. Il preside Carlo Mayer protestò, e trasferì ad Argenta la sede del suo governo. I lutti di Ferrara non furono che inizio di quelli che si andavano addensando contro la repubblica, e contro le popolazioni che l'avevano o voluta, o subíta.

Quando alla romana Assemblea pervennero quelle nuove, il Canino propose si marciasse subito, e ad ogni costo si espugnasse la fortezza; ed il Pianciani, facendogli eco, e prevenendo le objezioni, aggiungeva: l'esercito si rifarebbe colla coscrizione, si fornirebbe coi beni ecclesiastici; proposte che, senza

scemare la strettezza presente, accrescevano colla minaccia il numero dei nemici: e innanzi che si potesse trattare con qualche gravità dei bisogni dello Stato, passarono alcuni giorni in mezzo a sfoghi intempestivi di passione o di rancori del partito che trionfava; si acclamò Mazzini cittadino romano; si decretò che tutti i soldati dessero giuramento, e tutti gli ufficiali civili facessero atto di adesione alla repubblica. Prima gravissima occupazione essere doveva e furono le finanze, che si trovavano in istato deplorabile pe' tempi ordinarj, e molto più pei casi recenti. Circolavano nello Stato romano due milioni e mezzo di scudi in *boni* del tesoro già creati dal Governo pontificio; sessantamila scudi decretati dal Parlamento costituzionale, e riconosciuti dal papa nell'atto di nominare la Commissione governativa; altri seicentomila scudi creati dal Governo provvisorio, e finalmente, duecentomila emessi già dalla provincia di Bologna, ma riconosciuti dal Governo come debito dello Stato. La moneta metallica ogni dì più scarseggiava e sollevava grandemente il suo valore nei cambj, ed invano il Governo ricorreva agli spedienti per sostenere nella circolazione il credito della carta. Per ispirare fiducia nel nuovo ordine di cose, si riconobbe il debito pubblico come nazionale ed inviolabile; ma se questo giovò a dare qualche tranquillità a' creditori, non serviva menomamente a rifornire l'erario desolato; perciò il Governo autorizzò la banca di Bologna ad emettere un milione e trecentomila scudi di biglietti, che avrebbero valore di moneta legale e corso forzato; si volse ancora per averne un prestito alla banca romana, ed il suo direttore Feoli, che da buon banchiere sorrideva a tutti, non mostrossene alieno; solamente, o per pudore, siccome uomo che aveva goduto il favore del Governo pontificio, o nel presagio di una ristorazione, volle esservi forzato, e lo fu. Così ebbe momentaneo ristoro l'e-

rario repubblicano, e la carta romana ammontò a cinque milioni di scudi: ma del farla concorrere colle metalliche fu vano lo sforzo, e continuò rovinosamente a scapitare. Non andò molto che si propose la confisca dei beni degli emigrati, lo incameramento dei beni ecclesiastici, ed un prestito forzato. La prima di queste misure, o doveva riuscire nulla, od iniqua, perchè vera emigrazione non esisteva: della seconda era difficilissima e lenta la esecuzione, per mancanza proporzionata di acquirenti: la terza fu praticata con grandissimo malcontento e lieve successo.

Il ministero delle armi era stato sempre de' peggio ordinati dello Stato. I prelati ministri non avevano lasciate tradizioni che della guerra fatta all'erario; mutavansi ufficiali, ma i mali semi rimanevano: disordine, indisciplina, favoritismo. Il Campello faceva, disfaceva, un po' bene, un po' male, chè non poteva saperne più dei prelati. Gli sostituirono il Calandrelli romano, il Mezzacapo napoletano, valorosi ed esperti, e per segretario generale il Torre, segnalatosi come ufficiale d'artiglieria nella guerra d'indipendenza. Acquistarono fucili, apparecchiarono munizioni, providero di buone vestimenta i soldati; l'artiglieria, che era di due sole batterie, portarono a cinque, ed assoldarono anche la mezza batteria bolognese; le sparse legioni ed i corpi de' volontarj ridussero a milizia regolare, e formarono i quadri dell'esercito.

La polizia dello Stato era sempre governata dallo Accursi; quella di Roma da Livio Mariani, al quale furono talvolta di braccio, tal'altra di inciampo i caporioni popolari, e primissimo Ciceruacchio, divenuto repubblicano frenetico.

Moltissimo il da fare, scarso fu il fatto in ordine alla amministrazione della giustizia. Non già che il Lazzarini, che presedeva a quella magistratura, non fosse uomo esperto e probo; senonchè alle riforme recla-

mate altamente, facevano ostacolo ed il generale scompiglio, e le novazioni molteplici accadute nella magistratura. L'Assemblea cassò i tribunali ecclesiastici, primo di tutti quello, che serbava il nome diffamato della Inquisizione; ma i nuovi tribunali si andavano organizzando assai lentamente, per mancanza di mezzi, d'uomini idonei, e per le generali preoccupazioni della politica.

Nè molto più è a dire intorno alla diplomazia ed ai rapporti colle Corti estere. Nessuno Stato riconobbe la repubblica romana; tuttavia non per ciò si astenne dall' indirizzare manifesto a tutti i popoli, nel quale proclamava i proprj diritti, adduceva ragioni della operata cassazione del papato civile, e chiariva i principj, giusta i quali avrebbe regolata la propria condotta. Un altro indirizzo fu fatto più tardi dall'Assemblea Costituente ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra; anzi in Francia furono inviati Pietro Beltrami e Federico Pescantini: ma nel mentre per sì fatta legazione cercavano di amicarsi il Governo, fraternizzavano coi deputati della Montagna, e quello non era certo il mezzo più sicuro a rendersi propizj i Tocqueville od i Falloux, e molto meno i Cavaignac ed i Buonaparte.

Tra i gabinetti italiani, ebbe relazioni officiose con quello di Torino; di Napoli non occorre parlarne: restavano Sicilia, Venezia e Toscana. Quanto alla prima, il padre Ventura, che ne era il rappresentante, accettava bensì un congresso per la federazione, ma non una Costituente con mandato illimitato, che potesse attentare all'autonomia degli Stati, nè il Governo siculo riconobbe la repubblica, anzi il console pontificio teneva ancora lo stemma innalzato a Palermo. Il veneto legato Castellani, in conformità alle istruzioni del dittatore ed ai sentimenti dell'Assemblea e della popolazione, condannava anch' esso la Costituente, e dichiarava non poter

convenire ad alcuna assemblea che facesse fondamento sul mandato illimitato. Nella Toscana, donde era partita la prima favilla di quest' incendio, Guerrazzi e Montanelli, che avevano menato tanto vampo per la Costituente, se ne svogliavano sempre più dopo che Mazzini aveva cominciato a predicare la unione della Toscana con Roma. I Toscani, gelosi della loro autonomia, e paurosi d' essere affogati della carta-moneta, non volevano, e le dichiarazioni dei pubblici ufficiali lo attestavano solennemente, saperne di unificazione, talchè anche in Toscana il Maestri, Legato della repubblica, cominciava ad essere non troppo accetto, e faceva pochissimo frutto. A tale stato di isolamento si aggiungevano le voci, ogni giorno più pressanti, dei maneggi e degliufficj della Corte di Gaeta per ottenere un intervento armato delle Potenze a ristorare il pontificio Governo, caduto sotto il peso delle colpe antiche, della inettitudine presente, e della sedizione.

Tali erano le condizioni dello Stato di Roma, quando vi giunse Mazzini, eletto, come già altri profughi (Saliceti, Dall'Ongaro, Cernuschi e Garibaldi), membro dell'Assemblea Costituente. Roma era atmosfera per Mazzini; e se non immediata e personale, pur aveva avuto grandissima parte in quelle commozioni per mezzo de' suoi scritti, de'suoi seguaci, de' suoi consigli. I decreti dell'Assemblea comparivano sotto la formola *Dio e popolo;* l'antica aquila romana stringente il fascio littorio spiegavasi nelle insegne; i circoli e la tribuna andavano ripetendo a sazietà, che sulle rovine della Roma dei Cesari e della Roma dei papi dovea sorgere quella del popolo. Entrò egli adunque acclamato nella sala del Parlamento; e fatto sedere dal presidente al proprio fianco in segno di onore, pronunciò alcune parole di ringraziamento, parlò dei destini passati di Roma, e conchiuse: « La Roma del popolo è surta: io parlo a voi qui della Roma del popolo: non mi salutate di applausi:

felicitiamoci insieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto ciò che voi farete pel bene d'Italia, di Roma, e pel bene della umanità. Noi forse avremo da attraversare grandi crisi; forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo, e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dir quello che molti tra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma, è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella eterna, splendida e pura, come quelle che risplendono nel nostro cielo ».

Procedevano i lavori della Assemblea; procedeva lo agitatore a stimolare sempre più perchè si effettuasse la unione colla Toscana, ed intanto si avvicinava il momento in cui Carlo Alberto decidevasi di disdire l'armistizio e di rinnovare la guerra. Le rivoluzioni di Roma e di Toscana, lo scredito dei ministeri, la fuga di quei principi, lo scrollamanto dei loro troni, avevano avuto pretesto non ultimo la poca cooperazione alla guerra; la indipendenza ad ogni costo della nazione dallo straniero era stata proclamata dai democratici, dai repubblicani, che respingevano tutte le transazioni che ai Governi principeschi potevano suggerire od imporre la diplomazia; e tanto più coraggiosamente le respingevano, in quanto che tutto da guadagnare, nulla aveano da perdere. Ora toccava ad essi mostrare di quanto erano capaci. Toccava ad essi, non con proclami, ma con eserciti ed armi, accorrendo in Lombardia, confermare l'anatema della nazione al papa ed al granduca, infrenare le ambizioni dinastiche di Carlo Alberto, e vendicare alla lor parte la gloria del finale trionfo. Eccitamenti a quest'uopo sembra che non dovessero occorrere; pure il Governo di Torino inviò a quelli di Toscana e di Roma oratore gradito

Lorenzo Valerio, per domandare soccorsi. A Firenze trovò il Valerio in palazzo Vecchio molto corruccio contro i Piemontesi, perchè il generale Lamarmora aveva colle sue truppe attraversato alcuni distretti già estensi, e poi uniti colla Toscana. Rabboniti alle spiegazioni date, quei rettori promisero gli ajuti che il messo chiedeva, e ne promisero più che non potessero, e fors' anco volessero dare. Andò quindi a Roma, dove egli democratico, oratore di re in paese repubblicano, in cui o coperti o palesi s'agitavano i costituzionali, usò tutta la destrezza per non mancare a veruna convenienza, per non cozzare con alcun partito, e non danneggiare la causa che perorava. Ma nè il Governo era apparecchiato, nè tutti i repubblicani volevano dar mano al Piemonte: chè anzi, molti dei più arrabbiati schernivano la *guerra regia*, e ripetevano accuse e calunnie contro Carlo Alberto, ed ostavano a che si concedessero i soccorsi domandati, non solo sui giornali e nei privati colloquj; ma ancora nel Parlamento: nel quale portata, la proposta ebbe fautrice la destra, ma contraria la frazione della sinistra, formata da coloro che più dell'Italia amavano la repubblica, e più della repubblica sè medesimi. Nella tornata del 19 marzo fu nominata una Commissione di guerra, e per suffragi riuscirono eletti Giusti, Pisacane, Cerroti, Carducci e Maubege; e quando il presidente lesse il proclama col quale Buffa annunziava ai Genovesi la nuova impresa d' indipendenza, parte dell'Assemblea e le logge mandarono grida d'applauso. Ma interruppe Enrico Cernuschi, *Si fa la guerra italiana senza che Roma lo sappia!* cui l'Ercolani sdegnato, « Andremo alla guerra, e lo sapremo quando saremo al campo ». Finita la lettura, insisteva il Cernuschi: « Cittadini, ricordatevi che il giorno 17 febbrajo era il giorno fissato a Lamarmora per entrare in Toscana, e che lo stesso giorno Haynau entrava in Ferrara ». Quanta verità! quanto amore di patria in que-

ste parole! ai consigli dell'odio e del sospetto s'opposero Audinot, Saffi, e Mazzini, il quale raccomandando la concordia di tutti i voleri nel pensiero e nell'entusiasmo della guerra dell'indipendenza, diceva non più alle forme politiche aversi da riguardare: omai due sole qualità di Italiani dover essere in Italia, quelli che volevano, e quelli che non volevano la cacciata dello straniero: e che Roma repubblicana per questo militerebbe a fianco del Piemonte monarchico; e diede consigli vigorosi per far denaro ed armi. Le parole furono accolte con meritato applauso, e molte donne che assistevano alla seduta, togliendosi i preziosi ornamenti, li gettavano nella sala in dono alla patria. La Assemblea decretò, che ventimila uomini si moverebbero per la Lombardia. Era possibile la immediata esecuzione di questo decreto? in ogni modo, non fu nè il volere nè il potere che ne impedirono l'effettuazione, sibbene gli avvenimenti della guerra succedutisi con rapidità rovinosa.

Caduto Gioberti, il Consiglio dei piemontesi ministri parve un tratto destituito di grandezza, e privo di luce che lo guidasse; ed invero gli uomini onorevoli onde era composto, non potevano sicuramente gareggiare con lui in celebrità; e d'altro canto, se non erano tali da secondare a corpo perduto le sfrenatezze toscane e romane, non avevano nè il volere nè il coraggio necessario per chiarirsi a quelle contrarj, e sottrarsi alle influenze della demagogia; talchè, per dare un indirizzo alla politica vacillante del ministero, richiamarla ai suoi principj, soddisfare la pubblica opinione, e uscire, in un modo o nell'altro, dalla rovinosa incertezza in cui versava il paese, non altro sembrò rimanere che riprendere le armi.

A questo inoltre spingeva la rottura delle conferenze per la mediazione.

Come il principe Schwarzenberg ebbe esauriti gli accorgimenti e le vie oblique per differire lo invio del plenipotenziario a Bruxelles, ai sedici febbrajo dichiarava ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra: lo imperatore aderirebbe allo invito sol quando si ammettesse per base delle negoziazioni, la immutabilità dei limiti territoriali sanciti dal trattato di Vienna. Cosi anche l'Austria rendeva inevitabile la guerra.

La guerra presentavasi questa volta con auspizj ben differenti che nel marzo del 1848. L'esercito imperiale era ordinato e vincitore; il nuovo presidente della reppublica francese, non più favorevole, ma più schietto di Lamartine, aveva con ripetuti messi sconfortato Carlo Alberto dallo intraprenderla; dagli Stati italiani ben poco era a sperare; l'esercito nazionale, in cui abbondavano congedati, da lungo tempo disavvezzi dall'arme, pensosi alle abbandonate famiglie, e giovani reclute, accresciuto di numero, aveva peggiorato in qualità; chè, se eccellenti erano artiglieria e cavalleria, e gagliardi i bersaglieri, questi e quelle difettavano per numero; i reggimenti di fanteria erano copiosi, ma deboli, mal compaginati, peggio addestrati; tristo il servizio di provianda; poca stima godevano i generali antichi, nuovo e sconosciuto era il duce supremo.

Carlo Alberto, cedendo ad istanze, che si ammantavano di legalità costituzionale, dopo il primo infelice sperimento aveva deposto il comando, nè volendosi Eusebio Bava, fatto segno a troppe accuse ed a troppe gelosie di inferiori e d'eguali, e venuto in uggia al re stesso per la severa franchezza con che aveva giudicata la precedente campagna, fino dal tempo del ministero Alfieri aveva acquistato favore l'idea di invitare un estranio; a tal uopo Alfonso La Marmora fu spedito a Parigi, onde ottenere da Cavaignac licenza per qualche rinomato generale d'assumere il comando dello esercito sardo; ma non avendone conseguito che vil-

lano disprezzo, si volse al polacco generale Czarnowsky. Giunto questi in Italia sul principiare d'ottobre, fatta una ricognizione lungo la frontiera, estese il piano, che fu poi seguito nel marzo fatale. Bava e Franzini lo esaminarono, lo riprovarono, e Chzarnowski rimase per qualche tempo negletto: ma giunto al potere Gioberti e gli amici suoi, decisero Carlo Alberto a nominarlo generalissimo dell'esercito regio. Venne questo distribuito in sei divisioni, da otto a diecimila uomini ciascheduna, e ne furono comandanti: Giovanni Durando, che aveva abbandonato il servizio del papa; Bes, Perrone, il duca di Genova, Alfonso Lamarmora, e Girolamo Ramorino, voluto, e quasi imposto dai democratici, immemori delle accuse che gli avevano inflitte quindici anni addietro. Comandava l'avanguardia il colonnello Belvedere; una brigata provvisoria Solaroli, la riserva il duca di Savoja. Capo dello stato maggiore fu Alessandro Lamarmora. In tutto erano ben centotrentamila uomini sotto le insegne, de' quali però, tolte le guarnigioni ed i numerosi ammalati, che si trovavano agli ospedali, i destinati a combattere si riducevano a circa novantamila. Tutte le divisioni avrebbero dovuto formare due corpi, ma, per una colpevole noncuranza, non ne furono designati i capi, così che si rendevano più complicate le relazioni del quartier generale, dovendo comunicare direttamente con nove comandi.

Quasi pari di numero, lo esercito del maresciallo Radetzky, cui fungeva da quartier mastro generale il barone Hess, toccava gli ottantasettemila uomini, divisi in quattro corpi di forze eguali, condotti da Wratislaw, D'Aspre, Appel e Thurn. Wocher la riserva, Wimpffen comandava un corpo staccato. Ma gli Austriaci erano inorgogliti dalla recente vittoria, inebbriati da promesse, tenuti a rigida discliplina, affezionati alla bandiera, e, se non da entusiasmo di patria, animati dall'odio verso gli Italiani, e dalla fiducia, anzi dall'amore al canuto Radetzky.

Nè migliori delle materiali erano le condizioni morali del nostro esercito. Tutte le passioni dei partiti sembravano scatenate a dissolverlo; scritti sediziosi d'ogni maniera si divulgavano in mezzo ai soldati; a quelli conosciuti più devoti al re, dicevano: *Se vi battete, se vincerete, sarà per la repubblica: ricordatevi del cinque agosto in Milano;* ed ai Lombardi, tra i quali abbondavano gli avanzi de' volontarj: *Siete sacrificati al sospetto ed alla vendetta della fazione regia; il trionfo del re sarà la morte della libertà.* Queste insinuazioni, non tutte venivano da repubblicani e da realisti puri, ma tra gli uni e gli altri si mesceva con perseverante perfidia il partito designato col nome di gesuitico, il quale, stretto ai più accaniti partigiani della reazione e dell'Austria, col danaro, colle insinuazioni, colle donne, coi preti, con quanto si può mettere in opera per indurre un soldato al disprezzo del dovere e dell'onore, fece serpeggiare pessimo spirito tra le file.

Avvicinandosi il termine stabilito a denunciare lo armistizio, i ministri domandarono al Parlamento poteri straordinarj, e la sospensione della libertà di stampa, di riunione, e della personale franchigia, finchè durasse la guerra; ed il giorno 12 marzo, dimentichi delle proteste ripetute di non riconoscere nell'armistizio Salasco che un semplice fatto militare, direttamente lo denunziarono. Tanta poi era la confusione degli ordini, e la mala fede d'alcuni incaricati ad eseguirli, che ben due giorni prima del duce degli Italiani n'ebbe avviso il condottiero imperiale.

Al rompere delle ostilità precedettero i soliti bandi. Radetzky con modi sconvenevoli e superbi accusò il re di perfidia, e d'aver fatto causa colla rivoluzione; si annunciava ai Piemontesi come liberatore; prometteva ai soldati di condurli a dettar la pace a Torino. Poche e gravi le parole di Carlo Alberto, degne della

santa causa per la quale snudava la spada, ed esponeva novellamente corona e vita.

Intendimento del generale Chzarnowsky era di sforzare il passo del Ticino a Boffalora, correre diritto sulla indifesa Milano, eccitare la rivoluzione in Lombardia, e rivolgersi quindi a battere Radetsky in campale giornata. Alla vigilia dello attacco, la divisione Perrone e quella del duca di Genova erano addensate tra Novara e Boffalora, cui stava presso l'avanguardia. Alla lor destra, Bes occupava Casalnovo e Cerano; Durando campeggiava a Vespotale, e dietro a lui, sulla strada tra Mortara e Novara, la riserva del duca di Savoja. La divisione Ramorino, quasi tutta composta di Lombardi, aveva ordine di prendere forte posizione alla Cava, che fronteggia Pavia dietro il Gravellone. Alla estremità opposta della lunghissima linea, tra Oleggio e Belinzago, stava il general Solaroli. Alfonso Lamarmora era lunge nella Lunigiana.

Giunto Carlo Alberto col Chzarnowsky, la mattina del 20, giorno in cui spirava l'armistizio, al ponte nuovo di Boffallora, vi fu accolto con acclamazione delle truppe. Allo scoccare del mezzogiorno un fremito generale commosse i nostri battaglioni, e parve in quell'istante che, fugate le ombre ed i sospetti, gli animi esultassero ancora nella fede della vittoria. Volle pel primo toccare Carlo Alberto la terra lombarda, passò il ponte alla testa d'una colonna, ed entrò in Magenta; facile ed incontrastato successo, attenuato dal non trovare nè i sollevati, nè il nemico, e dal sapere come esso nel giorno precedente avesse volte le sue forze sopra Lodi e Pavia, e più di tutto, dal non sentire il cannone alla destra. Radetzky infatti, conosciute (di ciò non v'ha dubbio) minutamente le disposizioni dei Piemontesi, e lo agglomeramento di truppe sulla via di Novara, fermò di battere la destra, formata da Ramorino, ed avviluppare da quella parte il grosso del-

l'esercito regio, prima che avesse avuto tempo di passare il fiume: e di spiegare all'offensiva le sue colonne sulla sponda lombarda; nell'attuazione del quale disegno, l'accortezza ed energia di lui, furono da' suoi luogotenenti egregiamenti assecondate.

Nel mattino del 20, le forze austriache presero anch'esse l'offensiva, ed al punto del mezzogiorno D'Aspre, che durante la notte aveva approntata la sua divisione nell'isola del Ticino, con tre colonne guidate dall'arciduca Alberto, da Giulay e da Stadion, passava senza ostacolo il Gravellone, perchè Ramorino, con patente disobbedienza agli ordini ricevuti, invece di fortificarsi e di resistere alla Cava, limitossi ad appostare i bersaglieri Manara con altre poche truppe a Mezzana-Corte, a guardia del ponte, e tutto il resto della divisione tenne alla destra del Po, serbando tranquillamente il suo quartier generale a Casatisma, tre chilometri da Casteggio. Dal che avvenne che le poche milizie disperse tra Mezzana-Corte e Carbonara, appena videro i cacciatori dell'arciduca Alberto, piegarono verso il Po, e lo ripassarono insieme ai bersaglieri di Luciano Manara. Ramorino in tutto il giorno non si mosse; ed a notte inviò al generale in capo uno stolto rapporto, in cui, dissimulando il male accaduto, lo rendeva più grave coll'asserire « poche le forze nemiche inoltratesi da Pavia; non esser mosse che a mostra; sapere come gli Austriaci mirando ad Alessandria, tenterebbero il passaggio del Po; egli starsi appostato e pronto a respingerli vantaggiosamente ».

Impadronitosi D'Aspre della riva destra del Gravellone, ed occupata la Cava, spingevasi dall'una banda per Carbonara e Groppello sopra Garlasco, e spediva Liechtenstein a Mezzana Corte con alcune artiglierie per tenere guardato un corpo di Lombardi, che sotto Gianotti occupavano la destra sponda: ma in questo luogo pur troppo tutto era finito.

La nuova della mossa degli Austriaci, e quella dell'inconcepibile condotta di Ramorino, non giunsero al quartier generale che a notte, per mezzo d'un ajutante di campo del general Bes, e ben più tardi col dispaccio di Ramorino istesso. Allora a Manfredo Fanti, che comandava la prima brigata, venne trasmeso l'ordine di assumere il comando della intera divisione lombarda, ed a Ramorino quello di recarsi al quartier generale per rendere conto del suo operato. Ma intanto, scomposto, qualunque si fosse, il piano di Chzarnowsky, e spiegatosi invece quello dell'avversario, occorreva prendere nuove risoluzioni. Ed anzi tutto, sollecitando Lamarmora (che si era di già mosso da Sarzana) a varcare il Po e gettarsi tra Cremona e Lodi, ed inviando Solaroli sull'indifesa Milano, potevasi occupare la Lombardia, e destarvi un movimento insurrezionale: nel tempo stesso, trasportare l'esercito alla sinistra del Ticino; assalire gli imperiali, intesi ancora a compierne il passaggio; spargere lo scompiglio fra l'immenso seguito de' loro bagagli e carriaggi; costringere quelli che erano già in Lomellina ad una marcia retrograda, facendoli prendere di fianco dalla divisione Lombarda. Questo partito, che esigeva precisione e rapidità di mosse, aveva il vantaggio di far manovrare sopra un più vasto teatro tutte quante le forze; dava ampio sviluppo alla guerra, e moltiplicava le eventualità del successo. Chzarnowsky invece decise di affrontare gli Austriaci, che ordinati e serrati s'innoltravano da Pavia, e lo fece in modo, che condusse dall'inutile vantaggio della Sforzesca al disastro di Mortara, ed alla rotta finale di Novara. Perchè, avendo ordinato alla mezzanotte del 20 alle vicine divisioni Durando e Bes di portarsi da Vespolate a Mortara e da Casalnovo a Vigevano, attese il mattino seguente a muovere le più lontane dei duchi e di Perrone, che tardi e stanche e quasi inutili giunsero sul luogo della pugna, e non diede disposizione

alcuna per assicurare la comunicazione tra le divisioni avanzate, onde potessero, o mutuamente appoggiarsi, od agire di concerto. Bes, dovendo tutelare una larga zona di terreno, dispose le sue genti da borgo San Siro alla Morsella, sopra una curva, di cui era centro la posizione della Sforzesca, dov' ei stette in persona. Il combattimento impegnossi all'estrema sinistra, tra il colonnello Schantz alla testa degli usseri della prima brigata del corpo di Wratislaw, ed il colonnello Montevecchio, il quale strenuamente si difese a San Siro fino a tanto che, vedendo sopraggiungere nuove forze nemiche, giusta gli ordini avuti, ripiegò sulla Sforzesca; intanto, arrivate altre truppe, si impegnò combattimento, che durò fino a notte, e nel quale i nostri, e specialmente i Savojardi, combatterono gagliardamente, animati dall'esempio dei fratelli Mollard, del maggiore Lions, di Cialdini, di Perrone e di Villamarina, e sopratutto dalla presenza del re, che assistette alla pugna, e potè per l'ultima volta sentire i plausi della vittoria.

Ma Wratislaw, sebbene respinto, aveva raggiunto lo scopo suo principale, di mascherare una mossa che forze più poderose facevano dietro lui, avanzandosi su Mortara; ed aveva saputo attirarsi l'attenzione di Chzarnowshi in guisa, che non s'accorgesse e non provvedesse al combattimento, che impegnavasi dalla prima divisione sulla sua destra, alla distanza di pochi chilometri.

Alla sera del giorno 20, Giovanni Durando aveva ricevuto un messaggio dal colonnello Sanfront, nel quale gli annunciava il passaggio degli Austriaci, il tradimento di Ramorino, e lo richiedeva di unirsi a lui co' suoi cavalleggieri, che formavano parte della divisione lombarda: e poco dopo gli giungeva l' ordine dal quartier generale di recarsi a Mortara, cosa ch' ei fece rattamente, appostandosi fuori della città, agli sbocchi delle strade che conducono a Remondo, Garlasco e San Giorgio. Ma nell'atteggiarsi giusta la pre-

scrizione alla difensiva, trascurò tutte le misure che erano in suo potere, sì per conoscere il terreno che gli stava davanti e renderlo impervio ai nemici, sì per poter prendere l'offensiva quando avesse giovato; doveva e poteva inoltre, in brevissima ora, con abbattute d'alberi, barricate ed allagamenti, convertire Mortara in un forte ridotto.... nulla fece di tutto questo; neppure un avamposto fu collocato; e le truppe, giunte appena, come avessero il nemico le mille miglia lontano, accesi i fuochi, si diedero ad apparecchiare il rancio. Era impossibile che il cannone di San Siro e della Sforzesca non si facesse udire (1); qualche avviso venne pure recato, ma fu accolto con disprezzo; gli scorridori austriaci intorno alle quattro ore si scorgevano già dai tetti di Mortara, e Durando percorreva la fronte delle sue milizie, assecurandole che per quel giorno non vi sarebbe stata battaglia. Di lì a mezz'ora cominciava il fuoco dell'artiglieria; innocuo dapprima, ben presto ingagliardì, e trentadue cannoni austriaci facevano larghi squarci nelle nostre truppe, le quali ne avevano sei soltanto. La notte cadente accresceva la confusione, e copriva lo ingrossare delle forze nemiche. Quantunque bersagliati aspramente, i Piemontesi resistevano, e Durando, intrepido soldato quanto infelice capitano, presentandosi nei luoghi di maggiore periglio, incoraggiava colla voce e coll'esempio. Intanto il colonnello Benedek, approfittando della tenebra omai completa, aveva girato la città, spingendo l'attacco a porta Alessandria: dalla quale audacia avrebbesi avuto prontamente a pentire se la brigata Aosta, che poco lontano campeggiava, si fosse diportata col suo sperimentato valore; ma sebbene a forze intatte, appena vide Bendeck padrone della porta, scambiati pochi colpi di fucile, ritirossi sulla via di Novara, e gli Austriaci entrarono, ribut-

(1) PINELLI, *Storia Militare del Piemonte.*

tando quelli che s'erano dalla parte opposta ricoverati nella città, i quali alla lor volta sospinti contro i sopravegnenti, accadde che Italiani contro Italiani e Tedeschi contro Tedeschi facessero fuoco. Scorsero ore infernali di grida, di gemiti, di fucilate, di comandi, d'imprecazioni per le vie dell'esterrefatta città; finalmente i nostri, respinti, si ritirarono in disordine, con Durando e col duca di Savoja, che aveva preso parte in persona al combattimento, ma lasciando quasi inoperosa la riserva da lui comandata.

Chzarnowsky, anzichè riconoscere i proprj torti, od almeno fare ogni sforzo per rimediarvi, quando seppe il fatto di Mortara, credette iscusarsi dicendo (come se gli ordini inetti non paralizzassero il numero ed il valore) che ventimila Italiani si erano lasciati battere da diecimila Tedeschi; ed ordinò la ritirata generale sopra Novara.

Siede la città sopra piccola eminenza, alla intersezione di due strade, da Milano a Vercelli e da Mortara ad Oleggio. Al settentrione stendesi bassa pianura; al mezzogiorno la campagna, lievemente ondulata; ad oriente scorre il Terdobbio, ad occidente l'Agogna, e fra questi altre acque minori, sopra un'ampiezza di circa otto chilometri, sparsi palazzotti, e cascine, e borgatelle, tra le quali, quasi centrale e più eminente, la Bicocca, nome tante volte infausto all'Italia. Colà si dispose Chzarnowky ad affrontare gli imperiali, dichiarando al ministro Cadorna, che seguiva lo statomaggiore, « che erano venuti in quel campo ov'egli aspettavagli »: vanto ridicolo dopo le cose accadute, e in ogni modo riprovevole, giacchè, col nemico padrone della Lomellina, un esercito accentrato a Novara poteva essere tagliato fuori dalle fortezze, dalla capitale, ed avviluppato, senza che gli rimanesse via di ritirata o di scampo. Di più, su questo terreno, che ei diceva prescelto, nessun'opera erasi eretta per meglio assicurare i fianchi, nessun approvigiona-

mento erasi fatto nella città, presso la quale doveano radunarsi cinquantamila uomini: i viveri erano a Casale, a Tortona, ad Alessandria. Appuntò adunque la destra della vera linea di battaglia della divisione Durando a Cortenova; collocò Bes a Rasario, che ne formava il centro, ed Ettore Perrone alla sinistra, davanti la Bioocca. Il duca di Genova teneva il cimitero di San Nazario, e più oltre Solaroli custodiva a Sant'Agapito la via di Trecate. Il duca di Savoja, allo estremo opposto del semicerchio sulla strada di Vercelli, era in posizione da poter respingere qualunque scorreria nemica dietro l'ala destra. Erano in tutto quarantaquattromila fanti, duemila e cinquecento cavalli, centodieci cannoni.

Verso le undici l'Austriaco cominciò gli attacchi, ed allora appunto Carlo Alberto recavasi sul luogo del combattimento, e, scorsa la fronte di battaglia, prendeva posto sulla eminenza della Bicocca, la cui espugnazione parve sin da principio oggettiva degli sforzi nemici, e si spinse verso il punto più avanzato, dove già ferveva la mischia. Reciproca era l'ignoranza dei due capitani. D'Aspre (giacchè fu la sola sua divisione che operò nella prima parte della giornata), temerario per carattere, ed inorgoglito pel fatto di Mortara, credeva non avere a fronte che la retroguadia piemontese; epperciò aveva fatto dire a Radetsky, il quale tenevasi col suo quartier generale a Vespolate, ch'e' bastava affatto a sè stesso. Chzarnowsky, al contrario, mostrossi persuaso d'aver a fare coll'intero esercito imperiale, mentre, se avesse avuto miglior contezza, poteva prendere risolutamente l'offensiva, e spacciar D'Aspre innanzi che anima lo soccorresse, acquistarsi l'onore della giornata, e dar felice piega alla guerra.

La divisione Perrone sostenne i primi assalti. La Bicocca fu presa ripetutamente, e tutto il terreno fra

essa e l'altura di Castellazzo, corso e ricorso, come ondate di ferro e di fuoco, da' battaglioni austriaci e piemontesi. Dopo quasi due ore di azione, i nostri piegavano, ma il duca di Genova si lancia contro il nemico, lo rovescia, lo insegue, l'incalza, e, se nella sua mossa offensiva fosse stato sostenuto da Czarnowsky, D'Aspre rimaneva avviluppato e conquiso, perchè Bes e Durando in quell'ora respingevano vigorosamente gli assalti; ma il Polacco non ardisce, fa della prudenza dove l'avventarsi era saviezza, ed ordina al duca la ritirata: cosa che indigna e demoralizza i soldati vincitori, e lascia agli Austriaci campo di riprendere le posizioni perdute, e con esse l'ardire. Così il momento d'assicurare il successo fu perduto.

Poichè Radetzky, il quale, incerto delle mosse de' nostri, aveva inviato Thurn verso Vercelli, e rattenute indietro due divisioni, fatto certo della realtà, le spinse a salvare D'Aspre, che versava in pericolo sommo; e Thurn, dal frequente tuonar del cannone avvisato della gravezza del conflitto impegnatosi, giusta le istruzioni, diede volta rapidamente, ed anzichè presentarsi di fronte, piombò sul fianco destro di Durando, mentre questi, obbedendo ad un ordine troppo tardo del generalissimo, stava per prendere l'offensiva.

Erano vicine le sei ore: il cielo, coperto di nubi per tutto il giorno, cominciava a stemperarsi in pioggia, e Radetzky, arrivato qualche ora prima, risoluto di terminare la pugna prima della notte, fece avanzare cinque battaglioni di granatieri contro la Bicocca, e posto l'arciduca Alberto al centro, Benedeck e Degenfeld a sinistra, Appel e D'Aspre alla dritta, ordinò l'assalto generale. Erano truppe numerose e fresche quelle dell'Austria, stanchi i Piemontesi, e sfiniti di fame. Malgrado ciò, l'esempio dei principi e degli ufficiali imprime un momentaneo vigore alla resistenza; ma infine la divisione Perrone, priva del suo prode condottiero, è

ributtata in disordine contro la città; invano il duca di Genova cerca arrestarla e ricondurla al campo: la sua voce non è più ascoltata; pure egli, dopo aver avuto due cavalli uccisi ed esser stato percosso nel petto, lacero, insanguinato, alla testa di tre battaglioni, rientra ancora nella borgata fatale, e vi sostiene l'impeto dei vincitori, sperando che quella potesse ancora vergognarsi, riordinarsi, e raggiungerlo. Dispersa la sinistra, e stabilitisi gli Austriaci alla Bicocca, anche la divisione Bes, che erasi eroicamente sostenuta al centro, dovette ripiegare, e solo rimaneva Durando a continuare la battaglia colle genti di Thurn: ma restandone esposto il fianco pel ritirarsi della seconda divisione, egli pure fu costretto a retrocedere, per non vedere i suoi o prigionieri o inutilmente sacrificati: pure nel moto retrivo mantenne gli ordini, e contegno da imporre al nemico. Solaroli, che lungo la giornata aveva respinti non gravi ma numerosi assalti, e che, mosso a tempo, avrebbe potuto soccorrere il duca di Genova e Perrone, poichè vide la battaglia finita, si portò oltre Novara. Il duca di Savoja aveva strenuamente combattuto, ma la riserva, che egli comandava, rimasta, come a Mortara, oziosa, non fece che alcune scariche a difesa della ritirata. Verso le ore otto il fuoco della moschetteria andò cessando, e solo a varj intervalli qualche colpo di cannone andavasi frammischiando al crosciar della pioggia, ed ai gemiti de' feriti e dei moribondi.

Dati gli ordini per assalir Novara ai primi albori, Radetzky ritirossi a Vespolate. Guai se l' avesse tentato in quella sera istessa! Mano mano che i soldati, giunti in Novara, si trovavano franchi da' nemici, cedendo ai prepotenti stimoli della fame, si posero in cerca di cibo, e vedendo come i cittadini, presi da incauto egoismo, e forse anche dalla tema degli Austriaci, avessero asserragliate le porte delle loro abi-

tazioni, cominciarono a sfondarle, percotendo ed usando violenze ne' luoghi dove trovavano maggiore opposizione; satolli ed ebbri i primi, altri ne sottentravano più infelloniti... Novara per poco non pareva presa d'assalto. Il duca di Genova, vergognoso e fremente per quegli eccessi, ordina ai lanceri di percorrer le vie... il resto non regge l'animo a rammentarlo.

Tra le accuse ribalde od insensate alle quali diede occasione la rotta di Novara, è quella che centventimila Piemontesi siensi lasciati battere da trentacinquemila Austriaci. Il numero delle forze che campeggiarono, variò dal principio alla fine dell'azione: nei momenti supremi gli Austriaci erano di gran lunga più numerosi; senza dubbio poi lo furono sempre nell' artiglieria, che avevano quasi doppia. Grandi furono le perdite degli Austriaci, ed eglino stessi lo confessarono (1). Manovrando sopra spazio ristretto, e fulminati da tanta artiglieria, i nostri n' ebbero di maggiori; ma, toltine alcuni cannoni, nessun trofeo rimase in mano del nemico. Morirono sul campo il generale Passalacqua comandante di brigata; il tenente Ferdinando Balbo, colpito da una palla di cannone; Goffy, maggiore del genio, ucciso nel seguito del re; Ettore Perrone, ferito gravemente, chiuse pochi giorni dopo la vita, consumata in servizio della patria; il maggiore dei bersaglieri

(1) Il generale Thun, ragionando di questa sanguinosa giornata, ebbe a dire, *ce fut une bataille d'officiers : vous verrez des régiments commandés par des simples capitaines.* — E Radetzky, trattenendosi con lord Abercromby, dichiarò ripetutamente « che senza la forte maggioranza del numero, e di nuovi battaglioni che faceva avanzare a rinfrancar l'azione, la giornata per lui era perduta. Quei diavoli di Piemontesi (diceva) sono sempre gli stessi, e malgrado il minor numero loro e la stanchezza delle marcie fatte, ho temuto più d'una volta di dovermi ritirare ». M. AZEGLIO, *Correspondence politique.* È vero però che di tutti i reggimenti non si possono fare eguali elogi...!

Lions, il conte di Robillant, restarono mutilati; e molti e molti altri furono i feriti ed i morti, i nomi dei quali vennero dalle memorie del tempo religiosamente raccolti.

Il re, dopo essersi esposto tutto il giorno nei punti più pericolosi, poichè vide volgere a rovescio le sorti, per non sopravivere all' onta della sconfitta, inoltrandosi sotto le batterie nemiche, pareva cercarvi la morte... Ed al generale Giacomo Durando, il quale commosso e atterrito dalla imminenza del pericolo, si fece ardito di prenderlo pel braccio, e con dolce violenza costringerlo a riparare dietro la chiesa della Bicocca, mentre si ritiravano le ultime truppe, « Tutto inutile (disse): lasciatemi morire: questo è l'ultimo mio giorno ».

A notte chiusa, rientrato in Novara, salì sugli spalti, che fiancheggiano a destra la strada di Mortara, e vi rimase un' ora muto e pensoso.

Prima di ritirarsi nel palazzo Bellini, inviò al quartier generale nemico il ministro Cadorna ed il colonnello Cossato, affine d'ottenere un armistizio. Radetzky non v'era: ed il barone Hess, con arroganza cui nessuna inimicizia, nessuna vittoria potevano giustificare, protestò che non cesserebbe la guerra giorno e notte, se non si abbandonassero tutto il paese tra Sesia e Ticino, e la fortezza d'Alessandria; se non si cacciassero tutti gli emigrati, e se Carlo Alberto non desse pegno della sua fede il principe ereditario in ostaggio. Al ritorno dei messi, il re chiamò a consiglio i principi, i generali Czarnowsky e Giacomo Durando, ed esposti loro i patti che offeriva il nemico, interrogò se fosse possibile ritirarsi sopra Alessandria. Udito che la strada di Vercelli era senza dubbio tagliata, e che ad ogni modo non si sarebbero potuti in quel momento raccogliere tremila uomini per tentar d'aprirsi con un colpo ardito il cammino, stette un momento sopra pensiero, poi disse: « Da diciott' anni a questa parte ho fatto ogni

possibile sforzo per il vantaggio de' miei popoli: dolorosissimo mi è il vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese. Non ho potuto trovar la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un' equa convenzione, e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore di mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa »: ed indicando il duca di Savoja, « Ecco (disse) il vostro re ». Abbracciò tutti gli astanti, gli congedò, ritenendo soltanto i figli, e verso mezzanotte, malgrado le lagrime e le preghiere de' suoi fidati per ismoverlo dal suo disegno, od almeno per essergli compagni, col nome di conte di Barge prese tutto solo la via dell'esiglio.

L' esercito regio in quella notte istessa abbandonò Novara, e gli Austriaci, che sugli albóri si apprestavano alla facile espugnazione, non n' ebbero d' uopo, ed entrarono.

Fra tanta sciagura nazionale, una piccola città ebbe il coraggio di guardare in viso l' avversa fortuna. Dopo l' occupazione di Mortara, Radetzky aveva ordinato a Wimpffen di varcare la Sesia, e impadronirsi di Casale; e quegli, allo albeggiare del 24, fatti avveduti appostamenti di truppe, con quattromila uomini, tre batterie, e due squadroni d' Ulani, apparve sulla sinistra del Po, alla testa, allora indifesa, del ponte, e mandò un ufficiale ad intimare alla piazza di arrendersi. Ma il generale Solaro, antico guerriero d'Austerlitz, sebbene non avesse che un pugno d' uomini, otto artiglieri invalidi, e due cannoni, udito il voto de' cittadini e della guardia nazionale, rifiutò di cedere, e s' accinse a resistenza. E benchè qualcuno non mancasse di sconsigliarla, temendo che fosse per

attirare grave ed inutile sciagura, alle voci della prudenza prevalsero il sentimento d'onore e l'avversione allo insolente straniero. Per due giorni i Casalesi sostennero coraggiosamente gli attacchi, senza sgomentarsi dell'abbandono in cui si trovavano, fino a che lo annunzio del segnato armistizio pose fine al disuguale conflitto; restando ai valorosi il nobile orgoglio d'aver vietato all'Austriaco di contaminare la lor terra colla sua presenza. La bandiera della legione casalese andò, prima d'ogni altra, fregiatacoll'insegne del valor militare.

Il maresciallo volle trattare col nuovo re in persona, e lo abboccamento seguì presso Vignale. Colà fu conchiuso l'armistizio, firmato il giorno 26; e portava: dissoluzione dei corpi lombardi, ungheresi e polacchi; occupazione del territorio fra Ticino e Sesia per ventimila imperiali, e guarnigione mista in Alessandria; richiamo della flotta dalle acque dell'Adriatico; disarmo; ed infine, dichiarazione solenne di trattare e conchiudere durevole pace.

Per gravi e dolorosi che fossero questi patti, e come tali imprecati dagli Italiani, non mancarono di eccitare irritazione anche nell'esercito austriaco, al quale arrideva la promessa marcia trionfale sopra Torino, ed accusava Radetzky d'intempestiva pietà: accusa che era ben lunge dal meritare.

Ancora sconvolto era l'impero; l'Italia agitatissima, Venezia resisteva, e tanto bastava a non prolungare oltre al Ticino una lotta, che, mettendo alla disperazione il paese, avrebbe potuto revocare in dubbio, e forse rapire i vantaggi che la vittoria di Novara aveva assicurati. Ma più d'ogni altra cosa stringeva il vecchio maresciallo, la Lombardia vuota d'armi; Milano, toltone piccolo presidio nel castello, abbandonata a sè stessa; e l'insurrezione di Como, Bergamo e Brescia, che poteva divampare sino al Po.

Secondo i concerti col ministro Cadorna e col generale Solaroli, che, per la sua postura allo aprirsi della campagna, doveva esser primo a soccorrerle, Como e le vicine valli, poi Lecco e Bergamo, al rompere della guerra avevano armato guardie nazionali, abbattute le aquile, spiegata la nazionale bandiera, e Gabriello Camozzi, fidente negli ajuti promessi e nel proprio ardire, radunata una banda di robusti, entrato in Bergamo, non dubitava di cimentarsi a snidare dal castello la guarnigione. Le notizie del novarese disastro allentarono quei moti, che furono poscia aspramente puniti.

Ma una sequela di svariate circostanze fece sì che Brescia si impegnasse nella lotta, ritraendone vanto d'arditezza magnanima, a prezzo di sangue e di lunghi dolori. Nel 16 marzo, abbandonando la città per capitanare il suo corpo, il generale D'Appel lasciava nel castello cinquecento soldati e sessanta gendarmi, a guardia degli ufficj governativi, ed a tutela dell'ordine. Ed il municipio stesso, ben lontano dall' assumere la grave responsabilità di iniziare un rivolgimento, nulla di meglio bramava che mantenere dignitosamente la quiete: epperciò chiese al comandante del fôrte le armi per ordinare un guardia di quattrocento cittadini. L'Alemanno acconsentì, ma non consegnò che quaranta sciabole, e quasi a premio di quella larghezza, chiese l' immediato sborso di centotrentamila lire, rimanente della taglia posta nei mesi addietro dal generale Haynau all'odiata città.

Quella imprudente esigenza, già per sè sola bastevole in allora ad irritare un popolo come il bresciano, porse occasione al comitato segreto di provocare l'insurrezione, giusta i concerti presi col generale Chzarnowsky. E mentre il commissario austriaco recavasi al municipio per ritirare il denaro, la piazza si affolla, e grida: *Ai ladri piombo, non oro!* Passavano al-

lora sotto buona guardia varj carri di viveri e di legna, avviati al castello; i più audaci li assalgono, impugnano quelle scheggie, e cominciano a grandinare sulla scorta, di cui una parte involossi fuggendo, l'altra rimase captiva; e quindi, coll'armi tolte ai nemici, invadono le sale municipali, ed afferrati pel collo il commissario ed il comandante, li gettavano dalla finestra, se qualche autorevole cittadino non si fosse interposto. Al di fuori la folla cresceva; sopraggiungevano i gendarmi, e, male avvisati, fanno fuoco sul popolo... ma non hanno tempo di ripetere la scarica; la turba si lancia contro di loro, pochi giungono in salvo; i più, contusi, atterrati, straziati, rimangono prigioni. Dopo di che, al grido, « Morte ai Tedeschi! viva l'Italia! » si disperde ad atterrare gli stemmi imperiali.

Giungevano in quella dal Piemonte i cittadini Martinengo, Borghetti e Maffei, annunciando che molte armi e munizioni erano in via per Brescia, che Camozzi era in Bergamo alla testa di grossa colonna, che l'esercito piemontese aveva passato il Ticino, e già forse era in Milano. Ciò mise il colmo al sollevarsi dei Bresciani, ed in breve apparvero per le vie baldi, impugnando i rugginosi moschetti perigliosamente celati. Intanto il capitano Lesker, chiusosi nello inaccessibil castello, e mandate a mo' di avviso alcune bombe, fece chiedere il comandante ed alcuni uffiziali che tuttora mancavano, con minaccia di incendiar Brescia. Rispondeva il Salvi, capo del municipio, che i prigioni erano in mano del popolo, onestamente trattati e securi; avrebbe cercato che fossero rinviati; sospendesse per intanto l'esecuzione della minaccia. Ma nel punto di mezzanotte, mentre tutto sembrava rimesso in calma, il Tedesco attenne la sua parola, e cominciò a bombardare la città, la quale in breve ora fu tutta in arme, agitata dalla febbre di guerra, e disposta a disperatamente resistere.

Perchè la rivoluzione si afforzasse colla autorità di capi adatti ed energici, fu stabilita una giunta, cui presiedevano i cittadini Luigi Contratti, Carlo Cassola; e quelli infatti spedire emissarj a raccogliere uomini valenti; far incetta di armi e munizione; istituire Commissioni per distribuirle e ordinare la guardia nazionale; mandare esploratori a sorvegliare e riferire le mosse dell' inimico; incaricare uomini esperti àlla più sagace disposizione e costruzione delle barricate, usando per le spese più urgenti la somma radunata per saziare l' ingorda brama del castellano. Passarono alcuni giorni di affannosa aspettativa, e quando i rumori della rôcca e le pioventi palle facevano sosta, guatavasi alla via di Bergamo, se mai giungesse il messaggiero di vittoria, od apparisse la desiata bandiera... Arrivano intanto alcune centinaja di armati, e con essi le notizie della Cava e di Mortara, che vengono creduti stratagemmi; e al 26, forte di duemila uomini con due cannoni, per Montechiaro e Rezzato giungeva da Mantova Nugent, fino dai primi istanti invocato, e presentavasi a Santa Eufemia, tre miglia ad oriente di Brescia, alle falde dei colli. Erano colà riuniti e trincerati molti drappelli di cittadini e di disertori; dai monti di Cajonvico giù sino al piano erano le genti montane del prete Boifava; in San Francesco, villaggio più vicino a Brescia, nascosto in un seno del monte, stava piccolo corpo di riserva.

Il primo cozzo fu aspro e sanguinoso, ed i Bresciani, condotti dal valoroso Tito Speri, fra lo spesseggiare delle palle ed una molesta pioggia, per tre ore pugnarono con tanto sforzo, da costringere il nemico a retrocedere. Ma mentre attendevano le domandate munizioni, giungono parlamentari del municipio, i quali, senza accontarsi collo Speri, innalzano bandiera bianca, e gli Austriaci, approfittando di quell'atto creduto di sommessione, invadono la via maggiore del contrastato

paesello. Ai parlamentari poi Nugent diceva: « Si distruggano le barricate; i cittadini depongano le armi, si arrendano a discrezione. Do quattro ore di tempo, durante le quali frenerò i soldati, e farò tacere le artiglierie ». Forse una risposta meno insolente ed imperatoria avrebbe condotto ad un componimento; invece un sol grido sollevossi tra gli indignati, e fu di guerra. Le madri sorridevano ai figliuoli, e baciandoli dicevano loro: « Fate il vostro dovere; viva l'Italia! » ed i mariti, staccandosi dalle spose: « Se morremo, vendicateci »; e non mancarono fanciulle onorate, che uscirono col moschetto a combattere accanto ai fratelli od agli amanti, e mentre tutte le vie verso la parte minacciata si gremivano di gente, il municipio, o per riaversi dell'inutile umiliazione, o rinfrancato dalla manifestazione del voto popolare, scriveva allo Austriaco: « Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta, ed il popolo in massa ha respinto con indignazione le vostre proposte, proclamando che si deve vincere o morire, e che la città è pronta a resistere finchè sia ridotta in cenere. Nulla noi aggiungiamo alla potente voce del popolo; ci siamo però determinati a sostenere con tutti i mezzi che abbiamo in nostro potere qualunque assalto... » A confermare, se pur ne era d'uopo, i Bresciani nelle bellicose risoluzioni, giungevano altre bande di valligiani, un bel carro di munizioni aspettate, un proclama di Camozzi che annunziava imminente la resa del castello di Bergamo, ed infine un ordine del giorno, stupidamente menzognero, col nome di Chzarnowsky e colla data del 25 marzo, il quale diceva: « Italiani, sì piemontesi che lombardi, voi siete valorosi e degni figli d'Italia; voi vedeste il nemico, ed egli fu vinto: ora tornerete colle vostre armi a piantare il vessillo tricolore sull'Adige; lo vedrete, lo assicuro, sventolare sulle rive dell'Isonzo ». Al domani dopo il mezzogiorno cominciarono a cro-

sciare i primi colpi contro le mura, intorno a porta Torrelunga, e nel tempo stesso il castello a versare senza posa razzi, bombe e palle roventi... I tetti scrollavano, gli angoli delle case rovinavano, i projetti scoppiavano con paurosa frequenza: ma Brescia non pensava a cedere, e poichè le morti degli artiglieri colpiti dai bastioni e dai campanili imposero sosta agli Austriaci, una mano di giovani condotti dallo Speri e da Antonio Bosi sortono ad aggredire da San Francesco i nemici. Combattesi con rabbia; gli Austriaci si rimpiattano nei fossati e dietro le piante, dove li apposta e li colpisce la infallibile carabina. Nugent, fattosi avanti per incuorare i suoi, cade mortalmente ferito, ed è trasportato a stento dai fuggitivi.

Invano lo Speri, pago del successo, voleva far sosta: gli imbaldanziti ricusarono, ed assalirono i nemici in Santa Eufemia. Ma colà, presi di fronte ed alle spalle da cavalli e da fanti, sebbene l' usato coraggio non li abbandonasse, rimasero soprafatti, e con perdite grandi ed a gravissimo stento dovettero ritirarsi.

Il generale Nugent dal letto di morte chiedeva soccorsi ad Haynau che bloccava Venezia, ed a Radetzky che ritornava dal Piemonte, mentre un altro bollettino (1) narrava lui debellato, e costretto per vergognosa capitolazione a ricovrarsi alla sinistra dell'Adige, aggiungendo proclamata la repubblica a Genova ed a Torino, la casa di Savoja detronata per voto del Parlamento, e l'eroico Chzarnowsky creato dittatore.

(1) *Documenti della Guerra Santa.* Missione Camozzi. Di questi due bollettini, ai quali è dovuta la resistenza ostinata de Bresciani, circolarono copie anche per le città venete ansiosamente tranquille, nelle quali però fu brevissimo e di nessuna conseguenza lo inganno; di chi fossero opera, s'ignora. Fu detto dell'Austriaco; ma è inverisimile. — Qualcuno li sospettò scherno ai vinti di qualche partigiano dell'Austria; ed infine, massime avuto riguardo ai modi altre volte tenuti, ed a ciò che contenevano riguardo a Genova, si riputarono parto dei Mazziniani. Dove sta il vero?

Due Lombardi, che si dicevano già combattenti a Novara, confermavano la novella; il municipio la faceva pubblicare, ed il popolo, com' ebbro che desidera il vino, bevve, benchè la falsità potesse di leggieri scoprirsi; e corse fuori a rinnovare felici attacchi contro le truppe di Nugent, le quali si vendicavano vandalicamente incendiando ville e cascine.

Ma giunto Haynau, e di notte penetrato per iscoscesa via nel castello, la mattina del 31 marzo spedì alla città questo foglio: « Notifico alla Congregazione municipale, che io, alla testa delle mie truppe, mi trovo qui per intimare alla città di arrendersi tosto e senza condizioni. Se ciò non succederà sino oggi a mezzogiorno; se tutte le barricate non sono interamente levate, la città sarà presa d' assalto, saccheggiata, e lasciata in balía di tutti gli orrori della devastazione. Tutte le uscite verranno occupate dalle mie truppe, ed una resistenza prolungata trarrà seco una certa rovina della città. Bresciani! voi mi conoscete; io mantengo la mia parola ».

Il popolo, alla lettura dell'intimazione, rispose « Libertà o morte », e s' accinse a rinnovare l'esempio di Saragozza. Alle due ore Brescia era avvolta da una corona di fuochi, e dal castello si versavano projettili d' ogni maniera. Essendo impossibile resistere all'aperto, i Bresciani pensarono attirare il nemico nell' interno della città. Pugnossi per tutto il giorno, ed i battaglioni austriaci più volte retrocessero davanti al furor popolare. Due colonnelli trovarono morte. Annottava: gli Alemanni, già padroni d' alcune vie, cominciavano a forare i muri delle case, vi penetravano, rubavano, appiccavano il fuoco con pece ed acqua ragia, non ultime materie nel loro arsenale di guerra. I cittadini accorrevano a spegnere gli incendj, od a salvare dal fuoco i feriti pericolanti, ma i soldati ricacciavano nelle fiamme salvatori e salvati; le rovine

crescevano, la disperazione toccava al delirio. I rappresentanti del municipio, il comitato di difesa ed i principali cittadini, ristrettisi a deliberare sul partito da prendersi, decisero di continuare la difesa finchè durassero i mezzi, finchè un Bresciano potesse reggere l' armi.

All' alba del primo d' aprile il popolo, avute munizioni bastevoli pel combattimento d' un giorno, uscì dai ripari con tanto impeto, che ricacciò il nemico alle porte; fu l'ultimo successo, chè, sopraggiunti da Chiari nuovi battaglioni, con artiglierie, imboccando le strade, le spazzavano in tutta lunghezza, e mano mano che procedevano, entravano nelle case, derubavano, uccidevano senza badare a sesso o ad età, ad armati od inermi... lacere membra insanguinate ed arse, tronchi, teschi di bambini, dalle finestre venivano lanciati ai difensori delle barricate, ai quali parvero allora pietose le bombe.

Infine il municipio spediva ad Haynau per capitolare due frati Minori, i quali sopportando gl' insulti e i dileggi di colui, ne ottennero una scritta, « Nulla di ostile avranno a soffrire i pacifici cittadini ». Ciò non ostante i battaglioni sopraggiugnenti non volevano essere da meno dei primi, ed in breve la città intera fu in balìa della soldatesca. In qualche luogo le atroci violenze raccendevano zuffe parziali, ma un po' alla volta i fuochi cessarono, e non rimase in Brescia altro rumore che il crepitar degli incendj non ancora spenti, il rovinar di qualche muro, e l' osceno baccano dei vincitori.

La licenza della soldatesca, le uccisioni ed i martirj durarono più giorni, e si sarebbero prolungati, se il colonnello croato Jellachich non si fosse interposto umanamente coll'autorità e coi prieghi onde avessero termine. Finalmente Appell il 5 aprile pronunciò, *d'ora innanzi non si fucileranno che persone condannate con regolare*

termine processo. E Haynau nel rapporto spedito al maresciallo Radetzky sui fatti di Brescia, scriveva: «... Allora cominciò un combattimento micidiale, sostenuto dagli insorgenti da barricata in barricata, da casa in casa, colla massima ostinazione. Io non avrei creduto che una causa così cattiva potesse essere propugnata con tanta perseveranza. Malgrado di questa disperata resistenza, sebbene l'assalto non si potesse effettuare che in parte e con grossi cannoni, le nostre truppe occuparono una fila delle prime case... Il primo aprile la pugna ricominciò con maggiore accanimento. Io feci aprir subito terribile bombardamento sulla città, e rinnovare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo già sofferta, si dovette procedere alla più rigorosa misura, e comandai che non si facessero prigionieri, e fossero immediatamente trucidati tutti coloro che venissero colti coll' arma alla mano, e incendiate le case da cui venisse sparato, e così avvenne che il fuoco, già cominciato pel bombardamento e per opera delle truppe, si appicò in molti luoghi... »

Il numero dei caduti bresciani nelle dieci terribili giornate fu circa di seicento, vendicati dalla morte di ben millecinquecento imperiali.

Nei due giorni supremi di quella pugna, anche in Genova (come, predicendo, aveva narrato il menzognero scritto, causa non ultima della bresciana rovina) la rivoluzione scoppiava. Erano in quella città convenuti La Cecilia, Maestri, Fossati, Revere, Avezzana, ed altri uomini che per ingegno ed onestà non denno essere posti ad un medesimo fascio, ma tutti repubblicani focosi ed operosissimi.

E quali ne fossero i pensieri e le macchinazioni, chiaramente si fa palese da lettera che La Cecilia scriveva dopo la rotta di Novara ad uno de' rettori toscani: « L'ultimo sacrifizio d'Italia è consumato; un re stu-

pido, una camarilla potente ed infame hanno fatto dissipare l'esercito...

« All'operato non v'è più rimedio; or bisogna pensare all'avvenire.

« Due mezzi io credo che ci si offrano per salvarci: il primo sarebbe di far Genova baluardo del Mediterraneo, come Venezia lo è dell'Adriatico; e di essa far centro all' organizzazione dell' esercito.

« Se il Governo di Torino fosse stato di buona fede; se i deputati, lungi dal fuggire (?), si fossero tutti recati qui, e dato opera a riordinare il tutto, il Piemonte si sarebbe salvato senza la vergognosa pace che gli si impone; e che montava se l'Austriaco avesse occupato Torino?... *Ma Governo e deputati sono stati iniqui;* ora il popolo e la guardia nazionale potrebbero fare, ma conviene prendere i fôrti, difesi da numerosi soldati, i quali contro gli Austriaci non vogliono combattere, ma contro i Genovesi sì. Ci resta, ultima speranza, l'arrivo della divisione lombarda, che si conserva intiera. Si è tentato, vedremo... » Intanto, alla notizia della disfatta s'andava aggiungendo che lo Statuto era abrogato; che all'Austria s'erano promesse somme ingenti, e che Genova sarebbe data in pegno..: i più impudenti attestavan d' aver veduto in val di Polcevera seicento ulani, avanguardia del corpo d'occupazione destinato alla capitale della Liguria... A queste notizie gli odj ribollono, ed i Genovesi ingannati si apprestano a rinnovare le antiche prove contro l'Alemanno.

Presidiava la città Deasarta con cinquemila e seicento uomini, di cui circa metà impiegati a guernir i forti e la darsena; talchè gli rimanevano tremila soldati per opporsi ai disegni dei popolani, oggimai palesi, poichè alla sera stessa Lazzotti e Pellegrini, sebben non rivestiti d'alcun comando diretto, fecero battere la generale, convocare la guardia nazionale, e sonare a stormo... Ricordando come dal precedente ministero gli fosse stato

imposto d'evitare ad ogni costo una collisione fra popolo e soldati, e come già concesso si fosse di dar in mano della milizia cittadina il fôrte dello Sperone, Deasarta acconsentiva di consegnarle, non solo quel fôrte, ma quello del Begatto eziandio, e limitandosi ad informare dell' accaduto il comandante di Alessandria, ed a scrivere ad Alfonso Lamarmora, che giunger doveva in Novi, di venir in suo ajuto, ritiravasi colle truppe allo Spirito Santo, arsenale di artiglieria. Per quella cedevolezza, cresciuto in ardire, il popolo chiese di presidiar l'arsenale insieme colle truppe regolari. Ma Deasarta essendosi recisamente rifiutato, i sommovitori presero occasione di gridarlo nemico de' Genovesi, pronto a mitragliarli, ed a consegnare la città agli Austriaci; arrestato poi il corriere, e trovati i dispacci di lui a Lamarmora, lo dipinsero come un ipocrita, che dava parole di pace, ed attendeva solo l'arrivo del collega per porre la città a ferro ed a fuoco.

Non occorreva tanto per iscatenare la moltitudine: in meno che non si dice, il palazzo ducale è invaso; Ferretti, generale comandante della piazza, e la famiglia del Deasarta, caduti in man degli insorti, sono tratti in carcere; un comitato di *pubblica sicurezza*, composto di Avezzana, Reta e Morchio, arrogossi straordinarj poteri. Avezzana, esule del 21, aveva combattuto onoratamente in Ispagna ed in America; nella speranza di servire la patria faceva ritorno; ma giunto dopo la battaglia di Custoza, veniva fatto maggiore della guardia nazionale in Genova: devoto all' Italia, d'animo retto, prode nell'armi, lasciava desiderare una conoscenza più aggiustata degli uomini e del mondo civile e politico. Di questa invece non difettava il deputato Reta; ma ambizioso e profondamente immorale. L'avvocato Davide Morchio infine è ritratto abbastanza nella sua protesta di « voler far ascendere il prezzo della canapa a quel della seta », alludendo a vagheggiati supplizj.

Fece rimostranze Deasarta sull' illegalità di questo triumvirato, ma Avezzana, giurando aver accettato con buone intenzioni, e non voler altro che il ripristinamento dell'ordine, il generale, che già s' era lasciato cader di mano le redini, dovette starsene, o fingersi pago. Non ristettero i sollevati, i quali, fatto impeto contro la Darsena male difesa, se ne impadronirono. Mossosi un battaglione delle guardie per riprendere quel posto, quelli barricarono la via d'ingresso, e quivi s'impegnò accanito combattimento; ma essendo caduto ucciso il colonnello Morozzo, mentre accingevasi ad investir la barricata, i suoi granatieri abbandonaron l' impresa. Intanto la rivoluzione s' era fatta generale; le porte ed alcune caserme cadono in balía del popolo, i soldati si uniscono ad esso, e il governatore, visto impossibile riprendere l'ascendente dell' autorità e della forza, cerca di trattar cogli insorti, che gli intimano d' abbandonare Genova. Ed ei dovette subir l'onta di cedere alle condizioni seguenti: Le truppe regie si ritirerebbero in Piemonte per la via di Savona, onde non essere d'intoppo alla divisione lombarda che si attendeva; potrebbero, volendo, i regj impiegati seguirle; i restanti non avrebbero molestia; i forti non ancora occupati, con tutto il materiale, si consegnerebbero; il comandante Deasarta farebbe quanto in lui perchè nessun corpo di truppe, e nominatamente la divisione Lamarmora, movesse contro Genova, che, a questi patti, dichiarava rimarrebbe unita al Piemonte.

Accadevanoquesti fatti nei due primi giorni d'aprile il Governo, informato della genovese sommossa, conferiti poteri straordinarj ad Alfonso Lamarmora, che ritornava di Lunigiana, gli ordinò che, riunita sotto i suoi ordini la brigata di avanguardia, marciasse contro la città ribelle, ed all' antica devozione la restituisse.

Lamarmora, precedendo i suoi con pochi dragoni, a Ronco ricevette notizia che la città era in piena

balìa degli insorti, e la intimazione dal Comitato di non avanzare. Prime sue cure furono di ordinare alle truppe che avevano capitolato di retrocedere, e di sottoporsi al suo comando; e dare disposizioni efficaci per impedire il passo alla divisione lombarda, che temeva già sulle mosse. Questa vergogna almeno fu risparmiata! Poichè Manfredo Fanti (sebbene in addietro avesse trescato coi Mazziniani, e fosse indicato complice dei liguri sommovitori), esplorato l'animo de' suoi officiali, e consultatosi meglio col proprio onore e colla carità di patria, respinte le insinuazioni e le chiamate, dichiarò di mettersi agli ordini del comandante d'Alessandria; così le roccie di Busalla non furono macchiate di sangue italiano, versato da mani italiane.

Anche la sommessione di Genova ne costò meno di quanto si poteva temere. Nelle sue esplorazioni, avendo Lamarmora conosciuto come gl' insorti fossero negligenti nella guardia dei fôrti, e tutta l'opera fervesse nel costruire barricate in basso, risolvette di tentare un ardito colpo di mano, e disposte opportunamente le truppe da lui condotte, e quelle che redivano dalla via di Savona nelle valli di Polcevera e del Bisagno, avviossi con due compagnie di bersaglieri al fôrte di Belvedere, e lasciatane una di riserva ai piedi della salita, fatto dare fiato alle trombe, ascese coll' altra alla chiesa: ove giunto, mandava con pochi uomini Govone, ardito ed intelligente ufficiale di statomaggiore, ed il tenente Pallavicini ad intimare la resa, e senza che si scambiasse un sol colpo la ottenne; e nello stesso modo anche quello della Crocetta cedeva. Non così i difensori del fôrte delle Tanaglie, che alle intimazioni risposero facendo fuoco. Ma avendo poi acconsentito a parlamentare, di leggieri rimasero persuasi, e desistettero; e poichè tardavano a consegnar le chiavi, i bersaglieri arrampicandosi entrarono per le troniere.

Padrone di quei fôrti, il generale, postosi alla testa di alcuni pelottoni, scendeva verso Porta Angeli; era chiusa, ma un ufficiale dei bersaglieri, scavalcata la mura di cinta, riusciva ad aprirla a' suoi, che celeremente correvano ad impossessarsi della batteria di San Benigno. Accortisi di questo, i sollevati cominciarono a sonar a stormo, e dalle batterie della Cava, della Prova e della Campanetta, diressero i fuochi sovra San Benigno; lochè vedendo Lamarmora, e voglioso di risparmiar sangue, mandò Govone parlamentario a proporre la resa. Ma il generale Avezzana, rifiutatosi ad ogni trattativa, rispose, volersi difendere fino all'estremo. E perchè alla fiera risposta non fallissero i fatti, formate due colonne de' suoi, spingevale per le salite di porta Angeli e di San Benigno al riacquisto delle posizioni perdute; ed una terza colonna, calandosi dal Begatto, doveva prendere a tergo i bersaglieri, divisi dalla linea, ancora appostata al di là di San Pier d'Arena: ma il tentativo, quantunque bene divisato e con audacia eseguito, ebbe infelice successo, e quelle genti, battute e respinte dal tenente Ferri, da Govone, e dall' accorto Alessandro Lamarmora, dovettero ricoverarsi novamente in città.

Mentre la mattina seguente s'andavano espugnando altri fôrti, sulla torre del palazzo Ducale sventolò bandiera bianca, e poco dopo i consoli esteri, portatisi memediatori da Lamarmora, ottenevano da lui ventiquattr' ore di tregua per indurre i capi a desistere dalla difesa. Ma non era corsa un' ora, che dai giardini del palazzo Doria, ove s'erano raccolti i più arrabbiati, ed in ispecie varj Polacchi, ricominciarono le moschettate contro le truppe: le quali allora dalla Lanterna presero a rispondere, e formati quindi in colonna i battaglioni della 18.ª, si lanciarono allo assalto, e con isforzo sanguinoso se ne impadronirono.

Lamarmora, contuttochè padrone dei fôrti minori,

della parte occidentale di Genova, del caseggiato che sorge sul colle che la divide dalla Polcevera, e d'alcuni punti del porto, era ben lontano ancora dallo avere conseguito lo scopo della spedizione. Se i cittadini tutti si fossero accalorati nella resistenza, o se i capi avessero avuto valore, od almeno energia, restando ancora i fôrti dello Sperone, del Begatto, dello Spirito Santo e di Pietraminuta, la sommissione poteva essere penosa e contrastata, non senza grave danno della nobilissima terra. Il generale regio per tanto accolse con premura le proposte per un armistizio di diciott' ore che lord Hardwick, comandante d'un legno da guerra inglese, fece a nome del municipio, il quale, ripreso lo esercizio di sue funzioni, lusingavasi per quella via di mettere fine alla fratricida tenzone: ma fu deluso. Perchè se Reta e Lazzoti al momento del pericolo si erano vilmente riparati a bordo d'un legno francese; se Morchio e Pellegrini trovarono altra via per mettersi in salvo, ben diverso da loro, Giuseppe Avezzana dicevasi parato a sostenere gli ùltimi danni, e con proposito dissennato, comandava venissero sferrati i galeotti, sperando giovarsene alla difesa; ma l'esecuzione dell'ordine fu impedita dalla fermezza del direttore Delsanto, e da una minaccia di lord Hardwick, che comandava il brigantino da guerra *La Vedetta*, di subissare la darsena. Così le sfrenatezze de' nostri ci astringono a trovare provvidi gli insulti, e salvatrici le prepotenze straniere.

Intanto il municipio, fidente ancora di poter piegare lo Avezzana a risoluzioni più moderate, chiedeva ed otteneva una proroga d' altri due giorni alla tregua: nel qual tempo i deputati spediti a Torino, ritornarono col decreto di piena amnistia alla popolazione pei fatti accaduti, essendone però nominatamente eccettuati dodici de' principali sommovitori. Allora Avezzana, raccolti quattrocencinquanta de' più indomiti, sopra nave

americana correva a nuova guerra sulle mura di Roma, lasciando oltraggiosa minaccia quale addio pei codardi suoi complici, i quali non avevano abborrito dal trascinare una città cospicua alla rivolta ed alla guerra civile, per poscia abbandonarla nell' ora del cimento in preda a que' danni gravissimi e molteplici, che tuttavia, senza la moderazione del Governo e la fermezza di Alfonso Lamarmora, avrebbero potuto essere grandemente maggiori.

Dopo le prime voci non liete, giunte in cambio delle augurate vittorie, Torino passò i giorni nella più angosciosa incertezza. La gente affollavasi ora verso le porte, ora sulla via al galoppo d'un cavallo, ora davanti al ministero che la pasceva di ciance, perchè in fatto ne sapeva quant'essa, e così goccia a goccia si bebbe l'amara tazza. Rinnovaronsi allora anche più violente le scene dell'agosto, e lagrime ed imprecazioni ed accuse, ed il sogghigno non celato, anzi ostentato degli infami, non moltissimi ma troppi sempre, ai quali era causa di gioja il comun lutto, e la rovina di tante speranze. Ma bene straziante fu la scena accaduta in Parlamento, quando il ministero, per appagare le brame dei deputati, fece leggere un rapporto del ministro Cadorna. Tra profondo silenzio saliva il Buffa alla tribuna: a principio, quando dicevasi della fermezza di Carlo Alberto durante la battaglia, entusiastici clamori cercavano di soffocare la commozione, che già dominava gli spiriti; ma alle nobili parole dell'abdicazione, il ministro non potè rattenere i singhiozzi: e la lettura interrotta, fu ripresa e finita tra le lagrime. Dato sfogo al dolore, gli animi si volsero con eguale intensità all'avvenire ed al passato. Quanto all' avvenire, sebbene il nuovo re Vittorio Emanuele II avesse raccolta la corona dal campo di Novara, sotto neri auspicj, tuttavia dava qualche assicurazione la giurata promessa ch' ei fece nell'annunziarsi a' suoi popoli, di

mantenere e consolidare le istituzioni della libertà. Quanto al passato, se parecchi non vedevano nella sconfitta che una conseguenza semplice di forze deficienti, d'ordini meno sagaci, e d'incolpevoli accidenti; altri, e questi erano i più, vi ravvisavano un mistero d'iniquità, una catena di tradimenti, de' quali il fatto della Cava non era che un anello, e chiedevano ad alte grida, e nella stampa e nel Parlamento, luce e vendetta. Veniva poscia la questione dell'armistizio, il quale volevasi disconoscere in diritto come incostituzionale; e respingevasi in fatto perchè oneroso, disonorevole, fatale ben più del tanto abbominato cui lasciava nome il Salasco.

Tutta quella tempesta, anzichè crosciare contro i ministri, i quali aveano voluta, apparecchiata, condotta la guerra, e che doveano a buon diritto rendere conto, scatenossi sopra i miseri successori, già impopolari abbastanza, e di uggiosa memoria. Perchè essendosi, com'era necessario, dimessi Rattazzi e gli altri, pel giorno 27 era già costituito, co' membri della opposizione, il ministero, nel quale Delunay era presidente e ministro degli affari esteri, Pierdionigi Pinelli ebbe l'interno, il generale Dabormida la guerra, l'avvocato Cristiani la giustizia, e Nigra le finanze. Questi non potevano al primo apparire nè rendere ragioni, nè dare spiegazioni d'atti non proprj, e quindi crescevano le querimonie, s'invelenivano le accuse, nelle quali trovavansi avvolti i ministri stessi, se non pei recenti, per i falli antichi, per le opinioni reputate illiberali, e più di ogni altro il Pinelli, che, salito già al potere in seguito alla caduta di Milano, vi ritornava dopo la rotta di Novara, dopo un altro armistizio, e sembrava l'uccello di mal augurio, destinato a coprire colla responsabilità ministeriale (che del resto non è se non una celia) gli atti del capo irresponsabile dello Stato. Sentivano tutto il peso del pubblico disfavore i ministri, e avvisarono di poter con più agevolezza riuscire ac-

cattando un po' di grazia, od almeno di reputazione, da un nome illustre, e chiamarono nel loro seno Gioberti; ma ben tosto cercarono di allontanarlo, inviandolo ambasciatore a Parigi. E perchè egli chiedeva istruzioni scritte, gli dissero, andasse pure, che gliele avrebspedite; ma le istruzioni non furono mandate nè allora nè poi, talchè il filosofo, sdegnato d'essere preso a zimbello da Pinelli e da' compagni suoi, con fiere parole si dimise, restando esule volontario in Francia.

Il giorno 29 marzo, fissato alla cerimonia, radunatisi senatori e deputati, il nuovo re, salito in trono, pronunciava queste parole: « In presenza di Dio, giuro di osservare lealmente lo Statuto; di non usare l'autorità reale che in conformità alle leggi; di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia; e di condurmi in ogni cosa con intendimento di promuovere la posperità e l'onore della nazione ». Senatori e deputati giurarono anch'essi. Ma, dopo la sconfitta, e fra le strettoje dell'armistizio, e coll'esigenze di una pace onerosa che doveva susseguirlo, governare con un Parlamento creato per sostenere la politica della guerra, e tra le inebbrianti speranze della vittoria, non pareva possibil cosa; fu quindi prorogato, ed immediatamente disciolto, colla promessa di riconvocarlo secondo la Costituzione. Nel tempo istesso i nuovi rettori indirizzavano un proclama ai Piemontesi per conciliarsene il favore, e protestavano di sentire vivamente i mali della patria; d'essersi per solo amore di lei sobbarcati ad un peso già grave anche ne' tempi felici; e giuravano che ogni loro pensiero sarebbe stato volto a ristorarla dai patiti danni, a consolidarla nelle civili libertà, ed a salvarle l'onore.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Conseguenze della battaglia di Novara in Italia. — La Costituente Toscana decreta la dittatura a Guerrazzi. — Suo intendimento di ristorare il principato, salvando la libertà, e tenendo lontano lo intervento austriaco. — Suoi meriti civili. — Contiene i repubblicani, ma è soprafatto dalla fazione municipale dei moderati, anch' essi ludribrio degli assolutisti. — Il 12 aprile a Firenze. — Guerrazzi arrestato. — Ristorazione proclamata dal municipio. — Menzognere promesse.

Prorogazione del Parlamento napoletano.

Cose di Sicilia. — Caduta di Palermo.

La Corte di Gaeta. — Lotta d' influenza. — La rotta di Novara tronca le dubbiezze di Pio IX e di Antonelli.

Stato delle Romagne. — Assassinj politici. — Orsini ad Ancona. — Bande sanfediste. — Tentativi reazionarj.

Intervento francese. — Doppiezze e menzogne del signor Drouyn de Lhuys e de' suoi colleghi per ottenere l'assenso dell'Assemblea alla spedizione. — Oudinot a Civitavecchia. — L' esercito della repubblica romana. — Il 30 aprile. — *Gli Italiani si battono.* — Missione Lesseps. — Spedizione napoletana. — Velletri.

Spedizione austriaca. — Wimpffen ad Ancona. — Spedizione spagnuola. — Don Gonzalo Fernandez de Cordova a Fiumicino.

Assedio e caduta di Roma. — Ristorazione del dominio papale. — Ritirata di Garibaldi. — Reazione trionfante.

Non è facile cosa il potere affermare, se una vittoria riportata da Carlo Alberto contro gli Austriaci sarebbe stata sufficiente a contenere la fazione repubblicana,

e ad assicurare il trionfo dei costituzionali; ma pel contrario evidentissimo è, che la sconfitta diede (se ne tolga il Piemonte, dove fermezza di popolo e lealtà rara di principe salvarono lo Statuto) il crollo alle istituzioni libere nel restante della penisola.

Infatti, dòpo Novara compissi celeremente la ristorazione del granduca in Firenze; fu abbattuta la repubblica romana; il Borbone soppresse la Costituzione giurata, sottomise la Sicilia; ed infine Venezia, anch'ella invano eroica, invano monda di eccessi, ed immune dalle accuse che si facevano agli altri popoli, dovette piegare la testa sotto il giogo, che sperava per sempre spezzato.

Arrivate a Firenze le nuove del Piemonte, i triumviri convocarono il Consiglio sovrano, per informarlo de' casi e del pericolo della patria. Il Guerrazzi, il quale, checchè ne abbiano detto e detrattori ed entusiasti, non erasi mai fatto illusione sul vero stato delle cose, e ad altro allora non mirava che a trovare modo di conciliazione tra principe e popolo, parlò a nome dei colleghi, e fece una dolorosa pittura: tutte le parti dello Stato in dissoluzione, milizie tumultuarie che minacciavano sollevarsi, erario esausto, avversione negli ufficiali civili, diplomazia nemica, nobiltà e clero operosissimi a tramare, Austriaci che s' addensavano nel Modenese e nel Parmigiano, confini indifesi, impossibile a tenersi lo stato presente, non che il pensare ad unioni ed a repubbliche.

Tutti pertanto si accordarono d'istituire un Governo, che valesse a provvedere alla patria in pericolo. Fu stabilita notturna e segreta adunanza dell'Assemblea Costituente. In seno a questo Consiglio, lasciando le minori ed individuali sfumature di opinioni, due principalissime spiccavano. Dall'una parte, tutti i più esagerati provocatori di novità, e sostenitori della unione con Roma, stavano col Montanelli e con Pigli, il quale,

rimosso da Guerrazzi dal governo di Livorno, dove faceva cose da briaco, di amico gli era divenuto avversario, e cercava per fas e nefas di sbalzarlo di seggio, voglioso forse di collocarsi in sua vece. Dall'altra parte stava Guerrazzi, che cercava di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, ed al quale perciò, smesse, almeno apparentemente le antipatie personali, aderivano i più temperati.

Dapprima adunque si discusse, se dovevasi o no costituire una dittatura: si convenne che sì; ma limitata, e per brevissimo tempo. La questione incrudì quando trattossi delle persone; perchè avendo un deputato asserito che non conosceva uomo da ciò. e soggiungendo un altro, che sarebbe stato Guerrazzi, se non si fosse venduto al granduca, l'offeso balzò in piedi con una furia, che non aveva bisogno d'artifizio, e gridando alla menzogna, alla calunnia, chiedeva all'Assemblea riparazione. Per sopire quella tempesta, si fece la insensata proposizione di scegliere prima la persona, e quindi fissare i poteri che le verrebbero attribuiti. La scelta, con dispetto male dissimulato di Montanelli e dei suoi, cadde sul Guerrazzi; ma quando si fu alle attribuzioni, chi gli dava lodi smodate, chi lo colmava di vituperio; lo facevano un semidio od un demone, più per isfogo di personali umori che per equilibrare gli elementi della deliberazione: la quale, quando furono ben sazj, si fu che la dittatura durasse venti giorni, e si limitasse alle sole cose dell'interno e della difesa. Ma allora, con meraviglia di tutti, Guerrazzi, che non erasi immischiato a questa parte della discussione, levossi in piedi, dicendo che non accettava. Qui affollarsi intorno e pregare ed apostrofarlo ed eccitarlo onde accettasse; ond'egli, stanco, disse nettamente, che il potere limitato a lui attribuito, manifestava diffidenza oltraggiosa, nè di fermo avrebbe bastato allo esercizio efficace dell'autorità: e qui, tra il dire ed il contraddire

d'una adunanza ormai senza freno nè regola, fu steso il decreto che Guerrazzi avesse la piena potestà esecutrice per la difesa della patria. Il giorno dopo, molti rinunciarono al mandato, o sdegnosi della scelta, o vergognandosi di appartenere ad una Assemblea, che aveva saputo tanto poco ispirarsi alla solennità dei momenti; del resto, dimessi o no, il Guerrazzi, non si curò più nè di Costituente nè di deputati, se non per avere libero e sconfinato l' esercizio del potere che eragli deferito; e per non avere impaccio dagli antichi colleghi, inviò Montanelli ambasciatore straordinario presso le Corti di Francia e d' Inghilterra. Rimasto in questa guisa Guerrazzi solo contro un turbinio di voglie, di grida, di simulazioni d' intrighi, capaci di stancare qualunque pazienza e sfiduciare qualunque animo forte, si propose di salvare alla Toscana l' indipendenza, quanto di libertà fosse possibile; ma anzitutto di salvare la società minacciata (1). Al primo intento era pur necessaria una forza, e l'esercito era scomparso. Si credette dunque, dietro il consiglio di Manganaro, ministro di guerra, di fare un appello ai patrioti, onde volessero accorrere volontarj ad ingrossare le file, ed a difendere la patria contro il minaccioso straniero. Ma di tutte quelle genti che fino allora nei circoli e nelle piazze avevano fatto da eroi, sbraitando le più spartane cose del mondo, nessuno si mosse: alcuni giovani di buona volontà, egli è vero, diedero il nome, ma ben presto, obbedienti al consiglio dei babbi, lo ritirarono; nè con ciò ebbe fine il braveggiare di piazza. Del qual contegno il ministro disdetto, lamentossi per pubblico atto, senza utile nessuno, se non fu di perpetuare la memoria di quella vergogna. Oltre all'armi, occorreva al Guerrazzi l'appoggio ed il concorso dei nobili e dei popolani grassi, e sotto questo

(1) GUERRAZZI, *Apologia*.

punto fu in parte più fortunato, perchè, essendosi rinnovate in varie occasioni e con varj pretesti scene deplorevoli e scandalosissime che minacciavano le proprietà e le vite, giudicavano somma ventura che Guerrazzi, staccatosi decisamente dagli intemperanti, tenesse fermo contro di loro, onde il quieto vivere non fosse turbato, e parve bel trionfo di lui il ritorno dell' arcivescovo di Firenze alla sua sede. Ma se tutti quelli stavano col Guerrazzi, predicandolo salvatore fino a tanto che dall'opera sua speravano ritrarre sicurezza e vantaggio, lo astiavano poi in tutto quello che risguardasse il futuro indirizzo del governo; gli assolutisti perchè vedevano bene come con tale uomo non sarebbero mai venuti a capo d' una ristorazione, quale essi desideravano; i costituzionali peggio ancora per sè e per le gelosie ed emulazioni antiche e nuove, e per la vanitosa voglia che il principe, dall' opera loro soltanto ristorato sul trono, a loro particolarmente deferisse nei consigli ed in largheggiare premj ed onori: e questi volevano servirsi del Guerrazzi come strumento, fino a che giungesse l'ora di operare a viso aperto.

Cominciarono adunque gli uomini più notevoli della parte costituzionale, Ricasoli, Capponi, Serristori, Capoquadri, ed altri, a tenere segrete adunanze per deliberare sulla ristorazione. Scrissero ai notabili della città, non essere tempo da perdere; Toscana tutta voler salute; essere loro obbligo il procacciarla. S' affrettassero adunque; andassero dal Guerrazzi; s'accordassero per mantenere la sicurezza interna, e richiamare il granduca, senza che forestieri si intromettessero; aspettarli la riconoscenza del principe e della patria. Nel tempo stesso con altri si accontava Guidi Bontani al medesimo intento, ma poi, congiungendosi ai primi, fermavano che il conte Serristori andasse a Mola di Gaeta, eccitasse Leopoldo a fare un proclama ai Toscani, invitandoli a tornare in devozione, affidandolo che dopo

quest' atto sarebbe agevolissimo restituire il trono costituzionale in Toscana.

Così fu fatto. Serristori andò a Mola, e presentò l'indirizzo al granduca, il quale dandosi per inteso di nulla, e nulla promettendo, non fece che rinviare il conte a Firenze con ben altra missione. Intanto i pellegrinaggi a Mola diventavan frequenti; chi vi andava per devozione sincera, chi per interesse; e non mancò qualche codardo, di quelli che vogliono ad ogni costo restare a galla, che, dopo avere caldeggiato la repubblica, insudiciando le ginocchia dell'esule principe, protestava essergli sempre rimasto fedele, e avere solo spinto le cose allo estremo, avvegnachè la via più sicura fosse quella per mandarle a perdizione. Ma nel tempo istesso i duchisti più caldi non cessavano nelle città, e massime nelle campagne, di promuovere ed istigare anche con male arti la reazione: nella qual opera fu segnalato il russo Demidoff, che aveva ottenuto in Toscana titolo e insegne principesche, ed una certa popolarità per lo grande spendio che vi faceva, talvolta a beneficenza, tal altra per fasto e con arroganza soverchiatrice. Ed egli ora andare frequente a Gaeta, per intelligenze col granduca e coi diplomatici stranieri; e profondere oro tra le plebi, per comperare grida e rumori; e tenere corrispondenze cogli Austriaci, ed istigarli, quasichè n'avessero d'uopo, ad invadere la Toscana.

Per tutti questi maneggi, repubblicani e democratici s' indracavano contro il Guerrazzi anche più che ragion non volesse, e lo gridavano traditore. Non arrestavasi per questo il dittatore sulla sua via, e già divisava di effettuare la ristorazione principesca per mezzo della stessa autorità popolare, convocando l'Assemblea con suffragio universale, ed affidando ad essa il richiamo del principe; cosa del cui avveramento, esperto com'era per indagini e per rapporti secreti e pubblici degli animi della popolazione, punto non dubitava. A questo intento

egli cercava di rendersi favorevoli sempre più gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, persuaso che se la Toscana si fosse avviata ad un assetto gradevole a quelle Potenze, non avrebbero mancato di coadjuvarlo acciocchè lo Statuto rimanesse illeso, e si risparmiasse alla Toscana la invasione austriaca. Ma mentre egli, dibattendosi tra gli assolutisti e gli esaltati, cercava di condursi fino al giorno 15 d'aprile, in cui doveva radunarsi l'Assemblea, nacque casualmente un conflitto, del quale profittando i moderati, si affrettarono a compiere a loro modo l'opera della ristorazione. Imperciocchè essendo fermo il dittatore d'avere una forza sottomano per guardia del confine, fallitogli, come già toccai, lo invito in tutte l'altre città della Toscana, recossi a Livorno, e tenuta un'adunanza in chiesa, perorò in modo da ottenere che una buona mano di gente si inscrivesse, non avvertendo o dissimulandosi come quella, insufficiente all'uopo per numero, peggio ancora lo sarebbe stata per disciplina ed esercizio, senza del quale si possono avere bensì delle accozzaglie armate, tutt'al più buone a secondare le operazioni di guerra, non certo ad offizj d'ordine e di pace. Inviò adunque quelle reclute a Firenze, per esservi vestite, ammaestrate ed organizzate, ed acquartierolle in borgo Ognissanti, dove già altri Livornesi erano, per contegno scapestrato, odiatissimi; nè i sopraggiunti erano tali da ispirare confidenza maggiore, perchè aveano aspetto e modi piuttosto da masnadieri, che da soldàti. Eravi pure in Firenze un'altra squadra di Livornesi, comandata dal maggiore Guarducci, la quale, richiamata da Pistoja per ispedirla nel contado Aretino (dove i reazionarj alzavano la testa, e per amore del granduca commettevano ribalderie e vendette), era stata dal colonnello Manganaro rattenuta nella capitale, per esservi posta in po' meglio in arnese. Ora tutta questa adunata irritava la popolazione fiorentina, tanto più che i nemici di Guer-

razzi andavano spargendo, volersi egli attorniare di pretoriani, ed aspirare alla sovranità; lui odiare i Fiorentini, ed anelare ad opprimerli col mezzo dei Livornesi.

Il gridare ed il fremere era infinito, ma il dittatore se ne rideva, persuaso che alla partenza dei Livornesi queste ire si calmerebbero; e forse ciò accadeva, se non si fosse attizzato quel fuoco, e fattone divampare un incendio. La mattina dell'undici aprile in tutta la città notavasi irrequietezza non ordinaria: sapevasi che la banda Guarducci doveva partire; qualche rissa qua e là cominciava a succedere, e per tutto poi era un dire dei Livornesi, che trucidavano fanciulli, disonoravano donne, incendiavano, rubavano; nè a colui pareva d'esser uomo, che l'una o l'altra cosa non aggiungesse. A calmare quel tramestio adoperossi Ferdinando Zanetti, generale della guardia civica, percorrendo la città, e facendo opera non tanto di soldato come di coraggioso ed ottimo cittadino, cacciandosi tra i più infervorati, ed esortando alla pace. Quand'ecco la squadra Guarducci si muove, avviandosi alla stazione della strada ferrata; ma, giunta in piazza Vecchia, spargesi che aveva ordini ostili al popolo.

I Livornesi, provocati ed assaliti, scaricano le armi; la guardia civica che vi era schierata, per non essere da meno, fa altrettanto; il furore cresce da ambe le parti; comincia la fucilata dalle finestre, e la zuffa si impegna inordinata e fiera, sebbene il maggiore Guarducci cercasse di far serrare le file, e di far progredire senz'altre offese la sua colonna. Giunge Guerrazzi, e veduto un drappello di cavalleggieri, i quali se ne stavano da un canto come a spettacolo, fatto scendere un soldato, balzò a cavallo, e si cacciò nel più fitto della mischia, pronunciando parole di pace; e sebben preso di mira da qualche projetto, non si mosse fino a tanto che la banda partì, e tutto rientrò nella calma; ma in piazza

Vecchia soltanto. Perchè di là non molto lontano i veliti (così erano stati trasformati i carabinieri), volendo vendicarsi delle offese che dicevano l'anno prima ricevute in Livorno, nè per anco dimenticate, cominciarono a dare la caccia ad alcuni Livornesi; i quali essendosi appiattati in una bottega, il popolo, unitosi ai veliti, tumultuò per averli: ed invano coi prieghi e coll' autorità s'oppose il generale Zanetti; quegli infelici furono presi, straziati, e morti. Sopraggiunto Guerrazzi, mentre con tutto il bollore della santissima ira rimprovera quell' eccesso, vien fatto segno a nuovi colpi della plebaglia infellonita. I monarchisti, vedendo ben riuscire il moto da essi in qualche modo concitato, e che Firenze, col pretesto de' Livornesi, usciva dalla sua abituale inerzia, pensarono andare avanti. La notte passò senza guerra, ma non in pace; ai fuochi accesi sui campanili rispondevano quelli accesi sulla cerchia dei colli; orde di villani armati d' attrezzi campestri calavano verso la città, entro la quale spargevasi voce paurosa e menzognera, che Livorno vi si sarebbe travasata in arme per vendicare gli uccisi. Allo aggiornare cominciarono alcuni della feccia, misti a prezzolati monelli, a correre le vie gridando « Viva Leopoldo! Morte a Guerrazzi! » e qua e là ricomparivano le insegne granducali, e qualche busto del principe; e gli alberi della libertà con vilipendio si abbattevano da tali che, andando poscia per mercede nei negozj e nelle abitazioni, venivano riconosciuti per que' medesimi che un mese prima gli avevano sollevati. Al Governo frattanto non sapevano che si fare contro un nemico che appariva dappertutto, ed in nessun luogo consisteva; rinforzarono le guardie alle porte, mandarono in piazza cannoni e cavalleria; poi, diffidando della guardia nazionale, la cui officialità nell' ultime elezioni era riuscita avversa alla parte democratica, richiamarono da Lucca la guardia municipale di recente organizzata;

se non che in questo mezzo il municipio erasi radunato nella sua sede, ed essendosi dato per infermo il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, ne faceva le sue veci Orazio Ricasoli. Là dentro fu deciso di prendere concerto, colla presidenza della Assemblea e col comando della guardia nazionale, per operare di comune accordo la ristorazione. Ma i moderati, punti dal vedere che altri prendesse la iniziativa, e paurosi che la inettitudine dei municipali non guastasse ogni cosa, gli indussero ad aggregarsi cinque personaggi dei più prestanti della parte loro, dai quali traessero fiducia e riputazione; e furono Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri. Tra questi poi, che pure tutti si davano aria di liberali, non mancava chi in quel momento medesimo se la intendesse, e fu Capoquadri, coi puntelli del despotismo, e specialmente con Baldasseroni, che, abbandonando la sua villa, dove fin allora era rimasto quasi celato, portavasi a Mola di Gaeta. L'ultimo tuffo al Governo dittatorio e la spinta al trionfo de' granduchisti venne dalla guardia municipale, su cui, essendo propria creazione, Guerrazzi specialmente fidava. Arrivata quella a Firenze, in cambio di obbedire agli ordini ricevuti, fatta una ridicola mostra contro il popolo, si portò al municipio, offerendosi di appoggiarlo e di servirlo, purchè avesse garanzia, che non sarebbe chiesto conto del passato, e che non verrebbero Tedeschi: nobili domande, che si risolvevano in quella di conservare la paga: ed il Capoquadri rispondeva: « A che dubitate di Tedeschi, essendo io al magistrato? al resto provvederemo ». Così fu convenuta la defezione, ed il colonnello Solera, che con miserabile astuzia erasi dimesso durante la trattativa, ne riprese il comando.

Mentre queste cose accadevano dall'una parte, il presidente dell'Assemblea radunò i varj deputati che si trovavano in Firenze, per veder di associarli all'opera

incominciata dal municipio; e dopo qualche scambio di acerbe parole, convennero di estendere un proclama, nel quale dicevasi che l'Assemblea, unitamente al municipio ed alla milizía nazionale, avrebbe preso le deliberazioni necessarie a salvare il paese. Ma i municipali, che non avean sperato tanta agevolezza di successi, e che solo per paura avevano cerco l'ajuto del Guerrazzi, ora, sentendosi forti, presero animo, e rotta ogni comunela, procedettero da soli, franchi ed arditi. — Indirizzarono un bando ai Fiorentini, dichiarando che assumevano la direzione della cosa pubblica, ripetendo la promessa che la patria non sarebbe occupata da forestieri, ed inviarono il conte Digny, l'avvocato Brocchi e l'architeto Martelli alla Assemblea, per dichiararle non essere più possibile la unione progettata, poichè il popolo alzava grida in contrario. Infatti la turba fiottava, e gli uomini che in quel momento la concitavano, le avevano dato ad intendere che Guerrazzi era fuggito, portando seco due milioni; perlochè le grida contro di lui imperversavano, benchè presto si chiarisse com'ei fosse ancora in palazzo. Intanto le campane sonavano a stormo, la gente cresceva, e continuavano le trattative acciocchè qualcuno dell'Assemblea o del Governo entrasse a far parte della giunta; quando poi i municipali furono certi che ogni mezzo di resistenza, se pure avesse voluto farne, veniva meno al dittatore, dichiararono che non avrebbero ricevuto se non se il generàle Zanetti, il quale, lealissimo com' era, si rifiutò. Intanto Guerrazzi, che avrebbe potuto dipartirsi e mettersi in salvo, trattenuto da parole, da offerte e da promesse del nuovo Governo, nol fece, mai più pensando di restare vittima d'un infido raggiro; ma così fu, che essendosi alla perfine mosso per partire, e datigli denari, e promessogli passaporto, invece di lasciarlo ire, Ricasoli e Digny lo fecero condurre nella fortezza di San Giorgiò, sotto mostra di involarlo al furore popolare, con

parola che, quello rabbonito, e' sarebbe lasciato partire; in fatto poi lo tennero prigioniero, allegando di avere trovato scritti di lui irriverenti alla maestà di Leopoldo II; ed alla prigionia aggiunsero vessazioni penose contro di lui, e contro la nipote che aveva seco, male giustificate anch'esse dalla necessità d'assicurarsi della sua presenza.

Più avventurati e meno coraggiosi, gli agitatori ed i capipopolo si nascosero o fuggirono; qualcuno anche agevolato e protetto da un membro o dall' altro della nuova reggenza, chè tristi tutti non erano, come la paura, la voglia d'ingraziarsi il principe, la pressione, che subivano degli assolutisti, li faceva sembrare. Intanto la reazione andava a gonfie vele. Bande di villani con truci propositi e truci fatti scorrevano la città, insultando chiunque credevano repubblicano, e cominciando ad accennare apertamente alla strage ed al saccheggio. Predicavano bene i governanti moderazione, oblio, concordia, ed altre mellagini siffatte; ma su e giù per palazzo era un ire ed un redire di spioni, di birri smessi che tornavano in auge, di consiglieri di rappresaglie e di vendette, insomma di tutta quella feccia che ogni rivoluzione, sia monarcale o democratica, immanchevolmente solleva.

Nelle provincie succedevano le cose istesse, ma non per tutto ad un modo. — Siena e Lucca fecero la mutazione con letizia e senza contrasto, Arezzo con diffidenza, Grosseto con dimostrazioni violente e selvagge.

Maggiori furono le difficoltà che la ristaurazione presentava a Pistoja ed a Pisa. Si trovavano nella prima le squadre de' Livornesi, condotte dal Guarducci, dal Petracchi e dal Piva; tutti armati ed irritati, che in nome della repubblica commettevano angherie d' ogni sorta nella città e nel contado. A Pisa il moto del 12 si seppe per voci vaghe, essendo rotte le strade ed intercette le lettere, i più erano pel duca; ma nessuno

voleva chiarirsi, ed ognuno si rannicchiava, aspettando quello che altri facesse; dalla quale timidità la plebaglia prendendo baldanza, correva le vie con grida di guerra, assaliva le persone e le case che stimava meglio affette ai Lorenesi. Ma avendo la giunta di Firenze ordinato che le sparse milizie convenissero a Lucca, già ritornata a devozione del principe, le fece di là marciare lestamente su Pisa. Entrate nella città immersa nel sonno, disarmarono senza rumore la guardia municipale; ristabilirono il vecchio Governo, ed i buoni Pisani al destarsi ritrovatisi duchisti, con molta loro soddisfazione, si diedero a sonar campane, ad abbattere insegne democratiche, a rialzare le principesche; il tutto sarebbe stato colla calma più grande, se la plebe non avesse preso a correre le vie col busto del principe, costringendo violentemente gli avversi a baciarlo, ed insultando a' repubblicani, come pur jeri aveva insultato ai partigiani di Leopoldo. Frattanto il municipio atteggiossi a Governo, aggiungendosi il senatore Centofanti, Rodolfo Castinelli, Rinaldo Ruschi, ed il professore Ranzi, e dichiarò di operare d'accordo, anzi per ordine della giunta di Firenze.

Quand'ecco avvicinarsi le bande livornesi, che scendevano da Pistoja. Si sbarrano le porte, ciascuno si arma, come se s'attendesse un esercito di saccomanni. Ma arrivate quelle genti presso Pontedera, le popolazioni del contado si sollevarono, ed il pretore intimò ai capi l'ordine poc'anzi pubblicato: « Posassero le armi, se no sarebbero trattati come ribelli ». Quelli parevano disposti a resistere, sì che, sopraggiunte da Pisa e da Firenze alcune milizie, ne nacque un piccolo combattimento, colla lor peggio: Petracchi tentò fuggire, ma cadde prigioniero; Guarducci capitolò, e si ridusse co' suoi a Livorno.

Nella quale città, da tutte l'altre di Toscana diversa, lo annunzio della ristaurazione fu accolto con ira e

con propositi avversi, tanto più che, essendosi ridotti colà molti rappresentanti dell' Assemblea Costituente, pareva eglino conferissero legalità alla resistenza. Fu eletto popolarmente un comitato provvisorio di sicurezza e di difesa col maggiore Guarducci, Emilio Demi, Gaetano Salvi, Giovanni Bruno ed Eugenio Viti, i quali, senza parlare di forma alcuna di governo, fecero ogni lor possa perchè il sollevamento fosse pieno in Livorno, e di là si propagasse con nuova forza per la Toscana. Riuscirono nel primo intento: nel secondo fallirono. servendo solo a porgere pretesto alla invasione straniera.

Nunzia dello evento felice, i nuovi rettori spedirono a Leopoldo una ambascieria, di cui facevano parte Francesco Cempini presidente del Senato, e Cosimo Vanni del Consiglio generale, pregandolo di presto ritornare, risparmiando alla Toscana l'onta dell'occupazione straniera, ed a conservare le libertà. Que' bei sermoni non trovarono ascolto nell'animo del principe, oramai tutto pieno delle insinuazioni dei diplomatici austriaci e napoletani; tuttavia, con benigne parole accogliendo l'indirizzo, a nulla veramente rispose, nulla promise. Frattanto la Giunta provvisoria, non sostenuta dalla autorità del principe, avversata ogni dì più della popolazione, trovavasi fra difficoltà anche maggiori che non fossero state quelle del triumvirato. Dall'una parte la compromettevano le esorbitanze degli assolutisti, cui non poteva infrenare, precisamente come il Governo democratico non aveva potuto infrenare gli eccessi della demagogia; dall'altra la astiavano i repubblicani ed i liberali sinceri, irritati dalle voci della imminente invasione austriaca; s' aggiungeva poi la resistenza di Livorno, e la speranza vaga che il venire dei Francesi in Italia tornasse infine a vantaggio della causa popolare; epperciò l'agitazione, anzichè scemare, cresceva, e con essa la impossibilità di governare. In

tale difficilissima condizione di cose, la Giunta inviò Battista Giorgini a Torino, per indurre i ministri del nuovo re a spedire una mano di truppe a sottomettere Livorno ed a prevenire gli Austriaci; se non che alle difficoltà antiche ora s' aggiugneva la gravezza delle condizioni civili e politiche create al Piemonte dalla rotta di Novara e dalla necessità di non frapporre ostacoli alla pace coll'Austria; ed oltre a ciò il generale De-Lunay non voleva nemmanco trattare senza un' espressa domanda del granduca, il quale invece, in que'medesimi giorni, ricevute dall'ambasciatore austriaco Esterhazy assicurazioni del favore che serbavagli il gabinetto imperiale (1), col mezzo del signor Prevôt de Saint-Marc (2), prendeva con Radetzky gli ultimi concerti per l'entrata degli Austriaci in Toscana.

Le prime mosse degli imperiali furono per occupare Pontremoli a nome del duca di Parma. Il generale Kolowrat intimò a D'Apice che sgombrasse, e questi, abbandonata la città, faceva le mostre di volersi difendere a Ceserano. Ma udito colà della mutazione accaduta a Firenze, dichiarò al nuovo Governo che intendeva sommettersi. Se lo fece colla speranza di rimanere in grado, fu presto deluso, chè in quel tempo medesimo il colonnello Fortini giugneva a surrogarlo.

Come la Giunta fiorentina riseppe che il Pontremolese era sul punto d' essere occupato, si volse ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, i quali di buon grado assunsero d' inviare al campo imperiale per arrestare quelle mosse, ma ne riportavano a tutta risposta che gli Austriaci non facevano se non se ricuperare ai duchi di Modena e di Parma territorj dei quali la rivoluzione li aveva spogliati, e che loro compete-

(1) Lettera 24 aprile. — Gaeta.
(2) Relazione del cav. G. Prevôt de Saint Marc.

vano in forza degli antichi trattati. — Era l'unica risposta che il comandante cesareo potesse dare; l'unica che ogni uomo sensato potesse aspettarsi; e pure la Giunta non dubitò ancora di alloppiare il pubblico ripetendo che l'antico territorio toscano non sarebbe violato. Quanto ai paesi occupati, fece una bella protesta, dichiarando che quei popoli s'erano uniti spontaneamente alla Toscana nell'anno precedente, e che perciò a buon diritto dovevano rispettarsi come Toscani, quasichè l'Austria fosse lì per riconoscere gli atti della rivoluzione, e la sovranità popolare.

Intanto Leopoldo II inviava a Firenze con missione straordinaria il conte Serristori, che entrò in funzione il 5 maggio pubblicando un proclama del principe medesimo, nel quale, dopo d'avere encomiato i Toscani per lo attaccamento alla sua persona, ed esposti i motivi che lo determinavano alla nomina del commissario, metteva tra le attribuzioni di esso, « ricondurre il paese alla osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare *la più solida restaurazione del regime costituzionale* ». Della occupazione austriaca, neppure un motto; cosa del resto inutilissima, giacchè contemporaneamente al regio commissario in Firenze, entravano gli imperiali sulle terre del granducato.

Il general D'Aspre, al quale era stata benigna di molto la fortuna a Novara, salito in riputazione per quel fatto, che, quanto a merito, anche i più parziali non vedevano grande, ebbe l'incarico di fare la corsa trionfale in Toscana. Moveva diciassette mila uomini, e lo accompagnavano il valoroso arciduca Alberto, ed il duca di Modena, fanciullescamente vago di quella mostra per vendicarsi dei Toscani che avevano già occupato una parte de' suoi dominj. Entrato, il 4 maggio, in Lucca senza contrasto, fece affiggere un bando, nel quale diceva ai popoli della Toscana,

« che egli veniva a difendere i diritti del legittimo principe; a ristabilire la quiete e la sicurezza pubblica, ed a rimettere la Costituzione del civile Governo: accogliessero adunque come amici e fratelli i suoi soldati, i quali, serbando l'ordine e la disciplina, avrebbero portato dovunque la pace e la felicità ».

Di grandi rumori si fecero a Firenze pel caso di Lucca; ma tra quelli che ne godevano e quelli che avevano paura, ed i tanti facili a rassegnarsi, tutto finì in una floscia lettera diretta al commissario Serristori dal municipio, e che alcuni non vollero segnare, per tema forse di mettersi in disfavore del principe; ed in una protesta della guardia nazionale: quelli poi che interinalmente occupavano i ministeri, dichiararono di volersi smettere; ma infine si acconciarono ad aspettare gli ordini; e tra tutto questo il conte Serristori faceva la commedia di mostrarsi addolorato e sorpreso.

Ma bene lo furono i Livornesi, che, sentendosi minacciati, anzi tutto volevano ad ogni patto resistere, ed il tenente maresciallo D'Aspre, risolutissimo di sommetterli, aveva nel giorno 8 di maggio mosso il campo verso Livorno. Al suo avvicinarsi, nonostante le proteste dei consoli stranieri e le insinuazioni del municipio, il popolo sollevossi, asserragliò le vie, e fra le grida e gli ordini confusi, ed il frastuono delle campane a stormo, corse alle mura. Il comandante imperiale, fatta la intimazione, diede alla città ventiquattr'ore di tempo per arrendersi, ma poichè i Livornesi s'erano fortificati presso la porta San Marco, quivi impegnossi tosto un combattimento, durante il quale avendo gli Austriaci colle artiglierie rotta una parte delle mura, penetrarono in città, e quivi superando le piccole resistenze, giunsero alla piazza, dalla piazza al porto, uccidendo chi faceva fronte come chi fuggiva, penetrando nelle case, e commettendovi orrori, ai quali, per quanto non sieno nuovi nelle guerre, e massime in quelle dell'Austria, non va scemata la esecrazione.

Pareva tutto finito: qua e là sventolavano bandiere bianche, ed i vincitori s'accampavano nella piazza, quando una fucilata scoppiò dall'interno del Duomo: di subito si battono tamburi, si dà l'assalto alla chiesa, e quivi cogli incauti anche gli innocui vennero in un baleno trucidati. Dopo di che D'Aspre diedesi a ristabilire l'ordine austriacamente.

In questa guisa quella città generosa ma imprudente, di liberi sensi ma irrequieta e ciarliera, espiava la colpa d'essersi lasciata troppo facilmente sedurre dagli agitatori, e d'essere diventata il quartier generale degli sciagurati che volevano la rivoluzione per la rivoluzione.

Il 25 maggio, D'Aspre, fattosi precedere da un proclama, nel quale dichiarava che l'Austria, intervenendo in Toscana, aveva ceduto ai desiderj del granduca, entrava nella silenziosa Firenze.

La gioja grandissima della reggia borbonica per la presa di Messina era stata alquanto turbata dai rapporti che l'ammiraglio Baudin ed il viceammiraglio Parker avevano inviato alle rispettive ambasciate, accusando i regj di ferocia, cui gli annali delle guerre civili presentano a stento il riscontro (1); e poco dopo dagli avvenimenti d'Ungheria, di Vienna, e dalle conseguitatene scosse in Italia: tanto che Ferdinando, attendendo la piega che fossero per prendere gli avvenimenti, non volle spingere le cose all'estremo; permise che Filangeri, coll'intermedio de' comandanti le squadre inglese e francese, facesse novello armistizio coi Siciliani; lasciò correre voci favorevoli a libertà; convocò il Parlamento pel 30 novembre, ed ordinò che si adunassero i collegi per le elezioni che rimanevano a farsi.

I cittadini accorsero all'urne; ma, o pensassero di

(1) Lettera di sir Guglielmo Parker a sir Napier.

servire davvero la libertà, o solo di fare una protesta solenne, con poca prudenza elessero uomini in avversione alla Corte: così Saliceti, Manna, Settembrini, Guglielmo Pepe, ed il popolano Ignazio Turco, ebbero a rappresentare il distretto e la città di Napoli. Altrettanto fecero le provincie: insomma, fra quarantadue eletti, non se ne contarono che quattro o cinque non invisi al Governo. Giunse il 30 novembre, ma allora Ferdinando, tutto infervorato per gli ospiti di Gaetà, e nelle mene reazionarie che vi si ordivano, promulgò decreto col quale prorogava novamente l' apertura delle Camere al 1.° febbrajo: perfida scelta, perchè allora essendo cessato il diritto del Governo di percepire le imposte, metteva il Parlamento in collisione co' ministri, e questi nella necessità di violare lo Statuto.

Volevano i Napoletani festeggiare il 29 gennajo, ma il Governo costituzionale inviò truppe nelle vie, ogni dimostrazione fu con qualche violenza impedita, e sotto questi auspicj aprivasi il Parlamento. Fino dalla prima seduta fu palese lo sfavore nel quale era il ministero, e tuttavia, anzichè implicarsi in una lotta diretta con esso, i deputati s'appagarono di redigere e votare rimostranza, nella quale con pacate parole, esposte le colpe dei ministri, pregavasi umilmente la corona ad affidare il Governo del regno ad uomini più degni della fiducia nazionale; ma il re non volle riceverla. I ministri poi, a mostrare sempre più in qual conto avessero la Camera, lo Statuto e la propria fama, alcuni deputati novamente eletti ritennero in carcere, ad altri negarono il ritorno, o lo concedettero con animo d'imprigionarli; infine eglino stessi non si recarono mai alle sedute. — Si proponevano, si discutevano buone leggi, le quali con grande sollazzo della Corte restavano prive di sanzione, ed il Governo procedeva assoluto. Durò quarantasei giorni quella gara d'arbitrio e d'insolenza da una parte, di moderazione e di tolleranza dal-

l'altra, quando il 13 marzo, entrato nell'aula dopo d'aver susurrate alcune parole al comandante la guardia di sicurezza, consegnò una lettera suggellata al presidente dell' assembleà, il quale vi lesse l'ordine che scioglieva il Parlamento. Il popolo ch'era affollato nelle logge, uscì chetamente; uscirono anche i deputati, cacciati per la terza volta in dieci mesi dal palazzo legislativo. — In quel giorno il Filangeri riprendeva le ostilità contro de' Siciliani.

La caduta di Messina aveva sparso dapprima nella capitale cupo sgomento; ma ben tosto mutossi nella risoluzione di resistere a qualunque patto; e le Camere ed i ministri cercarono e proposero i mezzi ad attuar la risoluzione. Anzitutto stringeva la necessità suprema di denaro. Cordova, ministro delle finanze, chiese facoltà di oppignorare a benefizio dello Stato argenterie, gemme ed altre preziosità de' luoghi pii e delle chiese, eccettuando solo i vasi sacri necessarj al culto. « Vedete (egli diceva), il popolo dà il suo sangue, i possidenti lasciano ardere le loro case, e dare il guasto alle loro campagne; ma i ricchi capitalisti che danno? ebbene, io non voglio far violenza all'egoismo di questi codardi; io non voglio coll'autorità che mi dà il pericolo della patria mettere le mani nelle loro casse; io voglio un pezzo d'argento, per dir loro: Prendete, datemi il vostro danaro ». Il decreto fu steso e votato, se non che, tanto questo, come la vendita dei beni nazionali, poco sollievo arrecando alle profligate finanze, resero quelli che n'erano colpiti, avversi a sostenere il Governo e la inevitabile guerra. Fu data facoltà al potere esecutivo di mobilizzare la guardia nazionale; chiamare sotto le armi i Siciliani congedati dall' esercito napoletano; organizzare in compagnie di sicurezza interna gli ecclesiastici, caso che la guardia nazionale uscisse contro i nemici; condurre al servizio della Sicilia uno o più generali, e quaranta ufficiali d'arti-

glieria e del genio di qualunque estera nazione; inviare alle fonderie dello Stato i cancelli di ferro, i candelabri, i condotti del gaz; fornire l'artiglieria coi cavalli e coi mulli presi dai particolari; approvvigionare Palermo per cinquanta giorni; spedire predicatori per tutta l'isola, che suscitassero i popoli alla nazionale difesa.

Tanta operosità non restituì al ministro della guerra Paternò il favore perduto pei casi di Messina e di Milazzo; e si venne ad una modificazione del Consiglio. La Farina abbandonò a D' Ondes il portafogli della istruzione, ed assunse quello della guerra; Pietro Marano ebbe l'interno, Vincenzo Errante la giustizia; gli altri restarono: la quale combinazione, se piacque ai repubblicani, non altrettanto ai monarchici, perchè, sebbene omai non vi fosse più speranza il duca di Genova accettasse la offerta corona, portavano convinzione, che, spingendo le cose a repubblica, sarebbonsi aumentate le difficoltà colla diplomazia esterna, e segnatamente coll'Inghilterra e colla Francia, nelle quali sole potevasi riporre qualche speranza.

Per la quale opposizione il ministero, sebbene formato dal fiore di patriotici ingegni, non potè sostenersi a lungo; ma procedendo a sbalzi, tra illimitata fiducia e sfiducia la più sconfortevole, dovette alla fine dimettersi, dando luogo ad una combinazione presieduta dal principe di Buéra, che rappresentava la parte aristocratica e moderata: ma neppur essa era tale da scongiurare i pericoli che minacciavano la Sicilia.

Anche l'ordinamento delle armi trovava ostacoli molteplici, e nelle abitudini dei Siciliani, e nel sospetto surto in molti i liberali che un esercito potesse diventare stromento di futura tirannide, e nelle difficoltà opposte dalla Francia e dall'Inghilterra alla cessione d'armi e di munizioni, e finalmente nel malaugurato antagonismo sorto fra i due generali. Era l'uno An-

tonini, il quale, dopo la caduta di Milano, respinto dal Governo sardo, erasi recato a Palermo; l'altro il polacco Mierolawsky; ed a costui, senza fama nè di valore nè di fortuna, fu affidata l'organizzazione dell'esercito ed il comando supremo.

Mentre in cotali agitazioni e preparativi si travagliava la Sicilia, i ministri di Francia e d'Inghilterra Rayneval e Temple insistevano presso il re, acciocchè la loro mediazione profferta dopo la tregua di Messina sortisse un qualche effetto. E già verso la fine del febbrajo lo avevano indotto a fare un' ultima proposta di pace, accompagnata dalla offerta di Costituzione: non era la vagheggiata ed impossibile del 1812, tuttavia liberale abbastanza. Ma le concessioni non dovevano essere attuate non se dopo quattro mesi; nè di ciò davasi veruna malleveria, mentre i Siciliani dovevano dal canto loro immediatamente disarmare e sommettersi.

Francia ed Inghilterra si mostravano soddisfatte della riuscita, e le dichiararono que' patti senz'altro accettevoli, appalesando che solo intento avevano avuto non cedere davanti Ferdinando; poco importando che le sue proposte fossero tali da poter tranquillare dignitosamente la Sicilia, o metterla piuttosto nel bivio di chinare la testa inonorata e derisa, o di cimentarsi ad uno sforzo supremo, crescendo il cumulo delle sventure.

Il Governo, avendo repugnato ad accettare e discutere l'*ultimatum*, gli ammiragli non dubitarono di provocare la guerra civile facendolo diffondere stampato per tutta l'isola. Quando esso fu presentato alla Camera unitamente a due note degli ambascitori, avendo il presidente chiesto se credesse di voler udire lettura di que' documenti, sorse il deputato Raeli, e con voce concitata, « La Camera (disse) conosce perchè si è voluto dare pubblicità a questi atti, da chi non aveva

nè dovere nè diritto di farlo. La risposta l'ha data la Sicilia intera. Il Parlamento non può far altro che alzare il grido di guerra! » e questo grido, ripetuto dai deputati e dal popolo, echeggiò per l'isola tutta con plauso, che avrebbe bastato a festeggiare finale vittoria.

Erasi designato di munire Palermo dalla parte di mezzodì con sistema di fossi e di ripari; opera lunghissima per lo sviluppo della linea e per le asprezze del terreno. Il Governo fece appello al popolo, e tosto più di cinquantamila persone posero mano al lavoro. Le due Camere del Parlamento, la magistratura, il clero, le milizie, la guardia nazionale presero parte alla inusitata fatica. Vedevansi uomini noti per ricchezza o per ingegno, donne ragguardevoli per virtù o per bellezza, misti e confusi col popolo, anzi colla plebe, adoperare la zappa e la pala; e dalle campagne e dai Comuni distanti accorrere uomini e donne, menando bestie cariche di vettovaglie, per non intaccare le provvisioni della città. Così in pochi giorni, senza spesa alcuna, fu fornita un'opera ingente, che avrebbe occupato molti mesi, molto denaro e migliaja di braccia prezzolate.

Il terreno che prevedevasi teatro della nuova guerra era quello che s'estende da Messina a Catania, compreso nella seconda divisione militare, della quale con istanze che sapevano di prepotenza, aveva ottenuto il comando il generale Mierolawsky. Ebbe a' suoi cenni circa ottomila uomi con cavalli ed artiglierie, appostati lungo le due spiagge orientale e settentrionale della Sicilia, a Taormina ed a Catania, e tra Palermo e Milazzo. Bene il doppio ne comandava il general Filangeri, il cui esercito avendo a base d'operazione Messina, traendo soccorsi dal continente, era inoltre coadjuvato da ventuna tra fregate e corvette, e da buon numero di barche cannoniere e di onerarie, che dovevano secondarne le mosse e le operazioni.

In tanta sproporzione di forze, il Polacco non poteva avere speranza di vittoria, se non operando con tutte le sue milizie riunite, cercando dividere quelle di Filangeri, e sopratutto nel non affrontare la doppia azione della flotta e dell'esercito, epperciò evitando la via della marina. Egli fece per l'appunto tutto il contrario, fisso nella idea di voler prendere l'offensiva contro Messina.

E nello effettuare questo disegno, scelse modo riprovevole alla mente più inesperta, giacchè, invece di mandare le truppe distribuite così, che reciprocamente si appoggiassero, le mandò alla spicciolata ed in sottili distaccamenti, che furono ad uno ad uno con tutta facilità battuti dai regj che stavano davanti Messina, come da quelli che lungo il lito sbarcavano, tanto che a' quei rotti avanzi essendo tolto così il procedere come il ritornare, si buttarono alla montagna.

Non più sagaci gli ordini, nè più lieti successi ebbe il seguito della campagna cominciata sotto così deplorevoli auspicj. Ai due aprile i regj assalirono, espugnarono ed incendiarono Taormina, e a quella notizia lo sconforto ed il disordine invasero l'esercito siciliano, e massime i volontarj, e Mierolawsky ordinò un concentramento di forze a Catania, con intenzione di darvi giusta battaglia. Ma gli ordini suoi, tanto per la marcia dei corpi che vi si doveano recare, quanto per le disposizioni del campo, furono così manchevoli ed inetti, che i Borbonici, avanzatisi dopo la presa di Taormina dalle falde dell'Etna, giunsero il giorno sei a poca distanza dalla città, ed ebbero tutta l'opportunità di occuparne l'alture vicine senza trovare chi contrasse. Il mattino seguente le campane annunziarono la comparsa dell'inimico. I soldati, stanchi dello indugio, uscirono a furia dagli alloggiamenti dov'erano stati rattenuti, e corsero inordinati alla pugna. Li raggiunse il generale, e li distribuì pei vil-

laggi di Buttiati, Punta e Gravina. Maravigliosa opposero resistenza, ed erano un pugno d'uomini. Rotti, si riordinavano; cacciati da un punto, comparivano nell'altro. Qualcuno di que' battaglioni perdette il terzo de' suoi soldati: soprafatti infine dal numero, si ritrassero, combattendo sempre, nella città commisti ai vincitori. Di là correvano alla spicciolata al campo trincerato; dove non trovarono nè chi li raccogliesse, nè chi li ordinasse; non guardia di trincea, non artiglierie, non munizioni, non chi indicasse punti di riunione, non vie di ritirata.... intanto le navi regie smontavano le tre batterie dalla parte del mare. Catania, non che invilisse. parve riaccesa da nuovo furore. Il popolo si scagliò sui nemici, già padroni della città. Si combattè sino a notte, ed i regj toccarono maggiori perdite in quelle ore, che non in tutti gli otto dì precedenti. Del popolo nessuno parlò di capitolazione, nessuno alzò un grido di pace. Mierolawschi, allo estremo, si unì a' combattenti, e ferito, fu trasportato privo di sensi. I vincitori, durante la notte non osarono muoversi da' luoghi occupati; la città diventò deserta; case e palagi qua e là ardevano, senza che alcuno vi fosse per frenare i progressi dell'incendio. Al domani cominciarono le arsioni ed i saccheggi, e durarono ben tre giorni. Siracusa ed Augusta si arresero senza combattere, e Palermo, quando seppe tanta rovina, cominciò a trepidare per la indipendenza.

Approfittò di quel primo sgomento il console francese Pelissier per annunciare al Governo, esser lo ammiraglio Baudin pronto a prestare gli ufficj suoi per ottenere un accordo tra i Siciliani e re Ferdinando. La Camera de' Comuni era priva de' più animosi, o disseminati per le provincie, o sotto le armi; degli ottanta presenti, cinquantacinque annuirono alla proposta; i Pari l'accettarono a pieni voti. Non essendo stato possibile ricomporre il nuovo ministero in luogo del de-

missionario, stettero in posto il barone Grasso, il barone Canalotto e Salvatore Vigo, ai quali furono rimesse le concessioni che Ferdinando faceva ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra a favore dei Siciliani: « Costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del dì 28 febbrajo. Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per vicerè; guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilisse l'ordinamento; liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato; amnistia generale, esclusi solamente i capi e gli autori della rivoluzione. Riconoscimento del debito pubblico contratto dal Governo della rivoluzione ». È più facile immaginare che esprimere la confusione non solo e la divisione delle opinioni e dei voleri, ma la angosciosa incertezza in cui tanti cittadini versavano, tra il rinunziare a patti non iniqui, ad una disperabil vittoria, ovvero non cedere che alla forza, ed attenere il vanto ripetuto: « Piuttosto che i Borboni la morte! »

Il presidente Ruggero Settimo radunò nel giorno 22 i pochissimi deputati che rimanevano, chiedendo loro consiglio. Lafarina, enumerando le forze che ancora si presumevano intatte, proponeva che, eletto un dittatore, si difendesse Palermo sino agli estremi; tutti gli altri furono dell' opposta sentenza, e deliberarono che il presidente del Governo trasmettesse ogni potere al municipio. Questo corpo, cui già un regio bando aveva invitato a seguire l' esempio di quello di Firenze, con una precipitazione colpevole, sciolse tutti i corpi regolari ch'erano a Palermo, ed inviò a Filangeri una deputazione: la quale essendo formata di Borbonici puri, non parlò di condizioni, non fece riserve, sibbene un atto di sommissione illimitata, e disapprovando non solo, ma insultando a quant'erasi fino allora operato, invocava la misericordia del re.

In questo mezzo, moltissimi de' capi fuggirono; la guardia nazionale, già disordinatissima, si sciolse affatto; il pretore non aveva forza, l'intero municipio nè forza nè riputazione, e neppure il volere d'impedire i disordini che minacciavano. Palermo, indignata e fremente per tanta sventura, sconvolta ed inasprita dalle voci di tradimento, rimase per alcuni giorni in uno stato di vera anarchia. Ma nuovo furore l'invase quando ai primi di maggio apparvero l'esercito e la flotta; il partito della resistenza cercò di riordinarsi, di eccitare il popolo, talchè ebbero luogo parziali attacchi, i quali forse potevano far divampare vasta conflagrazione, senza la condotta moderata del Filangeri, che tolse di vista le truppe sino a che gli spiriti si calmassero; al qual uopo credette mezzo sicuro lo implorare dal re amnistia larghissima. Lo inviato colonnello Nunziante dovette recarsi a Velletri, dove allora Ferdinando teneva campo; l'amnistia fu ne' termini più rassicuranti; gli esclusi erano Ruggero Settimo, duca Serra di Falco, marchese Spedalotto, principe di Butera, Giuseppe La Masa, Giuseppe La Farina, Mariano Stabile, marchese di Torrearsa, Enrico Alliata, principe di San Giuseppe, Filippo Cordova, Mariano e Francesco Giveri di Girgenti, Raffaele Lanza di Siracusa.

Addì 15 maggio le truppe reali occuparono gli alloggiamenti fuori delle mura, e la bandiera borbonica fu spiegata in Palermo.

Così la Sicilia, che aveva dato il segnale alla rivoluzione europea ed italiana, e che, ascoltando troppo rancori antichi e sedotta dalle menzognere promesse di Francia e d'Inghilterra, aveva oltrepassato quel limite che la ragione de' tempi e lo interesse dell'intera nazione prescrivevano al movimento; da Francia ed Inghilterra abbandonata, per non dire tradita, cadde eccitando compianto pe' suoi dolori, ammirazione per eroici fatti, ma non certo laude italica per la politica

d'isolamento, alla quale informò la sua condotta, mentre tutte le aspirazioni palesi e latenti degli amanti liberalmente la patria tendevano a congiungere, od almeno a ravvicinare le sparte membra d'Italia.

Alla notizia della guerra che andavasi a rinnovare tra l'Austria ed il Piemonte, la Corte di Gaeta era rimasta incerta; Pio IX erasi mostrato combattuto da opposti affetti; Antonelli taceva. Le conferenze per le cose romane dovevano cominciare il primo aprile: preside Antonelli, Legati per la Francia D'Harcourt e Rayneval ministro a Napoli, per l'Austria Esterhazy, per la Spagna Martinez De La Rosa, il conte Ludolf per Napoli. Grande letizia arrecarono nel conciliabolo le novelle della rotta di Novara e della sollevazione di Genova, per le quali speravano, oltre alla causa della indipendenza, rovinata ancor quella della libertà. Lo Esterhazy, che prima erasi mostrato conciliativo e dimesso, divenne di subito pretensioso ed insolente; il cardinale Antonelli, che prima faceva le mostre d'indispettirsi con chi metteva in dubbio il mantenimento dello statuto romano, cominciò a dire netto e franco che era follia il pensarvi, e se prima stava cautamente in bilico tra Francia ed Austria, ora chiarivasi per la seconda nel volere la ristorazione per forza d'armi, subito ed incondizionata. Le quali cose, pel momento contrariarono l'ambasciatore D'Harcourt, ma poscia, non trovavando l'energia e l'appoggio che avrebbe sperato nel partito costituzionale di Roma, terminò col lasciarsi trascinare degli altri, e farsi complice d'una politica che ci riprovava.

A Roma i triumviri avevano rinnovato il ministero. Rusconi per gli affari esteri; Manzoni per le finanze; Lazzarini per la grazia e giustizia; Montecchi pel commercio e lavori pubblici; Sturbinetti per l'istruzione;

Acursi allo interno, ed il ministero di guerra e marina, rinunciato dal Calandrelli, fu lasciato alla Commissione istituita dall'Assemblea. Non ricorderò le cose folli dette e ripetute dagli esaltati, all'occasione infausta del disastro di Novara e della insurrezione di Genova; nè i vituperi prodigati al re caduto ed al suo successore. Ma quelle che parevano alle stravolte fantasie gran venture, furono seguite da altre che mettevano sfiducia, e facevano sentire la procella che s'addensava sopra della repubblica; onde Mazzini il giorno 14 aprile favellò all'Assemblea: « Da quando voi ci eleggeste, la riazione ha progredito, il tradimento ha trionfato in Piemonte ed in Genova, ed oggi minaccia la Toscana ». Quindi i ministri si diedero a provvedimenti, di problematica bontà sotto il riguardo economico, ma politicamente plausibili: ridussero ad un bajocco per libra il prezzo del sale; e fermarono che i beni demaniali si ripartissero, con vincolo di enfiteusi, tra le famiglie del popolo, sperando così di creare poderosi interessi a sostegno del nuovo ordine di cose.

I rappresentanti incaricati di compilare la Costituzione della repubblica avevano compiuto il lavoro; e lo Agostini recavano il testo all'Assemblea. Ne erano principj fondamentali: « Sovranità per diritto esterno nel popolo. — I cittadini tutti liberi ed eguali. — Sacro il diritto d'ogni nazionalità. — La religione cattolica, religione dello Stato. — Inviolabili le persone e le proprietà. — La pena di morte e la confisca abolite. — La stampa libera. — Libera l'associazione. — Garantito il debito pubblico. — Quanto all'esercizio dei poteri, il popolo dettava le leggi per mezzo dei suoi rappresentanti, e ne delegava l'esecuzione ad una magistratura consolare. — La magistratura giudiziaria rendeva ad ognuno il diritto, giusta i termini di legge. — Un tribunato vegliava a garanzia delle leggi fondamentali della repubblica. — Il popolo eleggeva rap-

presentanti, consoli e tribuni. — Un Consiglio di Stato stava accanto ai consoli come congregazione consultiva e proponente a pubblici impieghi. — Il potere giudiziario indipendente ed inamovibile. — Ammessi i giudici del fatto nelle cause criminali. — Istituito un tribunale censorio per i crimini politici dei consoli ».

Nel giorno medesimo in cui fu recato all'Assemblea questo schema di Costituzione (era il 17 aprile), il deputato Audinot, che solo, dopo la proclamazione della repubblica, non aveva cessato di chiamare l'attenzione sui pericoli che la minacciavano, sorgeva a mostrare la necessità di chiarire l'Europa sulle condizioni dello Stato romano, sui diritti delle popolazioni, sui fatti e sulle intenzioni della Assemblea. Secondo quella proposta, fu esteso ai due Governi di Francia e d'Inghilterra un indirizzo, nel quale, perorata la causa del popolo e della libertà, espressa la risoluzione di resistere, ed accennato ai mali che alla religione stessa sarebbero incolti per una violenta ristaurazione, invocavasi dalle prefate Potenze soccorso d'opera e di consiglio, quali devono scambiarsi fra loro i popoli liberi. Avrebbero voluto alcuni che apposita legazione recasse quello indirizzo, ma vinse il partito contrario che ne incaricava gli inviati che la repubblica teneva a Parigi ed a Londra. Si spedirono invece Leone Carpi in Francia a sollecitare un decretato acquisto di armi, ed il ministro di finanze Manzoni a Londra perchè cercasse di negoziarvi cartelle del prestito fatto con Rothschild. In assenza del ministro (che alcuni vollero allontanato ad arte, siccome colui che disapprovava troppo spesso gli atti triumvirali), l'amministrazione della finanza venne affidata ad una Giunta, costituita dal Valentini, dal ferrarese Costabili, e dal principe di Canino, la quale, se per le condizioni in che versavano ed il paese e l'erario ed il credito pubblico, non potè operar di gran beni, composta com'era di persone intelligenti, senza

dubbio integerrime, potè almeno impedir molti mali, ed approntare i mezzi per la difesa della repubblica.

Ma se il Governo faceva ogni potere per imprimere fermo andamento allo Stato, nè le sue leggi, nè i suoi espedienti, nè il suo buon volere bastavano ad infrenare i mali, che rilevavano da antiche e nuove e possenti ragioni. Infatti, se per accomodare soldati ed operaj di moneta metallica, ne incettava a caro prezzo, non ciò conferiva al discredito della carta monetata; se agli oziosi ed al vulgo, sempre querulo e malcontento, compiaceva con limosine, date in sembianza di lavoro, non provvedeva; nè lo avrebbe potuto, alla povertà pudibonda e modesta. L'assenza del papa traendo seco quello della diplomazia, dei principi, dei forestieri, aveva scemato una sorgente grandissima di lucro ai Romani, i quali, come sogliono popoli ineducati, ogni bene ed ogni male riferendo al Governo, se ne lamentavano fieramente. Nè qui era tutto. In un paese già ab antico sconvolto dalle sêtte e funestato da assassinj politici, nei presenti scompigli quella miseria era cresciuta a tale, che i sicarj tiranneggiavano all' intero alcune città. In Ancona, con ottantamila abitanti, uccidevano di pien meriggio sulle piazze, nei negozj, nei pubblici ridotti, al cospetto delle inerti milizie: e i misfatti impuniti vi giunsero a tale, che i consoli stranieri ne mossero doglianze e proteste al Governo, e ne mandarono al di fuori fama vituperosa. Alcuni deputati anconitani domandavano opere risolute di repressione; ma avendo dato il voto contrario alla repubblica, ed essendo in voce di moderati, Mazzini non era disposto fare a fidanza con loro, e mandò in vece dei demagoghi, piuttosto adulatori che censori della sfrenata canaglia, che accrebbero il male, e l'odio a' triumviri. Diversamente riuscì il commissario Felice Orsini, il quale, con grande onore proprio, e grande alleviamento della città, inflessibilmente giusto, prov-

vide con severe opere alla pubblica sicurezza, e, decretato lo stato d'assedio, ed inanimiti gli onesti cittadini, arrestò d'un tratto i masnadieri, e li consegnò ai tribunali. — Ma l' Orsini non poteva essere per tutto.

Mentre gli scompigli economici, le faziose vendette, le leggi rivoluzionarie davano il crollo agli interessi stabiliti della casta sacerdotale, da secoli dominatrice; i successi austriaci, le minacce dei potenti, le sventure d'Italia raddoppiavano lena al partito che adoperavasi a la ristaurazione pontificia. Ma non era già il pontefice mite e perdonatore che volevasi ristaurare; gli uomini ed i mezzi miravano a ristabilire tal ordine di cose, che la libertà e l'umanità, del pari che l'interesse della religione, vorrebbero non solo impossibile per l'avvenire, ma ben anco cancellato dalle memorie del passato. Durante il regime repubblicano, le Romagne formicolarono di trame a quello scopo dirette; talvolta palesi, tal altra abbastanza celate per potere, esplodendo improvvise, accrescere sospetti, disordini, delitti. Al confine meridionale delle Marche la reazione spiegò bandiera. Colà, sul territorio di Teramo, auspici monsignor Savelli commissario del papa, consenziente e cooperante il Governo borbonico, si radunarono un millecinquecento uomini tra soldati napoletani, montanari e banditi; ebbero armi ed ordinamento, e ne fu condottiero un prete Tagliani, già colonnello dei centurioni sotto Gregorio XVI, ed ora dal cardinale di Sant'Agata nominato comandante supremo dei volontarj nelle Marche. I manipoli di quella masnada erano preceduti da preti e da frati, i quali, tra gli omicidj ed i saccheggi, gridavano il nome di Pio IX e di Ferdinando, e spiegavano ad insegna la croce disonorata. Il colonnello Roselli, comandante le truppe repubblicane nella provincia d'Ascoli, il 12 aprile mosse contro gli insorti, li sorprese presso a Coperso, e li fugò giù per le balze; poi, riposata sua gente, li insegui di nuovo verso San Gre-

gorio; e di passo in passo cacciatili, li costrinse a rifuggirsi nel regno, dove, riordinatisi, tornarono più tardi alle scellerate imprese, mentre Roma combatteva le supreme battaglie, nelle quali oggimai non solo la fortuna di una fazione, ma, grazie all' oltracotanza straniera, era impegnato l' onor nazionale.

Perocchè la vittoria borbonica in Sicilia; la brama dell'Austria di farla finita di qua dell'Alpi, per tema fors'anco che nuovi casi potessero revocare in dubbio il successo, che pur sembrava accertato; e la pressione che il partito cattolico e reazionario facevano sul Governo di Francia, indussero questo a muoversi decisamente. Che se nella sua ciarliera indolenza aveva lasciato battere dappertutto la libertà; fido alle vecchie tradizioni della politica regia, voleva almeno salvare quello, che alle Tuilleries soleva dirsi *la legittima influenza* di Francia sull' Italia, e non permettere che l'Austria la scorresse trionfalmente tutta. In questo modo il presidente Buonaparte fu indotto, se pure altre arcane ragioni non ve lo spingevano, a compiere la spedizione che nel 2 dicembre aveva disapprovata non solo nell' ordine politico, ma anche riguardo « a que' sacri interessi », che il partito cattolico ed il generale Cavaignac pretendevano tutelare.

Alla metà di aprile, il signor Drouyn de Lhuys scriveva all' ambasciatore in Vienna La Tour, « che gli avvenimenti succeduti rapidamente al nord d' Italia, la intenzione manifestata dal principe Schwarzenberg d'intervenire in tutti i paesi vicini alla Lombardia, e la tenacità della conferenza di Gaeta nel non voler accondiscendere a' disegni francesi, costringevano la Francia a prendere un'attitudine più risoluta, per mantenere l' equilibrio europeo e la propria influenza negli affari della penisola; che quindi il Governo della repubblica aveva deliberato d' inviare a Civitavecchia un corpo di truppa comandato dal generale Oudinot,

senza per altro intendere nè di imporre al popolo romano un sistema di amministrazione che la sua libera volontà rigettasse; nè di obbligare il papa ad attuare il tale od il tal altro sistema di governo ». Il ministro francese poi copriva quella inqualificabile politica colla doppia ed arrischiata supposizione, che il popolo di Roma ribramasse veramente il papa, e che questi volesse dargli serie garanzie contro gli eccessi della reazione. Ma per attuare quel divisamento, il difficile stava nel piegare la Commissione dell'Assemblea francese, nella quale, sebbene sedessero molti tutt'altro che repubblicani, ed in perfetto accordo colla compagnia de' ministeriali, non mancavano sinceri amatori di libertà e benevoli all'Italia; ond'è permesso credere che, se la verità nuda e schietta sui motivi della spedizione e sui risultati che si prefiggeva si fosse annunziata, il Governo non sarebbe stato messo in potere di farlo. Bisognava adunque con modi subdoli e coperti e frodolente promesse ottenere l'assenso, ed a cosa fatta ridersi del proprio onore e dell'altrui proteste: i ministri di Luigi XVIII avevano dato schifoso esempio di simil condotta, quando trattossi della spedizione di Spagna, ed Odillon-Barot ed i suoi repubblicani colleghi si sentirono da tanto di imitarli e di superarli. Nessuna via è più lubrica di quella delle menzogne, ed il signor Odillon-Barot ed i suoi colleghi ebbero il coraggio di percorrerla tutta.

« Voi ci domandate (diceva) perchè vogliamo portar l'armi nostre sul litorale d'Italia? Io stimo non mancare alla prudenza necessaria nelle presenti congiunture, rispondendo che noi non andremo in Italia *per imporre un Governo* agli Italiani: non il Governo della repubblica; più che un altro qualunque ». E poichè Emanuele Arago, mal soddisfatto di que' bisticci, domandava che fossero all'Assemblea ed alla nazione aperti i divisamenti del ministero, l'altro rispondeva:

« Vogliamo conservare alla Francia un legittimo ingerimento nelle cose italiane; e mantener saldi in Italia i diritti della libertà ». Invano Ledru-Rollin sorse a dire che la riputazione e la influenza della Francia erano state abbastanza depresse per l'abbandono del Piemonte, di Venezia, di Firenze, di Messina, e che sarebbe ancor peggio quando si unisse all'Austria ed al Borbone contro di Roma, per restituire il potere temporale del papa: il generale Lamoricière, uno della Commissione, così rinfacciollo: « Se noi avessimo creduto che la Francia dovesse andare in Italia per operare a seconda dell'Austria, non avremmo portato il giudizio ed approvata la deliberazione di cui si ragiona ». — « E noi (interruppe Odillon-Barot) saremmo stati colpevoli avendola proposta ». — « La Francia (continuò il generale) è stata colle altre Potenze invitata dal papa a soccorrerlo per ritornare in Roma: essa ha mandato tosto un legato a Gaeta, per avere contezza delle deliberazioni che vi si facevano, e saputo che si voleva ricondurre a Roma il papa, si è riservata di consigliarsi col vantaggio proprio e colle circostanze. Ciò accadeva mentre lo esercito della indipendenza italiana era sconfitto a Novara, che oggi può dirsi il Waterloo d'Italia. Ora la repubblica romana cogli altri popoli dell'Italia centrale, che avevano usato del loro diritto, ha dichiarato la guerra all'Austria, la quale essendo oggi riuscita vittoriosa, può valersi del diritto di guerra. Napoli, Spagna e Russia le dicono: Movete su Roma; ponete in trono il papa.

« Voi sapete che, ove l'Austria, senza il nostro concorso, riconducesse il papa a Roma, accadrebbe una controrivoluzione compiuta, ed allora non solo sarebbe perduta la repubblica romana, ma perdute le istituzioni liberali e la libertà d'Italia, e l'influenza della Francia. Io penso adunque, e la maggioranza della Commissione pensa, che si debba acconsentire al ministero

la somma che domanda, e dargli facoltà di occupare Civitavecchia. Se, dopo sbarcati i nostri soldati, l'Austria muove contro Roma, per istabilirvi col papa la propria influenza, noi crediamo si debba fare abilità al Governo d'inviare le nostre truppe a Roma, per salvare ciò che si potrà dal naufragio ». L'Assemblea approvò la spedizione, e stanziò la spesa proposta con 325 voti contro 283.

Ottenuto appena quel voto, il ministero nominò comandante in capo della spedizione il generale Oudinot, figlio del duca di Reggio, dandogli istruzioni, che sonavano ben diversamente dalle cose che i ministri avevano detto alla tribuna; poichè là avevano protestato di marciare contro la influenza dell'Austria, non a guerreggiare i Romani; in queste dichiaravano d'agire di pieno accordo cogli alleati di Gaeta, e di voler ispegnere la repubblica (1). Già fin da quando il generale Cavaignac aveva meditato inviar truppe in Italia, la Assemblea romana aveva protestato solennemente, e dichiarato che le truppe della repubblica avrebbero impedito con ogni sforzo che se ne violasse il territorio. Si erano quindi fatti gli opportuni apprestamenti con- qualsifosse sbarco d' armati a Civitavecchia; rinforzata la guarnigione; istituita una giunta di pubblica sicurezza, composta del preside Bucciosanti, di tre cittadini, e del maggiore Bersanti, che comandava la piazza ed il forte. Popolo e guardia nazionale si mostravano del paro decisi alla resistenza; difatti nel gennajo essendo comparsi in alto mare due legni da guerra spagnuoli, nella tema che volessero tentare la entrata, la truppa e le milizie furono prontissime in armi per respingerli. Il mininistero di guerra e di marina, per meglio assicurare la difesa, intorno alla metà di marzo

(1) Istruzioni. F. TORRE, *Storia dell' intervento francese in Roma*, vol. I, p. 194.

concentrò i poteri in un comitato, composto del nuovo preside Michele Manucci e del comandante Bersanti; la marina poi stava sotto il comando del colonnello Cialdi, anch'esso, come gli altri due, di principj democratici, e devoto alla repubblica.

Erano così disposte le cose, quando il mattino del 24 aprile la fregata francese *Panama*, proveniente da Marsiglia, con milleducento uomini a bordo, afferrò il porto di Civitavecchia. Scesero a terra Latour d'Auvergne segretario di legazione, ed i capitani Espivent e Durand, i quali, introdotti al preside ed al comitato, dichiararono « la spedizione francese avere per iscopo di promuovere in Roma lo stabilimento di un Governo, il quale fosse del pari lontano e dalla tirannide antica e dalla recente anarchia »: e chiedevano facoltà di sbarcare. Il preside, quasichè le istruzioni generali che aveva gli sembrassero al caso insufficienti, voleva interpellare il Governo; l'altro insisteva perchè lo sbarco si effettuasse immediatamente. Anche il municipio prese parte alla contestazione; prima di cedere, volevasi almeno sapere formalmente quali fossero le intenzioni de' Francesi: al che Espivent soddisfece mettendo solennemente in iscritto questa dichiarazione, della quale però si guardano dal far motto gli scrittori di Francia: « Il Governo della repubblica francese, animato da intenzioni liberali, si dichiara in obbligo di rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane; di non venire che come amico, nello scopo di mantenere la sua legittima influenza, e risoluto di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di governo che non sia da loro desiderata. Per ciò che riguarda il governatore di Civitavecchia, egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, ed il Governo francese provvederà al maggiore dispendio che sia richiesto dallo accrescimento de' lavori occasionati dal corpo di spedizione. Tutte le derrate, tutte requisizioni neces-

sarie al mantenimento di esso corpo, saranno pagate a denaro sonante ».

Il popolo di Civitavecchia, il municipio e la Camera di commercio, sulla fede di questa dichiarazione, lieti d'aver amica la Francia, decisero non opporsi allo sbarco; e protestarono contro il preside, il quale, diffidente bene a diritto, aveva chiesto istruzioni a Roma. La risposta fu, « Resistete »: partecipolla immediatamente al console ed ai Legati francesi, e radunò Consiglio di guerra. Ma mentre si discuteva, il popolo ingannato tumultuò: ed il Consiglio si indusse a dichiarare che permetterebbe lo sbarco, purchè Oudinot ratificasse la dichiarazione del suo ajutante. Ed il generale non solo acconsentì, ma vi aggiunse espressioni benevole verso i Romani e verso il loro Governo. L'occupazione di Civitavecchia fu convenuta ne' modi più amichevoli; l'amministrazione civile e militare della piazza non si toccherebbe; alle porte farebbesi guardia mista; sulla fortezza le due bandiere repubblicane sventolerebbero insieme. I Francesi sbarcarono, alle grida di « Viva la Francia » rispondendo « Viva la repubblica romana ». — Non tardò a rendersi palese l'inganno. Poichè il generale Oudinot, il quale nell' ordine del giorno pubblicato il 20 aprile in Marsiglia non aveva fatto parola nè del papa, nè del suo Governo da ristorarsi, ma solo « del vessillo francese che andavasi ad inalberare sul territorio romano, come splendida testimonianza di benevolenza repubblicana verso quelle popolazioni », sbarcato che fu, rivolse agli abitanti degli Stati romani queste parole: « In presenza degli avvenimenti che agitano oggidì l'Italia, la repubblica francese ha risoluto d'inviare un corpo d'armata nel vostro territorio, non per difendere il presente Governo, che essa non ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla patria vostra grandi sventure.

« La Francia non intende di arrogarsi il diritto di

regolare gl' interessi che soprattutto spettano alle popolazioni romane, e che, più ampiamente parlando, si estendono all' Europa intera, ed a tutto il mondo cattolico.

« Essa ha creduto solamente che, nella sua posizione, sia in particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo stabilimento di un regime egualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX, e dalla anarchia di questi ultimi tempi.

« La bandiera che ho innalzato sulle vostre rive è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà; intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriotica e santa ».

La indignazione degli scherniti manifestossi ben presto, e l'intero municipio ad unanimità il giorno 25 aprile votò un indirizzo, asserendo la propria fede repubblicana, dichiarando che l'ordine e non l'anarchia erano nello Stato, e ricordando ai cittadini ed ai soldati di Francia, che se il soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento. Dopo questo atto, che il generale francese fe' strappare, appostando sentinelle alla stamperia, il municipio, la Camera di commercio, il comando della guardia nazionale si radunarono, e fecero formale e solenne protesta di mantenere la fede giurata alla repubblica, e, plaudente il popolo, rinnovarono l'adesione al decreto della Costituente che l' avea proclamata. In questa maniera i Francesi poterono bensì vantarsi della nessuna resistenza trovata a Civitavecchia, delle ricevute accoglienze fraterne, ma, per essere sinceri, dovevano pur dire a prezzo di quali menzogne le avevano conseguite.

Qui comincia la estrema lotta della romana repubblica, alla quale, sebbene nata dalla sedizione, ed avversata da una quantità di uomini sinceramente patrioti, fu tanto cortese la sorte, da concederle caduta splendida

per atti di eroismo, e sulla quale gemettero gli animi liberi, poichè di fronte alla aggressione straniera ogn'altro affetto si tacque, lasciando sola dominare la voce della dignità nazionale oltraggiata.

Il giorno 25 gli inviati del generale Oudinot, presentatisi ai triumviri, vantarono le accoglienze oneste e liete avute da' Francesi in Civitavecchia, e mostrarono fidanza d'averne di altrettali a Roma, sulla quale si dichiaravano disposti a marciare immediatamente. Interrogati dai triumviri, — A che questo invio di truppe sul suolo della romana repubblica? risposero: — A preservare lo Stato dall'invasione austriaca, a sostenere quel Governo che fosse prescelto dalla maggioranza de' voti del popolo romano, ed a promuovere la conciliazione di esso col pontefice Pio IX. Al che i triumviri replicarono, non saper comprendere tanto subito zelo di Francia contro gli Austriaci; essere di malo augurio un intervento non domandato, anzi neppur preceduto da una diretta comunicazione; il popolo essersi già pronunciato per la repubblica; non essere in guerra con Pio IX come pontefice, bensì ed irrevocabilmente come sovrano; non dovere la Francia impedire ai Romani l'esercizio di que' diritti che ella stessa aveva tante volte esercitato contro i suoi re. Molte furono le cose aggiunte per una parte e per l'altra, e in difesa della romana autonomia, e per rendere accetto lo intervento. Finalmente gli inviati, vedendo che la sorpresa non riusciva, posero netta la questione, ed intimarono a' triumviri, dichiarassero se o no intendevano di accogliere amichevolmente i Francesi; e quelli, sempre protestando contro qualsiasi intervento straniero, rimisero la risposta al voto dell'Assemblea sovrana. Espose Mazzini e le intimazioni francesi e le triumvirali risposte, ed al fine della seduta si lesse: « L'Assemblea, dopo le comunicazioni avute dal triumvirato, e dopo libera e matura discussione, ha deliberato alla unanimità, che

debba il triumvirato salvare la repubblica, respingendo la forza colla forza ». E questo decreto venne senz'altro trasmesso al generale di Francia.

Nè si mutò risoluzione, quando, verso la mezzanotte del 26, il triumviro Saffi partecipò altro messaggio recato la sera stessa dal capitano Fabar. Conteneva lusinghiere parole di Oudinot, accompagnate da notizie pei Romani sinistre: sapersi officialmente che gli Austriaci ed i Napoletani stavano per intervenire nello Stato romano; altro non volere i Francesi se non prevenirli, e scongiurare i mali che minacciavano l'Italia centrale; non avere il generale francese potere alcuno di risolvere la questione politica, ma soltanto di adoperare tutti i mezzi per ottenere una conciliazione dei Romani col papa, salva la libertà: questa sola essere missione degna della Francia; badassero i Romani a quello che potevano attendersi quando la ristorazione papale fosse fatta dagli Austriaci e dal re di Napoli. All'udire quella esposizione, il popolo, lunge dal calmarsi, proruppe in segni di disapprovazione, la quale s'accrebbe quando fu letto il rapporto del Rusconi ministro e del Pescantini, che avevano recato a Civitavecchia la deliberazione della Assemblea: il qual rapporto conteneva assicurazioni ricevute dal general francese intorno alle amiche e generose intenzioni di Francia, ed infra l'altre queste parole: « Abbiamo insistito per una dichiarazione anche più franca; ed egli, il generale, ha detto: « Noi vi domandiamo ospitalità: accoglieteci come amici, e amici vostri siamo; non abbiamo missione di restaurare il passato, nè di opporci al libero voto del vostro popolo; mille tradizioni di gloria collegano la Francia all'Italia; i nostri padri combattevano insieme per quelle idee, che l'età civile ha tradotte in atti ». Chiestogli da ultimo qual contegno avrebbe spiegato dove si levasse reazione a favore dello assolutismo, disse, che l'avrebbe fiaccata; che era av-

verso ad ogni coazione, ad ogni intemperanza; che voleva l'espressione libera e schietta del paese, e che solo seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quel vessillo che allora sventolava in Civitavecchia accanto a quello della repubblica romana, i soldati di Francia sapevano di pugnare ».

Le cose riferite erano esatte, e lo stesso capitano Fabar, presente al colloquio, era pronto a sottoscriverle. Sarebbero stati di poca saviezza i Romani non condiscendendo alle domande francesi, se gli uomini di Stato e gli inviati di quella nazione avessero tenuto tutti e sempre lo stesso linguaggio. Ma poichè sapevasi qual vento spirava a Parigi, poichè tanto contraddittorie erano le parole stesse del generale Oudinot, chi potrà far colpa all'Assemblea di non essersi lasciata ingannare? Fu vivo e solenne il dibattimento, nel quale il triumviro Armellini (1) sembrava disposto a credere amica la intenzione de' Francesi, e perciò ad accoglierli come chiedevano; ma tolse ogni dubbiezza lo Sterbini: « Sapete perchè si vuol venire a Roma? sapete perchè si copre questa invasione con tante belle promesse? Perchè quando si sta nel centro d'uno Stato, si è padrone di tutto lo Stato; perchè stando qui diecimila uomini, la forza dell'Assemblea è distrutta, la forza della repubblica romana ridotta a niente, noi siamo vassalli del Francese; noi dovremo fare quello che si fece del 99, quando venne l'armata francese a proclamare la repubblica romana, e fu manifesto per pubbliche stampe che ci si concedeva di fare tutto quello che la repubblica francese voleva che si facesse. E questo ora suc-

(1) Il signor Odillon Barrot volontariamente frantese lo spirito ed il senso delle parole proferite dallo Armellini, quasi assentisse alla politica del ministero di Parigi, e fosse in discordia co' suoi colleghi. L'unica dissidenza tra l'Armellini e gli altri stava in ciò, che egli non credeva il Governo francese nè capace di farsi satellite all'Austria, nè d'ingannare un popolo con tante menzogne.

cederebbe, quando avessimo dieci od undicimila uomini francesi dentro Roma. Quale sarebbe in tal caso la forza dell'Assemblea, quale sarebbe la forza della nostra guardia nazionale? i nostri nemici avrebbero tutto il campo possibile di tramare delle brighe, di far ciò che volessero per eccitare col danaro e con tutti i mezzi una reazione nell'interno dello Stato. La repubblica sarebbe così debole, che non potrebbe impedirlo in nessunissimo conto, ed, una volta accaduta la reazione, anche in pochi paesi, anche in un solo paese, si direbbe: Ecco la volontà del popolo, ecco la vera maggioranza; si richiami il papa, si rimetta il dominio temporale. Questa gran quistione religiosa, ch'essi vogliono definire col rimettere il papato in Roma, noi l'abbiamo sciolta. La repubblica romana non s'è mai opposta a che il papato venga qui come potere religioso; essa anzi è pronta a dargli tutte le garanzie che vuole, a dargli tutto quell'appuntamento che vuole, a fargli le proposizioni le più belle e grandiose che possono farsi, poichè questo è il paese in cui deve risiedere il capo del cattolicismo. Dunque l'intervento francese, ripeto, è tutt'altro che diretto a proteggere il pontefice come capo religioso; esso è diretto a distruggere la repubblica romana ».

L'Assemblea, invitata dal presidente a dichiarare il proprio voto, sorse tutta, confermando il decreto di respingere la forza colla forza.

Ad ultimo tentativo di seduzione, il generale Oudinot, volgendosi agli abitanti degli Stati romani, diceva: « Un corpo francese è sbarcato sul vostro territorio, non per esercitare una influenza oppressiva, nè per imporvi un Governo, che fosse opposto a' vostri desiderj: egli viene per lo contrario a preservarvi da' maggiori mali.

« Gli avvenimenti politici d'Europa rendono inevitabile la comparsa della bandiera straniera nella capitale del mondo romano. La repubblica francese, re-

candovi la sua prima di tutte le altre, dà una chiara testimonianza di simpatia alla nazione romana. Accoglieteci come fratelli: noi giustificheremo questo titolo, noi rispetteremo le vostre persone ed i vostri beni, noi soddisferemo le nostre spese in denaro nostro. Noi ci concerteremo colle autorità esistenti, onde la nostra occupazione momentanea non arrechi il minimo disagio: noi saremo di salvaguardia all'onore militare delle vostre truppe, associandole in tutto alle nostre, per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

« Romani, se ascolterete la mia voce, se confiderete nelle mie parole, io mi consacrerò senza riserva agl'interessi della vostra bella patria ».

Ma il giorno dopo, 27 aprile, ricevute le deliberazioni dell'Assemblea, proclamava a' soldati suoi: « Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotti negli Stati romani. Non appena salito al trono, il generoso Pio IX si era attirato l'amore de' suoi popoli, iniziando riforme liberali. Ma un partito fazioso, che ha sparso la disgrazía per tutta Italia, si armava in Roma all'ombra della libertà. Il sovrano pontefice dovè emigrare in seguito ad una sommossa, inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro.

« Si, fu sotto questi auspizj, e senza il concorso della maggior patte degli elettori, che si fondò la repubblica romana, di cui niun Governo d'Europa ha riconosciuta la esistenza. Non di meno, fin dal mio arrivo, io feci appello agli uomini tutti di ogni partito, sperando di riunirli in una completa sottomissione al voto nazionale.

« La larva di Governo che siede a Roma, risponde con provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione!

« Soldati! Accettiamo la sfida, marciamo sopra Roma. Non troveremo nemici nè la popolazione nè le truppe romane; l'una e l'altre ci considerano come liberatori.... Noi abbiamo a combattere i soli fuorusciti di

tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo aver compromesso nel loro la causa della libertà.

« Sotto la bandiera francese, all'opposto, le istituzioni liberali riceveranno tutto lo sviluppo compatibile cogli interessi ed i costumi della nazione romana ».

Ora vedremo e quali fossero e quanti i fuorusciti di tutte le nazioni che opprimevano Roma, e se il popolo e la milizia romana ricevessero amichevolmente i Francesi, e come sotto la bandiera di Francia le istituzioni liberali si svilupassero in Roma.

Il corpo di spedizione francese comandato dal generale Oudinot di Reggio componevasi di tre divisioni, sotto i generali Regnault di Saint Jean D'Angely, Rostolan, e Guesviller; comandavano Vaillant il genio, Tiry l'artiglieria: in tutto, colla gendarmeria, col treno e col servizio d'ambulanza, quarantamila uomini, con circa settanta cannoni.

L'esercito romano, che, nonostante i varj progetti e le leggi di riforma, era rimasto sostanzialmente l'istesso, fu partito in due divisioni, l'una dal generale Ferrari, l'altra comandata dal general Bartolucci; ed erano formate di due brigate ciascuna. Comandavano quelle della prima il general Garibaldi ed il colonnello Masi; quelle della seconda il generale Galletti ed il colonnello Savini; e poichè il Ferrari, impedito dal morbo che lo consunse, non potè entrare in campagna, la prima divisione passò sotto il comando di Garibaldi. Queste brigate non erano tutte composte di truppe regolari, le quali non ascendevano che a circa undicimila uomini; ma vi si aggiungevano, i volontarj e i bersaglieri romani e lombardi, comandati dai colonnelli Mellara e Manara; la legione italiana dal colonnello Sacchi; la romana dal Morelli; la Bolognese da Berti-Pichat; la universitaria da Roselli; quella degli emigrati dallo Arcioni; la legione Medici; la polacca condotta da Milbitz; la straniera da Gerard; i finanzieri mobili dallo Zam-

bianchi; e la civica mobile di Roma e dell'Umbria da Palazzi e da Franchi: in tutto settemila uomini; talchè tutte le forze regolari ed irregolari, compresa la cavalleria, l'artiglieria ed il genio, ascendevano a circa diciottomila uomini. Il generale Roselli ebbe il comando supremo, ed il colonnello Pisacane fu capo dello stato maggiore.

Con tutto ciò i signori Tocqueville e Falloux alla Assemblea francese non mancarono di asserire, che fossero in Roma ventimila stranieri armati; come pure fu bugiardo a più riprese Oudinot quando diceva essere stati in Roma da sei od ottomila Lombardi. Gli stranieri (e per questo nome intendiamo non italiani) erano in tutto trecentoventotto; gl'Italiani d'altre provincie arrivavano appena a duemila; i rimanenti appartenevano tutti allo Stato romano.

Pubblicato l'ordine del giorno che riferii di sopra, il generale Oudinot, stimolato dai clericali di Parigi e dai diplomatici francesi di Gaeta, imbaldanzito dalla speranza di entrare in Roma trionfalmente accolto, pose in istato d'assedio Civitavecchia, chiuse i circoli, sospese le funzioni della guardia nazionale, collocò i suoi soldati nella darsena e nel fôrte, disarmò i volontarj, disarmò i bersaglieri Mellara, arrestò il preside, e con seimila uomini, due compagnie del genio, due batterie, ed un nerbo di cavalleria, marciò sopra Roma; ed a coloro che lo eccitavano a stare in guardia, chè Roma avrebbe resistito, rispondeva al solito: *Gli Italiani non si battono.* Mossi da Castel di Guido all' albeggiare, prima del meriggio arrivarono sotto Roma, aspettati. La brigata di Garibaldi guardava la linea tra la porta Portese e quella di San Pancrazio; la seconda brigata, condotta dal Masi, stendevasi da porta Cavalleggeri a porta Angelica; la quarta stava accampata sulle piazze Cesarini e di San Filippo; la cavalleria in piazza Navona; i Lombardi ed i carabi-

nieri di riserva al Vaticano, e presso la mole Adriana; in tutto erano diecimila uomini sotto le armi. I Francesi avanzavansi in due colonne, l'una diretta alla porta di San Pancrazio, l'altra a quella dei Cavalleggieri, col divisamento di dividere pel simultaneo attacco l'attenzione e le forze romane, delle quali o non credevano, o disprezzavano la resistenza.

Le campane del Campidoglio e di monte Citorio diedero il segnale della battaglia; il cannone tuonò, e impegnossi il combattimento su tutta la linea. Il capitano Fabar, che vantava relazioni coll'interno, e cognizione dei luoghi, consigliò un vigoroso sforzo verso la porta Angelica. Con lui si mosse il generale Levaillant; ma si inoltrarono per vie guardate e difese così, che il capitano vi perdette la vita con molti soldati, ed il generale dovette coi battuti avanzi ritirarsi in disordine.

Nel tempo istesso, Garibaldi, alla destra, ad un miglio circa dalla città, con milleduecento uomini prese a travagliare gagliardamente la colonna che marciava verso porta San Pancrazio; ma poichè il numero dei nemici era ben superiore, egli, raggruppatosi alla villa Pamphili, chiese soccorso, e l'ebbe prontissimo dal colonnello Galletti, che, assaliti i Francesi presso l'acquidotto, e postili così al punto di trovarsi circonvenuti, li costrinse a ritirarsi malconci verso Civitavecchia; nè il poterono tutti; chè molti si ricovrarono nella villa Giraud e nelle case circonvicine, dove, dopo qualche resistenza, il loro capitano domandò di parlamentare, « per ricevere (diceva) ordini dal suo generale»; i Romani, poco badando a questo ingenuo pretesto, gli furono addosso, e lo fecero prigioniero con trecento uomini, i quali, con altri caduti in mano di Garibaldi, furono inviati a Roma in mezzo al popolare tripudio. Anche le truppe comandate dal Masi, le guardie nazionali, i carabinieri respinsero gli attacchi dai giardini del Vaticano e dalla porta dei Cavalleggieri; laonde

il generale Oudinot dovette ordinare la ritirata, lasciando al retroguardo Levaillant per tenere in rispetto i Romani, e salvare a braccia d'uomini i cannoni rimasti abbandonati. Il combattimento durò circa sei ore; i Romani ebbero cencinquanta tra morti e feriti; i Francesi più che trecento, e ben seicento prigioni, e si ritirarono a Castel Guido in tanto disordine, che se i Romani li avessero inseguiti, ne avrebbero riportata intiera vittoria. Il giorno seguente il generale Oudinot scriveva il doloroso evento al suo Governo, domandando sussidj e rinforzi. Egli poi aveva fatta la scoperta che « gli Italiani si battevano ».

Il fatto del 30 aprile destò rumore in Europa. E se le nazioni rivali a Francia si compiacevano della umiliazione toccatale, più altamente commossi ed irritati ne andavano gli spiriti nazionali; al Governo non rimase altra via, che volgere quel quel disastro a vantaggio dei proprj intenti reazionarj, versandone, anche a costo della verità, tutto l'odio contro la romana repubblica. Le interpellanze dell' opposizione mossero a tempesta l'Assemblea francese: e rispondendo, i ministri non potevano ingannare alcuno; ma a loro favore, perchè nella via intrapresa si continuasse, stava l'offeso onor nazionale. Doveva la Francia ritirarsi e mutar politica dopo una sconfitta? Questa idea, che aveva avuto già per interpete il principe presidente, spuntava vigorosa sulle labbra e nelle menti di tutti, e predominava nelle risoluzioni anche di quelli che, a cosa integra, avrebbero volontieri veduto mutato l'indirizzo della politica governativa.

Fu allora deciso dal ministero di inviare in Italia un agente diplomatico, incaricato ad essere, sul teatro stesso della guerra, l' espressione esatta del pensiero dell'Assemblea e del Governo; e questo incarico venne affidato al cittadino Lesseps. Le istruzioni dategli da Drouyn de Lhuys erano qualche cosa di enigmatico, di contrad-

dittorio, e rivelavano oblique intenzioni. « I fatti che contrassegnarono il principio della spedizione francese, diretta sopra Civitavecchia, essendo di natura da complicare una questione che presentavasi già sotto un aspetto così semplice, il Governo della repubblica ha pensato che a fianco del capo militare, incaricato della direzione delle forze inviate in Italia, convenga collocare un agente diplomatico, che, *consecrandosi esclusivamente ai negoziati ed ai rapporti da stabilirsi colle autorità e colle popolazioni romane*, possa apportarvi tutta l'attenzione e tutte le cure necessarie a sì gravi materie.

« Noi ci proponiamo di sottrarre gli Stati della Chiesa alla anarchia che li desola, e d'impedire che il ristabilimento d'un potere regolare non vi sia attristato e compromesso nell'avvenire da una cieca reazione.

« Mettete adunque tutte le vostre cure onde riuscire il più presto possibile a tale risultato, astenendovi per altro da quanto potesse dar luogo agli uomini investiti in questo momento dell'esercizio del potere negli Stati romani di credere o far credere che noi li consideriamo come un Governo regolare, ciò che porterebbe loro una forza morale di cui furono finora sprovveduti: ed evitando nelle *convenzioni parziali che poteste concludere con essi*, ogni parola, ogni stipulazione atta a destare la suscettibilità della Santa Sede e della conferenza di Gaeta, troppo portata a credere che noi siamo disposti a fare buon mercato dell'autorità e degli interessi della Corte di Roma. Sul terreno sul quale vi troverete collocato, e cogli uomini coi quali avrete a fare, la forma non importa meno del fondo. Tali sono, signore, le sole direttive che io posso darvi in questo momento. Per renderle più particolareggiate e precise, bisognerebbe avere informazioni, che ora ci mancano, intorno a quanto da qualche giorno siasi passato negli Stati romani. *Il vostro giudizio retto ed illuminato vi ispi-*

rerà secondo le circostanze. Voi dovete inoltre concertarvi coi signori d'Harcourt e Reyneval *su tutto quello che presenti qualche gravità, e su tutto quello che non esiga assolutamente decisione immediata.*

« Non è mestieri che io vi raccomandi mantenere col generale Oudinot relazioni intime e confidenti, assolutamente necessarie al buon esito dell' intrapresa alla quale siete chiamati a concorrere insieme » (1).

Il senso di queste sibilline parole era poi contraddetto in parte, ed in parte precisato da un dispaccio che il giorno dopo fu dal ministro degli esteri inviato al generale Oudinot: « Fate dire ai Romani che non vogliamo unirci ai Napoletani contro essi. Continuate a negoziare nel senso delle vostre dichiarazioni; vi sono inviati rinforzi; aspettateli. Procurate di entrare a Roma d'accordo cogli abitanti; o se dovrete attaccare, badate che ciò sia con tutta la possibile certezza di buon successo ». Così Oudinot, al giugnere di Lesseps, che fu il 15 di maggio, e prima di udirne le istruzioni, aveva di che apprezzarne perfettamente la missione, e si pose ad aspettare, lasciando che l'inviato andasse a baloccarsi a Roma. Dove, appena giunto, concluse a voce un armistizio tra la città ed il campo francese; ma senza forma, senza patti certi, senza definita durata, cosicchè le armi da questa parte quietarono sino al finire del maggio.

Ne fremevano invece le due frontiere settentrionale e meridionale, assalite contemporaneamente dagli Austriaci, dai Napoletani, e dagli Spagnuoli. Primo a muoversi fu il Borbone, cui stava a cuore di soffocare la libertà di Roma, per tema che le sue faville non ravvivassero la rivoluzione in Napoli ed in Sicilia. Il Governo romano già da pezza teneva guardati i confini,

(1) Ferdinando Lesseps. — Ma mission à Rome, mai 1849. Mémoire présenté au Conseil d'État.

dalle foci del Tronto a Terracina, e questo sperperamento di forze riuscì fatale alla organizzazione ed alla istruzione dell' esercito. I Napoletani presero l'offensiva solo il 29 aprile, quando seppero Roma assalita dai Francesi, e videro sguernito il confine per le truppe accorse alla difesa.

Era l'esercito napoletano di circa sedicimila uomini, molto agguerriti. Li comandava in capo il generale Winspeare, che si fece precedere da questo proclama ai popoli dello Stato romano:

« Al comando di un corpo di truppa del mio augusto sovrano, io mi avanzo in mezzo a voi, colla missione di dissipare tutti gli ostacoli onde finora non è stata per voi libera l' espansione dei sensi di rispetto e di riverenza alla santità del supremo gerarca della Chiesa; di ripristinare le autorità a nome del sommo pontefice regnante; di rimettere l'ordine, e di proteggere la sicurezza e la pace delle famiglie.

« Lo scopo del mio incarico mi rende anticipatamente certo di pronto e felice conseguimento mercè l' unanime consenso di queste buone popolazioni; e rimuove dall' animo mio ogni dubbio, che io sia mai per imbattermi in difficoltà, a superare le quali avessi bisogno di usare i mezzi della forza militare, sebbene di truppe che si annunciano amiche e soccorritrici ».

Il re Ferdinando, i conti d'Aquila e di Trapani, don Sebastiano infante di Spagna seguivano l' esercito, che al principiare di maggio inoltravasi tra Velletri ed Albano per la via Consolare, mentre Garibaldi, inviato ad affrontarlo con tremila uomini, senza artiglieria, appostavasi a Palestrina. Informato il re di quella mossa, mandò contro al temuto guerrigliero il generale Lanza con cinquemila uomini e con artiglierie da montagna, ordinandogli assaltarlo dovunque si trovasse, attraversargli il ritorno, e conquiderlo. Winspeare doveva appoggiarlo; ed il quartier generale di Oudinot fu chiesto di cooperazione.

La mattina del 9 i Borbonici mossero in due colonne all'assalto di Palestrina. Garibaldi impaziente non aspettò; ma uscito contro il colonello Novi, che comandava la destra nemica, dopo un foco vivissimo, lo costrinse a ritirarsi. Con migliore successo operò per qualche tempo la sinistra nemica, la quale, comandata dal Lanza e sostenuta da molta artiglieria, accingevasi a sforzare la terra. Ma i repubblicani, respinti gli attacchi; presero la offensiva con tanto impeto, che posero il nemico in fuga precipitosa, così, che Garibaldi, temendo di qualche agguato, vietò di inseguirli. Durò quel combattimento tre ore circa; costò ai Romani dieci morti e venti feriti; dei Napoletani, ben più di cento furono messi fuori di combattimento, e parecchi con quattro ufficiali rimasero prigionieri; i quali tenevano verso Pio IX un linguaggio, che la storia non può registrare, ma che mostrava abbastanza con qual animo fossero condotti a combattere. Sgomentati i regj dall'esito infelice di queste prime scaramuccie, Garibaldi, per ordine del Governo, che temeva ancora dei Francesi, fu richiamato a Roma, dov'entrò la mattina del 12, divorate ventotto miglia in una notte. Ma allora appunto il signor di Lesseps essendo giunto a conchiudere un armistizio, i triumviri pensarono di approfittarne alacremente per battere i Napoletani prima che spirasse. Grande era l'importanza che annettevasi a quel successo; giacchè una sconfitta del campo regio poteva produrre tali mutazioni nel paese, da avere grandissimo peso sull'esito della guerra, e sui destini della penisola.

Creati generali di divisione Garibaldi e Pietro Roselli, dal 16 al 17 maggio si posero in marcia dodicimila uomini, con dodici pezzi d'artiglieria, comandati dal colonnello Lodovico Calandrelli: il general Bartolucci guidava la cavalleria: Roselli aveva la suprema condotta: il colonnello Pisacane era capo dello statomaggiore.

Il centro dei Napoletani occupava Frascati, Albano

e Velletri; la destra stendevasi a Valmontone; la sinistra verso il mare. Fra Albano e la Ariccia erano costrutte le batterie in posizione, che ne rendevano formidabile l' attacco. Stava divisando il Roselli i modi più cauti ed efficaci per commettere la battaglia, quando Garibaldi, forse indotto da inesatti rapporti, abbandonato il comando del centro, e postosi alla testa di duemila uomini dell'avanguardo, marciò diritto alla volta di Velletri, eccitando nel tempo istesso Roselli a soccorrerlo prontamente; e quegli rispondeva: — Poichè il male era fatto, operasse cauto, non provocasse il nemico; attendesse i rinforzi. Ma Garibaldi non ristette, e giunse in vista della città, la quale siede in cima ad un ripido colle, vestito ai fianchi di vigneti e di ulivi. Esperto dello avvicinarsi di lui, il maresciallo Casella ordinò ai cacciatori ed a due squadroni di cavalleria una ricognizione fuori di porta Romana, e fu l'urto così fiero, che Garibaldi, balzato di sella, era in pericolo della vita, se un lanciere non accorreva a salvarlo uccidendo il cavallo del maggiore Colonna, che lo investiva. Ma ben tosto i Romani tornarono alla riscossa, e, spuntata la cavalleria nemica, caricarono con ardore la fanteria, e la costrinsero a ripararsi inordinatamente dentro le mura.

Giugneva intanto il grosso delle truppe repubblicane, e si disponevano a battere la città, che, posta in istato di difesa, già cominciava a far fuoco. Ma quella non fu che una mostra, e l'esercito borbonico durante la notte sfilò tutto, e ritirossi con tanta fretta, che lasciò addietro i feriti. Solo verso il mattino le pattuglie romane s'accorsero della ritirata: e Velletri fu occupata tra l'applauso, sincero o no, della popolazione. Roselli ordinò che si inseguisse il nemico; ma non fu possibile raggiungere se non qualche drappello, che rimase prigioniero. Così, in quello stesso luogo dove l'esercito napoletano, condotto da re Carlo, aveva sconfitto gli

Austriaci, il nipote di lui volgeva le spalle davanti ad una truppa novizia, inferiore di numero, d'arte, di mezzi, e faceva ritorno nel regno, a compensarsi fra le tenerezze de' profughi di Gaeta della inonorata comparsa sui campi di battaglia (1).

Garibaldi avrebbe bramato proseguire la marcia, e penetrare nel regno, sperando destarvi generale insurrezione, e ne scrisse al Roselli, il quale consultonne il Governo, che gli rispose, avanzasse pure Garibaldi con alcuni corpi; le altre milizie ritornassero a Roma. Il 23 maggio l'avanguardia del generale, formata di bersaglieri lombardi, entrò in Frosinone, abbandonata dallo Zucchi e dalle sue bande, e, passato, il confine, s'impadronì della rôcca d'Arce: ma non progredì, chè la partenza del signor Lesseps da Roma facendo presagire non lontana la rottura dell'armistizio coi Francesi, i triumviri lo richiamarono. Prima di vedere la catastrofe della romana repubblica, gioverà dire delle due spedizioni austriaca e spagnuola, che compivano la crociata cattolica.

Il corpo austriaco destinato ad invadere le Romagne sotto il comando del maresciallo Wimpffen, entrava in Ferrara il 7 maggio, dichiarando, al solito, di non volerla che a pochi faziosi, turbatori della pubblica pace; di non essere venuto che a combattere l'anarchia, sicuro di trovare appoggio nei cittadini pacifici. Il giorno 8 cominciarono gli assalti contro Bologna, e furono vigorosamente respinti; ma la notte quel municipio trattò un armistizio, che fu agevolmente concluso, perchè l'Austriaco, fatto cauto nel passato agosto, non voleva attaccare la città, se prima da Mantova non fosse arrivato Gorzkowski colle artiglierie, colla cavalleria, e con nuove soldatesche, le quali doveano por-

(1) C. PISACANE. — Relazione storica delle operazioni militari eseguite dalla repubblica romana. *Italia del Popolo*, dicembre 1849.

tare a ventimila uomini il corpo di spedizione. Frattanto il popolo, anzichè piegarsi, s'accalorava a resistere, tanto più poichè fu pubblica una insulsa leggenda, colla quale monsignor Bedini annunziavasi commissario del papa. All' arrivo di Gorzkowski cominciò il bombardamento. Ma il Consiglio municipale, non volendo assumere la responsabilità della rovina di Bologna, inviò il cardinale arcivescovo Opizzoni ed i comandanti della gendarmeria e della guardia civica a trattare; e si convenne, che il Governo pontificio verrebbe ristabilito; che la città consegnerebbe le armi; che nessuna persona riceverebbe molestia per le cose passate; che la magistratura di Bologna prenderebbe cura acciocchè anche l'altre città e paesi delle Legazioni si astenessero da ogni resistenza. In quel giorno medesimo gli Austriaci fecero il loro ingresso, e spinsero la loro avanguardia alla volta di Ancona, la quale si accinse a sostenere la lotta.

Fervevano dappertutto apparecchi di guerra; cendiciannove bocche da fuoco v'erano appostate; e cinquemila uomini di presidio, comandati da Livio Zambeccari. Dopo il 30 aprile, il preside Mattioli aveva intimato a tre legni di guerra francesi di prendere il largo, se non volevano andare bruciati. Il console sperava, colle solite menzogne, deludere l'ordine, ma invano; abbassò le insegne, e partì, seguito da quelli dell'altre Potenze che guerreggiavano la repubblica, Austria, Napoli e Spagna.

Il giorno 25 maggio cominciarono le operazioni degli Austriaci e il fuoco degli Anconitani. Il viceammiraglio francese propose a Zambeccari di far subito sbarcare trecento de' suoi, a patto che si inalberasse sul fòrte la bandiera di Francia, la quale preserverebbe Ancona dall' austriaca offesa: e n'aveva in risposta: « Voi ragionate benissimo; solo dimenticate che noi non facciamo differenza tra Francesi ed Austriaci, se pure non vi piaccia, che notiamo maggiore impudenza nei primi,

che osano offrirsi difensori di Ancona nel tempo stesso che bombardano Roma ». Punto sul vivo, il viceammiraglio allontanossi, e gli Austriaci fecero avvanzare la loro squadra, ma con infelice successo, poichè s'ebbero colpita una fregata da ben tredici palle, e sconciata una ruota del *Vulcano*, che dovette allontanarsi dal conflitto. Dalla parte di terra, presero a guastare gli acquedotti, ed impadronitisi delle alture, poterono piantare batterie, che recarono grave guasto alla città, massime quando la polveriera Sant'Agostino, colpita da un razzo, saltò in aria con tremito orrendo, e con ruina di molti edifizj. Continuò la lotta ventisette giorni, durante quali l'arcivescovo invano ammonì l'Austriaco della viltà che commetteva tirando contro la città inoffensiva, non contro i fôrti armati; invano lo scongiurò, a nome della umanità, a risparmiare l'ospedale, che accoglieva ammalati e feriti, e sul quale sventolava il negro vessillo. Già di viveri e di acqua si penuriava; gl'incendj spesseggiavano; da Roma era vano sperare soccorso, ed infine Ancona capitolò: concesso al presidio di uscire cogli onori di guerra; libero a ciascun degli armati, ritornarsi in patria, o sotto l'insegna papale. Gli Austriaci occuparono la città il giorno 20 maggio; e il maresciallo Radetzky, per mezzo del colonnello De-Korber, ne inviò le chiavi in Gaeta a Pio IX, il quale nel riceverle disse, « che in tutte le terribili burrasche passate, dopo l'ajuto di Dio, aveva sempre confidato nella storica protezione e nella religione di casa d'Austria ».

Primi a strombazzare la crociata cattolica, ultimi a comparire, furono gli Spagnuoli. Benchè il ministro degli affari esteri protestasse alle Cortes, che il Governo di S. M. cattolica abborriva da qualunque intervento, e che la divisione dell'esercito spedita in Italia non aveva altro scopo che di proteggere il capo della Chiesa, era evidentissimo, che, oltre agli interessi celesti, an-

che i terreni imbarazzi spingevano il ministero spagnuolo. Il Governo di donna Isabella, che aveva alienato i beni ecclesiastici, non sentivasi troppo bene assicurato davanti al paese, cattolico non solo, ma impastato dei più vieti pregiudizj, se non otteneva la sanatoria pontificia, ed i compratori di quei beni, o per angustiata coscienza, o temendosi mal securi per l'avvenire, lo spingevano a conseguirla: tale era appunto la missione che Martinez De La Rosa aveva presso Pio IX; ed a riuscire più agevolmente, colse l'occasione opportuna, e schierossi tra i difensori del papa. Raccontasi che, quando giunse a Gaeta il decreto col quale l'Assemblea romana dichiarava patrimonio della repubblica i beni ecclesiastici, egli gridasse, « Assassini, assassini!! ». — « Ma signor ministro (gli rispose uno degli astanti), e non faceste altrettanto in Ispagna? Ed ora non siete qui voi stesso per ottenere che il papa riconosca quella usurpazione? » Non mancarono a Madrid oratori, come in Francia, che cercassero mascherare le vere intenzioni del Governo; non mancarono, come in Francia, libere voci per dissuaderlo, osservando che mal conveniva ad un Governo surto dalla rivoluzione, andarla a combattere in un altro paese; non mancarono anche là, come in Francia, deputati, che, con ismemoratezza incredibile de' fatti proprj, e con insulto alla verità storica ed alla giustizia, calunniassero e vilipendessero l'intera nazione italiana; solo che, se gli insulti de' Francesi ci irritavano e ci accoravano, quelli degli Spagnuoli non riuscivano che a muovere il riso.

Gli eserciti delle altre Potenze erano già entro i confini dello Stato romano, e l'armata cattolica stava ancora a Barcellona. Al 6 maggio, sciolte le vele, giunse alle foci del Tevere, ed il comandante supremo della spedizione, don Gonzalo Hernandez de Cordova, diresse agli abitanti di Fiumicino quest' intimazione: « Il comandante della corvetta da guerra di S. M. cattolica

spera che le autorità di Fiumicino presteranno omaggio alla santità di Pio IX, inalberandone per contrassegno la bandiera, come hanno già fatto le popolazioni di Terracina, Nettuno, Porto d'Anzio, ed altre della riviera.

« Il comandante è persuaso che le autorità che tengono il governo del paese avranno tanto senno da riconoscere la giustizia e la santità della causa cui sono invitate ad abbracciare, separandosi da un governo rivoluzionario ed agonizzante sotto l'assalto della forza armata di quattro nazioni, alleate ed unite per distruggerlo.

« Il comandante assicura anticipatamente che il cuore magnanimo di sua santità rimarrà soddisfatto all'udire la sommessione spontanea di Fiumicino, e, certo d'essere esaudito, saluta da amico le rispettabili autorità civili, militari ed ecclesiastiche a cui si dirige, pregando Iddio che loro conceda molti anni di vita ».

È Fiumicino un gruppo di pescherecci tugurj, ed allora appunto non contava un centinajo di abitanti. Una guardia di sanità ed un pilota, che vi si trovava per caso, sole rispettabili autorità civili e militari che avesse il luogo, si presentarono a bordo dal gran capitano, e gli dissero alla buona, che, se voleva, scendesse pure, giacchè in Fiumicino non v'erano nè milizie, nè autorità, nè tampoco popolazione che potesse opporsi. Al che don Gonzalo Hernandez de Cordova rispose, intimando che si spiegasse bandiera pontificia, e che il giorno dopo recassero la risposta al suo proclama. Quelli nè pure intesero, nè si curarono d'altro, e nemmanco vollero sturbarsi d'abbassare il tricolore, che sventolava sopra un vetusto torrione. Il giorno dopo comparvero a Gaeta le navi spagnuole, sbarcarono le truppe a Montesecco, e don Gonzalo fu presentato ai reali di Napoli ed al pontefice, il quale nel giorno appresso passò in rassegna le truppe, e le benedisse: e così que'

poeti, che avevano a'primordj di Pio IX evocato il mito di Giulio II, furono troppo crudamente appagati: Francesi, Napoletani, Svizzeri, Tedeschi e Spagnuoli stavano in Italia per invito del papa...

Componevano l'esercito di Spagna circa ottomila uomini, che s'accrebbero fin verso le undicimila. Dal piano di Montesecco al 3 di giugno mosse la spedizione per Itri Fondi, ed il 4 entrò in Terracina. Mi spiccio in breve, per non parlare più degli Spagnuoli e delle loro gesta.

Stettero a Terracina senza muoversi fino a tanto che i Francesi non ebbero occupata Roma, e l'esercito repubblicano fu sciolto. Allora marciarono sopra Velletri e Palestrina, non contrastati nè offesi da chicchessia. Di là si spinsero fino a Spoleto ed a Rieti, e finalmente, divisi in tre colonne, tornarono in Ispagna com'erano venuti, senza avere nè vinto nè combattuto, e nemmanco visto il nemico.

Egli è facile comprendere come, anche indipendentemente da ogni idea politica, il generale Oudinot anelasse di potersi ricattare dello smacco sofferto. Accettò la missione del signor Lesseps a malincuore, e solo perchè gli porgeva mezzo di prepararsi con forze maggiori, e con maggiore avvedutezza ad una azione decisiva. Me se tale era la mente di lui e quella di chi governava a Parigi, bisogna pur confessare che l'inviato trattò con sincerità e con buon volere superiori ad ogni accusa, meno forse quella che egli si illudesse troppo e sulle intenzioni del Governo, e sulla efficacia ed estensione dei poteri che gli erano confidati.

Parecchi progetti di aggiustamento furono proposti e respinti, finalmente si fissarono i quattro punti seguenti: « 1.° I Romani, pieni di fede, oggi come sempre, nell'amicizia e nel fraterno appoggio della repubblica francese, domandano che cessino persino le apparenze delle ostilità, e si torni a quelle relazioni amichevoli, che devono essere la dimostrazione di que-

sto fraterno appoggio; 2.° i Romani hanno per guarentigia dei loro diritti politici, l'articolo V della Costituzione francese; 3.° l'esercito francese verrà dai Romani riguardato come amico, ed accolto per tale, e prenderà, d' accordo col Governo della repubblica romana, i quartieri più opportuni, sì per la difesa del paese, come per il benessere sanitario delle sue truppe; esso non si ingerirà per nulla nell'amministrazione del paese. Roma è sacra pe' suoi amici come pe' suoi nemici; essa non entra nelle stanze che saranno scelte dalle truppe francesi; la sua brava popolazione ne è la miglior salvaguardia; 4.° la repubblica francese terrà lontana ogni invasione straniera dai territorj occupati dalle sue truppe.

Sulla sostanza di tutto questo, il signor di Lesseps conveniva coi rettori di Roma: solo avrebbe voluto si levasse il secondo articolo, il quale ricordava ai Francesi un dovere, che a lui pareva impossibile che dimenticassero. Recossi al quartier generale per darne contezza ad Oudinot, conformemente alle sue istruzioni, e perchè provvedesse alla esecuzione. Ma il generale, il quale non aveva lasciato correre i negoziati che per meglio approntarsi alla guerra, conseguito il suo scopo, respinse dispettosamente il Lesseps, dichiarandogli che era già in pronto per marciare su Roma; e sotto a' suoi occhi, fece occupare monte Mario, contro i patti dello armistizio non per ànco disdetto. Irritossene il diplomatico, e tanto fece, che ottenne la revocazione dell'ordine di attacco, e dichiarò in iscritto ed a voce ai triumviri, che quella mossa non era contro Roma, ma contro eserciti nemici, che avrebbero potuto tentare un colpo di mano. I triumviri mostrarono di credere: mostrarono fede nell' esito delle trattative, e quella stessa mattina furono presentati nuovi termini definitivi d'accordo: « Alle popolazioni romane è assicurato l'appoggio della Francia; l'esercito francese, non immi-

schiandosi nel Governo, sarebbesi acquartierato fuora delle mura, ne' luoghi più opportuni alla salubrità ed alla difesa; la repubblica francese assicurava da qualunque altra invasione i territorj occupati dalle sue truppe: e questa convenzione doveva essere sottoposta all'approvazione del Governo di Francia, nè sarebbe stata considerata nulla, se non quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della rifiutata ratificazione ». Il triumvirato affrettossi a far pervenire con apposito messaggio il tenore degli articoli accettati al signor Lesseps, ed uscì egli stesso nunzio al quartier generale. Oudinot non volle saperne; protestò inammissibile il progetto, e lesivo all'onore dell'armi francesi; onde Lesseps, non avendolo potuto smuovere, firmò l'atto egli solo.

Deciso a far rispettare la convenzione, si disponeva a recarsi a Parigi; ma, tra gli apprestamenti della partenza, a lui giunse il decreto, che dichiarava finita la sua missione, e richiamavalo in Francia; ed al generale Oudinot l'ordine di muovere allo istante su Roma, e di entrarvi a viva forza. Con tutto questo le ultime parole del diplomatico ai triumviri furono vòlte a confermare la fidanza, che le stipulazioni sarebbero mantenute religiosamente!

Liberatosi da Lesseps, il duce francese dichiarò ai Romani finito lo armistizio, e che le ostilità comincerebbero col giorno quattro. Ma fino allo estremo egli abborrì dal mostrarsi leale, ed imprese lo assalto dei borghi il giorno prima, giustificandosi col dire che i borghi non erano Roma.

Fra tutti di disegni di assedio dibattutisi al quartier generale, prevalse quello del generale Vaillant, secondo il quale, occupato l'altopiano di villa Pamphili e il ponte Molle, si proteggevano gli approcci, e si vigilava la sinistra del Tevere. E cominciarono senz'altro le mosse. I Romani che guardavano la villa Pamphili, e ripo-

savano fidenti, sorpresi dal generale Molière, non poterono rannodarsi, e dopo qualche resistenza coraggiosa ma inordinata, parte rimasero prigionieri, parte si ritirarono nel convento di San Pancrazio, donde il nemico prese a snidarli, poichè appunto colà volea appoggiare la sinistra della prima parallela. La opposizione non fu sufficiente, e si ritrassero compatti al Vascello, solido e grande edifizio a tre piani, circondato da giardini e da mura, abbandonando al nemico anche la villa Corsini. Frattanto, chiamate all' armi le milizie romane, e rassecurate dal sospetto di altri assalti, uscirono dalla porta San Pancrazio la divisione Garibaldi e parte della Bartolucci, e divisarono di riacquistare villa Corsini. Diedero due assalti, inseguendo alla bajonetta i Francesi fin dentro il palazzo; ma le difficoltà del terreno e le soverchianti forze li resero infruttuosi, talchè tutte le posizioni rimasero ai nemici, che presero a molestare quella del Vascello, rimasta sola ai Romani. Ivi arrivò in buon punto il Manara col corpo di bersaglieri lombardi, gioventù bene disciplinata, avvezza all' armi, non tutta alla repubblica, ma all'Italia devotissima (1). Se non che, mandati alla spicciolata, i loro forzi riuscirono vani, e seminarono il terreno di molti cadaveri, e peggio ancora poteva loro toccare, se non fossero stati sostenuti dalle artiglierie di Lopez e di Calandrelli, che dai bastioni continuavano a sfolgorare i nemici. Il che con tanta efficacia fu fatto, che al casino dei Quattro Venti e a villa Corsini, accesosi il fuoco, i Francesi dovettero sloggiare, ed allora subitamente bersaglieri, linea, lancieri si disserrarono alla caccia dei fuggenti; sopraggiugne Garibaldi con una mano di dragoni, e ringagliardisce l'offesa; combattesi pertutto; i nemici, scompigliati e divisi, cedono campo, e le ambite posizioni

(1) DANDOLO. I bersaglieri lombardi.

restarono in potere dei Romani; ma per poco, chè, sopravvenuti più grossi i Francesi, il combattimento si riappiccò, e benchè gli Italiani facessero ogni sforzo, terminarono coll'essere respinti. Morirono in quei fatti d'armi Enrico Dandolo ed il Vicentino Scarcele, e poco dopo anche il giovane e gentile poeta Goffredo Mameli, figlio del vice ammiraglio sardo, già nominato in queste storie; come pure rimasero più o meno tocchi Nino Bixio, Emilio Dandolo, con parecchi altri, i nomi dei quali vivono negli scritti del tempo, a memoria ed esempio.

Dopo quel giorno i Francesi poterono compiere la opera dello investimento della città, ed intraprendere i lavori d' assedio.

Il seguire minutamente quelle operazioni, eccede i limiti che mi sono prefissi; toccherò di volo i fatti principali, che contrassegnarono la resistenza, la agonia, e la caduta di Roma.

Dopo la giornata del 5 giugno, l'esercito invasore continuò le sue opere, e ben presto aprì il fuoco contro la città, la quale dai bastioni e dai ridotti vivamente rispondeva. Al cadere del 9, gli assediati fecero una improvvisa sortita per scompigliare l' opere della paralella. Al primo impeto i lavoratori fuggirono; ma la guardia della trincea respinse l'assalto. Il dì dopo Garibaldi tentò nuova sortita, alla testa di ottomila uomini; ma fu infelice anche questa. Le sue file, se abbondavano di ardore, mancavano di compattezza e di disciplina. Compita la seconda parallela, Oudinot fece nuove intimazioni, volgendosi ai capi delle forze armate, ai triumviri, ed agli abitanti di Roma. Diceva a questi ultimi: « Noi non veniamo a recarvi la guerra: siamo venuti ad appoggiare fra voi l'ordine e la libertà. Le intenzioni del nostro Governo sono state mal conosciute.

« I lavori dell' assedio ci hanno condotto sotto le vostre mura.

« Fin adesso non abbiamo voluto rispondere che di tratto in tratto al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante, in cui le necessità della guerra si risolvono in calamità terribili.

« Risparmiatele ad una città piena di tante gloriose memorie.

« Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità di irreparabili disastri ».

I triumviri diedero tutta la pubblicità a quello scritto, il quale, sebbene la catastrofe di Roma sembrasse omai poco meno che inevitabile, eccitò indignazione nel popolo, ed il magistrato supremo, consultata l'Assemblea, unitamente al capo dell'esercito e della guardia nazionale, respingendo la intimazione, diceva al Francese: « V'è uno stato di vita per gli uomini peggiore della morte. Se la guerra che ci fate arrivasse a porci in quello stato, meglio sarà chiudere per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e le miserie della patria nostra ». Il fuoco ricominciò più gagliardo; e nella notte dal 15 al 16, tre batterie stabilite allo schermo dell'ultima paralella, a distanza di sessanta metri dalla cinta di Roma, ed un'altra dal palazzo Corsini, cominciarono a battere in breccia ed a lanciare quantità di bombe, continuando però a molestare la posizione del Vascello, da Giacomo Medici eroicamente difesa (1). Aperte le breccie durante il giorno 21, nella sera istessa i Francesi diedero l'assalto ad un bastione, e se ne impadronirono con tanta rapidità, che, ributtati i Romani, fecero prigione il tenente colonnello Rossi, si stabilirono sul conquistato terreno, e vi si fortificarono. A tale notizia, Garibaldi, sollecitato dai suoi ajutanti ad assalire il nemico ed a snidarlo, ricusò, temendo che le sue truppe non sapessero

(1). A Saffi. *Difesa del Vascello.* Italia del Popolo, febbrajo 1860.

eseguire con fermezza un assalto notturno; mandò invece il colonnello Manara con parte della legione italiana al casino Savorelli, ordinandogli di difenderlo come testa d'una terza linea di difesa; ed il colonnello Sacchi, con un'altra coorte della stessa legione alla villa Spada un po' più sotto della Savorelli; ma questi, urtatosi nei nemici, già padroni delle trincee, dopo un aspro conflitto dovette retrocedere.

Alla mattina fu grandissima costernazione nel popolo, che già credeva i nemici padroni della città. Sedato quel timore, cominciò la confusione dei racconti e delle accuse di tradimento, nelle quali noi Italiani, tanto baldanzosi nei prosperi successi, cerchiamo negli avversi, lusinghiero e spesso ingiusto conforto. Ma pur troppo il dissidio che regnava nei capi dava a quelle accuse apparenza di vero.

Il generale Roselli non era d'accordo col genio; il genio voleva condurre ogni cosa con esattezza tecnica, non curando molto le forze vive e rivoluzionarie, che pur erano di tanto momento in quella guerra; i volontarj e Garibaldi, insofferenti di disciplina e di superiorità, non volevano nè potevano apprezzare al giusto i procedimenti scientifici, e li deridevano, li contrastavano; s'accinsero persino ad ordinare eglino stessi opere senza nome, inutili quando non furono dannose. Così le forze, invece di cospirare alla difesa, riuscivano ad elidersi.

Comandava il ministro, comandavano i triumviri, comandavano funzionarj che non avevano immediatamente a che fare colla guerra. Persino la severa guardia delle uscite, argomento tanto geloso, col nemico a sessanta metri dalla città, era indebolita, dacchè i rappresentanti del popolo aveano reso a favor di sè stessi decreto, pel quale potevano uscire e rientrare a talento, purchè mostrassero la medaglia ond'erano insigniti.

Roselli ed il ministro della guerra Avezzana profferirono, oltre alla sua divisione, altra truppa a Garibaldi, perchè snidasse il nemico dalle mura, e lo ributtasse alle trincee. Quegli, dapprima dubbioso, promise, poi mutò pensiero. Tornò Roselli coi triumviri per indurlo, e novamente promise. La campana del Campidoglio chiamava il popolo alle armi: questo si agitava, ma Garibaldi, qualunque ne fosse il perchè, non si mosse, ed i nemici, nonchè restare dov'erano, facevano continui progressi.

Nelle notti del 23 e 24 spesseggiarono più che mai le bombe francesi sopra Roma; nè erano solo lanciate contro i luoghi tenuti dalle milizie, ma offendevano il folto della città, e parecchie scoppiarono persino sul Campidoglio. La qual cosa è tanto più riprovevole, quanto che non può essere scusata nè dalla inesperienza degli artiglieri, nè dalla ignoranza dei luoghi. A quel grandinare infernale facevano eco le bestemmie e le imprecazioni che il popolo romano inviava ai Francesi ed a Pio IX.

Alla vista dei danni già operati e di quelli temibili, i rappresentanti delle nazioni straniere, pregati dal municipio, scrissero al generale Oudinot, nella sera del 24 giugno, in questa forma: « I sottoscritti agenti consolari, rappresentanti dei rispettivi loro Governi, si fanno lecito d'esporvi il profondo dolore che sentono, in vedere che voi abbiate fatto subire all'eterna città un bombardamento di più giorni e più notti. La presente è diretta, signor generale, a far le rimostranze più energiche contro un tal modo di attacco, che non solo mette in pericolo le vite e le sostanze degli abitanti neutrali e pacifici; ma altresì quelle delle donne e dei fanciulli innocenti. Noi, signor generale, ci facciamo animo a farvi conoscere che un tal bombardamento ha già costato la vita a più persone innocenti; ed ha distrutto alcuni capolavori di belle arti,

i quali non potranno più mai essere rifatti. Noi poniamo fiducia in voi, signor generale, che in nome della umanità e delle nazioni civili desisterete da un bombardamento ulteriore, anche per risparmiare la distruzione della città monumentale, che viene considerata come sotto la protezione morale di tutte le nazioni civili ».

Erano firmati i consoli o gli agenti consolari inglese, prussiano, belga, danese, svizzero, würtenberghese, quelli degli Stati Uniti, della repubblica di S. Salvatore, di Sardegna e di Toscana.

Rispondeva il generale Oudinot con modi, che più tardi egli ed il Governo, sul quale pesava l'onta di questa guerra, avrebbero voluto, e tentarono infatti di cancellare:

« Le ultime istruzioni del mio Governo, in data del 29 maggio, contengono testualmente ciò che segue:

« — Noi abbiamo esauriti i mezzi di conciliazione. È venuto il momento, in cui bisogna assolutamente oprar con vigore, o rinunziare ad un'impresa, per cui è stato sparso il sangue dei figli della Francia; ad un'impresa in cui per conseguenza è impegnato il nostro onore, e i più grandi interessi della politica all'estero. In tal condizione, non è più possibile l'esitare. Importa dunque, o generale, che, senza perdere un istante, voi marciate su Roma con tutte le forze imponenti che ora stanno riunite sotto gli ordini vostri, e che, malgrado tutte le resistenze, ne pigliate possesso. Tale è la volontà del Governo della repubblica, che io sono stato incaricato di comunicarvi — ».

« Gli ordini del mio Governo sono assoluti; il mio dovere è stabilito. Io adempio l'opera di cui sono incaricato.

« Senza dubbio il *bombardamento* di Roma cagionerà effusione di sangue innocente, e rovinerà monumenti, che dovrebbero essere eterni. Io ne sarò, quant'altri

mai, afflittissimo. Voi conoscete, o signori, a questo riguardo, come io la pensi; mi sono abbastanza spiegato nelle notificazioni indirizzate il 13 di questo mese al triumvirato, al presidente dell'Assemblea Nazionale...

« Quanto più sarà differita la resa della piazza, vie più grandi saranno le calamità da voi sì giustamente temute. Ma la colpa di tali disastri non sarà dei Francesi: la storia li assolverà da qualunque imputazione ».

E mantenne la promessa, e nelle notti successive continuò a fulminare colle artiglierie; fino a che, nella sera di san Pietro, sacrilego divisamento, mentre la cupola del Vaticano sfolgoreggiava di lumi, i Francesi mossero a generale assalto: ma furono respinti. Rinnovato il giorno dopo, i Romani contrastarono ad una ad una le posizioni che formavano la terza linea di difesa, e non le abbandonarono che colla vita, dopo tratti di coraggio e d'eroismo, ammirati dagli stessi nemici; fu allora che alla villa Spada morì Luciano Manara, personaggio tra i più belli e generosi che fossero emersi dalla rivoluzione lombarda.

Il triumviro Mazzini, dopo aver tenuto a consulta i capi dei varj corpi, andò all'Assemblea, ed espose come, avendo già i Francesi superata la seconda linea di difesa, non rimaneva che, o capitolare, o proseguire la resistenza palmo a palmo, facendo guerra di barricate, o abbandonare Roma, e Governo, Assemblea, esercito, andare nella Romagna, assalire gli Austriaci, cacciarli, rimettervi la repubblica. La discussione impegnossi pro e contro ai partiti proposti, e Mazzini propendeva per l'ultimo. Il general Bartolucci conveniva anch' esso impossibile la restistenza; Garibaldi proponeva di far sgomberare il Transtevere dalla popolazione, e difendere disperatamente il passo; ma poi dovea convenire che, anche in questa guisa, di pochi giorni soltanto sarebbesi prolungata la resistenza. Il dibattimento, breve e caloroso, fu chiuso colla votazione di questo decreto:

« L'Assemblea Costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto ».

Il triumvirato rassegnò i poteri, comunicando il decreto dell' Assemblea al generale in capo Roselli, il quale scrisse tosto un messaggio al generale Oudinot, partecipandogli che le resistenze cessavano, e che in quella sera sarebbesi a lui presentata una deputazione del municipio. A quella il generale propose:

« La città di Roma si pone sotto la protezione dell' onore, e sotto i principj liberali della repubblica francese.

« L'esercito francese, entrato nella città, vi occuperà le posizioni militari che crederà convenienti.

« Tutte le comunicazioni colla città, in questo momento interrotte dall'esercito francese, ritorneranno libere.

« Le disposizioni difensive stabilite per lo interno della città, non avendo più oggetto, scompariranno.

« Le truppe regolari romane prenderanno i quartieri che loro saranno designati. I corpi di truppe straniere agli Stati pontificj saranno lincenziati, dando ai militari che li compongono ogni facilità per ritirarsi ai loro focolari ».

Il municipio studiossi d' aggiungere alcuni articoli sulla inviolabilità delle persone e delle proprietà; sul mantenimento della guardia nazionale; sulla non ingerenza della Francia nell'interiore governo dello Stato romano. Dimenticava la sentenza di Brenno; ma il signore De-Corcelles parlò in modo da fargliene risovvenire, e le aggiunte furono respinte. Allora dal municipio si posero a partito due proposte: « Piace al Consiglio di proseguire disperatamente nella difesa? Piace al Consiglio di ricevere impassibilmente i Francesi nella città, protestando di cedere unicamente alla forza, ed inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura? » La prima fu rigettata, la seconda unanimemente ammessa.

La deputazione riportolla al campo, e protestando contro ogni atto di violenza che commettessero le truppe francesi dentro Roma: « Non vogliamo (disse) coi nostri nomi segnar l'onta di un popolo generoso: amiamo meglio vedervi entrar da nemici e da conquistatori, che patteggiar con viltà ». La condotta del municipio ebbe plauso dall'Assemblea, che lo dichiarò benemerito della patria, come ne aveva già dichiarato i triumviri. Aurelio Salicetti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani formarono il nuovo triumvirato, che resse per pochi giorni le cose romane.

L'Assemblea decretò funerali solenni in San Pietro per i morti nella difesa, e partecipò con parole ferme e dignitose la caduta della patria al popolo, esortandolo a mantenere l'ordine, ed a serbare tale contegno, da farsi rispettare anco dai vincitori.

La sera del 2 luglio i Francesi occuparono alcune porte, ed il giorno dopo col generale Oudinot entrò l'esercito in Roma, dove probabilmente credeva d'essere accolto in trionfo, e trovò invece finestre chiuse, e volti, se pur si mostrava qualcuno, mesti od irati. Ma quando il generale col suo stato maggiore, contro la preghiera mossagli dal municipio, da piazza Borghese entrò nel Corso, ivi tra il popolo, che foltissimo era, non contenuto nè dal pensiero della calamità, nè dagli ammonimenti del Comune, nè dall'apparato dell'armi, corse un fremito, che ruppe in grida di « Morte a Pio IX, morte ai preti, viva la repubblica romana, via gli stranieri, morte al cardinale Oudinot! » Alcune compagnie si mossero a passo di carica, ma la folla non isbandossi, e le accoglieva dovunque colla beffarda apostrofe: « Via i soldati del papa! ».

Mentre gli stranieri entravano in Roma, l'Assemblea nazionale pubblicava dall'alto del Campidoglio la Costituzione. La sera del 4 una mano di soldati francesi recossi all'Assemblea, intimando alla sezione, che vi era

in permanenza, di sciogliersi. Allora Carlo Buonaparte che la presiedeva, « Nel nome di Dio, nel nome del popolo degli Stati romani, che liberamente con sufraggio universale ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell' art. V, della Costituzione francese, l'Assemblea Costituente romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito, contro la violenta invasione della sua sede, operata dalle forze francesi ».

Il generale Rostolan, nominato governatore, pose la città in istato d' assedio; la guardia nazionale fu disciolta, con promessa di riordinarla; intimossi e fu eseguito rigoroso disarmo; abbattuta dovunque la bandiera nazionale, chiamata di anarchia e di terrore; tutti i giornali soppressi, tranne quello di Roma; e finalmente lo stesso generale in capo, il quale, scrivendo al ministero di Francia, aveva detto, essere in Roma generalmente odiato il Governo dei preti, e aveva protestato, parlando ai Romani, che i Francesi non avrebbero ristabilito un regime inviso, nel giorno 4 luglio proclamava:

« Romani! Dopo il nostro ingresso nella vostra città, indubbie testimonianze di simpatia, numerosi indirizzi, hanno provato che Roma non attendeva che l'istante in cui, liberata dall'oppressione e dall'anarchia, potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e della sua gratitudine verso il generoso pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà.

« La Francia non ha mai posto in dubbio l'esistenza di questi sentimenti. Restaurando oggi nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del capo della Chiesa, ella pone ad effetto i voti più ardenti del mondo cattolico.

« Fino dal suo ascendere alla dignità suprema, l'illustre Pio IX ha dato prove dei sentimenti generosi di cui è animato verso il suo popolo. Il sovr no pon-

tefice apprezza i vostri desiderj, i vostri bisogni; la Francia lo sa, la vostra fiducia non sarà delusa ».

L'esercito repubblicano fu disciolto, protestando contro la patita violenza, e non più di 3,000 uomini accettarono di rientrare al servizio del pontefice, i quali occorre credere che lo facessero per proprio sentimento, ma forse vi si mescolava ancora o la tema o il bisogno: quanto al mutare di bandiera, potevano sentirsi rinfrancati abbastanza dall' esempio de' Francesi che avevano sotto gli occhi, i quali in mezzo secolo avevano cangiato bandiera e padrone ben sei volte, ed erano sulla via di cangiare ancora.

Il generale Garibaldi, sdegnoso di chiedere il passaporto a nessuno, era uscito da Roma alla testa di quattromila armati. I Francesi, temendo si buttasse sui monti Albani per continuarvi la piccola guerra, gli avviarono dietro una divisione; ma il condottiero evitò lo scontro, prendendo la via di Tivoli; mossa che mise i brividi al governo di Napoli: senonchè altre erano le mire di Garibaldi. Gettatosi in Toscana, ebbe l'illusione di destarvi movimento, ma la perdette ben presto: Arezzo gli chiuse le porte in faccia, ed apparecchiossi a resistere; gli Austriaci si posero sulle sue traccie da Siena; ed egli con rapidità e bravura riparò nel territorio di San Marino. Qui, mentre coll'intervento di quel Governo trattavasi una capitolazione, per la quale i soldati, deposte le armi, avrebbero avuto facoltà di tornarsene ai loro tetti, ed al duce sarebbesi rilasciato un passaporto per l'America, egli, entrato in sospetto che si cercasse di circuirlo ed ingannarlo, sciolse spontaneamente le proprie milizie, e con duecento de' più fidati, deludendo la vigilanza nemica, giunse a Cesenatico, d'onde imbarcatosi, s'avviò a Venezia. Ma i legni austriaci che bloccavano la città, catturarono otto navi; l'altre fuggirono, e Garibaldi, riuscito a scampare, sostenuto dal suo indomito corag-

gio, si ridusse a Genova. De' suoi compagni, alcuni si salvarono, altri rimasero fra' ceppi, o caddero spenti dalle palle austriache.

Tra questi ebbe largo compianto il padre Ugo Bassi. Di vita austera, come s'addice a monaco, entusiasta per l'Italia, aveva seguite le schiere romane, non per versare sangue, sebbene nemico, ma solo per incuorare alle pugne, e per consolare piamente i morenti. Dopo i casi accennati, ritornando a Bologna, sua patria, cadde in mano degli Austriaci, che, trovatagli indosso un'arma, lo condannarono a morte. Il commissario pontificio Bedini non s' oppose; l'arcivescovo Opizzoni macchiò il suo buon nome ordinando che fosse sconsacrato. Negatoglisi ogni religioso conforto, vicino alla fossa volse lo sguardo al santuario della Vergine di San Luca, fece la sua preghiera; protestossi innocente, disse che perdonava a' suoi uccisori, e cadde da molte palle trafitto, lasciando l' onorato suo nome accanto a quelli d'Arnaldo, di frà Girolamo Savonarola, e del Colloredo.

LIBRO VENTESIMOTERZO

Il Piemonte dopo Novara. — Commissione scrutatrice. — Difesa di Chzarnowsky. — Processo e morte del generale Ramorino. — Occupazione d'Alessandria. — Trattative di pace, e pretese esorbitanti dell' Austria. — Modificazione ministeriale. — Massimo d'Azeglio. — Conclusione della pace, e condizioni di essa.

Venezia. — Nuova Assemblea. — Apparecchi per concorrere alla guerra nazionale. — Haynau intíma la resa a Venezia, che risponde resistere ad ogni costo. — Il fòrte di Marghera assediato e difeso. — Nuovi e sleali modi per ottenere la resa di Venezia usati da Haynau. — I Veneti abbandonano Marghera. — Combattimento al Ponte. — La Commissione di guerra. — Morte di Cesare Rossarol. — Trattative con De Bruck. — Fame e pénosi provvedimenti. — Bombardamento di Venezia. — Il cholera. — Inerzia della divisione navale, e vani sforzi per ispingerla all' azione.

Dittatura di Manin. — Agonia di Venezia. — Il Governo dittatoriale trasmette i poteri al municipio. — Capitolazione, e ritorno degli Austriaci in Venezia.

Dibattimenti nella Camera subalpina per l' approvazione del trattato di pace. — Opposizione. — Morte e funerali di Carlo Alberto. — Proposta di Cesare Balbo intorno al trattato. — Proposta di Cadorna. — Il Parlamento viene rimandato. — Proclama di Moncalieri. — Nuove elezioni. — Approvazione del trattato coll' Austria.

L' esercito per la seconda volta disfatto, le speranze italiche prostrate, il re profugo, il nemico vincitore nell'interno dello Stato, la prospettiva d'una pace gra-

vosa e necessaria, la fiducia spenta, le fazioni estreme acerrime, l' una pronta a tentare anche nel Piemonte lo sperimento di Roma, l' altra anelante a respingerlo allo assolutismo; Genova insorta, le finanze esauste, lo sconforto nelle masse; il re novello non conosciuto che come soldato: tali erano le circostanze gravissime, contro le quali cimentavasi a combattere il ministero De Lunay, debole ed impopolare. Ciò null'ostante, se non riuscì a mutare il corso degli eventi, ed a rendere prospere le infelicissime sorti, potè tuttavia mitigarne il rigore, ad alcuni mali mettere riparo, ed attenuar gli altri, e prevenirne: e in ispecialità gli va data lode grandissima di non essersi lasciato sgarare dall'infelicità dei casi, dalle difficoltà della posizione, o smuovere dalle seduzioni e dalle minaccie esterne, dalla pressione o della intemperanza dei partiti, e dallo esempio degli altri principi italiani; e d'avere spontaneamente e fortemente secondato il principe lealissimo nella risoluzione di mantenere intatto il retaggio che Carlo Alberto aveva lasciato a' popoli subalpini, anzi all'Italia, lo Statuto e la nazionale bandiera.

Uno degli argomenti che esercitava le ire del paese, e sul quale l' opinione pubblica esigeva soddisfazione, era la condotta della guerra. È proprio soltanto d'un popolo educato a vita civile, non ismarrirsi ne' grandi rovesci, e non vendicare sopra pochi quello ch' è colpa di molti, o portato d' un insieme di cause, mal note, rifuggenti dall'analisi, e che volgarmente s'appella caso o fortuna. Non però da questo vuolsi inferire che gli errori o di malevoglienza o di imperizia non si devano, con misura varia, punire. In Piemonte le accuse abbondavano intorno alla rotta di Novara; colpivano sommi ed imi; le più gravi riguardavano il generalissimo Chzarnowsky, ed il comandante della quinta divisione, Girolamo Ramorino. Quello che il pubblico reclamava, era insieme voluto e dall' onore dell' esercito

e dalla giustizia, e quindi ai 3 d'aprile il re per decreto istituiva una Commissione d'inchiesta, incaricata di perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna, e le cause che avevano concorso all'infausto esito di quella; e fu composta del senatore generale Annibale Saluzzo presidente, del generale Dabormida, degli ex-deputati Lanza, Mollard, Josti, del consigliere di Stato Ravina, dei colonnelli Lisio e Pastero, e dello ingegnere Carlo Promis, che ne fu segretario. Affrettossi il generale Chzarnowsky in produrre al consesso una relazione, nella quale asseriva, essersi la guerra deliberata dai ministri contro il proprio giudizio, e le ostilità denunziate a sua insaputa. Gli antichi ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio smentirono quelle asserzioni; polemica s'accese, e durò alcuni mesi. Ma sebbene nel giudizio della Commissione si riprovasse il suo piano e le disposizioni di guerra, nulla essendo emerso in suo aggravio contro l'onor militare, ei venne assoluto, e ritirossi a Parigi. Del resto questa Commissione, con tanto apparato istituita, e dalla quale il paese attendeva soddisfatta la sua sete di giustizia e di vendetta, si sciolse, e seppellì tutto nel silenzio (1), lasciando libero campo ai sospetti, che non conobbero limite, e trassero in qualche modo conferma da poche ed oscure parole d'Amedeo Ravina; e così la causa della catastrofe di

(1) « Fu prudenza o fu ragione di Stato che regolò la condotta loro? il tempo non lo ha ancora svelato; questo so che fra i membri di detta commissione, gli onesti confessarono che, se molti furono gli errori, molta la negligenza d'alcuni officiali alto locati, niuno però fra i Piemontesi macchiò l'onorata divisa col tradimento. Ma non si tennero però paghi di questa dichiarazione gli arrabbiati, ed attribuir volendo ad alte cagioni la riserbatezza di quel consesso, ed inventando, od esagerando almeno qualche proposito sfuggito ad alcuno de' componenti il Consiglio, non rifuggirono dallo intaccare le riputazioni più belle e più pure.... » F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*.

Novara (se pure, oltre le conosciute, ve ne fu qualche altra grande e criminosa) rimase, e probabilmente rimarrà sempre mistero.

Più grave era la condizione di Ramorino. Chiamato al quartier generale, come sopra ho narrato, nella sera del 24 fuggì da Novara, e giunse ad Arona con due compagni. La guardia nazionale, che aveva ordini contro i disertori, lo riconobbe, e poichè sonava già in suo vitupero la fama dell'accaduto, lo arrestò, e sotto buona scorta inviollo a Torino, dove, sotto la presidenza del maresciallo Latour, fu istituito un Consiglio di guerra per giudicarlo. L'accusa non parlava di tradimento, ma limitavasi allo avere scientemente omesso di far occupare il 20 marzo alla sua divisione la posizione della Cava, come sino dal giorno 16 gli era stato prescritto: mancanza che avea facilitato l'ingresso del nemico dalla parte di Pavia, e nociuto con ciò grandemente alle operazioni che il generalissimo s'era proposto.

Il Consiglio di guerra, adunato il giorno 3 maggio, dichiarò provata l'accusa, e condannò Ramorino alla morte. Il ricorso in Cassazione fu respinto. Le lacrime della vecchia madre trovarono compassione, null'altro, dalle pie regine; il re giaceva gravemente infermo, il duca di Genova era assente: e la mattina del 22 maggio Girolamo Ramorino, con grande apparato militare condotto in campo di Marte, volse la parola a' soldati, confessò la inobbedienza, ma protestò, come aveva fatto nella difesa, la purezza delle proprie intenzioni; esortolli ad essere fedeli alla patria ed al re, e cadde colpito da venti palle. I repubblicani (1), immemori della formale accusa di tradimento appostagli nel 1834, ora lo dissero non solo innocente, ma vittima della tirannide del Governo: altri nel caso di Ramo-

(1) *Portafogli del generale Ramorino.* — Documenti della guerra santa, fascicolo 5.

rino volle vedere una vendetta ordita da Charnowsky, emulo antico; il popolo, che rugge sempre contro a' potenti, e così facile grida al tradimento, ma, generoso fino alla incoerenza, trova della compassione pei caduti, n'ebbe anche per lui, e lo disse vittima espiatoria di tutti gli errori e le colpe che ci aveano condotti a Novara. Vaghe parole, che non ispiegano nè scusano la inobbedienza fatale.

Intanto s'erano andati adempiendo i patti imposti dallo armistizio. I corpi stranieri, polacchi e ungheresi, furono licenziati. La divisione lombarda (la quale in balia di Ramorino, per secondar le mene de' repubblicani, aveva non mediocremente concorso a rovinare la guerra d'indipendenza), fu sciolta anch'essa; bel numero di soldati e d' ufficiali passarono nelle file dell' esercito sardo; altri più ardenti, con Manara e Dandolo, si recarono a Roma; altri ripatriarono od esularono. Mentre le forze nazionali venivano disperse, ventimila Austriaci occupavano il paese tra Ticino e Sesia, ed entravano, con immenso dispetto di soldati e di cittadini, a fare guarnigione mista nella fortezza d'Alessandria, ed anzitutto si cominciarono le trattative di pace.

Inviò il Governo del re il generale Dabormida ed il cavaliere Carlo Boncompagni quali plenipotenziarj a Milano, dove pel governo imperiale stava il cavaliere De Bruck. Ben sapeva l'Austria, come, suscitando pretese territoriali, si sarebbe eccitata contro la diplomazia straniera, e massime la francese, talchè solo partito le rimaneva sfibrare e rovinare il piccolo Stato che aveva osato misurarsi con lei, e chiese come indennità duecentodieci milioni di franchi, venti milioni pei proprietarj della Lombardia e del Veneto che avevano sofferto dalla guerra, ed una somma da stabilirsi pei duchi di Modena e Parma.

I plenipotenziarj sardi dichiaravano che le loro fa-

coltà non estendevasi a concedere più di trenta milioni. Non piegandosi questi alle minaccie, nè il De Bruck alle ragionevoli rimostranze, fecero ritorno a Torino, e le trattative furono sospese; col che si porse motivo ad una modificazione ministeriale, e pretesto di ringagliardire gli sforzi a coloro che volevano ad ogni costo lanciare il paese alle avventure d'una terza guerra. Ma il nuovo presidente e ministro degli esteri Massimo d'Azeglio, sino da' primi istanti mostrò coraggiosamente il viso a que' generosi improvvidi, e qualcuno anche perfido, e con una franchezza forse eccessiva, dichiarava al paese « La guerra è impossibile »: ed allora tutte le ire si volsero contro di lui, benchè avesse soggiunto, « ma è altrettanto impossibile il disonore ». Massimo d'Azeglio non dubitò immolare pace, reputazione illibata, popolarità al bene d'Italia, come gli aveva dedicato l'operosità giovanile, come sui colli Berici le aveva esposto la vita, e si diede con fermezza a contenere gli agitatori al di dentro, e ad invocare al di fuori l'appoggio di Francia e d'Inghilterra, per mitigare le pretensioni di Vienna, giudicate esorbitanti dallo stesso Radetsky. Al principiare del giugno l'Austria fece un primo passo per rannodare pratiche, ed il Governo torinese acconsentì a trattare sulla base di settantacinque milioni, ma esigeva che si sgombrasse Alessandria: il che essendosi accordato, a' 17 di quel mese gli imperiali uscirono dalla fortezza, ed i Legati, accresciuti del conte Beraudi di Pralormo, fecero ritorno a Milano.

Nuovo ritardo alla conchiusione delle trattative fu la questione dell'amnistia. Doleva ai diplomatici piemontesi che si facesse la pace senza nulla stipulare a favore di quelli che avevano provocato il Governo imperiale col difendere quella causa istessa per la quale re e popolo subalpino erano scesi in campo; ma repugnava altresì al gabinetto viennese che un'altra Potenza fra

lo imperatore ed i sudditti suoi s'intromettesse. Infine si convenne che, apposte le firme all'atto, l'amnistia verrebbe pubblicata prima che si scambiassero le ratifiche (1).

Il 6 agosto, anniversario dell'ingresso di Radetsky in Milano, il cannone annunziava ai Lombardi che la pace era segnata. — Il trattato constava di sei articoli, i quali dicevano, ristabilita amicizia e buona intelligenza tra il re e l'imperatore; richiamati in vigore i trattati e le convenzioni fra le due Potenze, come erano al primo rompersi della guerra; ristabiliti i confini giusta l'atto finale del congresso di Vienna; serbato il diritto di riversibilità di Piacenza al re di Sardegna, il quale per sè e successori rinunziava ad ogni titolo e pretesa oltre i limiti antichi; i duchi di Modena e di Parma sarebbero invitati ad accedere al trattato; le ratifiche si scambierebbero entro quattordici giorni. Per gli articoli addizionali, il re di Sardegna s'obbligava di pagare come indennità di guerra al Governo austriaco, e compenso a' suoi sudditi danneggiati, ed ai duchi di Modena e di Parma, settantacinque milioni: e di questi, quindici dovevano essere pagati dentro l'ottobre, gli altri successivamente in dieci porzioni, da versarsi di due in due mesi; l'imperatore prometteva di far sgombrare il terreno occupato dalle sue truppe otto giorni dopo lo scambio delle ratifiche; veniva risoluta una vecchia questione di confine presso Pavia, e stabilito che sarebbe il thalweg del Gravellone; rinnovaronsi antiche stipulazioni per favorire il commercio tra i due Stati, e l'Austria dichiarava di considerare annullate tanto le convenzioni dell'undici marzo 1751 tra il Governo di Lombardia e la Sarde-

(1) Duranti le trattative, il Governo austriaco arrestava in Milano Cesare Cantù. Ciò parve una violazione dell'amnistia, e bastò per ritardare di tre giorni le trattative, sinchè esso fu sciolto e mandato fuor di paese.

gna, come il decreto della Camera Aulica del primo maggio 1846, che erano stati tra le cause occasionali della guerra.

Il dodici agosto il maresciallo Radetsky pubblicava la concertata amnistia, escludendone trentadue distinti personaggi di Milano, tra' quali Casati, Durini, Arese, Borromeo, i fratelli Litta, Pallavicini, Vitaliano Crivelli, Correnti .... e cinquantaquattro delle provincie. Nel giorno medesimo Vittorio Emanuele ratificò il trattato. — Il sacrifizio doloroso ma inevitabile era consumato; rimaneva al ministero il cómpito difficile di farlo approvare dal Parlamento.

L'Austria compiutamente trionfava; in quel tempo medesimo che deprimeva con questa pace il Piemonte, anche l'Ungheria, anche Venezia cadeva, ed il serto imperiale parve per tante vittorie brillare, se non più bello, più sicuro sulla fronte di Francesco Giuseppe.

Il fatto di Mestre nell'ottobre del 1848 non era stato seguíto da nuovi tentativi dei Veneziani, e gli Austriaci da canto loro mostravano nulla voler intraprendere di grave contro la città. Le malattie travagliavano i due eserciti, e la diplomazia inglese rimproverava al dittatore l'atto aggressivo di Mestre, come una rottura dell' armistizio, condizione indispensabile per le trattative della mediazione. Fu risoluto adunque di tenersi alla più stretta difensiva, e di prepararsi frattanto a prendere vigorosamente parte alla guerra, quando novamente si fosse riaccesa tra l'Austria ed il Piemonte.

Sebbene il Governo ed il popolo di Venezia non si fossero mai abbandonati ad alcuno di quegli atti riprovevoli, che aveano in altri luoghi macchiata e compromessa la rivoluzione, tuttavia anche tra le lagune non mancava qualche sussulto.

Essendo venuto meno il mandato della prima assemblea, i triumviri al finire del dicembre decretarono

la riunione dell'Assemblea permanente. I poteri conferiti ai rappresentanti dovevano durare sei mesi dalla prima seduta; erano eletti a suffragio universale diretto, e maggioranza relativa di voti. La nuova Assemblea Costituente riunissi il 15 febbrajo, ed in quel giorno Manin espose le condizioni interne di Venezia, de' suoi rapporti cogli altri Stati italiani e colle Potenze straniere; e ne' successivi i ministri parlarono delle cose attinenti alla marina, alla guerra, ed agli altri rami dell' amministrazione.

Proclamata la repubblica romana, erasi anche in Venezia formato un partito per la annesione a Roma, dove stava per riunirsi le Costituente italiana.

Il 5 marzo 1849 sull'imbrunire, una folla compatta, al fantastico bagliore di torce, si mise a percorrere le vie, gridando « Viva la Costituente italiana! morte agli Austiaci! viva l'Ungheria! » e si diresse verso il palazzo Ducale, chiamando ad alta voce Manin. Il triumviro comparve, e con poche e gravi parole persuase i tumultuanti a ritirarsi. La mattina seguente ebbe luogo una manifestazione tutta contraria: affissi su tutti i muri della città designavano Manin come dittatore, e minacciavano i capi della opposizione. L'Assemblea, radunatasi il giorno sette, con voti unanimi elesse Manin a presidente, conferendogli poteri illimitati per la difesa del paese; diritto di prorogarla, salvo esprimerne il motivo; e di emanar leggi d'urgenza, salvo farle sanzionare nella prossima riunione dell'Assemblea, davanti alla quale era dichiarato responsabile. Manin accettò, ed al ricominciarsi delle sedute, per alcuni giorni sospese, presentò i nomi degli eletti a formare il nuovo ministero: Graziani alla marina, Cavedalis alla guerra, Maurogonato alle finanze, Da-Camin ai culti, Calucci all' interno. Frattanto il comandante generale non aveva tralasciato i mezzi opportuni, perchè, al dichiararsi della guerra, i Veneziani fossero in caso di cooperarvi

efficacemente, e quando l'armistizio si seppe denunziato, l'Assemblea decretò che tutti gli ufficiali di terra e di mare dovessero raggiungere i loro corpi, e che la guardia civica mobilizzata partisse; quindi si prorogò per quindici giorni al grido « Viva la guerra! ».

Haynau, pensandosi che i casi del Piemonte fossero bastevoli a dileguare dai Veneziani ogni pensiero di resistenza, scrisse al dittatore intimando la resa con modi superbi, ma a condizioni non del tutto crudeli. Nel comunicare all'Assemblea lo arrogante messaggio, Manin mestamente rammentava come, davanti a' gabinetti europei, Venezia altro non era omai che una città ribelle; essa non aveva più nulla a sperare dal Piemonte, nulla dalla mediazione anglo-francese: riflettessero adunque i rappresentanti, e decidessero. Ed allora l'Assemblea, nel nome di Dio e del popolo, emanò il memorando decreto: « Venezia non si sommetterà a verun patto agli Austriaci; a questo scopo Manin sarà investito di poteri discrezionali ». Quando al popolo, che attendeva con ansia, fu nota la decisione, salutando i suoi rappresentanti ed il dittatore, ripeteva con gioja febbrile: *Sì, sì, resistere ad ogni costo!* La bandiera rossa fu spiegata in piazza San Marco, e si coniò una medaglia in memoria del decreto, il quale per tutta risposta fu trasmesso ad Haynau.

Così i Veneziani, già vituperati per la loro mollezza, nella totale prostrazione d'Italia presentavano lo spettacolo d'un popolo di eroi, tanto più ammirevoli, in quanto che, al paro di quelli dell'antichità, s'apprestavano senza speranza a combattere contro il destino.

Per accrescere gli armamenti si ebbe ricorso a patriotiche offerte: non che invero da questo mezzo si sperassero grandi sussidj, ma per lasciare a tutte le classi, anche le più povere, il santo orgoglio di concorrere alla difesa della patria. Venezia non avea che a cercare negli annali suoi l'esempio, e vide rinnovarsi i

tratti commoventi che rammentavano il tempo della guerra di Chioggia. Fu fatto un nuovo prestito: e Pepe, dichiarando che nelle condizioni italiane d'allora sarebbesi limitato a sola guerra difensiva, prese il comando dei fôrti e della città.

Le prime offese furono dalla parte di mare. Non che gli Austriaci avventurassero il loro naviglio contro i formidabili fôrti del Lido; ma alla metà d'aprile l'ammiraglio Dalhrup con tre fregate ed otto legni minori arrivò davanti alla laguna, e prese a bloccare i porti del litorale. Pur troppo impunemente il poteva! Il Graziani, con risoluzione inqualificabile, aveva nel tempo addietro disarmata in gran parte la squadra, per guernire i fôrti e tutelare la interna navigazione della laguna. Avvedutosi dello errore, cercò ripararvi quando era più dispendioso e difficile ottenere risultati corrispondenti alle necessità della difesa ed alla rinomanza antica della marina veneta: la quale non avrebbe mancato di segnalarsi, e bene mostrollo quando il legno austriaco *Vulcano*, impadronitosi d'un nostro brigantino, attaccato con impeto dal *Pio IX*, dovette abbandonare la preda.

Alle offese dalla parte di terra il maresciallo Radetzsky designò 30 mila uomini, duce Haynau, il quale, probabilmente non ad altro che a dividere le truppe dei Veneti, fece mostra d'attaccare parecchi punti; ma era evidente che lo sforzo maggiore sarebbe stato contro Marghera.

È situato questo fôrte sul margine della laguna, a due chilometri e mezzo da Mestre; fu costrutto nel 1810 per ordine di Napoleone I; il francese Marescau ne fu l'architetto. Lo fiancheggiano due piccoli ridotti a levante ed a ponente; il primo, sul canale dell'Oselin, già detto fôrte O, aveva ricevuto il nome del dittatore: l'altro al di là della trincea della ferrovia, ideato dagli Austriaci, era stato compiuto e nominato dal generale Rizzardi.

Le opere di Marghera erano di terra, rivestite con pietre tagliate sino al basso del parapetto, che di poco si elevava dal piano. Alcune caserme difensive a prova di bomba erano nello interno, ma non capivano più di cento uomini, e così la maggior parte della guarnigione era costretta a starseno allo aperto, ed esposta non solo ai colpi dei nemici, ma ancora agli influssi dell'aria, resa grama dalle acque tutt'intorno in gran parte stagnanti.

Guarnivano la piazza principale ed i fôrti Manin, San Giuliano e Rizzardi cenquaranta bocche da fuoco, e duemila e ottocento uomini: linea veneziana, cacciatori del Sile, artiglieria Moro e Bandiera (così nominata in onore delle vittime di Cosenza), volontarj civici, e fanteria di marina. Il generale Paolucci ne aveva il comando supremo; il capitano Seismit-Doda era a capo dello stato maggiore; il luogotenente colonnello Fontana comandava la piazza, il maggiore Carlo Mezzacapo l'artiglieria, Ponti il genio. Premendo agli Austriaci sommettere Venezia avanti la state, i cui calori argomentavano alle truppe micidiali più del cannone, sul finire d'aprile tenevano pronti sotto Marghera ventiquattromila soldati, dei quali duemila artiglieri. I luogotenenti colonnelli Kautch, Bauernfeld e Schiller ebbero la direzione del genio, dell'artiglieria e dello statomaggiore: ed il maresciallo Radetzky, cogli arciduchi Guglielmo, Sigismondo ed Ernesto, i luogotenenti generali Vegla e Wimpffen, si erano recati a Mazocco, dove Haynau aveva fissato il quartier generale.

Nella notte dal 29 al 30 aprile gli assalitori tracciarono la prima parallela a 900 metri dal fôrte, e la notte seguente cominciarono a collocare i cannoni. Il 4 maggio, essendo l'opere progredite, smascherarono sette batterie, e cominciarono il fuoco contro del fôrte, che ne fu avviluppato.

Le giovini milizie, sorprese e stordite da quella gran-

dine di bombe, di palle e di racchette, correvano inordinatamente a cercare un riparo, ma bentosto, rianimate dall'esempio dei capi, ripresero i loro posti; il capitano Cosenz, i sergenti Majo ed Acerbi furono primi a caricare i loro pezzi ed a rispondere, e continuossi tutto quel giorno; sette mila furono i colpi dei nemici, circa nove mila quelli dei Veneti; pochi i nostri feriti, pochissimi i morti; circa duecento quelli degli Austriaci, tra' quali un colonnello croato, un maggiore d'artiglieria ed un officiale del genio furono spenti. Durante il combattimento, Radetzky, gli arciduchi ed il loro statomaggiore s'erano posti sopra una torre di Mestre, per meglio osservare la lotta; li accompagnava un pittore, incaricato di rappresentare l'entrata degli imperiali in Marghera ed in Venezia, giacchè il maresciallo era tanto certo del successo, che aveva apparecchiato i proclami ai cittadini; e la *Gazzetta d'Augusta* intonava vittoria. Perdute le illusioni di un rapido successo, tentarono altra via. La mattina del 5 presentossi agli avamposti un parlamentario con due lettere aperte, l'una del maresciallo a Manin, l'altra di Haynau a Paolucci: quella di Haynau diceva: « Acciocchè il comandante del forte di Marghera sappia per qual motivo le ostilità sieno sospese da parte degli assedianti, si aggiunge qui la copia della intimazione fatta agli abitanti di Venezia dal maresciallo Radetzky ». Speravano gli Austriaci d'eccitare malumori nella guarnigione, cui credevano sbigottita, od almeno di guadagnar tempo, a loro necessariissimo per riparare i guasti portati alle opere, e continuarle alacremente durante la tregua. Ma il colonnello Ulloa, che stava in luogo del Paolucci caduto infermo, non si lasciò prendere dal tranello, e rispose ad Haynau che « la lettera di Radetzky era stata inviata al presidente; che egli senz'ordini del Governo non avrebbe sospese le ostilità; che lo inviare lettere aperte al comandante d'una for-

tezza assediata era contrario ai buoni usi di guerra, e che qualunque officiale con lettere tali si fosse presentato agli avamposti, sarebbe stato trattato come spia ». Le dure parole non distolsero Haynau, cui occorreva in qualunque modo una tregua, dallo inviare altro scritto, al quale per tutta risposta Ulloa ordinò fuoco a tutte le batterie, per levare così allo sleale Tedesco la voglia di proseguire quel giuoco.

Ecco la lettera di Radetzky.

« Abitanti di Venezia! Io non mi rivolgo a voi come guerriero, o come generale fortunato. Io vengo a parlarvi da padre. Voi avete passato un anno intero in mezzo all'agitazione di movimenti anarchici e rivoluzionarj. Il tesoro pubblico è esaurito, le fortune dei privati sono rovinate. Ma ciò non basta. Dopo le vittorie che la mia valorosa armata ha riportate sui vostri alleati, voi siete ridotti a vedere le mie numerose coorti ad assalirvi su tutti i punti della terra e del mare, attaccarvi nelle vostre fortezze, intercettare le vostre comunicazioni, togliervi ogni mezzo di abbandonare Venezia. In questa guisa, o presto o tardi, voi sarete abbandonati in balía del vincitore. Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per portarvi questi ultimi avvertimenti. Io porto in una mano l'ulivo di pace se ascoltate la voce della ragione, e nell'altra la spada pronta ad infliggervi tutte le punizioni di guerra se voi persistete nella via della ribellione, che vi priva di ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano. Io resterò tutto il giorno di domani nel quartier generale del corpo d'armata qui accampato, e per ventiquattr'ore attenderò la vostra risposta a quest'ultima intimazione »: e chiudeva esponendo le condizioni, che si riducevano alla resa pronta ed incondizionata, salvo permettere di esulare a quanti volessero, ed un'amnistia da accordarsi ai sotto uffiziali e soldati. Esigeva risposta entro le ventiquattr'ore, e l'ebbe.

« Eccellenza! (scrisse Manin) Il luogotenente generale Haynau ha già fatto conoscere al Governo provvisorio di Venezia la intimazione contenuta nella lettera pervenutami jeri. Allora furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ed il Governo, comunicata loro la nota del generale Haynau, li richiese che deliberassero sulla condotta da tenersi nelle attuali condizioni politiche e militari di Venezia. L'Assemblea decretò alla unanimità la continuazione della resistenza, e m' incaricò della esecuzione di questo decreto. Io non posso dunque dare alla E. V. risposta diversa da quella che mi fu prescritta dai legittimi rappresentanti del mio paese. Del resto, io ho l'onore di far sapere a V. E. che nel 4 aprile io mi sono indirizzato ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra affinchè vogliano colla loro mediazione intervenire presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente situazione politica. Io nutro speranza di ricevere ben presto la comunicazione ufficiale del risultato delle negoziazioni benevole di queste alte Potenze, e specialmente dopo le istruzioni a tale soggetto trasmesse da me a Parigi nel 22 dello stesso mese. Cionnondimeno questo non impedirà d'aprire trattative dirette col ministero imperiale, nel caso che V. E. trovasse modo più facile e pronto di risolvere la questione.

« Frattanto tocca all'E. V. a decidere se, durante le negoziazioni, le ostilità possano essere sospese, onde evitare una forse inutile effusione di sangue ».

Radetzky montò sulle furie, vedendo deluse le speranze di pronta conquista che egli si era troppo affrettato di annunziare all'Europa, e riscrisse a Manin: « La Maestà del nostro imperatore essendo decisa di non tollerare più a lungo l' intervento delle Potenze straniere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni speranza da parte del Governo di Venezia è vana ed illusoria: ella non ha altro scopo che indurre i poveri abitanti in

errore. In conseguenza cesso da questo istante da ogni corrispondenza, e deploro che Venezia abbia a correre le sorti della guerra ».

Nel mentre per altro Radetzky con tanta arroganza dichiarava che il suo imperatore non voleva tollerare officj di straniere Potenze fra lui ed i proprj sudditi ribelli, quell'imperatore supplicava molto umilmente la Russia d'intervenire contro la vittoriosa Ungheria.

Cessate le pratiche, l'assedio fu ripreso e proseguito con accanimento. La grandine delle palle nemiche aveva in venti giorni smosso e coperto tutto il terreno del fôrte, sfiancati i bastioni, rovesciati i parapetti, abbattute le palizzate, guaste le batterie, resa impossibile la resistenza. Allora il Governo, visto che l'onore era salvo, decise d'abbandonare Marghera.

Nella notte del 25 gli Austriaci, riparando le batterie, si limitarono a lanciare bombe ed obici a lunghi intervalli, e da lor canto gli assediati fecero il possibile per mettere l'artiglieria in istato di continuare al domani la lotta. Agli albori il fuoco ricominciò; ma nondimeno Ulloa riunì i comandanti dei corpi e della fronte d' attacco, e i direttori dell'artiglieria e del genio, e comunicò loro le disposizioni da prendersi per sgombrare il fôrte durante la notte, raccomandando segreto assoluto. Dispose poi che i fuochi delle batterie fossero alimentati così, che il nemico ingannato non pensasse a molestare la ritirata: e un' ora dopo mezzanotte era senza incidenti compiuta. La mattina una pattuglia di Stiriani, sorpresa del silenzio che regnava nel fôrte, si avanzò, esplorò, riferì; e alle sette gli Austriaci occuparono le abbandonate rovine. « Io entrai (dice un ufficiale austriaco) in Marghera: ogni parte recava l' impronta dei guasti causati dal bombardamento. A misura che io avanzava, la scena diventava più orribile: ad ogni tre o quattro passi si cascava in una buca scavata da qualche bomba. Il suolo

era gremito di mitraglia, e non v'era un solo edificio che rovinato non fosse; tutti i cannoni erano fuori di servizio. È dovere di rendere onore all'onore: la guarnigione di Marghera si è valorosamente condotta, e tutti lo riconoscono; nessuna truppa al mondo avrebbe potuto, più di quanto ella fece, prolungare la resistenza ». Mentre effettuavasi la ritirata, il maggiore Sirtori prese il comando dell' isolotto fortificato di San Giuliano, la guarnigione del quale invasa da timore, ricovrossi disordinatamente a Venezia. Accortosi il Sirtori, con pochi rimasto, che l' inimico appuntava i cannoni per batterlo, e togliergli la ritirata, inchiodò i i pezzi, distrusse gli affusti, e, dato fuoco ad una mina che comunicava colla polveriera, ritirossi a San Secondo. Un distaccamento austriaco vogò tosto all' isolotto, ma non appena vi fu stabilito, le accese polveri lo sbalzarono in aria, insieme col terreno spaventosamente sconvolto, e colle fortificazioni.

Perduta Marghera, la resistenza dei Veneziani fu concentrata sul gran piazzale del Ponte, e sul fôrte di San Secondo; poi gli Austriaci, armate due batterie alla testa del ponte medesimo ed a San Giuliano, ricominciarono più da vicino le offese. Incalzava così il pericolo quando Manin convocò l'Assemblea, onde sottoporle la corrispondenza officiale colle Potenze straniere. Mostrò come al principio di maggio, rispondendo a Radetzky, egli avesse chiesto per Venezia conveniente esistenza politica; e come eguale oggetto avesse avuto la mediazione di Francia e d'Inghilterra. Partecipò le offerte di Kossut relàtive ad un'alleanza coll'Ungheria: il presidente ungarico impegnava i Veneziani a resistere sino al mese di luglio, promettendo loro per quell'epoca soccorso d' uomini e di denaro, e due fregate a vapore acquistate in Inghilterra. L'Assemblea prese la deliberazione: « Le milizie di terra e di mare hanno bene meritato della patria colla loro bravura, il popolo co' suoi sacrifizj; confi-

dente nel coraggio delle milizie e nella perseveranza del popolo, l'Assemblea rinnova il decreto del 2 aprile, e dichiara che persiste nel voler resistere ad ogni costo ». Il popolo approvò col plauso, e quando Manin e Pepe scesero a passare in rassegna le guarnigioni di Marghera, esso, salutando le milizie, ripeteva *Resistere ad ogni costo*. I giorni intanto passavano, i combattimenti si succedevano; capi, e militi, e popolo sostenevano a gara privazioni e fatiche, ed incontravano la morte con coraggio degno di eterna fama.

Una speranza brillava ancora a Venezia; quella della vittoria e dei soccorsi degli Ungheresi, promessi con formale stipulazione ad Ancona tra il cittadino Pasini vicepresidente dell'Assemblea, ed un inviato di Kossut; ma quando, il 16 giugno, nell'aule del palazzo Ducale si approvava il trattato, la esecuzione ne era divenuta impossibile; l'Ungheria era caduta sotto l'urto delle lance cosacche, e più per la condotta di Gëorgey, traditore tradito. — Non venne però meno l'ardore dei Veneziani, nei quali l'ira dei casi rendeva più tenace il proposito di resistenza. Parve agli accesi in quel pensiero che scarsamente al bisogno rispondessero i ministri di guerra e di marina, e furono segno d'accuse, d'imprecazioni. Mossa da quei clamori, l'Assemblea, incaricò Tommaseo, Avesani, Sirtori, Baldisserotto e Ulloa, di indagare e riferire sullo stato della difesa, e d'avvisare ai mezzi di condurla con energia maggiore. Questi, sulle rivelazioni dei ministri di guerra e della marina, si convinsero che la difesa toccava gli estremi; tuttavia, a soddisfare le brame popolari ed a tentare uno sforzo finale, proposero di affidare la supremazia sulla guerra ad una giunta,e fu senza dimora formata con Sirtori, Baldisserotto ed Ulloa, sotto la presidenza di Guglielmo Pepe. I bersagliati ministri si dimisero, e la giunta, annunziatasi al popolo, prese a ravvivare la disciplina e migliorare il servizio di piazza,

imprimere vigore alla polizia, e sopratutto a riorganizzare i corpi, afforzare le opere, ed estendere i provvedimenti. Il luogotenente colonnello Cosenz succedette ad Ulloa nel comando della seconda linea di difesa, ed il luogotenente colonnello Rosaroll fu nominato comandante della batteria del piazzale.

Nè impari all'officio erano i maggiori Virgili e Carrano, posti al comando di San Secondo; il capitano Cattabeni, comandante a San Giorgio in Alga; il maggiore Mattieu ed il capitano Campi preposti allo stato maggiore del primo riparto, quando Sesmit passò a segretario della Commissione. Ma un sinistro caso venne a scuotere la rinata fiducia, ed a stremare i mezzi di resistenza. Nella notte del 29 giugno Venezia e tutte le isole, il Lido ed il campo nemico intesero detonazione orribile, e videro negra nuvola alzarsi sull'isolotto Delle Grazie, un miglio di fronte alla Piazzetta; la polveriera era scoppiata. Fu arte nemica, o tradimento cittadino? Nessuno bene lo seppe, ma la popolazione, indignata e fremente, corse a larghi fiotti sotto il palazzo, nè sapendo chi altri, accusava i membri del comitato militare.

Un tumulto intestino poteva in que'momenti aver sciagurate conseguenze: scongiurollo Manin con un coraggio, che davanti al popolo ebbero di rado gli antichi tribuni. « La vostra condotta è indegna dei cittadini di Venezia; voi non siete il popolo, voi ne siete la feccia; io non modellerò giammai i miei atti sui capricci d'una accozzaglia di perturbatori; io non mi regolerò che sul voto dei rappresentati del vero popolo di Venezia. Quanto a voi, io vi dirò la verità, se anche vedessi i vostri fucili ed i vostri pugnali appuntati al mio petto. Ora che ne siete avvertiti, andate ». Quella gente ritirossi confusa.

Intanto un corpo di cinquemila uomini, condotto dal generale Kerpan, affrontando le difficoltà che oppo-

neva il suolo paludoso ed intersecato da dighe e da canali, cominciò ad attaccare Brondolo; ma lo sforzo principale era sempre dalla testa del ponte contro il piazzale e contro la città. Dal venti al ventisei le palle piovvero con paurosa frequenza; il ventisette si raddoppiarono i colpi contro la batteria del piazzale, e si riuscì a distruggerne il fianco destro, a smontare tre pezzi, a far saltare un deposito contenente cinquecento cariche di cannoni; tutti questi rovesci rendevano più disperato il valore dei difensori. L'intrepido Rosaroll, nei luoghi del maggiore pericolo, eccitava colla parola, coll'esempio, e stringendo una bandiera, l'agitava in aria di sfida davanti agli Austriaci. Un projetto di cannone lo colpì, eppure ebbe tanto di coraggio da gridare agli artiglieri che correvano in suo soccorso, « Ai vostri pezzi! ai vostri pezzi! ». Il generale in capo, portatosi presso lui già agonizzante, gli strinse la mano con parole di conforto, ed il nobile guerriero, raccogliendo le forze estreme, « Non io (disse) che muojo, ma la nostra Italia dev'essere oggetto de' vostri pensieri »; e pochi istanti dopo quell'anima generosa spirò. Ebbe da commilitoni e da cittadini funerali solenni più per lagrime che per apparato; e Pepe nello encomiarlo all' esercito diceva:

« Soldati, questi atti, che onorano l'Italia intiera, saranno raccontati un giorno, ed il mondo apprenderà che le milizie della Laguna, abbandonate dagli uomini, e sottomesse dalla Provvidenza alle prove più dure, si mostrarono all' altezza della gloria che Venezia mantenne per quattordici secoli! ».

La seconda batteria del piazzale fu nominata Rosaroll; e n'ebbe il comando il giovine luogotenente Acerbi, mentre il capitano Martini veneto ebbe quello della prima, detta di Sant'Antonio.

Intanto che proseguivano l'offesa e la difesa, non istavano le pratiche dei diplomatici. Agli ultimi del giugno

Manin riceveva una lettera, colla quale l'austriaco ministro De-Bruck gli annunziava che all'indomani sarebbesi recato a Mestre munito di pieni poteri del suo Governo per aprire trattative: il dittatore inviò come negoziatori i cittadini Calucci e Foscoli membri dell'Assemblea, i quali esposto, a norma dei ricevuti dettami, che Venezia domandava d'essere indipendente con territorio bastevole ad assicurarne la esistenza, n' ebbero di rimando, che su quella base era impossibile trattare; che l'Austria considerava Venezia come città ribelle, nè era disposta a concedere più di quanto aveva promesso Radetzky. Tuttavolta De-Bruck parlò di un progetto di Costituzione che gli era stato trasmesso, e proponeva a Venezia la alternativa, o diventare come Trieste città imperiale, retta da una amministrazione municipale, o di far parte d'un regno Lombardo-Veneto avente per capitale Verona, presieduto da un luogotenente imperiale, con Senato, Camera di deputati, e Consiglio di Stato; i soli affari della politica esterna e della guerra sarebbero trattati nella Dieta generale dei rappresentanti di tutte le provincie a Vienna.

Non erano condizioni da rifiutarsi, e nol furono; ma avendo Manin domandato che venissero con precisione formulate ed esplicitamente proposte, De-Bruck, messo alle strette, dichiarò quello non essere che un progetto, di cui non poteva nemmanco lasciare una copia in iscritto; e quando i negoziatori inviati alle conferenze di Verona presero a discutere le particolarità della futura Costituzione, rifiutossi, ponendo come *ultimatum* i patti del maresciallo. Fallito quel tentativo, Manin partecipò all'Assemblea segretamente accolta la condotta del Governo, ed annunziolle ancora che tutti gli sforzi fatti presso la Francia e l'Inghilterra erano caduti a vuoto. I rappresentanti, con maggioranza di centonove sopra centodiciotto votanti, decretarono che, « intese le comunicazioni del Governo, e la sua corri-

spondenza diplomatica; considerando che le offerte dell'Austria non garantivano i diritti della nazione, e non ne rispettavano la dignità; che si riducevan a semplici promesse sprovvedute d'ogni sanzione, giacchè lo adempimento dipendeva dal capriccio dell'Austria stessa; considerando che le offerte risguardanti in ispecial modo Venezia non racchiudevano che proposte d'una disonorevole capitolazione; dietro le dichiarazioni del Governo, gli atti diplomatici verrebbero abbandonati alla pubblicità della stampa, affinchè l'Europa giudicasse fra l'Austria e Venezia ».

Manin, trasmettendo al commissario il decreto dell'Assemblea, espresse il dispiacere che il carattere delle proposizioni avesse delusa la brama di giungere ad accomodamento convenevole ad ambe le parti.

Ma se a Venezia, fra tanto lutto, non mancava il coraggio di resistere agli attacchi degli Austriaci, venne ad assalirla più formidabil nemico, la fame.

Sino dal maggio la Commissione sugli approvvigionamenti aveva preso di mira gli accaparratori, prevedento che, tosto o tardi, i viveri verrebbero a mancare, e che l'estuario, abbandonato ai proprj mezzi, si troverebbe in istato di penuria spaventevole. Essa tassò tutti i cereali, la carne secca o salata, e verso la metà del giugno ordinò che il pane si facesse con segala mescolata alla farina, e ne fu stabíto il prezzo. Ma l'ordine non fu accetto: si scagliarono accuse contro la Commissione, che, astretta a smettersi, lasciò luogo ad altra presieduta dal cittadino Pasini. Si nominò inoltre una Giunta per ogni sestiere; i privati furono obbligati a rivelare tutte le provigioni che tenevano in deposito, sotto pena di confisca; un regolamento generale determinò i prezzi per la vendita del pesce e per quella degli altri viveri, de' quali venne fissata la quantità in proporzione ai bisogni di ciascuna famiglia; talchè ai lamenti per la trista qualità succedettero quelli per la

quantità del pane. La Commissione poi fece conoscere segretamente a Manin che in Venezia non vi sarebbe stato di che vivere dopo il ventiquattro agosto.

Dai primi di luglio gli Austriaci accrebbero i colpi sino a mille giorno. Le perdite della nostra artiglieria, e specialmente d'officiali che con temerità si esponevano ad incoraggiare i militi coll'esempio, erano rilevantissime; cionnondimeno si rispondeva incessantemente al fuoco del nemico, il quale, visti inutili quegli sforzi, ebbe ricorso a più audace spediente.

Nella notte dal sei al sette luglio, con segnali di fiamma attirò l'attenzione degli uomini che servivano la batteria di Sant'Antonio, quando tutt'un tratto fu lanciato un brulotto, che l'avviluppò di fumo; mentre cercavasi di scoprire la causa, due barche si presentarono a sinistra di quella, e quaranta soldati ne scalavano il parapetto.

Spuntava il giorno: gli artiglieri e gli zappatori del genio non fecero che breve ed inordinata resistenza, ed il luogotenente colonnello Cosenz, lottando corpo a corpo coll'inimico, dovette la propria salvezza al soldato Boa, che gli parò un colpo di bajonetta. Accorse alla riscossa il luogotenente colonnello Perazzi, e dietro lui Cosenz con un distaccamento di gendarmi e di cacciatori del Sile: la batteria fu ripresa; gli Austriaci vennero o tuffati nella Laguna od uccisi, e tra questi fu il valoroso capitano Brüll, che aveva guidata l'ardita fazione, il cui successo avrebbe deciso della caduta di Venezia, se invece d'inchiodare i pezzi si fossero volti all'infilata del ponte e contro San Secondo. Avvedutasi del corso pericolo, la Commissione militare, per meglio assicurare la linea di difesa, barricò il canale di San Secondo, e rinforzò i fianchi delle batterie Sant'Antonio e Rosaroll. Il giorno 11 gli Austriaci non lanciarono che alcune bombe, alle quali si rispondeva di tempo in tempo, senza grave danno nè per l'una nè per

l'altra parte. Il dì seguente, mentre la popolazione accorreva alla festa della Salute, vide con meraviglia da un battello a vapore in vicinanza del lido spiccarsi ed ascendere una ventina di palloni aerostatici; gli Austriaci avevano immaginato codesto mezzo per bombardare Venezia, senza forse riflettere che le superiori correnti atmosferiche hanno generalmente direzione diversa dalle inferiori. Due di questi palloni incendiarj caddero nella Laguna, uno nel forte San Nicolò, gli altri scoppiarono per aria; e il popolo salutava gli scoppj inoffensivi con voci di scherno. Gli attacchi da una parte, le vigorose ripulsioni dall' altra continuarono, senza che il coraggio e l'abnegazione delle milizie e dei cittadini venissero meno. Anzi, sulla proposta della Commissione militare, l'Assemblea decretò di mobilizzare mille uomini, tratti dalla guardia nazionale, e di fare una leva di quattrocenti marinaj.

Ma il 29 luglio, a mezzanotte, il fuoco, rallentato nei giorni precedenti, fu riaperto con nuovo impeto su tutti i punti; bombe, obici, racchette, palle infuocate caddero fitte sulla città. La confusione e lo spavento furono ben tosto al colmo. Incapace di trionfare degli armati, il nemico sfogava la sua rabbia contro gli inermi, le donne, i fanciulli e i monumenti. Sorpresa la popolazione dall' incendio e dalla morte, si versò atterrita per le vie, cercando un rifugio contro il flagello. I quartieri di Canareggio, di San Giacomo e gli altri prospettanti la terraferma furono abbandonati, e la folla portossi a serenare nelle opposte parti, intorno a piazza San Marco e sulla riva degli Schiavoni. Municipio, clero, privati, ricchi e poveri aprirono generosamente le loro case a tutte quegli infelici con fraterna premura. Il Governo pose il palazzo Ducale a disposizione di quanti gli avessero ricercato asilo; la truppa offeriva le caserme; fondachi, caffè, alberghi, tutto serviva a' fuggiaschi; tutti si disputavano l'onore di soccorrerli.

L'Assemblea elesse alcuni cittadini per provvedere viveri, alloggio, vestito a quelli ne mancavano. In mezzo a simil scena di orrore, non un lamento, non un grido si fece intendere, ma un'unica voce, che troverà eco nello avvenire, fra quanti avranno senso di patria e di umanità: « Che l'Austria sia maledetta!! ».

Per bombardare Venezia, il generale Thurn aveva fatto stabilire a San Giuliano due batterie di sei cannoni da ventiquattro, e due paixans da trenta coll'inclinazione di quarantacinque gradi, sopra affusti stabili, coricati contro il parapetto; due batterie simili erano stabilite l' una dietro il ponte di San Giuliano, la seconda in vicinanza di Campalto, ed in questa guisa, impiegando una carica di metà peso del projettile, perveniva a lanciare le palle infuocate alla distanza di 5,330 metri; gli obici e le bombe ad una distanza minore, ma in ogni modo sufficiente perchè ben due terzi della città fosse compresa nel raggio della caduta; altre batterie simili furono costrutte in appresso contro Murano e San Michele, malgrado la negra bandiera che vi sventolava, chè neppure il sonno dei morti era sacro alla tedesca rabbia. Continuava il bombardamento sempre colla medesima violenza; la guardia nazionale ed i pompieri, occupati a spegnere gli incendj ed a sorvegliare i quartieri abbandonati, spiegavano coraggio ammirevole. Ad ogni istante essi dovevano arrestare il progresso delle fiamme che minacciavano divorare le proprietà private, le chiese, i palazzi, i monumenti d' arte, parecchi de' quali furono danneggiati e guasti. In questa crudele situazione, in mezzo a pericoli d'ogni sorta, avevasi ancora a combattere le mene di alcuni agitatori, i quali, rinfocando l'idea della leva in massa e della sortita generale, compromettevano l'ordine pubblico. E già alcuni giovani soldati, guadagnati alla proposta audace e sconsigliata, prendevano ad associarsi a quelli, ed occorse tutta l' autorità di Pepe ad impe-

dirlo. Frattanto di giorno in giorno la fame cresceva, le provvigioni si consumavano, mancava la farina, mancava il vino; i buoi presi al nemico nelle varie sortite, massime da Brondolo, erano riservati per gli ospitali: poco pane e cattivo, e scarsi legumi erano il solo nutrimento dei soldati. L'inimico, che non ignorava lo stato in cui Venezia era ridotta, aveva stabilito una nuova catena di posti per impedire il contrabbando. Allora la Commissione militare incaricò Sirtori di organizzare una sortita al di là della Brenta, dove trovavasi un deposito austriaco di buoi e di vino. Il primo agosto mille e ducento uomini e dodici cavalleggieri, sostenuti da quattro pezzi da campagna, si riunirono a Chioggia, e in tre colonne, comandate da Galateo, da Boldoni e da Sirtori, passarono la Brenta. Sebbene il piano d'operazione fosse complicato e difettoso, l'esito coronò il tentativo: ducento buoi, molto frumento, moltissime botti di vino furono preda dei nostri, e tanto bastò perchè i Veneziani si rianimassero, e risolvessero di ottenere colla forza quello che altrimenti conseguir non potevano. Una seconda sortita per la sera del 2 agosto ebbe luogo a Tre Porti, comandata dal capitano Redaelli, ma le difficoltà del suolo ne impedirono il successo. Vedendo che prove tanto crudeli non bastavano a domare Venezia, i partigiani dell'Austria, o spontanei od istigati, fecero circolare fra gli abitanti una petizione, colla quale chiedevasi alla Assemblea di mettere fine alle sofferenze della guerra: nel tempo stesso la Commissione militare era informata che il patriarca, qualche graduato militare ed alcuni cittadini si radunavano nella sacristia di San Marco, e vi discutevano la resa. Veri o falsi, questi rumori sollevarono il popolo, che si pose a correre furente per le strade, gridando: « Morte al patriarca! » Portandosi quindi davanti al palazzo di lui, fracassò i vetri, sfondò porte, e gettò le mobiglie nel canale. Danni maggiori si

minacciavano se Tommaseo non fosse sopraggiunto con un distaccamento di guardia nazionale, e rinfacciando il mal fatto, non avesse di leggieri persuaso che tali disordini erano promossi da mano nemica. Il Governo aprì una severa inchiesta; il generale in capo punì severamente i soldati che avevano preso parte al tumulto, e li tradusse davanti ad un Consiglio di guerra.

Un altro flagello venne ad aggravare le sorti dell'eroica e desolata città. Il colera, di cui qualche sintomo erasi già manifestato in terraferma, scoppiò a Chioggia, e dilatossi con rapidità spaventosa. In poco tempo tutto l'estuario ne fu invaso, e in una sola giornata si contarono in Venezia quattrocentodue casi, con ducentosettanta morti.

Con tutto questo Venezia non si dava ancora per vinta. I giornali, gli scrittori, il Governo, s'indirizzavano alla marina, supplicandola ad utilizzare la flotta ed a rompere il blocco; ma quelle istanze furono inutili, e non servirono che a far nascere scandalosa polemica fra il giornalismo e gli ufficiali di marina, i quali giustificavano la propria inerzia accusando il triumviro incaricato di quel dipartimento. Per comprendere la condotta della marina durante il governo della Commissione militare fa mestieri rimontar addietro di qualche mese. Dopo la battaglia di Novara, la divisione navale fu disarmata; officiali e soldati distribuiti pe' forti e per le batterie, dove resero grandi servigi, e furono ammirabili per disciplina e coraggio. Al 16 giugno la Commissione militare organizzò bella divisione navale, composta delle corvette *Lombardia*, *Veloce* e *Civica*, dei brick *San Marco*, *Crociato* e *Pilari;* del vapore *Pio IX*, e di cinque trabaccoli. La *Lombardia* issava la bandiera del comandante.

Appena si trovò riunita, l'equipaggio del *Pio IX* si ammutinò, ricusando di uscire dal porto, e chiedendo ad alte grida il suo comandante antico. I principali

del complotto furono condannati a morte; uno la subì, gli altri ebbero la grazia sul luogo del patibolo. Questo atto d'insubordinazione influì sulla disciplina degli equipaggi, così che Bucchia temeva pur sempre di uscire dal porto. Stanca la Commissione militare di quella inerzia, trasportossi al principiare di luglio a bordo della *Lombardia*, dove l'ammiraglio, messo alle strette, confessò che, ad eccezione del luogotenente Zurowsky, i comandanti lo avessero assicurato come non si potesse far conto sulle buone disposizioni dei loro equipaggi, e che sarebbe stato imprudente assai arrischiarsi ad una battaglia: ciò nondimeno, promise che fra quattro giorni sarebbe uscito dal porto. Passati i quattro giorni, Bucchia non si mosse, pretestando di attendere una goletta, che stava in raddobbo nell'arsenale. La goletta venne, ed accompagnata da tre piroscafi rimorchiatori, un brulotto, e un trabaccolo armato da due pezzi; ma la divisione rimase immobile. Allora la Commissione convocò un Consiglio di marina, presieduto dal contrammiraglio Bua, al quale sottopose queste domande: « Evvi altro uffiziale capace di surrogare il Bucchia? E poi si potrebbe sperare che la divisione attaccherebbe l'inimico? Quale opinione tra gli officiali di mare corre sul conto di Bucchia? » rispose ad una voce il Consiglio, essere Bucchia l'ufficiale più capace: graduati, militi e marinaj avere confidenza illimitata in esso: destituirlo, sarebbe dare l' ultima spinta alla demoralizzazione già grande. La Commissione chinò la testa, e Bucchia rimase. Ma, ricevuto l'ordine espresso di rompere ad ogni costo il blocco ed approvvigionare l'affamata Venezia, in cambio d'obbedire, egli scrisse a Manin, rappresentandogli tutte le difficoltà che si opponevano alla esecuzione di quel comando.

In quelle strettezze supreme si rialzarono più vivi i partigiani della leva in massa e di una generale sortita, e guadagnarono al loro avviso Tommaseo, che

per l'odio all'Austria sarebbesi buttato, anzichè cedere, a qualunque partito. Senonchè il dittatore Manin, non meno di lui ardente patriotta, ma che sentiva il peso tutto della responsalità che gravava sopra di lui, avvisò essere tempo di riprendere le trattative col prevalente nemico, e la maggioranza della Commissione militare parteggiava con lui. Egli è vero che, secondo i computi fatti, in Venezia potevasi ancora vivere per diciotto giorni, ma tanti bastavano appena per poter condurre le trattative senza quella precipitazione, che avrebbe reso più inflessibile il nemico, e più dure le condizioni. In questo pensiero Manin convocò segretamente l'Assemblea, espose la condizione delle cose, e chiese facoltà di trattare. Ma la opposizione, che mostrava di essere convinta della esistenza di provigioni nascoste, ricusava piegarsi, e sosteneva ancora che gli sforzi combinati della marina e dell' armata di terra sarebbero stati sufficienti per vettovagliare l' estuario, ed in questo senso Tommaseo volse la parola ad Ulloa, eccitandolo a discutere in Consiglio d'ufficiali il progetto di uno conato supremo; ma nè gli uni nè gli altri potevano prendere consigli dalla generosa annegazione e dal patriottismo quando imponevasi la inflessibile necessità.

L'Assemblea, convinta esser impossibile omai prolungare la resistenza, a grande maggioranza decretò: « Concentrati tutti i poteri nelle mani del presidente Daniele Manin, affinchè, secondo le proprie ispirazioni, provveda all' onore ed alla salute di Venezia, riservando a sè la ratifica d'ogni decisione sugli affari politici ». Al popolo che impaziente attendeva la decisione, Manin volse queste parole: « Nelle circostanze solenni in che ci troviamo, l'Assemblea dei vostri rappresentanti ha giudicato opportuno di fare quanto in simili casi si pratica in altri paesi, ed affidò ad un solo cittadino tutti i poteri; io sono il prescelto. Voi sapete quanto

io ami sinceramente Venezia; prestatemi adunque la vostra assistenza, tentiamo assieme tutto quello che sarà possibile per salvare l'onore e la esistenza nazionale; amici miei, comportiamoci da propugnatori d'una causa santa, e confidiamo in Dio ».

Gli autori del progetto respinto dalla Assemblea non si acquietarono; la sera del 7 agosto una accozzaglia di popolo e di soldati sboccò sulla piazza di San Marco, s'affollò intorno al palazzo Ducale gridando « Leva in massa, fuori la Commissione militare! » e poichè nessuno rispondeva: « Fuori Manin! » Questi comparve, e « Che volete voi? (disse) le vostre grida sono inutili, tutti sanno che i registri d'arruolamenti sono aperti: fatevi inscrivere ». I registri rimasero infatti esposti tre giorni, e furono coperti da diciotto firme! nè poteva essere altrimenti, giacchè tutta la gioventù patriottica e veramente desiosa di combattere era da un pezzo arruolata nell'esercito o nella guardia nazionale. Irritati, non persuasi dallo insuccesso, gli istigatori s'apprestarono con nuove scene disordinate a rendere più dolorosa l' agonia di Venezia.

Ma, pure riprovando i tumulti, sebbene oppresso da tanti mali, il popolo non sapeva rassegnarsi a ritornare sotto il giogo dell'Austria, e supplicava la marina a combattere la squadra nemica. Bucchia si mosse finalmente; la sera dell' 8 agosto scostossi dal litorale, predò un trabaccolo carico di vino, destinato alla squadra austriaca; poi ritornò a precipizio, essendosi sviluppato al bordo il colera. La idea di una generale sortita continuava a guadagnare gli animi, non dei cittadini soltanto, ma ancora della soldatesca, e massime della artiglieria, in guisa che il giorno 11, radunatisi in grandissimo numero, si costituirono in assemblea deliberante per organizzarla. Informatone Pepe, chiamati i comandanti de' corpi, li rese responsabili di questo disordine; avutone in risposta che quasi tutti gli uffi-

ciali avevano promesso d'andare, ed impossibile rattenerli, « Ebbene (soggiunse) andate ad impedirvi gli attentati più gravi alla disciplina ». Alcune ore dopo sette delegati dell'adunanza si presentarano al generale, invitandolo a concentrare le forze, ed a condurle al combattimento. Il generoso vegliardo gli accolse, dimostrò loro la cosa impossibile, e finì dichiarando che egli contava ancora sopra un numero di soldati fedeli, sufficiente ad impedire qualunque avventatezza. Ed Ulloa, per meglio smascherare il complotto, li pregò di designare due soli officiali, ne' quali avessero confidenza, per discutere con essi la proposta che causava tanta agitazione. Furono designati Sirtori e Morandi, ma ricusarono. Allora Pepe riunì tutti gli officiali superiori, e « Ormai (disse) non ci rimane altro che a salvare l'onore; invano avremmo sofferto i più duri sacrificj e acquistata molta gloria, se degnamente non terminiamo questa lotta. La storia militare non presenta alcun esempio di una piazza forte che tanto abbia resistito come Venezia, nelle condizioni in che ci troviamo. Per me, io considero questo pensiero come una ricompensa. Se voi afforzate la mia autorità, noi resisteremo fino all'ultimo istante; ma non aspettatevi da me un atto di follia; piuttosto che acconsentirvi, io m'imbarcherei sopra un vascello inglese o francese ».

Dopo ciò incaricò Ulloa di vegliare al buon ordine; questi afforzò il palazzo Ducale di uomini e di cannoni, consegnò alla caserma il battaglione napoletano, e si mostrò risoluto a disperdere come atto di ribellione ogni adunanza, non cessando però di supplicare quelli che credeva accessibili alle ragioni ed ai prieghi, di risparmiare a Venezia ed all'Italia lo spettacolo di un combattimento fratricida.

Nello stesso giorno le otto legioni della guardia civica furono convocate ad una rassegna sulla piazza di San Marco; Manin apparve sulla loggia, ed in mezzo a profondo silenzio proferì:

« Soldati e cittadini, se la nostra rivoluzione si è mantenuta pura fino a questo giorno; se il nome di Venezia, tanto vilipeso fino a jeri, è oggidì attorniato della stima de' nostri stessi nemici, la gloria di questo cambiamento è dovuta intera allo zelo costante, infaticabile, intelligente della milizia cittadina. Un popolo che ha fatto ed ha sofferto quanto voi avete fatto e sofferto, non può perire.

« Il futuro vi riserba la sua ricompensa. Quando splenderà questo giorno? Iddio lo sa; ma a noi basta averlo meritato... Sciagure grandi sono imminenti, ma... se non è in nostro potere lo scongiurarle, è bene in nostro potere di conservare intatto fino all'ultimo l'onore della nostra città. Or tocca a voi il conservarlo come il più prezioso patrimonio de' nostri figli. Se per un giorno solo Venezia cessasse di essere degna di sè medesima, tutto quello che avete fatto rimarrebbe macchiato, obliato, perduto. Io ho invitato la milizia cittadina, logora da tante fatiche, sfinita da tante sofferenze, a radunarsi qui intorno a me, come ad un consiglio di amici e di fratelli; io la supplico, la scongiuro a perseverare in quest'opera salutare e sublime, di mantenere l' ordine e la disciplina che hanno fatto fino al presente la sua forza e la sua gloria... L'Assemblea dei rappresentanti, solo potere legittimo, ha voluto conferirmi la responsabilità formidabile della situazione; io ho accettato, non già per orgoglio, Dio me n'è testimonio, ma per dovere, e perchè ogni altro l'avrebbe ricusata. Tuttavia, se la guardia civica non avesse più nella mia lealtà quella confidenza che mi ha conservato così lungamente, mi sarebbe senza essa impossibile sostenere il peso del governo; allora io pregherei l'Assemblea del mio paese a confidare a mani più degne delle mie questo potere, che io non ho nè cercato nè ambito, e che nelle tristi circostanze in cui siamo non è certamente da desiderare. Io domando alla guardia civica ed al popolo:

Avete veramente confidenza in me? » Un' immensa acclamazione fu la risposta. « La vostra amicizia mi contrista, miei amici (soggiunse il dittatore commosso): ella mi fa sentire più vivamente ancora, se fosse possibile, tutti i vostri mali, tutte le vostre sofferenze. Egli nòn è sulla mia forza morale o fisica che voi dovete appoggiarvi, ma sopra alla mia divozione; questa sola è grande, intima e profonda, e non finirà che colla mia vita. Qualunque cosa accada, sia che io viva o muoja lontano da voi, direte: Quest'uomo si è ingannato; ma non dite giammai: Quest' uomo ha voluto ingannarci ».

« No! no! mai! » risposero fra i singulti gli astanti.

« Voi mi renderete questa giustizia, amici miei (continuò Manin); io non ho giammai ispirato agli altri illusioni che io non abbia nutrito; io non ho mai detto sperate, quando non isperava io stesso... ». A questo punto, vinto dalla commozione, non potè continuare, e fu trasportato svenuto sotto gli occhi del popolo e della guardia; alcuni minuti dopo la piazza era deserta.

Il 16 agosto la flotta sortì dal porto di Malamocco, e manovrò liberamente, in vista della squadra nemica, che invano tentò di tagliarle la ritirata; dopo di che ella entrò nel porto, per non uscirne più; e così terminarono le operazioni della marina, per la quale si era profuso tanto denaro, tante cure, e sulla quale riposavano tante speranze. Essa, doloroso a confessarsi, fu indegna delle glorie antiche, e dei vanti recenti dell'esercito di terra, e del popolo tutto.

Nella sera del sedici, prostrata omai ogni speranza, Manin convocò la Commissione militare, il municipio, l'ammiraglio Graziani, il generale Cavedalis, per discutere le basi dei negoziati che era inevitabile aprire. Si convenne di inviare al generale Gorzkowsky, succeduto a Thurn nel comando dell'oste imperiale, una deputazione, cui composero i cittadini Priuli, Medin e Ca-

lucci delegati dal municipio, Antonini delegato dal commercio, ed il generale Cavedalis per tutelare gl'interessi della milizia; e doveva dimandare la cessazione delle ostilità; schiarimenti sull'articolo relativo alle liste degli esigliati, e su quello che toccava l'amnistia pei sotto ufficiali e pei militi già appartenenti all'esercito imperiale, che avevano combattuto sotto l'insegna italiana.

Nel tempo che a Mestre discutevasi la sorte di Venezia, nella città infuriava il morbo, stringeva la fame, scoppiavano le bombe nemiche; Gorzkowsky da solo non voleva decidere, ma attendeva la risposta di Radetzki, che giunse al ventuno; allora soltanto il fuoco cessò. Dal quattro maggio a quel giorno gli Austriaci avevano lanciato circa centomila projettili.

Le ore supreme di Venezia furono conturbate dall'agitazione di alcuni soldati, i quali evidentemente cedendo o a perfide istigazioni o ad istinti rapaci, in unione ad una mano di popolo, tumultuavano per ottenere indennità, che il Governo morente non poteva al tutto concedere. Fu ancora Manin che calmò il tumulto: « Siete voi Italiani? (chiese agli ammutinati) volete meritare di ritornar liberi in un avvenire forse vicino.... sì? ebbene, allora respingete da voi gli infami provocatori dei disordini.... ora pendono trattative: la nostra situazione è terribile, ma non tale ancora che dobbiamo renderci senza condizioni. Quanto a me, io mi farò uccidere, anzichè segnare una convenzione disonorante. Se la superiorità numerica dell'inimico, se la fame, se l'abbandono d'Europa intera ci sforzano a cedere, noi sapremo sommetterci, pure serbando immacolata la bandiera di Venezia ». Approfittando della emozione comune, Manin colla spada alla mano discese in piazza, e « Quelli (disse) che ora sono veri italiani, mi seguano, e mi ajutino a mantener l'ordine »: sessanta uffiziali lo seguirono, e la loro presenza bastò a ristabilire la calma.

Le ultime cure dello instancabile dittatore furono volte a concertare col municipio il modo di porgere qualche sussidio a' valorosi che tanto aveano sofferto, onde almeno gli onorati difensori di Venezia non dovessero, ritornando ai loro tetti, mendicare il pane: ed ottenne dal municipio nuova emissione di sei milioni di carta comunale (ciò che portava a sessanta milioni la somma delle spese fatte dal primo giorno della rivoluzione), e furono destinati a pagare tre mesi di soldo alle truppe.

Quando furono regolate tutte le condizioni per la resa e per la consegna della città, dei fòrti e del naviglio, tutti i poteri si dimisero in seno del Consiglio municipale, che, unitamente alla capitolazione, pubblicò i nomi dei quaranta esclusi dall'amnistia, fra' quali si notavano Manin, Tommaseo, Avesani, Benvenuti, Mengaldo.... ma oltre a' designati, altri molti presero la dolorosa via dell' esiglio.

Al ventiquattro agosto cominciarono a partire i Lombardi: li seguirono gli altri corpi, i quali, mano mano che toccavano la terraferma, venivano disarmati e disciolti. I Napoletani ritornarono nel regno; Pepe, Ulloa, ed altri ufficiali superiori, si ritirarono in Francia.

Il ventisette furono consegnati l'arsenale e la flotta; il giorno seguente Gorzkowsky entrò in Venezia, muta e desolata, e l'abborrita insegna imperiale tornò a sventolare sulle antenne di San Marco. Venezia, Chioggia ed i luoghi compresi nell'estuario, furono posti in istato d'assedio.

Così, toltane la solitaria ròcca d'Osopo, che cedette più tardi, il Lombardo-Veneto ritornò in potere dell'Austria; la quale coi principi omai avvinti alla sua politica poteva allegrarsi vedendo la rivoluzione debellata, e l'unica bandiera tricolore che restasse in Italia, coperta da lugubre velo, e sbattuta dal vento delle fazioni così, che pareva la dovesse ad ogni istante schiantare.

Ho già detto come, il trenta luglio, si fosse in Torino adunata la terza legislatura.

In essa non mancavano moderati, pur tuttavia gli avanzati sovrabbondavano così, che di questi furono le cariche, di questi formate le Commissioni; ed il ministero, più osteggiato, più inceppato che mai, trovavasi difficultata la via ad operare quel bene, che pure avrebbe voluto, e nella necessità di ricorrere a spedienti, i quali era dubbio se attenuassero od accrescessero il male. E frattanto le proposte che da esso partivano, o stavano neglette negli officj della Camera, o venivano respinte, od alterate cogli emendamenti; spesseggiavano le interpellanze sulle cose presenti, le recriminazioni sulle passate. Aveva bensì la sventura indotto a più temperati consigli alcuni membri dell'antica opposizione; altri invece n'erano resi più acerbi, e specialmente quelli chè osteggiavano il potere non per brama irrequieta del meglio, ma per ambizione delusa, per vanità, o per assecondare insinuazioni settarie.

Due leggi sopratutto premevano al Governo: l'approvazione del trattato coll'Austria, e i mezzi per soddisfare alle gravezze che quello imponeva. La Camera nominò una Commissione per esaminare il trattato, ed intanto, volgendosi alla quistione finanziaria, il ministero espose la necessità d'aprire un credito di settantacinque milioni: e qui cominciarono ad intrecciarsi dispute, che divennero acerrime quando dalla esposizione finanziaria si conobbe che il debito pubblico, che nel 1847 era poco più di otto milioni e mezzo di lire, per le spese della guerra, per la indennità dovuta all'Austria, e per lo stipulato mantenimento del corpo d'occupazione, sarebbe salito a ben ventisette milioni.

A quel brutto gareggiare imposero sosta i funebri preparativi per onorare la spoglia di Carlo Alberto.

Dopo la fatal giornata di Novara, deposta la corona, egli tutto solo aveva preso la via dell'esiglio, facen-

dosi chiamare conte di Barge. Attraversò Piemonte e Liguria, riconosciuto e mestamente acclamato, e pel mezzogiorno di Francia ed il settentrione di Spagna, tra officiali e popolari attestazioni di riverenza e compianto, giunse ad Oporto, prescelta a sua dimora, e stabilissi in una villetta suburbana, che prospettava le foci del Duero e l'Oceano, le cui tempeste erano in armonia con quelle che fremevano in seno al monarca infelice. Abdicando e confermando la sua abdicazione (il che fece a Tolosa nelle mani di Carlo Lamarmora principe di Masserano e di Gustavo Ponza conte di San Martino), nulla aveva stipulato per sè, ripugnandogli d'essere d' aggravio benchè minimo allo Stato, al quale anzi faceva dono della raccolta di medaglie, dell'armeria, della pinacoteca e della biblioteca, col suo denaro splendidamente adunate: talchè nella nuova stanza nulla ebbe intorno di sua passata grandezza, se non il nome e la sventura.

Avevano le due Camere del Parlamento decretate, con voto unanime, Commissioni a recargli indirizzi ed omaggi del paese e de' suoi rappresentanti. Commissarj dei deputati furono Urbano Rattazzi già ministro, Cornero, Rossellini e Mantino; e, giunti ad Oporto a mezzo il maggio, gli presentarono un indirizzo, nel quale, deplorati gli eventi che lo avevano indotto ad esulare, gli rappresentavano come argomento di conforto la gratitudine imperitura che i popoli subalpini, anzi l'Italia intera avrebbero serbato al fondatore della libertà, al nobile propugnatore della indipendenza.

Simile nel concetto, più conciso nelle forme, fu l'indirizzo della Commissione del Senato, cui componevano Cibrario e Giacinto Collegno. — Notevole caso! l'ultimo saluto che Carlo Alberto ricevesse sulla terra italiana, fu del figlio di Santorre Santarosa; l'ultimo omaggio che ricevesse a nome della nazione in Oporto, fu per Giacinto Collegno! Nel rispondere a questo, il re com-

mosso chiudeva: « La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempj virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione; e che una avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti, ond'essere invincibili ».

Le profonde scosse morali, unite ai malori che da tempo lo travagliavano, esacerbati anch'essi dalle privazioni e dalle austerità che per ispirito ascetico s'imponeva, ne consumarono rattamente la esistenza (1). Morì il 28 luglio di quell'anno 1849, dopo cinquant' anni di vita e diciotto di regno. — Compitesi nella ospitale terra d'Oporto le funebri pompe, il regio feretro fu condotto a Genova, donde trasportato a Torino, nel giorno 14 ottobre posò a Superga. Non descrivo gli apparati e le pompe che accompagnarono il mesto cortéo: più o meno splendide, si assomigliano tutte: ben più onorevole per lo estinto fu il compianto de' popoli.

Gli ultimi anni del suo regno, espiazione o rivelazione che fossero, avevano fatto obliare gli antichi; la nobile parte presa alla guerra nazionale, le sue sventure, la sua morte, avevano circondato il nome coll' aureola della gloria e del martirio, ed il paese fece di lui una specie di mito e di personificazione dei proprj dolori e delle proprie speranze: e se la rappresentanza nazionale lo chiamò *Magnanimo*, le peregrinazioni a Superga, le ghirlande, i baci e le preghiere dopo tanti anni porte alla sua tomba, tengono fede che onorata ne vivrà la memoria finchè sia santo fra noi il nome d'Italia.

Nella tornata del ventidue settembre, la Commissione incaricata di riferire sul trattato coll'Austria

(1) V. Cibrario. *Ricordi d' una missione in Portogallo.*

presentò il proprio rapporto, dichiarando, che, attesa la ineluttabile necessità, non dissentiva che il trattato fosse posto ad esecuzione, e Cesare Balbo consigliava si approvasse « senza discussione, ma colla protesta del silenzio ». Piacque sulle prime il consiglio, poi gli sorsero oppositori, ed infine fu indirettamente respinto col dar luogo ad una questione così detta preliminare intorno ai compensi della guerra. Quella esaurita, e ritornata in campo la proposta dell'approvazione, Balbo rinnovò il consiglio, ma invano; si volle discutere, si vollero rimaneggiare argomenti dolorosi, che la carità di patria, ed il bisogno di mettere il regno in condizioni normali, avrebbero consigliato a lasciare. Siccome per l' addietro erasi già fatta parola di concedere i diritti civili agli emigrati italiani, e specialmente di quelle provincie che s'erano unite al Piemonte (cosa onestissima, e sulla quale in massima convenivano tutti), la Sinistra, per mezzo del deputato Cadorna, propose che la discussione sul trattato si sospendesse fino a che la legge sui profughi non fosse votata, mostrando di temere che l'Austria, in forza di qualche trattato precedente, potesse chiederne la consegna, od almeno l'espulsione; e la proposta fu approvata da settandue voti contro sessantasei. Protestava solennemente il ministero che tale trattato non esisteva; che quindi era nullo il pericolo immaginato: e, vedendo d'altra parte nella proposta una lesione dei poteri costituzionali, poichè facevasi dipendere l'approvazione del trattato dallo accettarsi d'una legge per parte del Senato, il cui assenso non poteva nè promettere, nè garantire, nettamente si rifiutò. Inutili furono le transazioni da taluni proposte; le due parti stettero irremovibili, ed allora il Consiglio dei ministri provocò un regio decreto col quale si scioglieva la Camera, ordinandone la nuova convocazione pel venti del vicino dicembre.

Nel medesimo giorno venti novembre, Vittorio Ema-

nuele II volgeva dal regio castello di Moncalieri questo proclama a' suoi popoli:

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrato sinora nelle parole e negli atti dovrebbe bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere a' miei popoli parole, che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e verità.

« Per la dissoluzione della Camera de' deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore di casa Savoja, sono protette dalla religione de' miei giuramenti; chi oserebbe temer per loro?

« Prima di radunar il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849, io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo, o poco più di essi, concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dovere mio; perchè non adempirono al loro?

« Nel discorso della Corona, io faceva conoscere, e non n'era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di far tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare?

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

« Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma ben ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

« Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onor del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme, che venisse fedelmente eseguito, senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza de' tre poteri, e violava così lo Statuto del regno.

« Io ho giurato mantener in esso giustizia e libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

« Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

« Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca, che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà, e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

« Giammai sin qui la casa di Savoja non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho adunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo, che, uniti, po-

trem salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che li minacciano ».

Tanto quest'atto, nel quale ognuno riconosceva lo stile franco ed incisivo di Massimo d'Azeglio, come lo scioglimento della Camera, furono accolti, non dirò lietamente, ma intesi nel loro vero concetto e scopo dai moderati. Strepitarono invece gli eccessivi, e li denunciarono come un colpo di Stato. « Ecco! (dicevano) il ministero getta la maschera, e copre la sua riprovata politica col nome, coll'autorità del capo irresponsabile dello Stato: ebbene! tanto meglio: sia guerra aperta! » e come avevano inneggiato dopo Milano e Novara la fine della guerra regia, ora acclamavano la fine della menzogna costituzionale, ed i più modesti si stavano a deplorare spenta ogni ombra di libertà in Italia. Eppure quell'atto, sebbene lesivo delle forme costituzionali, fu coraggioso, e veramente volto a salvezza della libertà.

Con dolore, od almeno con vergogna di que' profeti di sciagure, il Parlamento nel giorno fissato si aprì. « Signori (diceva il re agli adunati), le nostre condizioni, gravi or quattro mesi, non sono di molto mutate. Le più importanti questioni, sia interne che esterne, sono tuttora pendenti. Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori, e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni, che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine. Il riparare a queste fatali contingenze sta in voi ».

Gli animi andavano lentamente calmandosi; la fermezza di Massimo d'Azeglio aveva portato suoi frutti; le elezioni erano riuscite più favorevoli al Governo, e parecchi di quelli che in addietro erano stati tra gli eccessivi, ora, educati dall'esperienza, cominciavano a scostarsene. Talchè, allorquando il 7 gennajo Cesare Balbo, relatore, tornò a proporre la sanzione « silen-

ziosa più che fosse possibile » alla legge, venne ascoltato, ed al nove di gennajo i deputati con centododici voti contro diciassette, ed il Senato con cinquanta voti contro cinque approvarono il trattato di pace, e la legge fu sancita dal re. Anche la quistione finanziaria e quella dei profughi furono sciolte onestamente, e la Camera, consumato il doloroso sacrifizio, si volse più libera e pacata alle interne riforme, richieste dallo sviluppo e dalla applicazione dello Statuto.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Governo militare de' Francesi in Roma. — Domande della diplomazia francese a Gaeta. — Risposta di Pio IX. — Il triumvirato rosso. — Lettera del presidente Napoleone Buonaparte ad Edgardo Ney. — Clamori a Parigi e dispetti a Gaeta. — Pio IX a Portici. — Mutoproprio del 12 settembre. — Discussione nell'Assemblea francese per l'approvazione delle spese per l'esercito d'occupazione. — Condizioni generali dello Stato romano. — Ritorno del papa a Roma.

Reazione a Napoli. — Nuovo ministero. — Arresti per accuse di maestà. — Nota inglese riguardante la Costituzione siciliana, e risposta di Ferdinando. — Riordinamento amministrativo dell'isola. — Tentativo insurrezionale a Palermo — La Costituzione cassata di fatto. — Processo per la setta dell'*Unità Italiana*. — Brigantaggio nel Napoletano e nello Stato della Chiesa. — Stefano Pelloni.

D'Aspre a Firenze. — Nuovo ministero toscano. — Ritorno di Leopoldo II. — Suo viaggio a Vienna. — La Toscana infeudata all'impero. — Onorificenze e processi. — Sospensione dello Statuto. — Protesta del municipio. — Dispotismo de'comandanti austriaci. — Affare di Santa Croce. — Abrogazione dello Statuto. — Sgoverno di Carlo III di Borbone a Parma. — Francesco V di Modena. —

Lombardia e Venezia. — Il 18 agosto a Milano. — Istituzione del *governo civile e militare.*

Agitazioni guerresche in Germania. — Fine inonorata della repubblica francese. — Il 2 dicembre.

Il Piemonte. — Ministero Azeglio. — Abolizione del fòro ecclesiastico. — Riazione clericale. — Morte del ministro Santarosa. — Condanna di vescovi. — Pericolo della Costituzione. — Modificazione del ministero Azeglio. — *Il Connubio*. — Caduta del ministero Azeglio. — Ministero Cavour.

Di tutte le cadute che chiusero il periodo rivoluzionario degli anni 1848 e 1849, nessuna moralmente agguagliò quella di Roma. A Milano, a Venezia, a

Messina fu duello tra Italiani e stranieri, tra popolo e principe: gli Italiani non seppero essere concordi, condizione essenziale per essere forti; la loro storia si avvolge nel cerchio fatato della forza vittoriosa che si fa chiamare diritto, e del diritto vinto che impreca la forza alla quale ei pure s'era affidato; lezione dolorosa, meritata in gran parte, e che non poteva andare perduta. Ma la prostrazione di Roma, eziandio per chi non avesse nutrito simpatie verso la repubblica proclamata in Campidoglio, conteneva più duri disinganni. Aveva l'Italia creduto di trovare in Pio IX un vindice augusto della sospirata indipendenza, e poi lo vedeve collegato cogli stranieri a' suoi danni. Nella lotta d'opposti principj, nella fluttuazione delle credenze aveva salutato aurora di salvazione il pontefice che scrivea sulla croce « libertà e progresso », e poi lo udiva protestare che i suoi atti erano stati estorti dalla violenza (1), e profondere lodi ai più saldi nemici della libertà e del progresso. Aveva infine sperato dalla Francia fraterno soccorso, e quella, ludibrio di sofisti, non impugnava la spada che per rivolgerla contro di lei, non trovando alla scandalosa contradizione colla sua bandiera, colle sue promesse, scusa migliore di quella che il carnefice dà alla sua vittima. Anche qui la lezione era grande; e l'Italia comprese che nelle vie del passato non istavano che sventura e morte, onde su via novella dovea cercare la risurrezione e la vita.

Padroni di Roma, i Francesi diedero tutti gli ordini soliti nelle città militarmente espugnate, ma con modi ben lontani dall'austriaca fierezza: non bandi insolenti, non persecuzioni, non supplizj. Il signor di Corcelles, al quale era affidata la parte politico-amministrativa, comunque avverso fino all'ingiustizia ai repubblicani, era uomo non illiberale, e sforzavasi a tutta possa di

(1) Enciclica 20 maggio 1849.

tradurre in atto le promesse dei ministri ai Romani, o riordinare su buone basi il Governo. Lodevoli quindi furono le sue scelte dei temporanei rettori di dicasteri: Lunati alle finanze, Piacentini alla giustizia, Cavalieri ai pubblici lavori. — E qui devesi ricordare come, essendosi venuti all'atto della consegna delle casse e dei portafogli del tesoro, gli stessi commissarj francesi fecero della regolarità e della probità luminosa degli amministratori repubblicani amplissima testimonianza. Ma bene diversamente dal diplomatico, i generali, e per la stizza soldatesca della resistenza trovata, e perchè sedotti dalle lodi superlative della prelatura, secondavano senza modo le mire reazionarie della Corte di Gaeta, la quale s' impennava veggendo come il signor di Corcelles tardasse a rialzare solennemente gli stemmi del pontefice, a costituire in potere gli uomini che gli erano sopra ogni sospetto devoti, a compiere insomma una vera ed illimitata ristaurazione papale. Prima di venire a questo, i rappresentanti della Francia in Gaeta insistevano perchè Pio IX volgesse a'popoli suoi un bando promettitore di mite e civile, se non liberale governo. Rifiutavasi recisamente il pontefice: « Non parrebbe (diceva) provvedimento di libero sovrano, ma patto imposto dai protettori; compiasi l' opera; si distruggano tutti gli avanzi della rivoluzione, si restituisca veramente il potere del papa, ed egli liberamente provvederà ». Se i governanti della repubblica francese, prima di gettarsi, con una leggerezza che parve smania liberticida, alla impresa, pure serbando ogni riguardo al pontefice, colla dignità e fermezza addicevoli ai rappresentanti della Francia, avessero cercato di fissare i limiti della ristorazione, si sarieno esposti, è vero, al broncio dei fanatici e dei prelati reazionarj, ma coll'appoggio dei moderati e dei ragionevoli che non mancavano, sarebbero giunti senza dubbio a rendere vero servigio, a' popoli non dico, ma al governo clericale, « salvan-

dolo dai proprj eccessi », e riconciliandolo con una parte almeno delle popolazioni romane. Ora invece non rimaneva ad essi che subire all'ultimo le conseguenze della loro condotta.

Il municipio, che erasi dimesso, fu rifatto col principe Odescalchi alla testa, ma attorniato da uomini eccessivi. Avevano i Francesi la loro polizia; ma risvegliossi e si riorganizzò altresì la gregoriana. Fu proibita la pubblicazione di qualsifosse gazzetta, toltane la officiale. Proibito ogni ritrovo, ogni adunata che oltrepassasse cinque individui; la civica fu disarmata, i i soldati messi fuori di Roma, allontanati i forestieri; riebbero libertà, cogli esecrati Freddi ed Allai, molti Faentini arrestati già nel luglio del 47; Nardoni e Minardi ritornarono, e tutti si collocarono a servizio della polizia; ripristinati tutti gli antichi tribunali, ecclesiastici, laicali e misti, compreso il Sant'Uffizio: e soltanto il 21 luglio Pio IX annunziò ai Romani, come per il riordinamento della cosa pubblica nominava Commissione, la quale, coadjuvata da un ministero, fino al suo ritorno avrebbe esercitato il supremo potere. I Francesi, che, nella loro immensa vanità, volevano dissimulare l'onta di che si sentivano gravati, si mostrarono paghi, ed acclamarono quell'atto come una vittoria; i Romani, che non aveano motivo di mentire a sè stessi, lo presero a vilipendio, e, sebbene vinti ed inermi, non dissimulavano il loro odio e disprezzo, tanto a' soldati stranieri, come ai chierici e prelati, contro i quali si udivano per la città gli stessi vituperi che ai tempi della repubblica: dal che nascevano scandali, risse, uccisioni ed arresti.

Il primo di luglio i cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri assunsero il governo, nè andò guari che il popolo li appellò il *triumvirato rosso*, alludendo non tanto alla porpora che vestivano, come alla durezza del reggimento. I loro nomi soltanto costituivano un

programma. Il Della Genga, nipote di Leone XII, nutriva odio fanatico alle più modeste novazioni: contrario alla elezione di Pio IX, contrario alle prime riforme, era stato centro de' gregoriani, e la voce pubblica lo designava autore del famoso proclama della setta austro-sanfedista contro l'intruso Mastai. Di principj non dissimili, di più misero ingegno era il Vannicelli, che, segnalatosi nella legazione di Bologna per doppiezze e per illiberali raggiri, era stato da Pio IX rimosso. Lo Altieri, di grande famiglia, aveva percorsa la carriera diplomatica, era stato nunzio a Vienna, ed al principe di Metternich devotissimo. Questi scelsero a consiglieri il prelato Mertel, gli avvocati Bortoli e Vannutelli, ed il principe Barberini, e crearono ministri Galli, antico arruffacifre di governo, alle finanze; monsignor Savelli allo interno; l'avvocato Giansanti alla grazia e giustizia, e più tardi Camillo Jacobini al commercio ed ai lavori pubblici. Scelte, a dire il vero, qualcuna lodevole, del resto tollerabili, toltane quella del prelato Savelli, ambizioso, rapace, duro, amico e protettore del tristo prete Taliani, ed egli stesso capo delle masnade che avevano desolato Ascoli e le provincie vicine.

Allora incominciò a scapestrare la reazione; cominciarono le vessazioni e le persecuzioni, non già verso repubblicani dichiarati, che erano già lontani, ma contro quelli ch' eransi mostrati avversi alla repubblica, come Pantaleoni e Mamiani; non solo rimettendo in vigore l'autorità del sovrano, ma scegliendo uomini e mezzi che la rendevano detestabile. Il signor di Corcelles, assalito e soprafatto da querimonie d'ogni fatta, sfogavasi coll'ambasciatore Rayneval a Gaeta, e quegli modestamente querelavasi con Antonelli; ma senza pro, chè anzi era voce che il cardinale, benissimo conoscendo l' indole di quelli che nemici suoi erano, li avesse inviati perchè in distruggere le traccie della rivoluzione sè stessi infamando, serbassero a lui riputazione di mite

e ragionevole: onde l' ambasciatore, non volendo guastarsi colla Corte, volse ogni sforzo ad accelerare il ritorno del pontefice a Roma, sperando che la presenza di Pio IX e del sagace cardinale di Sant'Agata, che omai solo ne dominava lo spirito, avrebbe posto termine a' guai deplorati. Anche il generale Oudinot pregò personalmente di tanto il pontefice, e n' aveva promessa che presto sarebbesi recato a Castel Gandolfo, in mezzo allo esercito francese.

Ma le accuse contro l' instaurato governo si divulgarono anche in Francia ed a Parigi, e nella Assemblea, dove ancora sonavano le parole di Odillon Barrot: « Dal nostro intervento scaturiranno sode guarentigie per la causa della vera libertà... la politica del nostro Governo non comporterà che negli Stati romani si compia una restaurazione contraria ai nostri principj... Non andremo in Italia per imporre alcun governo agli Italiani, nè il repubblicano, nè verun altro... la bandiera francese non sarà compromessa che a favore di quell'antica causa della libertà, ch'ebbe sempre le nostre simpatie... Faccio mie le parole dell'onorevole Lamoricière: se non salveremo la repubblica romana, salveremo almeno la libertà. Lo spirito, lo scopo, la tendenza della spedizione è d'impedire la ristorazione d' un governo divenuto, pe' suoi abusi, impossibile ». Sonavano, io dico, queste ed altre cento protestazioni, non meno solenni ed esplicite, quando lo stesso ministro, tocco dai fieri modi che usava il triumvirato cardinalizio, era costretto ad esclamare: « È dunque necessario alla indipendenza del papato che un popolo di tre milioni abbia ad essere dannato a vivere in condizioni, dalle quali rifuggono quanti hanno senso di umanità?... È necessario che in codesto paese la giustizia continui a rimaner refrattaria a quella trasformazione compiutasi nel mondo civile fino dal secolo XIII, per la quale ciò che tocca alla coscienza ed a Dio fu segregato da ciò che riguarda gli interessi umani?

Qual necessità che i cittadini abbiano e giudici ed amministratori, uomini che per vocazione, doveri e ministero vivono estranei alla famiglia, ed albergano nella celeste patria, senza amore, nè coscienza degli interessi che dirigono? Vorremo noi dire che questa sia necessità inevitabile? — No! (rispondeva a sè stesso) mille volte no! » Così il ministro condannava l'opera propria; salvo poi a scivolare novamente tra sofismi, e vantare speranze, e largire promesse. Il principe presidente, che dalle parole ed opere avventate della giovinezza, era passato alla più fina e profonda simulazione, non credendosi forte abbastanza per mutare indirizzo alla politica nella quale aveva trovato irretito il Governo, nè sofferendo che impunemente si straziasse l'onor francese, era già ricorso allo spediente di rimovere Oudinot, come troppo morbido coi preti, dal comando di Roma, collocando in suo luogo il generale Rostolan, il quale peraltro non l'era da meno. Ed allora inviò a Roma il suo ajutante Edgardo Ney con una lettera a lui medesimo diretta, ma con ordine di comunicarla al generale, e di pubblicarla. Diceva: « La repubblica francese non ha inviato un esercito in Roma per ispegnervi l'italica libertà, bensì per regolarla, preservandola dai suoi proprj eccessi, e per darle solida base, rimettendo nel trono pontificio il principe che primo erasi posto arditamente alla testa di tutte utili riforme. Duolmi sentire che le benevole intenzioni del Santo Padre, del paro che i nostri atti, rimangano insteriliti dinanzi a passioni ed influenze riprovevoli, le quali vorrebbero dar per base al ritorno del papa la proscrizione e la tirannia. Avvertite pure il generale di conto mio, come in verun caso non debba permettere che all'ombra della bandiera tricolore si commetta alcun atto, che valga a far cangiare il carattere del nostro intervento.

« Io riassumo così il potere temporale del papa. — Amnistia generale; secolarizzazione dell'amministrazione; codice Napoleone, e governo liberale.

« Sono stato punto nel cuore nel leggere i proclami dei tre cardinali, in cui non si fa menzione alcuna della Francia e dei patimenti dei nostri bravi soldati. Ogn' insulto fatto alla nostra bandiera, alla nostra divisa, mi addolora potentemente.

« Raccomandate al generale di far noto, che se la Francia non vende i suoi servigi, esige almeno se le sappia grado de' suoi sacrificj e della sua annegazione. Allorchè le nostre armate fecero il giro d'Europa, lasciarono per ogni dove, qual traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi del feudalismo, ed i germi della libertà. — Giammai dirassi, che nel 1849 un esercito francese abbia potuto agire diversamente, e condotto ad altri risultati.

« Pregate il generale di ringraziare in mio nome l'esercito per il suo nobile contegno. Ho appreso eziandio con rammarico, che esso fisicamente non sia trattato come merita, e spero che ei farà cessare immediatamente i motivi di questa lagnanza. Nulla debbesi trascurare per istabilire convenevolmente le nostre truppe ».

Il generale Rostolan, il quale era tutto dedito ai chierici, ricusò di ricevere e di pubblicare quella lettera, come atto privo di carattere officiale, e prese a lacerare il nome del presidente, ed a querelarsi che alla politica generosa e degna della nazione francese fino allora seguita, si volesse sostituire una politica avventata ed oppressiva; Ney pubblicolla nondimeno: l' opinione pubblica in Roma ed in Italia ne fu variamente, ma gagliardamente commossa; ed il triumvirato cardinalizio sulle prime ne rimase sgomentato così, che dicevasi già apprestarsi ad abbandonare il potere e la capitale, ma tosto lo rinfrancarono le assicurazioni, le pie squisitezze di Rostolan e di Oudinot, non ancora partito. La Corte di Gaeta indispettì, e Pio IX, temendo una mutazione di politica sulla Senna, anzichè andare a Castel Gan-

dolfo, come aveva promesso, secondò l'istanza dell'ospite suo Ferdinando II, e ai primi di settembre si ridusse a Portici, con grande dispetto di Rayneval, il quale più che mai si profuse in umiliazioni ed in proteste a calmare quegli sdegni. Gli sciagurati ministri poi, Barrot, Falloux e Tocqueville, per quella lettera si trovarono nel più desolante imbarazzo. Scongiuravanli da l' un canto Rayneval e Corcelles a mitigarne i sensi; instava il presidente perchè avesse soddisfazione alla sua dignità convenevole; strepitava l'opposizione della Camera: se è atto legittimo, o 'l ministero l'approva, vengasi all' opera; se, come incostituzionale, lo disconosce, perchè non mettesi il presidente in istato d'accusa?... Ma la Corte pontificia, nel tempo stesso che, allontanandosi maggiormente dallo Stato, faceva intendere che non sarebbe ritornata senza guarentigie d'indipendenza assoluta, nè prima che il Governo francese, almeno col fatto, condannasse all'oblio la lettera del presidente; divisò gli ordinamenti che credeva bastevoli a soddisfare le esigenze ed a sistemare l' ordine nello Stato sconvolto; e Pio IX pubblicò da Portici il 12 settembre il mutoproprio seguente:

« Non appena le valorose armi delle Potenze cattoliche, le quali con vera figlial divozione concorsero al ristabilimento della piena nostra libertà ed indipendenza nel governo dei temporali dominj della Santa Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una Commissione governativa, nella persona di tre ragguardevoli porporati, affinchè in nostro nome riprendesse le redini del civil reggimento, e coll'ajuto d'un ministero si avviasse, per quanto le circostanze il comportassero, a prendere quelle provvidenze, che sul momento erano reclamate dal bisogno, dall'ordine, dalla sicurezza e dalla pubblica tranquillità.

E con eguale sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all' universo. Laonde, a conforto dei buoni, che tanto meritarono la nostra special benevolenza e considerazione; a disinganno dei tristi e degli illusi, che si prevalsero delle nostre concessioni per rovesciare l' ordine sociale; a testimonianza per tutti di non aver noi altro in cuore, se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto segue:

« 1.° Viene costituito in Roma un Consiglio di Stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge, prima che sieno sottoposti alla sanzione sovrana; esaminerà tutte le quistioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto di parere da noi e dai nostri ministri.

« Un' apposita legge stabilirà le qualità ed il numero dei consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni, e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

« 2.° Viene costituita una consulta di Stato per la finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione di nuovi dazj o diminuzione di quelli esistenti; sul modo migliore di eseguirne il riparto; sui mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gli interessi del pubblico tesoro.

« I consultori saranno scelti da noi su note, che ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato, e questo numero potrà essere accresciuto con

una determinata addizione di soggetti, che ci riserbiamo di nominare.

« Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

« 3.° La istituzione dei Consigli provinciali è confermata. I consiglieri saranno scelti da noi, sopra liste di nomi proposti dai Consigli comunali.

« Questi tratteranno gli interessi locali della provincia, le spese a farsi a carico di essa e col di lei concorso, i conti preventivi e consuntivi dell' interna amministrazione, che verrà scelta da ciascun Consiglio provinciale, sotto la sua responsabilità.

« Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del Consiglio del capo della provincia, per coadjuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gli incombe su i municipj. Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità, ed il numero dei consiglieri per ogni provincia, e prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

« 4.° Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate dalle più larghe franchigie, che sono compatibili cogli interessi locali dei Comuni.

« La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto riguardo principalmente alla proprietà.

« Gli eleggibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo, da determinarsi dalla legge.

« I capi delle magistrature saranno scelti da noi, e gli anziani dei capi delle provincie, sopra terne proposte dai Consigli comunali.

« Un' apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature; e regolerà l'andamento dell'amministrazione, coordinandola cogli interessi delle provincie.

« 5.° Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario, ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una Commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

« 6.° Finalmente, propensi sempre, per inclinazione del nostro cuore paterno, all'indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancora questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dall' incertezza, e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l' obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale, e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne d' ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio co' particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome pubblicata una amnistia della pena incorsa a tutti coloro i quali dalle limitazioni che verranno espresse non rimangano esclusi da questo beneficio ».

Queste disposizioni, per la loro indeterminatezza, suscettibili di varia applicazione, erano ben lontane dal soddisfare alla aspettazione del Governo di Francia, alle speranze della parte costituzionale, dispiacquero anche agli assolutisti più frenetici, che avrebbero voluto nessuna dichiarazione, nessuna norma di governo, nessun' ombra di concessione; non arrisero che ai più esaltati democratici, i quali contavano sul malcontento

dei popoli, per venire presto ad una riscossa: e peggio ancora fu alla pubblicazione dell'amnistia, fattasi alcuni giorni dopo dai commissarj, nella quale le eccezioni, anzichè essere nominative, cadendo su categorie numerose, davano luogo ad arbitrj, ad errori ed incoerenze senza fine; esclusi i membri del Governo provvisorio, del triumvirato repubblicano, dell'Assemblea costituente; i capi dei corpi militari, gli amnistiati del 1846; quelli che, oltre ai politici, fossero incolpati di delitti comuni; e finalmente col perdono non intendevasi d'assicurare la permanenza nelle cariche, negli impieghi, nelle milizie ai giudicati immeritevoli. Temevano i ministri a Parigi, che, in vista d'un risultato meschino dopo tante millanterie, sarebbesi scatenata l'Assemblea contro di loro all'occasione d'approvare le spese per la spedizione, e il dibattimento infatti, che durò tre sedute, fu dei più animati, e dei più scandalosi ed insieme interessanti. Tra gli oratori, Thiers che lesse il rapporto, Thuriot de la Rosière, Montalembert, Tocqueville, sostennero l'operato del Governo, e colmarono di vituperi la rivoluzione, anzi la nazione italiana; ed i cittadini Mathieu, Victor Hugo ed Arago propugnarono l'opposta sentenza con eloquenza ed impeto anche maggiore, rivelando spietatamente le piaghe che bruttavano quell'Assemblea, la quale di repubblicano non aveva che il nome. Ma i partiti monarchici, orleanista, legittimista, buonapartista, si unirono al clericale per guadagnarne ciascuno il favore; gli uomini di banca, « adoratori del vitello d'oro », spauriti dalle minaccie di socialismo, pendevano tutti pel Governo, bramosi sopratutto di « mettere il loro idolo alla custodia dei preti », dimodochè con 469 voti contro 180 la legge passò, e l'Assemblea si dichiarò soddisfatta delle concessioni pontificie, « le quali (diceva Thiers) non erano liberali, ma ne contenevano i germi, e d'altronde bastavano affatto al grado di coltura politica delle popolazioni romane ».

Nelle Legazioni, nelle Marche, nell'Umbria gli Austriaci, restitutori del pontificio potere, la facevano da padroni. I loro comandanti s'intitolarono « governatori civili e militari »; promulgavano leggi di giudizio statario, estendendolo, oltre a'delitti politici, alle contravvenzioni di polizia e dello stato d' assedio, anche ai delitti di furto violento e di rapina. Il pontefice vi era rappresentato da delegati straordinarj, i quali alle fiere vessazioni austriache ne aggiungevano di fastidiose, e non rare volte accadde a Bologna che il comando militare prendesse la tutela de' perseguitati dai preti.

Quando la Commissione governativa credette d'aver adempito al suo mandato, e distrutte le traccie della rivoluzione, cassando impiegati, militi e graduati; rinnovando tasse e balzelli odiosissimi; collocando nelle magistrature governative, provinciali e municipali uomini conosciuti non così per fedeltà al principe, come per fanatico zelo e per attaccamento agli abusi antichi; empiendo le carceri di Roma a tale, che le antiche non bastarono all' uopo; sciogliendo i corpi accademici, e sottoponendo tutto l'insegnamento all' arbitrio dei vescovi, cominciossi a parlare del ritorno del papa.

Aveva questi passato tutto l'autunno e lo inverno a Portici, tra frequentissime visite ricevute e ricambiate coi reali di Nápoli, tra feste civili e religiose, indirizzi ed applausi; ma infine sul principio di aprile si mosse alla volta de' suoi Stati, che mai non avrebbe dovuto abbandonare. Passò da Portici a Caserta, a Sessa, accompagnandolo il re fino al confine. Colà Ferdinando scese, e baciò il piede al pontefice, implorandone la benedizione; cui Pio IX: « Vi benedico, benedico la vostra famiglia, il vostro regno, il vostro popolo. Non saprei che dirvi per esprimervi la mia riconoscenza per la ospitalità che mi avete data »: e proseguì a Roma, dove entrò nel pomeriggio del giorno 12. Diplomazia, prelatura, milizie forestiere e nazionali, clero,

devoti e curiosi resero quello istante solenne. Gli applausi non mancarono; a quelli di satisfazione politica e religiosa si mescevano quelli di speranza, perchè non pochi erano persuasi che Pio IX fino allora avesse subíto una specie di prigionia, e che, libero in Vaticano, non avrebbe smentito i suoi primordj, e sarebbesi vôlto a ristorare non gli ordini governativi soltanto, ma la pròsperità e la libertà del paese.

I casi d'Italia, il successo dell'armi del Filangeri in Sicilia, la presenza del pontefice e del granduca a Gaeta, l'insolita importanza acquistata dalla politica napoletana, non erano certo stimolo a re Ferdinando per adottare provvedimenti liberali e miti, ed è ben dubbio se, anche volendo, l'avrebbe potuto: chè da una parte le popolazioni col mormorio e colle indomabili loro tendenze cospiratrici, non gli lasciavano posa, e dall'altra l'antica polizia, ritornata potente con tutto il livore dello smacco subíto, colpiva implacabilmente quanti credeva autori del passato, o macchinatori di nuovo sconquasso. Con titolo di prefetto, ne fu direttore Gaetano Peccheneda, il quale, settario in gioventù, era poi divenuto stromento di tirannide. Educato alla scuola del Canosa, senza averne l'ingegno, succedette a Del Carretto nel doloroso ufficio, lo superò in nequizia, e giunse a farlo ribramare.

Stavano ancora al ministero il principe Torella ed il Bozzelli, che, sebbene servilissimi, avevano aria di costituzionali: ed ora che, senza ucciderla, volevasi seppellire la Costituzione, davano ombra, od almeno occupavano un posto ambito dagli assolutisti, onde furono licenziati; ma Bozzelli conservò tremila ducati l'anno di provvigione, che si godette in una villa presso Napoli, mentre i suoi compagni gemevano nelle carceri, od erano in esiglio. Furono ministri Giustino Fortunato, Pietro d'Urso, il principe d'Ottajano, il duca

di Sangro, il principe di Colle, il general Turchiarolo. Sotto questi auspicj, i Gesuiti ricomparvero. L'arcivescovo di Napoli, ed altri vescovi, esposero al re, essere in grande pericolo la religione, disperata ogni educazione morale e scientifica se la compagnia non venisse in tutta la sua potenza e splendore rimessa, e lo fu; ed i padri tornarono a dominare nelle scuole, nelle chiese, ed a poter nella reggia.

Ma il sospirato riacquisto del regio favore non bastava agli uomini devoti al despotismo; volevano gustare il nettare degli Dei, la vendetta; ed alla metà del 1849 fu messa in moto la famosa inquisizione contro la setta della *Unità Italiana*. Erasi questa andata formando dopo il *quindici maggio*, per opera specialmente d'alcuni tra' deputati che avevano firmata la protesta di Monte Oliveto, ai quali nella capitale e nelle provincie aderirono altri cittadini parecchi, persuasi dalle infelici sperienze, impossibile qualsiasi conciliazione colla gente borbonica, e speranza unica per la salute d'Italia, l'unità o monarchica o repubblicana. I processi non posero tanto in luce che tutti gli accusati veramente appartenessero alla setta, quanto la voglia del Governo di crosciare un colpo contro uomini nemici ed a libertà devoti.

Nel giugno e nel luglio del 1849, sopra denunzia di tali, che appartenevano alla più disonorata feccia della bassa polizia, e già tutti, o prima o dopo, per ribalderie e delitti da' tribunali puniti, cominciarono le catture con Filippo Agrotti, al quale tennero dietro Barilla, Leipnecher, Settembrini, Dragonetti, Poerio, Scialoja; ed il numero loro s'accrebbe dopo certo susurro di poca polvere accesa davanti al regio palazzo, mentre Pio IX benediceva la folla: la qual cosa, e per la sua fatuità impossibile a nuocere, e per essersi lasciato fuggire un certo Giordano, cui tutti dicevano autore, fu dai Napoletani creduta gherminella per colorire

ed aggravare semprepiù il processo della *Unità Italiana.* In fatti per quello scoppio si accusarono detenuti da un mese; altri furono imprigionati, tra' quali Ferdinando Carafa dei duchi d'Adria e Giovanni Manna già deputato e ministro, e solo col fuggire a tempo si salvarono il conte Pietro Ferretti, il marchese Tupputi, il barone Baracco, il principe Pignatelli Strongoli, ed altri di minor nome. Gli arrestati furono condotti nel castello dell'Ovo, ed istituissi il processo: nella quale opera il commissario Silvestri emulò i processanti più diffamati per carpiré confessioni, o qualche cosa che a confessione rassomigliasse. Intanto, poichè volevasi serbare le forme de' giudizj ordinarj, s'andarono acconciando i tribunali in modo, che potessero corrispondere allo intento, e fu grande moto di consiglieri e di presidi, scambiandosi quelli che, anche senz' essere liberali, avessero fama di rettitudine e di fermezza tali, da preferire la giustizia alle oblique voglie del potere politico; a preside poi della Corte di Napoli fu chiamato Domenico Navarro, e, degno di lui, Filippo Angellilo, che rappresentava il pubblico ministero. In dicembre fu posto l'atto d'accusa: proporsi la setta della Unità Italiana, di uccidere il re, e istituire la repubblica. Erano, come ho detto, moltissimi profughi, ma i colori più neri si versavano sopra i quarantadue prigioni e presenti, ed ai primi di giugno del 1850, già tramutati quegli infelici dal castello dell'Ovo alle luride spelonche della Vicaria, incominciarono i giudizj.

In questo frattempo aveva Ferdinando qualche molestia per la Sicilia, non già dagli abitanti, che, colpiti da tante sventure e fra loro divisi, non davano sentore di vita, ma per parte del gabinetto britannico: il quale a mezzo dell'ambasciatore Temple gli fece protestare che era oggimai incomportabile la oppressione alla quale i Siciliani erano ricondotti; che la promessa di gene-

rale perdono non era stata mantenuta; che bisognava rimettere la Costituzione del dodici; che senza ciò sarebbe eterna l'agitazione nell'isola. Ferdinando, sdegnoso di quella ingerenza, seccamente rispose: « Che intorno ai diritti de' Siciliani alla Costituzione del 1812 era stato abbastanza discusso, e non era d'uopo parlarne: che avendo eglino preferito di correre la sorte dell'armi, quando, purchè posassero e tornassero sommessi, aveva loro pur di recente profferta la Costituzione, trovavasi sciolto da ogni impegno, ed eglino dovevano subire le conseguenze della guerra. Dovere i ministri britannici rammentare com'egli, in forza del pubblico diritto, era sovrano indipendente, e libero di poter amministrare a suo modo lo Stato, secondo le norme della giustizia. Cionnondimeno significa loro, pur senz'obbligo averne, essere suo divisamento di stabilire in Sicilia un'amministrazione, speciale conforme ai costumi del paese. L'operato del suo luogotenente, altro non mostrare che umanità ed obblio del passato, non avendo condannato alcuno per causa di maestà, sibbene rivolto il rigor delle leggi contro gli assassini ed i perturbatori della pubblica quiete; godere al presente i Siciliani perfetto riposo, e con esso la felicità del ritorno sotto la protezione del legittimo principe: in fine, che il vincolo d'affezione tra esso ed i soggetti suoi diverrebbe indissolubile, se agenti forestieri non cercassero d'allentarlo ». Linguaggio degnissimo d'encomio se ispirato lo avesse legittimo e saldo convincimento di avere con sè il paese, e non lo sprezzo verso la protesta, e la certezza che in ogni caso non gli sarebbe mancato l'appoggio delle Potenze, le quali in Italia ed in Ungheria avevano trionfato pur allora della rivoluzione.

Cionnondimeno affrettossi a compiere il riordinamento della Sicilia, e decretò che sarebbero separate e distinte per sempre le amministrazioni civili, giudiziarie e del

tesoro, coll'obbligo a' Siciliani di continuare a contribuire il quarto delle comuni gravezze, cioè della casa reale, degli affari esterni e della marina; che avrebbe mandato od uno di sua famiglia, od altro ragguardevole personaggio a luogotenente generale nell'isola, ajutato da un Consiglio, che sopraintendesse alle cose di giustizia, culto, sicurezza interna ed erariali, serbandosi d'approvarne le decisioni; che una consulta sarebbe istituita in Palermo, tutta di Siciliani scelti dal re, onde emettesse pareri sugli affari che le verrebbero sottoposti. Nel tempo stesso veniva cassata la guardia cittadina, ed addossato alla Sicilia un debito di venti milioni di ducati, per indennità delle spese di guerra all'erario napoletano. — L'isola si tacque, ma in Palermo, dove la rivoluzione era stata piuttosto sorpresa che debellata, alcuni mal avvisati al principiare del 1850 tentarono un movimento. Frotte di gente corsero le vie gridando « Viva la Costituzione! Viva la Sicilia! Fuori i Borboni! »; ne nacquero risse piuttosto che combattimenti colle guardie; sopraggiunta poi forza maggiore, si sbaragliarono, e tutto ebbe fine. Ma quel fatto porse alla polizia pretesto ad incarcerare parecchie persone, tra le quali Giacomo Tofano, stato prefetto nel 48, e Bonanni, già collega al Bozzelli, ed allora magistrato alla Suprema Corte; e Ferdinando ne trasse argomento a sopprimere la Costituzione. Già il giornale l'*Araldo*, tutta cosa del tristo principe di Torchiarolo, aveva a nome dell'esercito espresso in più circostanze la brama che a ciò si venisse; gli uffiziali sopra i dazj, od istigati, o più audaci, ne presentarono petizione formale. Se Ferdinando, a norma del suo giuramento (1), li avesse riprovati, tutto assai probabilmente s'arrestava; ma l'impunità, segno del sovrano aggradimento, fece strada ad altri atti simili, che venivano introdotti e

(1) Vol. III.

fatti circolare negli offizj, dove, o per animo sinceramente servile, o per paura, o per indolenza, non pochi sottoscrissero; infine ai primi di marzo il municipio napoletano, già rifatto d'uomini a libertà nemici e ligi al monarca, presentò supplica di ben ventimila persone perchè fosse abolito lo Statuto; e parecchi municipj fecero altrettanto. Ma Ferdinando, pago del fatto, che assai facilmente poteva apprezzare al giusto, non volle provocare scandali maggiori, e persuase chetamente vogliosi e contrarj, che allo Statuto più non avevano a pensare. Levò dalle spese pubbliche le ordinate pei Consigli legislativi; tolse ogni salario agli officiali di quelli; fece cassare dal diario dello Stato la parola *costituzionale;* e da ultimo comandò che le milizie e tutti gli stipendiati giurassero fedeltà al re secondo la formola antica. Dopo ciò, egli ed i suoi potevano gesuiticamente dire che la Costituzione non era stata abolita.

A' primi di giugno cominciarono le discussioni sugli imputati per la setta dell'Unità Italiana. Alcuni di quelli, pei disagi sofferti erano in uno stato lagrimevole. Il fisco rinnovò l'accusa di attentato alla vita del re, di voler distruggere la monarchia, e fondare la repubblica. Cominciato l'interrogatorio, Antonio Leipnecher fu preso da sì gagliarda febbre, che bisognò interrompere il giudizio; ricondotto dopo alcuni giorni, svenne davanti al consesso, e restituito in carcere, quasi tosto spirò.

Degli altri interrogati, ognuno ritrattò le prime confessioni, dicendo essere loro state strappate da minacce e tormenti. I giudici, sebbene scelti cautamente, si mostravano attoniti; il pubblico gemeva. Chiamato Carlo Poerio (1), mostrò le irregolarità e la nequizia della

(1) La fama di questo processo *dell'Unità Italiana* fu divulgata per tutta Europa dalle lettere dell'onorevole G. E. Gladstone a lord Aberdeen, *Sui processi di Stato nel regno di Napoli*. In esse

istruttoria con ragioni d' evidenza irrecusabile. Commosse e fece fremere l' esame di Ferdinando Caraffa. Costui, oppresso da minaccie e dalla vista dei tormenti, aveva in carcere sottoscritto una lettera, accusando parecchi de' suoi compagni; punto da rimorso e vergogna, volle farne in pubblico ammenda: « Io sono stato (disse) sempre uomo d'onore: tale mi dicono questo processo medesimo, e la testimonianza d'uomini chiarissimi. Solo una volta in vita mia non fui onesto, e fu quando mi indussi a sottoscrivere quel foglio mendace. Domando perdono del mio fallo in presenza dei giudici, del pubblico, a questi miei amici ». E Pironti, ricordando le torture usate in carcere dai commissarj di prefettura per istrappare confessioni, interrotto dal presidente, — « Non posso tacere (gridò) io stesso fui sottoposto a crudeli prove; chiuso in un'orrida secreta, giacente sul nudo suolo, fra il puzzo d'ogni specie d' insetti; rasami ad oltraggio barba e capelli, privo per un mese e dodici giorni di qualunque vista d'uomo, senza poter scrivere alla mia lontana famiglia; da ultimo mi fu fatto lungo ed insidioso esame dal comandante del fôrte, che con blandizie e minacce promettevami la grazia del principe se avessi rivelato »: ed anche gli altri, simili proteste rinnovarono. Più scandaloso fu l'esame dei testimonj, tra quali erano conosciuti ribaldi. In vece d'essere prima ascoltati, e poi raffrontate le cose dette

dipinge giudici, testimonj, processi e carceri in modo da destare raccapriccio, e chiama il Governo borbonico *la negazione di Dio eretta in sistema.* Alcuni mesi dopo quella pubblicazione, cioè verso la fine del 1851, apparve a confutarla a Napoli una scrittura, giudicata di provenienza governativa, *Rassegna degli errori e delle fallacie del signor Gladstone.* L' Inglese non tacque: convenne su alcune inesattezze corse nelle sue lettere, pel resto confermò le accuse. Un riassunto di questa polemica si ha nel *Saggio storico-critico sulla nuova pubblicazione dell' onorevole I. E. Glasdtone relativa al Governo delle Due Sicilie.* Lugano, 1852. È scritto in senso borbonico.

colle prime deposizioni, procedevasi inversamente, come si volessero imbeccare. Un Natale Ardissone si chiarisce, per documento scritto da lui medesimo, agente salariato di polizia, e gli accusati notano che la legge lo escludeva dal fare testimonianza; eppure fu ammesso. Un Jervolino, da Poerio, contro il quale testimoniava, fu côlto, colla scorta di documento scritto, in vergognosa contraddizione: pure non fu respinto. Lo accusato Braico, all'apparire dello attestante contro di lui Nicola Barone, ladro famoso, voltosi al presidente: « Piacciavi (disse) domandare al testimone queste due cose: quante volte dall' anno passato in poi fu in prigione, e perchè; e da quanto tempo in qua siane uscito ». Gli oltraggi in che ruppe il Barone, mostravano la giustizia di quell'appello: ma fu rigettato. Occorse due volte che gli avvocati, accortisi e saputo che i testimonj spergiuri, neppure conoscevano di veduta gli accusati, chiesero che, mentre contr' essi deponevano, li indicassero; la Corte nol permise: onde, per tanto odio attiratosi, il presidente Navarro, tornando a casa in cocchio, fu assalito, vilipeso e percosso, nè per questo divenne più giusto.

In fine il fisco domandò supplizio estremo per Niccola Nisco, Filippo Agretti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; per gli altri la prigionia. Il principe commutò le pene coll'ergastolo in vita a Settembrini, Agretti e Faucitano; ventiquattro anni di galera a Poerio; ad altri pene minori. Dicono che Poerio, essendogli offerto perdono purchè lo implorasse, desse in risposta: « Non voglio: non voglio dividere la mia sorte da quella de' miei onorati compagni ». Onde tutti, sfiniti da' patimenti, vestiti da galeotti, e incatenati, furono condotti ad espiar la pena negli ergastoli insulari di Nisida e di Santo Stefano. Ai contumaci, non per alcuna legge pubblicata, ma per decreti arbitrarj, furono sequestrati gli averi.

Anche in altre città, anche in Sicilia furono processi e condanne, accompagnate da circostanze orribili.

A porre il colmo ai mali delle popolazioni del reame di Napoli e dello Stato romano, s'aggiunse il brigandaggio, conseguenza di diuturni scompigli intestini, e dell'alterno prevalere delle fazioni. Fierissimo era nelle Calabrie. Il maresciallo Nunziante, che comandava quella divisione territoriale, si volse a reprimerlo; pose in istato d'assedio dapprima alcuni circondarj, e quindi tutta la Calabria Citeriore, e procedette con fermezza e severità non solo contro ai briganti, ma, cosa altrettanto importante, contro tutti coloro che fossero colpevoli di complicità, o facendo loro la spia, o somministrando viveri, o concedendo asilo, e persino, e qui dava nell'eccesso, contro quelli che avessero pagato i ricatti. Per tal modo il male andò declinando.

Nelle Romagne invece, sebbene tenute da due eserciti di Francia e d'Austria, e dalle forze dello Stato, l'insolenza de' masnadieri era scandalosa; non solo battevano la campagna, ma qualche volta si presentarono in vista di Roma, derubando (1) ed uccidendo, senza che il triumvirato cardinalizio od il generale Kelbermatten pensassero ad infrenali; meno poi se ne occupavano i generali francesi, i quali, tutti in sollucchero tra moine, benedizioni e complimenti di preti e di frati, e pur sempre fantasticando di socialisti e comunisti, parola d'ordine e d'anatema che comprendeva omai chiunque avesse sentimenti un po' liberali, non credevano dignitoso e consono alla loro missione combattere energicamente il comunismo di fatto, che infestava le provincie dalle loro genti occupate.

Più tranquille non erano le Legazioni; massime i dintorni di Cotignola, Brisighella e Castel Guelfo erano desolati. Il Governo nulla poteva fare, e nulla fece; ma

(1) Giornale di Roma.

il commissario Bedini, ai danni che le popolazioni subivano, volle aggiungere lo scherno, chiamandole complici degli assassini perchè non li respingevano; dimenticava che, non già l'uso, ma il solo possesso d'un'arma, era per legge di guerra con morte punito.

Strana celebrità, per audacia e destrezza incredibile, acquistò allora la banda di Stefano Pelloni, sopranominato il Passatore. Era composta di forse un centinajo d'uomini, divisi in isquadriglie ordinatamente comandate, ed operavano di concerto bensì, ma non presentandosi mai unite, per evitare un decisivo disastro, giacchè gli Austriaci non volevano sparpagliare piccoli distaccamenti, e nulla di meglio avrebbero bramato che farla con un solo colpo finita. Nel gennajo del 1851 una di quelle bande entrò e pose una taglia a Corsandola, terra di duemila abitanti sul Ferrarese. Ai venticinque di quel mese medesimo, fecero su Forlimpopoli un lor colpo, nel quale alla parte grave si mesce la comica. Mentre alle otto di sera (1) la parte più eletta della popolazione era affollata in teatro, due manipoli della banda si presentarono alle porte opposte della terra, le chiusero, e riunitisi al teatro, disarmarono le poche guardie; poi saliti sul palco scenico, e fatto levare il sipario, con sorpresa e terrore del pubblico si fecero conoscere, e si vantarono padroni della terra, mostrando le chiavi delle porte; e spianati i fucili, intimarono: denari o saccheggio. La fiera minaccia, l'ignoranza del numero, il vedere occupato l'ingresso, sbigottì que' cittadini: nessun si mosse. Intanto il preside del municipio, condotto via dai masnadieri, dovette sborsare la somma richiesta; qualche casa fu svaligiata, e con modi urbani spogliati d'effetti preziosi moltissimi di quelli che si trovavano in teatro. Tutto compissi in tre ore, e la banda impunemente partì. Il

(1) Giornale di Roma. Num. 24-51.

successo rese meno cauti que' masnadieri; si avventurarono più spicciolati, ed in luoghi più popolosi; dove tratto tratto imbattendosi ne' distaccamenti imperiali, o furono uccisi nella mischia, o fucilati per sentenza de' comandanti militari; e finalmente anche il Pelloni soccombette in uno scontro colla forza pubblica vicino a Russi: così almeno per un poco di tempo le Romagne furono liberate da quella pressura.

Se vi era paese che avesse (parlò di quelli che uscivano dalla rivoluzione) speciali ragioni alla conservazione delle franchigie politiche, era certo la Toscana. Il rifiuto delle fatte proposte a Palermo; la rielezione di deputati che per la legge elettorale, fosse pure arbitrariamente imposta, non potevano sedere in Parlamento; i casi del novembre, e la successiva mutazione dello Stato, davano pretesto a Ferdinando di considerare infranto il patto fra principe e popolo. Ma nella Toscana il granduca era partito, spinto solo dalle ombre della sua coscienza, e dall'incalzante consiglio del maresciallo Radetzky; il suo trono era stato rialzato dal popolo e dai municipj; la stessa lieve resistenza di Livorno aveva perduto il carattere di ribellione dacchè era stata fatta ad un esercito straniero; eppure tutto questo non servì se non a ritardarne la abolizione, rendendola così più odiosa, mentre il contegno de' Toscani aveva già dissipato que' motivi, che potevano valere nel momento della ristorazione e della occupazione austriaca.

Ho già detto come i signori che componevano il municipio, per la foga ambiziosa di essere soli nel merito di ristaurare il trono di Leopoldo, si fossero adoperati ad avere consenziente la popolazione, promettendo a nome del principe che Austriaci non sarebbero entrati in Firenze, e che lo Statuto non correva pericolo alcuno. Quando seppesi che il general

D'Aspre moveva sulla capitale, le mormorazioni de' Fiorentini furono grandi. Il commissario Serristori non disse che vaghe parole; ma i municipali ed i loro aderenti, per mantenere sè ed il principe in reputazione, sparsero ad alta voce che gli Austriaci entravano contro il volere di Leopoldo (1). Indignato allora il generale di tante lambiccature, pubblicò da Empoli ai Fiorentini: « I vincoli di sangue che uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i molteplici trattati che a S. M. l' imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere la integrità della Toscana e di difendere i diritti del vostro principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

« La fazione che opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo sovrano.

« Chiamato ora dal principe, vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, e come vostro alleato. Unitevi a noi per viemeglio consolidare la quiete, la pace e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa vi invidiava ».

D'Aspre ed i suoi, che da Pisa a Pistoja erano stati acclamati generalmente, non ebbero a Firenze che ap-

(1) Che Leopoldo avesse realmente chiesto l'intervento austriaco, oltrechè dalle cose narrate (vol. III), è chiaro 1.° Da una lettera del maresciallo al granduca, Milano, 27 aprile 49. — 2.° Da una lettera del granduca al barone D'Aspre, Napoli, 8 maggio 49. — 3.° Da una gratulatoria di Pio IX al granduca per l'ottenuto intervento. Gaeta, 10 maggio 49. — 4.° Da una lettera di D'Aspre al granduca, chiedente la dichiarazione del domandato intervento. Livorno, 12 maggio. — Vero è che fu dimandato prima della ristorazione spontanea; resta per altro sempre fermo che i municipali, o furono sconciamente ingannati, o temerariamente ingannarono.

plausi di vulgo, ma dalla cittadinanza furono accolti col più glaciale silenzio; occuparono le fortezze, requisirono le armi, pena la morte; diedero alla guardia civica il compenso che si meritava, cioè la sciolsero.

Cogli Austriaci giungeva anche la nomina de' nuovi ministri: Giovanni Baldasseroni per lo erario e presidente del Consiglio, Leonida Landucci per le cose interne, Cesare Capoquadri per la giustizia, il duca di Cosiliano per gli affari esterni, il cavaliere Mazzei per le cose ecclesiastiche, il marchese Boccella pér la pubblica istruzione e beneficenza, il generale De Laugier per la guerra. Parecchi di questi erano stati ministri costituzionali; il De Laugier aveva combattuto contro l'Austriaco in Lombardia: e ora facevano i violentati, e dicevano d'aver accettato perchè il potere non cadesse agli assolutisti. Loro primo atto fu decretare l'abolizione della bandiera tricolore, ch' era un controsenso: onde i Fiorentini, lesti di lingua, li sberteggiarono col dire, « E' cominciarono dal mutare bandiera ». Del resto, mitissimo governo; sevizie nessuna, e per allora neppure da parte degli Austriaci, i quali in Toscana non sembravano que' prepotenti, que' feroci che facevano strazio di Bologna e d'Ancona. I ministri poi accoglievano umanamente se qualche reclamo lor si porgesse, e ne' privati colloquj dicevano a chi nol voleva sapere, che il granduca resterebbe sempre fedele alle sue promesse, e che lo Statuto del febbrajo 1848 verrebbe integralmente conservato. Questo e più con maggior solennità espressero in un indirizzo ai singoli uffizj, nel quale dichiaravano i provvedimenti che intendevano adottare pel bene della patria, salva sempre l'approvazione del Parlamento; e questa clausola continuarono per qualche tempo a scrivere in testa d'ogni legge o decreto.

Mentre i Toscani erano in simil guisa cullati dai nuovi rettori, giungeva da Napoli decreto del principe

che tarpava la libertà di stampa, sopprimeva il giurì, chiedeva cauzioni enormi per la pubblicazione de' giornali, dava a' prefetti facoltà di sospenderne la pubblicazione, salvo l'appello al ministero dell'interno. Questo decreto fu il precursore di Leopoldo, che, salpato da Gaeta e sbarcato a Viareggio per evitare Livorno, al 28 luglio rientrò in Firenze, accolto con esultanza; alla quale egli rispose perdonando tutte le offese di parola o di fatto alla persona di lui o di qualcuno della regale famiglia, ma nello stesso tempo conferendo a delegati e pretori facoltà straordinarie di accusare, inquisire, condannare per colpe di Stato, e fregiando Radetzky, D'Aspre, l'arciduca Alberto, ed altri graduati austriaci coll'insegne del merito di San Giuseppe, in attestazione di riconoscenza. Se lo tennero ad onta parecchi di quelli che lo stesso onore aveano ricevuto l'anno avanti, per esser andati in Lombardia, ed alcuni lo rimandarono, tra i quali essendo stato il Zanetti, fu casso dall'ordine degli insegnanti.

Nel mese di settembre Leopoldo andò a Vienna a visitarvi il cugino imperatore, ed erasi fatto precedere dal marchese Ottavio Lenzoni, al quale affidava tre speciali incumbenze; l'una delicatissima, di rinnovare la buona armonia con Francesco Giuseppe. Questi, non saprei se più istigato o secondato da Schwarzenberg, si mostrava a Leopoldo, per le concessioni fatte alla rivoluzione, acerbo così da propendere a costringerlo ad abdicare in favore del figlio. Il Lenzoni a Vienna era graditissimo; e, fosse merito di lui, o la tenera età del principe ereditario, il progetto fu abbandonato; gli animi si rabbonirono; il viaggio di Leopoldo suggellò la pace. Gli altri oggetti de' quali doveva trattare il messo toscano erano l'occupazione militare e lo Statuto. Quanto alla occupazione, dopo lungo dibattere, e massime per riguardi economici, si convenne che in Toscana rimarrebbero a tempo indefinito

dodicimila Austriaci, i quali avrebbero potuto essere diminuiti, non mai però sotto i seimila; e lo imperatore, per ispeciale benevolenza, avrebbe sostenuto le spese della paga ordinaria, e d'equipaggiamento; l'erario toscano tutte le altre. Quanto alla Costituzione, l'Austria, che spiava il momento di sbarazzarsene ella stessa, non poteva consigliare a Leopoldo di conservarla, ed anzi il principe di Schwarzenberg non dissimulò all'inviato, essere intendimento del suo gabinetto, che il Governo granducale si organizzasse fortemente sulla foggia austriaca, od in modo diverso dal passato, che aveva resa la Toscana fucina dei rivoluzionarj d'Italia (1).

Ma non per questo smettevasi quella brutta ipocrisia di parlare dello Statuto come di cosa viva, di dare immanchevolmente i titoli di senatore e di deputato, di ordinare a' gonfalonieri di rivedere le liste elettorali, e di apporre alle leggi la riserva, « salva l'approvazione del Parlamento ». Fu contratto un prestito colla emissione di trentamila cartelle di debito, ciascheduna di lire mille, fruttifere del cinque per cento, e con premio del decimo sopra il loro valore, garantite sulle vendite della regia privativa, ed estinguibili in ventisei anni; venne istituita una Corte de' conti; compilossi la legge di pubblica sicurezza, e la legge municipale; tutte cose che, proposte più volte allo inetto Parlamento, erano state abbandonate, perchè e con quanto utile d'Italia e della Toscana, ognuno sel vide. Assai meglio che i chiedenti la convocazione del Parlamento, trovarono benigno ascolto quelli che dolevansi non fosse stata concessa dal principe nessuna onorificenza agli autori del dodici maggio. Furono adunque fatte coniare medaglie d'oro e d'inferiori metalli, colla im-

(1) Rapporto di sei censori al presidente del Consiglio Baldasseroni.

magine di Leopoldo, e nel rovescio le parole ONORE E FEDELTÀ, e l'ebbero indistintamente e costituzionali e assolutisti; del che qualcuno de' primi ebbe vergogna, e persino fuvvi chi ricusolla, con molta offensione della Corte, che li avrebbe voluti docili e grulli.

A queste distribuzioni tenne dietro il decreto dell'amnistia, pel quale i delitti di maestà erano abbandonati all'oblio, escludendone i condannati ed accusati per offese alla religione, i membri del Governo provvisorio, il così detto capo del potere esecutivo, i già ministri dall'otto febbrajo al dodici aprile, il prefetto di Firenze, e tutti coloro che sino a quel dì — era il ventuno novembre — fossero stati notati nei processi di Stato. Con che dall'amnistia erano assolti solo i non rei, giacchè quarantadue erano gli accusati al tribunale di Firenze, trentotto a quello di Pistoja: fatta la proporzione, l'Austria a Milano ed a Venezia ne aveva eccettuato meno d'assai. Si notavano tra gli esclusi Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, Adami, Franchini, Marmocchi, Mordini, Romanelli, Modena, Niccolini, Pigli, Vannucci, Guarducci, Petracchi. Molti erano assenti, ma Guerrazzi, già sostenuto in carcere per ordine del municipio, nè più rilasciato; Guerrazzi, contro il quale si appuntavano le ire tanto de' moderati come degli assolutisti, e più dei repubblicani, fu sottoposto a processo, che durò quattro anni, e terminò con iscandalo immenso, con poco onore dello imputato, e con vitupero degli accusatori e de' giudici, che lo dannarono a quindici anni di galera: pena che il principe gli commutò nell'esiglio.

Non cessarono i Fiorentini, con quel tanto di stampa che loro restava, e coll'afferrare tutte le occasioni di ricorrenze liete o meste, di mostrare la loro tenace volontà, e di rammentare al Governo quello infelice Statuto. Nel settembre del 1851, i due ministri Capoquadri e Mazzei uscirono dal Consiglio, e cedettero il

posto a Nicolò Lami per la giustizia, e Giovanni Bologna, antico presidente del buongoverno, per le cose ecclesiastiche; ed ai ventuno di quel mese apparve decreto del principe in questi sensi: che non consentendogli lo stato generale d'Europa, e particolare d'Italia, di rimettere per allora in vigore lo Statuto, e vietando altresì quel modo provvisorio di reggimento il procedere più speditamente nella amministrazione dello Stato, dichiarava sciolto il Parlamento fino a che i tempi non permettessero di riconvocarlo; epperciò ogni potestà si riduceva in lui, che peraltro avrebbe cercato di governare più che fosse possibile conforme ai principj dello Statuto. A questo seguiva altro decreto, che dava nuovo colpo alla stampa, sottoponendo la pubblicazione de' giornali alla approvazione preventiva del ministero. Il paese ammutì, ma il municipio di Firenze non poteva più a lungo tacere senza incorrere bruttissima taccia di connivenza, ed approvò la proposta del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, di presentare a Leopoldo II un indirizzo, che in fondo era protesta. Il Governo cassò di gonfaloniere il Peruzzi, nominando in sua vece il marchese Leonetti, il quale, comechè timido e modestissimo, trovò forza di rifiutarsi, e di persistere nel rifiuto.

Dopo questo atto il Governo Granducale corse più celere sulle vie dell'assolutismo; strinse accordi con Roma, de'quali toccherò altrove; estese smodatamente i poteri de' prefetti; contro gli usi della toscana ospitalità, fece dare lo sfratto al padre Vincenzo Marchese; imprigionò e mise a confino alcuni accusati d'unirsi a leggere la Bibbia del Diodati: cosa insolita nella Toscana anche questa, perseguitare per opinioni, e deplorata da quelli che, sinceramente religiosi, temevano che in quella guisa, anzichè rintuzzare le voglie di novità, se mai si fossero tentate, non sarebbesi giunti che ad inasprirle; organizzò una gendarmeria con officiali

napoletani, che certo non furono scelti tra i più ritenuti; e finalmente rimise nel codice la pena di morte.

E quasi ciò non bastasse, e non bastassero i processi fatti dai tribunali austriaci nella stessa Firenze, e le condanne capitali, e le stesse mitigazioni, ingiuriose al sentimento nazionale ed alla dignità del paese, che il maresciallo da Verona veniva facendo ai giudicati da' suoi luogotenenti; e la pena del bastone e delle verghe inflitta a nativi toscani da manigoldi croati e tedeschi, il Governo toscano, perduto ogni pudore, volle mostrare alla sua volta ch'era capace anch'esso d'insanguinare l'artiglio, e l'occasione gliela porse l'anniversario della battaglia di Curtatone. Avevano i Fiorentini fatto incidere in due tavole di bronzo i nomi de' loro concittadini morti in quel fatto, e collocatele in Santa Croce. Nell'anno 1850 chiesero permesso al Governo di celebrare quel giorno con funebre solennità, come avevano fatto l'anno precedente; i ministri, temendo che le truppe austriache si potessero offendere, volevano rifiutare, ma il principe Lichtenstein, supremo comandante, scrisse a De Laugier: « Sarei dolente che per mia cagione non si rendessero i debiti onori a coloro che hanno pugnato e son caduti da forti. Che se il timore di dispiacere a chichessia non mi rattenesse, io medesimo porgerei volontieri onoranza a quelli de' quali ho ammirato il valore ». Chi al paragone venisse giudicato generoso, lascio pensarlo. Nello aprile del 51, nuovi progetti, nuova repulsa; e questa volta il generale austriaco non intervenne. Era giorno festivo; la chiesa s' affolla; speciali intelligenze non v'erano, nè tutti gli accorsi, erano mossi dallo stesso pensiero; ma mentre alcuni s'accostano alle tavole, per appendere le usate corone, un birro travestito s'oppose; parve arbitrio ed insulto, e ne nacque una rissa. Allora da più parti sbucano gendarmi colle bajonette spianate; donne, fanciulli, vecchi s'accalcano

alla truce comparsa; tutto il tempio è in confusione paurosa, e que' prodi, attraversatolo condotti da un ufficiale che mattamente rotava la spada, scaricarono i fucili, e sangue fu versato. I soldati austriaci acquartierati nel convento, accorsero anch'essi, e con quell'artifizio che loro non mancò mai, di mostrarsi umani dovunque i nostri inferocissero, fecero colle buone sgombrare Santa Croce, che il giorno dopo fu dallo arcivescovo ribenedetta.

Le fúnebri tabelle vennero tolte di là, volente il Governo; ma rinnovate per opera di alcuni pietosi, furono inviate a Torino, dove per decreto municipale si collocarono sotto il portico del palazzo del Comune, accanto al monumento commemorativo de'Torinesi morti nella guerra d'indipendenza.

I giornali che lamentarono que' rigori, furono quasi tutti proibiti; si ordì un processo contro a' promotori dell' officio pietoso, e si colse il destro per molestare quanti costituzionali di nome erano in Firenze; alcuni furono messi a confino, altri ammoniti.

Finalmente, francheggiato dall'esempio dell'imperatore, ed animato dallo spirito di reazione, prevalente anche in que' paesi che sogliono precedere gli altri sulla via dell' agitazione e della libertà, il 6 maggio 1852, fatta esposizione dei motivi che lo determinavano, il granduca decretava: « Lo Statuto promulgato il 15 febbrajo del 1848 è abolito ». Dichiarava quindi i ministri responsabili al solo granduca; richiamava antiche leggi per le materie di diritto pubblico; sopprimeva la libertà di stampa; aboliva la guardia civica; disgiungeva il Consiglio di Stato da quello dei ministri, e revocava ad esame il regolamento de' Comuni.

Così Leopoldo, libero affatto da ogni ombra di Statuto, si volse a sistemare lo Stato secondo le norme che gli venivano da Vienna: la quale omai vedeva con-

seguito nel granducato quello che dal 1815, grazie alla fermezza di Ferdinando III e dei ministri Fossombroni e Corsini, aveva invano bramato.

Eppure le condizioni della Toscana potevano dirsi invidiabili, di fronte allo strazio che faceva de' Parmensi Carlo III di Borbone, a cui Carlo Lodovico aveva rinunziata la mal cinta corona.

Sgombera dagli Imperiali, al rompersi delle ostilità nel 1849, parte della divisione Lamarmora era entrata in Parma, accolta con una letizia che non doveva durare. Al cadere del marzo il generale abbandonolla, affidando la conservazione dell'ordine alla guardia civica, e volgendo a' cittadini meste parole di conforto e di speranza. Indi a poco entrato D'Aspre, vi stabilì governo civile e militare a nome del maresciallo; cassò tutte le leggi emanate dal 20 marzo dell'anno precedente in poi; stabilì una giunta di Governo sotto la sua dipendenza, e, volgendosi a Toscana, abbandonò il comando al tenente maresciallo Stürmer; il sovrano nominossi appena.

Il duca Carlo Lodovico di Borbone, ritiratosi in Sassonia, disgustato del mondo e del Governo, segnò a Weisstropp l'atto di abdicazione alla sovranità sopra gli Stati componenti il ducato di Parma a favore del figlio Ferdinando Carlo di Borbone, il quale, assunto il nome di Carlo III, confermò il militare Governo, pur promettendo uno Statuto « consentaneo alle esigenze dei tempi, e tale da assicurare ai popoli la vera felicità e la vera libertà ».

Sembra che certi principi non s'appaghino d'esser tiranni, se non v'aggiungono ancora la voluttà dello scherno, col promettere per poi spergiurare o mentire. Ed i Parmigiani, se pure potevano aversi dimenticato chi fosse costui, non tardarono a doversene rammentare. Giunto a Parma al declinare d'agosto insieme colla sposa Maria Luigia di Borbone, figlia dello assassinato

duca di Berry, e sorella del pretendente di Francia, assunse le redini del Governo, ma nonchè mostrasse di pensare al promesso Statuto, lasciò in pieno vigore le leggi marziali stabilite dall'Austriaco, ed anzi parve che dopo il suo arrivo quelle s'applicassero con maggior frequenza e durezza; ed inaugurò il suo dispotico regno cacciando da' suoi Stati e confiscando i beni dei Benedettini, salvo darne annunzio al Santo Padre; fece poi correre voce, quei monaci aver favorita la rivoluzione, e professare pertinacemente sovversivi principj. Il paese stette fra l'indignato e l'incredulo; non era che il principio. Nel marzo del 1850 nominò una Commissione per esaminare le spese fatte dalla reggenza e dal Governo provvisorio, e sulle riferte di quella, decretò senza altro esame che i membri della reggenza e del Governo provvisorio ne indennizzassero l'erario del proprio (trattavasi di circa seicentomila lire); poi con un decreto, stolidamente dispotico in sè, e nello intento scellerato, proibì ai proprietarj di mutare i loro coloni senza renderne la ragione e conseguirne il permesso dal pretore, dichiarando senza effetto tutte le licenze date dall'autunno precedente fino a quel giorno. La facilità onde gli era riuscito il colpo contro i Benedettini, lo indusse a rinnovarlo contro il famoso collegio Alberoniano di Piacenza. Lo reggevano i missionarj di San Vincenzo de' Paoli. Un bel giorno l'edifizio è recinto da' soldati, invaso da' commissarj, che vi fecero minute e vane ricerche; poscia gli alunni furon licenziati, i padri cacciati al confine, coll'accusa che erano imbevuti e propagavano le massime rivoluzionarie dell'ottantanove. Il vero reato di quei frati erano censessanta mila lire di rendita, sulle quali avrebbe voluto (1) stendere l'artiglio, salvo a farne avvertita la Santa Sede. A questi pubblici ar-

(1) Il testamento del cardiinale Alberoni è redatto in modo, che que' beni hanno tutto il carattere di proprietà privata.

bitrj s'aggiungevano i vituperj della privata condotta, per nulla migliorata nè dalla sventura, nè dal rispetto di sè, che doveva ispirargli la dignità del principato.

Dei principi ristabiliti, solo lo estense Francesco parve aver tratto vantaggio dalla severa lezione. Egli è vero che anche a Modena i generali austriaci despoteggiavano, e che alcune leggi e disposizioni politiche sono improntate di fierezza reazionaria (1); ma è innegabile che il Governo procedeva con certa mitezza: poche inquisizioni per le cose passate, pochi gli esigli; moderazione ammirevole nello imporre le gravezze pubbliche, anzi alleggerirle del proprio: le quali cose, se non attutivano i patriotici sentimenti ne' Modenesi, almeno li rendevano meno impazienti de' loro miserandi vicini.

Compite le sanguinarie vendette pel moto di Como e per la insurrezione di Brescia (2), la quale ad una prima multa di sei milioni n'ebbe aggiunta un'altra di novantamile lire, poi un'altra di quattordicimila lire per indennità di polvere e di palle consumate nell'assalto, poi un'altra ancora di dodicimila lire per ispese di carnefici e di patiboli, il Governo militare nelle misere città di Lombardia e di Venezia, pure rispettando la lettera delle pubblicate amnistie, non cessava di spiare, di cogliere, e di provocare ogni occasione per infierire.

Il 18 agosto 1849, anniversario della nascita di

(1) Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859, ecc.

(2) Oltre alle esecuzioni arbitrarie e numerose del marzo e dell'aprile, delle quali è già detto nel vol. III, perchè non cadesse invano la truce promessa che non si sarebbe più eseguita pena capitale senza processo, i processi s' aprirono, e dodici persone furono impiccate in Brescia il 9 ed il 10 luglio.

Francesco Giuseppe, diffamata bellezza, tutta cosa degli uffiziali austriaci, sciorinò dalla sua abitazione accanto al Duomo un tappeto coi colori e colle sigle imperiali. Gli applausi sguajati de' militari provocarono le fischiate di alcuni popolani: gli uffiziali inveleniti vogliono costringere i passeggieri anche indifferenti ad ossequiare l'insegna imperiale; la folla s'accrebbe, e ne nacque un tafferuglio, al quale posero fine le sopraggiunte pattuglie, che moltissimi trascinarono agli arresti, e, cinque giorni dopo (1), trentaquattro cittadini, tra' quali erano possidenti, impiegati, artisti, negozianti, studenti, furono condannati sommariamente ai ferri, colla esasperazione del digiuno, al bando, alla perdita dello impiego, e venti d'essi dannati da trenta a quaranta colpi di bastone, che subirono pubblicamente in piazza Castello. Tra que' flagellati erano due giovinette di diciotto a venti anni, delle quali colpa maggiore erano le negate condiscendenze agli officiali, che con risa di scherno assistevano allo inverecondo supplizio.

Al municipio di Milano fu trasmessa la polizza delle spese: « Per sessanta bastoni, tanto; per fasciature, ghiacchio ed aceto, tanto; per altri quaranta bastoni adoperati nel luglio passato, tanto; in tutto ventidue fiorini e trentasette soldi »: ed il municipio dovette pagare, ed inoltre, per ordine di Radetzky, sborsò trentamila lire d'indennità alla meretrice, causa prima della turpissima scena. — Questo accadde alla metà del secolo XIX, nella più colta città d'Italia.

Vero è che in quel medesimo 18 agosto, il maresciallo pubblicava una amnistia pei detenuti politici; ma è vero altresì che in tutto quel mese e ne' successivi spesseggiarono i processi, le condanne al carcere duro ed alla morte, per un'arma non consegnata, per *indizj*

(1) *Gazzetta ufficiale di Milano,* 23 agosto.

d'aver preso parte ad atti ostili contro il Governo; il quale fece fedelmente, a sua immortale ignominia, pubblicare tormenti e tormentati nelle gazzette officiali.

Malgrado l'ingente pressura sotto cui gemevano, il podestà Pestalozza ed il corpo municipale recarono le loro lagnanze allo imperiale plenipotenziario conte Monteccucoli, il quale, vero o nò che fosse, protestò d'avere fatto ogni possibile cosa, ma invano, per mitigare la severità soldatesca. Ben parve più efficace la plenipotenza di lui nel settembre, pubblicando una patente, colla quale accresceva la tassa prediale qual era stabilita avanti il marzo del 1848, in modo che quella sola dava più di cinquantotto milioni di lire austriache. Di più, annunciava una tassa sulle rendite, che avrebbe prodotto altri venticinque milioni, e pubblicossi più tardi; continuava la tassa per la guardia nobile, che più non esisteva; di rimpatto, prometteva di risarcire i danni che i privati aveano toccato dalla guerra, e che il Piemonte aveva bene risarcito all'Austria; prometteva che sarebbero cessato le requisizioni a carico de' Comuni: ma le indennità non vennero, le requisizioni continuarono; tutto per pagare i nostri carnefici!

In questo doloroso stato di cose, triplice speranza balenava ai Lombardi: o che il Governo, disfogatosi e vendicatosi, fosse sul mitigarsi; o che sorgessero nuove complicazioni di guerra, od una mutazione nella politica di Francia.

Sul principiare del settembre del 1849, il maresciallo Radetzky, e parecchi altri capi militari con lui, furono chiamati a Vienna, e si sparse voce, forse non infondata, che il ministero fosse venuto, specialmente per opera di De Bruck, nella risoluzione di reintegrare ordinamenti civili; ma l'oligarchia militare reluttava a deporre lo afferrato potere; e non si venne che ad una transazione di parole (1), che manteneva in tutto la

(1) Sovrana risoluzione, 16 ottobre 49, colla quale si approvavano

sostanza delle cose. Governatore civile e militare, responsabile di fronte al ministero, fu nominato il maresciallo Radetzky, ed assegnatagli a residenza Verona. Gli furono poste *ad latus* due sezioni indipendenti, l'una pei civili, l'altra per gli affari militari, affidate al conte Montecuccoli, e al conte Michele Strassoldo. Lombardia ed il Veneto non formarono più un regno, ma due luogotenenze distinte; ed i luogotenenti dipendevano, in primo luogo dal ministero, quindi dal maresciallo; luogotenente a Venezia fu il barone Puchner, celebre per le sconfitte riportate da Bem nella campagna ungarica; a Milano il principe Carlo Schwarzenberg; non tristo il primo, ragionevole, buono e leale il secondo, ma entrambi in balia di consiglieri servilissimi dell' alto potere, odiatori degli Italiani, e schiuma dell'antica burocrazia, quali Marzani e Pascotini. Il ramo delle finanze era al tutto staccato dalle autorità locali, e posto sotto la direzione immediata del ministero viennese, rappresentato da un consigliere residente a Verona. Ed il 25 ottobre il maresciallo, reduce da Vienna, annunciò la duplice autorità della quale era insignito; parlò di *liberali istituzioni*, e di nazionalità, e della purezza delle intenzioni del sovrano; e dichiarò che l'imperatore voleva il Lombardo-Veneto *felice e contento* sotto il suo scettro.

L'altra speranza, anch' essa fallita, fu nelle agitazioni di Germania, ed in una guerra tra l'Austria e la Prussia.

Lo elettore d'Assia Cassel, per non essere da meno degli altri, aveva abrogata la Costituzione. I cittadini ricusano di pagare i tributi. Il Governo ordina a' magistrati di costringerli, e quelli dichiarano di non potere; ricorre alla forza armata, ed essa pure ricusa;

le basi per l'organamento provvisorio dei *regni di Lombardia e di Venezia.*

il principe, scornato, dovette allontanarsi (1). Bellissimo esempio di concordia e di libertà, il quale, se fosse imitato, non si avrebbero con tanta frequenza nè incomposti tumulti di popoli, nè principi spergiuri. La Prussia voleva acconciar ella le cose dell'Assia; ma l'Austria, per gelosia, e per ispirito reazionario ond'era animata pur sotto la maschera costituzionale, voleva ad ogni costo intervenire ella con la Baviera a favore del principe. — Più grave ancora era la quistione dell'Holstein. Questo ducato (2), unito completamente dal re di Danimarca al suo regno nel 1800, venne dal congresso di Vienna nel 1815, insieme col Lauenburgo, annoverato fra i componenti la Confederazione germanica; ed il re di Danimarca tanto all'Holstein come al vicino ducato di Sleswig promise una Costituzione, la quale però non fu attuata che nel 1831, in presenza dell'agitazione prodotta dalle famose giornate del luglio. Que' fatti, lo spegnersi verisimile della casa regnante di Danimarca, ridestarono in que' paesi il sentimento di nazionalità germanica, e con esso la tendenza a separarsi dal regno: la quale crebbe così, che nel marzo del 1848 insorsero, cacciarono i Danesi, ed organizzarono un Governo provvisorio, apprestandosi alla difesa. Nell'aprile seguente i Danesi entrarono dal nord per sottomettere i ribelli, i Prussiani dal sud per difendere i diritti della nazionalità germanica. Le operazioni della guerra furono tra varie vicende interrotte e riprese, con vantaggio dei Prussiani, ma non decisivo; laonde nel luglio del 1849 assentirono ad un armistizio, in forza del quale lo Sleswig fu abbandonato da tutti gli eserciti belligeranti, ed il ducato rimase sotto l'am-

(1) A Filippo II chiedeva il suo buffone: « Cugino, che cosa faresti se, quando tu dici di sì, tutti dicessero di no? » Quel buffone vedeva più chiaro di molti popoli.

(2) Droysen e Samwer. I principati di Sleswig-Holstein, ed il regno di Danimarca. Amburgo, 1850.

ministrazione di tre commissarj inglese, prussiano e danese.

Il probabile trionfo d'una rivoluzione operatasi in nome della nazionalità, ed il non meno probabile ingrandimento della Prussia, erano due fatti, che non potevano lasciare l'Austria indifferente, e perciò nell'ottobre del 1850 mosse trentamila uomini per dare ajuto alla Danimarca in soggiogare i suoi sudditi ribelli. Era un guanto di sfida gettato alla Prussia, che lo raccolse con entusiasmo, ed apprestossi alle armi così, che sembrava ne dovesse andare in isconquasso tutta Lamagna. Ma la infaticabile diplomazia nol permise; il re di Prussia tentennò; l'Austria, sebbene inebriata dalle sue vittorie, non ricorreva alla guerra che come a mezzo estremo, e quando vide possibile conseguire altrimenti l'intento della sua politica, non ne volle più la; e quel frastuono terminò col rimettere le cose come per lo innanzi, lasciando tuttavia ire e desiderj, che portavano seco il germe di tardi ma gravissimi casi.

Ultima tavola di salvezza, cui tendevano lo sguardo e le braccia infiniti naufraghi delle rivoluzioni europee, era la Francia: impossibile sembrava che s'acconciasse al freno buonapartesco, e ad ogni istante attendevasi una riscossa, che alla politica interna ed esterna della nazione desse avviamento conforme alle brame della democrazia; e parve segnale dato al conflitto quando cominciossi a trattare di rivedere la Costituzione. Era la maggioranza dell'Assemblea formata di *legittimisti* e di *orleanisti*, e sì gli uni come gli altri, non dissimulando omai nè il loro disprezzo per la repubblica, nè le loro tresche per ristaurare il trono al duca di Bordeaux od al conte di Parigi, s'apparecchiavano la via col votare leggi illiberali, e collo screditare a tutt'uomo il presidente, al quale per contro i buonapartisti volevano prolungare i poteri. La qual cosa vietandosi dalla Costituzione, questi cominciarono a porre innanzi la pro-

posta di modificarla. I partigiani di repubblica moderata e le due fazioni regie, acremente si opposero; ai buonapartisti invece s'associarono i repubblicani avanzati, o come dicevasi, i rossi, non già per animo cangiato, sibbene per lo intento che le mutazioni dovessero riuscire favorevoli ai loro principj. Ma la revisione, proposta e messa a' voti, fu rigettata, quantunque innumerevoli petizioni dall'un capo all'altro della Francia si fossero firmate per invocarla. Con ciò la questione essendo solo differita, i partiti rimasero di fronte, apparecchiandosi al conflitto pel 1852, nel qual anno dovevasi fare nuova elezione del presidente. Frattanto Buonaparte, schermendosi abilmente dai colpi che gli aggiustavano gli avversarj nell'Assemblea, coglieva ogni occasione per lanciare sovr' essa il disprezzo e l'odio del paese, accusandola d'averla trovata pronta quando trattossi di reprimere, ma altrettanto inerte ed ostile quando avrebbe voluto benificamente operare; e lusingando l'amor proprio de' soldati, e scegliendo tra' suoi amici i comandanti de' varj corpi, assecuravasi l'appoggio morale, ed all'uopo la materiale cooperazione dello esercito.

Non che poi aspettasse il tempo alla nuova elezione designato, avvisando il vantaggio di rendere meno aspra la tenzone e più pronto il successo, e che tanto più agevolmente andrebbe assolto della illegalità che commetteva, quanto minore sarebbe stato il contrasto cogli avversanti, decise di prevenirli. E per questa ragione istessa non tralasciava di provocare la opinione pubblica a manifestarsi, coll'esporre concetti che, non attagliandosi alla modesta sua condizione, accennavano di necessità ai divisamenti di non remoto avvenire, come fece tra l'altre fiate nel distribuire le decorazioni della Legion d'onore ai premiati nella Esposione mondiale di Londra:

« Prima di separarci, permettetemi d'incoraggiarvi

a nuovi lavori; mettetevi all'opera senza paura; non paventate lo avvenire; qualunque cosa succeda, la quiete sarà mantenuta, perocchè un Governo che s' appoggia su tutto quanto il complesso della nazione, che non ha altro motore fuori del pubblico bene, e che è animato da quella fede ardente, la quale ci è guida sicura anche attraverso uno spazio dove non è traccia di via, questo Governo, io dico, saprà compiere la propria missione, avendo in sè quel diritto che viene dal popolo, e quella forza che viene da Dio ».

Il 2 dicembre del 1851, anniversario della coronazione di Napoleone I, fu prefisso al colpo di Stato. Presi concerti col generale Saint-Arnaud ministro della guerra, con Maupas prefetto di polizia, all'albeggiare del giorno il presidente fece arrestare i generali Cavaignac, Changarnier, Bedeau, Lamoricière, e l'orleanista Thiers, il quale, quando trattavasi della elezione del presidente, aveva detto che la nomina di Buonaparte sarebbe stata un' onta per la Francia; ed al loro destarsi i Parigini lessero il decreto presidenziale che scioglieva l'Assemblea, scioglieva il Consiglio di Stato, convocava il popolo francese a generali comizj, e metteva in istato d'assedio Parigi; ed accanto a questo un proclama: « L'Assemblea, che doveva essere il più fermo sostegno dell'ordine, si cambiò in un centro di congiure; il patriotismo di trecento suoi membri, non potè arrestarne le tendenze funeste; invece di far leggi nel generale interesse, appresta armi per la guerra civile, assale il potere che mi viene direttamente dal popolo, fomenta ogni malvagia passione, e mette a repentaglio la quiete della Francia; quindi l' ho disciolta, e chiamo tutto il popolo giudice tra lei e me.

« La Costituzione, ben vi è noto, venne fatta colla mira di indebolire anticipatamente il potere, che voi stavate per affidarmi; sei milioni di voti furono una splendida protesta contro essa: eppure io l' ho fedel-

mente osservata. Le provocazioni, le calunnie, gli oltraggi mi trovarono sempre impassibile; ma ora che il patto fondamentale non è più rispettato da quegli stessi che continuamente lo invocano; ora che coloro i quali già rovinarono due monarchie, vogliono legarmi le mani per rovesciare la repubblica, è mio dovere di sventare le perfide mire, mantenere la repubblica, e salvare il prese, invocando il giudizio solenne del popolo, solo sovrano che io riconosco in Francia.

« Faccio dunque appello leale a tutta la nazione, e vi dico: Se volete continuare in questo stato.... sceglìete un altro in mia vece; vi fidate ancora di me? datemi i mezzi per compiere la grande missione che mi affidate; chiuder l'êra delle rivoluzioni, appagare i legittimi bisogni del popolo, proteggerlo contro le passioni sovversive, fondare istituzioni, che sopravvivano agli uomini, e sieno salde fondamenta ad opere durature ».

Quindi proponeva come basi fondamentali della Costituzione, un capo responsabile, nominato per dieci anni; ministri dipendenti dal solo potere esecutivo; Consiglio di Stato per la preparazione delle leggi, e per sostenere la discussione di fronte al Corpo legislativo, il quale verrebbe nominato a suffragio universale; una seconda assemblea, della quale il nome non divisava, ma chiaramente conservativa, come potenza ponderatrice, e custode del patto fondamentale e delle pubbliche libertà: e proseguiva: « Questo sistema, creato dal primo console sul principio del secolo, diede già quiete e prosperità alla Francia, e potrebbe dargliene ancora.

« Tal è la mia profonda convinzione: se voi pure così la pensate, dichiaratelo coi vostri suffragi; se invece preferite un Governo senza forza, sia monarchico o repubblicano, accattato da non so qual passato, da non so quale avvenire chimerico, rispondete negativamente.... Qualora io non ottenga la maggioranza de' vostri suf-

fragi, provocherò la riunione di una nuova Assemblea, per rimetterle il mandato che ricevetti da voi. Ma se credete che la causa di cui è simbolo il mio nome, vale a dire la Francia rigenerata dalla rivoluzione dell' 89, ed organizzata dall'imperatore, sia tuttora la vostra, proclamatelo col consacrare le potestà che vi domando ».

Ed infine un altro decreto invitava la nazione pel quattordici di quello stesso dicembre ad accettare o rigettare il plebiscito: « Il popolo francese vuole il mantenimento dell'autorità di Luigi Napoleone Buonaparte, e gli delega i poteri necessarj a stabilire una Costituzione sulle basi del proclama 2 dicembre 1851 ».

Centocinquanta deputati si recarono dal presidente, dichiarando di accettare la sua politica, e profferendogli appoggio; le truppe, acconciamente predisposte, lo acclamarono al suo comparire; altri rappresentanti invece formarono riunioni popolari, per provvedere alla repubblica secondo la Costituzione; ma furono dispersi; un ducentrenta, fra'quali il generale Oudinot, arrestati e tradotti nelle carceri; e gli oppositori armati, sì nella capitale come nelle provincie, sanguinosamente repressi dalle truppe. Era una violenza, un oltraggio al pubblico diritto, ma il popolo francese, chiamato all'urne, con sette milioni e mezzo di voci, contro seicentomila, approvò il fatto, annientando per allora le speranze che i rivoluzionarj fondavano in lui.

L'Austria poi, ed i Governi dispotici della penisola, improvvidi dell'avvenire, si sentirono rinfrancati a conculcare la libertà; tanto più che vedevano, come era a tutti evidente, Napoleone avviarsi a gran passi all'impero. Infatti nel marzo 1852, inaugurando l'apertura del Corpo legislativo, cominciò a chiarirsi con franchezza inusata: « Se i partiti si rassegnano (diceva), nulla sarà mutato dell'ordinamento attuale; ma se le loro mene tentassero di scalzare le basi del mio

governo, e nella loro cecità negassero la legittimità dell'esito della popolare elezione; se venissero coi loro continui assalti a mettere a repentaglio l'avvenire del paese, allora potrebbe essere ragionevole chiedere al popolo, in nome della quiete della Francia, un nuovo titolo, che fissasse irrevocabilmente sulla mia testa il potere di cui m' ha investito ». I partiti ostili non mancavano certamente, ma erano prostrati per le recenti sconfitte, ed i loro capi, o profughi in Inghilterra, o gemevano nelle colonie penitenziarie di Cajenna e di Lambessa. Il partito che veramente agitossi fu il buonapartista, accresciuto da tutti gli uomini di borsa e banco, e dai proprietarj, che temevano sempre davanti allo spetro rosso del comunismo; dai commercianti, dagli industriali accarezzati e premiati, dagli uomini religiosi, dal partito ultramontano, dedito al ristoratore dell'autorità sovrana del papa, e finalmente dagli amatori di novità, dagli adoratori del buon successo; e tutt'insieme operarono così, che Buonaparte, uscito presidente da Parigi per visitare il mezzogiorno di Francia, ritornovvi acclamato imperatore dalle popolazioni affollate a' suoi passi, primachè nuovo plebiscito, con otto milioni di voti contro ducencinquantaquattromila, gli conferisse l'ambita corona. Prese il nome di Napoleone III, ed il due dicembre, anniversario del primo colpo di Stato, il nuovo impero fu proclamato solennemente alla guardia nazionale, all'esercito, alla Francia.

Le Corti del continente, sebbene avessero astio grandissimo coi Buonaparte, pure, al vedersi liberate dallo sgomento della tribuna parigina, dagli assalti di quella stampa, dall'aspetto di quella repubblica, applausero al fatto, e, lacerando un altro articolo degli obsoleti trattati del quindici, riconobbero il nuovo impero. Francesco Giuseppe, che fino allora aveva baloccato i sudditi, parlando sempre della Costituzione, e facendola festeggiare ogni anno, operò anch' egli il suo colpo di Stato, senza che

i popoli se ne mostrassero nè maravigliati nè offesi, perchè nessuno, cui fosse ombra di senno, aveva mai creduto che l'Austria nè volesse schiettamente, nè potesse entrare sulle vie della libertà; e soppresso il giuramento alla Costituzione, dichiarò ai ministri che da allora innanzi sarebbero stati responsabili a lui solo. Talchè quell'anno 1852, già designato dai timori e dalle speranze come testimone d'un nuovo e più profondo sconquasso, vide invece suggellare il trionfo dello assolutismo.

Nè fu certamente per mancanza di uomini o fanatici, o dappoco, o tristi, nè per ritenutezza delle loro brame, nè per fiacchezza delle loro opere, se anche nel Piemonte lo Statuto non venne cassato.

Dopo i disastri del 1849 erasi ridestato per tutta Italia, ma segnatamente a Roma, il partito, non dirò già semplicemente religioso, ma dedito a tutte le esorbitanze in nome ed all'ombra della religione commesse; fu detto ultracattolico, clericale. Lo capitanavano prelati ed uomini di chiesa; vi aderivano antichi Sanfedisti, Gregoriani, uomini avversi alle rivoluzioni, ligj a principi ristaurati, ai quali lo stringeva interesse di scambievole ajuto e difesa. Magnificavano le persecuzioni sofferte durante la rivoluzione, sforzando di cingersi l'aureola del martirio; senza accorgersi che colle loro esagerazioni smaccate terminavano col rendere ridicoli fatti veramente riprovevoli e riprovati; già nemici di Pio IX, riformatóre e perdonatore, affettavano ora devozione illimitata alla persona di lui ed alla sua autorità, tacciando d'incoerenza i Liberali, che, dopo avere e l'una o l'altra idolatrate, ora le vilipendevano; senza accorgersi che circa l'incoerenza avevano bellissimo tacere, eglino che, esageratori delle attribuzioni e della inviolabilità papale si negli ordini religiosi come civili, l'aveano disconosciuta quando assumeva con-

tegno meno avverso ai principj politici da loro abbominati. Fu appunto per insinuazione di Pio IX che i riapparsi Gesuiti impresero a combattere le civili e libere istituzioni, a nome della civiltà e coll'arme della libertà, fondando a Napoli un giornale col titolo di *Civiltà Cattolica*, con tanta potenza di mezzi morali e materiali, da assegnargli un posto cospicuo tra le pubblicazioni italiane. Partendo dal principio, che lo intento de' liberali fosse rendere protestante l'Italia, que' frati corsero diritto allo scopo con una inflessibilità formidabile, giudicando uomini, cose, istituzioni; non recedendo davanti a veruna accusa, a veruna denigrazione, a veruna calunnia, e rigettando in viso ai Liberali, sotto forma di polemiche, di romanzi, di critiche, tutto il veleno ond'erano stati copiosamente abbeverati; sospinti da necessità logica a lodare ogni tirannide, ogni servilità politica, a combattere ogni ombra di libertà dovunque fosse, comunque si manifestasse, confermarono l'accusa che la Chiesa fosse nemica della libertà, e Roma l'ostacolo perenne alla indipendenza d'Italia, riuscendo così eglino stessi a spianare, se in Italia fosse possibile, la via a quel protestantismo, del quale mostravano tanto sgomento. Il Governo di Napoli « tranquillo e felice » essendo l'oggetto principale dei loro inneggiamenti, il Piemonte doveva esserlo degli assalti, ai quali e atti di Governo e sfrenatezze di di stampa non mancavano di porgere appiglio. Ma non erano gli abusi che si volessero combattere, era la libertà; e questa, ed i suoi partigiani, i suoi propugnatori furono presi di mira, senza distinguere varietà di professione politica, talchè mettevasi a fascio l' audacia de' *demagoghi* e de' *comunisti* colla moderazione de' più pallidi costituzionali; la prima era impudenza, la seconda ipocrisia, ma entrambe miravano allo scopo medesimo.

Troppo recenti in Piemonte erano le libere istitu-

zioni, nè aveano potuto svellere i germi deposti dai Gesuiti in tanti anni di predominio; e così la fazione clericale, già accentrata nello arcivescovo Franzoni, imbaldanzita dai rovesci nazionali, e dalla guerra medesima impegnatasi tra i democratici ed il ministero, sorse vigorosa a minacciare lo Statuto. E impunemente il poteva.

I tribunali ecclesiastici, con ispeciali giurisdizioni sui beni e sulle persone dei chierici, erano già stati anche ne' secoli addietro soggetto di varie controversie tra le Potenze cattoliche e la sedia di Roma; celebre fra tutte fu quella con Venezia, essendo papa Paolo V e doge Leonardo Donato. Omai erano aboliti per tutta Europa, e Roma un po per volta vi si era acconciata; in Piemonte esistevano ancora, ma i Subalpini, bramosi anzitutto di uguaglianza civile, fino dai giorni delle prime riforme s'erano manifestati avversi a que' privilegj, ed il ministro conte Avet indirizzava a Carlo Alberto osservazioni sul fôro ecclesiastico. Sopraggiunto lo Statuto, sanciva che la giustizia sarebbe amministrata dal re, e da giudici per esso instituiti; e che tutti i cittadini erano eguali davanti alla legge. Nel mese di maggio del 1848 il guardasigilli conte Scolpis, richiamando la nota del conte Avet, dichiarava che la esistenza d'una giurisdizione privilegiata, indipendente dal potere regale e relativa ad affari essenzialmente temporali, non poteva conciliarsi collo Statuto, e faceva intendere, « essere necessario reclamare l' abolizione di quel privilegio », e che « la opposizione a quella riforma, poteva diventare sorgente di conseguenze luttuose per la religione e per la buona armonia che il Governo voleva mantenere colla sede apostolica »: ed il machese Pareto fu incaricato di trattarne a Roma; la quale, contrapponendo un suo progetto, chiedeva che a lei fossero deferite le sentenze d'appello in materia criminale, la nomina dei vescovi, l' amministrazione

dei benefizj vacanti, ed altre concessioni, che rendevano il trattato impossibile. Il clero subalpino era adunque in guardia, aveva la sua parola d'ordine, il suo partito preso, quando il 25 febbrajo 1850 dal conte Sicardi, sottentrato da poco al La Margherita nel ministero di grazia e di giustizia, fu presentato alla Camera elettiva il progetto per la riforma ecclesiastica, risguardante le immunità personali e reali, e la riduzione dei giorni festivi. La proposta, accolta con lieto animo da ambe le parti della Camera, trovò oppugnatori, non tanto sul merito intrinseco, come riguardo il modo e l'opportunità, e furono tra quelli il conte Revel e Cesare Balbo, il quale avrebbe bramato si procedesse per via d'accordi, e si posponesse la discussione a quella dei bilanci. Risposero, tra parecchi, il ministro Santarosa, il canonico Turcotti, e Camillo Cavour (1); il quale, riassumendo le proposizioni degli avversarj, che respingevano la legge come inopportuna, attesa l'indole de' tempi; e lamentavano non si fossero fatte bastevoli pratiche verso la Corte di Roma; e da considerazioni di ordine politico traevano sinistri presagi; le confutò con quel suo dire lucido, ordinato, spoglio d'ogni artifizio, e perciò meglio atto a convincere; e segnatamente parlando delle conseguenze, rivelò intero il concetto del ministero nel proporla allora, cioè di costringere, prima di passare ad altre riforme, a chiarirsi e gli avversi allo Statuto, e coloro che vi si acconciavano credendolo compatibile co' vecchi abusi, e che usavano delle libertà da quello largite per combattere la libertà, preferendo nemici dichiarati a nemici insidiosi. La legge fu approvata da 137 voti contro 42, originandosi così nella Camera subalpina la designazione della estrema destra, la quale continuò a votare pel ministero, toltone nelle quistioni attinenti alla religione.

(1) Seduta 7 marzo.

Non è a dire quanto s'impennassero per quel voto i chierici, e come tempestassero ne' loro giornali, sperando di indurre il Senato a rigettar la legge, od il re a negare la sanzione, e molto più dopo che Pio IX scrisse a Vittorio Emanuele una lettera, nella quale sosteneva le prerogative ed i privilegj del clero e della Santa Sede, e rompeva in querimonie, come se si fosse trattato d'un editto di persecuzione. Allo esempio del papa, i vescovi ed il clero subalpino indirizzarono un' orazione al re ed altra al Senato perchè respingessero la legge empia, ereticale, perniciosa alla salute dell' anime; ma ciò null' ostante il Senato, dopo qualche opposizione, l'approvò (1) con 51 voti contro 29, ed il re segnò decreto col quale, oltre allo abolire le immunità ecclesiastiche, autorizzava il Governo a presentare un progetto di legge inteso a regolare il contratto del matrimonio nella sua relazione colle istituzioni civili; ed il paese, irritato nella polemica applaudì come a vittoria. Allora traboccò l'ira de' clericali; ruppero in invettive, e s' atteggiarono a resistere. Il papa era nel suo dritto, e richiamò il nunzio. I vescovi ordinarono a' parroci che, se qualche ministro, deputato o senatore venisse a morte, gli negassero sacramenti e sepoltura cristiana, se non faceva ritrattazione; e lo arcivescovo Franzoni, principale istigatore del subuglio, ingiunse agli ecclesiastici di non osservare la legge, e che, astretti a comparire a tribunali dello Stato, non cedessero che alla forza. L'ordine sedizioso fu staggito, e l' arcivescovo per primo citato in giudizio. I partigiani clericali cercarono di parare il colpo, brigando perchè il tribunale si dichiarasse incompetente, ed arrivarono a persuaderne qualche giudice, cosicchè uno, recatosi dal ministro della giustizia, gli manifestò i proprj dubbj, e la tema di incorrere nelle censure della Chiesa, nè valendo l' in-

(1) Seduta 8 aprile.

giunzione del ministro, fu tolto d' uffizio. L' esempio giovò. Fallito questo mezzo, l'arcivescovo ricusò comparire; allora fu sostenuto nella cittadella, e di lui qual contumace fatto giudizio. Sebbene fosse vuoto lo scanno degli accusati, immensa era la folla accorsa allo insolito e doloroso giudizio. Udita l' accusa e la difesa, il tribunale condannò il prelato ad un mese di carcere, ed a cinquecento lire di ammenda.

Qui, nuove recriminazioni, nuove proteste del papa. « Invano (ei diceva) essersi richiamata ed avere invocata la pietà del principe, la prudenza de' suoi ministri: non solo essersi pubblicate leggi in vilipendio dei canoni e delle convenzioni, ma aggiuntovi il sacrilegio di trascinare in carcere un vescovo, colpevole d' aver operato secondo la sua coscienza ». Fece Massimo d'Azeglio dignitosa e ferma risposta. « È lecito, o no ad uno Stato mutare i suoi ordini senza il consenso della Corte di Roma? Se ciò è lecito, nè si può contrastare, è altresì in facoltà sua, modificare regolamenti e leggi, e le convenzioni fatte in passato per regolare la ecclesiastica disciplina. » E poichè il papa aveva toccato dell'antica pietà de' principi savojardi, pungendo Vittorio Emanuele perchè se ne fosse scostato, Azeglio di rimando: « Osservare il re anzitutto la religione de' giuramenti, conoscendo quanto nella perturbazione degli Stati importasse raffermarla, operando con fede, giustizia e lealtà: a questo essersi attenuto ».

Trovavasi adunque il Piemonte, il suo Governo, il suo re in una delle più spinose condizioni, nelle quali possa trovarsi uno Stato, una guerra colla Chiesa, senza volontà d' essere persecutori, e con uno Statuto che garantiva libertà agli avversanti istessi, i quali ne usavano a combattere il Governo: perocchè non è punto da mettere in dubbio che in un Governo assoluto, o costituzionale allo foggia di Napoli e di Vienna, la re-

sistenza sarebbe stata minore d'assai, e meno chiassosa. Ma si era cominciato, e bisognava continuare. Allo esempio dell' arcivescovo di Torino s'aggiunse quello di Alessandro Varesini, vescovo di Sassari, autore anche lui di eccitamenti contro la legge Sicardi, arrestato in suo palazzo, e condannato ad un mese di prigionia, computandolo dal giorno dell'arresto subíto nel suo palazzo: e fu nuova occasione di fremiti e di piagnisteri, qui contro il ribelle, colà sopra il nuovo martire.... ed il papa a scrivere ed a minacciare scomunica; e lo Azeglio a rispondere, senza che le due parti accennassero a cedere e transigere, poichè i ministri torinesi pensavano che avrebbero abbassata l'autorità del Governo, solo facendo mostra di trattare, non che di retrocedere; ed a Roma non mancavano quelli che bene augurassero dal provocare in Piemonte una guerra civile. E che veramente si volessero spingere le cose allo estremo, giunse a mostrarlo il miserabile caso del Santarosa. Infermatosi subito dopo la pubblicazione delle leggi Sicardi, chiese i sacramenti della Chiesa; dichiarando al sacerdote che lo invitava a ritrattarsi per la parte presa agli ultimi atti del Governo, avere egli operato secondo coscienza, nè sentire rimordersi di cosa cui dovesse riprovare pubblicamente; il viatico gli fu amministrato. Le effemeridi clericali cantarono, che il conte, colla morte alle spalle, preso da rimorsi, s'era disdetto, ed aveva abbandonato il regio ministerio; ma il Santarosa, riavutosi, dichiarò formalmente quelle voci false e maligne. Ricadde, e tornò a domandare i sacramenti, ed il parroco, che era de' Serviti, glieli rifiutò, se non faceva solenne ritrattazione; rispondeva il conte: « Se dicessi d'avere operato contro coscienza, io mentirei; ma se ho peccato, ne rimetto il giudizio alla Chiesa »; non valse: le istanze del morente e della moglie sua, furono duramente respine dal frate; il quale inoltre protestò che non avrebbegli dato sepoltura cri-

stiana. Il ministro, fra i singhiozzi degli astanti, recitò a sè medesimo le preci degli agonizzanti, e spirò. I Torinesi, saputo il caso, s' assembrarono ruggendo al convento de' Serviti, e parevano disposti a cose truci; accorse la guardia nazionale, la questura ed il sindaco; i funerali furono permessi, e riuscirono splendidissimi per lo intervento di diplomatici, di senatori, deputati, magistrati, milizia e popolo infinito, che attorniava la bara, sulla quale d'ogni parte si spargevano fiori. Clero poco vi appariva, ma sì lo stesso parroco che aveva negato i sacramenti, che colla sua presenza faceva ribollir l' ire, e fu vero prodigio se non traboccassero. I Serviti furono scacciati, i loro beni presi dal fisco; e poichè fu chiaro e provato che l' ordine in iscritto partiva dallo arcivescovo, il ministero gli volse consiglio di rinunziare alla sede: al che essendosi rifiutato, fu condotto nella fortezza di Fenestrelle, dove stette circa due mesi, in severissima custodia; e nel frattempo, per sentenza del tribunale sequestrati i beni della mensa, fu condannato allo esiglio.

Altro scandalo suscitò in Cagliari lo arcivescovo Morongiù. Il Governo da molto tempo divisava radicali riforme nella Sardegna; fra l' altre, di abolire le decime, e di ordinare a favore del clero meno agiato una più equa ripartizione delle rendite ecclesiastiche; per conoscere le quali esattamente, ne chiese descrizione ai vescovi. Tutti chetamente la esibirono; Morongiù rifiutossi; ed insistendo i commissarj per la escuzione del loro mandato, egli pubblicò un monitorio, col quale scomunicava autori, cooperatori e consenzienti all'atto: con che non solo mirava a colpire il re, il Parlamento, i ministri, ma ancora i suoi confratelli che non vi si erano opposti. Il popolo si ammutinò, e bassamente insultollo; il Governo lo fece processare, ed anch' egli fu condannato allo esiglio. Si rinnovano le querele dello episcopato subalpino al papa, le proteste al Governo, le po-

lemiche sui giornali, e tra questo la fazione clericale, organizzata e disciplinata, divenne vero partito politico, e cominciò ad invocare lo Statuto (cui avrebbe lacerato ben volontieri), il quale nel primo articolo dichiarava la religione cattolica dominante nello Stato, e si strinse coi democratici in far guerra ad oltranza al ministero ed agli atti della amministrazione, così nelle due Camere, come per mezzo de' suoi giornali, e specialmente della *Armonia*, eco subalpino della *Civiltà Cattolica*.

Quella lotta spossava il Governo; il quale per aver tregua spedì a Roma Pierdionigi Pinelli, presidente della Camera elettiva, con Michele Tonello, professore di diritto canonico, onde venire ad un componimento. Era savio il pensiero, opportunissima in sè stessa la scelta. Senonchè Pio IX, esigendo come preliminare delle trattative che la legge fosse revocata, ed a ciò non volendo assolutamente piegarsi il gabinetto sardo, ogni pratica fu smessa, e Pinelli ritornò disconcluso a Torino, con rammarico degli uomini modestamente religiosi, menandone invece tripudj liberali e clericali: i primi rassicurati che la legge starebbe; i secondi per lo smacco, a loro avviso bellissimo, inflitto ai rettori.

La fama di questi casi spargevasi largamente al di fuori, ed il Governo subalpino ne riceveva laudi e biasimi del paro passionati dalla stampa, ma nessun conforto, anzi oblique minacce ed inciampi da parte della diplomazia italiana e straniera; laonde comprese che, se col cedere si sarebbe moralmente suicidato, creandosi nuovi nemici senza placare gli antichi, col procedere nell'impreso cammino avrebbe pel momento compromesso lo Statuto, anzichè stabilirlo, e sentì la necessità d'una sosta. Ma i fautori delle riforme ebbero garanzia che non volevasi deviare, per essere entrati a formar parte del ministero l'esule piacentino senatore Gioja alla istruzione pubblica, e Camillo Cavour, valido propugnatore delle

nuove leggi, all'agricoltura e commercio; e più ancora furono tranquillati dalle parole colle quali il re Vittorio Emanuele al 23 novembre schiudeva la nuova sessione parlamentare: « Norma degli atti e delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata la indipendenza della nostra legislazione.... Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità, che può derivare soltanto dalla fiducia dei popoli, fondata sulla fede dei principi e sulla probità de' Governi ».

Ed in fatti, *ben gravi*, come il re aveva confessato, erano le condizioni nelle quali versava la monarchia subalpina. Pessimo lo stato delle finanze, esercito disordinato, commercio e industrie illanguiditi, operose le trame liberticide, le popolazioni stanche e scontente, irrequieti i fuorusciti, e sempre sul cogliere un'occasione qualunque per fare novità; al di fuori non un amico, molti i nemici occulti e palesi. La Corte di Roma, sempre più stretta alla reazione, ed ora gridantesi offesa, spirava ed ispirava ire contro il costituzionale Piemonte; Napoli, Firenze, Modena, Parma, senza posa l'accagionavano di mantener vivo il fuoco della rivoluzione. La Russia aveva ricusato d'entrare in amichevoli rapporti col Governo di Vittorio Emanuele; la Prussia lo eccitava a smettere ogni ambizione italica; l'Inghilterra, fredda consigliatrice di prudenza; Vienna poi, non solo guatava biecamente agli ordini liberi delle provincie sabaude, ma intendeva palesemente a rovinarli. Nel quale proposito era così fissa, da proporre al presidente della repubblica francese una convenzione formale, perchè Austria e Francia s'impegnassero ad esigere dal Piemonte il rinvio de' fuorusciti, e gagliardi vincoli alla libertà dello stampare, con obbligo vicendevole di intervento armato ove il

gabinetto di Torino non cedesse alla ingiunzione (1). Luigi Napoleone, egli è vero, ricusò di associarsi a quest'atto, che sarebbe stato più iniquo della spedizione di Roma, non avendo qui nemmeno i pretesti che servivano a quella di scusa; ma Turgot a Parigi e Butenval a Torino, per sottrare il Piemonte alle prepotenze dell'Austria, null'altro sapevano fare che sollecitarlo a prevenirne le pretese (2); e di più instavano pel richiamo di Franzoni, e per la cessazione d'ogni querela con Roma.

Alle travagliate condizioni del Governo e del paese soccorse la mente poderosa e l'attività del conte Camillo di Cavour. Il quale, pure serbando il portafoglio del commercio e della marina, uscito Nigra dal ministero, assunse ancora la direzione delle finanze, dalla prosperità delle quali pendevano in gran parte le questioni civili e politiche (3). Ed in vero, se il Piemonte fosse rimasto nella condizione finanziaria in cui si trovava, avrebbe dovuto assottigliare l'esercito, abbandonare l'Italia a' suoi tristi destini, e adagiarsi a quella vita municipale, di cui gli schiamazzatori, che s'arrogavano di rappresentare la democrazia, anzi la nazione italiana, gli facevano accusa inverecónda ed ingiusta. Ma per apparecchiarsi saviamente alla terza riscossa, occorreva aumentare le entrate del tesoro, occorreva imporre novelle gravezze, e questo non si poteva equamente effettuare che per mezzo di un pronto e largo accrescimento della nazionale ricchezza. Abbisogn...

(1) NICOMEDE BIANCHI. Il conte Camillo di Cavour.

(2) Istruzioni a Giacinto Collegno, ministro straordinario a Parigi.

(3) Decreto 19 aprile 1851. Quando Azeglio, alla morte di Santarosa, presentò alla firma del re la nomina del conte Camillo Cavour, « Va bene (disse Vittorio Emanuele II), ma ricordatevi che costui vi prenderà tutti i vostri portafogli ». Dopo tre mesi cominciava ad avverarsi il vaticinio.

que che nuovo vigoroso spirito di potenza produttiva compenetrasse l'agricoltura, le industrie ed i commercj: e questo fu la libertà economica, che il conte di Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggiore estensione possibile per un completo tramutamento legislativo.

Fu per questa medesima via che egli trasse il Piemonte dallo isolamento pericolosissimo nel quale si trovava, ravvicinandolo agli Stati europei. E le alleanze commerciali concluse colla Svezia, col Belgio, colla Danimarca, e massime colla Francia e coll'Inghilterra, anche a costo di qualche sacrifizio, furono vere battaglie felici, guadagnate contro l'Austria sul terreno della diplomazia.

Poichè il gabinetto di Vienna, imbaldanzito per la morte inonorata della francese repubblica, in unione a' principi suoi vassalli, avendo fatto pratiche non scevre di minaccia onde il re prendesse l'assoluta potestà, Vittorio sdegnosamente si rifiutò, riportandone il popolare saluto di *re galantuomo* (1), e ricevendo appoggio e guarentigia contro le austriache prepotenze dalle nuove alleate del suo Governo, pur jeri sì fredde, Francia ed Inghilterra.

Fu allora che Schwarzenberg, antico odiatore d'Italia, e specialmente del Piemonte, indispettito chè questo lottasse vittoriosamente colle difficoltà che minacciavano travolgerlo, e della operosità che andava spiegando il nuovo ministro, diede opera per indurre i principi della penisola a stringere nuova lega economica coll'impero. « L'Inghilterra (così scriveva allo Estense) tenta guadagnare terreno in Italia, e si serve del conte di Cavour, il quale per tal mezzo tende a ristorare de' patiti danni il partito della rivoluzione. Il

(1) Lettera di Massimo D'Azeglio agli agenti sardi, 10 dicembre 1851.

mezzo migliore per noi è di stringerci in una lega doganale e commerciale, e costringere il Piemonte a darsi vinto anche su questo terreno ». Ma Cavour portava nel cimento, oltre potenza d' intelletto, quella saldezza di volere che vince ogni battaglia, e che, non disprezzando, ma valutando al giusto le difficoltà, con mezzi adatti sa combatterle e superarle. Anzitutto doveva guadagnare fiducia al proprio operato ministeriale, e questa largamente gli arrise quando nel resoconto per le spese del 1851 mostrò che il disavanzo non era che di cinque milioni, onde potè con agevolezza contrarre coi banchieri inglesi un prestito di settantacinque milioni, e ben tosto una sovvenzione nello interno di diciotto milioni: da che i seguaci della libertà costituzionale per tutta Italia traevano argomento di lodi per lo Stato e pel ministro, facendo confronti, che riuscivano svantaggiosi all'Austria ed al papa, costretti a ricorrere a mezzi violenti per far denaro. Doveva quindi lottare colla impopolarità che cingeva il suo nome, sì in grazia del padre, che aveva esercitato duramente alti officj di polizia durante l'assolutismo, sì perchè egli stesso, sebbene coraggioso consigliatore dello Statuto, era stato poi sempre nella Camera colla parte dei moderati.

Questa trovavasi ora al potere, e, dopo il re, la nazione andava debitrice ad essa delle salvate franchigie. Senonchè Massimo d'Azeglio, il cui nome resterà onorato finchè sieno in pregio rettitudine d'intenzioni, lealtà ed integrità di opera, indignato contro le improntitudini che avevano, secondo lui, sole trascinato a sì misera fine le speranze italiche, indotto dalla necessità di non adombrare la politica esterna, aveva respinto e depresso con troppa inflessibilità tutti quelli che, pur senz'essere eccessivi, non appartenevano alla sua fazione, facendo così che il Governo, il quale deve stare nel mezzo, arbitro e moderatore delle parti, che sono elemento della vita costituzionale, per poco non

diventasse parte esso medesimo. Cavour s'accinse a trarlo da codesta posizione, che se per un istante potè sembrare opportuna, non cessava d'essere eccentrica e perigliosa. E tanto più lo diventava poichè, dopo il due dicembre del 1851 e le sue conseguenze, i clericali avevano preso dovunque nuova baldanza, ed in Piemonte, nonchè posassero, per la apertura d'un tempio evangelico, e pel favore che incontravano le dottrine del professore Nuyz (il quale, tutt'altro che essere il genio decantato dai partigiani, tutt'altro che eretico, come gridavano a squarciagola i giornali preteschi e le sacristie, aveva il semplice merito di posare nettamente la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato), erano più infelloniti che mai. Azeglio, sebbene stancheggiato, durava inflessibile, e Cavour, vedendo l'appoggio sempre più labile che porgeva la destra parlamentare, di cui una frazione era ostile al Governo nella questione più grave del tempo, è conosciute le favorevoli disposizioni di quella parte che formava il centro sinistro capitanato da Urbano Rattazzi, già accennava ad un ravvicinamento, e pronta gli giunse l'occasione per effettuarlo. Dopo il due dicembre 1851, per la influenza che sulle popolazioni italiane, e specialmente lombarde, esercitava la libera stampa subalpina, l'Austria eccitò Napoleone Buonaparte ad accordarsi con lei, per imporre al Governo del re di restringerla. Il presidente non acconsentì, ma per mezzo del suo ambasciatore a Torino consigliò energicamente a frenarne gli eccessi. Il ministero non poteva farsi illusione sul significato di quel consiglio, ed il 17 dicembre il guardasigilli Deforesta presentò alla Camera un progetto di legge, nel quale si comminavano pene severe per le offese recate ai sovrani esteri, e si sottraevano ai giurati i relativi giudizj. Si venne alla discussione; ed Urbano Rattazzi combattè la proposta con fermezza, ma nel tempo medesimo con grande assegnatezza di modi; anzi esordiva

offerendo il suo appoggio al Governo in ogni altra occasione, in cui non si opponesse profondo convincimento. Questo contegno faceva maggiormente spiccare la opposizione, fatta in ben altro senso, e sotto apparenza di appoggio, dalla sinistra per mezzo del deputato savojardo Menabrea, il quale, a proposito del progetto, deplorava che il ministero non avesse avuto il coraggio di presentare subito tutte le modificazioni reputate necessarie alla legge sulla stampa. Il ministero trovavasi in una ben difficile posizione; e Cavour, alla insaputa di Azeglio, che giaceva malato, nella seduta del giorno 6, ringraziato il capo del centro sinistro de' modi cortesi tenuti il dì innanzi, « Mi trovo (soggiungeva) in dovere di ringraziarlo della dichiarazione che volle premettere al suo discorso, colla quale.... promise d'accordare il suo appoggio nella prossima sessione al ministero. Promessa di cui prendo atto, ed apprezzo altamente; perchè se le circostanze gli consentiranno di mandarla ad effetto, ci ripromettiamo che nella nuova sessione egli adoprerà nel sostenere il ministero parte di quel grande ingegno che finora adoperò nel combatterlo ».... Quindi, voltosi a Menabrea, protestò che il ministero non ammetteva in guisa alcuna la necessità d'un mutamento radicale nella legge della stampa; che i suoi membri, nel caso in cui tale proposta fosse fatta, la combatterebbero, e dichiaravasi rassegnato a perdere « il debole appoggio che da qualche tempo gli porgevano l'onorevole Menabrea, ed i suoi amici politici ».

Questa seduta, rimasta celebre nella storia del Parlamento subalbino col nome del *Connubio* (1), riaprì la via del potere ai deputati della sinistra, staccò Ca-

(1) Fu il conte di Revel, che, rispondendo qualche giorno dopo al ministro delle finanze, disse meravigliarsi come egli avesse fatto *divorzio* colla maggioranza, per stringere *connubio* con altra parte.

vour da una fazione omai stremata ed impotente, e lo pose, dopo breve tempo, in grado di giovarsi dentro e fuori del Parlamento d' un numero di forze adeguato alla grandezza dell' opera in suo pensiero vagheggiata.

Nell'aprile seguente, Pierdionigi Pinelli, presidente della Camera, moriva, accorato per le accuse e pei vilipendj versatigli contro da Vincenzo Gioberti nell' opera del *Rinnovamento;* ed allora Cavour maneggiossi così, che Rattazzi da vicepresidente venne sollevato alla presidenza della Camera (1). La alleanza già prima inaugurata da Cavour con un partito notoriamente avverso alle idee conservative, commosse non poco, talchè Azeglio si trovò costretto a mitigarne la importanza con un dispaccio agli accreditati presso le Corti. Anco alcuni de' colleghi di gabinetto se ne impennarono, ed Azeglio, sebbene offeso e indispettito dell' accaduto, coll' annegazione, che formava parte nobilissima del suo carattere, pacificò gli spiriti insistendo sul vantaggio possibile a trarsi dalla nuova alleanza parlamentare. Ma con ciò toccato aveva il massimo delle concessioni cui fosse disposto; e quando seppe Rattazzi presidente della Camera, diede le proprie dimissioni, e con lui le diede tutto il Consiglio.

Re Vittorio le accettò, ma incaricollo di comporre il nuovo ministero; il che egli fece escludendo Cavour ed il suo collega Carlo Farini, che da poco aveva assunto il portafoglio della pubblica istruzione in luogo del senatore Gioja, ed era stato a Cavour operoso compagno nell' affare del *Connubio*, e nella elevazione di Rattazzi. Nel nuovo ministero, Azeglio serbò la presidenza e gli affari esterni, Luigi Cibrario le finanze, Boncompagni al ministero di grazia e giustizia aggiunse la istruzione pubblica, La Marmora fu alla guerra, Paleocapa ai lavori pubblici, Pernati agli affari interni;

(1) 11 maggio.

il programma non fu mutato: « nulla di meno, nulla di più dello Statuto ». Ma la esistenza di esso non fu che transitoria: la pubblica opinione se ne adombrò, come di condiscendenza alla diplomazia straniera; i partiti estremi tornarono più gagliardi agli assalti, nella speranza di abbatterlo; ed uno de' primi appigli fu porto dalla discussione della legge sul matrimonio civile. Il Boncompagni, animato da spirito modesto di conciliazione, o temendo di rincrudire le quistioni col clero, nello elaborare lo schema, ebbe la inane speranza che riuscisse gradevole a tutte le parti, e non riuscì che a scontentarle tutte. « Non v'ha progetto (diceva un deputato (1) della opposizione) destinato a servire di norma e di base ad una legge sul matrimonio civile, che possa essere più ristretto, più servilmente sommesso alle esigenze episcopali, di quello che ci venne presentato. Si può dire con verità che il Governo, obbedendo alla legge e cedendo al voto pubblico che gli prescrivevano di presentare un progetto su questa materia, non ebbe altro scopo che renderlo accettevole al partito reazionario e clericale ». Questo invece, iratissimo ancora per le quistioni accennate, s'impennò maggiormente, e confondendo le ritualità e le prescrizioni disciplinari che risguardano il matrimonio, colla parte dommatica e sacramentale, ed appoggiandosi unicamente al diritto canonico, quasi che la società ed il diritto naturale non avessero un'esistenza anteriore ed indipendente, accusava il Governo erigesse a sistema la prostituzione ed il concubinato. La condotta stessa del Governo porgeva campo ad opposte censure; prima di proporre la legge, aveva aperto pratiche con Roma; quelle non riuscite, la presentò al Parlamento: il che alla sinistra pareva servile, ai Savojardi dell'e-

(1) Mellana. Seduta 27 giugno.

strema destra irriverente, ad entrambe riprovevole. Il dibattimento fu rumoroso, ed il progetto, cincischiato e racconcio, ebbe approvazione, e fu trasmesso al Senato.

Il clero intanto promoveva istanze contro la legge, i vescovi protestavano, il papa inviava un monitorio a Vittorio Emanuele, minacciandolo di scomunica se l'avesse a sancire; ma, nel Senato respinta a tenuissima prevalenza (1), il ministero rimase colla odiosità e collo smacco. Queste cose, e la brama del re di tentare un ravvicinamento colla curia papale, e le finanze, alle quali Cibrario porgeva piccol conforto, e l'animo stanco e la mal ferma salute, indussero Azeglio, e con lui tutto il ministero, a novamente dimettersi (2); e Cavour, che ritornava allora da un viaggio a Londra e a Parigi, fu incaricato dal re della formazione del nuovo gabinetto, ma a condizione di accordi col papa. Il conte, pur diffidando del successo, conferì col nuovo arcivescovo di Genova Charvaz, che giungeva da Roma, e chiaritosi che la transazione, già difficilissima, lui preside del Consiglio sarebbe stata impossibile, e riferitone a Vittorio, questi revocò l'incarico, ed affidollo al Balbo, disapprovatore per convinzione e per politica di tutte le novità ecclesiastiche, ma ben lontano dal voler sopprimere la libertà della stampa e sciogliere il Parlamento, come andavano gridando i giornali; chè anzi, con ischiettezza e lealtà d'encomio degnissime, bene veggendo che non avrebbe potuto contare sul concorso di una maggioranza, si ritirò; Cavour fu richiamato, ed al principiare di novembre si trovò presidente del Consiglio e ministro delle finanze, agricoltura e commercio, con Dabormida agli affari esterni, Ponza di San Martino allo interno;

(1) Trentanove voti contro trentotto. Seduta 20 dicembre.
(2) 22 ottobre 1852.

Cibrario alla pubblica istruzione, restando Lamarmora alla guerra, Boncompagni alla giustizia, e Paleocapa ai lavori pubblici. — E fu a questo ministero che toccò di compiere l'opera di sostenere l'ultime lotte per raffermare lo Statuto, e salvarlo dalle violenze e dalle insidie di molti formidabili nemici.

LIBRO VENTESIMOQUINTO

Costituzionali e repubblicani. — Mazzini istituisce il comitato nazionale italiano. — Prestito mazziniano. — Comitati rivoluzionarj in Italia, e massime nelle provincie austriache. — Radetzky s'accinge a contenerli col terrore. — Antonio Sciesa. — Francesco Giuseppe in Lombardia. — Indirizzo del municipio di Milano. — Processo di Mantova. — Don Enrico Tazzoli, ed altre vittime. — Il 6 febbrajo 1853 a Milano. — Vendette della oligarchia militare. — Supplizj a Milano. — Sequestro dei beni degli emigrati. — Bando contro i Ticinesi. — Nuovi supplizj a Mantova. — Tito Speri e Carlo Montanari. — Attentato contro Francesco Giuseppe. — Scissura nel partito repubblicano. — Mazzini tenta giustificarsi, e dà moto a nuovi tentativi nel Cadore, a Sarzana nella Lunigiana, ed in Valtellina. — Felice Orsini, indomito cospiratore, sostenuto nel castello di Mantova. — Processi di Este. — Il colonnello Hoyos ed un frate Francescano. — I ducati e Bologna non isfuggono, per quiete serbata, alle punizioni austriache. — Morte di Carlo III di Borbone. — Reggenza. — Tentativo di insurrezione in Parma, aspramente punito. Austriaci e Francesi tengono quieto lo Stato romano. — Cure lodevoli del Governo. — Trattati commerciali. — Concordati colla Toscana. — Coll'Austria. — Con Napoli.

I grandi infortunj che avevano prostrato l'Italia, e lasciatala quasi tutta in balìa dello straniero e de' complici suoi, non erano riusciti a distruggere le fazioni repubblicana e monarchica, nelle quali scindevasi il

grande partito nazionale, nè forse era possibile: ambedue avevano radici in quasi otto secoli di storia; avevano avuto gli uomini del pensiero propugnatori validissimi; e nell'ultima tenzone avevano entrambe sofferto, e versato sangue combattendo i nemici d'Italia. Ma il partito regio, appoggiandosi ad uno Stato costituito sotto la salvaguardia del diritto pubblico, e composto, oltre ai progressivi, di elementi conservatori, era perciò stesso che formava la sua saldezza e ne assicurava lo avvenire, nella momentanea impotenza di rinnovare la lotta; mentre il repubblicano, che aveva tutto a guadagnare, nulla a perdere, libero e sciolto, anzichè darsi per vinto, traendo vantaggio dalla depressione dei costituzionali, e fidando che i dolori potessero spingere il popolo a disperati propositi, si riordinò, e preparossi a rinnovare la tenzone. E tale appunto fu l'errore di Giuseppe Mazzini, che assunse la responsabilità di guidarlo: credere che fosse facile egualmente ordire congiure, e muovere e sostenere una rivoluzione.

Allo ingresso delle truppe francesi, egli aveva detto ai Romani: « Una nube sorge tra il vostro avvenire e voi. È nube di un'ora... : durate costanti nella scienza del vostro diritto, e nella fede per la quale morirono i migliori di voi...: quando il cielo risponderà raggiante di risurrezione....; quando tra breve ora il prezzo del sacrifizio che incontraste.... vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, *domani*, misti ne' vostri ranghi le nuove battaglie ». Ed il giorno 3 luglio, riunitisi alcuni rappresentanti del popolo, avevano decretato: « Quindici membri di quella assemblea disciolta colla forza, riuniti sopra un qualunque luogo libero d'Italia, avranno diritto di convocare di nuovo l'assemblea, la quale sarà considerata come legalmente costituita tosto che si saranno adunati almeno sessanta membri »: e quindi, av-

visando agli ostacoli che poteva incontrare la esecuzione di questo, costituirono un *comitato nazionale italiano*, composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Mattia Montecchi, con mandato di poter contrarre un imprestito a nome del popolo romano e a benefizio della causa nazionale, e per ogni atto politico e finanziario che potesse promuovere il ristabilimento della autorità popolare in Roma, autorizzandoli ad aggiungersi altri, ed eccitando gli Italiani a secondarli ed obbedirli (1). Con questo parve al cospiratore genovese di potersi considerare rappresentante legale della democrazia, anzi della nazione italiana. Ridottosi a Londra, s'accontò coi profughi più celebri di altre nazioni, e formò con essi un comitato democratico europeo, che rappresentava l'*alleanza dei popoli*, in opposizione all'*alleanza dei principi*, e con Ledru-Rollin per la Francia, Arnaldo Ruge per la Germania e Darasz per la Polonia, nel luglio 1850 indirizzò ai popoli romoroso bando, che ne rivelava gli intenti. « Noi vogliamo costituire la democrazia europea; fondare il tesoro, la cassa dei popoli; ordinare l'esercito degli iniziatori.... Gli emancipati compiranno il lavoro; noi siamo oggi per essi e nel nome loro sulla breccia. Stringiamo le destre, e pensiamo a combattere ». Il comitato italiano poi, aggiuntisi Saliceti e Sirtori (2), annunciossi al paese, dichiarando volere indipendenza, libertà, unificazione siccome scopo; guerra e Costituente quali mezzi, e in nome di *Dio e del popolo* aprì un prestito di 10 milioni di lire, coll'utile del sei per cento, da rifondersi dal futuro governo nazionale. Poi bandì la croce contro i repubblicani federalisti; dichiarò traditori della patria i costituzionali;

(1) Mazzini, *Organizzazione della democrazia, con atti ufficiali*. Genova 1851.

(2) 8 settembre 1850.

proibi agli italiani l'acquisto delle merci francesi; proibì, minacciando infamia e castighi, di concorrere al prestito forzoso allora imposto dall'Austria; mandò i suoi emissarj a portare istruzioni, a seminare proclami, a fondar comitati, promettendo vicina l'ora in cui la rivoluzione democratica schianterebbe i troni come fracidi tronchi.

Non tutti quelli che in Italia prestarono orecchio e si disposero a secondare Mazzini, erano repubblicani; parecchi, pur essendolo, non avevano fede in lui, memori dei tentativi di Savoja, delle Romagne e della tragedia di Cosenza; spiaceva infine quella alleanza coi socialisti di Francia; ma sulle convinzioni e sulle antipatie prevaleva l'aspetto della patria serva e straziata, prevaleva l'amore alla indipendenza, l'odio allo straniero, e coll'animo stesso onde Dandolo, Morosini e Manara avevano combattuto ed erano morti sulle mura di Roma, molti patrioti votarono cuore e braccio alla cospirazione.

Numerosi comitati si stabilirono in varie città della penisola, e massime a Genova, a Milano, a Roma, nelle quali città abbondavano ammiratori ed amici personali di Mazzini, e spiegarono attività prodigiosa. Ai comitati generali sottostavano i provinciali, i comunali, ed i commissariati; i settarj erano divisi in decurie, in centurie, in coorti; ogni individuo poi diventava un centro di propaganda collo spargere scritti, disporre le opinioni, diffondere le cartelle del prestito, il quale ebbe mediocre anzi scarso fra i ricchi, ma sufficiente successo tra il popolo e la colta borghesia. In vent'anni di cospirazioni, Mazzini non erasi giammai trovato tanto potente.

Una prima scossa alla fede nelle sue promesse portolla il colpo di Stato a Parigi; ma egli non indietreggiò, nè arrestossi, e fisso nella idea che allo estremo dei mali fosse vicina la redenzione, proclamava « nulla

essere mutato neppure in Francia », cui asseriva anelante e pronta a scuotere il giogo, ed a vendicare la libertà tradita e le deportazioni di Cajenna. Se fosse convinto, non saprei; ma era tattica di tutti i capiparte, e Gioberti medesimo confessa d' averla adoperata allorchè dice (1), d'aver sempre aborrito o sprezzato que' principi nei quali aveva per lo addietro eccitato la nazione a collocare la propria fidanza. Il maggior fervore dell' associazione mazziniana era nelle provincie di Lombardia e della Venezia; nè l'Austria tardò a premunirsi. Dal 21 febbrajo 1851 il maresciallo Radetzky, contro la diffusione di proclami e scritti incendiarj e rivoluzionarj, determinava, che chiunque ne fosse venuto in possesso, immediatamente alla più vicina autorità politica li consegnasse, indicandone la provenienza; e che il possesso o la mancata denunzia si punirebbero col carcere duro da uno a cinque anni. Più atroce punizione era serbata, giusta le leggi sullo stato d'assedio (2), ai consapevoli propagatori. Antonio Sciesa, laborioso ed onesto operajo di Milano, sorpreso nell'affiggere un proclama, fu condannato a morte. Il tribunale militare, pensando colui non poter essere se non mandato, e volendo colpire più alto, usò ogni artifizio per strappargli qualche nome: tutto fu vano; gli si promise la grazia; gli si rappresentò la famiglia, che rimaneva, lui morto, senza pane; ed egli costante: « Io non accuso alcuno; alla famiglia penserà la Provvidenza »; gli si prolungò l'agonia, nella speranza di piegarlo; inutile. Doveva essere appeso; in mancanza di carnefice, venne fucilato. Pur troppo non mancarono codardi. Avendo cominciato la polizia a stendere la mano sulle cartelle del *prestito nazionale*, il dottor Ciceri, medico municipale, convinto d' averne fatto acquisto,

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento*.
(2 Proclama 10 marzo 1849.

fu condannato a dieci anni di prigionia, e ad essere casso dall'albo degli impiegati. Ma il protomedico Vandoni, che n'era stato delatore, gridato infame da tutta Milano, cadde trafitto sulla soglia di sua casa, in pienissimo giorno, senza che alcuno si curasse d'inseguire l'ignoto omicida. Altre condanne ebbero luogo in varie città, ed anche quella parte di popolazione, che non era legata a cospiratori, alle repressioni ed alle vendette, apprese con ansia e con isgomento che dalle ceneri stava per divampare nuovo e formidabile incendio.

In tali circostanze Francesco Giuseppe visitava gli infelici suoi Stati. A Venezia fu alla fine del marzo; restituivvi il porto franco, ma limitato all'isola di San Giorgio, concessione irrisoria; rifiutò di rimettervi di comando generale della marina; del resto nulla che mostrasse brama efficace di ravvicinarsi gli Italiani, talchè gli scarsi applausi che al suo arrivo eccitava la speranza, morirono sulle labbra dei delusi. In settembre recossi a Milano, dove l'accolse ancora più glaciale quel silenzio, che, come disse Mirabeau, dovrebb'essere la lezione dei re; e solo fu rotto da grave e dignitoso indirizzo del municipio, il quale ricordò al sire il lutto di tante famiglie che avevano i loro congiunti o nelle carceri o nello esiglio; lo stato d'assedio che da tre anni durava micidiale alle industrie ai commercj, alla prosperità del paese, e ne rendeva penosissima la condizione morale; la responsabilità addossata ai Comuni per azioni meramente individuali; le gravezze pubbliche accresciute a grado importabile; la città di Milano ingolfata ne'debiti per sostenere lo immenso aggravio di somministrazioni militari; ed implorava larga amnistia, giustizia, e ristoro. Furono parole sprecate; il giovine Augusto non fece che rimettere la pena a coloro che dalla proclamazione dello stato d'assedio erano stati condannati a meno d'un anno di reclusione in fortezza, e con ciò la grazia so-

vrana cadde sopra un numero comparativamente ben lieve dei tanti sui quali era implorata. Portossi di poi sul Ticino, al campo militare di Somma; ma le pioggie stemperate, la mancanza de' viveri, gli ordini confusi posero il campo a scompiglio tale, che Francesco Giuseppe, in un accesso di terrore, in lui non nuovo, partì di subito, dando luogo a sospetti e dicerie di congiure e di attentati. E fu tanto il precipizio del ritorno, che, lasciatosi addietro il corteggio, giunse a Venezia, ove imbarcossi con un mar nero e fortunoso così, che il legno seguace naufragò, e quello che ei montava, a grande stento sfuggì la sorte medesima.

Tranne alcune croci largite a parziali, nessun benefizio contrassegnò la visita dello imperatore in Lombardia; e colla sua dipartita, quasi a vendetta delle mancate accoglienze festive, cominciarono terribili giorni. Cadde il primo colpo sul Consiglio municipale di Como, disciolto dal maresciallo con parole d'insulto, per essersi sottratto dal porgere omaggio all'imperatore. A quest'atto tenne dietro sentenza capitale contro Luigi Dottesio, già scrivano del municipio medesimo, côlto mentre ritornava dal Cantone Ticino, spacciando annunzj d'opere storiche della tipografia Elvetica, e insieme diffondendo cartelle del prestito mazziniano. Trasmesso al giudizio della Commissione istituitasi allora a Venezia, fu mandato al patibolo l'undici ottobre. Ai cinque del successivo novembre, Giovanni Grioli prete era fucilato in Mantova, come possessore di scritti incendiarj, ed accusato di eccitamenti alla diserzione; in questo null'altro era di vero, se non che tre ribaldi soldati, per avere il premio promesso ai delatori, si presentarono al prete pregando soccorsi, dicendosi decisi a disertare; poi lo denunziarono. Altri processi, altre condanne capitali od al carcere duro intorno a questo tempo ebbero luogo nella Valtellina, nel Veneto, nel Friuli e nel Polesine; ma fra tutti memorando pel nu-

mero e per la prestanza degli accusati, per l'atrocità della condotta, per l'ansia crudele di tante famiglie, e per la soluzione luttuosa, fu quello tenutosi in Mantova. Fino dal novembre del 1850, parecchi liberali, nella aspettazione di prossimi rivolgimenti, e memori delle esitazioni che nel 48 avevano salvato la fortezza all'Austria, si accontarono allo intento di predisporre modi e mezzi d'azione, e non essere côlti alla sprovveduta. Tra quelli primeggiavano Giovanni Acerbi, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle, Giuseppe Pezzarossa, Carlo Marchi, Attilio Mori, ed Enrico Tazzoli. E questi ultimi tre furono scelti a capi del comitato, che estese largamente le sue relazioni non solo in Mantova, ma per le città e provincie vicine di Brescia e Verona. Commercianti, nobili, sacerdoti, professionisti, uomini di pensiero e d'azione in grandissimo numero, i più ossequenti al nome ed alla causa della patria, che non consej partitamente della cospirazione, seguirono quella iniziativa; forse per questo fu che non tutti si comportarono colla severa prudenza necessaria alla sicurezza propria e dei socj. Del resto i lavori del comitato non erano giunti più là d'alcuni rilievi topografici delle fortezze di Mantova e di Verona, raccogliere qualche fondo in denaro, e diffondere scritti e cartelle del prestito romano, che già circolavano indipendentemente da esso. Sul finire del 1851 la polizia, che, per avviso delle autorità svizzere, faceva ricerche di falsarj e spacciatori di titoli del debito pubblico austriaco, pose le mani sopra un viglietto mazziniano, ed il detentore dichiarò averlo avuto da un prete di Castiglione, il quale alla sua volta, pusillanime forse più che reo, senza neppur salvare sè stesso, disse quanto sapeva; così cominciarono gli arresti; e poichè Mantova apparve sede del comitato, fu colà stabilita una Corte marziale, preseduta dal generale Culoz. I processi furono arcani, senza nessuna guarentigia giuridica; militari, e basta. Sebbene

qualche tratto di debolezza non mancasse, le prime deposizioni non riuscendo ad alcunchè di grave, si vollero estorcere con inasprimento del digiuno, della sete e del bastone, ed uno degli inquisiti ebbe a sostenere settanta colpi! Qualcuno non resse alle privazioni, alla immonda carcere, alle affannose pressure del giudizio; così periva Giuseppe Maggi medico veronese, per intelligenza e per bontà di cuore preclaro; forse la morte lo sottrasse capestro che attendeva i compagni.

Infine una prima sentenza condannò dieci degli accusati, Tazzoli Enrico sacerdote, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Pagánon Giovanni, Mangili Angelo, Faccioli Giulio, Poma Carlo, Quintavalle Giuseppe, Ottonelli Giuseppe sacerdote e parroco, « alla pena di morte da eseguirsi colla forca », ma gli ultimi cinque l'ebbero commutata nella prigionia. I due sacerdoti furono, per ordine di Roma, sottoposti alla cerimonia della degradazione. Povero Tazzoli! quanta ambascia non fu la tua, così integro di vita, così schiettamente religioso, così degno della sacerdotale missione! Egli sopportò questa pena, come già il doloroso carcere e la ferale sentenza, colla fermezza d'un filosofo, colla rassegnazione d'un martire. La mattina del 7 dicembre Mantova era posseduta da freddo orrore, da ambascia infinita; un'ora prima della prefissa, o per tema del popolo, o che giugnesse la grazia con tanti gemiti implorata, furono condotti sugli spaldi del forte Belfiore, ed ivi consegnati al carnefice. Tazzoli (1) volle essere l'ultimo, per confortare piamente i compagni. Pendettero sino alla sera dal palo infame, e furono sott'esso sepolti.

(1) Sulla vita, gli studj e la morte del prete Enrico Tazzoli, e sulle atrocità commesse contro lui e contro i concaptivi suoi, vedi la monografia dettata da Cesare Cantù. Rivista contemporanea. Anno VII, vol. XVIII.

Erano due anni dacchè Mazzini maneggiavasi senza posa onde apparecchiare nuova rivoluzione in Italia, e colle speranze di essa allettava i suoi seguaci; ed alla impazienza di lui parevano secoli. Le cose in questo frattempo accadute, nonchè ad affrettarla, avrebbero consigliato ad una sosta nell'arcano lavoro, e a differirla. Il comitato europeo andava disciolto dopo i casi di Francia; questo paese, a'cui sussulti i popoli sono avvezzi a rispondere, posava fra le strette dell'energico Governo ch'erasi imposto.

Fra gli Italiani di parte repubblicana, nonchè diventasse maggiore la compattezza e la fiducia, s'erano introdotte scissure profonde; alcuni, pur accettandone il programma, respingevano la primazia che Mazzini s'arrogava; altri, edotti e sconfortati dalla esperienza, pur saldi nelle patriotiche aspirazioni, inclinavano a vie meno arrischiate; parecchi infine vagheggiavano la federazione; le prigionie, gli esigli, i patiboli dall'una estremità all'altra della penisola avevano tolto via molti animosi, sui quali pel caso d'una insurrezione sarebbesi potuto contare, e posto lo sgomento tra le popolazioni: probabilità di una guerra imminente o di scompigli negli altri Stati, pel momento nessuna. Pure Mazzini, non curando tutto questo, timoroso chè i processi ed i patiboli scomponessero affatto l'opera sua, istigato, e volontariamente ingannato da falsi rapporti, fidente nella propria autorevolezza, sul cominciare di febbrajo 1853 proclamò agli Italiani: « La missione del comitato nazionale è compita; la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è *insurrezione: domani*, frammisti al popolo, saranno a sostenerla con voi. Insurrezione! il momento per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo.... La superficie d'Europa.... è una crosta vulcanica.... Dorme al disotto una lava, che s'aprirà il varco a torrenti alla scossa d'Italia... Abbiamo amici nelle file degli eser-

citi che ci stan sopra.... Le democrazie nazionali formano un campo ordinato... All'armi, all'armi!... ».

Chi al leggere codeste parole avrebbe potuto dubitare che non isgorgassero da profondo convincimento? che tutti i capi del partito democratico non fossero nello stesso volere? che apprestamenti d'arme, grandi al possibile, non si fossero fatti? che il popolo italiano non fosse per vedersi restituito in tanti fucili l'oro che aveva dato agli agenti di Mazzini? che gli Ungheresi, ai quali alludeva il proclama, non fossero pronti? che uomini meritevoli di fiducia, che Mazzini stesso non sarebbe comparso nel momento decisivo a dirigere la insurrezione?

Eppure, poco o nulla fu di tutto questo le città principali (1). Egli è vero che a Bologna, Roma, Genova, Parma, Livorno, vi erano intelligenze con uomini di cuore ed onorati; ma per disporre di una forza cieca, gli emissarj del comitato di Londra avevano, segnatamente a Milano, prescelta all'onore pericoloso della iniziativa, messo a fascio co' buoni e coraggiosi operaj anche della gentaglia, e persino dei veri ribaldi, i quali abusando della confidenza cui erano ammessi, estorcevano denaro colla minaccia di denunziar tutto e tutti al Governo, capacissimi di effettuarlo. Questa tema fu la causa ultima che decise ad accelerare l'azione, essendo preferibile aperta battaglia, al vivere col capestro alla gola. Ma il vero popolo, che avrebbe dovuto essere il protagonista dell'azione, levarsi come un sol uomo, e piombare per tutta Italia su'ministri della tirannide, ignorava ogni cosa: e se pur ebbe qualche sentore di vicini rivolgimenti, esso non servì che a renderlo più riserbato e guardingo. Per tradurre in atto una congiura di pochi contro pochi, ogni tempo è buono; per le rivoluzioni no; esse rombano prima per l'aria, fervono

(1) N. BIANCHI, *Storia del Mazzinianismo.*

in tutte le menti, fremono in tutte le fibre, e quando sono mature, basta il più frivolo accidente a farle scoppiare, nè consiglio di prudenti, nè apparato di forze ostili, qualunque ne sia poi l'esito, basta a contenerle.

Fu designato adunque alla insurrezione il sei febbrajo del 1853, ultima domenica del carnovale. Le parti erano divise, e ad ora fissa dovevasi trucidare le guardie del castello, delle caserme, del palazzo reale, ed impadronirsene, e per la città uccidere quanti si scontrassero, soldati ed officiali. Armi non v'erano altre che stili, somministrati in abbondanza. Alcuni de' capi, che in addietro nei convegni avevano braveggiato, al momento si nascosero; e la rivoluzione non eccedette le proporzioni di una sommossa. Gli operaj che, assalite ed uccise le guardie del Castello, vi erano penetrati, invece di correre ai fucili, stettero baloccandosi intorno ai cannoni, e soprafatti dagli accorsi, rimasero o prigionieri o morti. Al palazzo reale la stessa vicenda; un'intera compagnia di granatieri fu sgominata da venti popolani, ma dalla attigua piazza del Duomo accorrono ufficiali in frotta, rannodano i dispersi, rioccupano il posto, feriscono e fanno prigione un ardito che portava come trofeo la rapita bandiera. In alcuni luoghi cercossi di erigere barricate, ma senza successo: qua e là piccoli gruppi d'insorti aggredirono e freddarono alcuni Austriaci. Di cinquemila che dovevano imprendere il movimento, non si erano presentate che poche centinaja. Il popolo rimase muto, soprafatto da meraviglia e terrore, non rispose alle grida, agli eccitamenti, ed in brev' ora tutto ritornò silenzio.

Sui primi momenti l'autorità civile austriaca, avendo veduto come i cittadini, lunge dall'aver preso parte al movimento, lo disapprovassero altamente, emise un bando, nel quale porgeva ai tranquilli rassicuranti parole, e li eccitava a confidare nella vigilanza e nella protezione delle autorità. Ma si scoprono programmi di

Mazzini e di Saffi, largamente difusi, e le intelligenze col Cantone Ticino per l'introduzione di armi, e Radestky, forse già prima esperto di quanto si macchinava (1), oltre al confermare tutti i provvedimenti adottati dalle autorità locali, e mettere in pienissimo vigore lo stato d'assedio, ordinò che tutti i forastieri sospetti fossero allontanati da Milano; che la città dovesse provvedere al sostentamento dei feriti per tutta lor vita, ed a quello delle famiglie degli uccisi; che sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dello attentato, dovesse pagare straordinarie competenze alla guarnigione; ed in fine si riserbava d'infliggerle pena ulteriore, a norma del risultato delle inquisizioni. Ma questo risultato poi non lo attese, e, l'undici febbrajo, pubblicava agli abitanti del regno Lombardo-Veneto un bando, nel quale, dopo avere confessato che, tranne poche eccezioni, i Lombardo-Veneti erano avversi al Governo imperiale, e minacciato severi castigi a coloro che prendessero parte a tentativi contro di esso, soggiungeva:

« Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie di porre sotto sequestro, appena vi sieno gli occorrenti indizj legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consistesse semplicemente nelle omissioni della denuncia, a cui ognuno è tenuto, e ciò allo scopo di indennizare il pubblico tesoro delle spese straordinarie, derivanti dai continui sforzi sovversivi. Su questo proposito avverto inoltre, che nel tempo stesso

(1) Il colonnello François, direttore generale di polizia, aveva alcuni giorni prima diretto al general Martini, che faceva le veci dell'assente Giulay, una nota, nella quale gli dichiarava come da confidenziali rapporti sapesse dovere scoppiare una sommossa a Milano. Martini mostrò non curarsene, come d'una diceria, ripetuta ogni tratto.

ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare, e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro, ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente ». Da tale decreto novecentosessantotto individui rimanenevano colpiti, e tra questi molti che avevano diritti di cittadino in Piemonte; il che diede occasione a quel Governo di solenne protesta, che fu uno de' primi atti coi quali mostrò all'Austria che la sua vittoria aveva rintuzzata la spada, ma non svilito nè mutato l' animo dei Subalpini.

Il cantone Ticino, d'onde Pistrucci e Saffi avevano dato l'ultimo impulso al tentativo, fu fatto segno di speciale vendetta; e senza badare se questa colpisse rei od innocenti, Radetzky ordinò nel termine di tre giorni lo sfratto dei Ticinesi, i quali, esendo riuscito inutile ogni reclamo, nel numero di ben ottomila, la più parte privi di mezzi di susistenza, dovettero rimpatriare.

Furono queste le vendette pubbliche e generali. Contro alle persone poi si prodigò prigionia e capestro. Nessuno dei veri capi fu côlto; gli arresti si operarono a caso, e sopra indizj fallaci. In meno di due settimane, quindici popolani penzolarono dalle forche nella piazza Castello, al cospetto della atterrita città; ed un centinajo di individui, sommariamente processati, furono condannati a prigionia più o meno lunga, da scontarsi nelle lontane fortezze di Comorn, Temesvar ed Olmütz, appajati cogli assassini e coi ladri, de' quali, pure in servigio d'una causa giusta, non avevano abborito dall'adoperare le armi.

Forse non fu, ma parve a tutti che l'ira eccitata nell'esercito e nel Governo pei casi del sei febbrajo maturasse atroce sorte per gli infelici che ancora gemevano a Mantova. Venticinque di quelli, tra i quali i veronesi Augusto Donatelli, Girolamo Caliari, Paolo

Arvedi, Luigi Dolci; i mantovani Giuseppe Finzi, Attilio Mori, Giovanni Nuvoloni; Alberto Cavaletto di Padova, Antonio Lazzati di Milano, furono condannati ai ferri, e tradotti a Josephstadt; ed il conte Carlo Montanari di Verona, il bresciano Tito Speri e lo arciprete di Revere Bartolomeo Grazioli, mandati alla forca. Onestissimo prete e pieno di carità il Grazioli; giovine di bella mente e d'animo generoso lo Speri; nobile, ricco, di coltissimo intelletto, e tutto dedito a servizio della pubblica beneficenza il Montanari. Le suppliche del vescovo Aurelio Muti, e del vecchio marchese Bonifazio di Canossa (che, pure devoto all'Austria, mostravasi commosso ed indignato della fine che aspettava il suo virtuoso concittadino), non valsero a nulla: il giorno tre marzo sugli infami spalti del forte Belfiore furono appiccati; ed a quell'annunzio il paese, mesto ed atterrito, chiedeva a sè stesso fino a quando la vendetta degli uomini e la giustizia di Dio avrebbero sofferto che un Governo di carnefici spegnesse le più nobili esistenze, a sfogo dei suoi truci rancori e delle sue paure. Qualche giorno dopo, ultimo salì al patibolo il Frattini di Legnago; dopo di che il processo fu sospeso, le carceri aperte, e cinquantaquattro detenuti, che pure avevano provato mortali agonie, ritornarono in libertà. La stampa ufficiale non mancò di inneggiare alla inesauribile clemenza di Francesco Giuseppe, che, insidiato ed offeso, rispondea perdonando.

Perchè è da sapersi come in que' giorni il coltello di un ungarese Libeni fosse stato sul punto di spegnere Francesco Giuseppe, a nome del quale in Ungheria, in Italia ed in Germania erano state segnate più condanne di prigionia e di morte per causa politica in soli quattr'anni, che non durante il regno semisecolare de' due predecessori. Libeni aveva combattuto in Ungheria tra i regimenti rimasti fedeli durante la rivoluzione,

ma poi, o commosso dallo strazio che Haynau e gli altri luogotenenti imperiali facevano del suo paese, o, come taluno disse, spinto da motivi al tutto personali, appostò Francesco Giuseppe, che passeggiava accompagnato da un solo ajutante lungo i bastioni di porta Carintia, e lo ferì tra il collo e la nuca; ma di subito atterrato e disarmato, non potè ripetere il colpo, ed il sire fu salvo, sebbene per qualche tempo versasse in grave pericolo. Parve chiaro a'processanti che il reo non avesse relazione con alcuna delle cospirazioni che allora accadevano qua e là per lo impero; si affrettarono a condannarlo, e per flagellatura più morto che vivo, fu attaccato al patibolo. L'orrore che l'Italia provava pei recenti assassinj giuridici nel Veneto, a Mantova ed a Milano, paralizzò quello che presso gli animi onesti ed educati civilmente deve sempre ispirare chiunque attenta alla vita del proprio simile. Del resto, anche nelle provincie italiane non mancarono condoglianze officiali, ed anch'esse concorsero, perchè il Governo ne aveva preso la iniziativa, alla erezione di un tempio votivo, col quale si volle in Vienna perpetuare la memoria del fallito attentato. Francesco Giuseppe fu il secondo imperatore di Casa d'Austria, contro del quale si levasse il ferro omicida.

Oltre al non avere conseguito l'intento immediato, e aver provocato atroci vendette, ed accresciuta la pressura del paese, la sommossa del 6 febbrajo portò scredito a Mazzini, e dissoluzione del comitato nazionale italiano. I seguaci dell'apostolo furono dappertutto fatti segno a recriminazioni, e costretti a difendersi dalla taccia di assassini. Era la quarta impresa mazziniana, che, annunziatasi con immenso apparato di parole e di promesse, cadeva per deficienza di mezzi, e per falsa condotta; nè, come a quelle di Savoja, delle Calabrie e di Romagna, le soccorreva in iscusa lo avere servito ad eccitare nel popolo irritazione, coscienza

del proprio servaggio, odio agli opressori; e se giovò al paese, fu solo persuadendolo, che sulla via degli arcani tramestii e delle cospirazioni, i cadaveri ed i patiboli erano omai abbastanza, e se ne poteva accumulare ancora, senza venire al risultato di liberare la patria, anelito supremo dei generosi, che solo poteva rendere forti tra i dolori, perseveranti nei sacrifizj.

Punto per un istante dai rovesci, parve, come già altre volte, che Mazzini intendesse smettere ogni maneggio, e ritirarsi dalla arena politica; ma confortato da' partigiani, decise di persistere nella propugnazione dell'antico programma, e dopo qualche mese rifecesi vivo mandando fuori una giustificazione, nella quale volle far credere, che i casi di Milano fossero opera spontanea di que' popolani, ed asseriva d'aver sempre tenuto loro questo linguaggio: « Vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti colla mano sul cuore di poter cambiare le prime battaglie in vittorie? potete darci in una il frutto delle Cinque giornate? fate, e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, e vi stanno contro forti probabilità, arrestatevi, e sappiate soffrire ancora ». Queste discolpe non appagarono se non i volenti, ma egli, non disanimato nè meglio avveduto per lo isolamento in che si trovava, nel luglio di quell'anno stesso diceva a' suoi: « Noi siamo oggi quelli che eravamo prima del sei febbrajo. Disegni di ambizioni dinastiche straniere e nostrali, tentano fin d'ora, pel caso di collisione europea, sostituirsi al disegno nazionale. Non vi lasciate aggirare da partiti nuovi; sotto qualunque veste si affaccino, covano insidie e rovina. Attenetevi all'antica sorgente, stringetevi alla vostra vecchia bandiera; il paese è maturo.... il popolo è con noi »; e via in codesta persuasione, prese a riorganizzare la guerra per bande, e, come centro di azione, dettò istruzioni, che potrebbero sembrare calunnioso scritto di nemici, erigendovi a sistema ed a norma

d' azione, mezzi appena giustificabili ne' casi supremi, e che, inefficaci allo scopo di liberare il paese, varrebbero solo a rendere odiosa la causa, a servizio della quale venissero adoperati. Eppure trovò animi indomiti, che, mirando unicamente allo scopo finale, non dubitarono farsi strumenti di questa formidabile dittatura. Nella state del 1853, Fortunato Calvi di Padova, soldato valoroso, tentò di sollevare gli abitanti del Cadore. Tradito da una guida, fu sostenuto per due anni nel castello di Mantova, dal quale uscì per andare al patibolo. Nel settembre di quell'anno istesso, Felice Orsini, indomito cospiratore, ebbe l' incarico di eccitare rivoluzione negli Stati estensi, cominciando da Sarzana; i compagni gli mancarono, il moto fu soffocato sul nascere, ed egli fu arrestato dalle autorità sarde. Libero appena, assunse di capitanare una spedizione nella Lunigiana, contemporaneamente alla quale dovevano effettuarsene altre in Sicilia e Valtellina: Medici e Garibaldi, eccitati a cooperare, ricusarono; Orsini sbarcò, ed anche questa volta, mancatogli ajuto, falli. Ma il pensiero di sommovere la Valtellina non fu smesso, e Mazzini, per confondere gli avversarj, che lo tacciavano di non presentarsi mai dove fosse pericolo, dovea capitanare l'impresa, alla quale prendevano parte Campanella, Quadrio ed Orsini, cui si direbbe che le delusioni non facessero che rendere più tenace nei propositi, e più cieco nella obbedienza a Mazzini, del quale divenne poi implacabile accusatore. Il 20 agosto del 1854 era fissato alle mosse prime. Ma Como, che doveva insorgere, stette tranquilla; dei ducento che dovevano radunarsi sul confine Svizzero, nessuno apparve, dai capi in fuori, e tutto andò in fumo. Il successivo settembre Mazzini ritornò alla idea d'un macello di ufficialità austriaca; « l'esercito austriaco (diceva), perduti gli ufficiali, è perduto »: ed inviò con nome mentito e con istruzioni l'Orsini per accontarsi coi capi del comitato,

verificare lo stato degli animi e delle forze, prendere concerti, e stabilire i mezzi ed i modi per effettuare il nuovo vespro, che doveva essere seguíto da generale insurrezione. Questa volta la polizia imperiale aveva le fila in pugno, giacchè era suo stipendiato delatore uno dei più fervorosi del comitato. Orsini, in grazia delle usate cautele, partì illeso da Milano, ma poi, arrestato ad Hermanstadt e riconosciuto, fu condotto nel castello di Mantova, donde più tardi fuggì, per buttarsi all'impresa, che doveva chiudere tragicamente il romanzo della sua vita. Ma la delazione, sempre infame, e più se fatta per sete di oro, portò i suoi frutti: moltissimi furono processati e condannati, e lo scredito del cospiratore genovese s'accrebbe specialmente dopo che il suo più ardente panegirista, Pietro Perego, autore dei *Misteri repubblicani*, si chiarì per uno de' più vili e sfrontati agenti dell'Austria, e dopo che Orsini ne flagellò sanguinosamente gli errori nelle sue *Memorie*.

In quest'anno si chiuse il processo, detto di Este, perchè colà sedeva il tribunale militare. Dopo le guerre del 1848 e 1849, come sempre suol accadere, s'erano formate varie associazioni di malviventi, le quali, ingrossate di disertori, di sottrattisi alla coscrizione, di molestati e d'invisi alla polizia, rendevano malsicure le vie e le sparse ville, e qualche volta s'erano azzuffate ed avevano tenuto fronte alla pubblica forza, secondo che loro consigliava il bisogno di vivere e la necessità di difendersi. Persuaso che non tutti fossero colpevoli ad un modo, il paese udiva con raccapriccio le frequenti esecuzioni capitali, anzi veri macelli. Dallo aprile del 1851 sino a quello del 1854, trecento sessanta individui in quel modo e da quel tribunale furono spenti; e quantunque sotto accusa di reati comuni, non fu così facile persuadersi che si trovassero a un tratto trecento sessanta assassini meritevoli della morte. Rimase per tutto esecrato il nome del colonnello Hoyos che

presedeva ai giudizj, e quando fu colpito da subita morte, le genti gridarono, giustizia di Dio. Meritò laude invece un capitano, che nel comandare lunga serie di fucilazioni cadde svenuto, e poi protestò, « avere esposto la vita per l'imperatore, essere pronto ad esporla ancora, a morire, ma non poter reggere allo strazio d' uccidere gente che non si difendeva ». E molto più del generoso ungherese ebbe encomio e riconoscenza il padre Bonaventura francescano, che, dopo essere stato consolatore spirituale alla più parte di que' miseri, promosse, non senza difficoltà per parte del Governo, una pia istituzione per soccorrer le derelitte famiglie.

Fra le conseguenze dolorose delle commozioni e dei tentativi che venni rapidamente sponendo, furono raddoppiamenti di rigori, e processi, e condanne negli Stati che si dicevano indipendenti, e ne' quali l'Austria padroneggiava; e Livorno, Massa, Carrara, Bologna, Ferrara, Modena ebbero anch'esse di che gemere, e di che arrossire, perchè era a nome di Radetsky che si imprigionava, si bastonava, si condannava, si faceva anche grazia, e si mandava persino a scontar la pena nell'austriache fortezze. Molto sangue, egli è vero, non venne versato, ma non minore per questo fu l'odio che accumulavasi tra le popolazioni e contro lo straniero e contro i principi, che o non volevano o non potevano contenerlo. Di quell'odio cadde vittima l'infante Carlo III di Borbone. Gli scialacqui suoi e l'occupazione austriaca avevano ridotto a misera condizione l'erario. Il duca, per sovvenirvi, pubblicò nel marzo 1854 un prestito forzato, senza indicare nè la somma presunta, nè quella dei debiti che s' aveano a spegnere, e quasi tale enormezza non bastasse, autorizzò la emissione di boni del tesoro, parimente senza prefiggere il limite della somma cui volevasi toccare. I popoli fremevano: nè qui stava il tutto. Non eravi forse in Parma classe

di cittadini che egli non avesse colle violenze, cogli arbitrj, colle libidini offeso od esacerbato: a Modena, a Firenze, a Roma, a Napoli gli odj in varia misura erano tutti politici, fatta astrazione da'quali e da qualche accusa di parte, la condotta personale dei principi poteva dirsi commendevole: a Parma invece Carlo III faceva rivivere le luride memorie dei primi Farnesi. Fremevano i sudditi; ed i macchinatori di rivoluzioni pensarono che fra tanti oltraggiati non sarebbe stato difficile trovarne uno capace di proposito disperato. Spento il tiranno, il Governo dello Stato cadeva nelle deboli mani d'una donna e d'un fanciullo, i quali di leggieri sarebbero rimasti soverchiati, e così il ducato avrebbe potuto diventare nucleo e centro della conflagrazione italiana. Il piano fu ordito, e la esecuzione affidata ad un sellajo, Antonio Carra, cui arrovellava un colpo di scudiscio ricevuto sul viso dal duca brutale. Verso la sera del 26 marzo, Carlo III usciva di palazzo con un solo compagno, ed il Carra che lo aveva appostato, passandogli rapidamente accanto, lo urtò, fingendo guardare altrove, e piantatogli il pugnale nel petto, involossi. Il duca ruggì una imprecazione allo sconosciuto, ma fatti alcuni passi, traballò, portò la mano al petto, e cadde. La gente, credendolo ebbro, si allontanava, e trasportato al palazzo, in brev'ora morì. L'assassino, sebbene arrestato, con abilità e fortuna potè disperdere gli indizj che lo gravavano, e dopo alcuni giorni, rilasciato, liberamente recossi in Inghilterra.

La duchessa Luigia di Borbone attorniò ne'supremi istanti di cure il marito che l'aveva tenuta a vile e colma di amarezze, ed allontanati dal morente i ministri che sempre l'avevano avversata, si fece nominare reggente finchè durasse la minorità dell'erede Roberto I; quindi annunciossi ai Parmensi con un proclama, il quale, sebbene calmo e dignitoso, palesava

l'anima offesa, che riguardavasi, non meno che i sudditi, liberata da un oppressore. Il ministero fu rinnovato, e Giuseppe Pallavicino preposto alla cura delle relazioni estere, fu secretario intimo della duchessa ed anima del Governo. Ma tolta la cessazione degli arbitrj rovinosi, nessuna miglioria fu introdotta nel reggimento; volevasi affettare indipendenza dall'Austria notoriamente aborrita, ma rifuggivasi altrettanto dall'avvicinarsi al Piemonte; nè a soddisfare il popolo si pensava; e così le speranze deluse s'aggiunsero a tenere avversi gli animi già commossi per la guerra accesasi allora in Oriente. Il divisato movimento in Parma tardò a scoppiare fino ai 22 luglio.

Ma se anche il Governo avvertito non avesse avuto agio di premunirsi, il fine di questa non poteva riuscire dissimile dall'altre mazziniane sommosse. Una trentina di giovani armati, neppur tutti di fucile, saliti sui tetti vicini alla caserma delle guardie di finanza, cominciarono a prenderle di mira con qualche tegola, con qualche colpo, ai quali risposero tosto fuochi di pelottone; accorsa altra truppa, sfondò le porte, salì anch'essa sui tetti, e prese a dar la caccia a que'disgraziati, stendendoli morti, od incalzandoli finchè ruzzolavano al basso. Un altro gruppo di cospiratori si asserragliò in un caffè di via San Michele: sebbene non resistessero che passivamente, perchè essi pure di poche armi provveduti, duchisti ed austriaci, con ridevole sfoggio di forza, adoperarono il cannone. Il caffè fu invaso, saccheggiato; i racchiusi, o morti o dispersi. In due ore ogni indizio di resistenza era cessato, ma le truppe, ebbre di livore e di vino, continuarono a scorrere in grosse pattuglie la città, manomettendo e tirando fucilate a chiunque vedevano. Negli altri luoghi del ducato, quiete profonda. I ministri, in un bando diretto alla cittadinanza, dopo avere lanciato parole di riprovazione, a dire il vero meritata, sugli autori dello

improvvido tentativo, confessavano che « il Governo *informato* dei perfidi loro disegni, aveva ingiunto alla forza militare di agire con energia per la pronta repressione del disordine; e che la forza militare adempiva degnamente la sua nobile e coraggiosa missione ». Più sfacciata ed esplicita, la *Gazzetta di Parma* dichiarò che il Governo aveva permesso che il moto insurrezionale avesse luogo, *onde procurarsi il piacere di reprimerlo con inaudita violenza.* E lo fece. Lo stato d'assedio fu pubblicato in Parma, con tutta la inevitabile accompagnatura delle militari sevizie. L'Austria era colà rappresentata egregiamente dal conte di Crenneville, rinnegato francese. Le ferite e le uccisioni da parte della soldatesca non cessarono che dopo qualche giorno: ma allora cominciarono i processi, ed il giorno 3 settembre Emilio Mattey, Cirillo Adorni, Luigi Facconi e Pietro Bompani venivano fucilati nella cittadella di Parma. Luigia di Borbone, a chi supplicava commutazion di pena da parte delle desolate famiglie, dicono rispondesse: Anch'io vesto a bruno e piango; piangano anch'esse ». Quelli furono i soli supplizj, ma ben lunga fu la sequenza delle condanne all'ergastolo ed a pene minori.

Ben rare volte la storia italiana, nel breve giro d'un lustro, dovette come in questo ravvolgersi tra tante vittime e tanto sangue!

Lo Stato romano non aveva che lievemente corrisposto ai sussulti destati dalle cospirazioni; ma continuavano le uccisioni di soldati austriaci in Bologna ed in Ancona, e più francesi in Roma, e le pronte condanne ond'erano vendicati, non che rattenere, pareva che istigassero le voglie omicide.

Non mancarono poi per cose recenti ed antiche vasti processi. Sebbene assottigliati di numero, i Mazziniani di Roma, dopo lo insucesso del sei febbrajo, si appre-

starono pel 15 agosto di quell'anno medesimo a provocare un'insurrezione per abbattere il Governo pontificio; ma furono prevenuti, e la polizia coi repubblicani arrestò ancora quelli ch'erano dati a caldeggiare unità monarchica, e pure discordando da' primi, non erano meno pericolosi nemici. Sul finire del 1854 l'avvocato Giuseppe Petroni, che tra i cospiratori teneva il primato, Ruiz, Casciani, Romiti e Rogelli, per sentenza della Sacra Consulta furono dannati alla galera in vita, ed altri trentaquattro a pene minori. Nel processo di Corinaldo, piccola terra del distretto di Jesi, per titolo di associazione carbonica, e per atti antecedenti al 48, sette furono condannati a morte, ed un prete alla galera in vita. Più clamoroso per le circostanze del reato fu quello contro gli uccisori del conte Rossi, apertosi pochi mesi dopo la ristorazione pontificia. A'17 maggio del 1854 uscì la sentenza. Premise trovarsi contumaci Pietro Sterbini (non s'ebbe coraggio nemmanco di nominare colui che nell'opinione comune fu il primario istigatore del fatto), Angelo e Luigi Brunetti, Filippo Trentanove, Antonio Tanucci, Alessandro Todini, Antonio Salvati, Angelo Bezzi; e quindi convinti colpevoli per mandato ricevuto di omicidio nella persona di Pellegrino Rossi, Luigi Grandoni e Sante Costantini furono condannati a morte, altri cinque alla galera temporanea od in vita. Del resto, profittando della sicurezza inonorata che gli porgevano due eserciti stranieri, ed alieno dal cercarne una migliore collo amicarsi le popolazioni, pur volse qualche studio a commendevoli opere di pace: promosse studj per effettuar il bonifico delle paludi Pontine, tante volte con poco frutto tentato; stipulò trattati con varie Potenze per agevolare le transazioni commerciali; compì la riedificazione dell'insigne basilica di San Paolo, che un incendio aveva distrutta negli ultimi giorni di Pio VII, e della quale Gregorio XVI aveva sacrato l'altar mag-

giore; volse le cure alla costruzione di qualche ferrovia, e ad uno stabilimento delle linee telegrafiche col mezzo delle correnti elettromagnetiche, già diffuse per tutta l'Europa, giacchè la rivoluzione in questo come in altre cose aveva superato i pregiudizj e le cieche avversioni dei Governi stazionarj e conservatori; ma più di tutto, secondando le proprie tendenze religiose, il pontefice Pio IX adoperossi nei Concordati, che ridondassero a vantaggio della libertà ecclesiastica; nella qual cosa trovò non solo consenzienti ma ancora cedevoli i Governi, i quali dopo la procella che avevane scosso i troni, come già nel 1815, sentivano alle loro mire ed alla loro sicurezza opportuno il collegarsi colla Chiesa, per ristabilire più profondamente lo scosso principio della autorità, e per trovare nel pontefice e nel clero un appoggio, dopo avere, fosse pure per un istante solo, esperto il pericolo di averli nemici.

Il primo di questi Concordati fu stretto colla Toscana. Già sino da quando esulavano insieme a Gaeta, Leopoldo II aveva promesso al papa di venire a concescessioni, che limitassero la ingerenza dello Stato nelle cose dell'ecclesiastica amministrazione, sancita dalle leggi di Pietro Leopoldo. Rimesse all'antica le cose, il granduca spedì a Roma Baldasseroni, coll'incarico di venire a tale accordo, che, soddisfacendo in qualche modo alle fatte promesse, non eccitasse clamorose riprovazioni in Toscana. Le trattative furono lunghe e difficili, come accade sempre colla curia romana, e massime quando le parti sono animate da viste e da interessi disformi. Ecco i punti principali di quella convenzione: la podestà ecclesiastica pienamente libera nello esercizio del suo ministerio, con obbligo alla civile di appoggiarla e soccorrerla; i vescovi liberamente comunicano coi fedeli, ed hanno il diritto di censura preventiva in tutte le opere di materia religiosa; comunicano pure liberamente colla santa Sede,

ed affidano a cui meglio credessero il ministero della predicazione; il sommo pontefice acconsentiva che le causi civili intorno alle persone ed ai beni ecclesiastici fossero presentate ai tribunali laici; però quelle toccanti la fede, i riti, gli obbligi del sacerdotale ministero dovevano competere esclusivamente all'autorità ecclesiastica; ai tribunali ecclesiastici si deferivano onninamente le cause matrimoniali; i delitti comuni degli ecclesiastici, venivano giudicati da' tribunali secolari; ma per le contravenzioni finanziarie, per infrazioni a diritti di caccia si dovevano infliggere pene pecuniarie e non corporali; i beni ecclesiastici liberamente amministrati dai rettori delle parocchie e benefizj, conforme alle disposizioni dei Comuni. Questi patti, senza accontentare appieno i clericali, che avrebbero voluto veder casse d'un tratto le leggi Leopoldine, disgustarono i liberali, e tutti quelli che colgono avidamente ogni occasione di querimonie. Allora i rettori toscani, o pentiti d'aver ceduto tanto al papa, non ricevendone in cambio che la promessa di congiungere le toscane colle future ferrovie romane, o volendo chetare quei clamori, diedero ammonimenti a' vescovi, ne' quali confermando la libertà di far predicare e stampare, imponevano che dovessero chiederne il beneplacito del principe; così pure, rispetto alle amministrazioni, nelle quali del resto erano liberissimi; dichiaravano infine come la libertà concessa a' vescovi di comunicare colla Santa Sede, non derogava per nulla al regio *exequàtur*, secondo le leggi e le consuetudini toscane. I vescovi, anzichè obbedire, si rivolsero alla santa Sede, e questa ben a ragione richiamossi ai ministri del granduca, esigendo la fedele osservanza delle cose stipulate; e qui ebbero luogo nuove trattative, cincischiossi la lettera, sofisticossi sullo spirito del Concordato, ed infine il papa, salva promessa di più ample concessioni per lo avvenire, inviava

un'enciclica ai vescovi della Toscana, per la quale, senza transigere in massima, li autorizzava ad acconciarsi alle volontà del Governo.

La stessa mira di moltiplicare i legami che stringevano i sudditi, dando un simulacro di libertà alla Chiesa, presiedette alla stipulazione del Concordato coll'Austria, sottoscritto a Vienna il 18 agosto 1855 dal cardinale Viale Prelà, plenipotenziario del papa, e da Giuseppe Othmar De Rauscher, arcivescovo di quella metropoli, da parte dello imperatore, mescolandosi ancora lo intento di fare, con molto apparato di cerimoniosa deferenza alla Chiesa, edificante riscontro alle leggi anatematizzate del Piemonte, le quali poi non andavano niente più in là di quello che in Austria si fosse fatto già dai tempi di Giuseppe II, e più ancora nelle provincie già soggette alla repubblica veneta; con questa differenza, che il Governo piemontese in onta a Roma, vescovi e preti ribelli esigliava, e la maestà apostolica dell'imperatore, tacitamente od espressamente, avevali, Roma annuendo, mandati al patibolo. Del resto, anche lasciando gli apprezzamenti dello scopo e del merito intrinseco, ed anzi supposta ogni lealtà nelle intenzioni del Governo, il Concordato austriaco doveva essere avviluppato da ostacoli nella sua applicazione, in uno Stato nel quale le confessioni dissidenti possedono diritti solennemente riconosciuti, vivono in più luoghi commiste alle cattoliche, ed hanno tanto numero di seguaci da poter contrastare a queste il primato; e così veramente accadde, tanto che il gabinetto imperiale, anche dopo lo scambio delle ratifiche, si trovò costretto a dichiarare che i singoli articoli del Concordato non verebbero attuati se non che dietro ordini speciali, che non furono più emanati, e così la legge andò in gran parte negletta prima di essere praticata.

In fine, Pio IX, bramoso di dare un attestato solenne

di riconoscenza a Ferdinando II per la ospitalità avuta, si risolse d'appagarne il desiderio sciogliendone la corona dal vincolo feudale verso la Chiesa di Roma, e dal tributo della chinea, argomento che erasi passato sotto silenzio, non già nelle trattative, ma nella stipulazione del Concordato che, a nome di Pio VII e di Ferdinando I, avevano stretto Medici e Consalvi, come ho detto nel libro III di queste storie, senza però che cessasse l'annuale protesta del Vaticano.

Spedì adunque Ferdinando II in Roma Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, e prontamente si convenne che il regno di Napoli sarebbe libero per sempre da ogni dipendenza feudale verso la Chiesa; che per conseguenza cesserebbe la protesta solita a farsi nella festività di San Pietro, sino dai tempi di Carlo di Borbone. Bella e desiderabil cosa è la concordia tra i poteri religioso e politico; ma per le circostanze tra le quali inaugurossi allora, anzichè atto paterno, vôlto al meglio de' popoli, sembrava fatto a tranquillare le dissidenze de' vincitori, che solo per isforzi comuni sperassero di tener sommessa una gente, la quale educavasi ad odiarli del paro, ma d'un odio che allor sembrava impotente. Poichè, oltre a' rovesci della politica, altre sventure bersagliavano l'Italia. Scomparsa per malignità pertinace di morbi e d'infortunj campepestri la ricchezza di molte provincie; falliti i raccolti; terremoti e paurosi sussulti di mare al mezzogiorno, uragani ed innondazioni desolatrici nelle regioni sotto l'alpi; il colera che rinnovava le stragi; e, perchè nulla mancasse a tanta ira di casi, il rapidissimo spegnersi di illustri esistenze che avevano consacrato il pensiero, l'opera, la forza dell'animo virtuoso alla patria. Ma pure sull'imo di tanti mali era per balenare il raggio della speranza.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUARTO.

LIBRO VENTESIMO.

Antonio Rosmini a Roma. — Tentativo di federazione italiana fallito per colpa del ministero sardo. — Politica interna di Pellegrino Rossi. — Ire degli estremi contro di lui. — Zucchi a Bologna. — Sopravento dei democratici. — Dialoghi omerici tra la stampa ministeriale e quella d'opposizione. — Minaccie senza velo. — Apertura del Parlamento. — Rossi assassinato. — Tumulto al Quirinale. — Ministero democratico. — Protesta e fuga di Pio IX. — Primo breve di Gaeta. — La Commissione pontificia e la Giunta di Governo. — Proclamazione della Costituente italiana. — Dissoluzione del ministero. — Convocazione della Costituente romana. — Monitorio di Pio IX. — Elezioni.

Sommessione di Vienna. — Il partito militare trionfa compiutamente in Austria. — Abdicazione di Ferdinando I, e proclamazione di Francesco Giuseppe I. — *Viribus Unitis.*

Elezione di Luigi Napoleone Buonaparte a presidente della Repubblica francese.

Nuovi assalti al ministero Pinelli. — Tentativo mazziniano nella valle d'Intelvi. — Taglia imposta da Radetzky in Lombardia. — Caduta di Pinelli. — Ministero Gioberti. — Suo programma. — Buffa commissario a Genova. — Chiusura del Parlamento. — Vani tentativi di Gioberti per conciliare Pio IX coi Romani, e per tenerlo amico alla causa italiana . . . . *Pag.* 5

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Costituente romana. — Proclamazione della repubblica a Roma. — Proclamazione della Costituente in Toscana. — Fuga di Leopoldo II. — Tumulto di Siena. — Insolenza del Circolo popolare. — Governo provvisorio. — Nuovo ministero. — Mazzini a Livorno ed a Firenze. — Prevalenza artificiosa delle idee repubblicane. — Leopoldo II si ritira a San Stefano. — Trattative per un intervento piemontese. — Leopoldo vuole e disvuole. — Ripara a Gaeta. — Dissoluzione del corpo di Delaugier. — Contese per la Costituente e per la unione con Roma.

Caduta di Gioberti. — Modificazione ministeriale a Torino. — Haynau a Ferrara. — Condizioni generali dello Stato romano. — Mazzini a Roma. — Il Governo della repubblica s'appronta per accorrere alla guerra di Lombardia. — Missione di Lorenzo Valerio. — Rottura delle conferenze di Bruxelles. — L'esercito sardo. — L'esercito austriaco. — Armistizio denunziato. — Piano di Chzarnowsky. — Condotta di Ramorino. — Combattimento alla Sforzesca, e rovescio di Mortara. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio tra l'Austria e la Sardegna.

Moti di Lombardia. — Le dieci giornate di Brescia.

Rivoluzione di Genova.

Torino dopo la rotta di Novara. — Ministero Pinelli. — Missione di Gioberti a Parigi. — Proclamazione di Vittorio Emanuele II . . . . » 47

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Conseguenze della battaglia di Novara in Italia. — La Costituente Toscana decreta la dittatura a Guerrazzi. — Suo intendimento di ristorare il principato, salvando la libertà, e tenendo lontano lo intervento austriaco. — Suoi meriti civili. — Contiene i repubblicani, ma è soprafatto dalla fazione municipale dei moderati, anch'essi ludribrio degli assolutisti. — Il 12 aprile a Firenze. — Guerrazzi arrestato. — Ristorazione proclamata dal municipio. — Menzognere promesse.
Prorogazione del Parlamento napoletano.
Cose di Sicilia. — Caduta di Palermo.
La Corte di Gaeta. — Lotta d'influenza. — La rotta di Novara tronca le dubbiezze di Pio IX e di Antonelli.
Stato delle Romagne. — Assassinj politici. — Orsini ad Ancona. — Bande sanfediste. — Tentativi reazionarj.
Intervento francese. — Doppiezze e menzogne del signor Drouyn de Lhuys e de' suoi colleghi per ottenere l'assenso dell'Assemblea alla spedizione. — Oudinot a Civitavecchia. — L'esercito della repubblica romana. — Il 30 aprile. — *Gli Italiani si battono.* — Missione Lesseps. — Spedizione napoletana. — Velletri.
Spedizione austriaca. — Wimpffen ad Ancona. — Spedizione spagnuola. — Don Gonzalo Fernandez de Cordova a Fiumicino.
Assedio e caduta di Roma. — Ristorazione del dominio papale. — Ritirata di Garibaldi. — Reazione trionfante. *Pag.* 107

LIBRO VENTESIMOTERZO.

Il Piemonte dopo Novara. — Commissione scrutatrice. — Difesa di Chzarnowsky. — Processo e morte del generale Ramorino. — Occupazione d'Alessandria. — Trattative di

pace, e pretese esorbitanti dell' Austria. — Modificazione ministeriale. — Massimo d'Azeglio. — Conclusione della pace, e condizioni di essa.

Venezia. — Nuova Assemblea. — Apparecchi per concorrere alla guerra nazionale. — Haynau intíma la resa a Venezia, che risponde resistere ad ogni costo. — Il fòrte di Marghera assediato e difeso. — Nuovi e sleali modi per ottenere la resa di Venezia usati da Haynau. — I Veneti abbandonano Marghera. — Combattimento al Ponte. — La Commissione di guerra. — Morte di Cesare Rossarol. — Trattative con De Bruck. — Fame e penosi provvedimenti. — Bombardamento di Venezia. — Il cholera. — Inerzia della divisione navale, e vani sforzi per rispingerla all' azione.

Dittatura di Manin. — Agonia di Venezia. — Il Governo dittatoriale trasmette i poteri al municipio. — Capitolazione, e ritorno degli Austriaci in Venezia.

Dibattimenti nella Camera subalpina per l' approvazione del trattato di pace. — Opposizione. — Morte e funerali di Carlo Alberto. — Proposta di Cesare Balbo intorno al trattato. — Proposta di Cadorna. — Il Parlamento viene rimandato. — Proclama di Moncalieri. — Nuove elezioni. — Approvazione del trattato coll' Austria . . . *Pag.* 181

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Governo militare de' Francesi in Roma. — Domande della diplomazia francese a Gaeta. — Risposta di Pio IX. — Il triumvirato rosso. — Lettera del presidente Napoleone Buonaparte ad Edgardo Ney. — Clàmori a Parigi e dispetti a Gaeta. — Pio IX a Portici. — Mutoproprio del 12 settembre. — Discussione nell'Assemblea francese per l' approvazione delle spese per l'esercito d'occupazione. — Condizioni generali dello Stato romano. — Ritorno del papa a Roma.

Reazione a Napoli. — Nuovo ministero. — Arresti per accuse di maestà. — Nota inglese riguardante la Costitu-

zione siciliana, e risposta di Ferdinando. — Riordinamento amministrativo dell' isola. — Tentativo insurrezionale a Palermo — La Costituzione cassata di fatto. — Processo per la setta dell' *Unità Italiana.* — Brigantaggio nel Napoletano e nello Stato della Chiesa. — Stefano Pelloni.

D'Aspre a Firenze. — Nuovo ministero toscano. — Ritorno di Leopoldo II. — Suo viaggio a Vienna. — La Toscana infeudata all'impero. — Onorificenze e processi. — Sospensione dello Statuto. — Protesta del municipio. — Dispotismo de' comandanti austriaci. — Affare di Santa Croce. — Abrogazione dello Statuto. — Sgoverno di Carlo III di Borbone a Parma. — Francesco V di Modena.

Lombardia e Venezia. — Il 18 agosto a Milano. — Istituzione del *governo civile e militare.*

Agitazioni guerresche in Germania. — Fine inonorata della repubblica francese. — Il 2 dicembre.

Il Piemonte. — Ministero Azeglio. — Abolizione del fòro ecclesiastico. — Riazione clericale. — Morte del ministro Santarosa. — Condanna di vescovi. — Pericolo della Costituzione. — Modificazione del ministero Azeglio. — *Il Connubio.* — Caduta del ministero Azeglio. — Ministero Cavour . . . . *Pag.* 225

LIBRO VENTESIMOQUINTO.

Costituzionali e repubblicani. — Mazzini istituisce il comitato nazionale italiano. — Prestito mazziniano. — Comitati rivoluzionarj in Italia, e massime nelle provincie austriache. — Radetzky s'accinge a contenerli col terrore. — Antonio Sciesa. — Francesco Giuseppe in Lombardia. — Indirizzo del municipio di Milano. — Processo di Mantova. — Don Enrico Tazzoli, ed altre vittime. — Il 6 febbrajo 1853 a Milano. — Vendette della oligarchia militare. — Supplizj a Milano. — Sequestro dei beni degli emigrati. — Bando contro i Ticinesi. — Nuovi supplizj a Mantova. — Tito Speri e Carlo Montanari. — Attentato contro Francesco Giuseppe. — Scissura nel partito repubblicano. — Mazzini tenta giustificarsi, e dà moto a nuovi tentativi nel Cadore,

a Sarzana nella Lunigiana, ed in Valtellina. — Felice Orsini, indomito cospiratore, sostenuto nel castello di Mantova. — Processi di Este. — Il colonnello Hoyos ed un frate Francescano. — I ducati e Bologna non isfuggono, per quiete serbata, alle punizioni austriache. — Morte di Carlo III di Borbone. — Reggenza. — Tentativo di insurrezione in Parma, aspramente punito.
Austriaci e Francesi tengono quieto lo Stato romano. — Cure lodevoli del Governo. — Trattati commerciali. — Concordati colla Toscana. — Coll'Austria. — Con Napoli. *Pag.* 290

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Questa Collana sarà composta di non meno di 39 e non più di 41 volumi in-8.°, carta e caratteri simili al presente volume.

Ogni mese si pubblicherà un volume, e insieme con esso (ma distintamente però), in forma di Giornale, una *Cronaca* mensile, politico-scientifico-industriale-letteraria.

Il volume legato in *brochure* avrà 400 pagine (comprese le 32 della Cronaca), ma non potendo tutti essere di una mole, si compenseranno gli uni cogli altri, in modo che alla fine dell'opera gli associati avranno un numero complessivo di pagine non minore del promesso. Se fossero di più, non le pagheranno.

Il prezzo d'ogni volume colla *Cronaca* è d'ital. L. 5.

LA POLONIA E SUA RIVOLUZIONE NEL 1830

DI ROMANO SOLTYK

GLI STATI UNITI NEL 1863

DI G. BIGELOW

RISORGIMENTO DELLA GRECIA

DI G. G. GERVINUS

IL MESSICO DI M. CHEVALIER

LA RESTAURAZIONE E IL TRATTATO DI VIENNA

DI G. G. GERVINUS

GUGLIELMO PITT E IL SUO TEMPO

DI LORD STANHOPE

LA TURCHIA NEL 1864 DI B. C. COLAS

IL PRINCIPE EUGENIO, MEMORIE DEL REGNO D'ITALIA

STORIA DELLA COSTITUZIONE INGLESE

DI EDOARDO FISCHEL

DANIMARCA E GERMANIA DOPO IL 1815

DI CARLO A. GOSCH

VITE PARALELLE DI MIRABEAU E WASHINGTON

DI CESARE CANTÙ

STORIA D'ITALIA DAL 1814 AL 1866

DI C. BELVIGLIERI